This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

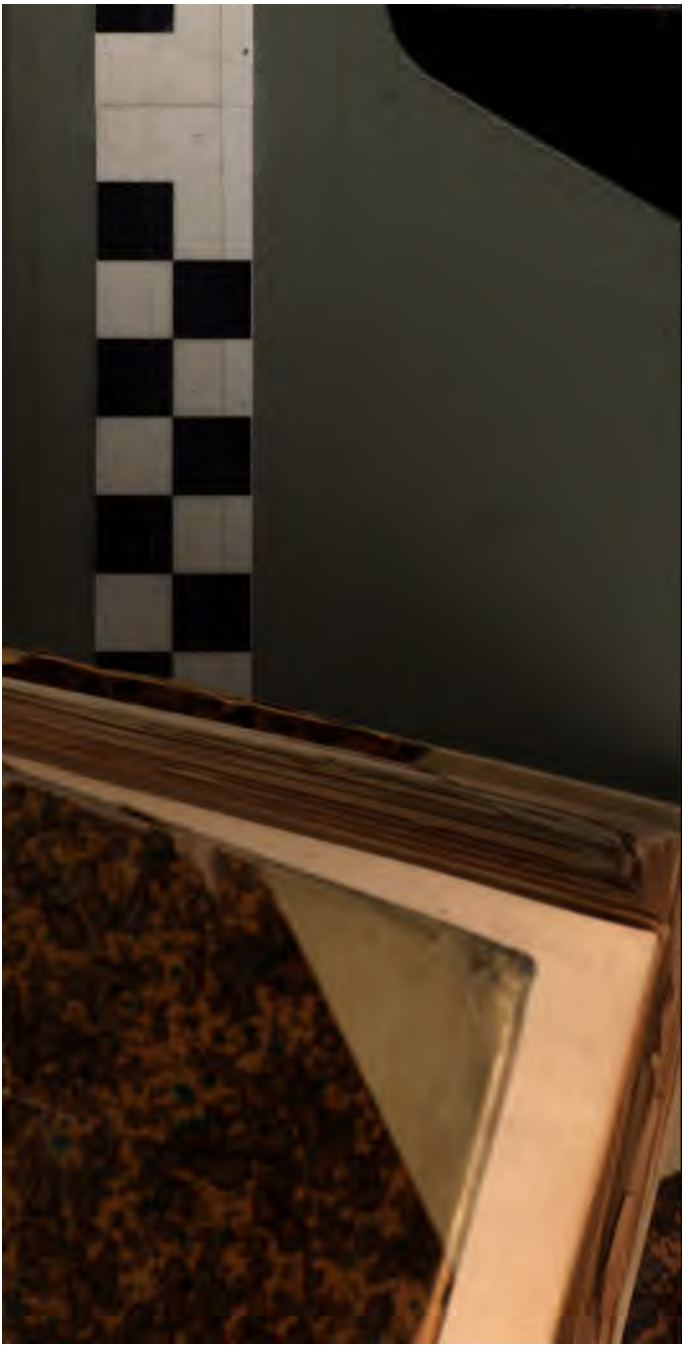
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

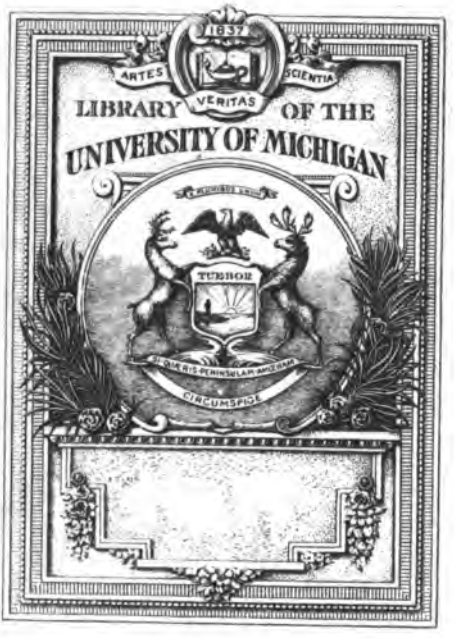
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

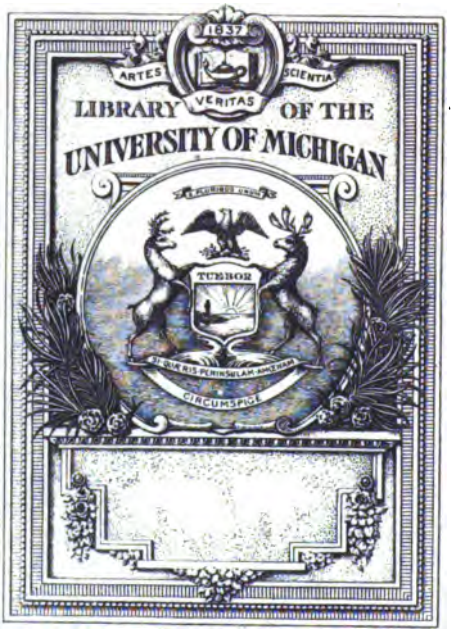
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



21


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

I. B. 21


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

250.
A1
v.81

GIUSEPPE BORTONE

FRA IL VOTO E L'AMORE

NAPOLI
DETKEN & ROCHOLL
1908

Lire 1,75

GIUSEPPE BORTONE

Fra il voto e l'amore

note critiche

sul MONACO del *Lewis*, sul TEMPLARO dello *Scott*, sull'ARCIDIACONO dell'*Hugo*, sull'ABATE dello *Zola*, sullo SCORPIONE del *Prévost* ecc. o o o o o o o o o o

NAPOLI
LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE
DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito - Palazzo Prefettura
1908

CASERTA - PREM. STAB. TIPO-LITOG. SALVATORE MARINO

LIB. COM.
LIBERMA
JUL 1928
17636

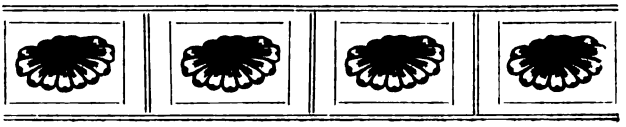
Ai Cari Amici di

Villammare.

Non era questa la pubblicazione che doveva portare in fronte il vostro nome, perchè nulla essa serba del profumo acre del vostro mare, nulla del verde perenne dei vostri giardini. Ma, esaltato dalla soave poesia delle vostre spiagge, dal fascino sublime della vostra campagna odorosa, commosso da' tramonti nostalgici dietro il vostro squallido ma imponente Bulgaria e, commosso sopratutto dal modo cordialissimo in cui m' accoglieste in un' ora in cui la mia anima era sconvolta da un irresistibile fatale sentimento nato tra i flutti e, come un flutto magnifico, spezzatosi contro uno scoglio, m' affrettai — temendo di non esserne più a tempo — a dirvi quanto gratamente sentissi di voi, a lasciare, come v'avevo promesso, una traccia, per quanto debolissima, del mio passaggio. La vita ha delle sorprese per tutti e ne serba forse ancora per me...; ma, qual che possa essere il mio destino, io mi ricorderò di voi e dei bei momenti passati in vostra compagnia, là, di fronte al mare divinamente agitato, fra lo scintillio dei bicchieri ricolmi e il profumo dei fiori, brindando alla giovinezza eterna de' nostri cuori, alla perenne per quanto disastrosa bontà degli animi nostri.

Villammare, la sera del 30 gennaio.

Beppe Bortone



A chi mi domandasse il perchè di questo breve studio, non saprei facilmente dare una risposta. Son tante a questo mondo le cose fatte senza un perchè !... Pure, se uno volessi assegnarne, dovrei dire che sono stato fortemente colpito dal carattere preso ad esaminare. E poi, che volete: basta avere lo spirito anche un pochino solo indipendente per amare i contrasti nella vita come nell' arte; e — a meno che non mi sbagli — mi pare che tal carattere appunto sia uno dei più ricchi. Figuratevi un uomo il quale, essendosi proposto fermamente di lasciarsi morir di fame, si fa legare, in una remota e solitaria campagna, a una catena saldamente infissa in un muro. Il sole ridente di maggio, il profumo dell'aria, il canto festoso degli uccelli, il mormorìo d'un fresco e limpido ruscello vicino fanno rinascere in lui l'amore della vita, lo fan pentire della sciocchezza commessa. S'agita, si divincola, si dimena; scuote le catene, raddoppia, moltiplica le sue forze per spez-

zarle, ma non ci riesce; grida, impreca, bestemmia, maledice...., ma nessuno risponde a' suoi lamenti dolorosi, e l' inno stesso che tutta la natura canta alla vita non fa che acuire la disperazione della sua agonia.... — A quest'uomo paragonerei il frate innamorato o, meglio, l' individuo astretto da un solenne voto di castità ch'è preso a un tratto da una fortissima passione amorosa. Se poi lo si colloca in un epoca in cui l' infrangere il voto sia un delitto gravissimo e s' immagina che l'amore sentito non sia punto corrisposto, ognun vede quanto guadagna allora in bellezza, in interesse, in drammaticità.

So bene che non son molti oggi coloro che sian disposti a gustare delle analisi psicologiche, fossero anche assai ben fatte.

Ma, francamente, non è questa una buona ragione perchè io debba tener per me le mie osservazioni; tanto più ch'esse potrebbero — e così e fosse! — avere, per mo' di dire, un riflesso nella vita.

Il tipo — lo sanno tutti — non è punto scomparso, anzi è più che mai vivo in questi nostri tempi in cui il sacerdozio è divenuto su per giù il rifugio di tutti coloro che non sanno, non possono o non vogliono fare altro e di qualche romantico spostato: tempi di cresciuta cultura, di bisogni raffinati, d' invocate riforme. E se

non è drammatico come una volta, perchè, fortunatamente, i roghi fanatici ed infami son passati alla storia, esso è nondimeno interessante, sia per la lotta che può nascere nella coscienza — la coscienza moderna, più che mai irritata e sensibile ai contrasti — e sia perchè ci duole veder screditata e trascinata nel fango una religione che fu e rimarrà sempre la più bella, appunto perchè fondata sull'amore....

Che se all' amico lettore tutto ciò non garba, chiuda il libro e faccia il comodo suo, com'io ho fatto il mio.

Un illustre italiano — Nicola Marselli — dimenticato, mi pare, come tant'altre nostre glorie autentiche, scriveva, parlando del romanzo religioso, nel suo volume « *La Critica e l'Arte Moderna* » che « *Il Maledetto* » dell' Abate *** era un capolavoro sbagliato, perchè sfiorava appena un argomento originale ed importante, toccava solo una situazione nuova e degna de' tempi, quella del contrasto fra il voto e l'amore, fra il celibato degli ecclesiastici e certi tributi che la natura reclama e che la scienza, nella giusta misura, consiglia ed impone. — Ora, lo confesso, una tale asserzione, e da parte poi d' un tal uomo, mi sorprese. — Interessante l' argomento allora come — l'ho già detto — interes-

sante oggi, ma non certo originale. Esso era stato anzi non solo sfruttato, ma così eccellentemente, che tutti coloro che lo tentarono in seguito, se non fallirono alla prova, rimasero parecchio al di sotto. Ciò che, del resto, apparirà chiaramente dall'analisi che imprendiamo a fare delle opere dei più importanti scrittori che furono allettati appunto dalla eccellente situazione, dal bellissimo soggetto.

Il primo, in ordine di tempo, è Gregorio Matteo Lewis, nato a Londra il 9 Gennaio del 1775. Fanciullo ancora, abbandonò l'Inghilterra per seguire a Parigi la madre che s'era separata dal marito. Dalla capitale della Francia passo a Weimar, dove la fama del Goethe e dello Schiller attirava in quel tempo i dotti di tutta Europa. A vent'anni faceva parte dell' ambasciata inglese all'Aja. Nel 1814, essendogli morto il padre, che era sottosegretario al ministero della guerra, ereditò un ricco patrimonio, di cui buona parte consisteva in vari possessi nella Giamaica. Quattro anni dopo, e precisamente il 14 Maggio 1818, moriva egli stesso.

Scrisse e pubblicò parecchie cose: fra l'altre, tre raccolte di racconti o leggende " *Tales of Terror* „ " *Romantic Tales* „ " *Tales of Wouder* „; delle ballate poeti-

che: " *Alonzo the Brave* ,, " *Bill Jones* ,, ecc. e il famoso " *The Monk* ,,; scritti guastati qua e là dal cattivo gusto e dall' esagerazione, ma lodati per facilità di stile e per rigore e chiarezza nella narrazione d'incidenti tragici ed orribili.

Quella che ci riguarda, di tali opere, è l'ultima, la più celebre. « Il Frate », pubbligata in tre volumi nel 1795, quando il Lewis si trovava all'Aja. Allorchè vide la luce la prima volta, fece tale e tanto rumore che l'autore fu da allora in poi chiamato in Inghilterra Monk - Lewis. Il suo ritorno a Londra fu un vero trionfo: i circoli più esclusivi s'impadronirono di lui, fu accolto con grande onore dalla Corte e annoverò tosto fra i suo' amici gli uomini più celebri del tempo, compresi il Byron e lo Scott. Il successo straordinario del suo romanzo gli procacciò, in una parola, gloria, amicizie, ricchezze e persino un posto in Parlamento. Pochi libri forse han fatto subito tanto rumore quanto ne fece questo del Lewis. Non v'è giornale, non v'è rivista del tempo che non se ne sia occupato. Basti sapere che, dopo qualche anno dalla pubblicazione, già si leggeva in quasi tutte le lingue d'Europa. In Francia specialmente fu accolto con vero entusiasmo, superiore di molto a quello con cui erano accolti, verso il medesimo tempo, il « *Caleb Wil-*

liams » del Godwin e i romanzi della Radcliffe. Già nel 1797 abbiamo due traduzioni, di cui una fatta dal Deschamps, dal Desprez, dal Benoit e dal Lamare. Un'altra venne fuori nel 1819, e un editore delle opere della Radcliffe, che aveva lui pure ripubblicato il Monaco, era altamente encomiato da uno dei più importanti giornali del tempo. Una ristampa ve ne fu nel 1834 e un'altra nel 1838: nel 1840 Leone De Wailly ne faceva una nuova traduzione, la quale ricomparve illustrata nel 1849. Lo stesso Balzac nella sua « *Honorine* » ne fece lodevole menzione, e in una storia della letteratura inglese, pubblicata nel 1834, al Lewis è dedicato un intero capitolo.

La cosa più ammirabile si è che tutti i critici, anche i più severi, s'accordarono a riconoscergli dei meriti: chi quello delle situazioni interessanti e quasi tutte ben rese e l'altro d'offrire una grande ed efficacissima lezione morale; chi quello del vigore e del talento nella composizione; chi trovò il carattere del Monaco tracciato con forza e con verità, e la classe monacale dipinta in maniera degna d' un Italiano o d'uno Spagnuolo, e molta esperienza e una conoscenza profonda del cuore umano, e *Le Journal de Paris* che, nel 1797, aveva già elogiato *Il Monaco*, scriveva nel 1810

che pochi nomi erano celebri come quello del Lewis nella carriera del romanzo.

E fu questo libro, a quanto pare, uno de' primi saggi di quel genere detto poi " Satanico „: genere che fece scuola in Inghilterra dove ispirò, fra gli altri, il Mathurin, la Radcliffe e lo stesso Byron.

Intanto, che cos' è questo romanzo? — Come tale, esso è forse originale, ma mi par che lo sia poco o punto ne' suoi particolari. Anche a non voler tener conto di tutte quelle fantastiche tradizioni che circolano nel popolo inglese e specialmente in quello scozzese — tradizioni in cui si trovano più o meno sparsi gli elementi diversi dell'opera del Lewis — basta scorrere qualche raccolta delle leggende del medio evo per convincersi che il fondo stesso del quadro è antichissimo. Anzi, un esame minuzioso di questo romanzo metterebbe forse in luce tutti i punti di contatto che esso pare abbia con la leggenda del dottor Faust: tanto più che questa è talora dal diavolo stesso ricordata. L'idea fondamentale è radicata nella stessa coscienza umana: l' uomo non può con facilità ed impunemente calpestare i diritti della natura: se vi riesce, è un eroe, ma guai a mostrar troppa fiducia in sè e a millantarsi della vittoria riportata; la natura potrebbe da un momento all'altro pigliarsi la rivincita

e allora il disgraziato sarà tanto più prodigo quanto più fu avaro. — La virtù praticata per principio può darsi che resista a' colpi più violenti; praticata invece per vanità, se tien duro a un primo colpo, difficilmente terrà duro al secondo.

Le fila del romanzo son due, ma noi non esporremo se non quello solo che ci riguarda, con la speranza che ci si vorrà perdonare l' ampiezza del riassunto, non avendo potuto assolutamente cansarla per la ragione che pochissimi hanno e pochi potrebbero aver conoscenza diretta dell'opera in esame.

Gli avvenimenti si suppongono in Ispagna, e precisamente a Madrid, la città prescelta sempre in romanzi di simil genere, come quella in cui il Sant' Uffizio, protetto da' re *cristianissimi*, maggiormente inferocì contro de' presunti nemici di santa chiesa. L'epoca è quella appunto del terribile Tribunale: epoca di crudele fanatismo religioso, in cui i conventi e i monasteri furon teatri di feroci scene di sangue e in cui i Torquemada — figli di S. Domenico — pretendevano purgare la società cristiana dalle eresie per mezzo della tortura e dei roghi. — Ci è presentato frate Ambrosio pochi momenti prima che ascenda per la quarta volta il pulpito. Ha predicato finora tre volte sole, ma s'è rivelato

un vero prodigio d'eloquenza. La sua fama s'è già divulgata per tutta la Spagna: non si parla di lui che con un'alta ammirazione senza esempio. I grandi lo colmano di doni: le loro consorti non vogliono altro confessore e, per tutta la città, è conosciuto sotto il nome di « uomo di Dio ». Nessuno sa la sua origine: l'ultimo priore dei cappuccini lo trovò ancor fanciullo alla porta del convento. Riusciron vane tutte le ricerche fatte per scoprire chi l'avesse esposto colà; niuno presentossi mai per reclamarlo o per chiarire il mistero della sua nascita, nè egli stesso potè mai dare indizio alcuno dei suoi parenti. Educato nel convento fin dall'infanzia, dimostrò molto gusto per lo studio e per la vita ritirata, ed appena fu in età, pronunciò i voti. Tutte le sue ore furono consacrate allo studio, fra un isolamento assoluto dalla società e la mortificazione della carne. Prima d'esser nominato priore nella sua comunità, or son circa tre settimane, egli non era mai uscito dalle mura del convento, e anche ora non le abbandona che il solo giovedì per recarsi in questa chiesa, dove tutta Madrid accorre per udire i suo' sermoni. Nel corso della sua vita non ha trasgredito a una sola regola dell'ordine, niuna macchia ne offusca la reputazione, ed è così casto che credesi ignori qual differenza passa fra l' uomo e

la donna: è riguardato, quindi, dal popolo come un santo.

Così all' incirca di frate Ambrosio parla un giovane dell' aristocrazia madrilena a due donne venute da poco nella capitale, delle quali una è giovane, bella, modestissima; l'altra — sua zia — tutto il contrario. Un mormorio generale nella chiesa annuncia l'arrivo del predicatore. È un uomo sui trent'anni, d'aspetto nobile ed imponente, d'alta statura e di volto notabilmente leggiadro; ha naso aquilino, grandi occhi neri e scintillanti, folte sopracciglia che quasi si toccano, carnagione bruna ma trasparente. Lo studio e le veglie continue gli hanno scolorito affatto le guance. Sulla fronte serena non appaion rughe, e la tranquillità impressa in ogni suo lineamento rivela un' anima scevra da rimorsi. Egli saluta l'uditorio con umiltà, ma, anche nel far ciò, traspare dal suo volto e dal contegno una certa severità che impone, e pochi sguardi son capaci di sostenere il fuoco de' suoi.

Questo ciò che si crede e ciò che apparisce di frate Ambrosio. Finito il sermone, tutti s'accalcano intorno a lui per baciargli il lembo della tonaca. Egli si ferma, incrocia santamente le mani sul petto e rivolge a quelli che lo circondano qualche frase di ringraziamento e d' esortazione.

L' umiltà più profonda è dipinta in quel momento su tutti i suo' lineamenti: è dessa pure nel suo cuore?...

Ambrosio è stato finora chiuso tra le mura del convento. L'educazione, lo studio, la lunga abitudine della meditazione l'han distratto da tutto quanto non è sacro: la rigidità della disciplina, l' entusiasmo per la fede han quasi spento in lui il fuoco d'ogni tenera passione: quand' anche fosse stato inclinato a mal fare, non ne avrebbe potuto mai trovar l'occasione. Ma la prova a cui s' esporrà ora è pericolosa; egli si troverà certamente sulla via delle tentazioni; la sua celebrità lo indicherà alle seduzioni come una vittima illustre, la novità aggiungerà le sue lusinghe alle attrattive del piacere, e gli stessi talenti di cui lo dotò la natura, facilitandogli i mezzi di soddisfare a' propri desideri, potrebbero contribuire alla sua rovina. S'aggiunga ancora ch' egli è precisamente nell' età in cui le passioni sono più bollenti, più indomite, più dispotiche. Che merito c' è ad esser virtuosi quando non ancora s'è conosciuto il vizio ed il male? — Se la virtù d' Ambrosio uscirà vittoriosa da questa prova, essa rifulgerà in tutto il suo splendore. Ma proprio questa prova fallisce. — Le passioni umane son come le molle a spira: più sono compresse più scattano con vio-

lenza. Nè è possibile mai — io credo — distruggerle in sè completamente, o evitarne il risveglio: esse sono, per così dire, il contrassegno della umanità e l'individuo in cui non si facesser sentire o sarebbe un dio o un fantoccio spinto automaticamente verso una sola direzione. — E per quanto qualche personaggio del Lewis sia rivestito di soprannaturale, pure non si trova adoperato nel romanzo alcun mezzo straordinario di seduzione: la condotta d'Ambrosio è sempre in perfetta rispondenza coi moti del suo cuore. — Nel caso suo, quale doveva esser la prima passione a destarsi? — Quella della vanità, dell'orgoglio. Infatti, chiusosi appena nella sua cella, sente gonfiarsi il cuore di gioia pensando all' entusiasmo suscitato dal suo sermone, e la immaginazione gli dipinge delle splendide visioni d' ingrandimento. E chi più degno di lui? — Chi può vantarsi d'esser più virtuoso di quel che non sia dato all'uomo di essere? Chi, al par di lui, seppe domare le passioni, un temperamento di fuoco ed ebbe il coraggio d'assoggettarsi, appena all'alba della vita, a una reclusione volontaria?.. — Però non s' avvede che il fuoco del temperamento e l' ardore delle passioni sono domati, ma non spenti. Egli volge trionfante gli occhi in giro e i suo' sguardi cadono su d'una stupenda immagine

della Vergine, sospesa al muro in faccia a lui, e che, da due anni, è l'oggetto d'un culto ognora più fervido. « E se in questo mondo, esclama, ove son costretto ad entrare, incontrassi una fanciulla adorabile — adorabile come voi — o bella Madonna, Dio del cielo, potrei resistere allora alla tentazione?.. » — Ma si riprende tosto e scusa il suo trasporto inprovviso con la valentia dell' artista e con la divozione e l' amore alla divinità rappresentata. Può illudersi, però, finchè vuole: il certo si è che in fondo al suo cuore s' annidano delle passioni tutt'altro che nobili. Quanto sia superbo, l' ha già mostrato; mostra di lì a poco quanto sia crudele, allorchè, scevro egli stesso da colpe, non sa perdonare una debolezza a un' infelice fanciulla, monaca per forza; e, non appena gli si presenterà l'occasione, sarà dominato tutto e terribilmente dalla lussuria.

Comincia già, per quanto dica il contrario, a sentire il peso della solitudine del convento. L'uomo è nato per la società; per vivere nel mondo, e chi da questo si sente più staccato non può tuttavia dimenticarlo affatto, nè patire di esser dimenticato. E un convento, si capisce, non è la società: manca quella parte di lei che più la rende piacevole: manca la varietà dei tipi e dei casi e, sopra tutto, manca

la varietà delle relazioni. Anche il misantropo, disgustato delle vigliaccherie degli uomini, cerca di evitarli....; ma, presto o tardi, col raffreddarsi del suo odio e della sua animosità, finisce esso pure col sentirsi solo nell'universo e torna all'amore de' suoi simili e rientra in quel mondo che volontariamente abbandonava. — Tutta la natura è bella; bella quando sorride e quando minaccia, quando palpita e piange, quando dà vita e quando uccide: bella nel dirupo come nel ruscello, nella foresta come nel fiore, nel mare come sui monti, nello squallore dell' inverno come nel rigoglio della primavera, nella sferza del sole meridiano come nella dolce luce degli astri notturni.... Eppure, quanta parte di questa bellezza non va perduta per chi è solo?

Le ore più dolci per Ambrosio son quelle che passa in compagnia di Rosario, un bravo ed affettuoso novizio ch'egli ama particolarmente. Una sera che sta conversando con lui nel giardino, Rosario gli svela a un tratto e abilmente il vero esser suo. Egli non è un uomo, ma una donzella dell'aristocrazia, innamoratasi pazzamente di lui e, per quest'amore, sacrificatasi per sempre. Inorridisce il priore all'inaspettata rivelazione e vuole a ogni costo scacciarla dal convento; ma non s'accorge che ascolta con gran compiacenza le lodi tributate da

Matilde — è questo il vero nome della giovinetta — alla sua eloquenza e alla sua virtù, che la sua vanità è oltremodo lusingata dal pensiero che una donna giovane e forse assai bella ha per lui abbandonato il mondo e sacrificata ogni altra passione a quella da lui ispiratale, e ancor meno s'avvede come il suo cuore sussulti di desiderio mentre le eburnee dita della fanciulla gli stringono teneramente la mano. Pregato insistentemente da lei e sicuro sopra tutto di sè, finisce col permetterle di rimanersi in convento fino alla scadenza del noviziato. Però, il giorno dopo sente di nuovo il bisogno d'imporle l'allontanamento immediato. In lui s'è svegliato l'uomo, e s'è svegliato in una maniera spaventosa, in tal maniera per cui sarebbe certamente perduto. Durante la notte, non appena chiusi gli occhi, le immagini più voluttuose gli solleticano i sensi; e la mattina, anche nel coro, la sua mente è turbata da larve impure. — Ella si prepara a partire e frate Ambrosio va per cogliere un fiore da darle come ultimo ricordo; ma nel rosaio si nasconde una vipera da cui è morso. Il medico della comunità, lo dichiara bello e spacciato quando, di lì a poco, comincia a migliorare sensibilmente. — All' insaputa di tutti, Matilde ha succhiato la ferita e ne ha cavato il veleno. Intanto lo

conforta col suono dell'arpa e col canto; e, in un momento di dimenticanza, gli lascia vedere il suo viso, identico perfettamente a quello della bellissima Madonna. Ambrosio rimane lì per lì sbalordito; ma, conscio sempre del pericolo, le impone ancora una volta di partire e le concede due giorni di tempo per preparare gli altri frati alla separazione. Non può far a meno, però, di pensare con rincrescimento alla squallidissima solitudine in cui rimarrà, alla felicità che avrebbe potuto godere con lei se non fosse vincolato dai voti, a quel mondo che incautamente abbandonò senza conoscere. Matilde frattanto s'ammala e, presso a morire, gli svela che la causa della sua morte è il veleno succhiato dalla ferita di lui. Egli ammira il nobile sacrifizio e la prega caldamente perchè si salvi, perchè viva, quando Matilde gli confessa che l'amor suo non è più solo spirituale, non s'arresta più alla sola anima e che, perciò, piuttosto che disonorar sè stessa e perdere lui, preferisce morire. Il frate indietreggia sbalordito e spaventato, ma ella lo trattiene, gli prende una mano e se la stringe sul cuore.... — Il priore ha trent'anni, siede sulla sponda del letto su cui una bellissima fanciulla amata sta morendo per aver voluto salvar lui: è notte e tutto tace all'intorno; la fioca luce d'una lampa-

da solitaria diffonde nella cella un chiarore incerto, cupo, misterioso....: — chi si stupirà s'egli fu vinto dalla tentazione?

Ambrosio, dunque, dimentica i voti, dimentica la fama, dimentica persino il sant'Uffizio e cade, e alla caduta si arriva in una maniera piana, logica, psicologicamente finissima. E' ben vero che l'arti adoprate da Matilde per indurlo a peccare son molte ed irresistibili; però, più che da altro, egli è indotto alla colpa dalle proprie latenti ma violenti passioni. E' orgoglioso al punto da credersi superiore a tutti gli altri uomini, reso cieco a tal segno dalla presunzione da reputarsi invincibile da qualsiasi tentazione; a tal segno, dico, da non capire il pericolo che si corre a rimanersi a lungo sull'orlo d'un precipizio. Resistette — dic'egli — sant'Antonio: perchè non dovrei resistere anch'io?; e non pensa che il santo eremita trovava la sua forza di resistenza in una virtù, in un aiuto soprannaturale, mentr'egli vuol trovare questa virtù in sè stesso. — La sua santità non ha resistito alla terribile pietra di paragone; ed or ch'egli pure ha provato quanto l'uomo sia debole e quanto sia folle il negare alla natura il tributo che ciascun uomo, ciascun essere le deve, ora trova quasi profetica la maledizione di Agnese, della monaca disgraziata da lui derisa, insultata, condan-

nata. — Passati i primi trasporti, soddisfatte appieno le voglie, il frate si vergogna, si pente, s'impaurisce. Ma se è difficile far sì che una passione non si desti, è poco meno che impossibile frenarla quando si è destata. Allettato dalle carezze dell'amante, torna a gustar quelle dolcezze di cui un lungo digiuno non aveva fatto che raddoppiare l'appetito; e, se una cosa or teme, è di perdere lo concubina. Che cosa avanza più dell'uomo di Dio? — Pure, essendo il peccato una cosa nuova per lui, gli sembra che tutti glielo debban leggere sul viso; tenta pregare, ma la pietà non arde più nel suo petto, per cui alla perduta purezza di cuore sostituisce la santità esteriore, aggiungendo l' ipocrisia allo spergiuro e all'incontinenza, cercando di celare le colpe in cui è caduto per insidia, commettendone un' altra di proprio arbitrio. In breve il rimorso e la vergogna più non lo tormentano; il frequente uso gli ha reso familiare il peccato, ed il cuore è già agguerrito contro il pungolo della coscienza. — Una pallina di neve abbandonata giù per la china nevosa, s' ingrossa a mano a mano da se stessa, finchè non va a frantumarsi in fondo. — Ambrosio è stanco di Matilde, ma non del piacere; è stufo dell' amante, ma non della femmina; anzi ogni donna che vede gl' ispira maggiori desideri. Il

caso o, meglio, una spontanea, improvvisa, irresistibile simpatia gli caccia tra i piedi una bellissima giovinetta, Antonia, — quella stessa che abbiam veduta in chiesa accompagnata dalla zia — recatasi ora da lui per raccomandargli di ricordarsi nelle sue preghiere della mamma ammalata e perchè le mandi un confessore. L' impressione prodotta sull'animo suo dai lineamenti, dalla voce della vezzosa fanciulla è stranissima: un misto di ammirazione, di rispetto, di tenerezza, una dolce e deliziosa malinconia che non avrebbe scambiata pei più vivi trasporti di gioia. — Fortunato lui se qualcuno gli avesse suggerito che la sua simpatia nasceva da una causa giusta e santissima!: i suo' sentimenti avrebbero trovato la lor via naturale, il loro primo oggetto, e una lacrima spremuta da una dolce commozione l' avrebbe redento. E' tale, aggiungo, l' impressione provata alla vista, alle parole di Antonia, che propone d'andar egli stesso a casa per confessarne la madre. E, da principio, neppure col lontanissimo proposito di sedurla: oh — dice egli medesimo — ciò sarebbe il misfatto più nero che mai avesse visto il mondo!

E realmente Ambrosio non mancava di buone qualità: se avesse passata la gioventù nella società, avrebbe fatto pompa di doti maschie e brillanti: era intraprendente,

ardito, audace; aveva il cuore d' un guerriero e avrebbe potuto figurare con onore alla testa d'un esercito; era generoso: gl'infelici eran certi d' esser da lui ascoltati con pietà; aveva intelletto pronto, luminoso, criterio vasto, solido, deciso. Possessore di tali qualità, sarebbe stato l' ornamento del suo paese, se, per sua mala ventura, non fosse capitato, fin dalla più tenera età, in mano dei frati. Questi repressero studiosamente in lui tali virtù, e, invece d'una benevolenza universale, gli fecero adottare una parzialità egoistica; gl' insegnarono a considerare la compassione per le colpe altrui come il più nero dei delitti; la nobil franchezza del suo carattere fe' luogo a una servile umiltà. La lunga assenza dal mondo e la totale inesperienza dei pericoli comuni della vita, gliene fecero concepire un'idea assai più spaventosa della realtà. Mentre i frati s'occupavano a sradicare le sue virtù e a immeschinire i suo' sentimenti, lasciarono arrivare al pieno sviluppo ciascuno dei vizi toccatigli in retaggio. Soffrirono che fosse superbo, vano, ambizioso e sdegnoso: invido degli uguali e sprezzatore de' meriti altrui; implacabile nel ricordare le offese e crudele nella vendetta. Pure, malgrado gli sforzi fatti per pervertirlo, le sue buone qualità naturali diradavan talvolta le tenebre di cui l'avevano

con tanto studio avvolto: in queste occasioni, il contrasto fra il suo carattere vero e quello artificiale riusciva singolare ed incomprensibile a coloro stessi che ne ignoravano le disposizioni originarie: apparteneva alle sue passioni, cui nessuna occasione ancora aveva messe in evidenza, il decidere della vittoria: disgraziatamente non poteva aver ricorso a giudici più pericolosi. Il ritiro monastico eragli stato fin'allora giovevole, in quanto che non gli porse agio di scoprire le sue cattive qualità: un metodo di vita frugale, le frequenti veglie e le austere penitenze ammorzarono e contennero per qualche tempo il calor naturale della sua costituzione; ma appena se ne presentò il destro, appena travide un raggio delle gioie cui era rimasto estraneo, le barriere della religione furono troppo fiacche per resistere al torrente impetuoso de' suoi desideri: tutti gli ostacoli cedettero alla foga del temperamento ardente, sanguigno e voluttuoso in sommo grado.

S'affida egli, dunque, alle sue buone disposizioni riguardo ad Antonia, tanto più che, malgrado la cattiva prova fattane, ha ancora molta fiducia nelle proprie forze, nella propria virtù; e non s'accorge che il rimpianto della libertà, la maledizione de' voti che gl' impediscono d' amar leggittimamente, al cospetto del cielo e della terra,

dovrebbero tenerlo in guardia. Si direbbe del resto ch' egli accolga nel suo cuore questi sentimenti puri e dolcissimi con entusiasmo, con quella gioia con cui anche i più grandi viziosi in cui è rimasta una scintilla di bene, s' avvedono a un tratto d'esser presi da una forte passione ideale che valga a redimerli da tutto il loro passato di colpa e di vergogna. — Con molte cautele esce dal convento e si reca alla casa di Antonia dove, anche sull' animo della madre di lei, Elvira, produce la più bella impressione; e, dopo essersi intrattenuto parecchio, se ne va lodato, ringraziato, benedetto. Nelle visite successive, la fanciulla particolarmente gli parla con grande confidenza ed amorevolezza, gli dice della simpatia irresistibile che provò per lui fin da quando lo vide la prima volta e, interrogata, risponde che lui è la persona che, dopo la mamma, solo le interessi. Illuso il frate circa la qualità di tali sentimenti ed ognora più affascinato dai vezzi di lei, cerca, con dei discorsi licenziosi, d'insegnarle la via del male, fino a che un giorno, acceso di desiderio, l'afferra, la stringe fra le braccia, la bacia e, con mano audace, tenta di violare i tesori del seno. Sorpreso in tale atto da Elvira, egli rimane confuso, mortificato, atterrito. Rientrato in casa, si chiude nella cella e

pensa alla vergogna del caso suo, e si morde le dita, giurando di pigliarsi la rivincita. — Eppure la perdita di Antonia non è ancora decisa. — Perchè ciò avvenga, occorre l' intervento di Matilde la quale, lungi dall'ingelosirsi per la nuova passione dell'amante, lo incita a darle sfogo e, dopo molti tentennamenti, gli fa accettare il piú tristo de' consigli.

« Dopo molti tentennamenti » ho detto; perchè sebbene egli ami moltissimo Antonia, sebbene si sia proposto di farla sua a ogni costo, pure inorridisce al pensiero di dover ricorrere all' aiuto del diavolo, all' idea di doversi schierare contro Dio, di dover rinunziare al perdono. Ma il linguaggio che, a questo punto, gli tiene Matilde è terribilmente opportuno, gli argomenti che usa per convincerlo sono i più persuasivi, per cui egli si abbandona completamente a lei, senza però aver prima riflettuto che sarà sempre a tempo a guadagnarsi la sua parte di paradiso.

L'uomo è fatto così: non vuol rinunziare alla soddisfazione delle sue passioni, specialmente di talune, e non sa, nel tempo stesso, sacrificare le sue aspirazioni alla felicità eterna: pecca, ed il peccato è accompagnato dal terrore del castigo; ed anche nel commettere colpe gravissime si conforta con la speranza che le braccia

della misericordia di Dio son troppo grandi perchè egli pure non debba, quando si pentisse, esservi compreso.

Per tal modo il priore, fatte tacere alla meglio le voci della coscienza, accetta, giubilante e con tacita gratitudine, il ramoscello incantato di mirto, grazie al quale, tutte le porti gli s'apriranno davanti. Sopraggiunta la notte, s'avvia alla casa della disgraziata Antonia: Tutto tace, ma non tacciono già le voci della sua coscienza che gli mostran tutta l'enormità del delitto che si prepara a commettere. Ogni tanto si guarda d'intorno inquieto e timoroso: scorge una spia in ogni ombra ed ode una voce in ogni soffio dell'aura notturna. Pure prosegue. Tutte le porte si spalancano davanti a lui; e, giunto nella camera della fanciulla, pronunzia tre volte il nome di lei, soffiando sul talismano, e un sonno di morte la pervade. Con mano insolente la scopre tutta e si delizia a contemplare le magnificenze pudiche di quel corpo di vergine. Ascesi i desideri a quella frenesia da cui sono agitati i bruti, con mano impaziente si strappa le vesti e si accinge a consumare l'infame sacrifizio, quando comparisce sulla porta Elvira. Sorpresa la infelice madre, contende l'uscita al frate e si dà a gridare al soccorso. Ambrosio, messo alle strette, spinto al delirio dal pensiero

della sua immancabile rovina, prende una risoluzione selvaggia e disperata: con una mano l'afferra per la strozza onde soffocarne le grida e, con l'altra l'atterra con violenza. Indi la trascina fin presso al letto, strappa un guanciale di sotto alla testa della figlia, glielo caccia sul volto, e premendole con tutta forza un ginocchio sul petto, tenta di soffocarla. -- La scena è spaventevole: la vittima si dibatte, ma il frate contempla senza pietà il tremito convulso delle membra, sostiene con barbara fermezza lo spettacolo di quegli strazi del corpo e dell' anima che son presso a disgiungersi. Indi rimove il guanciale e vede il viso orribilmente gonfio e nero, gli occhi stravolti e quasi fuor dell' orbite, le mani rigide, contratte, ghiacciate; la donna nobile e maestosa ridotta un cadavere freddo, insensibile, ributtante. Tristo Ambrosio! Non sentì egli — sul punto di commettere l'orrendo delitto — una voce che gli diceva esser sua madre la donna che stava soffocando? Il sangue, il cuore non gli rivelarono i vincoli che lo legavano a lei? — Non si ricordò in quell'istante, non domandò a sè stesso una spiegazione della prima bellissima impressione che Antonia aveva prodotto sull' animo suo, una spiegazione di quella strana simpatia che le due donne sventurate avevan provata per lui

fin da quando l'avevano incontrato la prima volta?... Certo, il terrore d'esser scoperto dovette in quel momento vincere ogni altra riflessione. — Appena però consumato il feroce assassinio, egli ne sente tutta l'enormità: un sudor freddo gli gemica per tutto il corpo, vacilla, chiude gli occhi e cade annientato su d'una sedia. Or potrebbe abusar comodamente della giovinetta, ma essa non gl'ispira più se non ripugnanza: un gelo mortale ha surrogato l'ardore che gli avvampava in seno e più non gli s'offrono allo spirito che idee sinistre di delitto, d' ignominia, di castigo. Agitato già dal rimorso, sconvolto dalla paura, vuol fuggire, ma gli sembra che una legione di demonii gl'impediscano l'uscita, che il cadavere sfigurato gli si pari davanti per sbarrargli il passo. Finalmente ritrova la porta, esce con la massima precauzione e, rientrato in convento, si chiude nella sua cella e abbandona l'anima alle torture d'un rimorso impotente, ai terrori d'un prossimo pericolo.

Ora almeno vivrà in pace Antonia, or che tra lei e il frate c' è lo spettro della povera uccisa? Forse Ambrosio avrebbe realmente desistito dal tristo proposito; ma c'è una donna infernale, c'è Matilde, la quale ha giurato la completa rovina di lui. Da principio inorridisce di sè, pensando a' suoi

rapidi progressi nel male; a poco a poco l'impunità assicurata lo riconcilia col misfatto e a mano a mano che svanisce la paura d'esser scoperto, bada meno alle voci del rimorso. Matilde finisce col persuaderlo che, po' poi, non è tanto reo quanto par che creda e, a furia d'annoverare i vezzi d'Antonia, cerca di riaccendere i desiderî. E i suoi sforzi purtroppo non vanno a vuoto; come se i misfatti cui avevalo trascinato la sua passione non avesser fatto se non renderla più violenta, arde più che mai di possedere Antonia, arde dico, a tal segno, che non gli sorge alcun dubbio sulle intenzioni di Matilde, che non si domanda mai perchè questa - contrariamente a quanto fanno tutte le donne che amano - abbia tanto interesse ad allontanarlo da sè per gettarlo nelle braccia d'un'altra. Carpisce così una nuova occasione che gli si presenta e corre al letto della fanciulla ammalata. Somministratale una pozione suggeritagli da Matilde, la poveretta, creduta morta, è sepolta nel cimitero di Santa Chiara. Quivi, dopo quarantott'ore, rinviene e si trova davanti Ambrosio alle cui sollecitazioni resiste sempre. Ma questi, ancor più stimolato da tale opposizione, la prende per la vita, la getta per terra e su di lei, svenuta, soddisfa le sue voglie infami.... Immediatamente dopo, avviene ciò che è

avvenuto ogni qualvolta ha commesso un delitto: ha orrore di sè e del suo operato: Antonia non gli suscita più in cuore altro sentimento che avversione e rabbia, non alza gli occhi su di lei che per fulminarle sguardi d'odio. La povera giovinetta cade ginocchioni, solleva le mani verso di lui e lo supplica perchè la lasci uscire, promettendo e giurando che s'allontanerà subito da Madrid e che non rivelerà a chicchesia l'accaduto. Ma il frate è inesorabile; con un piede la rovescia al suolo e le risponde in una maniera veramente spaventosa. Eppure, in mezzo all'orrore ed al ribrezzo che circondano l'anima sua, la pietà per la vittima trova un posto: avrebbe dato mondi, se n'avesse avuti, per renderle l'innocenza rapitale dalla sua libidine; in seno non gli resta orma alcuna delle voglie che l'hanno spinto al delitto: tutto l'oro delle Indie non l'avrebbe deciso a ritentar di possederla ancora; avrebbe riscattato con altrettante gocce del proprio sangue ogni lagrima fattale versare. — Sono i medesimi sentimenti, i medesimi rimorsi che l'hanno invaso, l'han fatto rabbrividire in presenza del cadavere di Elvira; è quel « qualche cosa » ripeto, che la sua mente accecata non vede e non si propone di spiegare: un'attrazione istintiva e una ripulsione pel

torto fattole, ch' egli non sa comprendere: è la voce del sangue.

Confuso, commosso, addolorato, egli si pronone di lasciarla libera quando, per sventura di Antonia, sopraggiunge Matilde e racconta come, essendo stato incendiato dal furor popolare il monastero di Santa Chiara, da un momento all' altro capiteranno anche nelle catacombe gl' inquisitori. Antonia, udito un rumore, corre dalla parte d'onde le par che venga. Ambrosio l'insegue, la raggiunge, e, siccome ella grida, per non attirar verso di loro l' attenzione di quelli che con fiaccole percorrono gli anditi, le immerge due volte nel seno un pugnale strappato poco fa di mano all' amante. Stanato, con sorpresa di tutti, dal nascondiglio in cui s'era rifugiato, è condotto insieme con Matilde nelle carceri dell'Inquisizione. Dopo un primo interrogatorio e una prima feroce tortura, egli rimane più morto che vivo. Pure trova gli strazi del corpo assai più sopportabili di quelli dello spirito. Vorrebbe rifugiarsi nell'ateismo, negare l'immortalità dell'anima, ma i suo' sforzi ottengono l' effetto contrario. Frattanto gli comparisce l' amante tutta rivestita di luce, la quale, dopo averlo incitato a fare ciò ch'ella ha fatto, a cedere cioè l'anima al diavolo per avere in cambio libertà, ricchezze, gloria, piacere,

sen va, lasciandogli un libro magico. Ambrosio invoca una prima volta il demonio ma, sul punto di sottoscrivere il patto, inorridisce di quel ch' è per fare e lo scaccia. Intanto la mezzanotte s' avvicina e il rogo per l' auto-da-fè, in cui egli deve figurare, è già pronto; i carcerieri han già aperto una prima porta e di là a qualche momento lo trascineranno fuori. Spaventato della morte orribile che deve affrontare, invoca di nuovo frettolosamente il diavolo e sottoscrive di proprio pugno e col proprio sangue il patto con cui gli si dà per sempre. Tratto fuori, per tal modo, dalla prigione, dopo aver attraversato l'aria, è deposto dalla sua guida infernale su una delle più alte e più brulle rocce della Sierra Morena. Qui il diavolo si toglie la maschera; rinfaccia al frate tutti i delitti che ha commesso; gli dice come quell'Elvira ch'egli aveva ucciso era la madre, che quell'Antonia ch' egli aveva violata ed assassinata era la sorella, che Matilde non era se non un astuto spirito inferiore il quale aveva voluto mettere alla prova quella virtù ch'egli riteneva angelica, quella resistenza ch'egli credeva formidabile, e che i carcerieri sentiti alla porta della prigione nel momento in cui sottoscrisse la pergamena, venivano ad annunziargli la grazia. E alla richiesta che Am-

brosio gli fa d'avere almeno pel resto della vita tutti que' vantaggi che gli si son fatti intravedere, il diavolo risponde con un ghigno; giacchè il patto fu solo di liberarlo dalla carcere e male egli aveva fatto ad affidarsi a lui ciecamente. Allora Ambrosio, vistosi a mal partito, tenta di ricorrere, di appellarsi alla misericordia di Dio, ma il diavolo non gliene lascia il tempo: lo ghermisce con gli unghioni per la tonsura, lo solleva in aria a un' altezza vertiginosa e lo lascia poi piombare sulla punta d' un masso, d'onde rotola di balzo in balzo, di precipizio in precipizio finchè giace nel piano orribilmente mutilato, cieco, lacero in tutto il corpo. Quivi gli avvoltoi gli strappano gli avanzi delle carni, le aquile a beccate gli strappano gli occhi, gl' insetti lo mordono sulle piaghe finchè, dopo sei giorni di disperata agonia, da un torrente ingrossato è trascinato al mare.

Questo il Monaco del Lewis. Com' è facile vedere da quel che n' ho detto, le tinte son fortissime e le esagerazioni non poche nè lievi. Il medesimo difetto potrebbe attribuirsi all'altra parte. Or mi sorprende davvero, lo dico subito, come in un tempo in cui avanzava si poca fede nel soprannaturale, abbia potuto far tutto quel rumore a cui ho accennato un libro tanto fantastico: a meno che non si voglia ridurre il per-

sonaggio di Matilde, come quello di Mefistofele, a un simbolo. E tale, in verità, a me pare. Esso personaggio rappresenterebbe quel vago ed indistinto «genio della specie» dello Schopenhauer, che va cacciando le lettere amorose e i riccioli di capelli nei portafogli dei ministri, fra i manoscritti dei filosofi, fra gli strumenti degli scienziati, tra le pagine del breviario . . . .; rappresenterebbe il mondo con tutte le sue lusinghe e le sue attrattive, le prove più pericolose a cui la vera virtù deve assoggettarsi: Chè, se ciò non fosse, altra spiegazione non potrebbe darsi, se non che il gusto di quella generazione di lettori che aveva fatto la rivoluzione e che aveva assistito alle scene del terrore doveva ben esser soddisfatta delle truci gesta del frate. Oltre a ciò, gli amanti di letteratura voluttusa del Direttorio potevano trovare il lor conto in un libro che aveva procacciato all'Autore delle persecuzioni da parte dei tribunali. E v'era ancora di più: il sinistro destino di frate Ambrosio sembrava illustrare la tesi — ripresa sovente dalla letteratura più grossolana della rivoluzione — della difficoltà del celibato ecclesiastico. Quindi, il Monaco rispondeva appuntino a quel bisogno di forti commozioni che tien dietro alle grandi perturbazioni sociali: accarezzava il sensualismo con pitture voluttuose

e l'irreligiosità con l'arditezza e l'audacia con cui trattava le cose sacre. E, con tutti questi elementi di successo che dovevano una buona parte della loro efficacia a circostanze anteriori, una novità: il diavolo e i suoi malefizi introdotti seriissimamente in un'avventura contemporanea: impiegati non in una intenzione allegorica o satirica, ma come veri e proprii agenti dell'intrigo, come movente di un'azione l'orrore di cui si lasciava dietro, ben lontano, il satanismo leggiero del « Diavolo innamorato » del Cazotte. (1)

Sembra infatti che l'A. abbia concentrata tutta la sua attenzione nel descrivere scene violente e crudeli. Ma, ciò non di meno, il carattere principale resta umano. Tanto più che i suoi delitti non sono il portato d'una più o meno lunga e matura riflessione, ma la conseguenza d'uno stato d'animo anormale, determinato alla sua volta, dalla impetuosità del temperamento e da speciali circostanze. Tanto più umano e vero in quanto che il Lewis ce lo presenta sempre in lotta con se stesso. E questo forse è anche l'aspetto più moderno del carattere. Quel continuo ripiegarsi su se medesimo senza mai venir a capo di nulla,

---

(1) *Cfr: Journal of Comparative Literature* - New Jork - 1903 (Number three)

que' rimorsi e que' rincrescimenti per ciò che ha fatto o per ciò che non ha fatto, quelle ansie, que' tentennamenti, quelle forti aspirazioni a piaceri nuovi ed acuti, seguite da un profonfo disinganno, dalla noia e dalla stanchezza, sono appunto i tratti caratteristici della coscienza moderna.

Aspetto reso più interessante dal fatto che Ambrosio non solo è monaco, ma anche, nonostante i suo' lati deboli, monaco convinto. Quindi tanti elementi diversi e contrari cozzanti nel medesimo spirito, qual più, qual meno, ma tutti con violenza. La psicologia, per così dire, del carattere, la fa il diavolo stesso: il priore s' è illuso credendosi virtuoso più di quel che sia dato all'uomo di essere; e l'illusione, nata dal fatto ch' egli non s' è mai trovato a contatto della tentazione, ha generato in lui la presunzione e l'orgoglio. Il suo torto sta nel non aver capito che onesto non è chi non ebbe mai cosa alcuna da rubare, ma chi, potendo profittar dell'altrui, si contentò sempre del proprio. E dall'orgoglio alla crudeltà il trapasso è facile: è disposto a perdonare le altrui debolezze solo chi sa d'esser debole lui stesso. — Madama di Staël disse che chi tutto capisce tutto perdona; e, assai prima e assai meglio di lei aveva predicato Gesù che se l'uomo, prima di veder la festuca di paglia nell' occhio

del prossimo, pensasse alla trave che c' è o potrebbe esserci nel proprio, non si erigirebbe mai a giudice del suo simile. Ma questa massima sublime, una delle più belle dell' evangelo, a' tempi d' Ambrosio, nell'epoca, vale a dire, degli auto-da-fè, evidentemente era stata dimenticata; ed in lui, inclinato per natura alla debolezza, la primitiva bontà d'animo era stata anche soffocata dall' educazione e, come ho detto, dall' orgoglio. Ha — è vero — ogni tanto de' risvegli felici in cui capisce che non potrebbe davvero esser lui a scagliar la prima pietra, ma si trova già talmente sotto l'impero delle passioni e tanti casi fatali sopraggiungono, che il disgraziato non sa, non può seguire l'impulso de' moti migliori dell'anima sua. Tanto più che all'orgoglio — passione acquisita ma crudele — se n' aggiunge un'altra naturale e molto più terribile — la lussuria. Egli — povero frate rimasto per trent'anni fuori del mondo — sorrideva quando leggeva ne' libri che gli uomini hanno il cuor tenero; ma un'esperienza tarda e dolorosissima lo persuade che realmente è così, e che.... i più gran bevitori di vino son quelli che un giorno furono astemi. Interviene spesso la riflessione, ma sempre a fatti compiuti: ciò che rende più dolorosi i casi suoi. Un antropologo moderno l'avrebbe definito per im-

pulsivo. Ma se l' impulsività diminuisce la responsabilità di fronte agli altri uomini, non diminuisce la colpa in faccia a Dio. Sono speciose, iufatti, le ragioni ch' egli adduce per giustificare l'assassinio d'Elvira, ma non son tali da acquetar del tutto i rimorsi della sua coscienza, tanto meno poi da scusare il suo delitto davanti ad un giudice per cui nessuna ragione può giustificare non dico l' uccisione, ma il più piccolo male fatto al simile. E dal perchè egli è persuaso di questo, nasce nell'animo suo un altro magnifico contrasto fra la coscienza dei propri delitti e la fede nella misericordia infinita di Dio. Parrebbe un lato prosaico del carattere quel continuo peccare con la speranza d'esser sempre a tempo a pentirsi, quella paura che nasce non dall' aver offeso Dio, ma dall' essersi reso meritevole de' più tremendi castighi: pure non è così, che anzi ciò stesso concorre a rendere il carattere assai più vivo. I credenti si passino — come dice il popolo — una mano per la coscienza e converranno meco che i più — forse tutti — peccano con la implicita speranza di fare a tempo a pentirsi e che, se ogni tanto tornano a Dio, non è già per amore di lui o pel dolore d'averlo offeso, ma pel timore de' suoi castighi.

Insomma, leggendo il romanzo del Lewis,

non si può fare a meno di fremere, di provar del ribrezzo pel tipo d'Ambrosio. Eppure, chi potrebbe dirlo veramente malvalgio? Quante cose non facciamo nella vita, di cui non siamo che in parte solo responsabili? Quanti delitti non sono occasionati dall'ambiente, dall'educazione e talora persino dalla legge? — Qui, per esempio, ognun vede come la colpa delle scelleraggini del priore debba esser attribuita non a lui solo ma, per buona parte, se non del tutto, a quella istituzione la quale, calpestando i diritti della natura, mette colui che, in un momento irconsciente della sua vita, crede forse di poter seguire una via impossibile, in una condizione in cui l'uomo è condannato a non esser, su per giù, nè cittadino, nè marito, nè padre, in una parola, non uomo. Per questo, chiudendo il libro del Lewis, il lettore buono ed intelligente finisce col compatire un giovine nato con ottime disposizioni e fatto per vivere ottimamente in società e guastato da una falsa educazione, reso un volgare malfattore dall'essersi trovato su di una via che ripugnava alla sua natura, alla sua natura di maschio nato da un illegittimo ma irresistibile e folle e impetuoso trasporto d'amore; su d'una via cha non può menare chi la segue se non alla imbecillità, alla malattia o al delitto.

Il " Templaro „ se non imitato, è stato certamente ispirato dal " Monaco „ .

Lo Scott, amico, come ho accennato, del Lewis, dovette di sicuro rimaner colpito dal rumore fatto dalla giovanile pubblicazione di lui. Però, mite di natura, e assai più moderno del Lewis, sfrondò quel tipo di tutta la ferocia e di tutto il fantastico a cui questi aveva dedicato gran parte della sua attenzione. Tant'è che, pur avendo ricavato quasi tutti i suoi romanzi da antiche leggende del suo popolo, son pochissimi quelli in cui si trova qualche elemento sopranaturale.

Brian de Bois - Guilbert occupa con le sue avventure una delle parti più importanti dell' " Ivanhoe „ , il capolavoro dello Scott e forse del romanzo storico.

Egli non è un frate, nel senso che oggi diamo a questa parola, non appartenendo ad alcuno dei quattro ordini di monaci regolari di que' tempi, ma un membro dell'ordine del Tempio, di quell'ordine che tanta parte ebbe nel riscatto dei luoghi santi e che ebbe, del resto, una regola e i voti come un vero e proprio ordine monastico. — E' uno dei primi personaggi che l'A. ci presenta e con maggiori particolari. Ha passato la quarantina, è magro, robusto, alto, atletico della persona, con una fisonomia atta ad imprimer riverenza,

se non terrore, in chi vi fissava lo sguardo; con dei lineamenti naturalmente pronunziati ed espressivi, abbronzati dalla sferza incessante di un sole tropicale. " In istato di calma pareva annunziassero già svanita la tempesta delle passioni: ma le salienti vene della fronte, ed un convulso tremito del labbro superiore e dei mustacchi ad ogni minima emozione, palesavano che la tempesta poteva agevolmente ridestarsi. Ogni sguardo di quei neri penetranti fini occhi ti narrava una storia di vinti ostacoli e di corsi pericoli, e vi si leggeva una smania di trovar contrasti per aver il contento di torseli dinanzi con uno sfoggio risoluto di volontà determinata. „

E, poco dopo, insistendo ancora nel definirne il carattere, fa dire a Cedric: « Bois Guilbert è un nome che suona alto in bene ed in male. Lo si vuol valoroso come qualunque templaro senza mancar de' vizi loro propri, cioè l'orgoglio, l'arroganza, la crudeltà e la lussuria: insomma lo si dipinge uomo di cuor duro, che non sente nè timor di altri uomini, nè rispetto di Dio. »

E' una persona superiore, fino a un certo punto, a' pregiudizi del tempo suo, di molti dei quali si ride. Mentre si parla d'un reliquiario e tutti si scoprono e tutti si segnano, egli non si move, sensibile solamente

alla bellezza femminile e geloso solo dell'onor suo.

E' templaro, ma non per vocazione: i sentimenti che lo spinsero ad entrare in quell'ordine furono la vendetta e l'ambizione: la prima, il piacere degli dei; l'altra, una passione che ha tali attrattive che varrebbe a disturbare persino la beatitudine del cielo. Perchè la vendetta? Perchè amava una donna per la quale aveva fatto dei prodigi di valore; una donna di poco conto di cui egli aveva reso illustre il nome e, ciò nonostante, nel tornarsene in patria, carico di onori comprati a prezzo di fatiche e di sangue, la trovò sposa d'uno scudiero di Guascogna, il cui casato era ignoto oltre il confine delle poche sue terre.

Ciò dimostra — com' egli dice — che non è per indole cuor di macigno, interessato o senza misericordia: l'aver amato una volta a tal segno da non sentirsi più capace d' altro amore, dimostra in lui una forza di sentimento e una potenza di volontà ammirabili. Nelle poche parole con cui accenna alle sue speranze di un tempo e alle sue attuali condizioni, si sentono le lagrime: le lagrime amarissime di chi sa che la sua virilità non deve gustare i piaceri d'una vita casalinga, nè andar raddolcita dall'amore d'una moglie; di chi sa che la sua vecchiaia non conoscerà le sante gioie

del focolare, di chi scenderà nel sepolcro solitario, senz' aver seco recato la consolazione di lasciar sulla terra discendenti che portino l' antico e glorioso suo nome. — Il cuore dell' uomo è fatto così : il primo palpito, i palpiti più forti ch'esso sente son quelli dell'amore; quando ha amato una volta e all' amore è seguito il disinganno e l' uomo crede di poter sostituire quello con altri sentimenti, si sbaglia a partito : proverà delle momentanee soddisfazioni, ma nell'anima rimarrà sempre un vuoto che tutte le passioni e tutte le soddisfazioni insieme non varrano a colmare.

Bois - Guiltert è rimasto colpito appunto nella parte più bella di sè: nel cuore. L'offesa ricevuta dal suo affetto e dal suo amor proprio gli fan dimenticare d'esser uomo e lo spingono incautamente a scegliere una condizione contraria all' indole sua. Prima sperava in una donna, ora spera in un trono: prima sognava le dolcezze dell'amore, or sogna la gloria dell'armi. Ma l'amore non è di quelle cose cui si può dire d'aver rinunziato definitivamente. Possiam disprezzarlo mille volte, possiamo bestemiarlo e crederci superiori finchè vogliamo.....; ma quando due occhi incantevoli rimovono col soffio del loro linguaggio potente la cenere e ravvivano la favilla sepolta, quando esso spunta nel cuore, specie

in un cuore creduto arido perchè assetato, nessuno sforzo di volontà vale a sradicarlo. Insomma, non si può amare se o quando si vuole: questo dio capriccioso si compiace a sconvolgere il mondo, e quando ha scoccato il suo dardo, nessuna considerazione, nessun consiglio, nessuna preghiera di madre varrà a distruggerne gli effetti.

A lui una donna insegnò a incrudelire e sulle donne egli esercitò sempre la sua crudeltà. — Or chi gli avrebbe detto che questo suo proposito crudele avrebbe avuto tregua un giorno, che si sarebbe arrestato di fronte a due splendidi occhi azzurri e a una magnifica capigliatura bionda: chi gli avrebbe detto che, già avanti negli anni, si sarebbe ancora innamorato e più pazzamente che la prima volta?.... Di donne egli n' ha avvicinate e possedute; ma nessuna di loro rassomigliava a quella che l'ha colpito ora e ch' è divenuta tutt'insieme l'oggetto de' suo' più forti sentimenti: nessuna aveva i pregi della bellissima giudea Rebecca, figlia di Isacco di Jork. E com'è nato quest'amore? — Non si saprebbe dirlo: diversi baroni si mascherano da banditi per sorprendere una carovana che attraversa una foresta, ciascuno col suo scopo. Egli è fra loro e, appena s'offre l'occasione, dice senz'altro che il fine suo è appunto quello di rapire la donzella ebrea. — Non si sa-

prebbe dirlo —, nel senso che Bois Guilbert non lo dice, nè lo dice il romanziere, ma si capisce benissimo. Per uomini come lui, lo spuntare qualche sentimento nel cuore ed ingigantirsi e divenir passione, il concepire un desiderio e l'affrontar qualunque ostacolo per soddisfarlo, son tutt'una cosa.— Ma che amore è il suo? — A giudicarlo da ciò che gli altri pensano de' sentimenti e del carattere del templaro, da ciò che in principio egli stesso dice a Rebecca, parrebbe che fosse un amore de' soliti, uno di quegli amori che s'estinguono con la fruizione, col possesso. Eppure non è così: egli stesso s'è forse illuso circa la natura del suo amore, e basta un'analisi un po' accurata del suo colloquio con Rebecca, per convincersene. Analisi, d'altra parte, necessaria: giacchè, dimostrato come l'amor suo non sia solo un delirio di sensi, ma qualcosa di più intimo, di più spirituale, di più forte, se ne giova moltissimo il contrasto fra le sue condizioni sociali e i suo' sentimenti di uomo.

Rebecca è chiusa in una camera remota del castello di Front de Boeuf, uno di quelli della vergognosa spedizione. Quantunque avesse l'animo altero e fermo, per essersi abituata fin dagli anni più teneri a considerarsi qual vittima della sciagura; sebbene fosse preparata a tutti quei pericoli che

potessero minacciare la causa della sua situazione, pure impallidisce e trema quando vede entrare un uomo, alto di statura, vestito alla foggia di que' banditi che l'avevano catturata, con un caschetto che gli copriva la fronte fino al naso e col resto della faccia nascosto entro il mantello. In tale arnese si pianta in faccia alla spaventata prigioniera, qual uomo che si prepari a commettere un atto villano di cui si vergogni ed impreparato ad annunziare qual motivo là il portasse. Or, perchè non è entrato lui pure vestito pomposamente come fa qualche suo collega con un' altra bella prigioniera? Ha egli capito che Rebecca gli avrebbe rinfacciato non esser quell'azione e que' modi degni d' un cavaliere? Infatti, non si risolve a mostrarsi se non quando la donzella gli dice d'aver già capito ch' egli non è un brigante. E quando aggiunge che fra loro non ci può esser nulla di comune, perchè le nozze tra un cristiano e un' ebrea son vietate dalle leggi, dalla chiesa e dalla sinagoga, Bois Guilbert risponde ironicamente e con una risata. Alla spiegazione ch' egli dà del come intende amarla, l'ebrea replica dandogli dello spergiuro, del vigliacco, dello scellerato e, siccome lo vede accostarsi, apre la ferriata che mena sullo spalto, si pianta sul parapetto e minaccia di gettarsi da quell'altezza

spaventosa, s'egli fa un altro passo avanti. In tale posa è singolarmente bella: il pensiero di potersi sottrarre con la morte all'infamia, imprime una tinta più vivida alla sua carnagione e, più del solito, fa scintillare i suoi occhi. — O che Bois-Guilbert l'amasse di già, senza saperlo lui stesso, o che sul suo animo altero ed elevato faccia una profonda impressione tal fiera dignità, una bellezza cotanto animata ed imperiosa, è certo ch'egli cambia tono e comincia a tenerle un linguaggio molto più umile ed affettuoso, non il linguaggio del conquistatore, ma quello del conquistato.

Dopo averle giurato per tutte le cose più sacre che ha almondo che non le farà il minimo oltraggio, le fa in una maniera concitata il racconto de' casi suoi. Casi tanto dolorosi alla sua memoria che percorre a capo basso la cameretta, come se avesse dimenticato di trovarsi in presenza della sua vittima. La quale par che lo compatisca quasi allorchè, immaginando ciò che passa per l'animo del templaro, gli dice che il potere della vendetta e le mire dell' ambizione sono un ben tristo compenso alla rinunzia di quei diritti che son più cari all'umanità. E qui Bois-Guilbert rivela in modo ancora più esplicito la piega che han preso i suo' sentimenti riguardo a Rebecca:... « Il regno, egli dice, di quel

vostro invano aspettato messia non può offrire alle sparse tribù d'Israello un grado di possanza ch'uguagli quello cui può mirare l' ambizion mia. Io non cercava che un'anima uguale alla mia, per divider con lei un tal grado di potenza; una tal anima, o Rebecca, l'ho ritrovata in te. ».

Di lì a poco il castello è tutto in fiamme: la porticina della prigione di Rebecca si riapre e comparisce di nuovo il templaro. Questa volta, senza molte parole, afferra per la vita l'ebrea che vuol perire tra le fiamme piuttosto che andar debitrice a lui della sua salvezza, e corre fuori. Messala in groppa al cavallo di uno de' suoi schiavi saraceni, quasi immemore di sè, le fa schermo del suo scudo triangolare a lamina d'acciaio, disperde gli arcieri nemici che tentano d'impedirgli il passo e, seguito da' suoi saraceni, mette il destriero al galoppo e vola via.

Non molto lontano dal luogo dove questi fatti avvengono, c'è la confraternita di Templestowe di cui Bois-Guilbert è *precettore*. Quivi egli si rifugia con l' ebrea, con l'intenzione d'aspettar che questa cambii di propositi. Isacco che ha saputo la nuova prigione della figlia, si presenta alla porta con l'idea di pagare qualsiasi riscatto, pur di liberarla. Ma si trova tutt' insieme di fronte al fanatico e rigido Beaumanoir,

il Gran Maestro dell'Ordine de' Templari, venuto all'insaputa di tutti per richiamare all'ordine que' membri che pareva se ne fossero allontanati. Il povero padre, invece di giovare alla causa della figlia, le dà il tracollo; giacchè il gran maestro gli risponde senz'altro che quanto è avvenuto non può esser che l'effetto d'una stregoneria; che, perciò, sottoporrà Rebecca a un giudizio, e intanto, con pessimi modi, fa metter lui alla porta. Venuta a conoscenza di Bois-Guilbert l'intenzione di Beaumanoir, sebbene sia stato dalla donzella respinto ancora una volta con cattive maniere, nonostante abbia rischiato la vita per salvarla dal castello di Front-de-Boeuf, pensa al modo migliore come farla fuggire. Ma un modo non c'è; ed egli, persuaso da un suo collega ed amico che la seria faccenda della vita degli uomini è l'ambizione, mentre le donne non sono se non i trastulli che servono a ricrearli nelle ore d'ozio; pensando che Rebecca non merita poi alcun riguardo, nè ch'egli sacrifichi grado ed onori per amor suo, si propone di svellersela dal cuore, di abbandonarla al destino che le sovrasta. Ma dal cuore di uomini come lui non esce tanto facilmente ciò che v'è entrato una volta; e Bois Guilbert, appena solo, fa l'esame di coscienza e si persuade che Rebecca invece va a costargli cara.

Svoltosi il giudizio e pronunziata la sentenza di morte, la misera fanciulla non trova altra via di scampo che quella suggeritagli destramente dal templaro stesso: domandare il privilegio della prova per duello — E' amore senza dubbio, amore fortissimo quel che lo induce a ciò anche dopo che Rebecca, rispondendo alle accuse del Gran Maestro, ha detto: « Iddio sia giudice fra lui e me, s'io non vorrei anzi soggiacere a dieci morti, sian tremende come a voi piace, che ascoltare le parole d'amore che quell' uomo di Belial m' obbligò ad udire mentre mi trovava senza difesa sua prigioniera ». E rivolta a lui: « Parla, o Bois Guilbert, parla, se sei uomo, se sei cristiano; parla, te ne scongiuro per quell'abito che tu porti, pel tuo nome di famiglia, pel cavalierato che millanti, per l'onor di tua madre, per la tomba e le ossa di tuo padre, te ne scongiuro, di' queste cose son vere?

. . . . . .

La sera del giorno in cui questi fatti avvenivano, Bois Guilbert si presentò per l'ultima volta nella prigione di Rebecca. Le pagine in cui è riferito il colloquio son delle più belle di tutto il romanzo. — Si trovano di fronte due anime nobili, dignitose, fiere, agitate da sentimenti diversi, ma profondi: nell'una l'amore della

vita contrasta col dovere e coll' onore; nell'altro la riputazione e l'ambizione lottano con una violenta passione amorosa. E, come in quella, così in questo han più forza gli ultimi sentimenti. — Il templaro, con accenti dimessi, descrive a Rebecca il terribile destino che l' aspetta: destino che a torto ella attribuisce a lui, perchè, nè egli poteva prevederlo col pensiero, nè impedirlo con l' azione. E che cosa non farebbe ora per risparmiarle la sorte dolorosa che le sovrasta? — Sol ch'ella gli lasciasse sperare che corrisponderebbe un giornc al suo affetto, sacrificherebbe ciò che finora s' ebbe di più caro al mondo: vedrebbe volentieri il nome della famiglia divenuto oggetto di ludibrio e di rimprovero; volentieri perderebbe fama ed onore; volentieri rinunzierebbe a tal prospetto di grandezza che appena è dato ad imperatori d'aspirarvi, di buon grado manderebbe sossopra disegni elevati al par delle montagne che i Titani sovrapposero l' una all' altra per dar la scalata all'Olimpo. Nessun vincolo di religione, nessun punto d'onore, nessuna mira ambiziosa può far argine alla sua passione: egli piega il ginocchio davanti alla bella prigioniera e si dichiara pronto a perder tutto, a sacrificar grandezza e fama, ad affrontar la taccia di apostata, di codardo, d'infame, pur di piacerle: se gli

fa nutrir la speranza che un giorno fuggirà con lui, andrà a conquistarle un trono col suo braccio e sul Carmelo l' incoronerà regina. Ma egli si trova di fronte a una donna che non la cede punto a lui in fierezza ed orgoglio: Rebecca non vuol saperne e gli risponde: « Bois-Guilbert, tu non conosci il cuore di donna, o avesti che fare solo con donne che hanno perduto ogni nobile sentimento. Sappi che, nelle più terribili battaglie tue, tu non spiegasti mai maggior coraggio di una donna a cui tocchi soffrire per amore o per dovere.... » E il templaro che s'accorge cader nel vuoto le sue preghiere insistenti, avvicinandosi alla giovinetta col massimo rispetto: « O Rebecca, prosegue, piacesse al cielo che mai, mai ci fossimo incontrati !.. Con qual tristezza io mi separo da te!.., o bella creatura, così giovane, così vezzosa, così impavida in faccia alla morte, condannata a finir con infamia in mezzo a' tormenti! Chi mai per te non piangerebbe? Questi miei occhi che, da vent'anni, non versarono una lagrima, li sento umidi di pianto ogni qualvolta su di te io li rivolga. Ma così dev'essere, nè v' ha più rimedio a salvarti. Tu ed io non siam che i ciechi strumenti di una fatalità irresistibile, la quale entrambi ci trascina quali navi che in procelloso mare dàn fra loro di cozzo sino a che spro-

fondano. » — Ambrosio pure aveva finito col credere così e l' aveva, nel cimitero, detto senz'altro ad Antonia. Ma se questa non seppe rispondere al priore, sa ben Rebecca replicare al templaro: « Ecco come gli uomini incolpano il destino dell' esito delle loro stravaganti passioni... Nobili disegni occupano quella vigorosa tua mente, ma essa è pari al giardino dell'infingardo, dove le alghe e i dumi ognor crescono a soffocare le utili piante... Del resto, t' ho talmente perdonato che giammai vittima perdonò più di cuore al carnefice suo! ».

Bois-Guilbert è duro di cuore; ma parole siffatte avrebbero intenerito e commosso anche un cuor di macigno; e ci vuol, difatti, tutta l' arte d' un collega interessato per stornarlo dal proposito di abiurar l'ordine in barba al Gran Maestro e di fuggire in qualche terra lontana.

Il giorno dell' esecuzione arriva, senza che nessun cavaliere si sia presentato a sostener le parti di Rebecca. Già son tutti nell'arena, compreso il templaro stesso che deve sostener con la sua lancia la giustizia della causa, e la misera condannata, seduta su d'una sedia nera accanto al palo e alla catasta di legna su cui dev'esser bruciata viva come maga e fattucchiera. Neppur qui egli la lascia in pace: poco curandosi di tutta la confraternita e di tutto il popolo

che lo guardavano con interesse, s'avvicina all'infelice giudea e le propone ancora una volta di salvarsi, di adottar l'unica via di salvezza ch'ancor le rimanga: montare in groppa al suo destriero e fuggir seco lui. Ella per l'ultima volta lo respinge sdegnosamente. E già l'araldo sta dichiarando ch'è perduta la lite di Rebecca quando di lontano si vede arrivare a tutta corsa un cavaliere. Questo, che a stento si regge in sella, si dichiara pronto a sostenere che è mal fondata ed ingiusta la condanna pronunziata contro la figlia di Isacco d' Jork, e che Bois Guilbert è traditore, bugiardo ed assassino. I due campioni si metton di fronte, muovono all'assalto e, dopo il primo scontro, rotolano ambedue nella polvere. Il templaro non si risolleva: il suo avversario gli corre sopra e sta per ucciderlo quando il Gran Maestro lo dà per vinto. Gli si slaccia l' elmo ed ognuno rimane sorpreso al vedere come, senza che la lancia dell'avversario gli facesse pur una graffiatura, egli è morto, vittima del contrasto delle sue stesse violentissime passioni. « Questo è davvero il giudizio di Dio! » esclamò il Gran Maestro.

Bois Guilbert è uno de' tipi eccellentemente tratteggiati dallo Scott. — Senza suscitare nell'animo del lettore quelle correnti di simpatia che ispirano molti personaggi

suoi, specialmente gli eroi nazionali, pure esso produce una profonda impressione. Si rivela, da tutto quanto il romanziere ne dice, che gli ha dedicato un' attenzione speciale. La psicologia del carattere è fatta a meraviglia, con molta più cura — secondo me — di quel che non sia fatta la psicologia di tutti gli altri. Ammiriamo Riccardo Cuor di Leone, amiamo il Cavalier d'Ivanhoe, disprezziamo il principe Giovanni: pel templaro proviamo un senso misto di timore, d'ammirazione, di compatimento Lo Scott non si è contentato di farci il ritratto dell' uomo come oggi è, ma quale fu, e come e perchè si trovi nelle condizioni presenti; e ciò ha fatto per bocca del personaggio medesimo e con lo scopo di farci trovare nel passato di lui la ragione dell'attuale modo di pensare, di sentire, di agire. Dovrebbe risultare un tipo crudele e volgare; invece il rimpianto del passato, il quadro doloroso ch' egli fa, quasi a sè stesso, d'una vita, della felicità del focolare domestico cui rinunziò senza pur conoscerle, ci movono a compassione. Anche Rebecca ammiriamo per la fierezza e per l'orgoglio con cui gli tien fronte..., eppure in certi momenti vorremmo quasi che consentisse alle richieste di lui, di quest'uomo pronto a sacrificar tutto, tutto quanto gli rimane di sacro al mondo, per amore di lei, desi-

dereremmo quasi, dico, che lenisse con un bacio le piaghe di quest' anima nobile e grande, resa infelice dalla scelta improvvida d'uno stato che ripugnava alla sua natura e a' suo' sentimenti.

V'è, nella vita di ciascun uomo, un' età in cui, più che mai, si sente lo sconforto per la gioventù che ci abbandona, e in cui, di conseguenza più che mai, si sente il bisogno di attaccarsi a qualche cosa di solido che sia come un appoggio per la vecchiaia che s' avanza: Bois Guilbert è appunto in quest'età. Avendo cercato finora le pure soddisfazioni dei sensi e, al più al più, dell'orgoglio e dell' ambizione, ha creduto spenta in sè ogni scintilla di sentimento: per la qual cosa resta meravigliato or che si trova di fronte a una donna che gli ha tutt'insieme messo sossopra il cuore, una donna che -- egli pensa — se gli fosse apparsa prima, avrebbe dato tutt'altro indirizzo alla sua vita, tutt'altra piega a' suo' elevati e fortissimi sentimenti. Ora soltanto comprende qual'era la cosa di cui era andato affannosamente in cerca senza che mai avesse capito che cosa precisamente fosse, senza averla potuto mai raggiungere: ora che — sentendosi solo al mondo — ogni mira ambiziosa, tutto quanto è stato finora oggetto de' suo' desideri ha perduto tutte le seduzioni e tutte le attrattive. Quando

si dice che la solitudine è de' forti, si dicon delle belle parole, null'altro: non c'è uomo tanto forte, non anima tanto fiera che non senta, in un certo momento, il peso d'una vita senza scopo e senza ideali, l'immoralità — direi quasi — d'una vita vissuta sol per sè. Questo sente il povero Bois Guilbert e, con questo, sente pure ch'egli non ha più diritto all'amore per essere avanti negli anni e per aver perduto il fascino della bellezza e della grazia giovanile, per cui parla a Rebecca di tutti i sacrifizi ch'è disposto a fare, cerca di sedurla con delle splendide visioni d' ingrandimento e di gloria. Ma l' ebrea non è donna da lasciarsi illudere: per lei non è possibile altra linea di condotta che quella tracciatale dalle proprie convinzioni e dai propri sentimenti, le une e gli altri puri, disinteressati ed incrollabili.

E chi condannerà il Templaro perchè — in ultimo — abbandona al suo destino la giovinetta amata?... Per uomini come lui non si trova altra via d'uscita: l'amore va fino al sacrifizio e alla morte. Egli avrebbe veduto perir con Rebecca tutto quanto gli poteva render cara ancora la vita, ma bisognava pure ch' ella morisse: non avrebbe mai potuto tollerare ch' ella fosse d' altri; e chi sa che, se non fosse finito in quel modo tragico, non gli si sarebbe schiantato

il cuore al vedere la nobile e fiera giovinetta salire impavidamente sul rogo.

Tutto ciò risveglia in noi un dolce senso di malinconia, di compatimento, di perdono, tanto più che la stessa vittima l'aveva già compatito e perdonato.

D. Claudio Frollo è il protagonista del « *Notre Dame de Paris* » di V. Hugo. La parola « destino » che nel *Monaco* e nell' *Ivanhoe* comparisce di sfuggita, qui è messa quasi come epigrafe in fronte al libro e gli dà un'aria di mistero. L'arcidiacono s' avvicina esso pure al Dottore Faust, anzi, quale il romanziere ce lo presenta, si direbbe una seconda copia del personaggio immortale del Goëthe. Veramente, con tutto che l'autore spenda molte pagine per delinearne il carattere, esso rimane per noi — sotto parecchi punti di vista — incomprensibile.

Educato fin da bambino pel sacerdozio, egli ha una sete ardente d' imparare; per cui, giovane ancora, conosce a fondo tutto ciò che le quattro facoltà del tempo suo insegnavano. Perduti a diciannove anni i genitori, riman solo con un altro fratellino ancora nelle fasce. Trovandosi in quell'età in cui le illusioni sono ancor surrogate da nuove illusioni, egli si persuade che le affezioni di sangue e di famiglia siano le

sole necessarie e che bastino ad occupare l' esistenza d' un uomo. Quindi si dedica più che mai alla sua vocazione clericale e si fa ordinar prete. Ma poichè, cresciuto il fratello e venuto su discolo, si vede contristato e sconfortato nelle sue affezioni umane, si lancia con maggiore entusiasmo fra le braccia della scienza, questa sorella che almeno non vi ride in faccia e vi paga sempre, benchè talvolta con moneta un pò falsa, le sollecitudini che le si son tributate. Si dànno per ciascun di noi certi, direi quasi, parallelismi fra la nostra intelligenza, i nostri costumi e il nostro carattere, che svolgonsi senza interruzioni, nè si turbano se non contro le gravi contingenze della vita. Claudio Frollo, col divenire ognora più dotto, diviene anche ognora più rigido come prete e più malinconico come uomo. A mano a mano che s' invecchia, si van formando degli abissi nella sua mente: più s'addentra nel sapere, più s' accorge che molte spiegazioni gli sfuggono: nella sua brama investigatrice, egli trova davanti un muro di ferro contro di cui il suo pensiero s'infrange. E, come nella sua mente, così si van formando degli abissi nel suo cuore. Il sapere non basta a soddisfare l' anima: esso lascia lontano dietro di sè il reale ed il vero e non basta a nutrire la vita e talora la confonde. Empie la mente e vuota il

cuore: sicchè all'uomo bisogna un più potente, un più fresco alito per sentirsi vivere nel bene o nel male. Il sapore della scienza è come di cosa alida: e all'uomo preso nel suo tutto com'è, lascia asciutto il palato. Questo chiede più succoso ed eccitante alimento, e non lo trova che ne' più profondi recessi della sua natura, là dove non pensa ma sente, là dove non ragiona ma ama. Qui tutto il suo essere si risveglia e si ravviva: qui egli ha l'esser suo circonfuso con quello che lo circonda, e la vita sua si raddoppia, si moltiplica, si addensa di tutta la vita dell'universo. Qui, egli non è più dirimpetto a questo, ma dentro di esso: qui non è più lui un atomo nella natura, ma la natura stessa. (1) Claudio Frollo si trova in quell'età in cui è vivissima la tristezza per l'abbandono della gioventù, specialmente quando questa fu spesa in occupazioni che non ci procurarono un valido conforto per la vecchiaia, in occupazioni che non soddisfecero tutte le aspirazioni del nostro spirito. Esaminando, invero, il suo volto, si vede raggiar l'anima solo attraverso a una nube di tetraggine. D'onde, quindi, se non da questo, quell'ampia fronte calva, quel capo sempre chino, quel petto

(1) Cfr. R. Bonghi. - *Horae subsecivae* e il mio « *Diavolo nell'arte.* »

sempre gonfio di sospiri? Quale pensiero segreto fa sorrider le sue labbra con tanta amarezza nel mentre le sopracciglia corrugate si ravvicinano come due torri che stiano per lottare? Perchè i pochi capelli che gli rimangono sono già incanutiti? Qual genere di fuoco interno gli balena a volta a volta negli sguardi, a segno che il suo occhio somiglia ad un foro aperto nella parete d'una fornace?

Povero arcidiacono! — Or che lo studio assiduo l'ha messo in grado di deridere la scienza del tempo suo, la medicina e l'astrologia; or che vede anche disperse come le foglie della sibilla quelle illusioni a cui deve le sante ebbrezze e la dolce poesia degli anni giovanili; or che si vede dintorno un vuoto tremendo che nessun affetto domestico e nessuna di quelle passioni finora coltivate son sufficienti a colmare..., dove, in chi, in che cosa cercherà egli un conforto?... Domandatelo a Faust che, stanco e disgustato della scienza, sogna le dolcezze dell'amore Tenutosi sempre, sia per riguardo al suo stato come per carattere, lontano dalle donne, or si raddoppia di severità e si sforza d'odiarle più che mai. Ma che cosa può la debole volontà d'un uomo contro la forza della natura? Che cosa può la volontà quando si sente prepotente nel cuore l'aspirazione, il bisogno

di qualche cosa che dia un significato soggettivo alla vita? Quella forza ch' egli — folle adolescente — aveva creduto rintuzzare per sempre, quella medesima forza or solleva convulsivamente le catene de' ferrei voti che l'impiombano sulle fredde pietre dell'altare.... Egli ha veduto un giorno ballare su d'una piazzetta di Parigi una zingarella, una bellissima giovinetta di colorito bruno, da' capelli neri, dalle forme snelle ed eleganti, dagli occhi espressivi, eloquenti. Vederla, divorarla con gli sguardi, amarla di quell'amore che non conosce limiti nè ostacoli son tutt' uno. Fa gli sforzi più grandi per cacciarne l'immagine dalla mente e dal cuore, ma invano; qualcosa è caduto in lui che non può più rialzarsi, è sopraggiunto qualche cosa ch'egli non può fuggire. Questo qualche cosa che l'ha afferrato pe' capelli e lo tiene sospeso sull'abisso è la fatalità. D. Claudio crede al destino: la trista parola è scolpita nella sua mente a caratteri grossi e indelebili come sulle pareti della sua celletta. E' inutile liberare la mosca dalla rete del ragno: ella tanto girerà per l'aria finchè andrà ad incapparvi di nuovo. E il caso suo è tale in verità da incoraggiare la sciagurata credenza: vedere una donna, una donna di strada, e innamorarsene pazzamente lui che odiò sempre e con tutta l'anima il sesso femminino, non

par ella una cosa fatale?... Ciò che confesso francamente di non capire è questo: s'egli ama l' Esmeralda, e l' ama senz a dubbio, tant'è vero che tenta di farla rapire, perchè le si è reso odiosissimo, com'ella lo dice, perseguitandola da per tutto con le sue malaugurate accuse di stregoneria e di sortilegio? Infatti, la prima volta che lo vediamo è nella folla raccoltasi intorno alla zingara, e nell'atto appunto in cui, vedendo gli scherzetti graziosi della capra di lei, esclama: « Qui sotto c'è stregoneria! sacrilegio, profanazione!.. » —Che voglia persuader se stesso che il suo innamoramento non è avvenuto per un processo naturale? Che voglia spegner la sua passione, scavando la fossa sotto i piedi alla persona amata, come Brunone d'Asti che si liberò da un incantesimo facendo processare la strega che l'aveva ammaliato? O spera in confuso che un processo l' avrebbe messa in sua potestà e che solo in un carcere avrebbe potuto tenerla e possederla? Quest'ultima ipotesi non mi par la più probabile, quantunque egli stesso dica più tardi che una strega e un prete possono abbeverarsi di delizie sul mucchio di paglia d'una prigione.....

Il tentativo, dunque, di rapimento fallisce perchè intervenne a salvare la zingara un capitano degli arcieri, Febo di Castelperso.

L' Esmeralda, testina immaginosa, s' innamora di lui e gli da l'appuntamento in una remota casetta in riva alla Senna. Venuto tutto questo a conoscenza di D. Claudio, sa far così bene ch'egli pure penetra nella casa in cui i due debbono incontrarsi. E mentre gli amanti sono voluttuosamente l'uno nelle braccia dell'altro, il prete, spinto da un delirio di gelosia, vien fuori dal suo nascondiglio, dà una pugnalata al capitano e scappa dalla finestra. Naturalmente è accusata la zingara la quale, messa alla tortura, finisce coll'accogliere tutte le imputazioni che le si fanno, per cui è condannata alla forca. Il giorno prima dell'esecuzione, mentr'ella sen giace accasciatissima, disfatta, nell' orrida prigione sotterranea dove l' han chiusa, l' arcidiacono viene a visitarla. Egli sembra trasformato in un demonio: Finora non ci ha rivelato che a lampi il suo carattere e i suo' sentimenti: qui ci si apre del tutto e ci fa penetrare con l'occhio nell' abisso spaventevole del suo cuore. Ora svela ciò che appena ha ardito confessare a sè stesso, quando ha interrogato furtivamente la sua coscienza in quelle ore profonde della notte sì ingombre di tenebre che ne par quasi non esser veduti da Dio medesimo. Non lo crederemmo un uomo, se in certi accenti non ci fosse tutto lo strazio, tutta la pas-

sione di cui è capace un'anima, anzi una grande anima d'uomo! Giacchè realmente D. Claudio è tutt' altro che una persona triviale e meschina. Si mostra impassibile, crudele, feroce, lo si mostrerà ancora di più, ma egli stesso, smosso nel fondo del cuore tutto il suo astio, tutta la sua presente malvagità, riconosce con la fredda occhiata del medico ch'esamina l'infermo, riconosce dico, che cotest'odio, cotesta malvagità non sono se non amore viziato; che l'amore semente, come dice il nostro Poeta, nell'uomo d' ogni virtù, partorisce orribili cose in un cuore di prete, e che un uomo della sua tempra, diventando prete, diventa demonio.

Il linguaggio che tiene alla disgraziata prigioniera è tale che anche il lettore — che non si trova di certo nelle condizioni di lei — ne freme. Eppure, v'è tanto sentimento, tale disperazione nelle parole di D. Claudio, che ci sentiamo mossi a pietà:

« Oh ! abbi pietà di me, fanciulla. Tu ti credi infelice; ah no, no ! tu non sai che cosa sia la sventura. Oh ! amare una donna ! esser prete ! esser odiato ! amarla con tutto il furore dell'anima, sentire che daresti pel menomo suo sorriso il sangue, le visceri, la fama, la salute, l'immortalità e l'eternità, questa vita e l'altra: dolersi di non esser re, genio, imperatore, arcangelo per met-

terle a' piedi un più sublime schiavo ! stringerla notte e dì ed in sogno e col pensiero; e vederla innamorata d' una livrea soldatesca ! e non poterle offrire nulla più d'una sottana da prete della quale ella avrà forse paura e ribrezzo ! Esser presente con tutta la rabbia della gelosia all'atto in cui ella prodiga i tesori d' amore e di bellezza a un miserabile imbecille ! Veder quel corpo la cui forma v' accende, quel seno tanto soave, quelle carni palpitare ed arrossire sotto i baci d'un altro ! O cielo ! amare il suo piede, il suo braccio, le sue spalle; pensare alle sue vene azzurre, a quella bruna carnagione al segno di contorcersi le intere notti sul lastrico della propria cella e vedere tutte le carezze meditate per lei terminare nella tortura ! Non esser riuscito che a stenderla sopra il letto di cuoio del carnefice ! Oh ! son queste le vere tenaglie arroventate al fuoco dell' inferno ! oh ! beati coloro che vengono segati fra due assi o squartati da quattro cavalli ! Sai tu qual supplizio facciano sopportare nella durata di lunghe notti, ad un uomo, le arterie che gli ribollono, il cuore che scoppia, la testa che s' infrange, i denti che mordongli le mani; accaniti tormentatori che lo rivoltolano senza posa, come sur una graticola rovente, sopra un pensiero d'amore, di gelosia e di disperazione ? Fan-

ciulla, grazia ! tregua per un momento ! un po' di cenere su questa bragia ! Rasciuga, te ne scongiuro, il sudore che sgorga a grosse gocce dalla mia fronte ! Giovanetta ! torturami con una mano, ma accarezzami coll'altra ! Abbi pietà fanciulla, abbi pietà di me !

.....Te ne supplico, se tu hai viscere umane, non mi respingere ! oh, io ti amo ! sono un miserabile ! Grazia ! se tu vieni dall'inferno, vi scenderò in tua compagnia. L'inferno ove tu sarai è un paradiso per me, la tua vista m'è più cara del paradiso. Oh, parla adunque ! Tu non vuoi saperne di me ? Il giorno in cui una donna fosse capace di respingere un simile amore, avrei creduto che le montagne si sarebbero spostate....

. . . . . .

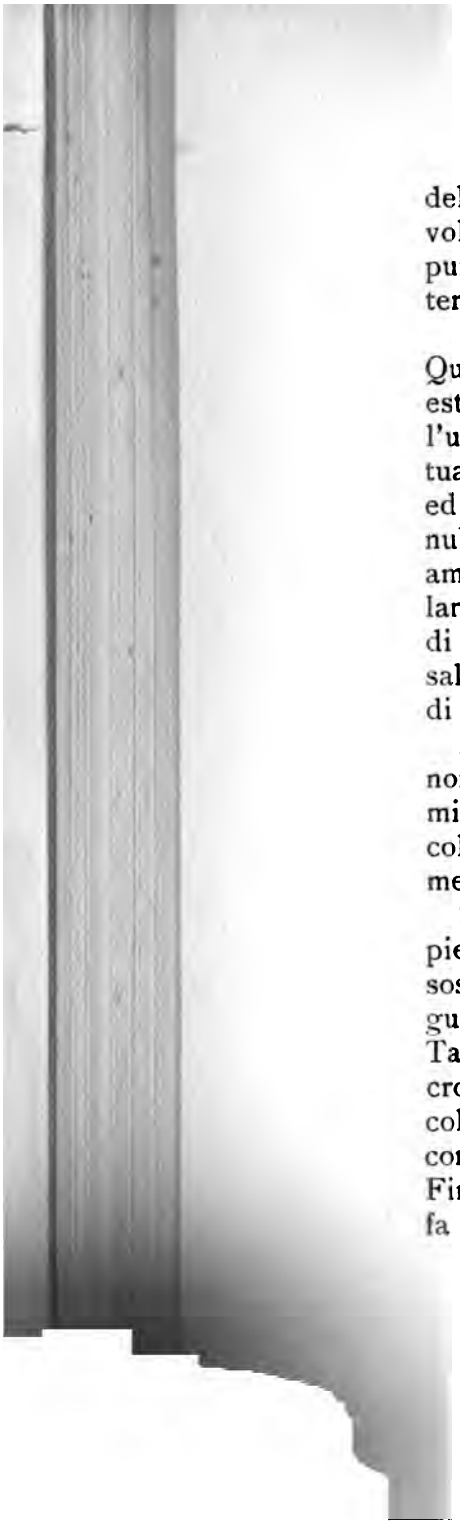
Ma l'Esmeralda, invece di commuoversi a tali accenti, si ricorda che quel supplicante prostrato a' suo' piedi è l'assassino del suo amato e lo respinge e lo deride.

Il giorno dopo quello in cui ciò avveniva nel sotterraneo, la zingara n' è tratta per essere accompagnata alla forca. Negli ultimi momenti, D. Claudio, fingendo di voler ricevere la confessione estrema di lei, le si accosta all' orecchio e le domanda per una volta ancora se vuol salvarsi. Respinto, l'abbandona al suo destino.

Da quest' istante egli cade in preda al delirio. Idee orribili gli si affollano nello spirito; torna a veder chiaro nella propria anima e trema. Pensa alla misera giovanetta che lo ho perduto e che egli ha perduta. Volge un torvo sguardo sulla doppia via tortuosa su cui la fatalità ha spinto i destini d'entrambi fino al punto d' intersecazione dove li ha spietatamente infranti l'uno contro l' altro Pensa alla follia dei voti eterni, alla vanità della castità, della scienza, della religione, della virtù, all'inutilità di Dio, s'immerge ad anima perduta nei tristi pensieri, e, quanto più vi s'ingolfa, sente sorgere in sè stesso un riso satannico. Egli ghigna diabolicamente, ma nel suo ghigno, v' è un' amarezza infinita, specie quando considera il lato più sinistro della sua fatale passione, di quell'amore corrosivo, velenoso, astioso, implacabile, che non ha finito fuorchè al patibolo per una parte, all'inferno per l'altra: a far di lei una condannata, di lui un dannato.

Se non che, mentre nella sua mente non vivono che le immagini della forca e dell'Esmeralda formanti un gruppo macabro, la zingara non è stata impiccata. Strappata in un attimo di mezzo agli arcieri da Quasimodo, il famoso orrido campanaro di Nostra Donna, quello stesso che aveva tentato di rapirla, è condotta nella chiesa

dove rimane protetta dal diritto d' asilo. Già si trova qui da parecchio sotto la custodia vigile ed affettuosa del campanaro, quando una notte D. Claudio, nel delirio della passione rimasta sempre accesissima in lui, penetra furtivamente nella cameretta di lei e cerca con le buone e con la forza di possederla. Salvata miracolosamente per l'intervento di Quasimodo, si vendica dell'arcidiacono, col disprezzo e con lo scherno. Che cosa, dopo tutto ciò, debba passare per l' animo di questo, è difficile dirlo. Checchè ora egli faccia, è impossibile che soffra più di quanto ha sofferto: egli ha toccato il fondo d'ogni dolore possibile. Il cuore umano non può contenere più d'una certa dose di disperazione; quando la spugna è inzuppata, il mare può passarvi sopra senza farvi entrare una stilla di più. Convinto inoltre l' arcidiacono che chi fa il male deve farlo compiutamente e che è follia arrestarsi a mezzo del declivio delle mostruosità; convinto che l' estremo apice del delitto ha i suoi deliri di gioia, sollecita dal Parlamento un decreto per cui la infelice Esmeralda dev' esser tratta dal suo asilo. Pentitosi di lì a poco, qualche momento prima che gli arcieri del re vengano a pigliarla, egli, per una porticina segreta, la fa uscire. L' accompagna sulla piazza della Grève dove s'innalza la forca e a piè



del tristissimo arnese le parla per l'ultima volta. Il linguaggio che le tiene non è punto discorde dall'altro tenutole nel sotterraneo:

« Ascolta, siamo qui. Voglio parlarti. Qui è la Grève. Qui siamo a un punto estremo. Il destino ci ha messi in balia l'uno dell'altro. Io sto per decidere della tua vita, tu dell'anima mia. Ecco un luogo ed una notte oltre i quali non si vede nulla. Ascoltami, dunque, ti dirò.... Io ti amo: non aprir bocca, piuttosto non parlarmi se è per dire che m'odii. Ho risoluto di non udirla più questa parola. Ti ho salvata: posso salvarti appieno: Tocca a te di volere; secondo che tu vorrai io potrò...

E correndo e facendola correre, perchè non se la lasciava sfuggire di mano, camminò dritto alla forca, ed accennandogliela col dito: « Scegli fra noi due » freddamente le disse.

Strappatasegli dalle mani, ella cadde a' piedi della forca abbracciando quel funereo sostegno: indi, volta per metà la bella testa, guardò il prete al di sopra della spalla. Tal vediamo dipinta la Vergine appiè della croce. Il prete era rimasto privo di moto, col dito sempre alzato verso il patibolo, conservando il suo gesto come una statua. Finalmente la zingara gli disse: « Essa mi fa ancora meno orrore di voi! »

Allora egli, lasciatosi ricadere lentamente il braccio, guardò il selciato con profonda costernazione: « Se questi sassi potessero parlare » susurrò, « sì, questi sassi direbbero: ecco un uomo infelicissimo ».

Indi con accento flebile e dolce che contrastava dolorosamente con la fiera asprezza de' suoi lineamenti: « Io, io vi amo, oh! eppure ciò è vero. Dunque non trapela al di fuori nulla di questo fuoco che m'arde il cuore? Oimè! giovinetta, notte e giorno, sì, notte e giorno: ciò non merita veruna pietà? E' un amore che mi tormenta notte e giorno, vi dico; una tortura.. Ah giovinetta soffro troppo! è cosa degna di compassione, ve ne assicuro. Voi vedete che vi parlo con dolcezza. Vorrei che non sentiste più tant'orrore per me. Infine, se un uomo ama una donna, non è colpa sua... Dio mio! come, giovinetta, non mi perdonerete dunque mai? Mi odierete sempre? La è dunque finita? Ecco quanto mi rende cattivo, sapete? ed orribile a me medesimo... Voi non mi guardate nemmeno; voi pensate forse ad altra cosa, mentre io vi parlo in piedi, e fremendo sul limite dell' eternità mia e vostra ad un tempo!... Come! io mi prosternerei dinanzi a voi, bacerei non i vostri piedi, chè nol vorreste, ma la terra che sta sotto i vostri piedi... Come! singhiozzerei al par d'un fanciullo, mi strap-

perei dal petto non parole, ma il cuore e le viscere, per dirvi che vi amo, e tutto sarebbe indarno, tutto !.. Eppure nulla avete nell'anima che non senta tenerezza e clemenza ! Voi splendete della più amabile dolcezza: voi siete tutta quanta soave, buona, misericordiosa, avvenente. Ah, non siete cattiva che per me. Quale fatalità !

E prosegue ancora, dopo aver pianto.

Oime ! voi mi guardaste freddamente a piangere ! Giovinetta, non sai tu che queste lagrime sono lave ? è dunque pur vero che d'uomo odiato nulla commove ? Tu rideresti se mi vedessi morire. Ma io, oh ! non voglio vederti morire ! Una parola, una parola sola di perdono ! non dirmi che tu mi ami, dimmi soltanto che lo desidereresti: ciò basterà, ti salverò. Altrimenti !... Oh ! l'ora trascorre. Te ne supplico per quanto avvi di più sacro; non aspettare che io sia divenuto di pietra come questo patibolo che ti reclama esso pure ! Pensa che io tengo in mano mia i nostri destini, il mio e il tuo insieme: che sono insensato; ciò è terribile ! che posso lasciar cader tutto, e che sotto di noi sta un abisso senza fondo, sciagurata ! entro cui la mia caduta terrà dietro alla tua per tutta l'eternità ! Una parola di bontà ! di' una parola ! null'altro che una parola !

Esmeralda aperse la bocca per rispon-

dergli. Frollo si precipitò ai piedi per raccogliere con adorazione la parola, forse intenerita, che stava per uscirle dal labbro. Ella gli disse:

« Voi siete un assassino! »

. . . . . .

Poche ore dopo, mentre D. Claudio, dalla più alta torre di Nostra Donna, ghigna diabolicamente al veder penzolare dalla forca il corpo della misera donzella, un braccio poderoso, quello di Quasimodo, l'afferra di dietro e lo lancia nel vuoto...

D. Claudio Frollo è, dei tre tipi presentati, il più spaventevole e, nel tempo stesso, il più moderno. Esso si direbbe una concezione byroniana. Il Lewis ha solamente sgrossato il blocco di marmo da cui l'Hugo avrebbe ricavata la magnifica scultura. L'arcidiacono non è volgare come frate Ambrosio, nè, come lui, debole, ondeggiante, impulsivo: la passione violentissima, di cui è schiavo, lo rende feroce senza renderlo nè triviale nè esagerato. Ciò — cred'io — dipende, oltre che da parecchie altre ragioni, anche da un elemento nuovo che l'Hugo ha sapientemente introdotto. Antonia ama Lorenzo, ma quest' amore non è noto, o, almeno, non dà fastidio ad Ambrosio: Rebecca ama il cavalier d'Ivanhoe, ma Bois Guilbert l'ignora: Esmeralda invece ama Febo, e quest'amore non solo

è a conoscenza dell' Arcidiacono, ma è quello che lo tormenta, lo crucia di più, perchè è quasi l'ostacolo più insormontabile che si oppone all' appagamento de' suo' desideri; perchè aggiunge alla passione i morsi della gelosia. Amare senz'esser riamato, con la coscienza che la corrispondenza degli affetti non è possibile perchè fra te e la persona amata v'è un terzo, è un fatto che si verifica molto spesso, ma che non è per questo meno interessante e meno drammatico. Il tentativo di D. Claudio di assassinare Febo sarebbe un tratto volgare del carattere, se non se ne trovasse la ragione nella rabbia, nel delirio della gelosia. E uccidere il rivale per gelosia è qualcosa di molto meno ignobile che uccidere la persona amata per la paura d' essere scoperto. V'è in D. Claudio qualcosa che manca e in Ambrosio e in Bois-Guilbert: qualche cosa di meno primitivo e di più moderno: c'è Faust, c'è quella lotta orribile nella coscienza che fa contrarre il labbro e fa scoprire il dente canino, c'è la disperazione divina seguita dal ghigno diabolico, Pascal e Voltaire.

Ambrosio, Bois - Guilbert e Frollo son tre vittime: il primo dell'inesperienza, il secondo della propria fierezza, il terzo d'un'illusione. Inesperienza delle cose del mondo, fierezza che spinge quasi a incrudelir

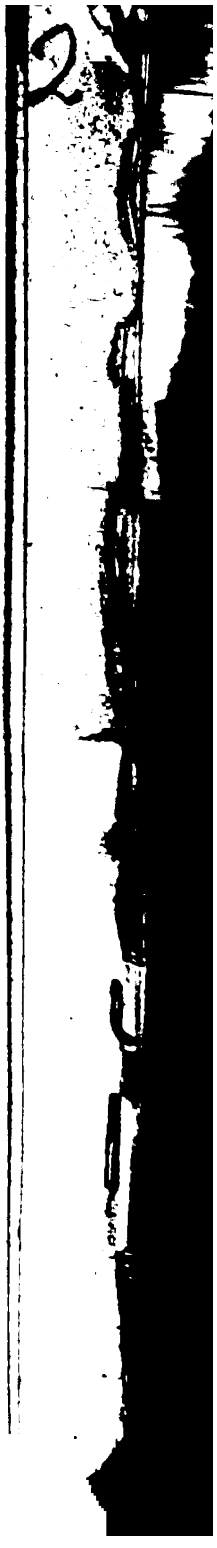
contro sè stesso, illusione che fa credere di poter trovare negli affetti di famiglia, nel sentimento religioso, nella scienza, quanto basti a soddisfare le aspirazioni del cuore. Non sono stati però educati tutti e tre allo stesso modo, e dalla diversità dell'educazione dipende la diversa maniera di comportarsi. — Nel priore le naturali buone disposizioni sono state guastate, corrotte dal fanatismo, dall'ambizione, dall'orgoglio, sì che quasi dal suo cuore è scomparsa la traccia de' sentimenti puri, nobili, elevati; tant' è ch' egli, più che aspirare alla reciprocità dell'affetto, non aspira, non vuole e non consegue — per quanto a forza — che il possesso materiale della donna. — Bois Guilbert invece par che non sia più buono sol perchè egli stesso quasi si sforza di non esserlo; e credo che questo sforzo appunto — il più terribile di quanti se ne possan fare — gli abbia spezzato il cuore. Egli pure s' è innamorato di Rebecca a cagione della bellezza di lei, ma tal suo amore trova il più forte alimento nelle egregie virtù della medesima: virtù che possiede in parte egli stesso e che forzano la sua stima e la sua ammirazione. — D. Claudio cerca l'amore perchè tutte l'altre illusioni sono svanite, lo cerca per bisogno spirituale e fisiologico; e il bisogno è tale che, mentre Ambrosio non par disposto a

sacrificare alcun che, mentre Bois-Guilbert è pronto a sacrificare reputazione e gloria, egli ha già sacrificato la vita presente e la utura, il paradiso e Dio. E' solo tale disposizione al sacrifizio che fa nascer talvolta nell'animo del lettore il desiderio che e l'ebrea e la zingara provino almeno una certa pietà, tributino almeno un certo conforto a' due uomini che sono scesi dal trono della loro superbia e del loro sapere e si son prostrati a' loro piedi; ed è perchè rimane fino a un certo punto appagato tal desiderio, che Rebecca ci piace più d'Esmeralda; per quanto l'educazione diversa e i diversi casi di quest'ultima non le permettano quasi di mostrarsi generosa.

Dalla notorietà de' tre protagonisti, dai meriti diversi di ciascun di loro è accresciuto l'interesse degli avvenimenti: Ambrosio è priore in un convento e celebre oramai per la sua eloquenza e per la sua santità; Bois Guilbert è la miglior lancia dell'ordine del Tempio, noto per fama nell'oriente come nell'occidente; Claudio è arcidiacono, notissimo anche lui per la sua dottrina. Accresciuto ancora tale interesse dalle particolari condizioni delle tre donne di fronte a loro: di Antonia che si trova ad esser sorella d'Ambrosio, di Rebecca, ebrea, e d'Esmeralda, zingara. — E il vero giudizio di Dio che il Gran Maestro del-

l'ordine dei Templari scorge nella fine di Bois Guilbert, si potrebbe vedere, direi quasi, nella fine violenta degli altri due. Delle tre giovanette, due rimangon vittima degli amanti: Rebecca sola, quasi miracolosamente, si salva; ma si salva nel senso che non perisce lei pure vittima della passione forsennata d'un uomo, ma va incontro, poveretta !, a un terribile volontario destino; giacchè a cagione del suo amore fortissimo e segreto, rimasto forse ignoto a colui stesso che n' era l' oggetto, rinunzia per sempre a quanto di bello e di piacevole offrono a lei — vezzosa, buona, ricca, colta— il mondo e la vita....

Senza forse volerlo, ho accennato qua e là a parecchie somiglianze e differenze fra il personaggio del Lewis, quello dello Scott e l'altro di V. Hugo. Ma non sarà male fermarsi un pò di proposito su tale argomento. — Il templaro, come mi pare d'aver detto più su, è stato solo ispirato dal Monaco. Lo Scott non ha preso altro, per così dire, dal Lewis, che la prima idea, quella dell'innamoramento d'un uomo vincolato dal voto di castità. Anzi, egli neppure ha voluto sfruttare questa drammatica situazione, tant'è che ha creato il suo Bois Guilbert poco meno che scettico. Quindi, mentre nella coscienza d'Ambrosio si genera



un bel contrasto fra la sua passione e la sua fede, nella coscienza del templaro invece il contrasto è molto più generale, perchè avviene tra il suo amore, la sua disposizione al sacrificio e la fredda indifferenza dell'ebrea. Qui non si accenna alle particolari condizioni di lui che due volte soltanto e indirettamente: quando Rebecca gli dà dello spergiuro e quando egli stesso si dichiara pronto ad affrontare la taccia d' apostata pur di vedersi corrisposto. Il momento più drammatico è, pel templaro, quello in cui è scelto a sostener le ragioni dell' ordine contro quelle della povera fanciulla, condannata ingiustamente e per colpa sua: momento davvero bellissimo pel conflitto terribile che avviene nell'animo fra sentimenti fortissimi ma opposti: l'amore, la compassione, la lealtà da una parte, e dall' altra la rabbia, la vendetta, l'obbligo di cimentarsi e l'onore delle armi.

Di modo che, i due quadri non han di comune che il fondo: un fondo a tinte cariche e forti presso il Lewis, a tinte dilicatissime presso lo Scott: dilicatissime anche allorchè, quasi a mo' d'espiazione, fa cadere il suo personaggio vittima pietosa delle sue stesse violente passioni.

Ben più conto ha tenuto e dell' uno e dell' altro l' Hugo nel delineare il suo D. Claudio. L' arcidiacono s' è trovato ad

esser prete così come s' era trovato Ambrosio ad esser monaco, senza punto esservi tagliato. La lenta distruzione nel cuore di quello del sentimento religioso, operata dalla scienza, dal vero satana moderno, non è molto dissimile dalla distruzione operata nel cuore di questo dall'antico diavolo, sotto le spoglie d'un'avvenente giovanetta. Frollo ha lui pure quel miscuglio di sapere e di austerità, così raro a' suoi tempi, che gli ha procacciato il rispetto e l'ammirazione generale; il suo misticismo, come per Ambrosio, ha acuito la sua febbre sensuale, quasi a dispetto del suo orrore per la donna. E il linguaggio che tien lui alla zingara non è differente da quello che il priore tiene ad Antonia: parole prima di preghiera e di seduzione, poi di rabbia e di disperazione. L' uno come l' altro accusa de' suoi modi villani e della sua colpa colei che ha acceso nel loro essere la fiamma dell'amore e su di lei rigetta la responsabilità e il maleficio. (1) L'incontro però di D. Claudio coll'Esmeralda nel sotteraneo, come il suo avvicinarsi a lei sulla porta della chiesa e la scena in piazza della Grève richiamano evidentemente il colloquio di Bois - Guilbert con l' ebrea nella prigione di Templestowe e l'altro nell'arena, a fianco

(1) Cfr. Journal of comparitive ecc.

al rogo. E il processo della zingara ricorda quello di Rebecca, la situazione di D. Claudio, presente a tal processo, è la stessa che quella di Bois-Guilbert, come identico è il loro ultimo proposito. Anche nel Monaco troviamo una zingara che balla nella via, ma la ragione per cui l'Hugo ha fatta tale la sua Esmeralda bisogna ricercarla in quella per cui lo Scott ha fatta ebrea la sua Rebecca. Tutto l'intreccio è basato su questo particolare; giacchè da esso nasce l'accusa, da esso il processo e la condanna e da esso sopra tutto la lotta bellissima nell'animo del templaro e dell'arcidiacono fra l'accusa e la condanna provocata e la coscienza che l' una e l'altra sono ingiuste ed inique.

Notiamo queste analogie, come se ne potrebbero notar molt'altre — prossime o lontane che siano — sol perchè si veda che non tutte le situazioni sono state create dall'Hugo. Ma esse non diminuiscono punto il suo merito, perchè, come abbiam detto, ha saputo ricavare dal blocco di marmo appena sgrossato dal Lewis, una magnifica statua. — La leggenda del Dottore Faust è antichissima, e l'opera del Goëthe è stata riavvicinata, sotto molti punti di vista, a quella del Marlowe; ma chi ha pensato mai a negare, perciò, il merito grandissimo del poeta tedesco ?!..

L'abate Mouret non si può avvicinar certamente ad alcuno dei caratteri esaminati. C'è, nell'opera dello Zola, una nota nuova ed importantissima, segno de' tempi mutati e del nuovo indirizzo preso dalle scienze e dalla letteratura. Altro è stato l'intento ed altra, quindi, la via seguita dal grande romanziere naturalista. Spogliate il racconto di quell' arditezza di colorito e di quella vivacità d'immagini di cui egli fa sfoggio, e potrete vedere nel caso Mouret un caso anche troppo frequente oggi, per quanto poco capito e pochissimo studiato.

Sergio non ha ancora compiuto i ventisei anni ed è stato mandato ad esercitare il suo ministero nel villaggio d'Artaud, dove vive una vita di pietà e di zelo in com pagnia della Teuse, una vecchia domestica petulante, e di Desiderata, una sua sorella ricchissima di salute ma poverissima di spirito, la quale non sente altro bisogno tranne quello di allevare e di vedersi sempre intorno ogni specie d' animali domestici. La sua mente e il suo cuore son vergini come il suo corpo e, quantunque viva in un paesello dove le giovani diventan madri prima d' esser spose, e dove i monelli van dietro le siepi a baciar le fanciulle sulla bocca, pure mai un pensiero men che casto ne turbò la serenità e la pace, mai provò gli spasimi sessuali degli uomini alla sua

età. « Nulla ha in lui combattuto finora: Appena inginocchiato è perfetto: senza lotte, senza scosse, come fulminato dalla grazia, nell'oblio assoluto della carne. — Estasi dell'avvicinamento di Dio che provano alcuni giovani preti: ora beata in cui tutto tace, in cui i desideri non son altro che un immenso bisogno di purità.... Ha sentito parlare ed ha letto di certe terribili tentazioni, ma egli ne sorride: Dio non l'ha mai abbandonato.

Un giorno si reca, con un suo zio medico, in casa di Jeanbernat, un vecchio ateo moribondo, e quivi conosce una nipote di questo, Albina. E' una fanciulla a sedici anni, bionda, ardente di vita, con una grazia particolare negli occhi, con un fascino potentissimo in tutta la persona: una fanciulla cresciuta in mezzo a una foresta ricca e vergine di cui sembra la figlia misteriosa e conturbante, venuta su allegra e spensierata come un uccello, sorridente e graziosa come i fiori che ha intrecciati nei capelli, annodati intorno al collo, al petto e alle braccia sottili, nude e dorate: una fanciulla buona buona che non ha mai preso un insetto per tormentarlo, che guarda nei nidi senza toccar l'uova, che non coglie i fiori pel timore di veder sanguinare le piante.... Pare che la comparsa improvvisa di lei non faccia grande impressione sul gio-

vane abate; pure quegli sguardi di meraviglia chè le rivolge, lo strano sentimento che l'invade lasciandosi dietro il muro del Paradou, e poi la lunga occhiata con cui l'accompagna dalla finestra, fan supporre che una preoccupazione, un elemento nuovo è penetrato nell'animo suo. Quel mondo in mezzo a cui, per la sua ignoranza, aveva potuto passeggiar finora tranquillamente, comincia ad aver per lui de' tiepidi odori acuti e snervanti: le sue spalle vergini son quasi, tutt'a un tratto, oppresse da quell'aria carica di fecondazione. E gli par che Desiderata, la quale aveva raggiunto i ventidue anni senza vertigini e senza nausee, quella sorella che si sarebbe detto tenesse del terreno del suo pollaio di cui sembrava trarre il succo con le gambe forti, bianche e solide come giovani alberi, gli pare, dico, ch'essa sia d'un subito cresciuta; che i suo' fianchi si allarghino, che agiti delle braccia enormi e, colle sottane, sfiorando la terra, sollevi quell'odore penetrante, quel fiotto di generazione nel quale si sente svenire.

Si capisce: è Maggio e, in questo mese, tutta la natura è un immenso gineceo: il sole, gli animali, le piante sembrano cantare un inno alla legge eterna della riproduzione.... Ma è anche il mese consacrato alla Vergine nazzarena...; e l'abate Mouret

sta preparando la chiesa e gli altari per le prossime feste: egli, nel mese più bello dell'anno, non vede che il mese Mariano. La divozione più viva nel suo cuore fu sempre quella di Maria. I suoi trasporti teresiaci per la Vergine madre, le estasi istericamente amorose cominciarono fin da quando era bambino: in tutte le ore egli la vide in un cielo roseo, vestita di sole, con la luna sotto i piedi e con una vaga corona di dodici stelle sul capo: sempre egli aveva sperato che un giorno la sposa dei Cantici sarebbe scesa dal suo seggio di gloria e l'avrebbe abbracciato. Gli anni passati nel seminario avevano rafforzato, accesi più che mai questi sentimenti ch'egli custodiva gelosamente nel cuore; e ora aspettava, aspettava ansiosamente che la rosa di Gerico, il cedro del Libano, la palma di Sion l'avesse coperto con la sua ombra salutare, l'avesse fatto morire in un palpito possente d'amore sovrumano.... E aspetta, aspetta ancora, ma invano: la pallida Nazzarena, con le palpebre socchiuse, non ha più quegli sguardi umidi di speranza che le illuminavano le guance: non gli sa più rendere la pace interna con la tremenda visione del paradiso: ora essa è fredda, più fredda delle pietre dell'Altare su cui egli, con le ginocchia rotte e col corpo tremante, prega ardentemente.... E

la preghiera è inefficace: Sergio arriva a dimenticare la corona di stelle e il manto dorato e la maestà regale della donna celeste e rimane colpito solo dalla maternità di lei, da quelle forme di donna fatta, da quel fanciullo nudo che porta in braccio, che sembrano continuar nel cielo la strabocchevole fecondità in mezzo a cui s'agita fin dal mattino. « Come le vigne sui colli sassosi, come gli alberi del Paradou, come il gregge umano degli Artaud, Maria recava con sè lo sviluppo, ingenerava la vita.... ».

Ed egli che aveva sempre lasciato l'altare con la carne tranquilla, con l' alito della Vergine sulla fronte, or s'allontana con le tempie martellanti, con la mente sconvolta, risentendo lo stesso calore della mattina che gli era salito dal cuore al cervello...; e quel turbamento ignoto, quell'ansietà da cui, più volte, durante la giornata, s' era sentito serrare alla gola, eran divenuti insopportabili alla sua anima pura e semplice ancora. Con la febbre nel sangue, lancia uno sguardo alla campagna addormentata, prostrata in uno strano abbandono di passione e s'accorge ch'essa mai l'aveva turbato come in quell'ora della notte, « col suo petto gigantesco, le sue ombre molli, i suoi splendori di pelle profumata d'am-

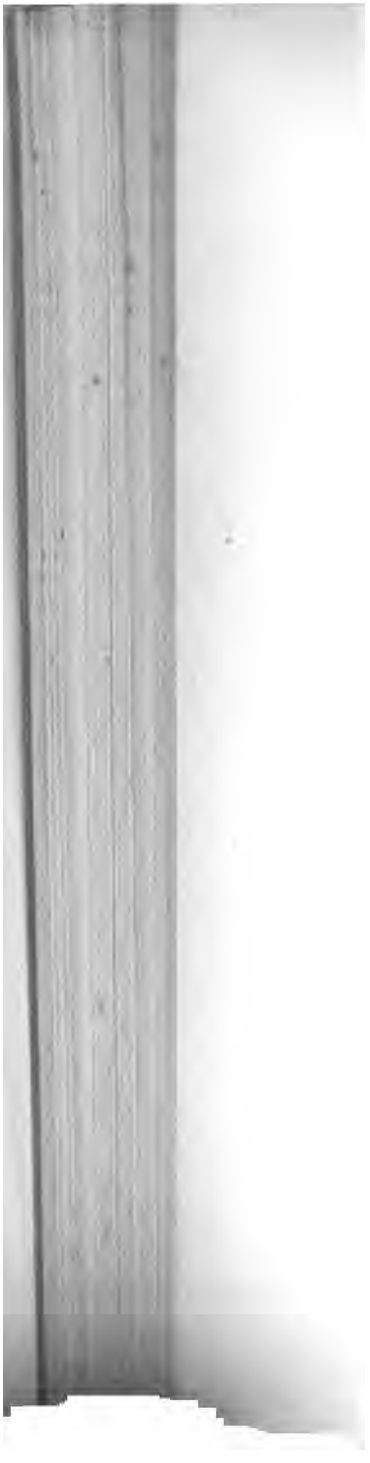
bra, e con tutta quella nudità da dea, appena coperta dal velo argenteo della luna».

Ma.... e dove mai aveva presa una così violenta febbre?

In mezzo alle bestie della Desiderata: e la sensazione che qualcuno gli soffiasse dietro la nuca fu così chiara che si voltò istintivamente. E si ricordò d'Albina che saltava fuori del Paradou, sbatacchiando la porta sull'apparizione d'un giardino incantato: la rivide mentre galoppava dietro il lungo muraglione seguendo il calesse e gettando foglie di betulla come altrettanti baci. Evidentemente tutto quel male gli veniva da lei, dall' aver assorbito in tutta la sua carne quella fanciulla bionda dagli occhi azzurri. Dal petto affannato gli esce ancora un grido angoscioso di preghiera e cade prostrato davanti a una statuetta dell'Immacolata Concezione la quale, con le labbra rosse e sottili, sorrideva dal cassettone di noce. E mentre l'invoca coi nomi più dolci, mentre implora fervidamente da lei la grazia di mantenerlo puro, d'uccidere quanto ancora v'è in lui d'umano, vinto dalla febbre, battendo i denti, cade svenuto al suolo.

Lo ritroviamo, assistito amorosamente da Albina, nel Paradou, dove lo zio Pasquale, il medico, l'ha condotto per fare la convalescenza. E son tanto contenti di tro-

varsi insieme i due giovani, or ch' egli è fuori pericolo, or ch'è già libero quasi del tutto da quella febbraccia che minacciava di togliergli la vita o la ragione. I giorni passano fra le ansie della giovinetta che teme ogni tanto un ritorno del delirio e la gioia di vivere insieme e d'amarsi: Sergio può finalmente lasciare il letto e scendere nel giardino. La malattia l' ha fatto più bello: i capelli e la barba gli son cresciuti, sembra risvegliato da un letargo di secoli, nato ancor ieri alle delizie della natura, alle dolcezze della vita. Non ha più ventisei anni; è tornato bambino e con una bambina vive contentissimo, correndo sul verde, nella luce del sole, adagiandosi tra le piante, sulle sponde dei ruscelli, in mezzo a' fiori. Si prendono per mano, si portano in collo, in braccio: si guardano senza fremiti, dicono d'amarsi e si abbracciano senza arrossire. Si amano veramente e l'amor loro è l'amore prima del sesso, l'istinto d'amare che ferma gli ometti di dieci anni al passare delle bambine vestite di bianco. Il primo bacio li lascia inebriati: qualcosa di potente, di sovrumano li ha invaso: è stato come un incontro lungamente atteso, nel quale si rivedono cresciuti, fatti l' uno per l' altra, uniti per sempre.... Dopo quel primo bacio tutto il parco diventa una carezza: per loro fioriscono i boschi di rose: per loro il



parterre ha degli odori soavi, molli, le cui ondate li addormentano la notte, entrando per le finestre aperte: per loro le acque scorrono limpide e fresche: per loro le querce secolari offrono delle ombre muschiate, per loro cantano gli uccelli, sorride il cielo, risplende il sole, occhieggiano le stelle: tutto, tutto per loro: una vita che non avevan sentito crescere intorno a loro se non dal giorno in cui essi medesimi s'eran sentiti vivere in quel bacio. E ora, in certi momenti, tutto il parco in cui, per più di cent'anni, il sole soltanto aveva regnato da libero signore, li sbalordisce, parla una lingua che non capiscono, li assale con sollecitazioni alle quali non sanno come cedere. — Era il parco che voleva il fallo: s'era prestato per delle settimane al lento sviluppo dei loro affetti: era stato il tentatore che aveva insegnato l'amore con tutte le sue voci.

E ora, mentre Sergio ed Albina, in un'alcova verde, sono strettamente abbracciati, un grande, magnifico albero temuto susurra all'orecchio di lei ciò che le madri, in una certa sera solenne, mormorano all'orecchio delle figlie . . . . . Il « ti amo » che si ripeterono uscendo dallo stupore della loro felicità non aveva mai avuto un significato così assoluto per loro. Era la perfezione completa del loro essere. La

gioia della creazione li inondava, li uguagliava alle potenze generatrici del mondo, faceva di loro le forze medesime della terra. E v'era ancora nella loro felicità la sicurezza d'una legge osservata, la serenità del fine logicamente cercato, passo per passo. Sergio aveva definitivamente acquistato la sua salute....

Poco dopo la povera Albina, col petto rotto dai singhiozzi, correva sola tra gli alberi, di cui batteva i rami coi capelli disciolti, stendendo come pazza le mani verso il suo amore che se n'andava. — Il prete s'era risvegliato in Sergio: il ricordo del passato lo avvinceva d'ogni parte e gli faceva provare orrore della gioia presente: trascinato fuori dalla mano bestiale di Fra Arcangias, egli tornava alla preghiera, all'altare, alla penitenza....

Ed ora, tutte le sere, ella viene a guardar di lontano, con due occhi di lupa a cui si sian rubati i lupicini, il tetro edifizio della chiesa che le ha rapito l'amor suo, e tutte le sere rientra in casa con la medesima angoscia disperata nel cuore. Inutilmente ella si strugge di desiderio: invano invoca il suo bene; Sergio non tornerà più a lei: neppure il dottor Pasquale ha saputo indurlo a farle visita per un' ultima volta. Stanca alfine d' un' attesa straziante, un giorno penetra nella canonica. Sergio, in-

ginocchiato sotto un gran crocifisso coperto di piaghe e di sangue, non ha più la bella barba intonsa, la sua capigliatura naturale: or gli vede, in mezzo a' capelli tagliati, una macchia livida, la tonsura, che la tormenta come un male sconosciuto, come una piaga maligna, nata lì per rodere il ricordo de' giorni felici. Tutte le espressioni più tenere e più affettuose che saprebbe dire una fanciulla a sedici anni, innamoratissima, ella gli dice: quanto di più fiero e di più tagliente saprebbe trovare una donna ingannata, ella gli scaglia sul viso; ma il prete non risponde che mostrando e spiegando a una a una le scene della *via crucis:* egli è tutto inondato dalla grazia; quanto v'era in lui di umano è stato soffocato: ora è tutto cosa di Dio.

— Ma dov'è questo Dio? — Ch'io possa vederlo, ch'io possa sentirlo questo tuo Dio che ti rapisce a me senza che io gli abbia mai fatto il più piccolo male. Oh no! se questo Dio c'è, ed è buono, non può permettere che soffra tanto io che piansi fin sui fiori che appassivano, non può guardare con occhio crudele o indifferente lo strazio dell'anima mia. Tu, Sergio, sei mio, tutto mio: nessun'altro ha diritti su di te, io ti ho preso tutto, tu non puoi esser d'altri, neppure di Dio!.. Non egli t' insegnò a vivere: la vita era il Paradou, eran

l'erbe, gli alberi, le acque, gli animali, il cielo, il sole...: il primo palpito di vita nel tuo cuore lo misi io!..

Ma Sergio, parlandole ancora del martirio di Gesù, la spinge violentemente fuori della porta.

Però.... la grazia è capricciosa e, da un momento all'altro, abbandona a sè stesso quello che, poco prima, aveva reso fortissimo, invincibile. Albina non è ancor lontana e nell'animo di Sergio comincia a vibrar di nuovo quel palpito che credeva soffocato. In verità, s'era mostrato troppo crudele: Gesù permette d' amare: la voce che aveva parlato non era la sua. L'avrebbe mai maltrattata, lui? Lui che non avrebbe potuto toccare senza un brivido uno solo de' suoi capelli? — Così Albina, coi ricordi soltanto, rientra onnipotente, invade, riempie la chiesa. E Sergio, quasi risvegliandosi di soprassalto, con le braccia disperatamente alzate, implora di nuovo l'aiuto del cielo, ma il cielo è muto e tutt'intorno regna uno di quei silenzi senza speranza che i devoti conoscono. E ogni giorno le medesime ansie, i medesimi turbamenti, le medesime lotte affannose. Or neppure può più guardare la madre di Dio: in ogni tratto di lei gli par di scorgere qualche cosa di Albina: il suo fallo ha ucciso la verginità di Maria. E in mezzo

a dei dubbi atroci, a delle rievocazioni laceranti, si fa strada la convinzione ch'egli non può stare senza della fanciulla amata, che deve tornare a lei. E va, infatti, a cercarla nel Paradou e la trova, ma non sa dirle una sola parola d' amore, non sa darle un solo bacio. La poesia del giardino, le voci misteriose delle piante e degli uccelli non arrivano più al suo cuore: ora ha freddo e non sa e non può dar altro che lagrime; la veste nera non copre più un uomo, perchè Dio l'ha voluto tutto per sè e ha ucciso definitivamente la sua virilità: ora non potrà più cadere in peccato....

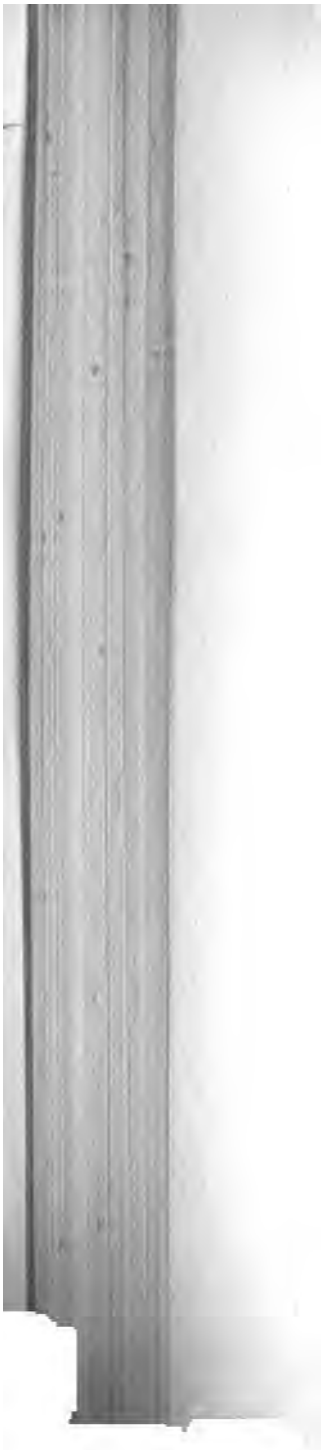
Albina, più che mai mortificata e furibonda, lo scaccia.

E il giorno dopo fu trovata morta nella sua camera. Aveva voluto esalar l' ultimo anelito con quei medesimi fiori che le avevano un giorno insegnato l'amore....

L'opera, dunque, dello Zola è, com' ho già detto, in tutto e per tutto diversa dall' altre esaminate. Si può dir ch' essa sia la prima veramente in cui il protagonista si trovi fra le ritorte ferree del voto e i morsi dell'istinto, il bisogno dell' amore. Tutto ciò che costituiva il contrassegno di tempi fanatici e crudeli è scomparso: non più il sant'Uffizio, non più il terrore

degli *auto - da - fè*, neanche più il timore di perdere onori, fama, reputazione: quì non v'è che la lotta fra l'uomo e il prete, fra la natura e l' educazione: lotta che, interessante e bellissima per se stessa, è stata resa più drammatica e più viva dall' arte del romanziere; lotta che da sè sola costituisce lo spirito, l'essenza, direi quasi, dell'opera e che sola assorbe tutta l'attenzione del lettore e lo commove.

Questi contrasti che avvengono nella coscienza, queste lotte intime non sono ignoti a nojaltri uomini moderni. Mai lo spirito umano è stato scosso, agitato, tormentato come oggi; mai s' è sentito com' oggi il bisogno di fare un pò più di luce intorno al mistero universale. E questo bisogno, mentre è stato in parte soddisfatto, è stato reso anche più acuto dalle conquiste della ragione, dalle vittorie della scienza. Promètei novelli, con la fiaccola in pugno, abbiamo percorso il mondo e abbiamo illuminato gli abissi più reconditi dell' universo. Resi audaci dal successo, abbiamo invaso il dominio del soprannaturale: di tutte le religioni abbiamo fatto la storia e la critica, di tutti gl'idii abbiamo scoperto la caducità e tutti li abbiamo esiliati... — Chi ci avrebbe detto che avremmo, poco dopo, guardato mestamente il cielo rimasto deserto, che avremmo sen-



tita l'anima fredda e vuota, che avremmo versato delle lacrime sulle rovine causate da noi medesimi? Chi ci avrebbe detto che saremmo tornati a gettarci disperatamente appiè della croce per schiacciarvi sotto le audacie scettiche della nostra ragione potentissima? Chi ci avrebbe detto che — novelli Labani -- avremmo pianto amaramente sui feticci rapitici dalla Rachele moderna, la scienza? — Eppure ciò avvenne: e la lotta tragica fra il cervello e il cuore, fra la ragione e il sentimento, fra la scienza e la fede temprò a' giorni nostri molti vigorosi intelletti, ma ne spezzò pure moltissimi altri. Chi ci accuserà di debolezza? — Ciò che entrò per una volta nel dominio del sentimento e vi rimase per degli anni e dei secoli, sì che ci s'infiltrò per ogni vena; ciò che, bambini ancora, apprendemmo fra un bacio e l'altro sulle ginocchia della mamma e che è unito quindi a' nostri ricordi più dolci e più cari, che costituisce la poesia santa degli anni più belli....: tutto questo, oh non si cancella d'un tratto, non si disperderà in un momento ciò che, per tanto tempo, ebbe vita nel cuore....

Il contrasto che si verifica nell' animo dell'abate Mouret non è propriamente fra la scienza e la ragione, non è uno di que' contrasti puri, elevatissimi, causati, per lo

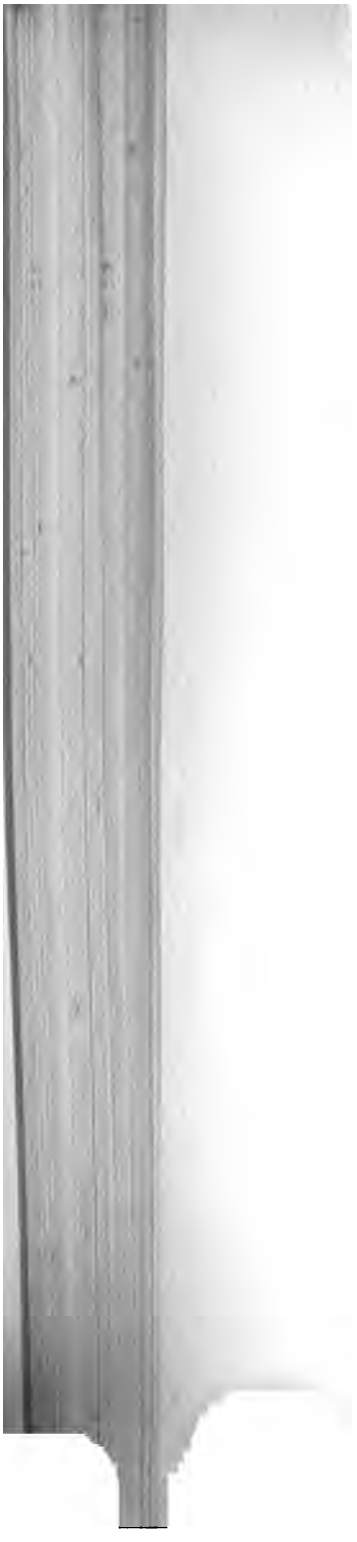
più, dal dubbio: esso è, direi quasi, più umile, ma, nel tempo stesso, più vasto, più pauroso, più tragico, perchè è tutto un passato che lotta contro l'avvenire e lo vince: è un individuo che sente la necessità e si sforza, per quanto inutilmente, di cancellare dalla sua anima e dal suo sangue le stimate morbose trasmessegli da una lunga generazione malata. Certo, la vittoria di Sergio ci avrebbe ripieno l'animo di commozione e d'entusiasmo, e noi avremmo ancora una volta applaudito al carattere ribelle e fecondo....; ma egli non poteva uscirne vincitore: ciò che negli altri è convinzione, in lui è fanatismo, ciò che negli altri è fede, in lui è malattia.

Non mi par qui il caso di fermarmi su certe note pretenzioni dello Zola. Mi basterà accennare ch'egli diceva di scrivere i suo' romanzi per ubbidire a un alto fine, a questo: ritornare alla natura, al movimento scientifico del secolo: introdurre il metodc sperimentale nella letteratura, surrogare l'uomo fisiologico all'uomo metafisico. — E, per far ciò, egli crea una famiglia, quella dei Rougon - Macquart, e procura di trovare e di eseguire, risolvendo la doppia questione dei temperamenti e degli ambienti, il filo che conduce matematicamente da un uomo a un altro uomo. « E quando — son parole sue — terrò tutte

le fila, quando avrò fra le mani tutto il gruppo sociale, io mostrerò questo gruppo in azione, come fattore d'un'epoca storica; io analizzerò insieme *la somma di volontà di ciascuno de' suoi membri e la spinta generale di tutti.* » Quindi Sergio, guardato ed esaminato come membro di tale famiglia, rivela in sè dei caratteri degenerativi comuni a tutti gli altri: caratteri uguali nel fondo, ma diversissimi nella espressione, direi quasi, e negli effetti. E' un'anomala — lo capisce subito il lettore — anche la Desiderata; ma il vizio ereditario si manifesta in lei sotto forme ben diverse che nel fratello.

— Il Dottor Pasquale, lo zio di Sergio, par che si sia assunto il compito increscioso di tener dietro allo sviluppo di tali germi degenerativi. — La prima volta che s' incontra col nipote, l' esamina curiosamente con la coda dell'occhio e con quella perspicacia degli scienziati che prendono appunti. Lo interroga circa il metodo di vita, le abitudini, principalmente intorno alla salute, se ha vertigini, ronzii negli orecchi, dolori di capo e a ogni risposta soddisfacente, si rassicura e ne gioisce. Poi rimane interdetto guardando la sottana di Sergio, e conchiude che, del resto, era inevitabile, il lor sangue doveva finir così... E tanto meglio per lui: egli era stato il

più fortunato, dopo, però, la sorella, la quale veramente era la più felice della famiglia. La Teuse stessa, ogni volta ch'egli dava prova d'una qualche grossolana ignoranza della vita, lo guardava stupefatto negli occhi e diceva, con un certo sorriso, che era davvero il fratello della Desiderata. — Or quella preoccupazione da parte del dottore, le sue domande, le sue strane risposte fatte come a se stesso, lasciano supporre ch' egli temeva da un momento all' altro qualche morbosa manifestazione. E il tempo non era ancora trascorso. Un giorno, in vero, chiamato in fretta alla canonica, trova Sergio a letto con una febbre altissima e col delirio, Egli conosce quella malattia, l'aveva preveduta: essa non è di quelle che si curano con medicine: come salvarlo? — Passata, a ogni modo, la crisi, lo zio Pasquale, per la convalescenza accompagna Sergio al Paradou. Perchè? — Ne intuisce la ragione anche Albina, la nuova affettuosissima infermiera; perchè egli non ha bisogno di medicine, ma di alberi, di fresco, di pace: ha bisogno sopratutto... d'amore. E infatti ciò che comincia la guarigione è la mano liscia di Albina, una mano buona e carezzevole su cui Sergio frega la gota continuatamente per sentirsi sollevato, animato, risuscitato, ristabilito. L' amore di quella



fanciulla ardente completa la guarigione e fa di lui un uomo. Il passato sembra sepolto: nell' estasi della nuova vera vita, Sergio non ricorda più nulla; ha fatto dei sogni spaventosi che ha dimenticato fra le braccia di quella bellissima creatura....

Ma il passato risuscita. — Qual uomo, anche scettico, sentendo, un po' dopo il tramonto, arrivare al suo orecchio i tocchi dell'Angelus battuti dalla campana del villaggio vicino, non sentì risvegliarsi qualche cosa in fondo all'anima? Chi seppe mai guardare senza un sospiro i luoghi dove visse i suoi giorni più sereni e più lieti? — Sergio vede il villaggio lontano, lo fissa avidamente, gli stende le braccia, cercando di afferrare coll'orecchio i più piccoli rumori aspettando che una voce lo risvegliasse completamente. Questa voce squillante, implacabile partì dalla campana, e gli risonò in fondo al cuore: il passato trionfava, il prete riprendeva il sopravvento sull'uomo e l'uccideva per sempre: — La volontà d'un membro della famiglia Rougon era stata sopraffatta dalla spinta generale di tutti gli altri. Di modo che il fenomeno psicologico comune e il fatto ereditario particolare influiscono a tal segno e tali modificazioni apportano nell' animo e nell'organismo del Mouret, da renderlo un carattere più che mai interessante e vivo.

Ho detto in principio che l' astinenza assoluta, il voto, non può che produrre degli effetti disastrosi tanto nel morale quanto nel fisico. In quest'opera dello Zola, una tal cosa salta agli occhi, specialmente perchè il romanziere ha messo una cura speciale nel descrivere lo stato d' animo del povero abate prima di conoscere e dopo aver conosciuto l' amore, perchè ha collocato di fronte al debole, al fanatico Mouret il vigoroso e bel Fortunato, di fronte alle agitazioni, alle torture di quello la calma e la felicità di questo il quale, obbedendo all'impulso, al solo impulso della natura e del cuore, ha sposato la Rosalia prima nei campi, poi nella chiesa, non ostante la opposizione recisa dei parenti di lei. Perchè l'abate non ubbidisce alle voci potenti che si fan sentire nel suo cuore sul punto di sancire e di benedire l'unione di quei due giovani e forti contadini, mentre ricorda loro dall'altare i doveri dell'uno verso dell'altro le sante gioie dell 'amore e della famiglia?!

Il fanatismo uccide quanto v'è in noi di bello e di fecondo: immeschinisce la mente, rimpiccinisce il cuore, guasta l'organismo, converte gli uomini in sassi o in bestie...: Fra Arcangias è il rappresentante più autentico e più vivo: tipo volgarissimo di monaco a cui il fanatismo appunto ha spez-

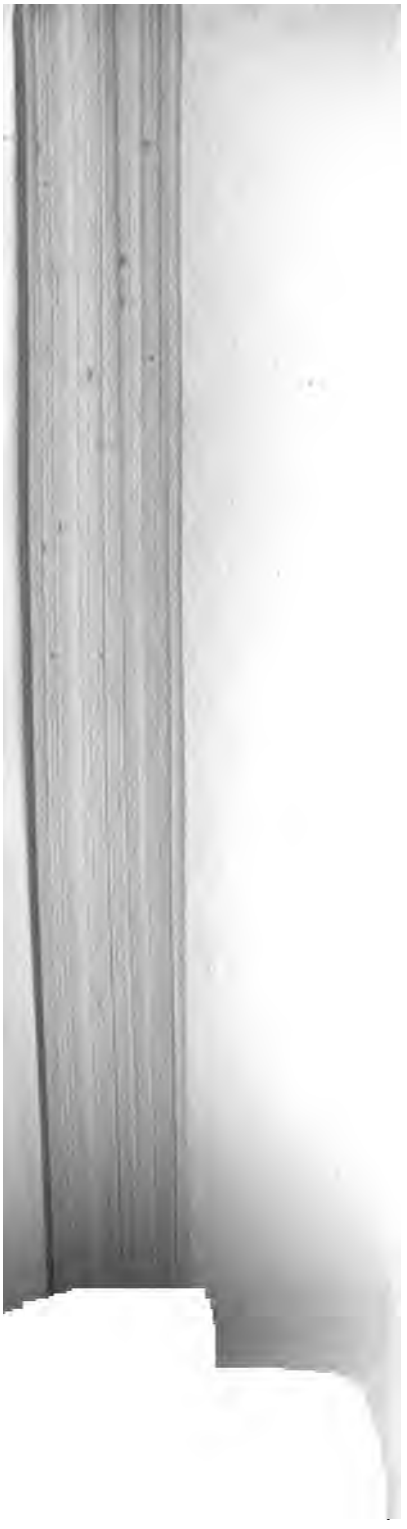
zato le reni e ripiena l'anima di fango.... Mouret stesso che, nel giardino, sente le misteriose voci innumerevoli delle cose, che ama l'aria, il sole, il verde, le acque, che partecipa alla vita della natura riproducentesi spaventosamente intorno a lui; Mouret che è forte, ardito, bello, che sente tutta la gioja, tutta la felicità del vivere mentre ama...., quando torna prete diventa così freddo, così insensibile ch'è capace di cantare sulla salma d' Albina il *De Profundis* senza il più leggero tremolìo nella voce, che guarda con aspetto sereno la sepoltura della fanciulla che s'è uccisa per la irresistibile passione ispiratale da lui.

Taluni chiamano questa freddezza « virtù eroica, da santi.... »: a me par che sia il contrassegno dei cretini, dei meschini, dei mentecatti.

Fra l'abate Mouret e lo Scorpione vi son molti punti di contatto. Anzi, per esser sincero, mi son meravigliato come il Prévost, abbia potuto, dopo l'opera dello Zola, pubblicare questo suo romanzo, nel quale non solo manca qualsiasi idea nuova, ma si cerca invano anche quell'analisi finissima che il primo aveva fatto del carattere da lui plasmato con studio e con pazienza straordinari.

Giulio Auradou è nato pel santuario. Figlio della colpa, il fratello maggiore

Pietro, prete, ha stabilito che deve espiarla, deve purificarsi consacrandosi a Dio. Vestito di lutto fin dalla nascita, passa la fanciullezza e l'adolescenza fra la casa e la chiesa, leggendo libri di divozione, pregando fra sè o in comune, servendo messe. Il suo temperamento si rivela ben presto anormale: l'abitudine e il gusto delle pratiche religiose arriva sino alla mania: egli accoppia già in un' alleanza bizzarra una gran debolezza di volontà e l'eroismo mistico delle espiazioni. Un avvenimento semplicissimo — la conoscenza d'un gesuita amico del fratello — ha sulla sua vita un'influenza definitiva. Quantunque nell' animo suo ancor giovinetto si sia già accesa la lotta fra la giovinezza ribelle e il terrore della morte religiosa, pure determina di voler seguire nel chiostro il gesuita. Ma da principio non ottenne che d'entrare nel piccolo seminario d'Agen, a Saint-Caprais. Ne usciva per due mesi all' anno: mesi desiderati e temuti, specialmente perchè l'aria del villaggio tutta pregna del profumo di primavera, l' avvolgeva d'ogni parte e gli faceva far dei sogni strani in cui, a fianco al desiderio oscuro d'esser libero, si facevano strada delle acute e snervanti sensazioni. E in questi sogni gli riappariva una fanciulla bionda, intraveduta qualche volta da ragazzetto, poi fatta grande e

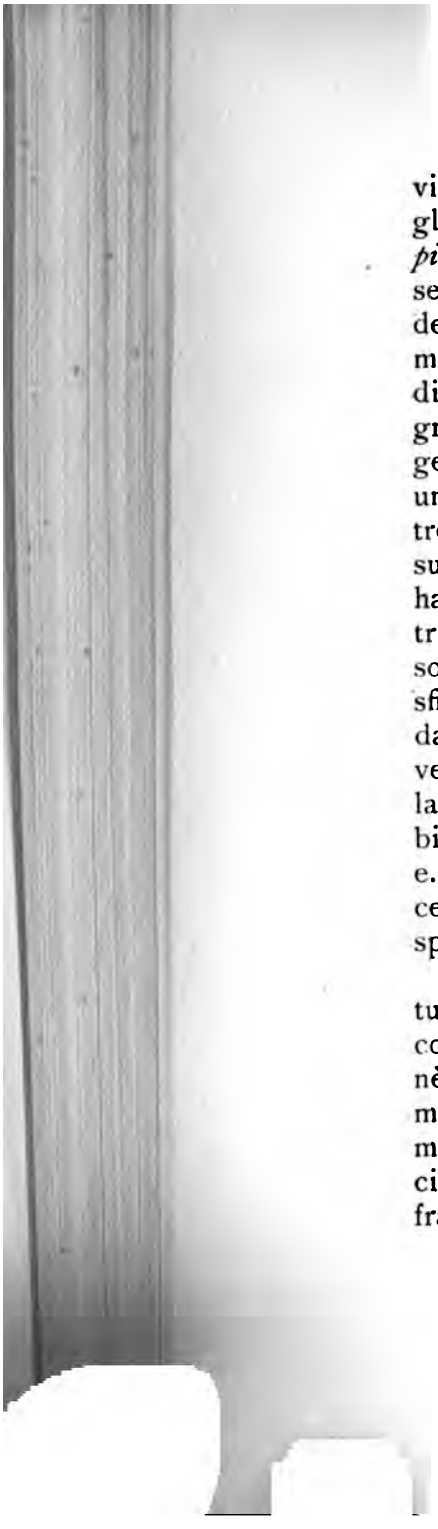


grassa, con la treccia non più pendente sulle spalle, col seno turgido che puntava sodo sotto il corpetto e con nello sguardo qualche cosa di candido e di voluttuoso che seduceva e turbava. E siccome Giovanna ha una nonna e una mamma che lasciarono e lasciano parlar non poco di loro, Giulio, nel suo fervore apostolico, si propone di redimerla, di sottrarla al pericolo di far la medesima fine. L' avvicina un giorno in chiesa e l' invita a seguirlo in sacristia. La giovinetta, che sente per lui una forte attrazione, gli tien dietro senz'altro e, illusa circa il vero scopo dell'abboccamento, quando gli si trova di fronte, tutta rossa e col petto ansante, lo fissa con i suoi begli occhi umidi e lucenti, con un sorriso di provocazione, con una gran voglia di baci sulle labbra. Disingannata dalle parole di Giulio, arrossisce, s'irrita, le vien da piangere e, più che mai indispettita, gli dà del pazzo e va via, lasciando l'abatino sorpreso dell'esito del suo tentativo.

Ella infatti non è ragazza da ascoltar prediche. E' vero ch'era stata educata in convento, ma il convento era stato per lei — come lo è per quasi tutte le giovinette — il vero ambiente dove s'erano sviluppate comodamente tutte le aspirazioni contraddittorie, irragionevoli, che sono poi il fondo

stesso della natura delle donne. Il sesso s'era svegliato presto in lei, ma lasciandole un'assoluta aridità di cuore: ella aveva avuto, come l'altre, degl'intrighi con l'amiche particolari, i baci furtivi nei cantucci oscuri, l'amore appreso nelle strette snervanti delle ragazzette...., ma mai era caduta nel loro ridicolo sentimentalismo che ripugnava alla sua natura positiva.

Risoluta ora a non lasciarsi sfuggire Giulio, gli scrive ch'è pentita e disposta a far quanto egli vuole. Si rivedono in chiesa e, mentr' egli ricomincia la predica, Giovanna ne guarda avidamente le labbra sanguigne e le vien voglia di troncar quella commedia, chiudendogli la bocca con dei baci. E si rivedono così, si rivedono parecchie volte ancora, e ogni colloquio non fa che accrescere la violenza del desiderio di Giovanna, finchè un giorno il suo mal d'amore non prorompe in un grido rauco, inumano, in degli sfinimenti, in dei morsi che spaventano Giulio e lo lasciano meravigliato e freddo, sì che Giovanna lo ingiuria villanamente e lo abbandona. Poco dopo Giulio sente il bisogno di averla, ma ella non c'è più. — A salvarlo dalla tentazione interviene il padre Jayme, il gesuita amico del fratello, il quale lo spinge definitivamente ad entrare nel suo ordine. Parte, dunque, il giovane Auradou e sen

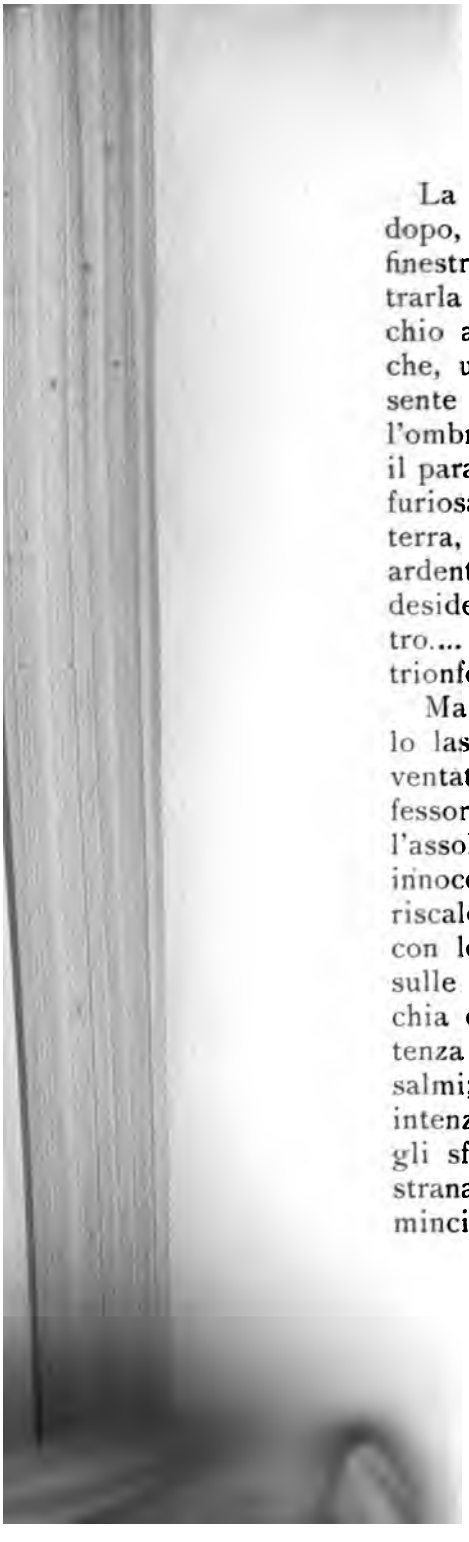


viene a Parigi, in una casa di gesuiti. Quivi gli viene affibbiato il nomignolo di « *Scorpione* » dato a tutti quelli in sottana che seguivano i corsi dei convittori borghesi, detti Saints - Cyriens. Non ostante il bel modo in cui è stato accolto, non riesce a dimenticare il villaggio natìo, il gran fiume grigio, delle strane caverne scavate nel gesso d'una roccia e, in mezzo a tutto ciò, una forma di ragazza bionda, i capelli a treccia, un abito a piccoli disegni bianchi su fondo violetto.... E, dopo cinque mesi, ha ancora ogni tanto il cuore gonfio d'una tristezza da bambino che hanno lasciato solo e che si sente abbandonato e sofferente: sfinito d'isolamento e di languore, urtato dal contrasto fra l'allegria del tempo primaverile e le disillusioni lentamente accumulate in fondo all'anima, egli è invaso dal bisogno di partire, di rivedere il paese e.... quella fanciulla flessuosa che, contorcendosi sul lettuccio da monaco, aveva spesso sognata e sentita fatalmente sua.

Parigi aveva già vinto la sua forte costituzione di paesano: il medico della casa, consultato, non trovava lesioni nè al petto, nè al cuore; ma Giulio era ammalato. E mentre vive con tutta l' anima nel paese, mentre sogna incessantemente la bella fanciulla bionda, apprende da una lettera del fratello ch'ella non c'è più, che se n'è an-

data con un passante. Tale notizia quasi lo fa impazzire dal dolore: or s' accorge che Giovanna gli è necessaria per vivere. S'ammala e, per oltre quindici giorni, rimane a letto sopraffatto dalla febbre e dal delirio. Rimessosi alla meglio, insieme col padre Jayme, torna al paese, dove si ristabilisce definitivamente, senza quasi ricordar più la graziosa e seducente giovanetta, e d'onde, di lì a pochi giorni, torna a Parigi, più che mai fermo nel proposito di voler essere gesuita. Nel convento gli affidano l'incarico di sorvegliare i convittori, e siccome un giorno è da un di loro atrocemente insultato, l' afferra e lo serra alla gola fino a soffocarlo, lasciandolo poi cader per terra e battere del capo sul selciato fino a venirne fuori il sangue.... Va in camera, veste gli abiti civili, infila la porta di strada e via. Capita in un albergo d'infimo ordine dove riman ricoverato parecchi giorni in preda a' sentimenti più diversi, alla gioia di sentirsi *libero* alfine e d'essersi sbarazzato di tutte quelle sottane, alla noia di vedersi solo, al rimorso d' aver d' un tratto ritirata la promessa fatta a Dio.

Una sera, condotto a teatro da un amico, s'imbatte all'improvviso in Giovanna. Ella è divenuta l'amante d'un ricchissimo giornalista ed è nota a tutta Parigi sotto il nome di Diana.

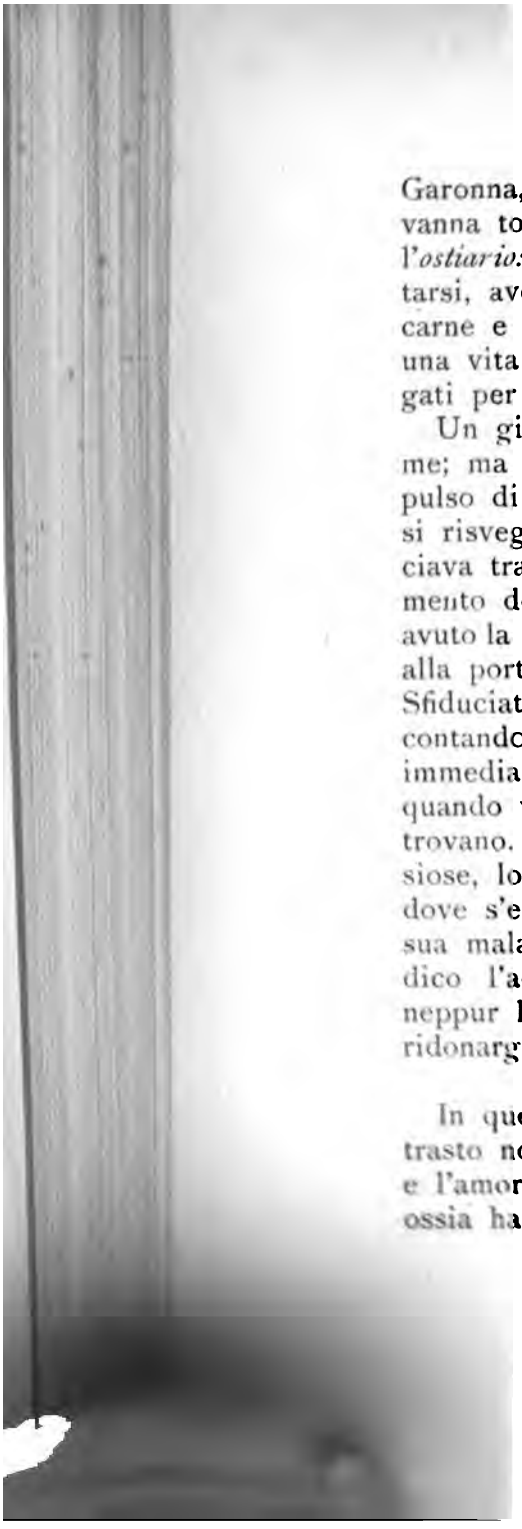


La notte Giulio non dorme e la mattina dopo, per tempo, va a gironzare sotto le finestre di lei. Nel pomeriggio va ad incontrarla al Bosco, e mentre segue con l'occhio ansioso e dolente la carrozza di lei che, ultima, si ritira dalla passeggiata, si sente afferrare per le braccia e tirare verso l'ombra. E' Giovanna che, appena dietro il paravento dei rami, l'abbraccia e lo bacia furiosamente, fino a rotolar con lui per terra, mescolando i loro aliti, esalando in ardenti baci da colombe innamorate il lungo desiderio che avevano avuto l'uno dell'altro.... E' la rivincita della donna, il suo trionfo sulla stupida castità dell'*Ostiario*...

Ma l'abbraccio frenetico di Giovanna lo lascia disilluso, ed egli avvilito e spaventato, corre a gettarsi appie' d'un confessore cui, piangendo ed anelante, chiede l'assoluzione. Ottenutala, si sente puro ed innocente come un bambino, col petto riscaldato da una grande soddisfazione, con le preghiere e co' rendimenti di grazia sulle labbra. Rientrato in casa, s'inginocchia e comincia a recitare la lunga penitenza afflittagli dal prete: tre volte i sette salmi; ma, non ostante la fissità della sua intenzione, le parole non gli vengono, gli sfuggono, e tutte le idee gli danzano stranamente nel cervello. Disperato, comincia a piangere silenziosamente, temendo

che Dio non abbia gradito il suo pentimento. Anima debole ed incerta, non pensa ad accusare della subitanea mancanza di memoria le fatiche e le snervanti emozioni della giornata. Tenta e ritenta, ma invano, finchè, convinto dell'abbandono di Dio, colto da una sete di bestemmia, comincia a deliziarsi dei ricordi più evitati fin' allora, dei baci infocati di Giovanna, delle sue strette opprimenti, dell' aroma penetrante di quella voluttuosa bocca di donna. Qual paradiso potrebbe mai sostenere il confronto di tali ebbrezze? E mentre si culla in questi sogni deliziosi, ode bussare alla porta. Corre ad aprire e gli cade tra le braccia la fanciulla che sta rabbiosamente desiderando, palpitante lei pure di desiderio, venuta per rimanere sempre con lui..... Intanto, poco dopo, Auradou, per terra e con gli abiti in disordine, bacia l'ammattonato, batte la fronte contro i mobili e urla fra i singhiozzi la solita preghiera: Dio mio, salvatemi: sono stato un miserabile e un vile!...., mentre Giovanna quasi nuda, coi gomiti sul capezzale, lo guarda.....

Di lì a qualche giorno lo induce a cambiare abitazione e si adopera, nella nuova dimora, a fargli mutare insensibilmente anche le abitudini. Vivono contenti, rimpiangendo solo gli orizzonti grigi della



Garonna, quando una confidenza di Giovanna torna a sconvolgere lo spirito dell'*ostiario:* il loro delitto stava per concretarsi, aveva preso corpo, si rivestiva di carne e di ossa; da loro stava per nascere una vita che li avrebbe colpevolmente legati per sempre.

Un giorno capita in casa il padre Jayme; ma trova Auradou talmente sotto l'impulso di quel « qualcosa d'oscuro » che si risvegliava ogni tanto in lui e lo ricacciava tra le braccia di Giovanna un momento dopo d'averla maledetta e d'aver avuto la tentazione d'ucciderla, che è messo alla porta con parole aspre e minacciose. Sfiduciato, scrive al fratello di Giulio, raccontandogli il tutto e pregandolo di recarsi immediatamente a Parigi. Pietro corre; ma quando vanno a cercare il fratello, non lo trovano. Dopo molti giorni di ricerche ansiose, lo scoprono ammalato nell'albergo dove s'era rifugiato la prima volta. E la sua malattia è fatale: per consiglio del medico l'accompagnano al paese natio; ma neppur l'aria de' suoi monti è capace di ridonargli la salute e la ragione....

In questo romanzo del Prévost il contrasto non avviene fra il voto propriamente e l'amore, perchè Giulio è *ostiario* ancora, ossia ha solo i primi così detti ordini mi-

nori e perciò non ha formalmente e definitivamente rinunziato al mondo.

Una specie di voto c'è, ma è di quelli che si fanno, direi quasi, per divozione. La lotta è quì pure fra l'educazione e l'indole naturale, fra due diverse, anzi opposte, tendenze ereditarie. Il carattere non è punto normale e giunge opportuna, per quanto non molto acconcia dal punto di vista dell'arte, la piegazione che, verso l'ultimo, dà il dottore delle strane manifestazioni psichiche e della malattia del giovane Auradou. Pare, non saprei, un *deus ex machina* intervenuto alla fine per rendere spiegabile alla mente del lettore i rapidi opposti propositi dell'*ostiario*. E per quanto forse non sembri, il Prévost non ha avuto altro scopo tranne quello di mostrare gli effetti disastrosi d'una falsa educazione e d'una morbosa discendenza. Anzi, a guardar bene, l'educazione c'entra poco o punto, perchè il medico stesso dice che le due opposte direzioni del carattere di Giulio dipendono l'una dalle tendenze mistiche della madre, l'altra dal carattere sanguigno e sensuale del mercante di buoi di cui era figlio. Di modo che, in fondo in fondo, lo spirito di lui non è che il teatro in cui si svolge la lotta tragica fra quelle due tendenze appunto, l'una mistica, l'altra sensuale. L'educazione non ha fatto che col-

tivare, far ingigantire un'inclinazione di cui c'era già nell'organismo il germe fatale. Lo Scorpione non differisce per nulla, quanto a questo, dal Mouret; ma, mentre nel romanzo dello Zola s'ammira, come ho già detto, un'analisi psicologica minuta e finissima, un'analisi addirittura sbalordativa, in questo invece del Prévost non se ne trova che un saggio, avendo il romanziere dedicato gran parte della sua attenzione allo svolgimento dei fatti. La stessa Giovanna, come c'è presentata, non fa che rappresentar lei pure la idea fondamentale dell'Autore: anche lei sente ed agisce impulsivamente per aver nelle fibbre del suo organismo il vizio trasmessole da una generazione di donne perdute. L'arte avrebbe dovuto far dimenticare la tesi, ma non mi pare che il Prévost ci sia riuscito. Anche in tutti i romanzi dello Zola c'è una tesi, ma francamente, v'è tanta arte che la si dimentica con facilità anche quando il romanziere si sforza di tenertela presente impiegando tutti i colori della sua tavolozza per mettere in evidenza la legge della ereditarietà.

In conclusione il tipo di Auradou non mi pare, dal nostro punto di vista, molto interessante. Lo è assai più il vecchio gesuita Jayme in quella qualche pagina in cui il suo spirito è messo sossopra dal

bizzarro morboso sentimento di Giovanna per lui. Dalle parole di quest'uomo austero si sprigionava un fascino irresistibile, del quale erano state vittime Giulio prima, Giovanna poi. Costei va a trovarlo in casa col pretesto di volersi confessare e gli svela, senza ritegno, il suo amore. Il gesuita rimane fuor di sè; e siccome ella, per esser accontentata, comincia a denudarsi minacciando uno scandalo, egli la prende violentemente per i polsi, la getta per terra e la trascina sulle ginocchia verso la porta, dietro di cui punta con tutta forza la schiena, finchè non la sente allontanarsi. Questa volta la tentazione neppure l'ha sfiorato... Di lì a pochi giorni, passando una sera davanti al Pantheon, vi entrò e assistette a qualche cosa che tenne per un certo tempo agitato il suo spirito. Sente nell'angolo buio d'una navata un rumore di sedie mosse, poi un bisbiglio, indi vede due ombre uscire dall'oscurità e separarsi allontanandosi una verso la sacristia, l'altra — Giovanna — verso la porta. Prova una emozione violenta, inesplicabile; si sente barcollare come un ebbro. In casa, cerca d'analizzare le cause complesse di tal malessere indefinibile e s'accorge ch'esso si preparava con un sordo lavorio di parecchi giorni, datava dal momento in cui una donna gli aveva confes-

sato che lo desiderava. — V'è per la donna che sta per invecchiare un momento critico, in cui molte delle più oneste soccombono, in cui tutte hanno almeno a lottare. La vita del prete ha un'ora simile. Jayme, temendola suonata per lui, si porta le mani alla fronte gocciante sudor freddo, bagna d'acqua le tempie e il viso, e s'appoggia al davanzale della finestra, cercando di distrarre la sua anima per mezzo degli occhi; ma la immensità abitata accresce la sua emozione. E gli par che dalla città coricata a' suoi piedi salga fino a lui, in quell'ora nuziale, un anelito interrotto, come sospiri ineguali emessi nell'amore..... Ma perchè ha paura Jayme? Egli *non può peccare*, tra il fallo e lui v'è una barriera insormontabile.... Eppure egli teme che, divenuto angelo, non abbia a rimpiangere per qualche istante la sua natura perduta di uomo...., che non abbia a sentire un rancore improvviso della perfezione acquistata.

E ora una dichiarazione:

Il lettore capisce perfettamente che, di questo passo, potrei andare ancora avanti parecchio, e ne sentirei quasi il dovere per aver apposto a questo lavoretto un titolo non molto proprio. Nè la materia mancherebbe: Potrei esaminare il famoso romanzo dell'Herculano " *Eurico o Presbitero* „ l'altro

non meno famoso dell'Abate *** " *Il maledetto* „ " *Mademoiselle La Quintinie* „ di G. Sand. "*Triste risveglio*„ del Dottor Blakman, ecc. ecc., ma uscirei troppo dai modesti limiti impostimi. Giacchè, po' poi, io non volevo far altro che mostrare come un medesimo carattere era stato tratteggiato dal Lewis, dallo Scott e dall'Hugo: se il Monaco aveva avuto influenza sul Templaro e se n'avevano avuta ambedue sull' Arcidiacono. Quindi un lavoro strettamente letterario. Se sono arrivato allo Zola e al Prévost è stato solo per mostrare come quel carattere stesso s'è trasformato nella società e nel romanzo moderno. — Che se poi queste poche pagine, mettendo in evidenza i gravi danni provenienti dal voto e dal fanatismo religioso in genere, saran valse pure ad aprire gli occhi a qualcuno, tanto di guadagnato per tutti.

DEL MEDESIMO AUTORE

IL SECOLO XIX - 2. ediz. - *Firenze 1901.*
LEGGENDO E MEDITANDO.... - *Firenze 1902.*
IL DIAVOLO NELL'ARTE - *Napoli 1903.*

o o o

In corso di stampa.

LA LINGUA LA LETTERATURA E I LETTERATI ITALIANI
NELLO ZIBALDONE DEL LEOPARDI.

o o o

Di pross. pubblic.

L'INFLUENZA DEL ROUSSEAU IN ITALIA.

Al chiarissimo Prof. Pericopo 2
con animo devoto

PROF. TOMMASO FIORE

LO SVILUPPO DEL PENSIERO

DI

LEONE TOLSTOI

TRANI
DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI E C.
1911

Estratto dalla *Rassegna Pugliese* di Trani,
vol. XXV, n. 12 (1910)

Di Leone Tolstoi, predicatore di novità religiose, molti hanno scritto, insistendo su quella che fu chiamata conversione di lui al vangelo di Cristo, senza, mi pare, spiegarci che cosa questa sia stata e qual carattere abbia avuto e da quali cause sia stata prodotta. I più si sono accontentati di indicare in quali filosofi si trovano gli elementi del suo pensiero, senza badare che è la sintesi di questi la sola cosa che può aver valore col darci la misura dell'entità del pensatore. Il processo di analisi fatto a quel modo è lecito sì, ma non se ne può concludere il niun valore di uno scrittore, poichè non ce n'è uno che abbia estratto, come un baco da seta, il suo pensiero dalle proprie viscere, anzi i maggiori son quelli che hanno accolto nel loro spirito le correnti ideali più contraddittorie, per cercare di comporne il dissidio in una visione organica. E questo ha voluto fare a varie riprese Leone Tolstoi, con quale risultato vedremo, sempre però con un ardore e con una sincerità tanto selvaggi, che il suo tentativo di restaurazione del cristianesimo, che ognuno avrebbe giudicato impossibile oggi, essendosi fatto sotto i nostri

occhi, acquista un'importanza unica ed un valore di ammaestramento di prim'ordine.

A rigor di termini una conversione da un dato ordine di idee ad un altro opposto è cosa contraddittoria, anche per coloro che ammettono l'influsso della grazia divina: equivarrebbe ad una creazione *ex nihilo*. Un uomo che conosce profondamente il problema che lo agita e i termini immutabili di esso, non può, senza ragione alcuna, abbandonarne qualcuno; solo gli è possibile, riconoscendoli ancora una volta, superarli in una nuova sintesi, progredire cioè e non tornare sui propri passi o deviare. E un filo, nascosto agli occhi degli altri, guiderà infallibilmente colui ad un termine prefisso, sicchè ogni divergenza si appianerà, ogni contraddizione sparirà innanzi agli occhi di chi possa seguirne con lo sguardo la necessaria evoluzione. È ciò che si può dire a riguardo della conversione del Tolstoi, come di quella di qualsiasi altro pensatore.

Le correnti ideali che guidano il pensiero di Tolstoi sono adorazione eudemonistica della vita, sentimento dell'amore, individualismo rigorista e nikilista: a sessant'anni si chiamano religione cristiana, a quarantacinque idee umanitarie, a venti sono sentimenti che, nati dalle profondità misteriose della psiche, cominciano la loro battaglia nell'animo appassionato del giovinetto. Ma le une nascono dalle altre con rigorosa relazione di figliolanza, e, come le idee umanitarie non sono che l'espressione logica dei sentimenti dell'autore, così il suo vangelo non è che la codificazione religiosa di quelle idee: l'opera del Tolstoi consiste appunto in questo progressivo e conscio riconoscimento di sè stesso.

Ma a quelle correnti ideali è inerente una contraddizione, che si manifesta subito così nel problema che il Tolstoi giovinetto si pone, come nel modo di porlo e nei sentimenti da cui è animato. Comincia egli infatti da una parte col cercare la propria felicità individuale ed eterna, dall'altra col sentire di non poterla raggiungere nella vita. Che fare? Negare la vita per l'eternità e l'individuo per la società o viceversa o affermare i due termini, unificandoli. Ma come?

Esaminiamo *I Cosacchi,* l'opera della giovinezza più generalmente conosciuta, scritta dopo il viaggio del 1851 di Tolstoi, ufficiale ventitreenne dell'esercito, al Caucaso. L'autore vi mette in iscena sè stesso, sotto il nome di Olènin, come continuerà a fare in tutta la sua opera letteraria, chiamandosi Sergio Mikajlovitch, Bolkonsky, Besukhoff, Levine, Nekliudoff: è una forma del suo egotismo. Per prima cosa Olènin scopre di essere non un nobile, nè un signore, nè un padrone, ma un io, un'unità a sè, che vive, che gode di vivere, che vuol esser felice, lui individualmente, che ha il diritto di esserlo. È l'individualismo eudemonistico, che mai Tolstoi rinnegherà del tutto, nemmeno tra i più ardenti fervori di altruismo cristiano. Ma come esser felici? Olènin è in lotta con sè stesso, cerca una soluzione. Senza volerlo, un giorno glie n'è offerta una dal brigante Jeroshka. E Olènin l'abbraccia senz'altro, con l'ingenuità d'un fanciullo, con la fede propria di Tolstoi nelle profonde verità del popolo. E questo è un tratto di Tolstoi che, pur imbevuto di scienza e di filosofia, presta, specie dopo il 1870, un'attenzione sospettosa e sdegnosa all'una e all'altra; pre-

ferisce indagare le profondità misteriose delle anime semplici. A ventitre anni è Jeroshka che lo piega a sè, più tardi sono Bondareff, Sutaieff e quelli che nei romanzi sono chiamati Karataieff e Fedor, e Akim nel dramma. Questo stesso tratto è comune alla letteratura russa da Gogol a Dostojewshky, la quale, dove più dove meno, ci mostra sempre il contadino superiore al padrone, il povero al ricco, il selvaggio all'uomo civile, l'individuo alla società ed ha la sua espressione politica nell'anarchia del Kropotkin e morale in Tolstoi. Olènin dunque ascolta religiosamente Jeroshka, grave di delitti, il quale gli esprime la sua filosofia della vita. Dice il brigante che Dio permette tutto all'uomo come alle bestie, che morendo non si va in inferno a leccar le pentole ardenti, e che invece, come diceva un capo di sotnia, « morremo, l'erba crescerà sulla nostra tomba e questo sarà tutto ».

Ma questa giustificazione pagana della vita e negazione della moralità e dell'oltretomba non può soddisfare a lungo Olènin, il quale, rimettendo ad altro tempo la soluzione del problema dell'altra vita (il Tolstoi dirà sempre in avvenire che è insolubile), quanto a quello morale casca naturalmente nei suoi sentimenti di amore e di sacrificio per gli altri. Tolstoi, ricordiamolo un momento, è stato educato cristianamente e la lettura giovanile degli illuministi francesi, spiriti troppo superficiali, se si eccettui il Rousseau, è antidoto troppo debole contro una seria educazione cristiana: egli ha perduto l'abito esteriore religioso, ha respinto i dogmi come assurdi e le religioni come contraddittorie, ma non ha in nulla modificato il suo profondo sentimento morale.

Il quale non è abbastanza forte per tradursi in opere di fede e di altruismo, epperò Olènin è condotto dal suo istintivo amore della vita e di sè a sacrificare gli altri al proprio utile. Quest'ondeggiamento di Olènin è proprio di Tolstoi e si trova in tutti i suoi personaggi: l'autore pare abbia osservato che le nostre idee sorgono dai nostri sentimenti e questi dalla nostra natura e dai casi della nostra vita: gli uni e le altre sono quindi condannati ad una perpetua vicenda.

Da questi sentimenti, che riscontriamo ne *I Cosacchi*, scaturiscono e maturano in un decennio di lavoro i principî che formeranno come il sostrato di tutta l'opera tolstoiana e si diranno adorazione della vita e della natura, proselitismo, nikilismo, fatalismo, antimilitarismo, apprensione del mistero dell'oltretomba, critica ed esaltazione dell'amore; ma si trovano già in più o meno avanzata germinazione in quell'opera giovanile.

È necessario ricordare intanto che il Tolstoi fe' il 1862 un tentativo di educazione libera, col quale la pianta uomo potesse crescere e vigoreggiare in piena anarchia e che ne concluse col Rousseau all'innata bontà dell'uomo cui la sola natura conserva e la società guasta: tesi questa ch'è fondamentale nel cristianesimo del Tolstoi e nella *Resurrezione*. E nel frattempo, lasciati da parte gli altri illuministi francesi, studiava il positivismo antimetafisico e le scienze, concludendo con i Russi di poco dopo il 1860 al nikilismo teorico di Bazaroff, una nuova forma di negazione del soprannaturale e di tutto, apparentemente più solida dell'anteriore, ma che non segna nessun passo in avanti. E Schopenhauer

gli dava una visione della vita e dell'attaccamento dell'uomo ad essa, più ampia e più pessimista, più profonda e più amara e richiamava la sua attenzione sulla volontà di vivere, che egli chiamerà poi amore. Per altro il suo sentimento cristiano nonchè soffrirne si faceva più chiaro e più sensibile, come risulta da *Polikonka*, *Felicità di famiglia*, *Katia* e dalle altre opere dell'intervallo tra il 1856 e il 1869, epoca della pubblicazione de *La guerra e la pace*.

Questa è, a parer nostro, la più importante delle opere tolstoiane e la più degna di osservazione dal nostro punto di vista, come quella in cui i termini del problema sono messi in tutta la loro indistruttibile vitalità di contraddizione ed i principii ideali sono sperimentati sulla più larga scala che si potesse desiderare: la intera società russa tra il 1805 e il 1815.

L'adorazione eudemonistica della vita e della natura campeggia ne *La guerra e la pace* concludendo all'esaltazione dell'individuo, al nikilismo ed al fatalismo, senza esser vinta del tutto dall'altruismo cristiano, con cui cerca un accordo teorico che non raggiunge del tutto, ma con cui praticamente vive in buon accordo. La contraddizione teorica tra l'amore per sè stesso che gli uomini sentono imperioso e quello per gli altri che devono sentire per la legge morale non è sciolta del tutto: l'autore stesso lo sente; il nikilismo finisce innanzi al mistero della morte, e il fatalismo s'impone, come conseguenza della necessaria ignoranza di una soluzione del tutto chiara e soddisfacente.

In vari modi tenta il Tolstoi di risolvere la contraddizione tra egoismo ed altruismo. Da una parte

egli sente che il primo è ragionevole, invincibile, dall'altra vede che spesso nuoce agli altri, che è basso, che ad ogni modo dev'esser limitato. Da chi e in che modo? L'esperimento teosofico massonico, che l'autore fa compiere da un suo protagonista, Pietro Besukhoff, si rivela non solo insufficiente, ma anche pericoloso. In primo luogo la severa legge d'amore e di morte della massoneria del 1810 non è attuabile appunto pel suo rigorismo e per lo spirito di sacrificio che l'informa. Sacrificarsi perchè? Ma se l'uomo non vuole assolutamente sacrificì?! In secondo, essa è un'astrazione e ogni astrazione non ha nulla a vedere con la vita. È inoltre pericolosa, perchè è una forma di giacobinismo — Tolstoi non usa la parola, ma questo è il significato —, tanto che per poco il pacifico Besukhoff, nello strano vellicamento di voler fare un'azione eroica, spinto dal cabalismo massonico e dai manoscritti del Benefattore Bazdeleff, non commette un volgare delitto, uccidendo Napoleone. E resta in massoneria.... solo coi piedi.

Per conto suo il Tolstoi difende la legge di amore e di sacrificio di Cristo, pur non riuscendo a coordinarla con l'altra, anch'essa giusta, della sua visione eudemonistica ed individualistica della vita. È importante intanto apprendere che Pietro Besukhoff legge il vangelo, ma poco lo intende, vale a dire non riesce nella coordinazione suddetta; — più tardi il Tolstoi confesserà di sè la stessa cosa. Ma la legge morale di Cristo s'impone a Pietro Besukhoff con l'esempio: è l'umile contadino, ingiustamente mandato sotto le armi, Platone Karataieff, che con la sua semplicità e bontà e rassegnazione

e indifferenza e fatalismo, senz'altro insegnamento che quello di qualche vecchio racconto scipito e di nessun interesse, ma in cui Pietro scopre un senso profondo di moralità cristiana, lo conquide e lo persuade. Ad Andrea Bolkonsky, deuteragonista del romanzo, all'ateo e nikilista, la pace scende in cuore in cospetto della santa natura e la legge cristiana s'impone per virtù del dolore e della morte: quando vede, riverso com'è per terra da un colpo di fucile, il cielo fiammeggiare sul suo capo, i suoi occhi si schiudono all'intuizione del divino, e quando, ferito da una scheggia di obice, sente disteso presso il suo tavolo il proprio nemico, Anatolio Kuraguine, anch'egli ferito in guerra, gli perdona e sente d'amarlo e muore rappaciato con sè e con la vita. Ma questo non è sciogliere teoricamente la contraddizione, mi pare. D'altra parte il Tolstoi comincia a predicarci di sua bocca la sua morale: ci fa sapere che la parola ' grande ' non esiste, se non subordinata alla nozione di bene e di male, e condanna Napoleone e gli esaltatori di lui come immorali, ed esalta il sentimento religioso e fatalista di Kutuzoff, il capo supremo russo nelle due guerre contro Napoleone e afferma la superiorità morale del popolo russo sul francese, riuscendo così ad una glorificazione nazionalista. Ma nemmeno con queste affermazioni il problema è sciolto, restando ancora in piedi i due termini contraddittorii di esso.

Ma — e qui, mi pare, è il nodo della quistione e il nocciolo del pensiero tolstoiano, sfuggito del tutto al De Vogüé e agli altri critici — da questo modo di vedere del Tolstoi, per cui, come ho detto, il problema si risolve nella realtà della vita, quando

l'uomo si trova al contatto della vita e della morte, dell'amore e del dolore, ne viene un'importantissima conseguenza, la più importante di tutte quelle del Tolstoi, per noi e per l'autore stesso. Senza disconoscere l'importanza di una soluzione teorica del problema, anzi proclamandone la necessità ad ogni passo, egli riconosce chiaramente che in pratica un innato sentimento di bontà può bastare per vivere moralmente, che la vita è di per sè buona e buona in sè stessa, ch'essa appiana ogni contraddizione e coll'amore risolve ogni problema, in fine che vivere ed amare è meglio che filosofare, anzi è la migliore di tutte le filosofie. Questo riconoscimento eudemonistico della vita buona è la più grande e, ripeto, la più importante verità di quelle proclamate dal Tolstoi, per essa egli s'apre il varco all'identificazione della vita e di Dio ed all'affermazione che l'uomo, per esser buono, deve solo vivere, cioè lavorare ed amare e che non è indispensabile filosofia alcuna per vivere ed amare e lavorare. Vedremo poi come in quell'identificazione consiste la conversione tolstoiana; notiamo intanto che ottimi uomini sono Andrea, l'ateo, e Pietro, il mutevole, e che ambedue in cospetto della felicità e dell'amore e della vita superano in sè ogni contraddizione ed amano sè e le loro donne e i loro servi e gli estranei e l'universo tutto d'un amore profondo ed ardente, non molto dissimilmente dalla giovine Màslova di *Resurrezione*, la quale, innamorata di Nekliudoff, si sente spinta la notte di Natale ad abbracciare gli schifosi mendicanti che l'attorniano. E se gli strali più feroci dell'autore qui e in *Anna Karènine* e *Resurrezione* si appuntano contro i cosiddetti uo-

mini pratici che vivono immoralmente, incuranti dei problemi dello spirito, egli circonda della sua calda simpatia il semplice Nicola Rostoff, che lavora, va a caccia, ama, non pensa a nulla e fa il bene senza saperlo. E questa forma di adorazione della vita non è certo pagana, ma nemmeno ascetica e mistica, nè alcuna altra corrente cristiana e pessimista riuscirà mai a travolgerla e spegnerla del tutto. Il che vedremo in seguito fino a che punto sia vero.

Ho detto già che l'adorazione eudemonistica della vita nel Tolstoi va unita all'esaltazione dell'individuo, al nikilismo, al fatalismo, forma anzi un'intuizione unica. Quanto al primo, è innegabile pel Tolstoi che in ogni fatto, per quanto complesso, ci sia sempre solo l'uomo individuale e la sua azione. Non esiste per lui la psicologia collettiva, ma solo quella degli individui A. B. C., la quale è sempre diversa e discordante, impalpabile e infrenabile: anche quando sembra che concordi in un unico risultato, i moventi ne sono diversissimi e antagonistici, e l'effetto è fortuito: è il frutto dell'impreveduto e dell'imprevedibile. In guerra, per esempio, ognuno reca la propria individualità nazionale, mentale, passionale, settaria o semplicemente di casta; uomini di corte e uomini d'arme, russi e stranieri, nobili e mercanti e contadini, generali e ufficiali e fantaccini, uomini di studio e uomini d'azione, coraggiosi e vili, ognuno agisce per proprio conto, sotto l'impulso delle aspirazioni del momento. Si deve decidere della guerra del 1812 e non meno di otto partiti si formano intorno all'imperatore Alessandro e contrastano, lottano, cozzano, cercano di scalzarsi a vicenda con beghe, influenze, pressioni. Quando si tratta di agire,

ognuno cerca di far da sè: Benningsen si lascia sconfiggere a Pultusk per non farsi aiutare da Buxhevden, il capitano Tonschine di sua iniziativa fa tirare su Schöngraben, non si ritira, perchè due ordini di Bragation non gli giungono — nel frattempo l'altra ala è disordinata e cacciata in fuga, perchè i capi l'han dimenticata pei loro bisticci — ma è rimproverato dal generale, che, per aver approvato tutto, passa per un eroe. E ancora: un corpo di ussari ritorna sui propri passi, esponendosi due volte al macello, ma il colonnello Bogdanitch dice di non aver capito l'ordine; Murat crede d'ingannar Kutuzoff e ne è ingannato; al campo Denisoff gioca grosso, Telianine ruba, Nesvitsky pensa ad assaltare un convento di monache, Rostoff è preoccupato dei suoi rapporti con Bogdanitch. E fuori della guerra è lo stesso trionfo dell'impreveduto: è il caso che ricongiunge Andrea Bolkonsky morente con Natalia Rostoff, e casuale è l'incontro di Besukhoff con Karataieff e la conseguente liberazione morale di quello. Ne segue che è un'illusione quella dei capi di popoli in guerra o in pace di guidar costoro; l'unità dell'individuo è irriduttibile da per ogni parte, nulla lo assorbe in sè, nè la nazione, nè lo stato, nè la chiesa, nè altra qualsiasi associazione. Ogni individuo perciò è ribelle a tutto che non sia sè stesso, e se si riflette che deve provvedere a sè e rispondere delle proprie azioni innanzi alla propria coscienza, è riconosciuto il più ardito individualismo anarchico, come implicito nell'intuizione artistica e nelle teoriche de *La guerra e la pace.*

Quest'intuizione e queste teoriche debbono essere di necessità nikiliste e fataliste. La scienza e il materia-

lismo erano, come ho detto, nello spirito del tempo, antimetafisici; in Russia davano luogo al nikilismo. E la superba fiducia del Tolstoi del 1856-1868 nella scienza e nella ragione, che gli mostravano la nullità del tutto, non poteva a volte, innanzi alla sterilità dei suoi sforzi per una soluzione teorica soddisfacente, non mutarsi nella più completa sfiducia in esse: fiducia e sfiducia contribuivano allo stesso effetto negativo. Così il Tolstoi fu condotto a negare quante più cose potè, la religione e l'oltretomba, prima di tutto, e poi la guerra, l'onore, la grandezza, l'eroismo, la preveggenza, la storia, la medicina, la corte, la società, lo stato, la nazione, i giudizi, i tribunali, la giustizia sociale, le sentimentalità, la commozione, tutto in una parola tranne la vita stessa, l'amore e la morte e il loro mistero terribilmente incombente sull'uomo. E se non vuol affermare che tutto va a casaccio nel peggiore dei mondi possibili, e se non vuol disconoscere che il risultato imprevisto di tanto male è spesso il bene, deve concludere oscuramente al fatalismo, alla provvidenza, a Dio. E l'una e l'altra cosa fa il Tolstoi, giacchè la legge dell'amore e del sacrificio e la visione dell'oltretomba, che s'impongono secondo lui, come s'è detto, solo nella vita pratica e in attesa della morte, non vincono il suo nikilismo. E Tolstoi nega, è nikilista, giacchè il nikilismo altro non è che la negazione di tutto. Bazaroff in *Padre e figli* del Turghenieff aveva detto: « Io non conosco altro male che la malattia e il rimorso », e le identiche parole pronuncia Andrea Bolkonsky. Nell'intuizione della vita e degli uomini e nei giudizi su questi, il suo nikilismo, aiutato da un'alta coscienza morale,

diventa feroce rigorismo spietatamente analizzatore e distruttore, niente più mite di quello che gli riconosciamo nella *Sonata a Kreutzer* e *Resurrezione*. Pur tra le più alte e sottili e delicate complicazioni mentali e sentimentali, la psicologia demolitrice del Tolstoi è eminentemente semplificatrice, essa riduce tutto a bene e male nella loro più profonda espressione di umanità e di animalità. Quel senso di acre disgusto che emana più specialmente dalla *Sonata a Kreutzer,* è, sebbene più mite, in tutte le opere del Tolstoi, il quale, sentendolo in sè violentissimo, non sempre riesce a padroneggiarsi tanto, da potersi permettere un amaro sarcasmo. E se per compenso la sua adorazione della vita non venisse a spargere su tutti e su tutto torrenti di simpatia, noi finiremmo per odiare, con l'autore, pure le sue più dolci eroine, Maria Bolkonsky, che s'accorge con dolore di desiderare la morte del padre bisbetico e ingiusto, e Natalia Bostoff, che semina senza volerlo intorno a sè tanto dolore. Certo noi riusciamo, con l'autore, a odiare Napoleone. Il quale, oltre che ridicolo, è, pel Tolstoi, un perverso, un amorale, anzi un immorale, niente padrone dei suoi sentimenti, che urla come un facchino, che nell'ira cui si lascia andar senza ragione, sente tremare — di epilessia? — il polpaccio sinistro, che un servo rozzo più d'un masso rupestre, Lavruchka, riesce a prendere in giro, infine un « commediante maestro », che fa l'istrione perfino innanzi al ritratto del figlio. Un po' troppo, eh? Ma passiamo oltre: il lettore ricordi che Tolstoi si trova nella stessa condizione d'animo di Nekliudoff, costretto a penetrare nelle case dei corrotti funzionari pietroburghesi e delle loro vacue ed insipide signore,

da cui fugge inorridito. È noto che gli altri imperatori, Alessandro e Franz, non ci fanno figura migliore. Il Thiers e gli altri storici di quel periodo passano per imbecilli senz'altro. E la condanna s'abbatte spietata su gli altri uomini. Il vecchio Rostoff piange d'amor di patria al pranzo per Bragation e piange di gioia... perchè lo si complimenta del buon pranzo, e ci ricordiamo di ciò, leggendo nella *Resurrezione* di quell'abate che per dieci anni ha recitato a mente sempre lo stesso sermone religioso, niente commovente, e per dieci anni ha versato sempre le stesse lagrime, ugualmente calde e abbondanti. La gioventù dorata della Russia compie imprese degne della forca, mentre Verestchaguine e Karataieff sono mandati a morte innocenti; Speransky, il solo uomo di Stato del tempo, non regge molto al potere; per le vene di tutti i Kuraguine scorre la più ributtante corruzione, Basilio è il cortigiano che sa ogni viltà ed ogni frode, Anatolio è del tutto sprovvisto di ogni senso di moralità, ed Elena ancor più di lui, ma, bellissima ed ignorantissima, passa per una donna superiore; Boris Drubetzkoi è un arrivista della specie più serpigna, che gioca a un sentimentalismo assurdamente fatuo con Giulia, la zitellona milionaria. E si potrebbe continuare di questo passo per pagine e pagine, se il lettore già non comprendesse che quella furibonda smania di moralismo che tutti riconoscono nel Tolstoi di dopo il 1880 è anteriore di molti anni e connaturata al suo spirito. Cosicchè la distruzione nikilista di uomini ed ideali ed istituti è un fatto compiuto prima della conversione del Tolstoi.

Quanto al fatalismo, ho accennato alla sua necessità logica. Ma non dimentichiamo che esso è anche

una forma tutta russa di veder la vita, forma a volte ridicola, a volta solennemente religiosa. Il Tolstoi ce le addita ambedue. È prima Besukhoff che fa un solitario, pensando che, se questo riesce, egli andrà alla guerra, o che vedendo Elena Kuraguine, malgrado che ella gli ripugni, pensa — è necessario ch'io la sposi — e la sposa. Ma poi è soprattutto il modo di vedere individuale dell'autore, che egli mette in chiaro intervenendo a spiegare, per esempio, come Napoleone, pur non essendo battuto in Russia, fosse abbattuto, e i Russi, pur perdendo e morendo di stenti non meno dei Francesi, si trovassero vincitori. È l'opera di Dio, spiega il Tolstoi, che guida misteriosamente gli uomini a quel dato effetto, a lui solo noto, al quale le infinite combinazioni caotiche in eterno moto delle azioni individuali devono confluire. E questo suo modo di pensare egli proietta in Kutuzoff, il solo uomo di guerra ch'egli ammiri, appunto perchè non è uomo di guerra.

Il vecchio generale infatti è giunto a quel punto di esperienza in cui si può permettere di guardare tutto filosoficamente, o anche non guardar punto, lasciando al buon Dio l'incarico di far la guerra contro Napoleone. È un guerriero che ha per massima che i due migliori soldati sono il tempo e la pazienza e che quindi combattere è spesso inutile. E cullandosi nella sua fede nella provvidenza, egli chiude l'unico occhio e si addormenta per davvero, mentre i generali discutono; egli, che conosce le intenzioni segrete dei suoi uomini, non discute, non risponde, o parla di altro, guardando ironicamente; preferisce leggere la signora di Genlis o scrivere alla signora di Staël. La sua superiorità è unica-

mente intellettuale: egli comprende ciò che nessun altro vuol credere, che i Francesi sono stati battuti a Borodino, malgrado la ritirata dei Russi, ma non si cura d'imporre le sue idee, purchè la Russia sia liberata dallo straniero, nè di essere approvato da alcuno, nè di persuader l'imperatore che ha torto di rimproverarlo. Egli loda Dio in cuor suo, bacia le sacre immagini o tira una bestemmia soldatesca... e si rassegna. È il fratello di Karataieff e del Tolstoi, apostolo della rassegnazione.

Da quanto abbiamo detto sin ora è sufficientemente chiaro lo stato del problema nel Tolstoi de *La guerra e la pace*, romanzo che abbiamo creduto di esaminare con maggiore ampiezza che non useremo trattando degli altri, perchè, non essendo nostro intento di studiarli partitamente, volevamo mostrare l'alto posto che esso occupa in un disegno dello sviluppo del pensiero tolstoiano. Del resto, appunto per la mancata soluzione teorica del problema, della quale abbiamo discorso, esso è, da questo lato, imperfetto.

Or chi leggesse subito dopo *La guerra e la pace* il nuovo romanzo del 1876, *Anna Karènine*, potrebbe di primo acchito provar la sorpresa di sentirsi quasi innanzi ad un nuovo scrittore. Il quadro del romanzo è molto più limitato, le vicende matrimoniali, niente romanzesche, al solito, di cinque famiglie, la Karènine, la Scerbasky, l'Oblonsky e le due Levine ne formano la tela, tutto il resto del mondo russo visto così di passaggio, infine la vita contemplata con una adorazione primitivamente intensa, senza i contrasti stridenti de *La guerra e la pace*. Ma troverebbe, per disilludersi, verso le

ultime pagine del romanzo, nella rapida catastrofe un nuovo saggio dell' inflessibile severità morale del Tolstoi e subito dopo nella nuova filosofia di Costantino Levine la chiave del romanzo e, se non erro, di tutto il pensiero dell'autore.

In realtà nessuna delle correnti ideali che si trovano ne *La guerra e la pace* è qui abbandonata, solo sono trasformate. Il Levine è un'altra di quelle irriduttibili unità psicologiche, ribelli ad ogni influsso della società, che il Tolstoi ci presenta proiettando sempre sè stesso nell'arte e nel pensiero, è un umanitario che discende verso il popolo, cui vorrebbe distribuite le terre. Siamo ancora all'individualismo negatore. Nè mancano le pitture cosparse di amara ironia, come quella della contessa Lidia Ivanovna, della principessa Tverskoi, della signora Stahl, della contessa Nordston, del pittore Miklailov, di Rebenin, il mercante, di scienziati, medici e letterati. Ma non è qui il valore del romanzo, nè il suo significato, sibbene nella nuova e profonda giustificazione della vita, quale *La guerra e la pace* non poteva contenere. Da questo punto di vista il nuovo romanzo è ben più ampio e profondo dell'altro.

Il secondo parte precisamente dal punto cui il primo era giunto, riconoscendo che la vita col solo fatto di esser vissuta moralmente, risolve ogni dubbio ed ogni problema. Ora il protagonista Levine vuol vivere, è stanco di lottare in cerca della soluzione del problema, nè ha più fiducia nella scienza e nel materialismo, impotenti a risolverlo, anzi estranei ad esso, nè nella filosofia, troppo lontana dalla vita, se si eccettui, in parte, quella dello Scho-

penhauer. Del vangelo non una parola, ma l'anima profonda del Levine ne è impregnata, onde può vivere moralmente anche quando si abbandona, senza pensarci, alla vita e all'amore, « seguendo la via tracciata dalla vita », cioè dal proprio istinto e dalla propria inclinazione al bene. E si sente finalmente felice. In questo nuovo stato una provvidenziale congiuntura gli fa risolvere il problema. Il servo Fedor gli dice un giorno che vivere secondo Dio e secondo l'anima è vivere secondo verità, non facendo male a nessuno, come vive lui, Levine. Dunque, conclude questi, chi vive non facendo male al suo prossimo ed amandolo, vive, senza saperlo, secondo la verità e secondo Dio, o, ciò che è lo stesso, la legge morale che tutti praticano non per ragionamento ma per istinto è la legge del bene e di Dio, e il bene e Dio sono dati dalla rivelazione interna. E a conferma Levine osserva che l'idea di bene non è acquistata, ma « data » dalla vita, è nella vita, nell'uomo, nella coscienza, nell'istinto, nelle aspirazioni profonde di ognuno, e perciò Dio, come bene supremo e perfetto, è ugualmente nella vita, nell'uomo, nella coscienza, nell'istinto, nelle aspirazioni profonde di ognuno. Perciò nel bene e in Dio si crede come in cosa che si trova in sè stessi, non li si conosce, perchè non li si scopre per lume di ragione (più tardi il Tolstoi giustificherà la ragione dicendo che l'uomo deve guidarsi al suo lume che è in noi. V. *La vita e la dottrina di Gesù*); la necessità di questa credenza è quindi affermata non dal ragionamento, ma dalla sola rivelazione interna; nè sarebbe possibile altrimenti, chè Dio, come bene supremo, è senza causa e quindi indimostrabile. E

poichè la rivelazione del bene e di Dio è in ogni coscienza, anche in quella di uno spirito irreligioso, essa è estranea ad ogni religione: il cristianesimo stesso non è che « un punto apparente » di osservazione per lo studio della vita nella vita stessa e nella coscienza: questi due sono i criteri supremi.

Fin qui il romanzo *Anna Karènine,* che non a torto vien giudicato da tutti l'opera più perfetta del Tolstoi e non solamente dal punto di vista dell'arte, ma soprattutto da quello del pensiero. Ogni lettore, checchè ne abbia poi detto l'autore stesso, lo sente di leggieri. Poichè esso è un'opera di equilibrio delle correnti ideali dello spirito dell'autore, le quali trovano finalmente il loro aspetto in questa intuizione della legge morale e di Dio, che fa coincidere la soluzione teorica del problema della felicità con la soluzione pratica. Lungi dall'essere una concezione mistica, è il più alto risultato della sua adorazione della vita intesa individualisticamente, nè ad altro mira che alla giustificazione della vita e dell'amore, ch'essa divinizza. E, fatta in base a uno squisito e severo sentimento morale e cristiano, e partendo dalla negazione della scienza, e sebbene operata a mezzo della ragione, momentaneamente misconosciuta, essa deve servir di base alla conversione del Tolstoi ed alla proclamazione di lui della legge cristiana, intesa con ispirito ancora una volta rigorista e dinegatore. Vediamolo brevemente, gettando un rapido sguardo sull'opera posteriore del Tolstoi, che è tutta, non esclusa quella romantica, dottrinale ed uniforme e non richiede perciò uno studio particolare su ogni singola pubblicazione, se si eccettui *La sonata a Kreutzer* del 1889.

Del problema della felicità il Tolstoi non distrugge nessuno dei due termini, ma li riconosce giusti tutti e due: egli dice che sì il desiderio della felicità individuale che quello della felicità collettiva sono legittimi, che anzi nessuno dei due si potrebbe distruggere senza distruggere l'altro. Le sue parole a riguardo non ammettono dubbio: dice egli ne *La vera vita:* « Dio si rivela nell'uomo ragionevole per il desiderio che ha quest'ultimo della felicità collettiva e, nel mondo, per la tendenza di ciascun essere isolato verso la felicità individuale ». E poco dopo: « L'uomo vive allo stato animale compiendo la volontà di Dio, che si rivela nel desiderio del bene che egli vuole a sè stesso ». E spiegata la contraddizione inerente all'uomo, aggiunge che « la dottrina cristiana fa sentire all'uomo la contraddizione in tutta la sua forza; essa gli mostra che deve esistere la contraddizione, e il riconoscerla vale risolverla ». E la soluzione egli trova in ciò, che il desiderio della felicità individuale è non distrutto ma superato in quello della felicità collettiva, cioè nell'unione e nell'amore che producono la più gran somma di bene all'individuo e all'universalità. In altre parole, unitevi coll'amore agli altri e avrete amato voi stessi. Or questa subordinazione della vita a un principio ideale, all'amore, a Dio, dista le mille miglia dalla concezione mistica cristiana, quale noi troviamo nelle varie chiese, cattolica, ortodossa e protestante, è una subordinazione *sui generis,* giacchè non rinnega mai questa vita, non subordinandola a nessun'altra vita. Il cristiano vi dirà che questa vita è fatta per l'altra, ma Tolstoi, spirito negatore, afferma che non esiste altra vita indivi-

duale oltre questa, nè premio alcuno delle buone azioni presso gli uomini o presso Dio, che l'uomo realizza la vita di Dio o dell'amore non per gli altri, nè per Dio ma per sè stesso, per la propria felicità individuale, che la vera vita non è quella del passato o del futuro ma del presente, che egli non insegna a conquistare il paradiso, ma questa vita terrena che noi viviamo per pochi anni, che egli vuole la nostra felicità di uomini qui sulla terra, che altra felicità non è possibile, perchè l'uomo muore, che ciò che non muore è solo il principio della vita, Dio, la vita stessa, che perchè viviamo non si sa, ma che intanto viviamo e desideriamo il nostro bene e che l'unica via per conseguirlo è quella di conformarci alle leggi della vita stessa, che bisogna rendersi ben persuasi che è la vita con le sue leggi, e non qualcuno fuori o contro di essa, che ci richiede di amarci a vicenda, perchè solo così potremo amare noi stessi, e che questa richiesta anzichè essere gravosa, è dolcissima, come quella che non vuole sacrificio alcuno, che non è possibile di sfuggire alla vita e alla sua legge d'amore, altrimenti che distruggendo o danneggiando sè stessi e che col distruggere o danneggiar sè stessi non si consegue la propria felicità, e che in fine il suo Dio non è un'astrazione, un al di là, un contro o fuori la vita, ma che è una cosa sola con la vita, l'amore, la natura, l'uomo. E queste affermazioni nulla contengono contro la vita, anzi la sollevano e la giustificano e santificano, assorbendo Dio in essa. Scendete al fondo del frasario evangelico-religioso del Tolstoi e troverete che resta solo la vita, sempre la vita, quella stessa che il suo antico abito, mai smesso, di suo

adoratore, di cristiano, di individualista e rigorista dinegatore gli ha fatto trovar nel vangelo. A questo punto l'equilibrio che qualunque uomo avrebbe disperato di mai raggiungere pare raggiunto e lo è di fatti nello spirito del Tolstoi, più sempre nell'artista, che nel filosofo, più nell'uomo che vive, che in colui che vuol regolar la sua vita secondo il suo pensiero.

In realtà, possiamo esserne sicuri, malgrado *La sonata a Kreutzer* e il vangelo di Cristo e più le leggi restrittive da lui emanate, malgrado, in una parola, il tolstoismo, Tolstoi è rimasto sempre attaccato alla vita, tenacemente, col trasporto della passione giovanile nel cuore immutato. E se talora è parso non esserlo più, e forse non lo è stato, per poco, gli è che la febbre del moralismo lo aveva preso nel sangue. La contraddizione non è in lui soltanto, fu già nello spirito irrequieto di Platone e, prima di essere superata, turbò per anni ed anni lo spirito di Gotamo, il grande Svegliato. In altri tempi, magari soli due secoli prima, il Tolstoi si sarebbe seppellito vivo da giovine in fondo ad un chiosco o ad una foresta ed avrebbe spento in sè l'uomo per operare un più rapido congiungimento di sè con Dio nella legge morale e nell'ascesi.

Fatalmente il Tolstoi doveva finire nel vangelo di Cristo: della legge di questo portava i segni nell'anima sin dalla prima infanzia. Egli stesso lo ha confessato: « Un vago presentimento, che la soluzione cercata si trovava nell'Evangelo, stava in me dall'infanzia ». Sarebbe assurdo negar tutto ciò: solo, ancora una volta, va inteso il modo e il quanto. A mio parere nella nuova rivelazione che il Tolstoi

trovò nel vangelo, egli portò la sua antica coscienza di fatalista, di individualista negatore, di uomo che sulla vita teneramente diletta, come sur un figliuolo viziato, abbattè il castigo della sua critica irosa e suscettibile, coscienza che noi gli abbiamo trovato prima del 1880, ma che la parola di Cristo armò, spinse e cacciò, in un furore divino di trasumanamento ideale, contro la costituzione corrotta della vita civile. Vediamo come ciò avvenga.

Tutto il tolstoismo si riduce a questo: — Semplifichiamo la vita, torniamo alla natura, all'amore puro, a Dio. È male quindi tutto ciò che vieta nell'uomo lo sviluppo di Dio, dell'amore, di tutto ciò che è puro e semplice; male è ogni sensualità anche minima, come mangiare e bere senza bisogno o raffinatamente, male è oziare o godere del lavoro altrui, anche facendosi scrivere una lettera, quando si può far da sè, male è preoccuparsi dei propri bisogni, o anche semplicemente chiamar — mio — il pane che si mangia, male è cercar di dominare gli altri, aver titolo e potere di re o di padrone, male è ogni lussuria come ogni ebrezza di vino, di ginnastica, di musica ecc. E sono nient'altro che inganni ed impedimenti alla perfezione i legami di famiglia, l'abuso delle occupazioni, la fedeltà a ogni forma di organizzazione o società, come stato, nazione ecc. Ma, ciò che a un lettore anche volenteroso può parere sforzato, si è che tutto questo il Tolstoi cava dal vangelo e mette in bocca a Cristo. Così dalle parole di Cristo, secondo le quali gli uomini son figli di Dio, cui debbono render conto delle loro azioni, egli conclude all'anarchia e all'obbligo dei cittadini di non servire lo stato e di non ubbi-

dire che alla propria coscienza, giacchè per lo stato l'uomo si crede obbligato a confiscare, imprigionare, esiliare, dannare ai lavori forzati o a morte. Ma quest'ordine di idee, era già nel Tolstoi, quando ne *La guerra e la pace* parlava appunto delle illusioni del potere nel conte Rostoptchine, che fa sciabolare dalla folla Verestchaguine innocente. La società, secondo l'autore, non è giusta nei suoi giudizi, nè ha il diritto di giudicare perchè Cristo ha detto: — Non giudicate; con la stessa misura con cui giudicherete, sarete giudicati. — Ma in realtà la negazione della giustizia sociale è anteriore allo studio del vangelo e fondata su quattro ordini di idee del Tolstoi: 1.° l'uomo di natura sua è perfetto, 2.° la società lo corrompe, 3.° il carcere degrada e vizia, invece di migliorare l'uomo, e il carcere russo in ispecie mena alla pazzia, alla morte o al suicidio, 4.° sono erronee le teorie dei criminalisti, Lombroso, Garofalo, List, Tarde ecc. giacchè i cosiddetti delinquenti o sono innocenti, o occasionali, o condannati per fatti che non costituiscono colpa, come contrabbandieri ecc., o sono uomini superiori, o degenerati, resi tali dalla società. Or sono queste teorie d'ispirazione, in massima parte, del Rousseau, e che sono anteriori alla *Resurrezione,* che ne è l'espressione, le quali egli ha voluto cavar dal vangelo, non è questo che lo ha spinto a quelle teorie. Così dal vangelo egli riesce a trarre il suo individualismo anarchico e l'antiurbanismo, che, messi in piena luce dalla *Resurrezione*, sono anch'essi anteriori alla lettura del vangelo. E in questo trova ancora l'antimilitarismo e la negazione del diritto di proprietà, cui già pensava Costantino Levine. Infine il suo fa-

talismo del 1864 persiste col suo carattere negativo. Perchè Iddio ci ha messo nello stato di tanta ignoranza? — si chiede spesso il Tolstoi. Così Dio ha voluto. Perchè ha creato la contraddizione eterna tra amore per sè e amor per gli altri? Così Dio ha voluto. E dove tendiamo? Dio solo lo sa. Così ragiona il Tolstoi negatore, il quale, in nome del vangelo, ne pota l'albero vigorosissimo di tutte le superfetazioni teologali e pagane, templi, riti, intermediari tra Dio e l'uomo, e dogmi e ogni elemento di meraviglioso. Così Cristo è un uomo e il suo vangelo un libro, come tutti gli altri, il cui senso il Tolstoi ha scoperto, trovandovi, come dicevo, l'anarchia, l'individualismo, il fatalismo, il rigorismo. Perfino l'altra vita individuale è negata dal Tolstoi in nome del vangelo: egli dice che dell'uomo non sopravvive che il principio vitale o Dio, e a conferma ricorda le parole di Cristo morente: « *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum* ». Il che ricordo non per negare o affermare che tutto ciò vi sia realmente nel vangelo — è noto che i primi cristiani vissero spogli di ogni avere, in comunità con possessioni comuni e fuori della legge, e che, d'altra parte, lo spirito francescano, che era movimento laico e popolare, si spinse in alcuni frati sino alla negazione della guerra, delle leggi e dello stato, fondendosi, in parte, con lo spirito dell'abate Gioacchino da Fiore —, ma solo per mostrare i caratteri della conversione del Tolstoi.

Ma dove l'opera del vangelo è più diretta e più evidentemente cristiana è appunto nel rigorismo morale, di cui abbiamo dato un saggio e che minaccia di abbattere tutto l'edificio del pensiero del Tolstoi

e gli dà un carattere particolarmente ostico ai nostri tempi; e anche in una ben decisa corrente di misticismo. A proposito de *La sonata a Kreutzer*, il Tolstoi ha confessato: « Io non mi aspettavo che le mie idee nella loro corsa mi facessero arrivare dove m'han tratto. Mi son sentito spaventato dalle mie proprie convinzioni, non mi volevo ad esse assoggettare, ma mi riuscì impossibile di sottrarmi al fascino della ragione e della coscienza e per quanto paradossali, per quanto contraddittorie mi potessero parere queste conclusioni, riguardate in rapporto all'intera organizzazione della nostra vita, per quanto contraddittorie a tutto ciò ch'io avevo per l'innanzi pensato e detto, non mi fu possibile non piegare a loro il capo ». Ecco l'opera del vangelo. Una volta messo in carreggiata, il pensiero di Tolstoi non si sa più dove arrivi. Così particolari sue antipatie contro la musica tedesca, il Maeterlink e non so più quali altri scrittori si tramutano, sotto l'impulso della moralità nella condanna dell'arte tutta, come immorale, non esclusa la propria. Ma il suo spirito paradossale e amante dell'assurdo si tradisce ad ogni passo e il lettore, leggendo la condanna di Shakespeare, pensa sorridendo che il suo ultimo *Saggio* sul poeta inglese, pubblicato, se ben ricordo, or sono un anno o due, non fa che ripetere i motteggi e gli scherzi che Tolstoi giovinetto ventottenne si permetteva, per esempio, sul *Re Lear*, in presenza dell'amico Turghenieff.... per far dispetto a costui. La stessa osservazione si può fare sul suo precetto di non resistere al male: è la legge dell'amore e del sacrificio portata all'assurdo. E la stessa ancora si può fare a proposito della condanna del matrimonio nella *Sonata a Kreutzer*.

Che la vita libera d'ogni legame di famiglia permetta all'uomo di dedicarsi meglio alle occupazioni spirituali è stato detto da molti e può esser vero. Che l'immoralità regni nei rapporti sessuali è anche più vero, e non è il primo il Tolstoi a condannare la prostituzione e la legalizzazione di essa, le pratiche malthusiane e la continuazione delle relazioni sessuali in periodo di gestazione o di allattamento della donna. Ma quello dove il Tolstoi s'è fissato è la canzonatura della poesia del matrimonio, nel quale egli vede e sente sempre qualcosa di non del tutto soddisfacente: l'aveva avvertito sin ne *I Cosacchi*. Ma come da ciò arrivi alla condanna del matrimonio, ficcandoci il concetto del tutto buddhista e indiano di impurità, e cercando nel vangelo la fonte delle sue idee, è cosa che non si può comprendere, se non ammettendo l'opera di quella febbre di logicità estrema, che è sempre contro la vita. Che Gotamo abbia detto che la famiglia è un letamaio, sta bene, giacchè la vita e l'esistenza sono male per lui, ma l'ingenuo occidentale non può esser contento di trovar ciò anche nel Tolstoi che dall'amore coniugale aveva avuto la rivelazione dell'amore e della vita e che, mentre prima aveva scritto: « Le gioie corporali sono perfettamente accessibili al cristiano », or ci dice che l'ammogliato che ha conosciuto la verità deve vivere castamente con la propria sposa.

In *Resurrezione* il problema è posto in altro modo, anzi è diverso del tutto: il Tolstoi vi proclama la necessità dell'indissolubilità del matrimonio. Nè il fatto che egli ci mostra Nekliudoff disposto, per un atto di riparazione, a sposare la Màslova, indica molto: si tratta sempre di rapporti di severa castità.

E non è segno che il Tolstoi abbia receduto da questa sua idea.

Gli è che, a malgrado il suo interessamento accanito ai problemi riguardanti la vita materiale dell'uomo e la sua mai smentita simpatia per la vita, egli viveva nella sua ascesi. Non era il misticismo delle dame, che egli aveva ferocemente canzonato, ma misticismo era e muta conversazione con l'infinito rivelatoglisi nell'uomo e nella natura. Ecco dunque l'uomo che è quasi fuori della vita, perchè la vita e l'uomo e la terra e il tutto sono divini, sono Dio: ogni suo pensiero è divino, ogni sua azione è divina, ed ogni pensiero ed ogni azione è una preghiera, è l'unione e la fusione dell'essere con Dio. Egli si leva e saluta il giorno: è una preghiera; ara il suo campo o mangia il suo pane ed è una preghiera; rilegge Lao-Tse o Pascal ed è ancora una preghiera; scrive un articolo furibondo contro lo zarismo o una pia leggenda pei contadini ed è sempre una preghiera; dorme e il suo volto sorride fiso come il volto di un Buddho: egli prega nel sonno. Poi.... non si sveglia più, ma continua a sorridere: forse.... prega ancora: l'ultimo legame è sciolto lene lene: il mare della vita, Dio, lo ha assorbito del tutto in sè.

Gallipoli, 10 dicembre 1910.

PROF. PAOLO NEGRI

APPUNTI E NOTE

PER SERVIRE ALLA BIOGRAFIA

DI

FULVIO TESTI

(Con alcune lettere inedite)

ALESSANDRIA
STAB. TIP. G. JACQUEMOD FIGLI
1908

Caro Angelo,

Ricordi? Or è meno d'un anno, che, quì in famiglia, trascorrevamo i giorni lieti, ragionando di musica e di poesia, aspirando con desiderio intenso all' avvenire pieno di illusioni e di sogni. Ora tutto è mutato. La nostra casa, dopo l' apparizione breve, luminosa e dolce della tua ATALA, *si è fatta tranquilla insolitamente; e il pensiero corre ininterrottamente alle forti Marche, ove tra una nuova famiglia persegui i tuoi fantasmi di armonie e di amore.*

Questo lavoretto, troppo tenue forse, io t' invio nella nostalgia di que' bei giorni, a continuare quegl' istanti, nella terra di Colui, che, altamente e dolorosamente poetando, sentia tanta ammirazione per il Poeta modenese, la cui vita tempestosa tanto fascino serba dalle carte ascose.

Giunga come un saluto gioioso a te, alla tua diletta Compagna; e sia insieme un affettuoso ringraziamento ai nostri bravi genitori e a quanti ci agevolarono la via aspra e faticosa.

Castellazzo Bormida, Luglio 1908.

TUO FRATELLO.

Fulvio Testi è una delle figure che maggiormente possono attirare e fermare l'attenzione non tanto di chi voglia recare uno studio largo e sereno nel movimento letterario del secolo XVII, quanto di chi della voluminosa corrispondenza diplomatica che il fervido poeta ci lasciò intenda giovarsi per la storia politica, civile, artistica, religiosa e sociale di buona parte d'Italia in quel secolo sciagurato, nonchè delle grandi corti di Vienna e di Madrid.

Dopo la biografia del Tiraboschi, fondamentale per chi voglia ancor oggi conoscere quella non comune tempra di letterato e di diplomatico, si seguirono gli studi e le pubblicazioni sul soggetto (1); ma tutto ciò non faceva che spiegare viemmeglio l'importanza del carteggio testiano; e la nota conclusiva dell'abate bergamasco (2) doveva far sorgere più vivo il desiderio di

(1) Per la bibliografia cfr il Manuale del D'Ancona, vol. III. Firenze 1904, il Seicento del Belloni, gli studi dell'Ognibene, del Campani, del Rua, del Salaris, ecc.

(2) « Grandissimo è il numero delle lettere del Testi che conservasi in questo Ducale Archivio »..... dalle quali « si conoscerebbe assai meglio, qual fosse l'ingegno di questo scrittore, e quanto fosse dalla natura disposto non solo a coltivare le lettere, ma anche al maneggio de' più difficili affari ».

penetrare più addentro nella complessa personalità del letterato modenese (1). d'investigarne i casi della vita, la fortuna rapida e burrascosa, il triste e melanconico tramonto. Lavoro per altro non facile e non scevro di grandi difficoltà: ingentissimo il carteggio custodito nell'Archivio Estense a Modena; svariate e molteplici le propaggini che esso ha a Reggio, a Parma ed a Torino; complicatissimi i problemi cui ebbe parte non inglorioso il poeta estense, sfuggevole per quanto attraente; difficile a cogliersi e a fissarsi nonostante la voluminosa corrispondenza disgraziatamente quasi tutta di carattere ufficiale, data la rapida versatilità del suo animo, la potenza dei sentimenti e delle passioni che ora ne discoprono ora ne velano l'indole, l'ingegno svegliato, caldo, mutalissimo. Aggiungasi la costituzione dei tempi suoi, tutt'altro che esplorata, e si avrà la ragione dei giudizi controversi e contraditori, degli apprezzamenti errati che si recarono sui suoi atti e su certe determinanti della sua vita di segretario, consigliere, governatore.

Della sua madre, la ferrarese Margherita Calmoni, che tanto avrebbe potuto spiegarci del carattere e dell'educazione prima di Fulvio, nulla sappiamo se non una data (1597) in cui moriva, lasciando al marito quattro figli Domicilla, Valerio, Costantino e Fulvio (d'anni 4) (2).

---

(1) Di educazione e di adattamento poichè nacque a Ferrara.

(2) Nulla sa di lei O. Pierini (La famiglia F. Testi Fano 1906). Notevole il fatto che Fulvio forse non ne parla mai, come pure nelle sue opere non ricorre o raramente il nome del padre. Ristrettissimi sono i suoi affetti famigliari: non vanno oltre il fratello Costantino e il primogenito Giulio; e in ciò merita giudizio severo.

L'educazione di quest' ultimo fu però curata con molta diligenza: il padre lo mandò a Bologna, a Venezia, e a Ferrara, e il Tiraboschi ci dice che si imponeva un grave onere mensile pur di mantenergli un famiglio, secondo il costume dei grandi signori (1).

I primi saggi di poesia ch'egli, diciottenne, mandava fuori in un « Parnaso degli Italiani », e, ventenne, in un volume a sè non sono i soli indizi del suo rapido avanzamento: egli componeva anche in latino e non senza forbitezza ed eleganza.

Non risulta in modo certo che si sia occupato di musica, sebbene l'armonia del verso sentisse con tanta squisitezza, e modulasse a suo talento i numeri dei suoi carmi, maravigliosamente.

Allo stesso modo egli confessa talora di non intendersi di canto, scrivendo al duca Francesco I che lo richiedeva continuamente di cantanti e di castrati, se pure non è eccesso di modestia (2); sono celebri le

---

(1) G. Tiraboschi - Vita del conte Fulvio Testi - Modena società tipogr. editr. 1780 pag. 7.

(2) Arch. di Stato in Modena. carteggio ministri Roma 1633; 31 dic. 1633; 9 agosto 1634: di Checca Campana « costei è mastra nell'Arte perchè compone da sè medesima; canta come un Angelo (se bene i più delicati le oppongo un po' di raucedine nella voce, cosa però tanto leggiera, che io che sono ignorante non la so discernere) suona divinamente di Spinetta. Ha dato qualche poco da mormorare. .. - La signora Paolella... canta isquisitamente; suona di Spinetta, di Liuto e di Tiorba in eccellenza. Si disse una volta un non so che d'un tale Duca di Montalto, e fors'anche d'alcun'altri, che non erano Duchi, ma questo non ha che fare col canto e non si mette a conto qui in Roma. Se V. A. ricerca una perfetta honestà nelle sue Cantatrici non si volti a questo Cielo. Qui le Cantatrici si prendono qualche piacente licenza, e moltissime dell' altre Donne che non sanno cantare diventano

sue lodi all'Adriana Basile e alla Eleonora Baroni (1).

Indubitatamente si occupò invece di disegno (2).

Era assai perito nelle arti cavalleresche, com' egli stesso afferma; anzi, nella sua dimora a Vienna, ebbe

---

cantatrici in questa parte ». - Di un tal Giramo «... per testimonianza di quanti si dilettano di musica è il migliore che havesse Napoli, e per bizzarria d'aria moderna e per far concerti vogliono che non habbia pari....»; e d'un castrato: «.... ha bonissima disposizione, gran petto e voce gagliarda. Il metallo però della voce è ottimo...

(1) A. Ademollo. La bella Adriana in Fanf. d. Dom. n. 32 a. 1881 — La Leonora di Milton nè libri e ne' documenti ibid. n. 45 a. 1883 — Fulvio Testi a Roma nel 1645 ibid. n. 5 a. 1885. La bella Adriana ecc. Città di Castello. Lapi 1888 ecc. Cfr. pure F. Testi Op. scelte Modena 1817 vol. II pag. 45-46.

(2) Rime di Fulvio Testi. Al Serenissimo sig. Donno Alfonso d'Este Principe di Modena, Reggio etc. Con Privilegio. In Venetia. Appresso Gio: Batt: Ciotti 1613 pag. 35

Al Sig. Vincenzio Cavalli

Scrivo e pingo, Vincenzio, Apollo, Apelle
L'arte alla penna, et al pennello inspira....

Qui mi pare opportuno recare alcuni documenti che varranno a rettificare certi giudizi in che si può incorrere leggendo l'articolo del Venturi (Francesco I e Velasquez N. Ant. 1881) sul Testi e l'arte. « Il Duca di Mantova (ma V. A. l'havrà saputo per altra parte) ha venduti per 50000 scudi tutti i quadri e tutti i libri che con tanta fatica e spese havevano radunato i suoi Antecessori. Mercatanti inglesi gli hanno sborsato i denari, allegri di portare al loro Re le più preziose cose d'Italia. Questo è un buonissimo augurio per gli Virtuosi e Letterati di quel Paese: parlo di Mantova; et è peccato che tutti i pennelli e tutte le penne non dipingano, e non descrivano i fatti d' un principe sè generoso... » Arch. di Stato Modena cart. cit. 27 ott. 1627. E altrove: « Se havessi facoltà di mandare a V. A. una cosa di mio gusto e che fosse miracolosa per ornare un tavolino a madama Serma le manderei un vaso fatto in forma d'una gran Tazza, a cui dalla parte di dietro innalzandosi con bellissimi rami fa ombra un' edera serpeggiante che abbarbicata ancora intorno all'orlo del vaso l' adorna con graziosissimo artificio. Appiè del bronzo giace una Figurina che rappresenta Orfeo sonante la Cetra, e da i lati accorrono diversi animali come pure su le foglie dell'edera riposano vari uccelletti. Vi sono pur anche altre figurette ben collocate....» 19 nov. 1633.

occasione di darne saggio in occasione del duello del principe Borso col conte Terzki, cognato del duca di Friedland (1).

La sua conversazione vivace, fervida, fiorita fino alla più tarda età avvinceva e soggiogava i suoi duchi che per molti anni non poterono fare senza di lui: Cesare, Alfonso III, Francesco I, la soave e dolcissima Isabella figlia di Carlo Emanuele I e sposa ad Alfonso III (2); poi Cristina di Francia moglie di Vittorio Amedeo I (3), il card. Barberini, il Bentivoglio, Maurizio di Savoia, Vittorio Amedeo I, Urbano VIII, Alberto Wallenstein, i personaggi della corte di Vienna e di Madrid. Ma, impulsivo e imperante, provocò contro di sè numerose ostilità, ch' egli affrontava baldo e sprezzante, accogliendo e rimandando ogni dardo, ogni accusa (4).

Pungente, caustico, ironico, potentemente sarcastico coi nemici che ebbe in gran numero, ebbe pure amicizie lunghe e infrangibili coi più eletti spiriti del suo tempo, tra i quali ricorderò:

Il Rinuccini (5), il Preti (6), l'Achillini (7), Giovanni

(1) Op. scelte cit. vol. II pag. 251-252.

(2) Pare dedicato a Lei un vago sonetto giovanile del T. (cfr. O. Pierini. Tre sonetti inediti di F. T. Fossombrone 1905), che poi la pianse morta. Cfr. Poesie liriche del Cavaliere Don Fulvio Testi ecc. In Modena presso Giuliano Cassani (sic) 1627 pag. 132 e segg.

(3) Cfr. D. Perrero. Il conte Fulvio Testi alla Corte di Torino negli anni 1628 e 1635 Milano Daelli 1865, pag. 148-9. Risulta dal passo che F. Testi, come il tedesco ignorava pure la lingua francese che, con la spagnuola, era usitatissima alla corte di Torino.

(4) Tiraboschi op. cit. pag. 14-15, 22, 23, 34, ecc.

(5) Op. scelte cit. II pag. 7.

(6) Ibid. pag. 12 e nelle Liriche.

(7) Lettera di C. Achillini e Liriche di F. Testi ediz. 1613, 1617.

Ciampoli (4), Virginio Cesarini (5), il Bernini (6), il Tassoni (7), il celebre Raimondo Montecuccoli (8), Girolamo Graziani e perfino quella singolare figura di avventuriero e letterato chè il bolognese Giambat-

(4) Op. scelte cit II pag. 12-20-26. Il Ciampoli gli dedicava una canzone in lode dell'Inchiostro che comincia: Veleno dell'oblio, balsamo della fama, Luce del tempo, o tenebroso inchiostro ecc. (Rime di mons. Giov. Ciampoli In Roma - Appresso gli heredi del Corbelletti MDXLVIII pag. 114) e il Testi rispondeva con un'altra in lode della Carta.

(5) Il T. nella Prefaz. alle Rime del 1627 lo dice col Ciampoli uno dei miracoli d'Italia, gli dedica canzoni (ibid. pag. 8 e segg.) ne piange la morte pag 99, 105 e segg. Il Cesarini, nobile e pura anima, così chiudeva un'affettuosa elegia dedicata al diletto Fulvio « Mutinae magna gloria *suae* »

Huc varios flores, huc blandi veris honores
Ferte citi, Iuvenes, Italidesque nurus
Blanditi vestro date florea serta poetae
Cingite ridenti tempora docta rosa
At Venus Idalio plaudens te cernet ab axe
Ambrosioque tuum rore rigalit opus.

cfr. Poesie liriche toscane e latine di D. Virginio Cesarini Vene, zia Pancirutti 1669 pag. 63; e pag. 86 e 102.

(6) Cfr. St. Fraschetti - Il Bernini - La sua vita, la sua opera- il suo tempo, Milano 1900 pag. 108 e segg.

(7) Cfr. Epistolario ed. Rossi vol. I Bologna Romagnoli 1901. pag. 21, 23, 33, 34 ecc.; la *Secchia Rapita* C. XI str. 50-54. Alla sua morte il Tassoni legava la sua biblioteca all'amico. Questi oltre a poesie giovanili gli dedicava una splendida canzone. (Ediz, delle Rime 1627 pag. 191); e nel 1625 gli portava a Roma i ringraziamenti e il regalo di 100 scudi romani da parte dei Conservatori di Modena per un esemplare ms. della Secchia Rapita.

(8) Questi gli intitola un'ode composta in morte di Gustavo Adolfo, lo nomina tra i suoi più cari in una lettera del 1629 (Bibl. est. cod. it. d. G. 1. 17-18); e Fulvio reca nel 1632 a Vienna una somma di 1000 scudi per riscattare l'amico dalla prigionia dei confederati protestanti, e gli dedicò poi l'ode « Ruscello orgoglioso.....».

tista Montalbani che attende ancora un biografo e un illustratore (1).

Più difficile riesce l'esplorare l'animo suo riguardo alla famiglia, alla religione, riguardo alla verità e sincerità del suo attaccamento al Principe. Da tutti gli indizi raccolti nello studio del suo carteggio pare che non si elevasse di molto sulla comune dei suoi contemporanei: figlio e padre poco tenero delle gioie famigliari, soggetto al pregiudizio del maggiorasco alla cui floridezza i figli minori dovevano sacrificare illusioni e benessere; in religione e in morale non riesce a dissimulare, pure attraverso a certi giudizi e pensieri assai liberi, un fondo di attaccamento ben solido a un complesso di credenze e di preconcetti che falsano il vero criterio della dottrina cristiana. Così è ancora strettamente ligio all'astrologia da cui non seppe sciogliersi neppure il cardinale Federico Borromeo (2) e quell'ingegno così fine e critico di Alessandro Tassoni (3); resiste invece e scherza sull'opinione comune della peste e degli untori (4).

(1) Fantuzzi - Scrittori Bolognesi - In una lettera al Duca di Modena così si esprimeva:

« Io sempre ammirai le virtù del s. Co. Testi, come faccio in tutti, desiderai conoscerlo et riverirlo come feci, nè giammai altra occasione di seguire e riverirlo con l'animo et averlo per essemplare delle più onorate attioni che possano provenire da soggetto alcuno del n.o secolo. Vorrei che V. S. gli rappresentasse questa mia osservanza e supplicarlo conoscermi per vero serv.re suo, e et alieno da ogni artifitio, et continuare ad onorarmi con li suoi comandi (Arch. ducale segreto in Modena-Processi polit. B^{a} 1^{a}).

(2) I Promessi Sposi ediz. Petrocchi vol. II pag. 718 e segg.

(3) Cfr. i lavori dei Pitoni e Ambrosi sui pensieri vari di A. Tassoni, Livorno 1882 e Roma 1890 (Giorn. st. della lett. it. XXXIV pag. 481-92) e *G. Rossi.* Ricerche Tassoniane Bologna 1904 pag. 20-21. Nonostante l'articolo di A. Campani Bollettino sanitario di un papa intorno all'anno 1633 - Riv. Emil. 24 dic. 1883.

(4) . ... ridendomi di cotesti fole, che la peste s' attacchi con impiastri e con unguenti.... Arch. di Stato in Modena cart. cit.

Lo stesso giudizio può applicarsi all'uomo politico (1): spirito vivacissimo e impressionabilissimo, vive alla giornata e coglie assai bene l'intimo senso delle accidentalità quotidiane, tanto che con sicurezza prevede e addita le conseguenze di certe premesse; ha rapida e non di rado infallibile intuizione di fatti e di passioni umane; è fertile e ricco di espedienti e di risorse; virtù invidiabili soccorse da un attività mirabile, d'una volontà a tutta prova, d'una puntualità ineccepibile e da un certo garbo con cui « piega, gira e rigira la lingua dei negozi sì da rendere le cose meno gradevoli e più aride amabili o piacevoli in lettere prodigate da mane a sera, tutte fresche, tutte spontanee, senza il più impercettibile senso di sforzo, naturali, lucidissime ». Ma talora la finezza degenera per eccesso di vigore e si impiglia in sè stessa; nè al Testi soccorseva, come, in poesia, una larga coltura classica di storia e diplomatica.

Infine non discute mai di proposito e deliberatamente dei più alti problema dell'esistenza; aborre dal penetrarne la natura intima e profonda, quasi pauroso di trovare un termine di confronto alle sue varie e agitate passioni giornaliere. Vivere voleva, con tutta l'espansione della sua molteplice e rigogliosa vitalità, vivere fortemente della realtà immediata, asservendo o dominando quanto gli si opponesse sull'aspra via (2).

(1) Cfr. G. Ferrari Corso sugli scrittori politici - Milano 1862 F. Cavalli - La scienza politica in Italia. Venezia 1876 T. III.

(2) In questo sta forse la ragione per cui « egli sente più moderno, più vero, più caldo che non il Chiabrera e altri del suo tempo; e con la breve ed immediata espressione fa più colpo su'l lettore » Cfr. G. Carducci - Dello svolgimento dell'ode in Italia in Prose scelte pag. 1427.

Non di simili sempre saranno gli ideali eccelsi perseguiti dolorando e sperando: non di esse la conformazione e coordinazione a principii di redenzione e di radiosa libertà: quanto è di buono nel Testi può affermarsi consistere nel suo aderire tenace a quanto permaneva nella coscienza nazionale italiana di una civiltà più volte secolare, non ancora oscurata da cento anni di umiliazioni e sventure ([1]).

L'autore della futura poderosa monografia non dovrà inoltre trascurare il nutrito e saldo canzoniere, migliore nella parte che spetta agli anni anteriori al 1627; dovrà seguirne la rapida fortuna non solo in Italia, ma in Ispagna, in Francia e fors'anchè in Austria ([2]); investigare le cagioni per cui nel primo settecento venne quasi dimenticato, e studiarne l' efficacia sul nostro rinnovamento letterario. Non farà certo cosa inutile nel campo delle lettere e della storia italiana.

Recheremo intanto alcune lettere tratte da archivii diversi, e quindi non facili a trovarsi, stimando non debbano riuscire prive di interesse.

([1]) Siffatte considerazioni mi furono suggerite rileggendo un mio studio di prossima pubblicazione — sull'attività diplomatica di Fulvio Testi negli anni 1627-1635

([2]) Cfr. A Farinelli: Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal - Oviedo. A. Brid 1899 pag. 40-41

— Dante e Malherbe nel giornale « Il Palvese » di Trieste a I n. 44, 3 nov. 1907.

Ill.mo et Rev.mo Sig.re Prone Col.mo (1)

Il Vescovo di Campagna mio Frello (2) ed io siamo stati e dalla Sant: di N. S. e da tutta l'Ecc.ma Casa Barberini così favoriti e beneficiati che 'l comunicare a V. S. Ill.ma i nostri accidenti non è termine di complimento, ma debito di divozione. È piaciuto alla Provvidenza di Dio di chiamare a sè dopo alcuni giorni di febbre catarrale il sr Giulio nostro Padre, il quale havendo partecipato nella propria persona degli onori fatti a' suoi figli professava in conseguenza un ossequio isquisito et un obbligo singolare a quella liberalità ond' erano proceduti. Meritiamo, se non per altro, almeno per questo rispetto d'essere da V. S. Ill.ma compatiti in perdita così grave: et io con questa speranza vengo a dargliene conto, assicurandola che nella presente afflizione non potiamo ricevere sollevamento maggiore che 'l vederci continuata la Sua grazia e compartito

(1) Dal cod. vat. Barb. Lat. 6478 - La lettera, autografa, è indirizzata ad Antonio Barberini, potente nipote del pontefice regnante Urbano VIII, che da poco lo aveva eletto cardinale. In questa occasione il Testi gli scriveva in nome del duca una lettera gratulatoria, perchè l'elezione non era dovuta a interessi morali ma ad eminenza di virtù! Le relazioni del poeta col cardinale subirono varie peripezie: entrambi di carattere caldo e impetuoso, amanti della fama e del lusso si ruppero dopo il 1635, e specialmente in occasione della così detta guerra di Castro Fra le fortunose vicende di quel periodo di tempo il Testi, strettamente unito al suo Signore, lanciò contro l'ambizioso cardinale la notissima ode « Ruscelletto orgoglioso » sferzando vivamente l'ambizione di lui, che, dopo avere con maneggi e congiure aspirato a vari principati e al regno di Napoli, ora non esitava a mettere a soqquadro l'Italia superiore colle armi per inestinta sete di dominio. Meno noto è un sonetto pure violento pubblicato dal prof. Pierini (Tre sonetti, ecc. ecc.)

(2) Costantino Testi.

l'onore de' Suoi comandamenti. Di questi supplico riverentem.te V. S. Ill.ma e pregando Dio per l'adempimento de' Suoi gloriosiss.mi pensieri colla dovuta umiltà me le inchino.

De' Modena, li 3 marzo 1628

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Umiliss.mo e Divot.mo Servo

D. Fulvio Testi

Beatissimo Padre (1)

Col sentimento che alla Sant.tà V.ra havrà recato la morte del Sig.r D. Carlo (2), che Dio habbia in Paradiso, io mi fo lecito di mischiare il mio; poichè la divozione isquisita, ch'io le professo mi interessa troppo gagliardamente negli avvenimenti della Sua Beatiss.ma persona e di tutta l'Ecc.ma Sua Casa. Io so che l'animo di V.ra Sant.tà è molto superiore all'accidente; ma so ancora che non si possono negare alla natura i motivi del sangue. E parrebbemi di scemare una gran parte di gloria alla fortezza del Suo petto

(1) È tratta dal cod. Vat. barb. lat. 7396; tutta di mano del Testi meno la firma del Duca che sta in calce allo scritto.

(2) Fratello amatissimo di Papa Urbano e generale della Chiesa, morto a Bologna il 25 febbraio 1630. I suoi funerali furono veramente grandiosi e imponenti. Il Bernini nel vigore della sua valida gioventù e de' suoi sogni fantasiosi lasciò ricordo del generale in una sua finissima lapide nella chiesa di Aracoeli, e in una testa potentemente resa, cui egli diede « tutta la sua passione e tutta la sua idealità, circondandola d' un' aura fine d' idealità ». Il capolavoro, adattato a una statua classica acefala, si trova al Campidoglio nella sala attigua al salone degli Orazi e dei Curiazi. Cfr. St. Fraschetti op. cit.

s'io Le diminuissi l'incontro del dolore. Ma la Beat.ne V.ra perduto un Frello di meriti eminentiss.mi et ha l'Italia in così gravi turbolenze perduto un zelantiss.mo cooperatore della sua tranquillità: Ma il dispiacere di V.ra Beat.ne si modificherà con quella generosa et a Lei così propria risoluzione di conformarsi al volere di Sua D. M. si come le speranze di questa afflitta Provincia si risollevano colla considerazione di prodentiss.mi Nipoti che con tanto ardore s'affaticano per la quiete universale.

Riceverò ancor' io nel mio presente rammarico a grandiss.ma consolazione che la Sant.tà V.ra gradisca questa espressione del mio reverentiss.mo ossequio, e me ne dia segno coll'onorarmi de' Suoi ambiti comandamenti: mentre per fine colla dovuta umiltà le bacio i Beatiss.mi piedi.

Di Modena, li 26 Febbraio 1630

Humliss.mo Devotiss.mo et Ubbidientiss.mo
FRANCESCO D'ESTE

Ill.mo Signore (1)

FRANC.o DUCA DI MODANA

La confidenza che Noi habbiamo nell'amorevolenza di V. S. e la sperienza tand' altre volte fatta della prudenza Sua, fanno che con gran sicurtà noi rimettiamo nelle Sue mani g' interessi di nostra maggior premura. Il buon servigio che noi riceviamo da Monsig.r

(1) Alfonso Carandini passato dalla Corte di Modena a quella di Parma e ora residente a Roma per le due corti — Di Costantino Testi frate domenicano, abbiamo varie notizie. *Cfr. G. Tiraboschi.* Biblioteca modenese vol. V; *G. Rua.* Fulvio Testi e i principi di Savoia Estr. dalla miscellanea per nozze Cian-Sappa-

di Campagna, e la quiete che risulta alla nostra coscienza dall'intervenire egli nei nri consiglj, ci fanno desiderare che la sua stanza in Modana sia diuturna, e permanente. Per ciò conseguire habbiamo più volte procurato, che la Sant. di N. S.re si contenti, ch'egli possa risegnare la Chiesa con qualche suo profitto; e 'l cav.r Testi suo fratello, il quale ne tenne più volte proposito con S. Beat.ne e col Sig.r Card. Barberino, mentre esercitò costì la carica di n.ro Resisidente, ne riportò molte benigne intenzioni; Anzi nel partir ch'egli fece dalla Corte, lasciò il negozio appoggiato alla gentilezza di Monsig.r Panciroli, il qual promise d'andar, oppurtunamente cooperando al n ro intento, che tanto più riusciva onesto quanto più

Flandinet Bergamo 1894 pagg. 6-11, 20-21 e *Omero Pierini* La famiglia ecc. cit. Oltre le sue opere a stampa si conservano nell'Archivio modenese parecchie lettere di affari, di cui alcune furono già pubblicate. Fulvio l'amava assai (alcune lettere a lui dirette sono nella Bibl. ital. vol. XII e due canzoni nelle Rime ediz. 1627 pag. 28-33, 34-40); ne aveva caldeggiata la nomina a vescovo di Modena (cfr. Lettere di A. Tassoni cit.), e indi gli aveva fatto ottenere il vescovado di Campagna nel Napoletano. Però, nominato ben presto Consigliere di Stato e Teologo di S. Altezza Francesco I, i due fratelli stabilirono di rimanere insieme a Modena e così uniti continuare la fortuna veramente invidiabile della famiglia Testi; e già con una lettera del Duca (13 apr. 1633) al cav. Alfonso Carandini si chiedeva al Papa di rassegnare il vescovado con una buona pensione Le due lettere che qui pubblichiamo continuano l'istanza, ma evidentemente invano. Notiamo intanto che i due Testi specialmente Fulvio godono un'autorità massima alla corte di Modena, e che all'estremo tentativo s'interessa il duca personalmente, con premure al Papa, al card. Berberini (Francesco, il cardinal padrone) al card. Aldobrandini, ai monsignori dei Sacri Palazzi, Scannaroli e Panciroli, presso i quali Fulvio aveva perorato nel suo importantissimo anno di Residenza a Roma (1633-34).

il Vescovo gravemente offeso dall'aria di Campagna, asseriva di non poter fermarsi alla sua Residenza senza evidentiss.° pericolo di lasciarci la Vita: e perchè di questo il Cav.r haveva pur' anche fatto motto al signor Card. Barberino, restò che le fedi colle quali i medici attestavano l'infirmità patite da suo fr'ello per le cattive qualità di quel clima fossero trasmese al med.° monsig.r Panciroli affine che le mostrasse a S. Emin.za Ora di tutte queste particolarità habbiamo stimato bene che la V. S. rimanga informata, perchè si contenti di trattarne col prefato monsig.r Panciroli, ed anche con monsig.r Scannaroli (che non meno del primo ha notizia di questo affare) e di procurare colla solita sua destrezza, che cotesta risegna sia una volta conceduta al Vescovo. Habbiamo scritto all' uno e l'altro de suddetti Prelati, et habbiamo insieme ordinato al Dottr Mantovani (1) esilitor della presente, che sia con V. S. e che da Lei riceva quegli ordini, ch'ella stimerà doversegli dare in così fatta negoziazione. Se V. S. stimasse bene di muoverne parola al Sigr Card. Aldobrandino e di consigliarsi con S. Emin.za potrà farlo, perchè dalla prudenza sua, e dalla sua autorità noi ci promettiamo sempre sicuro incamminam.to a nri interessi. L'intenzione nra sarebbe bensì di conseguire la grazia, ma non però di violentar l' animo di S. Beat.ne e del Sig.r Card. Barberino, nè di dar loro disgusto alcuno: ma V. S. col suo giudicio saprà meglio maneggiar questa pratica di quello che Noi

(1) Fido segretario di Fulvio Testi a Roma, lo sostituì nei giorni di assenza, facendosi notare per il suo carattere assai vivace. Alla sua penna e a quella di A. Badelli si deve la importantissima collezione di *Avvisi* o giornali ms. contemporanei che conservasi nell'Archivio di Modena.

non sappiamo esprimerle. A Lei dunque ci rimettiamo ed offrendocile con tutto l'animo preghiamo Dio che Le conceda il colmo delle prosperità.

Di Mod.a li 6 genn.o 1635

DON FULVIO TESTI

Ill.mo Sig.re (1)

FRANC.co DUCA DI MOD.a

Restiamo singolarm.te soddisfatti delle diligenze usate da V. S. intorno al negozio di Monsig.r di Campagna, ma conoscendosi chiaram.te che non ostante le ragioni addotte la Sant.tà di N. S.re persiste ch'egli se ne vada, bisognerà accomodarsi al tempo, et inghiottire questa coll'altre. Egli fino da principio pensò d'ubbidire con ogni più sollecita puntualità, ma noi l'habbiamo trattenuto fino a quest'ora, sperando pure che le nostre supplicazioni dovessero essere esaudite. Addesso il rigore della stagione mette il Vescovo in

(1) Questa lettera come la precedente è autografa e si trova a Parma nell'Archivio Palatino, Carteggio farnesiano. Il dispetto con cui si apprende il rifiuto di papa Barberini non può sfuggire ad alcuno; e trova riscontro in altre missive del 1633-34 quando, alle ragioni proprie di malcontento, il residente modenese univa il disprezzo per la corte romana mondana e fastosa coll'ira degli Estensi, dopo la devoluzione di Ferrara alla S. Sede. Lo zelo però del Testi, la sua perspicacia, la sua abilità pronta tenace e vigorosa lo avevano reso onnipotente presso Francesco I, che indi a poco lo insigniva del titolo di conte e lo donava di ricchi possedimenti a Gualtieri. La bolla di cui si parla, rimasta famosa per i clamori che destò, prescrive ai Vescovi e prelati superiori di rendersi immediatamente alle loro sedi sotto pena di severissime pene canoniche. Fra Costantino ottenne però la proroga fino al marzo successivo (Tiraboschi op. cit. pag. 241).

qualche pensiero, e desidererebbe che almeno gli fosse prorogato il tempo che vien prefisso dalla Bolla, promettendo, et obbligando d'essere a Campagna verso mezza quaresima alla più lunga. Ci sarà caro che V. S. ne faccia instanza a nome nro al Sig.r Card. Barberino, e che procuri al Vescovo questa soddisfazione, poichè alla per fine non si dee mai credere che la discretezza di S. Sant. voglia che un povero Prelato nel cuor del verno vada a morir disagio su le mantagne, ed a seppellirsi nelle nevi, senza alc.a urgente necessità. Premiamo nella prestanza della risposta perchè il Vescovo sappia come poter governarsi; e senza più salutiamo V. S. con tutto l'animo.

Di Mod.a li 28 Genn.o 1635

FRANC. D'ESTE DON FULVIO TESTI

Ser.mo Principe (1)

La Principessa diConca è di casa d'Avalos, e sua Madre fu donna Margherita d'Aragona, che passò poi alle seconde nozze sposandosi a don Tiberio Caraffa Pren.e di Bisignano e questo vive pur tuttavia Dal Principe di Conca suo marito ell'ebbe un figlio maschio unico il quale morì prigione non senza sospetto di veleno, perch'essendo essa Pren.sa di beltà singolari, et essendosi messo il Co. di Monterey Vicerè di Napoli a seguitarla con atti di Cavaleria, e con pubbliche dimostrazioni d'amori, gli furono poco dopo sparate due

(1) È una lettera d'informazione sulla futura moglie del Principe Nicolò d'Este, zio del duca Francesco I; e mostra, parmi, la persistente forza descrittrice e coloritrice del Testi, sebbene oppresso dalla gravità dei negozi diplomatici.

archibusate. Il Pr.e di Conca figlio di lei fu incolpato del delitto, e perciò messo in Castello, dove in breve tempo vi finì i suoi giorni. De i beni de Pren.e morto, che manca senza figliuoli molte parti furon fatte: gli stati però toccarono alla Marchesa di Campolottaro, quella famosa favorita del già duca di Ossuna, e moglie del Marche tanto insigne nel mestier dell'armi, di cui V. A. può aver memoria, perchè forse l'avrà veduto in Fiandra ov'egli è stato lungo tempo Mastro di Campo (1).

Una gran parte di quei beni, che in Regno così è detto per antonomasia il regno di Napoli si chiamano Burgensatici (?) toccarono alla Prena sua madre, ch'è quella di cui si tratta.

La Dote, ch' ell' ebbe quando si maritò, fu di quaranta in cinquantamila scudi, ed altrettretanti si figura che possano valere i beni da lei ereditati; onde l'A. V. può dedure che passa gran differenza da questa somma a quella che costà vien supposta.

Le qualità di questa Pren.sa sono per altro molto riguardevoli et eccellenti. Di bellezza ha avuto il vanto sovra tutte le Dame del Regno: ma il suo sole comincia a chinare all' occidente; passando ella i quarant' anni, e trovandosi in istato di non aver più figliuoli. Bellissime però son tuttavia le rovine dell'età più fiorita, e nel suo volto, e ne' suoi portamenti si veggono reliquie di grazia, e venustà singolari (2).

---

(1) Francesco I fu in Fiandra dopo la 1a andata a Torino di cui parla il Perrero (op. cit.).

(2) Cfr. le Rime di F. Testi. all'invitissimo Principe Carlo Emanuello Duca di Savoia. Fra Modena 1617, pag. 39. Bella donna invecchiata.

Ha ben il tempo, o bella Cintia, alfine
Tolta al volto la porpora gentile
E della chioma il biondo oro sottile
Ma la fredda stagion sparso di brine:
Ma se de le bellezze alme, e divine
Fatto scempio crudel l'età senile.
Pur del tuo verde un dì amato Aprile
Adoro le bellissime ruine.....

Il sonetto si trova già nell'ediz. del 1613 pag. 138.

Dell'onestà non s'hanno se non riscontri ottimi e di segnalatissimo esempio. La nobiltà è quale V. S. ha inteso; et in questa non cade scrupolo alcuno; se però altri non volesse criticare dalla parte del marito sovra l'azioni della march.ª di Campolottaro ch'a Lei fu sorella, dalla parte del Padre sovra la vita di quella tal Donna Maria (se male non mi ricordo) d'Avalos, che fu ammazzata dal Marito insieme col duca d'Andria suo innamorato (1). Questa è la più esatta relazione ch'io ho potuto avere in tanto angustia di tempo. Un Giesuita amico mio napoletano, Cav.re di nascita, e famigliare della Princ.ssa me l'ha Data, e son sicuro che per ogni verso è veritiera. Siamo però restati ch'egli senza nominar me ne scriva a Napoli ad un' altro Giesuita intrinsico suo, per avere precisa informazione della roba, e della dote: e il tutto seguirà con tanta segretezza, quanta mai possa desiderarsi (2) Repplico nondimeno a V. A. che il partito per questo capo è di gran lunga inferiore alle cose supposte: se però non venisse cosi che premorendo il Pren.e di Bisignano il quale è senza figliuoli, madre di questa Prin.ssa ere-

(1) L'avvenimento doloroso il quale turbò tutta Napoli per la gioventù e la bellezza delle vittime fu pianto in rima da Torquato Tasso e da G. B. Marino. cfr. A. Borzelli. Il Cav. G. B. Marino Napoli 1898 pag. 7-9 id. Notizia dei mss. Corona e il successo di D. Maria. d'Avalos, principessa di Venosa e di D. Fabrizio Carafa, Duca d'Andria in Rassegna scientifica letteraria e politica. Napoli II 5-6. Il fatto accadde il 16 ottobre 1590.

(2) Agli studiosi è nota la straordinaria importanza acquistata dopo il concilio di Trento dalla Compagnia di Gesù. Cfr. Ranke Hist. de la Papautè - Paris 1858. Urbano VIII li riteneva utili « massime nell'uducazione degli esteri » ma riteneva opportuno « haver loro ben l'occhio addosso, e non lasciar prender piede alle loro stravaganti pretensioni ».

ditasse qualche cosa ch'io non so e nol credo, e in tutti i casi sarebbero cose lunghe. Stati non ve ne sono, e se la dote fosse di quattrocento mila scudi, V. A. non creda ch'ella fosse stata fino a quest' ora a trovar partito; nè tampoco che gli Spag.li fossero per comportare ch'ella uscisse di Regno. (1) Mi riserbo nondimeno fra dodici o quindici giorni a scrivere di ciò con più sicurezza.

Et umilissimam.te a V. A. m'inchino

Di V. A. Ser.ma

Umiliss.mo e Fedel.mo Servo e Sud.te

D. Fulvio Testi

Da Roma li 29 luglio 1634

(1) Riguardo all' importanza politica dei matrimoni nel '600 cfr. A. Bazzoni. I matrimoni spagnuoli (Arch. st. it XIV s. 3ª pagg. 3-32, 133-212).

VINCENZO CARPINO

I CAPICUPI

POETI MANTOVANI DEL SECOLO XVI.

CATANIA
STABILIMENTO TIP. M. GALATI
—
1901.

VINCENZO CARPINO

I CAPICUPI

POETI MANTOVANI OEL SECOLO XVI.

CATANIA
STABILIMENTO TIP. M. GALATI
—
1901.

ALLA SACRA MEMORIA

DI

MIA MADRE.

PREFAZIONE

Nel dare alla luce questo mio assai modesto lavoro, credo opportuno esporre qui il metodo che ho tenuto e i criteri a cui mi sono informato nel comporlo.

Ho creduto di dover analizzare l'opera di alcuni poeti mantovani, fratelli fra di loro, ma specialmente di due; di Lelio e di Ippolito Capilupi. Il primo che fu centonista virgiliano mi ha porto anche l'occasione di dare, parlando della poesia latina del Rinascimento, dei cenni sulla storia del centone latino, e, in un capitolo a parte, sulla sua struttura: del secondo ho esaminato le poesie latine, le quali, confrontate con quelle dei contemporanei ne scapitano certamente, riguardo al numero, piuttosto esiguo, ma non riguardo all'arte, spesso sana e schietta, e risultante dal contemperamento di una forma squisita e di un'ispirazione sincera. Di un terzo poeta, cioè di Camillo, fratello ai precedenti, il quale poco scrisse, ho parlato brevemente per quanto lo comportava il soggetto; e per questa sua minore importanza, l'ho posto in ultimo non os-

servando l' ordine cronologico. Ho tralasciato di esaminare, credendolo in qualche modo inopportuno, i centoni virgiliani di Giulio Capilupi, il quale non fece che andare sulle orme dello zio Lelio.

Riguardo alle biografie ho cercato di raccogliere e sceverare quanto si è scritto sui nostri autori, riuscendo a dare dei cenni piuttosto brevi; sia perchè a poeti secondari, quali sono i nostri, non convengono biografie estese, sia perchè, anche se avessi voluto farlo, non avrei potuto dare di più, non essendomi stati accessibili, specialmente, le tante lettere manoscritte che esistono di Ippolito Capilupi nell' archivio di Guastalla, e trovandomi in luoghi sprovvisti di materiali adatti a tali studi. Mi sono intrattenuto un pochino anche su un Camillo Capilupi autore di un'operetta relativa alla Strage di S. Bartolomeo, il quale, figlio del poeta omonimo, a torto è stato identificato con lui.

Per le poesie latine ho fatto uso delle seguenti edizioni:

1.—*Capiluporum Carmina a Ios. Castalione edita, et Vincentio Gonzagae D. Mantuae dicata in 4°, Romae ex Typogr. H. H. Lilioti 1590.*

2.—*Carmina illustrium poetarum italorum — Tomus tertius.* Florentiae MDCCXIX, pag. 157-249.

3.—*Memoires de Litterature par M. De S.**** (Sallengre) Tome second — Seconde partie. A. La Haye — Chez Henri Du Sauzet, MDCCXVII, p. 191-203.

Di queste edizioni la prima mi è servita come quella, in certo qual modo, più completa. Alla seconda mi sono attenuto non tanto per la scelta estetica delle poesie la quale non sempre è accurata, anzi qualche volta è difettosa, quanto per la maggiore accuratezza del testo; poichè io, da certe varianti in meglio, mi

sono convinto che essa sia stata condotta su manoscritti più attendibili e più corretti, non ostante certi grossi abbagli da parte del raccoglitore come quello di attribuire a Lelio Capilupi due odi che sono evidentemente di Ippolito Della terza ho fatto uso per l'esame del centone contro i monaci del quale non conosco alcuna edizione italiana. Questo centone che venne pubblicato a Basilea col titolo di *Cento Virgilianus de Vita Monachorum quos vulgo Fratres appellant* (senza indicazione di anno nè di tipografo) scagliandosi piuttosto liberamente contro il monachismo corrotto, fu tutt'altro che ben accolto dalla curia romana, e venne inserito dal **Naogeorgus** nel suo *Regnum papisticum carmine descriptum 1553* e poi, fu pubblicato nei *Varia Doctorum Piorumque Virorum de corrupto Ecclesiae statu Poemata*, etc. **Basileiae** 1556. in 8. dalla quale raccolta il Sallengre lo trasse. (1)

I poeti in discorso, principalmente Lelio, scrissero anche delle poesie italiane, di cui fu fatta l'edizione così intitolata: *Capilupi Lelio e fratelli—Rime—Mantova per Francesco Osanna* 1585 in 12° dove, al dire del Quadrio, (2) si leggono pure alcune rime di Emilio Capilupi, figlio del predetto Camillo. Io ho creduto di non esaminare queste rime, sia perchè di poco merito artistico, sia perchè lo scopo mio è stato l'esame delle poesie latine. Ad ogni modo, quando l'occasione mi si è offerta, non mi sono astenuto dal farne

---

(1) I centoni di Lelio Capilupi furono riprodotti in parte anche nella raccolta: *Deliciae Poetarum Italorum* J. Gruteri tom. 1° 1608, nonchè nell'altra che ha per titolo *Baudii Amores* di cui ci sono varie edizioni. Si noti pure che il *Cento Virgilianus in foeminas* si trova anche in *Schediasmata Irenaei Carpentarii de eruditis Coelibibus* **God. Wagner** supp. 2° Wittemberg 1717, pag. 29.

(2) **Quadrio**—*Della storia e della ragione d'ogni poesia* — Bologna 1739 — vol. II, pag. 251.

qualche cenno; per il che ho fatto uso di questa raccolta:

De le rime di diversi poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi in Venetia—Appresso Lodovico Avanzo MDLXV, lib. I, pag. 128*b* e pag. 134*b*-143*b*, lib. II, pag. 180*a*-188*a*. (1)

Non so se nel delineare scrupolosamente i caratteri di queste poesie latine io sia riuscito pienamente nello intento. Certo ho fatto quanto ho potuto nei limiti delle mie forze e delle mie circostanze; onde oso sperare che coloro, i quali leggeranno il mio libro, facciano buon viso alle mie fatiche e mi siano larghi di una benigna indulgenza.

Palazzolo Acreide, Ottobre 1900.

V. CARPINO AMATO.

---

(1) Alcune delle rime volgari dei Capilupi si trovano anche nella *Scelta* del Gobbi. Venezia 1739. tom. I, pag. 493 e sgg. Stanno pure nella raccolta di *Rime* del Domenichi, Tom. I, II e III (Cfr. a prop. *Biblioteca Smithiana*. Venetiis MDCCLV.) I due sonetti di Ippolito si trovano anche fra le sue poesie latine, nell'edizione citata di Roma. Un sonetto di Lelio si trova nella storia del Crescimbeni. Roma 1698, pag. 198.

Il Melzi scoprì che alcune rime di Lelio Cap. si trovano manoscritte negli *Epigrammi latini et Soneti volgari et altre Comp. raccolte insieme*, fatte sopra la morte del Bembo s. n. t. in 8 (Cf. Girolamo Soranzo — *Biblioteca Veneziana*. Venezia 1885).

Il sonetto *Care piante et felici ombre secrete* si trova anche nel tomo II di Memorie intorno a' Poeti italiani raccolte da Apostolo Zeno (Cfr. E. Narducci—Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Bald., Boncompagni, 2ª ed., Roma 1892.)

Cap. I. — I Capilupi.

I Capilupi, poeti mantovani del sec. XVI, furono propriamente cinque, Lelio, Camillo, Alfonso, Ippolito e Giulio: i primi quattro, fratelli, figli di Benedetto: l'ultimo loro nipote, e figlio di Camillo, come vedremo. Ciò si rileva dall'edizione delle loro poesie latine fattasi in Roma nel 1590, nonchè dall'epistola messa in fine a questa edizione, con la quale Giulio Roscio d' Orte si rivolge a due giovinetti, Camillo e Prospero Capilupi, esortandoli a perseverare nello studio della poesia e a tenere dinanzi gli esempi dei loro antecessori. (1) Da questa epistola ricaviamo che Alfonso fu rapito immaturamente al culto della poesia, o per meglio dire, della versificazione latina, dopo aver dato pochi saggi: i migliori dei quali, quelli cioè degni d'esser letti, forse consistono tutti nei due brevi componimenti in distici, riportati nell'edizione menzionata.

---

(1) V. l'epistola a pag. 389 dell'ed. di Roma *Camillo ac Prospero (Capilupi clariss, adoloscentibus Julius Roscius Hortinus s. p. d.* La lettera porta la data del 1° Dicembre 1589.

In questa edizione di Roma i poeti sono disposti con quest'ordine: Ippolito, Lelio, Alfonso, Camillo, Giulio; forse secondo il merito.

A buon diritto, perciò, il Tiraboschi, nella sua Storia della letteratura italiana, si limita a parlare dei tre fratelli che più si segnalarono, escludendo questo Alfonso: ma egli passa anche sotto silenzio Giulio, probabilmente perchè l'unica fonte da cui egli attinge è la nota ad una delle lettere del Bonfadio, scelte dal Mazzucchelli, il quale, esponendo alcune notizie sui Capilupi cioè su Lelio, su Ippolito e su Camillo, dice che di esse è stato onorato il signor Abate Sambuca, dall'erudito nobile e gentile signor Conte Ignazio Zanardi della Virgiliana. (1) Del resto, oltre che il Tiraboschi parlano unicamente di questi tre fratelli anche l'Atanagi (2), il Quadrio (3), e poi il Corniani (4) non che il Crescimbeni (5), quantunque questi s' intrattiene solo di Lelio a cui dà la preferenza. E unicamente di questo Lelio parla il Ghilini nel suo *Teatro*, certamente perchè Lelio fu a' suoi tempi più che i suoi fratelli grandemente ammirato pe' suoi centoni virgiliani. (6)

Chi però dà un'occhiata ai libri enciclopedici francesi, come ad esempio al *Grand Dictionnaire historique* del Moreri, o ai *Jugements des savants* del Baillet, si accorge di leggieri che questi autori nel dare la biografia dei Capilupi hanno portato una certa confusione; hanno, per così dire, sdoppiata la personalità di Giulio e hanno fatto un Giulio fratello dei quattro sopra nominati e uno loro nipote. Questo probabilmente perchè essendo i nomi de' Capilupi riportati in fila, senza indicazione di parentela, come si trovano nell'indice dell'edizione di Roma, poichè tutti erano fratelli, anche Giulio fu creduto un loro fratello, specialmente da chi, come i nostri biografi stranieri, affastella in fretta e in

---

(1) **Tiraboschi**—*St. d. lett. italiana.* Napoli 1781, vol. VII, p. 2ª, pag. 217 — Cfr. Bonfadio — Lettere, Brescia 1758, pag. 47.

(2) **Atanagi** — Op. cit. nell' indice alfabetico del 2° volume.

(3) **Quadrio** — Storia e Rag. d' ogni poesia. Bologna 1739-1743 vol. I, pag. 171.

(4) **Corniani** — I secoli della lett. ital., part. II., art. XIV.

(5) **Crescimbeni** — Dell'Istoria della volgar poesia Venezia 1731, lib. II. pag. 382.

(6) **Ghilini**—*Teatro d'huomini litterati*—Venezia 1647, part. 1ª, pag. 145-146.

furia notizie d'erudizione per la compilazione di libri di carattere enciclopedico, senza aver agio di ponderare e di vagliare le edizioni. Questi biografi poi, suppongo almeno, veduto che il Possevino, parlando nella sua *Bibliotheca* (1) dei centonisti, faceva menzione di Giulio Capilupi, nipote di Lelio, fecero di questo Giulio un altro poeta, senza por mente o senza sapere che i centoni virgiliani riportati dal Possevino nella sua opera erano di quelli che sono nell'edizione del 1590. Anzi convien credere, come è evidentemente, che il Baillet non avesse a vista nessuna delle edizioni che egli cita per confermare il suo asserto dell'esservi un Giulio centonista fratello di Lelio, ed oserei affermare che egli le cita, direi quasi, per immaginazione. (2) Il Bayle però si accorse dell'errore e allude certamente al Moreri e al Baillet, quando fa notare al lettore che Camillo, Ippolito, Lelio e Giulio non sono stati quattro fratelli come alcuni l'assicurano. (3) E che l'esistenza di Giulio fratello sia una mera svista lo dimostra anche il fatto che di esso non parlano assolutamente nè il Possevino, nè Giulio Roscio d'Orte. Il primo doveva essere in una certa intimità coi fratelli Capilupi, o almeno lo era soltanto con Lelio di cui leggeva manoscritti i centoni chiedendogli il permesso di darli alla luce, come si rileva da una lettera dello stesso Possevino premessa ai centoni di Lelio nella sum-

---

(1) **A Possevini** — *Bibliothecae selectae de ratione studiorum* — Venetiis 1603, tom. II, pag. 503.

(2) Le edizioni citate dal **Baillet** sono queste: *Julii et Laelii Capilupo-rum fratrum Centones Virgiliani ab Henrico Meibomio in 4 Helmestadii 1600* la quale, se non si vuole ammettere che sia citata a memoria e malamente, si potrebbecredere essere stata fatta con criteri erronei, sia per quella precedenza del nome *Iulii* a *Laelii* che ci fa vedere un Giulio superiore o d'età o di meriti a Lelio, sia per quel *fratrum* che non ha ragione di di essere.

L'altra edizione è così citata: *Eorundem Carmina, in 4, Romae 1527.**— Noi non conosciamo edizioni de' Capilupi di quest' anno, nè crediamo che ce ne potessero essere quando consideriamo che Giulio scrisse centoni nella 2ª metà del secolo XVI in cui visse D'altra parte quell' *eorumdem* e quell'arterisco dopo il 1527 non ci dànno un forte motivo di credere che il Baillet citava non solo a memoria, ma senza esser certo di quello che scriveva ?

(3) *Dictionnaire historique et critique - cinquieme edition.*

menzionata edizione di Roma e indirizzata a Gioachino Du Bellay: e perciò, se ci fosse stato, oltre a Giulio nipote un Giulio fratello, ne avrebbe senza dubbio parlato. Giulio Roscio nella sua epistola summenzionata la quale è importante in quanto che contiene le regole de' centoni, parla di tutti, perfino, come abbiam visto, di Alfonso; parla de' due bravi centonisti virgiliani, di Lelio e del nipote Giulio, ma non fa alcuna menzione di Giulio fratello.

In questa epistola il Roscio, mentre eccita il giovinetto Prospero Capilupi ad attendere volenteroso e fidente alla poesia imitando l'esempio dello zio Giulio, non che di Lelio, di Ippolito, di Camillo, ed anche di Alfonso, fa menzione di un Camillo, cui il giovinetto quando andrà, dopo i suoi studi poetici, a Roma, come fecero i suoi antenati, dovrà imitare come il solo vivente esempio della famiglia. (1) Ecco le parole testuali della lettera: « *Cum vero decursis bonarum disciplinarum spaciis Romam veneris in Campo Martio* (2) *maiorum tuorum deliciis exceptus, praeter monumenta, ac fumosas imagines, quas intuebere, unum tibi ad imitandum propono civum familiae exemplum Camillum Prothonotarium Apost. patruum, qui in variis, iisdemque gravissimis Roman. Urbis negociis occupatus, numquam intermittit aliquid scribere.* Dunque era un *patruus* del giovinetto Prospero, cioè a dire uno zio paterno, Protonotario Apostolico che non tralasciava mai di scrivere qualche cosa. Ma che cosa scriveva? era forse poeta? E qui Giulio Roscio continua sempre rivolgendosi a Prospero ed esortandolo a divenire poeta: *Quo tempore* (vale a dire quando avrai compiuto il corso degli studi poetici, *bonarum disciplinarum* e verrai a Roma) *erit tibi fortasse ea*,

(1) Come il solo, però, che viveva in Roma, perchè pare che lo zio del giovinetto, Giulio, viveva ancora ed era partito da Roma sul finire del 1583, forse un poco prima che fosse fatta l'epistola la quale porta la data del 1° Dicembre di quell'anno. Ciò si rileva da un suo centone latino indirizzato a Giulio Roscio d'Orte, e da una brevissima annotazione ad esso centone (pag. 383-384).

(2) I Capilupi possedevano a Roma una casa nel Campo di Marte, ove v'era un giardino e una fonte, come si ricava qua e là dalle loro poesie.

quam ille nostro idiomate, in quo plane excellit, mira varietate ac contentu cursu persequitur historia, carmine exprimenda. È chiaro: questo Protonotario Apostolico scriveva in volgare (*nostro idiomate*) ed era uno storico, ed io ritengo che senza alcun dubbio egli è quel Camillo Capilupi che nel 1572 pubblicò a Roma l'operetta intitolata: *Lo stratagema di Çarlo IX, overo gli ugonoti, ribelli di Dio et suoi* (1) dove espone il fatto della strage di S. Bartolomeo la quale egli crede essere stata premeditata da tempo addietro dal re di Francia, sapendolo il papa. Quest'operetta che ora è stata esposta ai colpi di una critica spietata e furibonda, specialmente dagli scrittori cattolici moderni, dal secolo XVIII in poi, dopo gli attacchi del Voltaire alla Chiesa, porgendo così a storici gravi la supposizione, se non giusta, ragionata, che essa non è di Camillo Capilupi, ma che fu fatta scrivere in italiano dai Calvinisti per nuocere alla parte contraria, (2) e che ora, per la sua speciale caratteristica, fu messa in ridicolo e classificata solo come una curiosa pubblicazione, (3) a me pare di una certa importanza, specialmente perchè l'autore essendo sempre occupato in gravissimi affari della curia poteva saperne e dirne qualche cosa, anche quando non fosse stato Protonotario nel 1572. Comprendo benissimo però che questa importanza è sempre limitata in quanto che l'opera ha in qualche modo i caratteri di un' apologia della strage come quella venuta in luce contemporaneamente al giubileo che il papa Gregorio XIII bandì per tutto il mondo cristiano a fine di ringraziare Iddio

---

(1) Cfr. **Graesse**—*Nouveau Dictionnaire bibliographique*, a cui mi sono attenuto per la esatta indicazione bibliografica, non avendo potuto consultare l'opera. Del contenuto di questa me ne ho formato un' idea leggendo il riassunto datone dal De Thou nell' opera che citerò più sotto.

(2) Cfr. **Cantù**—Storia Universale. Torino 1864, Vol. V, pag. 644.

(3) Due anni dopo che quest' operetta fu pubblicata (cioè nel 1574) fu tradotta in francese e riprodotta negli *Archives curieuses de l'histoire de France*. — Cfr. il **Larousse**, ma specialmente il **Graesse** ove si dice pure che la tradizione fu pubblicata a parte, col testo (*Le stratageme de Charles IX contre les huguenots*, trad. de l'italien s. l. 1574) e fu anche riprodotta nel vol. I, della *Bibl. Etrang. de St. Aignan*.

per la uccisione fattasi in Francia dei nemici della verità e della chiesa, (1) e come quella improntata de' sentimenti esageratamente religiosi di un individuo del secolo XVI. In questo secolo infatti, dopo l'incremento della Riforma, il fanatismo religioso s'era talmente accentuato, massime in Italia, che il difendere la religione cattolica da' suoi nemici, anche esterminandoli, era pei cattolici d'allora un dovere, una soddisfazione, un trionfo; e ne fanno prova le lodi e le approvazioni che fecero eco alla strage di S. Bartolomeo, anche da parte di Torquato Tasso, come si scorge da una sua relazione sopra le cose di Francia pubblicata nel 1817. (2) Nè mancarono riguardo a questo avvenimento versi latini anche da parte di Ippolito Capilupi, sin dal 1560 vescovo di Fano, il quale rivolgendosi a Carlo IX lo chiama *furtunate puer*, come colui che facendosi obbedire da tutta la Francia, è maestro di furberia e di stratagemmi; e a cui anche Iddio va debitore:

. . . . . .

Namque tuis iussis divum contemptor et armis
Concidit et saevis nunc jacet esca lupis,
Sic templis quem longa dies, quem injuria honorem
Abstulerat per te reddidit una dies.

Però sebbene l'operetta in discorso vedesse la luce in tali condizioni di tempi e di caratteri, pure bisogna notare che l'argomento principale, la tesi cioè che l'autore si propone di dimostrare, essere stata la strage premeditata da tempo addietro ed essere uno stratagemma di Carlo IX, non è stata punto sfatata da coloro che hanno voluto dimostrare la nessuna premeditazione della strage e che hanno perciò cercato di denigrare essa operetta.

Anzi quest'affermazione è stata confermata in qualche modo, dalla corrispondenza di Carlo IX col governatore

---

(1) Cfr. **Aug Thuani** (il De Thou) — *Historiarum sui temporis ab anno* 1543 ad 1607 Tomo II, 1620, pag. 888.

(2) Cfr. **Cantù** — Op. cit. vol. V, pag. 644.

del Lionese, *Mandelot*, (1) la quale corrispondenza avendo messo in chiaro la genesi di quella feroce trama, ha dimostrato che il disegno del massacro era stato concepito dal re, da sua madre e da suo fratello un anno e mezzo prima del suo eseguimento.

Non posso poi comprendere quello che si legge nel Larousse e che non so da quale fonte sia stato attinto, che cioè quest'opera fu scritta in seguito ad alcune corrispondenze ufficiali sotto l'ispirazione del cardinale di Lorena (2) e che questi dopo cercò arrestarne la circolazione; come pure è strano che mentre nello stesso Larousse essa è chiamata *une relation curieuse du massacre de la Saint-Barthélemy*, il Cantù, contrario del resto all'asserto del Capilupi, la chiama un *bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze.* Certo è che se il Capilupi, stando alla corte del Papa, potè leggere, come lui dichiara, le lettere che la regina di Francia scrisse al cardinale Prospero Santacroce e poi allo stesso Pio V, nelle quali esponeva, con chiare parole, il progetto della strage, egli fece una esposizione dell'avvenimento, più che curiosa, vera, e poggiata su basi importanti. (3)

Ma chi è questo Camillo Capilupi, che noi abbiamo veduto essere autore dello *Stratagema ?*

Ci serve di guida la stessa lettera del Roscio, dove Camillo il poeta è chiamato *avus* del giovinetto Prospero,

(1) Cfr. *Collection universelle des memoires relatifs à l' histoire de France* Vol. XLVIII, che il Bertolini cita nella sua storia scolastica.

(2) Il cardinale di Lorena fu quello che si mostrò contento più di tutti, anche più del papa, alla notizia della strage, come si rileva da una lettera dell'abbate di Santo Solutore, del 5 settembre 1572, da Roma, che è tra le 27 lettere ad Emanuele Filiberto di Savoja, pubblicate nell'*Archivio storico*, append. tom. III, p. 169.

(3) Ecco che cosa dice il De Thou (op. cit. pag. 838): *addit* (cioè il Capilupi nella sua operetta) *postremo reginae id semper fuisse jam ante multos annos consilium, ut de perduellibus data occasione ultionem sumeret, id Prospero Santacrucio cardinali ante quadriennum haud obscuris verbis indicasse, et ut Pio V id confirmaret, rogasse: idem propria manu ad Pium V post semel atque iterum scripsisse, litterasque ipsas vidisse se testatur Capilupus.*

e Camillo lo storico nonchè Giulio il centonista sono chiamati, ognuno a sua volta, *patrui* dello stesso giovinetto, cioè fratelli di suo padre, e perciò sono ambidue figli di Camillo il poeta. Del resto, che il nostro storico sia figlio di Camillo il poeta si vede anche da una poesia latina in distici di Ippolito Capilupi avente per titolo: *Ad Camillum Capilupum Camilli fratris filium*, nella quale raffigura al giovinetto (chè tale doveva essere egli allora) la virtù in Egle.

Di questo Camillo nessuno, ch'io sappia, ha detto qualche cosa di certo, o almeno di particolare e di determinato, riguardo alla parte biografica; il De Thou dice soltanto che fu autore dell'operetta sopra menzionata, senza aggiungere altro, se non un riassunto dell' opera e delle considerazioni critiche, il Moreri dice che fu mantovano, il Cantù lo chiama invece gentiluomo romano, il Bayle lo identifica col poeta omonimo che fu suo padre e che morì nel 1548. Questa oscurità che involge il nostro Protonotario è stata anche, a mio credere, una delle cause per cui la critica si è scagliata con molta facilità contro l' autore e l' opera dando all' uno il titolo di calunniatore e all' altra quello di ridicola e vana.

Ritornando al passo latino sopra citato a me quell' *ea*, *quam ille . . . . . perseguitur historia...* dà molto a pensare: in esso si vede chiaramente che il Capilupi stava allora componendo *mira varietate ac contento cursu* un' opera storica, della quale, potrebbe supporsi, che lo *Stratagema* fosse una parte, se pure non era il principio riferendo quell' *ea* all'operetta uscita nel 1572. Ad ogni modo risentendo forse, la tendenza dell'epoca, dello scorcio cioè del sec. XVI in cui la storia di particolare tende a farsi generale, l' autore scrisse o cercò di scrivere una storia generale ad imitazione di quelle di Paolo Giovio, del Guicciardini e di G. B. Adriani, specialmente di quelle del Giovio e dell'Adriani, in quanto che le storie di questi ultimi, piuttosto che parlare di una sola nazione, abbracciano un determinato periodo di tempo. E se si era accinto ad una tale impresa e in essa lavorava allegramente

e senza alcuna interruzione, convien credere che fosse fornito di buona copia di notizie e di documenti, sia per gl'importantissimi affari in cui era occupato, sia, e principalmente, per le cospicue cariche e le illustri ambasciate confidate da sovrani a suo padre Camillo il poeta ed allo zio Ippolito. Il primo infatti, come avremo occasione di ripetere, fu governatore del Monferrato al tempo di Madama Margherita Paleologa e castellano di Casale, ed ambasciatore all' imperatore Carlo V per il Duca Francesco I di Mantova; il secondo fu segretario e ministro in Roma del Card. Ercole e di D. Ferrante Gonzaga, mostrando nel maneggio de' negozi politici un' accortezza e uno zelo singolari, come si ricava dalle lettere che egli scrisse ai suoi padroni; e inoltre rese servigi importanti all'imperatore Carlo V il quale lo stimò grandemente e ne lo ricompensò con dei doni. Le lettere diplomatiche di Ippolito per gli affari di Svezia e di Polonia e particolarmente quelle della nunziatura a Venezia sono importantissime in quanto che contengono preziosi ragguagli sul concilio di Trento, e, al dire del D'Ancona, meriterebbero di veder la luce (1). Perciò Camillo nello scrivere la sua storia doveva essere pienamente e singolarmente informato dei fatti che aveva da narrare.

Ma questa storia la scrisse o non la scrisse? Fu essa forse interrotta dalla morte dell' autore, che non sappiamo quando sia avvenuta o da qualche altra notevole circostanza a noi sconosciuta? O pure fu compiuta e lasciata manoscritta negli archivi senza che nessuno se ne sia accorto? O andò forse perduta? Noi non possiamo rispondere in modo soddisfacente a queste e a tutte le altre domande che la fantasia ci potrebbe suggerire (2): il certo si è che Camillo nel Dicembre del 1589, in cui fu scritta

---

(1) Cfr. **D'Ancona**—*Il teatro Mantovano* nel sec. XVI contin. cap. VII in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. VI, pag. 2, nota 3. Il D'Ancona lo chiama *celebre*.

(2) Il libro dell'**Andres** — Cat. mss. Capilupi, Mantova 1797, non mi è stato accessibile.

la lettera, stava continuando a scrivere una storia e che Giulio Roscio d' Orte, il quale ci fa sapere ciò è degno di tutta la fede. Infatti egli era famigliarissimo della nobile casa de' Capilupi (1), e se stava, come pare, in Roma, da dove indirizzò ai giovinetti Capilupi la sua lettera, è evidente che doveva essere in intima famigliarità col Protonotario Camillo il quale avrà manifestato all'amico il disegno di una storia che già aveva in corso e gli avrà fatto leggere qualche saggio manoscritto, giacchè Giulio Roscio parlandone come di cosa conosciuta, accenna anche con quel *mira varietate ac contentu cursu* ai pregi dell'opera che si stava scrivendo e alla assidua attività, anzi alla fretta con cui l'autore la scriveva.

Veniamo ora a qualche cenno biografico sui nostri poeti.

Lelio nacque il 1498 e morì ai 3 di Gennaio del 1560 come si rileva da una iscrizione che si trova nella Chiesa di S. Francesco a Mantova nella quale il suo corpo fu sepolto. (2) Egli, stando al Crescimbeni (3) superò i suoi

---

(1) Che ne fosse famigliarissimo si vede da due sue poesie in distici latini, in fondo all'ed. summ.; una che ha per titolo: *Iulii Roscii Hortini Ad Camillum Capilupum dum dialecticis operam daret;* e l'altra: *Ad Prosperum Capilupum Maiorum suorum exemplo poetices studiosum;* ed inoltre dal principio della lettera che accenna ad una conversazione avvenuta tra loro, sulla centonista Proba Falconia.

(2) Questa iscrizione è riportata dal Ghilini nel suo *Teatro d'huomini litterati* e nella nota ad una delle lettere del Bonfadio scelte dal Mazzucchelli, della quale abbiamo parlato più sopra. Stando alle notizie di questa nota si vede che è stata malamente letta la data della morte riportata dall'iscrizione ove così si dice:

Vixit annos LXII dies XV
Obijt Anno M. D. L. X. III Januar.

ed ove è evidente che se si enumerano i giorni, vuol dire che il III si deve riferire non alla cifra M. D. L. X. come si fa nella nota del Mazzucchelli, ma a Januar che resterebbe altrimenti sospeso. Il Tiraboschi tenendo dinanzi l' iscrizione riportata in questa nota, lesse pure male, e avendolo fatto morire nel 1563 lo fece nascere di conseguenza tre anni più tardi, cioè nel 1501.

Si noti che, ad eccezione del Tiraboschi, tutti i biografi del Capilupi (Ghilini, Crescimbeni, Quadrio, Baillet, Moreri, Bayle ecc.) concordano nella vera data della morte.

(3) **Crescimbeni.** — *Comm. alla istoria della Volgar* Poesia Comm. IV. pag. 382.

fratelli non solo d'età ma anche di dottrina e di fama, di maniera che fu stimato uno degl'ingegni più dotti di quel secolo.

I suoi centoni virgiliani, infatti, furono grandemente ammirati, sia come un genere di componimento rinnovato la prima volta da lui, in questo periodo, sia per la maestria somma che l'autore rivela nel comporli e nell'adombrare in essi, cogli stessi emistichi di Virgilio, avvenimenti di quel tempo. Ma oltre che latinamente poetò anche volgarmente, andando come tanti altri del suo tempo sulle orme del Petrarca, nonchè ispirandosi qualche volta, forse troppo servilmente, sul suo tanto studiato Virgilio, come si rileva sopratutto dal sonetto:

Casta Lucena, del tuo Apollo i lumi

formato sulla IV Ecloga Virgiliana. (1)

Passò la sua vita per lo più in corte (2) ma di questa sua vita cortigiana non possiamo seguire con precisione tutti i momenti: non fu lui, ma un altro, e forse suo padre quel Capilupi che noi vediamo segretario nella corte di Francesco Gonzaga marito di Isabella d' Este. (3)

Non sappiamo in quale anno andò a Roma: probabilmente verso il 1527 descrivendo in un suo centone latino lo stato della città e alludendo alle terribili conseguenze del famoso Sacco.

Fece parte dell' Accademia de' Vignaiuoli sorta in casa di Oberto Strozzi Mantovano verso il 1530. (4) Ad

---

(1) **Atanagi** — *Raccolta di Rime* — lib. II pag. 182 *a*.

(2) **Quadrio** — *Op. cit*, vol. I pag. 171.

(3) In tutti gli scritti relativi al march. Gonzaga e ad Isabella d'Este si fa menzione di questo segretario e ne vengono riportate dei brani di lettere. Cfr. **Luzio** (per nozze Renier) *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella lett. it.* in G. stor. d. lett. ital. vol. V, pag. 411. **Clan.** *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga* in Giorn. cit., vol. IX, pag. 105

(4) Riguardo a questa Accademia cfr. **Tiraboschi**. Op. cit., tom. VII part. I pag. 117. Quadrio Op. cit. vol. I, pag. 95 - 96. **Ginguenè.** *Histoire litteraire d'Italie.* Tom. VII. Milan. 1881. pag. 323.

Nè il Tiraboschi nè il Quadrio ci sanno dire l'anno preciso della fondazione dell'Accademia; l'anno approssimativo, quale noi lo riportiamo, è dato dal Ginguenè.

essa appartenevano anche Gianfrancesco Bini, il Giovio, il Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, e molti altri i quali non erano per lo più che poeti di carattere gaio e gioviale e che nelle loro adunanze non pensavano ad altro che a ricrearsi, a recitare de' versi piacevoli o satirici e a farsi tra di loro delle disfide poetiche che venivano terminate col vino. E per seguire l' andazzo di quest' Accademia egli senza dubbio dovette fare de' versi d' indole siffatta; e forse così ne nacque il centone *in foeminas* indirizzato al Giovio, che fu chiamato troppo satirico dal De Thou e dal Bayle, il centone contro i monaci, dove ci sono delle tinte satiriche, e un sonetto in lode del vino.

Nei centoni virgiliani fu tanto ammirato da' suoi contemporanei che, a suo riguardo, Mantova fu lodata d'aver dato la nascita a due Virgili, col seguente distico:

> Quis neget hoc mirum? reliquis ex urbibus unum
> Nullam, Virgilios te genuisse duos. (1)

***

Se l'ammirazione ai centoni di Lelio fu più viva e più cieca, quella alle poesie di Ippolito fu più giusta e non affatto passeggiera. Questi nacque nel 1511. Fu in Roma, segretario e ministro del Cardinale Ercole e di Ferrante Gonzaga, e le lettere che egli scrisse ad ambidue e che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla, potrebbero formare più volumi.

Già abbiamo parlato della sua celebrità come accorto e zelante negoziatore politico, e questo lo rileviamo dalle lettere che egli scrisse ai suoi signori, specialmente da quelle allusive alla guerra di Parma e della Mirandola fatta da Giulio II.

Da queste lettere il Tiraboschi ha per il primo avvertito che verso l'Agosto del 1556, nel tempo dell' infelice guerra di Paolo V cogli Spagnuoli, egli insieme con parecchi altri addetti al servigio di quella Corona o di per-

---

(1) Cfr. il Moreri.

sonaggi dalla medesima dipendenti fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo e liberatone poscia nel Settembre del 1557. Ed in prigione scrisse anche delle poesie latine, forse soltanto le due che ci sono pervenute in istampa, una saffica diretta ad Ercole Gonzaga, e l'altra, in distici, diretta al poeta suo amico Basilio Zanchi. Il 21 Giugno 1560 (1) fu eletto da Pio IV Vescovo di Fano e l'anno appresso fu dallo stesso mandato Nunzio Apostolico con autorità cardinalizia presso la Repubblica di Venezia come si rileva anche da una lettera a lui scritta da Annibal Caro. (2)

Quest'ordine del papa dovette tornargli amaro. ed è senza dubbio a questa circostanza che si riferisce la sua poesia in esametri *Ad Romam*, ove il poeta esprime il dolore di dover lasciare quella città nel cui grembo è sempre vissuto. A Venezia esercitò il suo ufficio per tre anni continui con lode e soddisfazione tanto del papa, quanto della Repubblica. (3)

Nel 1563 intervenne al Concilio di Trento e abbiamo già accennato alle sue lettere che contengono delle notizie importanti su quel Concilio.

Riguardo ai servigi resi a Carlo V da cui ne fu rinumerato e a cui fu molto caro, abbiamo di già parlato.

Amministrò poi la chiesa Fanense per ben sette anni, facendosi ammirare per la sua pietà e la prudenza. Non sappiamo i motivi por cui egli rinunciò, come afferma il Tiraboschi, al Vescovado: probabilmente *l'aura fallacis Aulae*, e *il ludus et jocus Fortunae* di cui parla nell'al-

---

(1) Cfr. Ughelli — *Italia Sacra.*

(2) La lettera porta la data del 30 Maggio 1561. Con essa il Caro si raccomanda alla giustizia del Capilupi nella causa contro Monsignor Giustiniano, di cui il Cap. doveva esser giudice. Dal contesto di questa lettera si rileva anche che il card. Gonzaga scrisse al Capilupi una lettera di raccomandazione in favore del Caro. Cfr. Caro, Lettere famigliari, Venezia 1756, Tom. II, Lett. 155.

(3) Oltre alla nota sopra citata ad una delle lettere del Bonfadio, cfr. anche **Atanagi.** Raccolta di Rime. Venezia 1565, vol. 2° nell'Indice Alfabetico alla parola Lelio Capilupi.

caica indirizzata a Giulio Feltrio cardinale d' Urbino (1) raggiunsero anche lui, ed egli si vide costretto a fare quella rinuncia. (2)

Ad ogni modo gli ultimi anni della sua vita dovette passarli quali egli li desiderava per la vita di un vecchio: lungi da ogni cura, contento della sua casa ben assettata, del suo *bene cultus agellus* che doveva essere un giardino annesso alla sua abitazione nel Campo Marzio, dell' amico gioviale che gli faceva compagnia nel pranzo, della lettura di libretti lepidi, della sua mente sempre desta e conscia del retto, del suo sentimento religioso, e specialmente degli abbracci e dei baci di un suo nipotino. (3) Morì nel 1580. Fu sepolto nella chiesa d' Araceli, e precisamente nella cappella della famiglia. Il nipote Camillo dettò l' epitaffio. (4)

---

(1) Et te juvabit, qui placidum tenes
Portum. . . . . .
Videre, quos fallacis Aulae
Aura vehit rapidas per undas.
Ludumque Fortunae aspicere et jocum
Quae saepe dignos calcat, et opprimit
Atque immerentes coeli ad astra
Divitiis et honore tollit.

(2) Certo che da questi versi di G. Roscio d' Orte, composti probabilmente per la morte d' Ippolito e messi innanzi alle sue poesie nell'ed. del 1580, apparisce che egli fu defraudato della carica di Vescovo:

Roma suum Vatem gremio complexa tepenti
Hippolitum, lugens talia dicta dedit:
Te fidibus Capilupe tuis mea culmina septem
Te Vaticani tecta superba sonent:
Ut quoniam *merito es vosci fraudatus honore*
Muricis, ipse tuus sit tibi cantus honor,

(3) Cfr. le sue quattro poesie che hanno per titolo *Vita Senis*, scritte in distici, delle quali le ultime due sono di un distico per ciascuno.

(4) Ecco l' Epitaffio:

D. O. M.

Hippolito Capilupo Mantuano, Epis. Fanensi qui integritate vitae, suavitateque morum, elegantia ingenii, et maximis amicorum periculis fide singulari. In difficillimis negotiis explicandis, dexteritate et prudentia excelluit; Hercule Gonzaga Card. Mantuano clarus fuit et Pio IV Legatus ad Venetos, eo munere, per biennium summa omnium approbatione perfunctus est. Vixit annos LXVIII. obiit 10. Kal. Maii M. D. LXXX. Camillus Capilupus Patruo optimo, optimeque de se merito lachrymans

Ippolito scrisse anche in versi italiani, ma non oltrepassò la mediocrità, come vediamo leggendo i due sonetti che si trovano nell'ed. del 1590, e di cui c'è la traduzione latina dello stesso autore.

Come poeta latino si segnalò scrivendo Epigrammi, Odi, Elegie, Epistole in trimetri giambici, Esametri, e in tutti i suoi componimenti, sopratutto nelle Elegie e nei Giambi, manifestò una imitazione liberamente e squisitamente tibulliana, e con essa una spontaneità di ispirazione e una scioltezza di verso, la quale contraddice a coloro che nella poesia neo-latina del Rinascimento non vogliono vedere altro che "qualche cosa di inanimato e di superfluo.,, (1)

Lasciò anche, come ci avverte G. Roscio d'Orte, degli scritti relativi alla poesia latina, che nessuno prima di lui aveva tentato, e che pochi posteriormente cercarono imitare. Ci lasciò infatti un ricchissimo indice di tutti i vocaboli tratti da Lucrezio Caro, nonchè delle osservazioni sugli illustri poeti, ed inoltre compose un repertorio di sentenze militari tratte dai Commentari di Giulio Cesare e divise in luoghi comuni. (2) Ciò è degno di nota, tanto più che Lucrezio e Cesare erano stati prima d'allora poco o nulla studiati.

---

posuit. Così nell'Ughelli viene riportata l'iscrizione, e allora il giorno della morte verrebbe ad essere il 22 Aprile. Nella nota alla lettera del Bonfadio, questa iscrizione viene riportata, oltre a leggiere differenze di parole, con una differenza nei numeri: *Vixit annos LXVIII, menses VIII, dies IX Obiit Kal. Maii MDLXXX.*

Non sappiamo chi abbia riportato l'iscrizione senza errore: inchino a credere l'Ughelli.

(1) L'espressione e l'opinione sono del Gregorovius. Cfr. *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. del Manzato, Venezia 1872-76 Vol. VIII. pag. 400. Cfr. anche Costa. Antologia della lirica latina in Italia ecc. Città di Castello 1888 pag. XII.

(2) Cfr. la lett. del Roscio pag. 394 ed. cit. *At quam multa Hyppolitus moriens reliquit ad hanc poetices facultatem utilia, quae ut ante illum nemo fuerat aggressus, ita post, pauci secuti sunt? Collegit Indicem locupletissimum verborum omnium ex Lucretio Caro; nec non observationes illustrium poetarum. Atque ut etiam in soluta oratione eum fuisse instructissimum posteri non ignorarent, pulcherrimam quasi supellectilem militarium sententiarum ex Julii Caesaris Commentariis in locos communes partitus est.*

Come esempi di studi su Lucrezio non c'erano che i commenti di G. B. Pio, nell' edizione Bolognese del 1511 e quello del Lampino nelle edizioni di Parigi (1564-1570) a meno che non si prendano come studi su Lucrezio anche le emendazioni del testo, perchè allora. risalendo molto indietro, vediamo anche il Poliziano recensore critico del *De Natura rerum.* (1)

Studi su Cesare non ce n' erano, salvo le recensioni critiche sul testo del Beroaldo, del Giocondo, dell'Ursino. (2)

★

Camillo, il secondo de' fratelli Capilupi, nacque nel 1504 e morì in età ancor fresca nel 1548. Di lui G. Roscio dice che *in utroque idiomate opera in manibus virorum doctissimorum versantur,* ma le sue poesie volgari che si trovano nella edizione di Mantova non sono di alcun conto, tanto che nessuna di esse viene riportata nelle raccolte poetiche dell' Atanagi e del Gobbi, nelle quali pure è fatto posto, e anche a titolo di merito, ai due mediocrissimi sonetti di Ippolito. Come poeta latino ci lasciò, fra le altre, alcune poesie latine intorno a Foloe (*De Pholoe*); *lusus* li chiama Giulio Roscio, vale a dire componimenti amorosi simili ai quali il Roscio stesso cercò di farne nella sua adolescenza. Non è improbabile che questa Foloe sia stata una donna reale, la quale, con un nome finto, abbia dato al poeta la materia delle poesie. Delle quali vengono riportate nella summenzionata edizione alcune, le migliori certamente, e queste tutte, sia i

---

(1) " Meritamente godeva il Poliziano grande autorità come recensore critico di testi e i Gonzaga erano stati con lui in antica famigliarità. Il che spiega perchè nel 1501 il marchese (Francesco) pensasse di chiedere a Lorenzo de' Medici il Plauto del Poliziano ed un Lucrezio emendato da lui. Lorenzo mandava " il Plauto quale fu del Poliziano „ ma aggiungeva non essere il Lucrezio nella sua libreria, e però ne inviava uno " emendato dal Marullo „ il quale dalli docti uomini è comentato. Cfr. Luzio e Renier — *Cultura e relazioni letterarie d' Isabella* d' *Este* in Giorn. St. d. Lett. it. anno XVII, fas. 97.

(2) Cfr. il numero delle edizioni di Cesare riportate dal Teuffel. *Geschichte der Römischen Literatur.* Vierte auflage. Leipzig 1882 s. 566.

pochi composti in distici compreso l'epigramma a Margherita Paleologa la quale l'anno 1531 sposò il duca di Mantova Federico, sia le due odi a strofe asclepiadee, una intitolata *Ad Deum*, l'altra *Ad noctem* non mancano del *lepor* che ad esse attribuisce il Roscio, e di una certa spigliatezza, e mostrano nella composizione una certa maestria da parte dell'autore; ma nel loro complesso rappresentano un'assai esigua produzione e appena valgono a far si che il loro autore venga menzionato fra i poeti latini di questo secolo. Ma la sua fama forse proviene più dall'essere stato un uomo di molta prudenza ed accortezza, tanto che, come già abbiamo detto, fu governatore del Monferrato e castellano di Casale, ed ambasciatore all'imperatore Carlo V da parte del duca Francesco I di Mantova Fu padre, come abbiamo dimostrato, di Giulio e di Camillo, il quale ultimo, celebre per la sua operetta pubblicata nel 1572, è stato identificato col padre omonimo.

★

Di Giulio noi non abbiamo notizie biografiche considerevoli, né fonte alcuna che ce ne offra. La sua vita che cade nella seconda metà del secolo XVI non sappiamo quando incomincia nè quando finisce: solo possiamo affermare con probabilità che egli visse un certo tempo a Roma come del resto tutta la famiglia dei Capilupi e fu amico intimo di Giulio Roscio d'Orte. Dalla epistola di qnest' ultimo, nonchè da alcuni esametri direttigli da Giuseppe Castalio, appare che egli fu autore di certi apparecchi co' quali si potessero osservare le macchie solari. Ai suoi tempi fu ammirato per aver saputo imitare lo zio nel comporre centoni (1) tanto che il Possevino lo dice uguale a Celio.

(1 Il Roscio, nella epistola summenzionata così dice: *Julius caro ita patrui sui vestigiis inhaeret, ut eum aetate nostra in huius poematis venustate facile Principem celebremus. Quem non minus in disciplinis Mathematicis admiramur, velut Archimedem manu sua architectari machinulas illas caelestes, aliaque ad solis umbras dignoscendas instrumenta, quae nec quidem veteres cognitione attigerunt.*

Cap. II.—La poesia latina del Rinascimento.

La poesia neo-latina dei secoli XV e XVI è senza dubbio una delle manifestazioni più splendide e più importanti del Rinascimento, è l'ultimo e più vivido bagliore che esso manda prima di spegnersi del tutto. Certamente il latino, che era l'unico campo di cultura nel quattrocento, formava anche nel cinquecento l'oggetto supremo delle menti colte per quanto avesse cominciato ad essere sostituito dalla lingua italiana: esso era la lingua della romanità classica, della chiesa e dei sacri studi, e perciò autorevolissima; la lingua che per la sua eleganza squisita e il suo parlare delicato si scostava dal volgo e si prestava ad essere intesa solo da pochi e da' migliori; la lingua tutta mellifluità e dolcezze e propria del bel sesso; la lingua insomma che si adattava ad una società colta e raffinata come quella del cinquecento. E la poesia latina del cinquecento forma come il complemento necessario di quella del secolo precedente: essa ne è la continuazione varia e graduale, l'armonico e naturale svolgimento. Questa poesia che, nascendo in mezzo all'erudizione umanistica, languiva allo stato di crisalide, in una eccessiva e servile imitazione classica, rompe, con Tito Vespasiano Strozzi e col Beccadelli, l'involucro della imitazione, e col Poliziano e col Pontano si trasforma in farfalla dalle ali vellutate e iridescenti, dal volo libero e sicuro. Essa poi si svolge in un armonico accordo di for-

---

E il Castalio ha, fra gli altri, questi versi encomiastici (cfr. Cap. Carm. ec. pag. 317):

. . . . . .

Parta tibi quamvis sit gloria summa per artes,
Quas Archimedes Siculis exercuit oris
Nobilis, et placidis homines tibi moribus addas:
Te tamen ire juvat, patruus vestigia pressit
Qua tuus Aoniis adspirans Laelius undis.

me e di contenuto, e tramonta, esaurendosi e ricadendo nell'imitazione, in uno sfoggio troppo caricato di colori e di ornamenti.

Il fenomeno è così grande, così spontaneo, così caratteristico, che suscita in tutti i cuori un senso di ammirazione e di entusiasmo, e il Pontano, il Poliziano, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Flaminio, il Fracastoro, il Castiglione, il Cotta, il Navagero fanno credere risorta la bella èra d'Augusto. Marcantonio Flaminio, rapito dall'ammirazione esclama:

. . . . , . . nimis beata
Nostra tempora, quae suos Catullos
Tibullos et Horatios suosque
Marones habuere. Quis putasset
Post tot saecula tam tenebricosa
Et tot Ausoniae graves ruinas
Tanta lumina tempore uno
. . . . . , . .
Oriri potuisse? (1)

E già, molto prima del Flaminio, Basinio de' Basini, poeta nato nel Parmense nel 1421 e fiorito alla corte ririminese nel 1427, scriveva a Pandolfo Malatesta:

. . . post Gothos et tempora perdita luxu
Amissas et opes Grajorum lingua latina
Quo fuit in precio nisi nunc? . . . . .

ed enumera con entusiasmo i primi umanisti che lasciarono nello studio dell'antichità classica e nel culto della poesia latina un'orma luminosa! (2)

In pieno cinquecento il Fracastoro, sul principio del secondo libro del suo poema *De morbo Gallico* manifesta il suo dolore dinanzi allo stato d'Italia, rovinata dalla perdita dell'avita potenza, dalla preponderanza del dominio straniero, dalla desolazione portata ovunque, dai saccheggi delle città, dalle guerre, dalla rapina, dalle malattie,

(1) *Carminum. Lib. V. Ad Card. Alexandrum Farnesium.* Cfr. Costa. *Antologia della lirica latina in Italia nei sec.* XV e XVI. Città di Castello. 1888 pag. X.

(2) Cfr. Costa — Op. cit. pag. XI.

dalle stragi. Ma egli subito si consola, considerando che la sua età ha avuto la gloria di aprire un campo infinito all' ardimento dell' ingegno umano e di portare la cultura ad una perfezione non mai raggiunta. « È risonato, dice, il canto di un Pontano, di un Bembo e di altri che i secoli venturi porranno accanto a' grandi antichi, ed a Roma regna un Leone:

> Unus qui aerumnas post tot longosque labores
> Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas. (1)

Anche il Vida cerca di trovare un conforto delle tristi condizioni politiche in cui versa l'Italia, nella superiorità di cultura degli Italiani e nell' innalzamento di Roma a maestra delle genti; ed alla fine del secondo libro della sua *Poetica* canta:

> Artibus emineat semper studiis Minervae
> Italia et gentes doceat pulcherrima Roma
> Quandoquidem armorum penitus fortuna recessit. (2)

E l' Arsilli nel suo poemetto *De poetis urbanis* esclama che nulla i poeti del suo tempo hanno da invidiare a quelli del secolo d' Augusto se non la maggiore protezione e il maggior onore del principe. (3)

In tutti questi apprezzamenti ci sarà senza dubbio della esagerazione: ma, se il soverchio entusiasmo non conviene, non conviene neppure l' oblio in cui la poesia latina del Rinascimento è oggi tenuta, l' indifferenza con cui

---

(1) Cfr. Gaspary — Storia della lett. ital. trad. di Vittorio Rossi. Torino, 1891, vol. III, parte 2ª, pag. 50. Da Leone X si nominò il secolo XVI, ma a torto avendo Giulio II maggiori meriti di lui. Cfr. Villari. *Miccolò Macchiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1874-1887, vol. II pag. 8. Riguardo ai meriti di Leone X come protettore de' letterati, la critica ha già cominciato a sfrondarne la corona che troppo facilmente gli ammiratori gli avevano conferito, ed ha dimostrato che egli fu anzi nemico spietato dei letterati, e che favorì solo i buffoni. Cfr. D. Gnoli — *Secolo di Leone X?* in Rivista d' Italia, An. I fasc. 8-9.

(2) Cfr. Gaspary — Op, cit. vol. II parte 2ª pag. 50.

(3) Cfr. *De poetis urbanis*. Proemio. Questo poemetto è pubbl. in app. al vol. VIII della *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi.

essa vien riguardata. (1) Certo è che in questa poesia, per chi la studia serenamente e scevro di qualsiasi preconcetto, ci sono pregi ammirabili di originalità e di spontaneità. Il sentimento d'amore vi palpita in tutto il suo naturale bollore; ne forma la nota più gaia, più amabile, più sincera. Il pensiero dell'amata strappa dal cuore del poeta i sentimenti più dolci e più ineffabili come possiamo vedere in quel soffio di poesia calda e vera che il Poliziano ha quando confida i suoi amorosi sospiri alle viole (2); ovvero ne trae carmi dolcissimi, improntati ad un sensualismo spontaneo e non triviale, armonizzante con una forma vaga e disinvolta, con un verso molle, scorrevole, ondeggiante, come ce ne dànno prova le insuperabili liriche del Pontano, il quale " con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, ... in latino, è il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese „ (3) Della donna amata si cantano le mani, il viso, la testa, il colore, ma sopratutto gli occhi, quegli occhi furbi e potenti che ammazzano iniettando il fuoco sin nelle midolla, e bellissimi sono i faleuci del Pontano, del Fascitelli, del Navagero, del Berni (4) su questo argomento. E per ciò che riguarda l'amore, anche i poeti meno reputati, si elevano dal loro livello, e raggiungono un'insolita vivacità di stile, un ammirabile movimento di ritmo, in cui la commozione freme viva e sincera. Mentre il

---

(1) Gli scritti sulla poesia latina del Rinascimento, non consistono che nel poemetto dell' Arsilli, negli *Elogia virorum litteris illustrium* di Paolo Giovio. nel *Dialogus de Poetis suorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi, nel *De scriptoribus non ecclesiasticis* del Gaddi.

Il Tiraboschi valendosi principalmente dell' Arsilli, del Giovio e del Giraldi, dà minute biografie de' più notevoli poeti, e cenni sommari sulle loro opere, ma " la critica minuta sul valore di ciascuno, l'esatto computo di quanto ciascuno si sia allontanato dall' imitazione di un classico, e ne' suoi canti abbia ritratto e vita e idee e sentimenti suoi non l'abbiamo nè dal Tiraboschi nè da alcun altro. „ Cfr. Costa — Op. cit. pag. XI.

(2) *In violas a Venere sua dono acceptas* (Elegiarum Lib.).

(3) Carducci — *Studi letterari* — Livorno 1874 pag. 76.

(4) Cfr. Costa — Op. cit. Per quelli del Berni, cfr. *Opere di F. Berni* — Milano, Sonzogno, 1888 pag. 282.

Beccadelli, col suo Ermaphroditon desta l'ammirazione generale per il sentimento vero, sereno, e non di rado troppo libero e triviale. Pacifico Massimi tra le sue *Elegiae Joconae* ne ha alcune belle e potenti, nelle quali il cuore vive in tutto lo spasimo delle ebbrezze amorose, nel soddisfacimento completo dei suoi desideri sensuali. Mentre l'Ariosto nella piccola ode su Filiroe ci ritrae la sua indole rifuggente dalla pubblica calamità e immersa nella contemplazione di una felicità idillica, nel godimento della pace della natura, o ci espone nel *De diversis amoribus* le varie sue inclinazioni e le varie donne che si alternanano nel formare l'oggetto del suo cuore; il ferrarese Lelio Calcagnini trova modo di rompere l'aridità e la monotonia delle sue liriche d'argomento non amoroso, assumendo un brio e una verità ammirabili quando canta d'amore. Ed accanto al Cotta, al Catullo del cinquecento, le cui poesie sono quasi tutte amorose e scaldate dal soffio del sentimento, accanto al Navagero, i cui quadretti idillici sono capolavori di finezza e di ispirazione, al Flaminio, il quale con una seducente facilità di verso e con una tenera malinconia canta degli idilli pastorali; accanto a tutti i poeti più grandi e più ammirati noi vediamo assidersi, come per uguagliarli, i due Strozzi assai spesso pieni di energia e di vigore, Giambattista Pigna, Elio Giulio Crotti, Nicolò d'Arco, Benedetto Lampridio, Paolo Belmesseri da Pontremoli i quali tutti, se in altri argomenti manifestano la loro mediocrità con una fredda e pedissequa imitazione delle forme classiche, hanno un soffio di vita e di sentimento nelle poesie di carattere amoroso. Anche il Bembo, poeta solo di artificio e di forma, nell'elegia a Lucrezia Borgia dà alla nota amorosa una espressione sincera e spontanea.

L'amore perciò è con arte sana ed inspirata cantato da quasi tutti i poeti, anche da quelli che parrebbero esserne avversi perchè cantarono altri soggetti.

Così per esempio il Sannazzaro, autore del *De Partu Virginis*, ove del resto il sentimento religioso o non ap-

pare o appare soffocato dalla forma prettamente classica, nei suoi carmi si rivela sotto un aspetto più naturale, più sincero, meno ideale: qui egli dà libero sfogo alle sue passioni ed alle sue bramosie, e vive nel bollore del suo cuore amante, negli eccitamenti di una sensibilità molto viva. Con un' amabile spensieratezza bacchica egli appare preoccupato dal divertimento, rifuggente dal considerare la vita sotto un aspetto serio e religioso:

Grandia, fumoso spument cristalla Lyaeo:
Et bibat, in calices lapsa corona meos.
Post obitum non ulla mihi carchesia ponet
Aeacus. Infernis non viret uva jugis.
Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?
Falle diem: mediis mors venit atra jocis. (1)

Ma non è solo il vino: al pensiero della vecchiaia imminente apportatrice della morte, il poeta vuole godere le voluttà dell' amore, vuole gustare, in tutta la sua poesia e in tutto il suo fascino, il lascivo letto, e alla sua amante così scrive:

. . . . . .
Sed quoniam tenerae vernant nunc laeta juventae
Tempora et amplexus jungere fata sinunt,
Dulcia lascivo jungamus gaudia lecto,
Jam properat mortis panda senecta comes.
Jam properant rugaeque graves et serior aetas
Nec dabitur molli ludere posse thoro.
Interea cupidis nectamus colla lacertis,
Ultima jam solvet, quum volet, hora deos.
Dii facite, haec longos maneat spes certa per annos,
Candidus et pennis omina firmet Amor. (2)

Ah sì! l'amore sensuale è il solo delirio del poeta! I casti baci che la figlia dà al padre e la sorella al fratello non gli piacciono: egli vuole sfogare con lei tutti i suoi capricci voluttuosi, tutta la sua passione prepotente, vuole gustare intero il nappo dell' amore, innanzi a cui non valgono nulla le ricchezze, l' oro, i banchetti. Ed i faleuci *ad Ninam* sono l' espressione fervida di un animo appassionato: espressione, che per ardore e spontaneità

(1) Calendae Mai — (Epigrammaton Lib. 1).
(2) Ad Amicam — (Elegiarum Lib. I.).

può stare accanto a qualsiasi migliore poesia del Pontano.

Tutto questo nei poeti latini del Rinascimento si capisce e si spiega facilmente.

Illanguidita, se non spenta del tutto, la fede ne' grandi ideali, si guardava la vita con l' animo imbevuto di un sereno epicureismo; si aveva di essa un sentimento, direi, pratico e realistico, rifuggente dall' idealismo della morale e della religione. Perduta di vista ogni finalità che tormentasse le coscienze, si mirava nella vita il lato più gaio e più delizioso, il godimento; e quindi l' amore che è il supremo de' godimenti. Ecco perchè quei poeti, accolti nella corte di Napoli, o in quella di Ferrara, o nelle sale del Vaticano, presso il Pontefice o presso Cardinali aspiranti al vanto di Mecenati, riescono veri ed efficaci nelle loro poesie amorose; essi vi trasfondono un sentimento che è un portato de' loro tempi. Questa è anche la ragione principale per cui le poesie religiose di questa epoca sono fredde, vuote, senza scintilla di ispirazione e di vita. Sia i poemi del Vida e del Sannazzaro, sia il numero quasi infinito di liriche religiose di quest' epoca, ci dànno l'idea di qualche cosa di lucido ed inanimato, e ad eccezione di alcune liriche del d' Arco le quali hanno un certo calore di fede, e di tre odi del Fumani e del Toscani, nelle quali vive il vecchio che, innanzi alla morte imminente, si offerisce tutto a Dio in una dedizione spontanea e naturale, esse non valgono a farci trattenere un sospiro per la poesia così bella e così semplice degli Evangeli nè a toglierci dalla mente un pensiero per i carmi di Jacopone da Todi e de' poeti mistici umbri, carmi rozzi si, ma spontanei ed efficacissimi.

Anche il Vida ha ne' suoi carmi una nota mesta e tenera e quasi religiosa: vi si riflette tutto sè stesso, cristiano fervente ed alieno dalla corruzione e dalle libertà erotiche de' suoi contemporanei. Del resto sarebbe errore il credere assolutamente che soltanto l' amore ha nella poesia latina di questi tempi un' espressione viva e fervida; altri sentimenti, sebbene assai meno frequentamente,

sono riprodotti nel verso con ammirabile fedeltà e vivezza.

Il Poliziano anche nelle poesie in cui non parla d'amore, ha sempre la finezza greca e l'inspirazione felice; e di tutte le sue poesie si può dire quello che il Villari dice dell'elegia in morte di Albiera degli Albizzi; « pare che il sentimento pagano per la bella forma e l'eterna gentilezza di pittori del Quattrocento si siano riuniti, che la lingua italiana si sia fusa con la latina, la quale, pur essendo morta, ritorna come lingua parlata, tanta è la sua freschezza ». (1) Il Fracastoro poi ha la ispirazione propria dello scienziato, rivelantesi in una calma e serena oggettività e in una franchezza di tocco ammirabile.

E per parlare di uno che poche, ma belle poesie latine ci ha lasciato, cioè del Berni, questi, mentre altrove parla vivamente d'amore e si avvicina al Cotta per l'imitazione catulliana nella struttura e nell'armonia del verso (2), trova anche modo di trasfondere in alcuni componimenti poetici quell'aria gioviale e allegra che forma il pregio principale delle sue poesie italiane (3) o nell'*Aminta* imita felicemente Virgilio con un bell'idillio allegorico. Il Vida, nell'elegia per la morte dei suoi genitori vive intero: in quegli esametri eleganti il suo cuore palpita in tutta l'espansione di un dolore altamente sentito, nella effusione di una viva tenerezza: noi siamo non tanto dinanzi ad un artefice elegantissimo di versi, quanto di fronte allo strazio infinito di un figlio, reso d'un tratto privo de' genitori. Il Sannazzaro poi (non seguiamo qui l'ordine puramente cronologico) qualche volta si abbandona alla manifestazione di una tenerezza malinconica e si mostra dominato da meste reminiscenze e da vaghi sinistri presentimenti come innanzi alle rovine di Cuma. (4)

---

(1) Villari — Op. cit. vol. I pag. 205.

(2) Cfr. lo studio del prof. Stefano Grosso sulle poesie del Berni in Op. cit. del Berni pag. 215 e segg.

(3) *De puero peste aegrotante.* — *De sanitate eiusdem pueri.*

(4) *Ad ruinas Cumarum* — Elegiarum Lib. II.

Questo sentimento di mestizia e di tenerezza religiosa nato forse dal contrasto che quell' epoca corrotta e tempestosa produceva negli animi buoni e gentili, come pure, in certo qual modo, il sentimento d'amore e anche, ma in modo raro e sparuto, la giovialità bernesca, spirano dalle poesie de' nostri autori, i quali nella poesia del Rinascimento ebbero una parte non oscura, sebbene non delle primarie. E come non averla, quando le tradizioni stesse della loro patria già piena sempre del nome di Virgilio, dovettero esercitare un'azione potente sul loro spirito?

A Mantova nulla mancò del secolo italiano che fu chiamato aureo e di cui a torto, fu attribuito il merito a Leone X.

Quando i torchi di Venezia gemevano all'opera illuminatrice del mondo e Aldo Manuzio faceva risuscitare, per così dire, e diffondere i classici antichi, anch'essa volle cooperare a questo nobile intento introducendo la stampa sin dal 1472 (1), e mentre, essendo l' umanesimo nel suo pieno vigore, i principi facevano a gara nel chiamare e favorire i letterati più insigni, anch'essa ebbe nel sec. XV. chiamati e protetti da Ludovico Gonzaga, Vittorino da Feltre e poi Mario Filelfo, dalla cui scuola uscirono poeti rinomati e dotti insigni, nè mancò di avere un parnaso adornato dall' ingegno di un numero notevolissimo di donne (2) così che nella fioritura poetica del Rinascimento,

---

(1) Cfr. Volta — *Saggio storico critico sulla tipografia mantovana nel secolo XV* Venezia 1786 e Renier. *Il primo tipografo mantovano.* Torino 1870.

(2) Fra le illustri donne mantovane il Bettinelli (Delle lettere e delle arti mantovane) fa menzione di parecchie Gonzaga, come Ippolita, Eleonora, Giulia, Lucrezia, e con loro Camilla Valenti, Olimpia Morata, le tre d'Arco, la Torella, l'Arrivabene ed altre. Fra esse è a porre in primo luogo Isabella Gonzaga la quale sebbene non mantovana e proveniente di casa d' Este, pure come moglie del marchese Francesco Gonzaga, a Mantova spiegò il suo amore per le lettere. Per la coltura d' Isabella e per l' influenza esercitata da essa nel suo tempo vedi Gaspary *(Op. cit.* vol. I pag. 51) Luzio e Renier. *Coltura e relazioni letterarie d' Isabella d'Este* in Giorn. Stor. d. lett. ital. anno XVII fasc. 97. È da osservarsi inoltre che la parte della donna nella vita sociale divenne assai importante nel periodo del Rinascimento, ella era il centro delle geniali ra-

Mantova ebbe parte non ultima con Firenze, con Roma e con Venezia, e con le sue arti, le sue lettere, i suoi teatri, il suo splendore spiccò notevolmente fra le città italiane. Nati perciò in una così nobile città, vissuti la maggior parte della loro vita a Roma nella corte vaticana, co' più grandi poeti e letterati del tempo, cari all' Ariosto il quale nella fine del suo poema immortale li chiama « i Capilupi miei » (1) essi, stando al Tiraboschi, riuscirono i più famosi di tutti i poeti mantovani, e della poesia latina di quell' epoca ebbero i pregi come ad esempio Ippolito, ma ne riassunsero anche, come Lelio, la decadenza e l'esaurimento. E qui è necessario che noi esaminiamo il rovescio della medaglia, e della poesia latina del Rinascimento ci facciamo a considerare i difetti, come ne abbiamo considerato i pregi.

Col secolo XVI l' umanesimo che era stato così vegeto e vigoroso e aveva raggiunto un alto grado di splendore e di potenza ora va a mano a mano indebolendosi: è la scesa della sua parabola. Già lo attesta il fatto che esso, così rigido ed inflessibile nel culto dell' antichità classica, ora lascia sorgere accanto a sè la lingua nuova, la lingua nazionale che gli umanisti veri, in ispecial modo Francesco Florido Sabino, impugnano acremente, forse presentendone il suo imminente trionfo, e nella storia dell' umanesimo scritta dal Sabino, come nelle tante altre tentate in quel tempo, vediamo un indizio certo che l' umanesimo ha chiuso il suo periodo fecondo (2). Il suo spirito ora va affievolendosi, estinguendosi, e si riflette nella poesia latina, la quale molte volte è vuota, arida, formale, ridotta a una fredda imitazione di poeti antichi.

dunanze del tempo. Colte principesse e dame esercitavano sulla letteratura un' efficacia non piccola Cfr. il Gaspary.

(1) Ariosto — Orlando Furioso, canto XLVI, 12..

(2) Cfr. R. Sabbadini — *Vita e opere di Francesco Florido Sabino* in Giorn. Stor. d. lett. ital. vol. VIII pag. 362. L' opera del Sabino è intitolata *Apologia adversus linguae latinae calumniatores* della quale la parte 4. è al dire del Sabbadini, un catalogo degli umanisti dal Petrarca fino ai tempi del Florido ed è la prima storia degli umanisti esposta da un umanista.

È vero che i più grandi poeti romani sembrano rivivere nel Sadoleto, nel Fracastoro, nel Cotta, nel Flaminio, ma è vero anche che molte volte questo è un lucicchio di gemme false, è uno splendore abbagliante di forma priva di contenuto. La poesia latina di questi tempi se raggiunge talora altezze ammirabili, assai spesso cade molto in basso e non è « se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, bagattelle che non hanno sustanzia nè solidità » (1): il poeta è privo di concetti e di sentimenti: è padrone solo della forma a cui egli arriva imitando pedissequamente un dato autore. L'imitazione di Catullo, di Ovidio, di Orazio forma una vera frenesia: chi poi, come il Capece, va dietro le orme di Lucrezio, chi, come Antonio Casanova, dietro quelle di Marziale. Questa imitazione che accompagnò la poesia latina del Rinascimento sin dal suo nascere, ora si accentua in modo straordinario, diventa elemento essenziale e necessario di opera d'arte, giunge quasi al fanatismo per un dato autore, fino al punto di riprodurne la forma precisa, colle sue stesse parole, coi suoi stessi versi. Così vediamo sorgere il centone, che è l'esempio dell'imitazione più pedissequa e più servile, e vediamo il suo più grande cultore, se non l'unico, Lelio Capilupi, il quale del centone virgiliano ci diede buoni ed ammirabili esempi. Che egli ci abbia dato centoni di Virgilio piuttosto che di altri autori, è facile comprendere, pensando quale influenza dovette esercitare sul suo ingegno il culto fervido e profondo che la sua patria aveva per Virgilio, quale impronta dovette lasciare sui suoi studi quella tendenza degli ingegni mantovani a nutrirsi dell' Eneide e a tramandarsi lo studio di essa, quale domestica eredità, di padre in figlio e da un secolo all'altro.

A Mantova infatti furono sempre vivi la gloria e il ricordo di Virgilio sin dai secoli più barbari, sin dalle epoche più tenebrose. E ne fanno testimonianza le lapidi

(1) Cf. Op. del Berni cit. pag. 40.

e le iscrizioni che noi troviamo presso il mille; lo attestano i tempi in cui le monete della repubblica mantovana ebbero l'impronta di Virgilio e le insegne militari portavano la sua immagine, e nel foro maggiore sorgeva quella statua di Virgilio innanzi alla quale, passando, si erano inchinati in atto di venerazione, gli Ottoni prima del mille e tutti i principi e re stranieri, venuti con le loro genti barbare e che poi Carlo Malatesta fece gettare nel fiume suscitando in tutti uno sdegno vivissimo e lasciando il suo nome alla posterità odioso tra le pubbliche invettive di Pier Paolo Vergerio, del Pontano, dell'Equicola e di Paolo Fiorentino (1); lo attesta l'uso invalso sin dagli antichi tempi di cantare un inno sacro al poeta nella messa di S. Paolo, e finalmente, per far breve, il culto vivo che per Virgilio, ebbe Isabella d'Este, sposa al marchese Francesco Gonzaga (2).

Il centone per quegli uomini di gusto falso e malato rappresenta, in arte, un trovato veramente mirabile. Rinnovare la forma, il verso, l'eleganza di Virgilio qualcosa di più bello e di più artistico?

Egli è che la forma elevata a scopo unico d'arte si adattava a quella vita del cinquecento tutta squisitezze ed eleganze e anche, nel volgare, essa fu presa di mira sopra ogni cosa, perchè anche il volgare fu coltivato come lingua morta. « L'umanesimo ebbe per lungo tempo in dispregio il volgare; era però naturale che il giorno in cui si piegava a fargli un po' di posto a canto al greco e al latino, si mostrasse assai schifiltoso e severo,

---

(1) Cfr. Bettinelli — Delle lettere e delle arti mantovane.

(2) Che Isabella fosse innamorata appassionatamente di Virgilio, come in generale dei classici, lo dimostrano le sue ordinazioni di opere virgiliane date ad Aldo Manuzio, ed inoltre il fatto notissimo che la marchesa intese costruire un monumento all'autore dell'Eneide, che il Mantegna doveva illustrare con l'arte sua e il Pontano con la penna. Ad Isabella ormai vecchia, un anno prima della sua morte un nipotino recitava, per farle piacere, versi di Virgilio e il Luzio e il Renier *(Cultura e relaz. d' Isabella d' Este* ecc. pag. 36) riportano in nota un brano di lettera del 29 maggio 1538, in cui essa manifesta al figliuolo suo duca Federico la sua compiacenza di nonna.

e si desse a cercare, per levarlo a tant' onore il volgare men volgare che fosse possibile di trovare. L' umanesimo quanto a lingua era divenuto assai schizzinoso studiando in Cicerone e in Virgilio, e in tutto oramai recava la tormentosa preoccupazione dell'aureo». (1) Questa preoccupazione spiega la grande ammirazione attribuita alla poesia fredda e puramente formale del Bembo; ed Ippolito Capilupi, nel fare un epitaffio sulla morte del Bembo, mostrando dapprima che con la morte di lui la lingua latina sfiorisce, dice:

> En inculta tuum languenti flore sepulcrum
> Spargit et incultis flet tua fata modis.

lasciando a vedere che al suo orecchio delicato e fine riguardo ad eleganze latine, non dovettero convenire la maggior parte delle poesie latine composte per la morte del Bembo. E da questa preoccupazione dell' aureo principalmente nasce il petrarchismo, fenomeno letterario che appartiene anche ai secoli precedenti, ma che nel cinquecento diviene comune e costante, e domina, col bagliore delle immagini, coi concettuzzi d'amore triti e ritriti, la poesia volgare di quel secolo.

L'amore esclusivo della forma, implica l'imitazione servile di modo che l'una e l'altra si completano a vicenda. Ma questa imitazione intesa in tale senso, questa bramosia di seguire pedissequamente le orme di un altro, e di adattare esclusivamente la forma di questo non è possibile senza sacrificare il pensiero alla forma, senza adottare i pensieri e i sentimenti dell'autore che si vuole imitare, rinunciando a' propri; di modo che noi vediamo nella poesia gli umanisti, animati quasi tutti, chi più chi meno, da una tale tendenza «esercitarsi di preferenza su temi mitologici erotici pornici, cantando, per suggestione di Ovidio, di Orazio, di Marziale, sentimenti che non provavano, donne che non esistevano, oscenità che non commettevano, donde quel profondo dissidio fra la realtà e

(1) Cfr. Arturo Graf — *Attraverso il cinquecento* Torino 1888 pag. 18.

l' opera letteraria, il quale poi portò dritto al secentismo » (1) ma per la via del petrarchismo da cui quel dissidio riceve un'impronta più profonda, un'accentuazione più marcata. Se il secentismo perciò fu, come vuole il Graf, in gran parte petrarchismo, fu anche, come vuole il Sabbadini, umanesimo: umanesimo che andò esaurendosi sia pure sotto forme volgari, finchè il Marino ne incarnò l'ultima evoluzione. (2)

Questi sintomi di un grande fenomeno lenterario che si esaurisce spiegano molto bene adunque il sorgere del centone latino che è pertanto un fiore pallido e monotono sbocciante in tempi di decadenza; e ci fanno comprendere l'ammirazione pei centoni, anch'essa indizio di decadenza. È, lo ripetiamo, l'umanesimo che prima era forte ora comincia a sforzarsi e per non lasciare alcun genere letterario dell'antichità senza essere imitato, vuole rimettere in onore il centone. Ed infatti quando la decadenza andò più oltre ed il gusto artistico si guastò ancor più, vale a dire nella fine del secolo XVI e sul principio del XVII e anche dopo, il centone latino non fu trascurato: prova ne siano i centonisti Giulio Capilupi, Francesco Demalio da Reggio Emilia (3), G. B. Spada da Firenzuola (4) e

---

(1) Cfr. Sabbadini – *La Scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania 1896 Pref. pag. VI.

(2) Cfr. anche G. F. Damiani—*Nuove fonti dell'Adone di G. B. Marino* in Giorn. stor. d. lett. ital. vol. XXXII fasc. 96 anno XVI (1899). Ivi c'è un esatto e conclusivo confronto tra il Marino e Nonno Panopolita, scrittore della decadenza greca e autore de' *Dionisiaci;* ed il Damiani notando questo ritorno del Marino ad un'antichità che dovette sentire e pensare e operare, in gran parte, com' egli e i suoi contemporanei sentivano e pensavano e operavano, opina e trova dimostrato che il secentismo si deve considerare non come un fatto che trasse le sue origini da efficacie straniere o dalle particolari condizioni politiche d' Italia, si bene come un fatto più grande, più complesso, come l'ultima forma del Rinascimento.

(3) Di lui viene ricordata nel Compendio di Ottavio Acciari un'opera stampata nell'anno 1610 e intitolata: *Centones Laudesque Domini Nostri Jesu Christi*—Cfr. Quadrio—Op. cit. vol. I. Cap. II, partic. IV—Per questi cenni storici sul centone ho fatto uso del Fabricius — *Biblioteca latina* — Hamburgi 1721 vol. I p. 290 e seg., del Quadrio, e molto parcamente e cautamente del Larousse. L'opera del Delepierre—*Ouvrages écrits en centon*, Lond. 1868-1875 non mi è stato possibile consultare.

(4) Questo G. B. Spada religioso dell' ordine de' Predicatori, fra gli

il Reggiano G. B. Toschi (1).

In questo tempo lo scrivere centoni divenne come di moda non solo in Italia ma anche fuori: Marco Velsero sotto il nome di Saulo Mercero scrive il Proteo Virgiliano, Enrico Meibomio, professore di storia e di poesia all'università di Helmstadt, scrive de' celebrati centoni virgiliani (2), Ottone Grifio scrive in versi di Virgilio la vita di Cristo (3) Alessandro Ross d Aberdeen nella Scozia, compone 13 libri sullo stesso argomento, col titolo di Virgilio Evangelizzante nonchè la *Psicomachia virgiliana*, lo scozzese G. Bellenden scrive il *Cicero princeps* (1608) formulando con passi di Cicerone, le regole del governo monarchico; i francesi Stefano Pleurre (1618) e Raoul Fourmier (1644) scrivono l' uno l' *Aeneis sacra*, l' altro il *Cento christianus* che espone, con frammenti d' Ovidio, i miracoli del cristianesimo. l'Alemanno Morhof (1657) compone il *Cento in christogoniam* con emistichi di Virgilio, di Stazio e di Claudiano; Cristoforo Dieterico Steinmann dà un centone sulla nascita del Salvatore (4), Giovanni Czernoviceno di Praga, un centone sugl' imperatori austriaci, Lorenzo Le Brun, gesuita di Nantes (1607-1663) è autore del Virgilio Cristiano, dichiarandosi non tessitore di centoni ma noto imitatore di Virgilio, e da ultimo il modenese B. Ramazzini dà alla luce il *De*

---

studi della teologia che professava e le occupazioni di vicario dell' Inquisizione, trovò tempo di scrivere dei versi e specialmente centoni virgiliani e un volume in 4. ne pubblicò in Piacenza nel 1614. Il centone sulla vita di S. Raimondo di Pegnafort è lunghissimo e diviso in due libri ed il Quadrio dice che " esso è disteso con tanta facilità che se non va questo poeta del pari coi Capilupi, io stimo che occupi il secondo seggio dopo essi. „

(1) Costui, che fioriva nel 1630, per applaudire alle nozze del duca di Modena Francesco I colla principessa Maria Farnese, oltre ad un epigramma acrostico, coll'artifizio delle sillabe collocate in mezzo ai versi, pubblicò anche un centone virgiliano che fu impresso in Reggio da Flaminio Bartoli nel 1631 in 4. piccolo.

(2) Questi centoni furono pubblicati a Helmstadt nel 1597 insieme ai precetti del Roscio relativi a questo genere di componenti.

(3) Fu pubblicata a Ratisbona nel 1594.

(4) Cristophori Dieterici Steinmanni Jerxheimensis cento de Nativitate Servatoris Helmest. 1660, 4.

bello Siciliae in cui forza gli emistichi di Virgilio a celebrare le vittorie di Dusquesne e a esaltare la gloria di Luigi XIV. E per riportarci a tempi posteriori, a questa serie si riannoda nel secolo XVIII il centone sulle questioni intorno alla bolla *Unigenitus* e poi, l' elogio del primo console fatto con passi di Virgilio da E. Jacquemard (1802) il quale, in mezzo all' indirizzo nuovo ed efficace che il centone prese durante la Rivoluzione francese, segna come un ritorno all'antico. (1)

Il fatto, del resto, che il centone sorge in tempi di decadenza si osserva in tutte le letterature: era ormai decaduta la letteratura greca quando sorsero Eudocia Augusta e Pelagio Patrizio, a cui vengono attribuiti, alla prima dal De la Mire, al secondo dagli antichi Cedreno e Zonara alcuni centoni d'Omero (Omero centoni) (2).

Ed erano pure, sotto un certo aspetto, in piena decadenza la letteratura e la lingua latina quando nel secolo II e III dopo Cristo, sorsero quei tanti centonisti, dei

---

(1) Durante e dopo la Rivoluzione francese il centone fu come un mezzo per far servire i pensieri degli antichi scrittori ad uno scopo pratico e rivoluzionario, di far rivivere quegli scrittori in quell' ambiente elettrizzato e gravido di tempeste. Esso perciò sorge pieno di vita e di contenuto. Così Dupont De Nemours pubblica i *Plaidoyer de Lisias contre le membre des anciens comités de Salut public et de Sûreté générale* (an. III in 8. Gerone De Villefosse unisce dei passi di Cicerone, di Tito Livio, di Sallustio, di Tacito, di Svetonio ecc. e ne forma un libriccino dilettevole e arguto intitolato: *Essai sur l'histoire de la Revolution française, par une société d'auteurs latins* an. VII in 8.) Il signor Beuchot fece nel 1814 due centoni; l' uno dei quali ha per titolo *C. C. Tacite, historien du roi, de Madame, de Bonaparte* diretto contro l'imperatore caduto, l'altro che attacca i cortigiani della veglia divenuti gli insultatori del domani, ha per titolo: *Oraison funèbre de Buonaparte prononcée au Luxembourg au palais Bourbon et ailleurs.*

(2) I centoni d'Omero come anche quelli di Virgilio furono chiamati da Tertulliano e da S. Girolamo *Omericentones* e *Virgilicentones*. Riguardo alla storia del centone omerico lo Scoliaste di Pindaro (*Ad Nem* Ed. II) scrive che nell' Olimpiade 60 fioriva un certo Cineto, affastellatore di versi d'Omero; ma dei componimenti di costui non si può con sicurezza affermare che cosa fossero. Altri poi, e principalmente Eustazio, senza por mente alla caratteristica dei centoni, affermano senz' altro che Omero centoni erano quei poemi cantati dai Rapsodi i quali poi per opera di Pisistrato furono riuniti e formarono l' Iliade e l' Odissea.

quali ci parla Tertulliano. (1). Osidio Geta tessè la tragedia Medea tutta di versi di Virgilio. Lo stesso Tertulliano ci racconta che un suo congiunto aveva descritto con versi di Virgilio la tavola di Cebese.

Un certo Pomponio, a quanto ci riferisce Isidoro (2) compose un carme bucolico dal titolo *Tityrus* in onore di Cristo.

Tommaso dei Simeoni, circa il 400 dopo Cristo, da Virgilio trasse un centone sull'architettura del mondo e sugli Evangeli. E prima di lui Ausonia e Proba Falconia scrissero, l'uno il *Cento nuptialis*, l'altra il *Cento Virgilianus* contenente narrazioni in versi esametri degli avvenimenti notabili dell'antico e nuovo testamento. Donde si vede che il carattere più profondo e più predominante che contraddistingue il centone nelle sue origini e nella sua antica fioritura è religioso e cristiano, e rispecchia la tendenza dei novelli cristiani di trarre profitto dalla fama che godevano i versi d'Omero e di Virgilio, adoperandoli ad abbattere le favole della mitologia e ad esaltare il cristianesimo E questo carattere il centone, generalmente parlando, lo conservò, come abbiamo, visto sino agli ultimi tempi.

Lelio Capilupi rimettendo in onore il centone latino non ebbe, nella sua epoca, nessun precursore, a meno che non si risalga ad epoche antecedenti a quella del Rinascimento, sino ad Albertino Mussato da Padova, scrittore del sec. XIV che fu uno dei precursori del Rinascimento e che scrisse, fra l'altre sue opere, un centone desunto di versi d'Ovidio, e condotto piuttosto felicemente. Però se non ci furono prima di lui centonisti latini, ce ne furono molti che contemporaneamente a lui, centonizzarono in italiano e specialmente con versi del Petrarca. Siamo in tempi in cui il petrarchismo raggiunge il suo più ampio sviluppo e l'imitazione del Petrarca, diviene così pedissequa e così servile da mettere in voga i centoni. Il

(1) De praescript. cap. 39.
(2) Originum — lib. I c. 38.

Sannazzaro, il Bembo, Vittoria Colonna scrivono centoni rinomati e ben fatti che il Ruscelli chiama bellissimi (1); ne scrivono anche Belisario da Cineoli, M. Sigismondo Paolucci (soprannominato il Filogenio), Giulio Bidelli, Bernardino Tomitano, Isabella Andreini, un Fabrizio Accolti, un Luc' Antonio Ridolfi, e poi nella fine di questo secolo e nel principio del seguente, un Ercole Cavalletti, un G. B. Vitali detto il Poetino, e un Filippo Massini, Perugino. Anche il nostro Lelio risentì l' influenza di questo indirizzo ed ha un centone in forma di ballata piuttosto imperfetta, che si trova nella raccolta dell'Atanagi. (2) Si usava anche di lardellare con versi del Petrarca i propri componimenti. Così Isabella Andreini compose un capitolo in cui ogni terzetto finisce con un verso del Petrarca, e il medesimo, già molto prima, aveva fatto per celia, Pietro Aretino; un Fabio Cavofigli da Bitonto, morto nel 1570 compose un poema in sei canti, intitolato l' *Esiglio* dove ogni stanza termina con un verso del Petrarca. C' era poi chi al canzoniere rubava le rime e chi si faceva seguace dei seguaci del Petrarca, come ad esempio il Bembo e monsignor della Casa (3). E così accanto all' imitazione del Petrarca, nel volgare, c' è, nel latino, l' imitazione dei poeti latini, imitazioni che si confanno tutte e due al gusto molle e raffinato del cinquecento e che a volte si manifestano unite in uno stesso autore, come ad esempio in Lelio Capilupi, il quale scrive anche parecchie poesie italiane, specialmente sonetti, di contenuto amoroso, arieggianti il Petrarca.

L'imitazione dei poeti romani non dando alcun valore al contenuto e attenendosi strettamente alla forma, perviene in fondo allo stesso effetto al quale si giunge scri-

---

(1) Cfr. Quadrio — Op. cit. vol. I pag. 166 — Il Quadrio dice che il primo introduttore di tale sorta di poesia fu per avventura Jacopo Sannazzaro con quel suo sonetto tessuto di versi del Petrarca, che incomincia *L'alma mia fiamma oltre le belle bella* e prima di lui certamente non si trova chi ne abbia scritto.

(2) Lib. I pag. 142.

(3) Cfr. Graf — Op. cit. *(Petrarchismo e Antipetrarchismo).*

vendo centoni: questi sono emistichi di versi di un solo autore uniti tra loro, invece le poesie latine sono fatte sullo studio di più poeti. La poesia latina degli ultimi tempi del Rinascimento, a malgrado della sua eleganza mirabile, non si risolve alla fin fine che in un intarsio di frasi, in uno sfoggio di colori, in una povertà di concetti da fare compassione. Ad essa mal poteva adattarsi quello spirito originale ed insofferente del Berni, il quale scagliondosi contro i poeti del suo tempo, specialmente contro i poeti servili e pedissequi che sono i più, nel suo *Dialogo dei poeti* così dice: « Venghisi poi ai nostri dolcissimi, che per Dio grazia, ciò che scrivono o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altre rappezzate e cucite insieme, o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbero i cani » (1).

Pare del resto che in tempi di decadenza letteraria il merito dell'artista si faccia consistere tutto nell'esercitare con sforzo il suo cervello al mosaico, senza curarsi dell'ispirazione che dell'arte e della poesia è la base fondamentale: i verseggiatori nello scegliere le frasi più belle e più peregrine dei classici, i centonisti nell'unire mezzi versi molto distanti fra di loro, i secentisti nello scovare immagini strambe per adattarli ai loro concetti.

Ma considerando la poesia latina del Rinascimento nel suo insieme e prescindendo da quegli eccessi di decadenza e di esaurimento che son propri di ogni fenomeno letterario che sta per finire, l'animo nostro si riconforta innanzi alle altezze luminose che essa raggiunse. Lo stesso Berni, per cui il nome di poeta ha qualche cosa di odioso e di meschino, nel suo sdegno satirico ed efficace, parla con rispetto del Pontano, del Vida, del Sannazzaro, del Bembo, del Navagero, del Molza e degli altri dell'Accademia, e nel *Dialogo* sopra citato, al Sanga, che risponde a Marco, così fa dire!..... Or se' tu così matto che tu pensi ch'io chiami poeta chiunque fa versi? e ch'io met-

(1) Cfr. Op. del Berni cit. pag. 46.

ta questi uomini da bene che hai raccontato, e molti altri amici miei in conto e in dozzina di poeti? Io non chiamo poeta, e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro che versi, quando e' vogliono. Essi non fanno profession di poeta; e se pur han fatto qualche cosa a' suoi dì, è stato per mostrare al mondo che oltre alle opere virtuose, che appartiene a far ad uomo, non è impertinente con qualche cosa che abbi men del grave, recrearsi un poco: e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che sono asini e ignoranti, e che quando vogliono sanno far meglio coi piedi quello, che essi stentano e sudano e si mordon le mani facendo ».

Cap. III. Tecnica dei centoni virgiliani.

Abbiamo dato già del centone un fuggevole cenno storico ed abbiamo veduto che esso sorge propriamente in tempi di decadenza letteraria, quando cioè l'imitazione pedissequa prende il posto dell'originalità e il gioco e l'artificio delle parole è sostituito alla libera e robusta espressione che nasce da esuberanza di idee. Ma che cosa è il centone? Quali ne sono le leggi?

Primo a determinarlo nei suoi caratteri principali e a fissarne le regole fu Ausonio, nelle Epistola a S. Paolino come colui che nell'antichità ne aveva dato l'esempio meglio riuscito e più importante, o, se non altro, più rinomato. Da vari luoghi e da diversi significati, dice egli parlando del centone, si forma la tessitura di un carme, di modo che o due mezzi versi si uniscono per formarne uno solo, oppure un verso intero e il seguente tagliato a metà si uniscono con un altro mezzo verso. Infatti, osserva giustamente l'autore, collocare due versi l'uno dopo l'altro, come si trovano nel testo da cui vengono presi è

cosa sciocca, e semplice inezia il collocarne tre in fila. Il verso che così ne risulta è soggetto a tutte le cesure che può avere l' esametro. Ma perchè ne venga fuori un esametro intero e perfetto, come si fa l'accoppiamento dei mezzi versi ? Quale dev' essere la quantità di ciascun emistichio ? Qui Ausonio prende come punto di partenza della sua teoria la cesura ; vale a dire che tra un emistichio e un altro ci dev' essere una cesura : però pare che egli chiami cesura anche il punto di unione dei due mezzi versi. Esso rappresenta, se vogliamo, una piccola pausa per chi sa che il verso è composto di due membri presi da diversi luoghi di uno o più autori, ma non rappresenta nulla per chi guarda il verso nella sua interezza. Così egli parla di una cesura *post semipedem*, il che non si deve intendere che dopo un semipiede, ci sia realmente una cesura, ma che il verso è formato di due membri, di cui il primo è di un semipiede, il secondo di cinque piedi e mezzo; la cesura poi, evidentemente si trova nello stesso posto in cui era nel verso originario da cui fu tratto lo emistichio maggiore. Eccone un esempio tratto dal *Cento Virgilianus* di Proba Falconia e citato dal Roscio

Ecloga III, v. 70. Quod — tua progenies coelo descendet ab alto. *Aeneis* VIII, v. 423.

dove la cesura evidentemente è dopo *progenies* come nello originario verso di Virgilio; il punto di unione tra i due emistichi è dopo *quod*.

E un altro esempio di Giulio Capilupi (centone II)

Aen. VI, v. 465. Siste — precor miserere ; potes namque omnia nec te *Aen.* VI, v. 117.

Ausonio parla anche di una cesura *post dactylum* vale a dire che il primo membro può essere solo di un dattilo. Eccone un esempio cavato da Proba :

Aen. VI, v. 421, obiicit — atque animum subita dulcedine movit. *Aen.* XI, v. 538.

Il Roscio aggiunge anche che il primo membro può

essere formato di uno spondeo (*caesura post spondeum*).

Esempio da Proba:

Aen. V, v. 614 *Flentes*—et paribus curis vestigia figunt *Aen.* VI, v. 159.

Oppupe di un epitrito (*caesura post epitritum*) Esempio da Giulio Capilupi:

Eclog. I, v. 51. Fortunate—quibus coelo te laudibus aequem *Aen.* XI, v. 125.

Oppure di un dattilo e di un trocheo (*caesura post dacyylum et trochaeum*). Esempio dello stesso (cent. I).

Aen. V, v. 262. *Donat habere*—tibi divum pater atque hominum Rex *Aen.* I, v. 65,

dove si vede che il primo membro considerato in sè stesso si compone di due piedi, cioè di un dattilo e di un trocheo; ma considerato in relazione a tutto l'esematro è di due dattili, l'ultimo dei quali, non completo, si compie con la prima sillaba dell' altro membro; la cesura cade ordinariamente dopo il *tibi*.

Ma il primo emistichio può essere composto anche di un piede e mezzo finiente con un'arsi, ed allora, abbiamo una vera e propria cesura (*caesura trithemimeres*) la quale però, essendo una cesura minore, è seguita da un' altra cesura più lontana, dalla semisettenaria o dalla bucolica.

Un esempio siffatto lo possiamo cavare dallo stesso epitalamio di Ausonio:

Aen. VI, v. 834. Tuque prior — nam te majoribus ire per altum. *Aen.* III, v. 374.

dove si vede che c' è anche la cosidetta cesura bucolica dopo *majoribus*.

Ma in tutti questi casi, compreso anche l'ultimo, abbiamo visto che la cesura ordinaria dell'esametro cade nell'emistichio maggiore; e che quindi questa cesura è altra cosa dal punto di unione dei due mezzi versi. Ma può darsi

anche che questo punto di unione coincida colla cesura ordinaria, ed allora abbiamo la cesura tra l'uno e l' altro membro. Così, secondo che il primo membro sia di due piedi e mezzo o di tre piedi e mezzo, abbiamo la cesura pentemimera e la ephtemimera. Possiamo trarre esempio da Ausonio:

Ecloga VII, v. 4 Ambo florentes—genus insuperabile bello *Aen.* IV, v. 40

Aen. III, v. 575. *Auspiciis manifesta fides* — quo iustior alter *Aen.* I, v. 544.

Se il primo membro è formato di due piedi (dattili o spondei) più un trocheo, allora abbiamo la cosidetta cesura trocaica.

Eccone un esempio tratto dal penultimo centone di Lelio Capilupi:

Georg. III, v. 4. Omnia jam vulgata—furens quid foemina possit. *Aen.* V. v. 6.

Il Roscio poi, parla della quarta cesura (*tome enneamimeres*) portando questo esempio tratto da Giulio Capilupi (c. XVII).

Aen. VIII, v. 402. Quod fieri ferro, liquidone potest — orichalco. *Aen.* XII, 87.

dove però si vede che la cesura più naturale e più regolare e semiquinaria e cade dopo *ferro*. Quindi ci sono i casi in cui la cesura cade anche nel primo emistichio e allora siamo al caso opposto di prima. Anzi Ausonio comincia da qui l'esposizione delle sue poche regole sulla formazione dei centoni, e prima di tutto ci parla di una cesura *penthemimeres cum reliquo anapesto* il che significa, come pare, che il primo membro del verso è formato di due piedi e mezzo più un anapesto, o per meglio esprimermi, che il primo emistichio è diviso dalla cesura in due parti, delle quali la prima è formata di due piedi e mezzo finienti con un'arsi, la seconda da un anapesto.

Eccone un esempio tratto dall'epitalamio di Ausonio:

Aen. VIII, 181. Dona laboratae Cereris—pinguisque farinae *Aen.* I, v. 215.

dove la parola che segue la cesura, cioè *Cereris* è un anapesto. Siffatte espressioni metriche nascono dal fatto che Ausonio, dovendo limitarsi ad un solo emistichio, computa la parola che è dopo la cesura indipendentemente dagli altri piedi del verso. Questa computazione per parole è usata anche dal Roscio.

Ci parla poi di una cesura *trocaice cum posteriore segmento* che il Roscio, con parole proprie, forse fraintendendo, chiama *penthemimeres cum reliquo trocaico ac posteriore segmento.* Questa cesura trocaica, cadendo dopo la prima breve del terzo piede, divide il primo emistichio in due parti, l'una delle quali si compone di due piedi (dattili o spondei) più un trocheo; o per meglio dire, più un dattilo incompleto; l'altra è formata da due sillabe che formano qualcosa di staccato, di diviso: ecco perchè Ausonio dice: *cum posteriore segmento.* L'appellativo di pentemimera dato dal Roscio a questa cesura non va: poichè essa non cade precisamente dopo due piedi e mezzo. Il Roscio poi cerca spiegare e dimostrare l'espressione di Ausonio con questo esempio dell'epitalamio del poeta di Bordeaux:

Aen. VIII, 500 Flos veterum, virtusque virum—mea maxima cura. *Aen.* I, 678.

dove se la cesura cade, come pare che egli voglia affermare, dopo il *que* allora abbiamo veramente una cesura trocaica con una sezione posteriore che consiste nella parola *virum.* In questo verso però la cesura regolare pare che sia semisettenaria, e allora siamo in uno dei casi sovracennati, in cui la cesura coincide col punto di unione dei due emistichi.

Ausonio parla poi di una cesura dopo sette semipiedi

con un piede anapestico corico (1), ma il Roscio dopo aver dichiarato che non trova nessun esempio di essa, manifesta la sua meraviglia col dire che, o il passo è falso, o Ausonio errò, delle quali supposizioni nessuna lo convince, avendo egli presso di sè, come dichiara, l'antica lezione del manoscritto di Ausonio. Poi giustamente osserva: ma come? se l'anapesto corico consta di due sillabe brevi, di altrettante lunghe e dell'ultima breve, in qual modo il verso esametro lo potrà contenere? Dopo sette semipiedi ci possono essere o un pirricchio, o un palimbacchio, o un corico maggiore o peone secondo (2), o un piricchio con un dattilo, o un pirricchio con un trocheo, o un anapesto con un pirricchio. Ed il Roscio porta ad esempio un verso del primo libro dell'Eneide:

Servitio premet et victis dominabitur Argis

dove la parola *dominabitur* è un anapesto e un pirricchio dopo sette semipiedi. Poi giustamente osserva che si accoppiano gli emistichi non solo a seconda delle cesure ma anche secondo il numeroso dei piedi che son propri dell'esametro; di modo che il primo membro può essere formato di uno, di due, tre, quattro, cinque piedi.

Esempi ne abbondano oltre a quelli che abbiamo avuto già occasione di citare.

Eccone uno del centone IV di Giulio Capilupi, dove il primo emistichio è di due piedi:

Aen. XI. v. 847. *Per gentes erit* — haud ulli virtute secundus. *Aen.* XI, v. 441.

E un altro col primo emistichio di tre piedi; da un centone dello stesso autore sulla guerra gallica:

---

(1) Propriamente l'espressione di Ausonio, quale è riportata nell'epistola del Roscio, è questa: *convenire..... semipedes cum anapestico corico* in proposito di che il Roscio dice: *at vero exemplum post septem semipedes cum anapestico corico nullum invenio.*

(2) Il Roscio qui intende parlare certamente di quel peone che si compone di quattro sillabe, di cui soltanto la terza sia lunga. Si noti poi che egli chiama la parola consistente in un pirricchio e in un dattilo *paeon tertius messomacrus.*

Aen, IX, *356 Poenarum exhaustum satis*—instaurata revisam *Aen.* II 669.

O di quattro piedi, Es. da Lelio Capilupi:

Aen. VIII. v. 483. *Quid memorem infandas caedes, quid*—monstra ferarum ? *Aen.* VI, 285.

O di cinque. Es. dallo stesso:

Georg. III, v. 469. *Dira per incautum serpant contagia* — pectus *Aen.* I. v. 502.

Questi sono, su per giù, i precetti di Ausonio che, stante la loro oscura sommarietà, noi abbiamo cercato di esporre alla meglio, spiegandoli e illustrandoli, giovandoci sopratutto dell' analisi attenta e minuziosa fattane dal Roscio. Il quale però, giustamente si permette di aggiungere qualche cosa, prendendo come esemplari non soltanto i centoni di Ausonio e di Proba ma anche quelli de' Capilupi, i quali avendo esplicato nel cinquecento un'attività singolare in questo genere di componimento, segnano, nella storia del centone virgiliano, come il punto più culminante e caratteristico.

E prima di tutto egli fa osservare una licenza che Ausonio, nel suo epitalamio, si prese, copiando contro le sue stesse regole, due versi di seguito, dal I dell'Eneide:

> Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
> Exigat et pulchra faciat te prole parentem,

il che, egli nota, se è una caduta da potersi scusare, non è da imitare; sebbene la licenza nei centoni sia più grande di quanto qualcuno possa immaginare.

Ed egli così formula queste licenze:

I. Si possono cambiare i numeri e le persone nei singoli tempi del verbo.

Così Proba Falconia in quel verso:

Muneribus cumulant, et sanctum sidus adorant, parlando dei Magi che venuti dalle regioni più lontane, si prostrano ai piedi di Cristo. Virgilio aveva detto invece: *cumulat, adorat.*

Ella stessa così scrive: omnipotens, magnisque *agitat* sub legibus aevum. » Ma Virgilio: *agitant.*

II. Si possono cambiare a vicenda i tempi del verbo. La stessa Falconia ha: « mereor nec deprecor *inquit* » Virgilio: *inquam.* Poi ha: « Admonet *immiscens* » mentre Virgilio: Admonet *immiscetque* preces.

III. Possono cambiarsi alternamente anche i nomi e i pronomi, nonchè i loro generi, i numeri e i casi. Per ciò che riguarda il genere valga di esempio questo di Lelio Capilupi, nel cent. III: « Da dextram *miserae* » mentre Virgilio: *misero.* Riguardo al caso, ecco due esempi di Proba: « Relligione Patrum truncis et robore *natas* ». Virgilio: *nata.* « Neu segnis jaceat *terra* ». Virgilio: *terrae.* In quanto al numero la stessa autrice ha molti esempi tra cui questo: « Nomen erat virtutis et ipsi agnoscere *vultus* ». Virgilio ha: *vultum.* Riguardo al pronome la stessa Proba ha: Continuo vates; namque *hic* certissimus auctor ». Virgilio ha invece *is.* Ed altrove « Ardua tecta petens ausus *te* coelo », ma Virgilio: *se.*

IV. Il poeta, costretto dalla necessità dell'arte che nel nesso è difficilissima, può aggiungere qualche congiunzione, o preposizione, come sarebbero: *ad*, *in*, *ve*, *vel*, *tum* ed altre simili. Così Lelio Capilupi nel suo centone XIII ha: « Stant salo Tyrrheno classes *ad* Tiberis undam ».

Anzi, anche la congiunzione *que* può mutarsi in un pronome, come vediamo aver fatto Lelio nel cent. VI « Pascere equos meritae *qui* expectent praemia palmae » mentre Virgilio ha: *meritaeque.*

V. Il cambiamento può farsi nella dizione; del che ci diede un esempio Lelio Capilupi nel cent. X: « Fonte sonans, *coelóve quibus* te laudibus aequem? » mentre Virgilio: Vir Troiane, *quibus coelo* te laudibus aequem?

VI. Si può tralasciare in qualche verso, una, o tutt' al più, due parole. Così Proba: *Relligione Patrum truncis et robore nata* »; ma Virgilio: truncis et *duro* robore nata. Lelio nel cent. X: « Augustus Caesar rerum pulcherrima Roma » mentre Virgilio: « Scilicet et rerum *facta est* pulcherrima Roma. »

VII. Il mutamento può farsi in una sola parola, il quale, sebbene da alcuni non sia approvato, tuttavia sappiamo di certo che Proba lo ammise. Es. « Hic tibi semper erunt, tuque o *saevissima* coniux ». Ciò potè esser concesso una sola volta alla nostra centonista, nella quale il Roscio confessa che alcune parole da correggere fu costretto a trasportarle nel miglior senso e a cambiarle da altro luogo. Virgilio invece ha: « *sanctissima* coniux. » Inoltre si può cambiare la particella *et* in *tu*. Onde quel verso di Lelio (cent. VI); « Tu decus omne tuis, *tu* servantissimus aequi. » Anzi è lecito togliere opportunamente, qualunque lettera da qualsiasi verbo o nome, specialmente per adattare l'espressione di un autore ad esprimere il proprio concetto. Così Lelio: « *Tu ne* tot incassum fusus patiere labores? » Ma Virgilio: « *Turne* tot incassum fusus patiere labores? »

VIII. Si può usare il cambiamento delle espressioni nel formare i nomi propri, o i cognomi per gli ordini, per le famiglie, per le insegne, pei paesi.

Esempi ne abbondano in Lelio Capilupi. Così nel cent. VII l'espressione *Multa manu Medica* significa l'illustre famiglia de' Medici, e altrove *Populeas inter frondes* la porta Flaminia chiamata volgarmente del Pioppo. Nel cent. XII *Magno tellus percussa Tridenti* la città di Trento, e *Lunatis agmina peltis* le insegne del tiranno d'Oriente.

Cap. IV. I centoni di Lelio.

I centoni virgiliani di Lelio Capilupi, sia perchè architettati da mano maestra, sia per la novità del genere che da tanto tempo non veniva coltivato, sia anche per la varietà e la modernità degli argomenti, non soltanto furono ammirati ma suscitarono anche in qualcuno una specie di entusiasmo per questa specie di componimenti, in realtà monotoni e antipatici. E Giulio Roscio d'Orte

nell' esplicare ed illustrare le regole sui centoni formulate da Ausonio e nel completarle prendendo come modelli i centoni dei Capilupi, attraverso la serenità dello studioso lascia trapelare un certo orgoglio caldo e sincero nel sentirsi concittadino di una centonista antica, nel rivendicare alla sua Orte quella Proba Falconia di cui non solo ignoriamo la patria, ma perfino il nome. (1) Se il Roscio è solo nell' orgoglio di essere concittadino di Proba, é unito ad altri nell' ammirare, forse con troppa facilità, i centoni del Capilupi. I contemporanei infatti eccedono in una sconfinata ammirazione verso il centonista mantovano; qualcuno anzi spiffera dei giudizi madornali, come ad esempio il Possevino, il quale, dopo aver detto che il Capilupi nel comporre centoni fu così ammirabile da vincere e superare facilmente l' aspettativa di tutti, non si perita di farlo *quasi superiore* allo stesso Virgilio. (2) Meno male che quel *quasi* dà al critico il diritto delle attenuanti! Ed il Possevino ne ha le sue buone ragioni. « Infatti, egli dice, sebbene il Capilupi parli di argomenti lontanissimi dall' età degli antichi, tuttavia li tratta e li abbraccia coi carmi di Virgilio in modo che neppure lo stesso Virgilio poteva fare di più » Quasi che, pel critico, la grandezza di Virgilio consista solo nelle frasi, nella forma esteriore, e non si abbia a tenere in nessun conto la pienezza e il calore della ispirazione poetica incarnantesi in una squisitezza di verso insuperabile, e la potente genialità che si riflette nel magistero di un alta poesia!

Il Possevino però continua: « Nella disposizione e nell' ordine dei concetti e nel congiungere e quasi legare strettamente i versi che nelle opere di Virgilio si trovano separati fra loro con grandissima distanza, il Capilu-

---

(1) Noi la troviamo chiamata *Falconia, Veccia, Falconia Anicia, Valeria Faltonia Proba, e Proba Valeria.* Riguardo alla patria Roma, Orta e altre città contendonsi l'onore della sua nascita. Cfr. *Bibl. Max. Patrum* (Lione 1677, vol. V, pag. 1218) *Isid Orig.* (I, 38 ecc.)

(2) Cfr. pag. 155-156 dell' ed di Roma l' epistola al Bellay — Da essa ho tradotto alla meglio le parole che seguono.

pi, a giudizio di tutti, sembra di aver fatto un lavoro piuttosto continuo e connesso, anzichè raccolto da ogni parte, nel che io soglio ammirare la memoria e l'acuto giudizio di colui che raccoglie in un suol luogo delle idee così lontane e le colloca in modo che quelle di mezzo corrispondono a quelle in principio, e queste concordano con quelle in fine » Qui il Possevino ha pienamente ragione in quanto che determina nettamente i meriti del centonista, quantunque questi può talvolta, come vedremo, trasfondere nei suoi componimenti del sentimento. Ma lo stesso Possevino seguita: « E come un perfetto statuario che di pietre molto diverse foggia un opera egregia e compone un mosaico, così egli da tutti i luoghi di Virgilio che si adattavano al suo concetto ne raccolse il fior fiore e formò un opera sola.

So bene, continua il critico, che alcuni si diedero a questo genere di scrivere, nel cui numero fu Eudocia presso i greci, presso i latini Proba Falconia e Ausonio, ma quanto in esso siano riusciti altri il giudichi. Io senza esitare affermo questo, che essi in questo genere non solo non furono più eccellenti di Lelio, ma forse appena uguali. Poichè, per parlare di Ausonio, trattando egli degli stessi argomenti di cui Virgilio prima aveva trattato, gli fu facile accomodare i carmi a ciò che sentiva, ma questo non accade a Lelio, nei cui scritti viene esposto un concetto ben diverso che informa i carmi di Virgilio». Fin quì il Possevino, e non ha del resto tutti i torti.

Il Roscio chiama Lelio *centonibus compingendis artifex egregius* (1); L. Fulvio Orsino dice che i suoi centoni sono *miro artificio e Virgilianis versibus concinnatos;* Benedetto Egio di Spoleto, uomo dotto e colto a detta dell' Orsino, dice in un distico che l'anima del Capilupi è proprio quella di Virgilio secondo la metempsicosi (2), Niccolò Caferro

(1) Cfr. la lettera pag. 394 ed. Roma.

(2) Si vera est, Laeli, Sami sententia vatis.
Quae tua nunc anima est, ante Maronis erat. Cfr. Ed. Roma pag. 191
Questo distico è preceduto da un'avvertenza di L. Fulvio Orsino al let-

chiama questi centoni « maravigliosi » e Matteo Toscano li celebra per migliori di quanti abbia la poesia latina (1) Tutti questi critici, del resto, non danno giudizi errati; e se si lasciano trascinare, chi più chi meno, da una vivissima ammirazione, noi dobbiamo cercarne la causa nell' ambiente letterario e critico di quel secolo in cui la forma cominciava ad avere, anzi aveva preso già il sopravvento sul concetto e sul sentimento. Già in questa epoca l'eleganza è l'aspetto principale se non unico, sotto cui il critico considera le opere letterarie e all'amore di essa, più che al sentimento della forza, egli informa i suoi giudizi. Così noi vediamo il veronese Giulio Cesare Scaligero, il quale, nella sua Poetica, nel parallelo tra Omero e Virgilio, preferisce sempre quest'ultimo e anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci.

Quando perciò il critico, indifferente all' ispirazione e al contenuto, giudica le opere d'arte alla stregua di questo principio, non può non ammirare i centoni i quali per lui riproducono tutta la forma di un grande autore, e, poichè per lui la forma è tutto, crede che questo autore per quanto molto distante, riviva nella sua epoca. Ecco perchè il nostro Capilupi fu salutato colla massima sincerità, come un Virgilio redivivo. Ma questo Virgilio che ora, con gli stessi versi con cui cantò i fatti d' Enea o gl'idilli pastorali o la coltivazione della terra rinunziando e all' Eneide e alle Ecloghe e alle Georgiche, deve trattare di nuovi argomenti, di fatti storici moderni, non può riuscire chiaro e preciso e deve di necessità procedere sempre per allusioni e per sottintesi.

In questi centoni perciò si sente lo sforzo fatto dall'autore nel parlare di personaggi a lui contemporanei il cui nome i versi di Virgilio non gli posson dare; e il suo andar

---

tore, ove si dice che Antonio Possevino, giovane di soavi costumi e di grande erudizione, aveva fatto stampare, quasi contro volontà di Lelio questi centoni; e Lelio ne diede alcuni esemplari a F. Orsino per distribuirli ai letterati più illustri. Questi ne diede uno a Benedetto Egio, il quale, compreso d'ammirazione, compose il distico sopra riportato.

(1) Cfr. Quadrio — Op. cit.

vagando in generalità astratte, senza poter nettamente precisare i suoi concetti. Così egli quando parla del papa Giulio III, siccome l'insegna del pontefice è il monte è l'ulivo, allude a lui ora con l'emistichio *Montemque severum* (cent. I) ora chiamandola *Pater fòliis ornatus Olivae* (cent. III).

Giulio III parlando a Roma che, personificata dal poeta, si mostra squallida, triste, esanime; per dirle che sotto il suo governo è già venuta la calma e il benessere, così dice:

> Parce metu: placidi straverunt aequora venti
> **Monte** sub aërio.

E così nella Prosopopeia di Virgilio (cent. IX) il quale, in occasione della testa di Omero trovata a Roma sotto il pontefice in discorso, si rivolge ad Omero con questi versi:

> Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, penates
> **Monte** sub aërio, cui nunc cognomen **Iulo**

In questa stessa Prosopopeia, Virgilio continuando a parlare al poeta greco, per indicare che anche i parenti del papa esultano dello scoprimento della testa d'Omero dice:

> Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
> Intonsi **Montes**

dove quell'*intonsi* pare che accenni all'essere i parenti di Giulio III, laici.

E più sotto, dicendo che Roma onora Omero coronandolo d'alloro e cospargendolo di rami d'ulivo, allude anche al papa, amante della pace:

> . . . . . te maxima rerum
> Roma colit, viridique advelat tempora lauro
> **Paciferaeque** manu ramum praetendit **Olivae**

E queste allusioni a Giulio III per mezzo dell'insegna di lui, il poeta le ripete continuamente, quando ne ha l'occasione; specialmente nel centone X, dove, ad ogni piè sospinto non si legge altro che *Monte* e *Oliva*, e nel

centone XIX; ora chiamando fortunate le genti che abitano nel giardino del pontefice:

> O fortunatae gentes, sub **Montibus** altis
> Vobis parta quies.... (cent. X).

ora alludendo al cardinale Innocenzo Monzio che stava alla corte vaticana, col dire:

> At iuvenis tonsae foliis ornatus **Olivae**.... (cent. X)

Riferendosi al giglio, l'insegna del re di Francia, il poeta, volendo accennare alle speranze che i popoli ripongono su Enrico, il primogenito di Francesco I, si serve di questa espressione virgiliana;

> . . . . . Tibi **Lilia** plenis
> Ecce ferunt nymphae calathis.....

E parlando dei preparativi di guerra di questo re, sempre in lotta con Carlo V, così si esprime:

> Arduus insurgens. et grandia **Lilia** quassans
> Agmina in arma vocat..... (cent. IV)

Ma il giglio non è solo l' insegna del re di Francia, è anche dei Farnesi, come dice il poeta stesso in un centone composto pel nipote di Paolo III, Ranuccio Farnese, che in età ancor tenera era stato eletto cardinale dal detto papa:

> Huc ades o formose puer, tibi **Lilia** plenis
> Ecce ferunt nymphae calathis, insigne paternum (cent. V)

Ed è anche degli Estensi, per uno dei quali, pel cardinale Ippolito, il poeta ripete la stessa frase della seconda Ecloga virgiliana. Di modo che il Capilupi, quando deve alludere a qualcuno dei Farnesi, o degli Estensi, o al re di Francia, non si aggira che sul *Libi Lilia plenis* ecc. o sul *grandia Lilia quassans.*

In un centone (cent. VIII) in cui vien fatto parlare Virgilio, che si rivolge al duca di Firenze, Cosimo I, il poeta, alludendo alla famiglia dei Medici, gli mette in bocca queste parole:

> Admiranda tibi, pugnataque in ordine bella
> Multa manu **Medica**

Nello stesso centone l'autore, col pentametro:

O decus Italiæ **Ferrea** progenies

rivolto al cardinale Ippolito d Este, allude a Ferrara patria di lui; e nel centone IV usa pure l'emistichio *Ferrea progenies* per significare lo stesso personaggio.

Altrove il poeta, riferendosi a Marco Antonio Colonna, probabilmente a quel Colonna, che inviato da Pio IV con 12 galee nel 1570, rese celebre il suo nome nella grande battaglia di Lepanto, dice che costretto da forze superiori dovette uscire dai regni aviti, e con allusione alle famiglie degli Orsini e dei Colonna, così ritrae lo stato triste e pietoso della moglie di lui, Felicia Orsina, resa infelice da quella lontananza (cent. XIII):

Sola domo moeret vacua gratissima coniux
Hos inter motus, mentem turbata dolore
Labitur infelix, et pelle Libystidis **Ursae**
Incubat; illum absens absentem auditque videtque.
Et roseas laniata genas discindit amictus,
Et crines flavos: immugit Regia luctu
Lamentis gemituque, ingenti adnixa **Columnae**

Descrizione, del resto, ben fatta e riuscita dall' unione degli emistichi virgiliani, di una vivacità singolare e di una mirabile interezza; dove il poeta, rappresentandoci necessariamente la donna, adagiata sulla pelle dell'Orsa, pare che voglia significare che essa trova un conforto al suo dolore nella sua famiglia (Orsina); come pure, mostrandoci la reggia che poggia su una ingente colonna, ci indica che essa non può durare senza il ferreo regime dell' assente. E così il Nostro, costretto a circoscriversi nelle parole di Virgilio, chiama Carlo V ora *Augustus Caesar* (cent. IV, VIII, e XII) ora *Italum fortissime ductor* (cent. VIII); chiama i cardinali *patres pauperque Senatus* (cent. IV); l'archibugio *aes cavum* (cent. IV); allude a Lutero coll'emistichio *caputque malorum* (cent. IV) e colla frase *hortator scelerum* (cent. XVII); all' eresia luterana con *vana superstitio* (cent. III e XVIII); alla luna come insegna dei Turchi con *lunatisque agmina peltis* (cent. XII); alla città di Trento con *magno tellus percussa*

Tridenti (cent: XII); alla Porta Flaminia di Roma, volgarmente chiamata, del pioppo, con *populeas inter frondes* (cent. XII); ad Enea Piccolomini con *at pius Aeneas* (cent XV); alla famiglia dei Capilupi, la cui insegna consisteva nel capo di un lupo, con et *malae texere Lupi, cum dentibus albis* (cent. XVI); appella il serpente delle sacre scritture ora *coluber*, ora *leo* (cent. XIII); e finalmente coll' emistichio *te precor Alcide* si rivolge ora ad Ercole Gonzaga (cent. XVI), ora ad Ercole duca di Ferrara (*de vita monachorum*).

Di questi epiteti tutti speciali, alle volte ingegnosi e pieni di grazia, alle volte vuoti e addirittura strani, ma sempre forniti d'una certa oscurità, il poeta non può fare a meno, perchè costretto necessariamente a ricorrervi dagli emistichi virgiliani; onde il suo merito consiste nel saperne fare buon uso. In questo egli è pienamente approvato dal Roscio, il quale, ammirandone qualche esempio, suole dire di lui la sentenza di Lucrezio:

> Floriferis ut apes in saltibus omnia libant
> Omnia nos item decerpsimus aurea dicta.

Ma non sono soltanto questi appellativi figurati, queste piccole allusioni che attirano la nostra attenzione. Alle volte il poeta, volendo rappresentare un suo concetto, tutto moderno, ci svolge dinanzi una specie d' allegoria continuata, alquanto monotona, e non senza qualche interruzione; come per esempio nei seguenti versi dove egli cerca far vedere il carattere malvagio dell'eresia luterana la quale per lui è come un brutto morbo in mezzo al gregge cristiano; e degli eretici germani che secondo lui, violano e derubano i sacri templi, e dove da ultimo parla della convocazione del Concilio di Trento:

> . . . . . .
> Hic petit excidiis patriam, parvosque nepotes,
> Spemque gregemque simul cunctam ab origine gentem.
> Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
> Oblitus decorisque sui, sociumque salutis,
> Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
> Dira per incautum serpunt contagia vulgus.

Turpis oves tentat scabies, miserabile visu,
Diffugiunt armenta, fugit mugitibus aether.
Balatu pecorum sylvae insonuere profundae.
Quid memorem infandas caedes desertaque regna
Pastorum et longe saltus lateque vacantes?
Multi praeterea media testudine templi,
Theutonico ritu, vertunt crateras ahenos.
Inter sacra Deum, somno vinoque sepulti,
Pars spoliant aras, contactuque omnia foedant,
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Ergo **Concilium** magnum, populusque patresque
Undique conveniunt, socia simul urbe fruuntur.
Ille humilis, supplexque, ad sese in tecta vocavit,
Aurea nunc, olim sylvestribus horrida dumis.
Atque hic **legatos** medio flagrante tumultu
Regis Romani, rerum cui summa potestas,
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.—(cent. XVII)

Ora, tutte queste espressioni figurate, queste allusioni, queste allegorie costituiscono forse il difetto principale dei centoni, non dico in quanto all'arte e alla tecnica di essi, ma sibbene riguardo al concetto, il quale non di rado riesce oscuro, generico, enigmatico. Il lettore che si aspetta qualcosa di concreto, di preciso, di evidente, non di rado si trova innanzi a una sequela di fuochi fatui evanescenti che momentaneamente gli offuscano quasi la percezione chiara della realtà, vede come una tendenza all'astratto, al vaporoso, all'indeterminato, e assiste spesso a descrizioni belle sì, ma rettoriche, di epoche lontane o ideali in cui il poeta va come a rifugiarsi, sia perchè la vista dei suoi tempi tristi e calamitosi lo sconforta, sia perchè gli emistichi virgiliani gli si presentano più copiosi più pieghevoli più facili per quelle descrizioni. Così l'autore intrattenendosi per esempio sulle guerre tra Carlo V e Francesco I che tanto male arrecano alla sua Italia, sull'eresia che serpeggia dapertutto lasciando conseguenze perniciosissime, nel rivolgersi o a un principe o a un papa o ad un cardinale suo amico mostra un desiderio vivo e indomabile di un avvenire di pace e di quiete, come del ritorno dell' età dell'oro: ed allora egli quasi s' intenerisce e sul componimento aleggia un' aria di melanconia, di pace, e quasi pastorale. Possiamo vederne un esempio leggendo tra gli altri *Aristaeus* e *Damon*

specie di brevi poemetti pastorali che del resto sono ben condotti e non mancano di pregi speciali; ma specialmente Damon (cent. V), dove l'autore nella persona di un pastore esorta il giovane cardinale Ranuccio Farnese a lasciare i diletti della poesia e della villeggiatura e a venire in città perchè colla cooperazione di suo fratello, il cardinale Alessandro, plachi i flutti d' Europa e d' Asia; e dove inoltre gli descrive l' età futura quando tutto sarà pacificato per opera di lui, e quando, al poeta si offrirà un più alto argomento di canto, una fonte più copiosa di ispirazioni e di idee.

A volte, anzi spesso, si sente in questi centoni la spezzatura degli emistichi, la connessione artefatta, forzata; del che del resto non c' è da meravigliare tanto, non avendo tali componimenti una vera e propria unità organica, a quella guisa che il mosaico non può avere la precisione, l'interezza, la sfumatura d'un opera pittorica.

A questo difetto se ne aggiunge un altro, il quale consiste nel cambiamento dei tempi del verbo, in uno stesso periodo. É questo, come si vede, uno scoglio molto duro, in cui parecchie volte il centonista necessariamente intoppa, poichè, sebbene egli abbia la facoltà di mutare in qualche modo la locuzione del testo a cui attinge, pure non sempre può avvalersene per la necessità degli esametri Ecco, ad esempio, come urta all'orecchio, questa intrusione di un perfetto fra parecchi presenti nei seguenti versi, nei quali si descrive la bella meretrice:

> Tecti auro fulvum crines nodantur in aurum
> Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
> **Spiravere**, humeros oleo perfusa nitescit—(cent. XVII).

Però, se questi sono i difetti, non mancano i pregi; pregi circoscritti, s'intende, dal genere di tali componimenti. Nel centone III, il solo scritto in strofe archilochie, col distico formato da un esametro dattilico, e da una tripodia dattilica catalettica, il poeta fa una splendida prosopopea di Roma. La bellissima Roma colle bionde chiome sparse sulle spalle, dolorosa, lacrimante, in atteggiamento supplichevole, si

getta ai piedi del pontefice Giulio III e narrandogli le sue sventure, mostrandogli le sue piaghe, additandogli l'imminente pericolo, la violenta tempesta da cui è assalita la navicella di S. Pietro, gli domanda aiuto, lo eccita a rompere ogni indugio e a pensare alla guerra contro i turchi i quali si avanzano minacciando quasi di invadere anche l'Italia. E questo avanzare minaccioso è descritto con una evidenza, dirò così, terrifica, viene esagerato dalla mente commossa della donna supplicante.

. . . . . .

Ardentes clypeos, atque aera micantia cerno
Litore Trinacrio.
Tempestas telorum, et ferreus ingruit imber,
Ecce inimicus atrox.
Victor ab Aurorae populis, terraque marique
Turbidus ingreditur,
Arduus arma tenens, pelago decurrit aperto,
Litora nota petens:
Fit sonitus spumante salo, circumsonat armis
Italiam, Italiam:
Ire iterum in lacrymas dulcesque relinquere terras
Ecce iterum stimulat,
Ense sequens, campis omnis diffugit arator.
Omnis et agricola,
Spargitur et tellus lachrymis; crudelis ubique
Luctus ubique pavor.

. . . . . .

Così Roma, personificata nella donna supplichevole, continua accennando alle calamità a cui è stata ed è tuttora soggetta, al terribile sacco di Roma del 1527, ai luttuosi effetti della eresia luterana, al sangue di cui la terra italica è imbevuta; ed invoca calorosamente l'aiuto del pontefice, desiderando la pace, e un'alleanza fra i re che si combattono fra di loro. Il pontefice la rassicura, la rimprovera della sua debolezza, le dice che tutto oramai è rientrato in una calma che fa sperare; ed infine la esorta a stare contenta e per sè, poichè egli ha già pensato di ricostruire le sue mura, e per la religione, la quale trionfa sempre dei suoi nemici, e in mezzo a tante avversità e a tanti pericoli rimane sempre inviolata ed invincibile.

Bella è pure un'altra prosopopea della città di Siena, nel centone XV, sebbene sia qua e là oscurata da allusioni incomprensibili, come ad esempio dalla reminiscenza mitologica del gigante Tifeo che viene fulminato dall'armigero Giove. Con molta probabilità nel nome di *Typhoeus* c'è adombrato l'imperatore Carlo V, il padrone di tanti dominî, il quale dopo aver portato, specialmente colle vane guerre combattute contro il re di Francia, la desolazione e il lutto in tante regioni e in tante città, e quindi anche in Siena; dopo essersi accinto a tante folli imprese quasi cercando, come il gigante della favola, di scalare il cielo, viene da Dio punito colla rinunzia a tutta la sua potenza. La città ci è rappresentata triste, abbattuta, terribilmente accasciata al pensiero delle sue sventure passate e presenti; e in una calda invocazione di soccorso alla sua dea proteggitrice essa ha parole di affetto e di riconoscenza per la memoria di Enea Silvio Piccolomini che si interessò vivamente dei suoi dolori e delle sue traversie. Fieramente avversa alla dominazione spagnuola, di cui era in balia; lacerata dalle fazioni interne; ligia al re di Francia e ai suoi fautori; essa ha per costoro un linguaggio vivissimo di speranza, di aspettazione, di affetto, ma specialmente pel re, cui esorta a non indugiare e a venire in soccorso di lei che langue e geme. Il centone forse fu composto quando scese in Italia, da parte di Enrico II, un corpo di truppe per rimettere in possesso di Parma Ottavio Farnese; o più probabilmente parecchi anni più tardi, quando cioè, salito al seggio papale Paolo IV, questi si unì col re di Francia contro gli Spagnuoli; ed esso rispecchia la politica imbelle degl'Italiani d'allora divisi, oppressi, fatti bersaglio alle ambiziose mire degli stranieri ai quali si offerivano. Ad ogni modo esso ha descrizioni vive ed efficaci, invocazioni riboccanti di malinconico affetto, e può definirsi l'espressione virgiliana di un cuore sconfortato dalle tristezze presenti, il quale ritrae sè stesso nella personificazione di quella città.

Altri pregi notevoli possiamo osservare nel *Gallus*, cen-

tone di carattere pastorale come l' *Aristeus* e il *Damon;* il quale, in certo qual modo, prende le mosse dall'ecloga decima di Virgilio. In esso viene narrato, con grande vivacità di tinte e con un notevole rilievo degli spasimi e delle frenesie, l'amore indomabile del protagonista, nonché la ritrosia della donna la quale alla fine cede e se ne innamora tanto che ne muore.

E come in questo, così in altri centoni ci sono delle descrizioni ben fatte e ben colorite, le quali, sebbene qualche volta cadono nel manierato, nel convenzionale, nel rettorico, pure rivelano una perfezione di mosaico ammirabile, attestano la somma abilità dell'autore nel maneggiare così bene gli emistichi virgiliani.

Ma oltre che la potenza rappresentativa, uno dei pregi più importanti di questi centoni consiste in una vena di satira che sgorga qua e là limpida e frizzante. Vi sono certi passi dalle tinte satiriche ora lievi, ora caricate ma sempre pungenti; e i mezzi versi di Virgilio in questo caso servono a dare alla satira un andamento come di parodia, a renderla placida e posata. Fu forse per questo che si disse, come leggiamo nel Moreri, che il Capilupi fu autore di parodie e di centoni. Per quanto però lo Scaligero avvicini fra di loro la parodia, il centone e la rapsodia, tanto da non farne una differenza, (1) pure ci corre fra questi componimenti una differenza enorme. Per parlare dei due primi, mentre la parodia ha di mira la caricatura e il ridicolo, il centone guarda a tutt'altro scopo, anche quanto riesce satirico e pungente.

Ecco ad esempio l'autore, prendendosela coll'ingordigia dei suoi tempi, in ispecial modo colle cortigiane, come dipinge bene la potenza del denaro:

> Ingens argentum patribus dat iura vocatis
> Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras;
> Frigoribus mediis, animum inflammavit amore;
> Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem
> Limina perrumpit, postesque a cardine vellit - (cent. XVII).

(1) Cfr. **I. C. Scaligeri** — *Poetices libri septem.* Apud Antonium Vincentium. 1561, Lib. I, pag. 47.

E nel centone XVIII riprendendo la vita dei giovani dediti al piacere e alle passioni, descrive a vivi colori i preparativi di un banchetto a cui essi assistono, e poi cosi si rivolge a loro:

. . . . . , . . .
O socii, neque enim ignari sumus ante malorum
Haec erat illa fames, haec nos suprema manebant,
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Exitiis positura modum: nunc viribus usus
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra,
Quod votis optastis adest: sic itur ad astra;
Ergo agite, et cuncti nunc illas promite vires:
Huc pater, o Lenaee veni: date vina volentes.

Nel centone XVII (*In foeminas*) l'autore, descrivendo e mettendo in ridicolo gli spasimi dei giovani per la donna allettatrice ed impudica, la quale ad arte finge di non sentire, così fa finire il discorso di un giovane delirante di amore e disperato per la insensibilità della donna che ama:

. . . . . .
O digno coniuncta viro, sors omnia versat,
Nusquam tuta fides, crudele abrumpere vitam
Mens immota manet. Quae jam satis ima dehiscat
Terra mihi? vos o potius miserescite venti,
Et nostras audite preces, saevique doloris
Partem aliquam venti divum referatis ad aures:
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo;

dove i due ultimi versi, tratti, come si vede, dal libro quarto dell'Eneide e che rappresentano due momenti psichici di grande importanza nel tragico episodio di Didone, riescono qui di una caricatura efficace, di una satira umoristica degna di nota.

La satira a volte diviene pungentissima e nello stesso tempo giocosa; taglia come la lama affilata d'un rasoio, prendendo il carattere d'una fine e sottile ironia. Possiamo vederne un esempio nei seguenti versi, che fanno parte del centone sulla vita dei monaci (1).

---

(1) Pag. 201 ed. cit. Sallengre.

. . . . . .

O fortunatos nimium, sua si bona norint!
Non absunt illis saltus, armentaque laeta,
Caelati argenti sunt, auri multa talenta.
Sacra Deûm, sanctique patres, et chara sororum
Pectora, moerentum tenebris et carcere coeco.
Centum aerei claudunt vestes, et saepe sine ullis
Coniugiis vento gravidae, mirabile dictu,
Religione sacrae: non haec sine numine Divûm.
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum.

Il Bayle, citando questo passo e riferendosi al verso *coniugiis vento gravidae, mirabile dictu* (1) per cui Virgilio, avvalendosi dei privilegi della facoltà poetica ha supposto che le cavalle cercano i venti e che li trovano dotati della virtù prolifica, a ragione dice che: « niente vi ha forse di più maligno nè di più ingegnoso nel *Cento Vergilianus* di Lelio Capilupi contro i monaci, che l'applicazione ch'egli fa di uno dei versi di Virgilio.» E certamente la caricatura ch'egli fa dei monaci e delle monache è piena di malizia, vivace e frizzante in sommo grado; tutto il passo è potentemente satirico e basta esso solo a mostrare che il Capilupi trattò il centone d'un modo speciale, ed ha un merito tutto proprio, che gli altri centonisti non hanno.

Di carattere satirico sono, come abbiamo visto dai passi sopra citati, il centone contro le donne (*In foeminas impudicas et scelesteis*) e quello sulla vita dei monaci (*de vita Monachorum quos vulgo Fratres appellant*), come pure ha qualche passo satirico il centone *De aetate aurea et ferrea*. Tutti e tre questi centoni non sono che dei piccoli poemetti, ciascuno col suo esordio e la sua invocazione. In quello *De aetate aurea et ferrea* il poeta, profondamente assorto col pensiero nell'età dell'oro, parla con un tenero sentimento di ammirazione e di desiderio dei primi uomini erranti di qua e di là, pei quali servono d'abitazione il fondo delle valli e le caverne, e il cui cibo consiste in frutti e in radici. Con un senso di amaro rimpianto passa poi

(1) Georgiche, III, 275.

a parlare di chi, punto dall'ambizione del regno, cominciò a dominare quegli uomimi così semplici, così felici, a dare leggi, donde venne il bisogno di nuove abitazioni, la fatica improba, l'aspra povertà. E così la nuova età, priva della virtù primitiva, è ora molle, guasta, bisognosa di piaceri, corrotta; e questa corruzione viene efficacemente ritratta in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue conseguenze Il poeta passa poi a parlare per esteso dell'età in cui egli vive, e dei mali che l'agitano, come ad esempio, dell'eresia luterana, la quale gli porge occasione di alludere al re d' Inghilterra e a Bernardino Ochino; e s'intrattiene sull'ambizione al cardinalato, di cui egli era spettatore nella corte di Roma; nonchè sulla vita molle e libidinosa dei giovani, cui egli riprende aspramente, perchè innanzi all' Italia misera, oppressa, continuamente travagliata da guerre e fatta segno a disegni sanguinosi di conquista, essi rimangono non curanti ed impassibili.

E come per dare al poemetto una certa varietà, l'autore descrive delle cerimonie religiose, fatte quasi per placare l'ira divina, e far ritornare la primitiva età, ed espone delle preghiere che il sacerdote recita per implorare da Dio un termine alla vita corrotta della gioventù. Il centone, di quattrocento sette esametri, indirizzato al cardinale Ippolito, fratello del duca di Ferrara, finisce con una specie d'esortazione allo stesso Ippolito, cui il poeta prega d' implorare da Dio la clemenza e il perdono per l' umanità traviata.

Il centone *In foeminas* è tutto una satira violenta contro le donne.

L'invettiva contro il genere muliebre ci si presenta nel cinquecento come un carattere della poesia degli antipetrarchisti il che noi vediamo leggendo, fra le altre, le poesie del Berni, del Firenzuola, del Mauro, specialmente di quest'ultimo che ci mette innanzi con piacevole caricatura tutto il lordume e la grossolanità delle donne di montagna (1). Però sarebbe addirittura un errore se noi

(1) **Berni** - *Opere*, Milano, Sonzogno, pag. 339 — Cfr. anche **Canello** — *Storia della lett. ital. nel sec.*, XVI Milano, 1880 pag. 219.

inclinassimo a credere che il centone del Capilupi, pur rimanendo nei suoi caratteri di mosaico virgiliano, risenta di una certa azione dell' antipetrarchismo. Il nostro autore infatti, come abbiamo già accennato, fu un petrarchista della più bell'acqua, del che possiamo convincerci, leggendo le sue rime volgari. Ivi la donna è sempre raffigurata in un sole che vibra raggi ardenti, e che ora abbaglia gli occhi al poeta, ora li libera dalla nebbia che li oscurava; il nome di lei offre luogo a scherzi, a giuochetti, a sottintesi, come sarebbe il nome Laura che egli, imitando il Petrarca, apostrofa in *L'aura*, e il cognome Riva che rappresenta pel poeta innamorato come la spiaggia di salvezza in un mare tempestoso. Talora i sonetti sono lardellati di versi del Petrarca come quello in cui si scherza sul cognome di Colonna, e che probabilmente è indirizzato alla moglie di Marco Antonio Colonna, Fulvia (1); talora sono formati esclusivamente di emistichi o di frasi petrarchesche: una sola volta, come dicemmo, si trova un vero e proprio centone di versi del Petrarca, avente la forma di ballata.

E in questi sonetti l' autore canta più donne, le quali certamente non gl'inspiravano nulla, o, tutt' al più, spingevano il suo pensiero a ricercare le misteriose cause di certi sentimenti d'amore, come si rileva da un sonetto rivolto a Lodovico Ariosto. Ivi il Capilupi, dopo avere esaltato del grande poeta i meriti poetici e la somma abilità scrutatrice degli effetti umani, così lo interroga a proposito della potenza d'amore:

Dimmi qual'è miracolo maggiore,
Ch' egli faccia gentil d'alma villana,
O pur di saggio un cor d'insania pieno?
Dimmi se di duo amanti un ne risana,
Cui fa di ghiaccio medicina al core,
Perch' a l' altro raddoppia il foco in seno?

Un altro carattere di petrarchismo, inteso nel senso più generale della parola, si osserva in qualcuno di questi

(1) Lib. I, pag. 142

centoni virgiliani, d'indole pastorale. La poesia pastorale, infatti, di fronte alla triste corruzione del cinquecento, è come il rifugio ad un ideale di pace, di amore, di serenità: ed il poeta cerca di contrapporre alla turpitudine della vita reale, la dolce serenità dell'idillio. Ed è forse da questo contrasto, dall' amaro spettacolo di una società corrotta che ne viene il centone *in foeminas*, satira violenta, come abbiamo detto, contro le femmine, le quali dominavano coll'ignobilità del loro andamento, coll'eccessiva depravazione dei loro costumi quella società, e ne formavano il fondo, ne caratterizzavano l'ambiente. Il tema poi sulla donna era anche di attualità: chi ne parlava bene, come il Firenzuola, il quale, contrariamente a certi passi delle sue poesie, nei suoi scritti di prosa, come ad esempio nella Epistola in lode alle donne, nei Ragionamenti, e nei due libri delle bellezze delle donne, innalza la donna a cielo facendone l'oggetto della sua ammirazione più viva e del suo entusiasmo; chi ne diceva corna, come il Mauro. Il Capilupi, come quest'ultimo, e anche più di lui, mostra una cattiva opinione delle donne, le quali certamente dovevano offrire argomento di discussioni, di diverbi, di scritti differenti, tanto in latino che in volgare, ai soci dell'Accademia dei Vignaiuoli. E l'argomento, trattato sotto questo aspetto, gli era offerto principalmente dalle condizioni di quella Roma, dove il Castiglione, fingendo scrivergli la moglie Ippolita Torelli, nel suo soggiorno in quella città, così aveva scritto:

> **Romae etiam fama est cultas habitare puellas,**
> **Sed quae lascivo turpiter igne calent.**
> **Illis venalis forma est, corpusque pudorque**
> . . . . . (1)

Il centone, che si compone di quattrocentotre esametri, colpisce inesorabilmente i mali costumi delle donne, certamente delle cortigiane che nel cinquecento erano così in voga, ed ha qua e là passi caldi di sdegno, sferzate pungenti, in base alle quali il Bayle chiama il componimento

---

(1) *Hippolita Balthassar Castilioni—coniugi*—Carminum Lib.

un pezzo ingegnosissimo ma troppo satirico. L'intento del poemetto è morale: lo dice lo stesso autore nel chiedere attenzione a coloro cui è affidata l'educazione della gioventù:

Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta
Rectores iuvenum . . . . . .

E così l'autore, esposto l'argomento e appellato Paolo Giovio, a cui tutto il componimento è rivolto, dà principio al poemetto con una descrizione della donna libera, corrotta, allettatrice: descrizione felice, minutamente particolareggiata, e d'una caratteristica tutta sua propria ed originale, la quale così incomincia:

Monstrum horrendum ingens, varium et mutabile semper
Foemina, quae ventis volucrique simillima somno
Mobilitate viget, linguis micat ore trisulcis,
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri:
Dat sine mente sonum, totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis:
Sola domo moeret vacua, cui carmina semper
Et citharae cordi, pernicibus igneа plantis
Omnia pervolitat late loca, pectore versat
Mille nocendi artes, quis fallere possit amantem?

E l'autore continua di questo passo, enumerando i vezzi, le attrattrive, le mali arti con le quali la femmina cerca di allettare i giovani, le vesti ricamate in oro, il viso dipinto, i crini coperti di gemme, le pose metitabonde e studiate, i movimenti procaci. Ce la presenta poi in atto di ostentare pudore e modestia al giovane caduto già nella trappola, di rimanere sorda e insensibile innanzi a lui che si strugge d'amore con sospiri profondi, con dichiarazioni disperate e convulse, con spasimi ardenti, resi vivi e comici dalla vena della caricatura e dell'ironia. Ella, infine, mostra di commuoversi a quelle preghiere così vive ed insistenti, ed il poeta come compiangendo il giovine, il quale personifica tutta la gioventù del tempo, lo avverte del suo inganno e lo esorta a non lasciarsi trarre dall'apparenza, poichè donnaccia siffatta lo porterà alla rovina. Qui egli prende occasione di parlare sul mal francese, su quel morbo terribile che allora aveva mietuto e mieteva

tante vittime, offrendo inoltre a poeti e prosatori argomento di scritti anche importanti: al Fracastoro il poema *De morbo Gallico*; allo Strascino da Siena il famoso *Lamento*, al Grappa i *Cicalamenti*, dove la tendenza di mettere in burla questa malattia si accentua, e la beffa versata a larghe mani intorno a questo tema raggiunge la più schietta e viva espressione (1). Il Capilupi non assume qui alcun tuono burlesco, ma fa una descrizione viva ed efficace del morbo, ritrae l'aspetto triste dei miseri sofferenti quasi con la serena oggettività del Fracastoro, di cui tesse le lodi, come di un medico saggio e zelante, di un uomo caritatevole e desideroso di porgere rimedi ai suoi simili. Ed il rimedio più efficace contro questa malattia, il così detto legno santo, che ad altri, come ad esempio al Firenzuola ed al Cellini, (2) aveva dato argomento di lode, scuote anche il plauso del nostro autore; poichè egli ne parla come dell'unico rimedio contro tale morbo, come dell'*una salus victis*. Tutto il rimanente non si risolve che in un'invettiva contro la donna alla quale viene attribuita ogni malvagità, ogni sventura, ogni catastrofe: e l'autore chiama in aiuto la bibbia e la mitologia per averne degli esempi.

Fu per mezzo della donna che il diavolo potè effettuare i suoi maligni disegni inducendola a cogliere il pomo proibito; donde la fine della bella età dell'oro, i castighi divini, lo scatenarsi del diluvio, tutte le calamità che affliggono gli uomini; fu una donna la causa della rovina di

---

(1) Questo argomento fu largamente e variamente trattato nella letteratura di questo secolo; ed infatti anche il Bini ha un *Capitolo del mal francese*, il Grazzini ha una canzone molto vivace in cui lamenta la virilità affatto perduta per causa di questo male, il Berni ha nelle sue poesie qua e là dei passi sullo stesso tema. Cfr. Luzio e Renier *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella lett. it.* ecc.

Di questa descrizione del Cap. i biografi francesi ne parlano come di un centone a parte sul morbo gallico, anzi il Bayle, prendendo un grosso granchio, cita il primo verso del centone *Gallus*, il quale, come abbiamo veduto, è di carattere pastorale e non ha niente che fare con l'argomento in discorso.

(2) Cfr. Luzio e Renier — Op. cit.

Troia; lo stesso capitano dei Greci, il vincitore Agamennone, di ritorno in patria, cadde dinanzi alla soglia della sua casa per mano della nefanda sua moglie, e Circe rovinò coi suoi canti magici i compagni di Ulisse, e l'irosa Giunone sbalestrò per terra e per mare il pietoso Enea, e Didone ruppe fede al cener di Sicheo, e Pallade incendiò e sommerse nei flutti le navi dei Greci. Così l'invettiva resa più vivace e più ardita dalla reminiscenza biblica e mitologica, raggiunge il suo massimo grado quando il poeta chiama tigri le femmine e dopo aver mostrato, con una serie di interrogazioni veementi, i delitti di cui esse sono capaci, così finisce:

. . . . . mihi frigidus horror
Membra quatit, sonitumque pedum vocemque tremisco,
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Foemina, dii talem terris avertite pestem.

In questo centone gli emistichi virgiliani sono maneggiati con grande maestria in modo che l'autore anzichè riuscire freddo e monotono, li fa servire efficacemente alla espressione di un odio potente, di un disprezzo terribile contro le femmine, il che di certo non è piccolo merito per un centonista.

Notevolissimo e per sè stesso e come specchio degl' indirizzi del tempo è il centone sui frati: il quale, indipendentemente dal suo carattere di centone virgiliano, per la giovialità satirica con cui il soggetto è trattato e per certa somiglianza d' idee, può mettersi a canto al brioso capitolo *De' frati* del Mauro.

Non è inverosimile supporre che i due componimenti, così differenti nella forma e nel carattere letterario, essendo l'uno in latino e di mezzi versi virgiliani, l'altro in volgare, ma alquanto simili nella sostanza, abbiamo avuto quasi un'origine comune in quell' Accademia dei Vignaiuoli, della quale, come dicemmo, facevano parte il Mauro e il Capilupi, e dove quest'argomento dei frati doveva essere gaiamente discusso. Era di certo un argomento allegro e satirico questo dei frati, e come tale dava occasione anche al Folengo di una «satira sanguinosa, ma

inefficace perchè esagerata» (1) dei loro costumi nel suo *Orlandino*. Nel centone *de vita monachorum* poemetto di quattrocento diciannove esametri, il Capilupi, descrivendo, con un tuono satirico, la furberia e l' ingordigia dei monaci, cerca di rilevare come essi tralignarono da quel che erano un tempo, quando furono istituiti la prima volta, con una missione di amore, di carità, di penitenza. L'odio contro le tonache fratesche, non apparisce potente e irresistibile come nel centone *in foeminas* l'odio contro le donne, ma posato, calmo, velato da una placida irrisione, la quale pure, qualche volta, vibra acutissima. È l'odio monacale proprio del Rinascimento, il cui spirito è in piena contraddizione con lo spirito fratesco; è l'odio del cinquecento in cui i frati sono odiati e vilipesi.

Quest'odio contro i frati che noi vediamo già negli umanisti del quattrocento, nel Bruni, nel Filelfo, nel Poggio, nel Poliziano ed in altri, in questo secolo lo vediamo nella stessa corte di Roma, nel Bembo, uno dei segretari di Leone X, in Bernardo Dovizi da Bibbiena il factotum dello stesso pontefice, in Timoteo Maffeo e in Tinzio dei Fabrizi che dedicano il primo a Niccolò V, il secondo a Clemente VII, dei libri contro i monaci, e lo vediamo anche in Leone X. (2)

Ma in questo centone, se non m' inganno, non è solo quest'odio tradizionale e consuetudinario che vi si riflette; è anche quell' odio contro la corruzione del clero che fu comune a molti italiani nel secolo XVI, specialmente dopo la riforma luterana, e per il quale molti passarono, non sempre a torto, per riformatori religiosi, come per esempio il Palingenio, il Berni, il Trissino, l' Alamanni Vittoria Colonna ed altri.

E non sarà assurdo credere che il Capilupi, per quanto nei suoi centoni si scaglia terribilmente contro la riforma, sia stato sospetto di sentimenti liberi in fatto di religione. Da un' avvertenza premessa ai suoi centoni nel-

(1) Cfr. Canello — Op. cit. pag. 170.
(1) Cfr. Graf — Attraverso il cinquecento, cit. pag. 376.

l'edizione di Roma, si ricava che egli, nel darli alla luce, ne fu impedito per l'uso di alcune parole virgiliane, specie parole mitologiche, a cui egli, costretto dalle leggi dei centoni, dovette attenersi, per esprimere nomi e concetti religiosi, onde l'edizione apparve venticinque anni più tardi (nel 1589) espugnata nel miglior modo possibile dal nipote Giulio, e per occupazioni di questo, curata da S. Castalio.

Questa ragione potrà essere giusta, non lo nego, ma non convince interamente.

L'elemento classico mitologico lo vediamo anche usato dal Fracastoro nel suo *Joseph* e in qualche modo dal Vida nella sua *Cristias* e sopratutto, prima di loro, per non parlare del Sannazzaro e del suo *De partu Virginis*, da Battista Mantovano, sin dal 1513 generale dell'ordine carmelitano, il quale di tali ornamenti pagani fece uso in modo eccessivo, specialmente nelle sue poesie, intitolate *Parthenicae*, sulla vita di Maria e di altre sante vergini e se ne giustificò nell'*Apologeticon* che diresse contro i suoi critici. (1) Ora nessuno di costoro incorse, a quanto pare, nelle censure della curia romana. Se il Capilupi pertanto, fu impedito nella pubblicazione collettiva dei suoi centoni virgiliani, dovette essere non tanto per l'uso di parole mitologiche, quanto per una certa libertà di pensiero spiegata nel centone contro i monaci. Era naturale che, mentre i versi di Virgilio erano stati usati dai centonisti per l'espressione di concetti cristiani e Virgilio stesso, pei suoi versi della IV Ecloga era quasi tenuto per un poeta mezzo cristiano, paresse enorme che egli facesse uso degli emistichi virgiliani per colpire una istituzione religiosa.

---

(1) " I poeti cristiani più antichi, egli dice, hanno certo evitato tali ornamenti, ma, poichè ora è decisa la vittoria della vera fede e la sconfitta dei demoni, si può servirsi senza pericolo dei loro nomi e presentare come trofei al Dio uno le bellezze dell'arte pagana „ **Gaspary** — *Storia di lett. ital. trad. da V. Rossi* — Torino, 1891, vol. II parte 2.

Il poemetto così incomincia:

> Ille ego qui quondam cum Gallus amore periret
> Noctes atque dies cecini sub tegmine fagi
> Carminibus patriis, levium spectacula rerum
> Maius opus moveo . . . . . .

dove, piùttosto che alludere a ciò che ha detto sul mal francese, come dice il Sallengre, il poeta accenna evidentemente al centone che ha per titolo *Gallus*. Questo centone sui monaci ha dei passi comuni con l'altro *De aetale aurea et ferrea:* così, ad esempio, identiche sono le due proposizione dei poemetti, identiche sono le rispettive invocazioni a Ippolito, fratello del duca di Ferrara, e la bella descrizione dello stato in cui vivevano i primi monaci corrisponde a quella dell' età dell' oro, salvo qualche piccolissima differenza di un verso o di un emistichio, richiesta dalla varietà del soggetto. Inoltre uguali sono la descrizione della degenerazione dei monaci dalla loro prima origine e quella degli uomini che degenerarono dai loro padri della beata età dell' oro; la descrizione del vivere e del vestire dei monaci e quella del vivere e del vestire degli uomini già inciviliti. Il fatto forse si spiega che, non avendo trovato il centone *de vita monachorum* buona accoglienza nella corte romana, l' autore quasi quasi lo ripudiò; e siccome il componimento era ben riuscito per l' armonia delle parti e l' unione intima degli emistichi, così ne applicò i passi migliori dal punto di vista descrittivo alla trattazione di un altro argomento che certamente non poteva incorrere in alcuna censura. Volle quasi purgarsi del mal fatto. Infatti quando il poeta dinanzi ad un monachismo tralignato e dimentico dei principii pei quali esso fu istituito prevede un' epoca di sciagura e di ribellione e parla della riforma religiosa germanica ha un tratto che è identico a un altro tratto del centone *De aetate aurea et ferrea;* però in quello egli allude al Pontefice Paolo III contro cui si scaglia vivamente e di cui afferma liberamente che *fas omnes abrumpit,* in questo allude a Bernardino Ochino uno de' riformatori italiani.

Dopo un'invocazione agli dei, ad Ercole duca di Ferrara, a Calliope, l'autore viene a fare una descrizione viva e particolareggiata della vita monacale del suo tempo con una disinvoltura tale, che a regione il De Thou afferma che il componimento pare fatto dallo stesso Virgilio. (1) Incomincia col ritrarci i monaci che sin dall'alba fanno i preparativi per la celebrazione della messa, e col descriverci questa:

Omne adeo genus in terris, populumque patresque
Mollibus e stratis opera ad lux suscitat alma.
Et matutini volucrum sub culmine cantus
Principio delubra adeunt, atque aere sonoro
Turribus aut altis aut summi culmine tecti
Dant signum: fulsere ignes altaria circum,
Jamque sacerdotes soli cantare periti,
Velati lino volitant, ostroque decori,
Et cantare pares et respondere parati.
Agmine partito fulgent, lustrantque choreis
Atria: dependent lychni laquearibus aureis.
Stant arae circum puraque in veste sacerdos
Ter centum tonat ore Deos, ter gutture voces
Aut quater ingeminat . . . . . .
. . . . . .
Ante aras plena supplex veneratur acerra,
Affaturque Deos tendens ad sidera palmas:
Se causam clamat, crimenque caputque malorum,
Multaque se incusat, rapidoque haec addidit ore:

E qui la preghiera del sacerdote, la cena mistica, la sollevazione del calice descritte tutte con mirabile evidenza ed efficacia. Bella è la descrizione delle adunanze dei monaci, belle ed animate da un soffio di satira pungente tutte le altre, ove l'autore ci fa assistere alla loro confessione, alla loro mensa, alle loro contese, alla loro voracità, ai loro giuochi. È insomma la vita del convento ritratta malignamente nella sua più completa oggettività; il monachismo colto giocosamente nei suoi caratteri più volgari. L'autore poi caratterizza mordacemente i monaci cortigiani e i mendicanti; ne descrive l'attitudine ad eseguire i funerali per quei defunti, dai cui eredi essi sperano

(1) Op. cit.

una larga paga, il loro modo di cenare, la loro libidine, la quale gli porge l'occasione di pungere, con una frizzante ironia, anche le monache. Infine l'autore ritraendo le guerre che travagliano l'Europa e l'avanzarsi minaccioso dei Turchi, delinea la difficile missione che i monaci dovrebbero esercitare, e, mostrando che essi non sentono affatto la gravità del loro ufficio, così conchiude:

Hos inter motus, atque haec certamina tanta,
Ipsa immota manet, spectatque interrita pugnas
Clara Deûm soboles; solido de marmore templa
Assiduo resonat cantu, nec ferrea jura.
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Atque metus omnes strepitumque Acherontis avari
Subiecit pedibus, non ulli obnoxia curae.
Expectare dapes, solemnes ducere pompas
Ad delubra iuvat, caesosque videre iuvencos.
Hic amor, hoc studium, summa nituntur opum vi
Regales inter mensas, nymphasque sorores,
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo,
Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Vivite felices, o terque quaterque beati.
Quo res cunque cadent, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.

Certo che come centonista il Capilupi è ottimo. Di lui dice il Tirabo chi che in tali componimenti « ebbe una rara felicità degna d'esser lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode» E questa facilità proveniente da una memoria viva e da uno studio ardente delle opere di Virgilio egli la manifestò avvivando di sentimento i più belli suoi centoni, dando loro il carattere d'interezza, l'andamento disinvolto, spontaneo, non impacciato di componimenti originali, e quel che è più, inoculando in essi, a tratti, una dose di satira gaia e mordace.

In questo non ebbe predecessori, nè tampoco imitatori. Neanche suo nipote Giulio, il quale seguì le orme dello zio, riesce a dare qualche tinta satirica. I suoi centoni, come ad esempio quelli citati dal Possevino come modelli *Ad Deum; Ad Illustrissimum ac Reverentiss. Julium Antonium Sanctorium Cardinalem; Ad Beatissimam Virginem; De Bombarda*; ed il centone a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, che il Roscio chiama *plane subtilissimum*,

rivelano solo una mente imbevuta di Virgilio ed hanno i soliti pregi e difetti di tali componimenti; ma non hanno la caratteristica speciale che Lelio diede ai suoi. Giulio apparisce imitatore dello zio in quanto tratta, come quello, argomenti di attualità, quantunque sia in lui una tendenza a trattare particolarmente soggetti religiosi, nel che si avvicina piuttosto alla corrente degli altri centonisti virgiliani dediti, quasi tutti, a cantare i fatti del cristianesimo.

Cap. V. Le poesie di Ippolito.

Le poesie di Ippolito, in confronto dei centoni del fratello sono meno caratteristiche, essendo quelli un genere speciale di componimenti ingegnosi, ma sono più degne d'ammirazione dal punto di vista artistico. I centoni di Lelio, per quanto notevoli e ben condotti, hanno sempre un odore rancido di Virgilio: quell'artifizio, quel mosaico, quella spezzatura ci fanno pensare all'originale insuperabile: le poesie di Ippolito hanno invece, generalmente, pienezza di idee e di contenuto, sincerità di affetti e di ispirazioni, grande disinvoltura nel verso; specie negli esametri, nei distici e nei giambi. Nei centoni il poeta generalmente non c'è o c'è appena: dal congegno abile e destramente lavorato degli emistichi, apparisce l'autore, l'elaboratore accurato di quella tecnica; qui invece il poeta vive nella sincerità dei suoi sentimenti, nella commozione del suo cuore.

Parlando di queste poesie, il Roscio dice che egli fu *in Tibulli imitatione singularis*. E noi possiamo farcene un'idea leggendo specialmente i pochi componimenti elegiaci. L'imitazione c'è, ma essa é libera e non si risolve che in una predilezione per il carattere, per il movimento del verso di Tibullo, al quale il Capilupi, come l'Ariosto, come Ercole Strozzi ed altri, per reazione contro i troppi che soverchiamente adorarono Catullo, si era accostato.

Certo lo stile è tibulliano: la struttura dei distici procede da Tibullo e da Ovidio piuttosto che da Catullo e da Properzio; c'è inoltre in queste poesie quella espressione piena e spontanea del cuore, quella tinta di dolce e patetica malinconia, quella effusione sincera del sentimento elegiaco che formano i pregi delle elegie di Tibullo. Ad ogni modo egli imita Tibullo nella forma, come del resto tutti gli altri poeti del Rinascimento chi più chi meno imitarono; ma attinge le ispirazioni dalle fonti stesse della vita, e trasfonde nelle sue poesie tutto sè stesso. Ecco ad esempio come fa spiccare, confrontandola con quella del cardinale Vespasiano Gonzaga, la sua vita di vecchio ritirato, lontano dagli affari, confortato dallo spettacolo di quella Roma la quale, ai suoi occhi, appare quieta, religiosa, avente in onore il diritto e che offre, nelle sue rovine, il quadro della volubilità della fortuna:

Dum leni regis imperio, frenoque coërces
Credita virtuti regna beata tuae;
Et vigil egregio te tollis ad astra labore;
Cui rex Hesperiae praemia digna parat:
Est mihi dulce seni vitam traducere in urbe,
Pax ubi et alma fides jusque in honore viget.
Meque juvat gravibus seclusis pectore curis,
Fortunæ iustabilem cernere mente rotam:
Et metiri oculis Regum tecta alta potentum
Diruta, quæ potuit solvere longa dies.

E qui, dalla esposizione delle rovine di Roma il poeta cerca mostrare che, se cadde la grandezza romana, niente resiste alla potenza devastatrice del tempo:

Ecce jacent aequata solo Capitolia, et arces
Quæ terris prisco tempore jura dabant.
Ecce arcus Phrygiis nixi cecidere columnis.
Sæpe triumphantes quos subiere duces.
Et periit tandem Romana potentia bello
Cognita, qua volucres Sol agit almus equos.
Et forsan ruet immensi cras machina mundi,
Quæ jam jam flammis forsitan usta cadet.

E dopo aver esposto una serie di similitudini: quella del vento che fa cadere dall' albero e i frutti maturi e

gli acerbi; quella della falce che taglia tanto gli steli dei fiori freschi quanto quelli dei fiori languidi; quella del fulmine che colpisce le alte torri e le umili case, per dimostare che:

Omnia fert secum fugiens opera inclita tempus
Et nos post cineres mors facit æqua pares,

così finisce, rivolto sempre al Gonzaga:

Quid, Gonzaga, juvant igitur nos sceptra? quid aurum?
Quidve peregrinæ, quas dedit Indus opes?
Quid rotæ auratæ prosunt? quid eburneus axis?
Qui spolia ingenti parta labore vehit.
Quidve coronatis percurrere puppibus altas,
Sanguine quas victus tinxerat hostis aquas?
Cum victore simul victus rate vectus eadem
Post obitum stabit Judicis ante pedes.
Hæc exempla docent nos alta spernere vultu.
Quod mare, quod tellus continet ampla sinu:
Et toto colere ex animo, qui munera nobis
Aurea cœlesti missus ab arce tulit.

È come si vede, il disprezzo delle cose di questo mondo, il convincimento della vanità mondana, la riflessione sulla caducità delle cose terrene, propri, piuttosto che di un religioso, di un vecchio il quale sente di aver vissuto abbastanza e già schiude la mente ai casti pensieri della tomba. Ed è perciò che il sentimento religioso vi traspare placido e naturale, non esagerato da convulsive frenesie mistiche, non impacciato dalle volgari formalità di una religione non sentita. Questa condizione di un vecchio il quale, rinunziando alle gioie, agli onori, alla vita intiera si offerisce tutto a Dio e si prepara a presentarsi al giudizio di lui, noi la troviamo efficacemente ritratta in due odi dal Fumani (1), e, magistralmente, dal Toscani, in un'ode scritta in dimetri giambici, dove alla descrizione minuta e viva del corpo abbattuto dagli anni, c' è accoppiata l'analisi pittorica del candido pen-

(1) I *Adventante Senectute se totum deo dicat.* II *Fretus Dei clementia solatur animum suum - divini judicii pavore consternatum. (Carminum Liber* cfr. anche **Costa**. Op. cit. pag. 170-78). La prima di queste odi è in dimetri giambici, la seconda in strofe asclepiadee, formate di due versi asclepiadei minori e di due gliconei, alternativamente disposti.

siero di offerta che il vecchio, nelle sue sofferenze fisiche, sgombrato l'animo dei terrestri ardori, leva all'eterno. Ma costoro, sebbene riuscitissimi nell'improntare i loro lavori di un sentimento caldo e sincero, e nel dar loro una forma schietta, scevra delle solite reminiscenze classiche e mitologiche, già mandanti odore di mucido, trattarono l'argomento piuttosto come uno dei soliti argomenti triti (1) adagiandosi un poco nel misticismo; la poesia del Capilupi è invece come una confidenza ad un amico, l'espansione di un cuore che sente il bisogno di manifestarsi ad un altro cuore. È quel sentimento di amicizia che domina i suoi componimenti più belli; è la descrizione della vita senile ritratta su sè stesso; ora leggermente trasfigurata da un senso di dolore spontaneo, e da naturali aspirazioni ascetiche, come nella poesia diretta al Gonzaga; ora illuminata dal sentimento di un piacere terreno, dal desiderio di una pace e di un'agiatezza che sono di questo mondo; come in questo serenissimo carme, avente per titolo *Vita senis :*

Sit mihi quae niteat domus et qui floreat hortus,
Conditaque exiguis vina Falerna cadis.
Et dape non empta mecum contentus amicus,
Laudibus extollat facta vetusta senex.
Lumina non unquam condat mihi somnus ad ignem,
Dum verso patrii nobile vatis opus.
Inque sino ludens, teneris mihi colla lacertis
Implicet, ac libet parvulus ora nepos:
Detque mihi requiem nocturnis lectulus horis,
Et volucris laetos sole oriente modos.
Hinc fugiat morbus nulla sanabilis arte,
Sit dolor hinc lateris, sit quoque cura procul.
Nec mihi mens unquam languescat conscia recti,
Vivat et aeternum firmior alma fides,
Si tot dona seni dederit mihi rector Olympi
Optandae magni non mihi regis opes.

Qui tutto è vero: vero oggettivamente in quanto che questi bisogni sono propri di qualsiasi vecchio in gene-

(1) Cfr. l'ode del Toscani *Descriptio senilis aetatis* in *Carmina post. ital.* Vol. IX. pag. 289. Sotto il titolo così si legge: *Idem argumentum tractarunt quator alii Poetae, Frangipanius, Fumanus, Parlistaneus et incertus Auctor.*

rale e la poesia acquista carattere di universalità; vero soggettivamente giacchè questi desideri sono propri del poeta vecchio, e la poesia è il ritratto fedelissimo e sincero di un cuore analizzato nei suoi sentimenti e nelle sue aspirazioni. Questi cari oggetti del suo desiderio non sono chimerici o ineffettuabili: la casa ben fornita, il poderetto ben coltivato, il vino imbottigliato, l'amico, la lettura del poeta latino fatta accanto al focolare, il nipotino, il letticciuolo, la religione hanno offerto e offrono tuttora al poeta motivo di godimento; solo egli desidera non essere disturbato da alcun malanno in questo suo pieno godimento; vuole una vecchiaia felice. E gli sono così preziosi questi suoi oggetti, che egli ne parla sempre, e in un distico li riassume sinteticamente, quasi per farne un suo proprio motto proverbiale:

Vita senis, libri, domus, hortus, lectus, amicus,
Vina, nepos, ignis, mens, avis, alma Fides.

Altrove di quel *nepos* dice:

Statque nepos hilaris gremio et det mollia collo
Brachia et annosis oscula mille genis. (1)

Di questi suoi desideri il peeta trova qua e là occasione di dare cenni più particolareggiati, specialmente nelle poesie in trimetri giambici, di carattere epistolare, indirizzati a vari amici. I quali cenni non tanto riguardano lo star bene riguardo al mangiare, quanto il bisogno dell'amicizia che fu prepotente nel poeta. A Giovanni Francesco Pasqualino, per esempio, così scrive, e io traduco alla meglio: « O amico sincero e a me carissimo, di cui io ho sperimentato nei pericoli la fedeltà, e dolcissimo nelle mie prosperità, tu mi sembri felice più di tutti quelli che viviamo in Roma o Pasqualino: la tua vita presente e passata mi è nota e non mi sono nascosti i tuoi sensi. Sei sempre vissuto in oneste opere, prudente e aperto come si addice ad un uomo onesto, e a nessuno rude, o mo-

(1) Fra le poesie del Cap. ve ne sono quattro che hanno per titolo *Vita senis*, scritte tutte in distici; e di esse l'ultime due son di un distico per ciascuna.

lesto, o grave: ma ora libero da ogni pensiero serbati a te nè ti attraggano l'oro e gli onori che gli amici spesso ti hanno offerto; anzi usufruisci del riposo che ti è destinato. A buon diritto tu puoi esser chiamato felice, poichè non immemore della rigida morte che inesorabilmente coglie noi stanchi, domi il tuo spirito colla penitenza nè ti affatichi di ampliare ancor più le sostanze. Però tu volentieri ne fai uso. Non ti manca il recipiente del puro sale..., nè il cuoco per cogliere l'erbe salubri e condirle con arte non comune, e a te la mensa ride cosparsa sempre di fiori e risplende come i prati in primavera e manda odori soavissimi. Né ti mancano nelle tazze vini spumeggianti, che possono ricreare i corpi stanchi. Nè manca il capretto, nè il canestro ripieno di dolci pomi..... Con questo apparecchio tu ricevi spesso gli amici, dalla cui grazia preso, tu dimentichi tutti quei malanni che la vita suole portarci.

E non ti manca la mente ben equilibrata sia nelle avversità che nelle prosperità: questa è la fonte della quiete, questa ti rende uguale ai re più felici. Tu sempre lo stesso: sia che ti vediamo trascinato qua e là dai furiosi venti, sia che viva lontano dalla nera procella».

E ad Antonio Gianotto vescovo di Forlì, così scrive: « O Gianotto, l'uomo a me più giocondo, atto a raddolcire l'acerbità dei tempi colla tua grazia e colla tua soavità, e a liberare gli amici dagli affanni, rivisitami oramai: a che indugi più a lungo? Già la stella della secca Canicola si è allontanata e i blandi freddi ci mordono dolcemente, e la via non è più lorda di polvere o di fango, ma bella, ampia e ombreggiata in parte dalle frondi verdeggianti degli alberi. Nè lo stesso Giulio splendore di Roma e onore del mondo, al quale tu volentieri obbedisci, si oppone che tu ti riposi dalle occupazioni affinchè godiamo i frutti della nostra amicizia. Se tu non verrai a vedermi già mi sentirai furente e nell'atto di mandare pei campi una voce orribile, a guisa del leone il quale più mite di un cagnolino giuoca coi fanciulli di

Pesaro e sta in silenzio, e libero di catene e di carcere non ferisce alcuno col duro dente e colle unghie, ma derelitto, appartato dalla turba esso freme; e spesso percuote ferocemente la terra colla coda ed eccitato dal bollore delle ire, infuria.

Non è la vecchiaia che mi fa più addolorato, ma la stessa solitudine, della quale niente mi è più triste . . .

. . . . . .

Ora è giusto che quì vi siano molti uomini galanti o ornati di meriti. Eppure mentre con loro volentieri consumo parte del tempo tra dolci colloqui, tuttavia ciascuno di essi non mi è così intimo da osare fidargli i sentimenti che mi stanno nascosti in fondo all'anima. Per questo mi sembra esser monco e abbandonato a me stesso. Ma i nostri vincoli d'amicizia sono così compatti che ci legano da cinque lustri, e la tua indole è in tale accordo colla mia che tu solo formi per me come una turba numerosa, e mi è dolce passare la vita con te e aprirti i segreti del mio cuore. Che cosa nei momenti propizî è più soave di un amico col quale tu possa godere dei beni? Qualcosa nelle avversità più desiderabile di lui, il quale consolandoti ti sollevi dalla prostrazione e colla compagnia mitighi gli amari affanni? Altri brami i granai pieni di frumento e cammini attorniato di clienti e sia straricco cinto le tempie d' oro e di smeraldi: a me sia lecito vivere con te o Giannotto, non m' inporta se in villa, o in lieto ritiro, o negli affari, fra i torbidi tumulti della città. Dovunque l'antichità del nostro amore scambievole ci porta molta dolcezza, e parimenti la vita vissuta lungi dagl' inganni e il riso che condisce le cose severe di scherzi liberali e di sale, e il ricordo delle cose che abbiamo operate insieme ci è sempre causa di nuova gioia: e sbalestrati spesso dal nero turbine degli affari a cui lungamente siamo stati sottoposti, noi tendiamo in alto mare trasportati dalla stessa nave.

E così si rivolge a Federico Pendasio:

« O Pendasio, amico carissimo, che cosa fai ora, im-

merso sempre nei libri? Forse coi tuoi scritti tu metti in chiara luce le cause delle cose involte a noi in una nube oscura?

O forse col pensiero tendi a più alti oggetti, di là dalle stelle, scrutando vigile i sacri volumi? . . . .

. . . . . .

Tutti ti ammirano ornato di dottrina e ti credono beato. Ma a me tu sembri il più vicino ai celesti e degno di appartenere ai loro cori, pel fatto che nessuno ti può allontanare dalla rettitudine e dalla giustizia per peso d'oro o per onori. Tu infatti non devii mai dalla via della virtù pel timore della morte: poichè a tutti ti mostri dolce ed amabile per la tua grazia, per la tua affabilità, pei tuoi costumi. Questa è quella virtù che mi rese tuo amico, e fa sì che io prediliga soltanto te e desideri vivere teco e goda dello splendore della tua mente e dell' auree sentenze che mandi dalla bocca nella quale le api nudrite di fiori e di pura rugiada costruiscono il miele.

O me beato se potrò passare dolcemente il restante della vita con te o amico! Ma poichè ora la necessità avversa ai miei voti mi trattiene dall' andare subito a te, tu non essere immemore di me e rispondimi con amore, e vivi felice coi tuoi libri che sono i migliori tuoi amici, e rivedimi spesso colle tue lettere delle quali niente mi è più giocondo. »

Questi sono adunque sentimenti naturali e spontanei che il poeta trova modo di esporre anche nella vita di sè vecchio: l'amore dei libri, il desiderio di una vecchiaia allietata dalla quiete e dall'agiatezza, il sentimento dell'amicizia.

Questo sentimento palpita anche, vivo e sincero, nel componimento composto evidentemente nella prigione di Castel S. Angelo ed indirizzato al poeta Basilio Zanchi, amico dell'autore. In questa poesia il poeta vive intero e vi trasfonde l' animo suo pieno di vaga ed indefinibile malinconia; ed i versi si adattano mirabilmente alle varie gradazioni del concetto poetico.

Eccone pertanto il principio, dove nell' ondeggiamento

largo e leggiero del verso, specialmente del secondo distico, nel ritmo lento e malinconico si sente quasi il pensiero che vola, e che spaziando libero sull' immensa distesa del mare e della terra, aggirandosi per la volta celeste, va a godere della presenza dell'amico, a inebbriarsi di ispirazioni poetiche:

Sim licet assidue ferrato carcere clausus,
Transilit aeratas mens mea saepe fores:
Atque mare immensum, et terras circumvolat omnes
Libera, coelestes itque reditque vias.
Hac ego te absente complector, candide amice,
Hac ego saepe tuis perfruor alloquiis:
Adfixusque tuo lateri per amoena locorum
Incedo, Phoebus qua tibi monstrat iter.
Non hic sunt lacrimae aut gemitus, non nubilus aër,
Nec Notus immiti turbine perflat humum:
Sed cithara et cantu resonans micat aureus aether,
Mulcet odoratas et levis aura rosas.

Versi questi che, se non altro, per le stesse circostanze di luogo in cui furono composti, mi fanno pensare, quasi senza volerlo, ai versi di un forte poeta moderno, anch' esso rinchiuso in carcere, anch' esso che attraversa col pensiero le inferriate del carcere per spaziare libero l' universo, anch' esso che trova un conforto nelle ispirazioni della sua musa. I seguenti sono certamente versi più arditi come quelli in cui si riflette un alto e spiccato soggettivismo, tutto moderno, e ritraggono un' indole tutta diversa, ma non sono di certo più belli, o più spontanei di quelli del nostro poeta latino:

Perchè più scarso l' aere
Spira alla mia segreta
Forse men ampio librasi
Il guardo del poeta?

Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spieghi men arduo a l' ètere
Pallida Musa il vol?

A te son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:

A te per l' aura i carmi
Gettando il prigionier.
Spezza le mura e l' armi
Con l' ala del pensier. (1)

Qui il fiero poeta italiano passa a tratteggiare la nobile indipendenza della sua musa, a cantarne i meriti, poichè essa lo rende felice con gaudi ineffabili, e non si prostituisce mai a lubriche menzogne; il nostro poeta latino, invece, con una classicità opportuna, tratta in parte lo stesso concetto, e si limita a parlare del conforto con cui la poesia allieta gli orrori del carcere, a rivolgersi alle Muse, ammiratori del loro aiuto benevolo:

Hic ego permixtus Musis nova carmina canto,
Carmina, quae donat Calliopea mihi.
O Musae, colui magno vos semper honore:
Posthac majori semper honore colam.
Vos mihi mordaces lenitis carmina curas,
Et penitus toto vellitis ex animo.
Vos e Castalio sinitis me fonte liquores
Sumere; et Ascraeum me quoque inire nemus.
Per vos nunc laetus vivo: vix credere dignum est,
Me placide in turpi vivere posse situ.

E siccome per lui gli orrori del carcere, così per l' amico suo la poesia allieta la modestia del tugurio: onde il poeta loda la povertà laboriosa e feconda dello Zanchi:

Credideris tu, Zanche, tamen qui paupere tecto
Colligis e Musis gaudia tanta tuis.
Nam velut per prata novos metit undique flores
Laeta apis, et mira construit arte favos:
Sic alacer studio invigilas, atque aurea vatum
Passim dicta legens, nobile texis opus.
Et quamvis te pauperies angusta fatiget,
Et premat immerito; fers grave laetus onus:
Egregiique operis miro succensus amore
Divitiasque spernis, quas rude vulgus amat:
Et tibi quaeris opes, quas non aboleverit aetas,
Non Mars, non ignis, non rapidi unda freti.
Quin potius fueris magno sudore paratis:
Nam Sophiae est hortis jam tibi parta quies.
Sis felix, nostrique memor: tua maxima virtus
Non unquam nostro defluet ex animo.

---

(1) Cavallotti — La mia Musa (in *Battaglie*).

Alle volte è la esteriorità che colpisce l'animo del poeta e lo ispira; o col magico splendore dei paesaggi naturali, o colla bellezza delle artistiche costruzioni di Roma; ed egli ora rivolge i suoi distici a Galatea, prendendo occasione di fare vive descrizioni campestri, ora a Roma quale appare dalla località volgarmente chiamata Belvedere. Di Galatea trattano parecchi componimenti in distici che nell' indice dell' edizione di Roma sono messi tra gli epigrammi e che dell' epigramma non hanno che una certa brevità e il pregio di una rara eleganza, se pure questo possa dirsi un carattere esclusivamente epigrammatico. In una di queste poesie in distici, più lunga delle altre consimili, il poeta descrive il ritorno della Ninfa Galatea e l' allegria, la vita, la festa che essa, venendo, suscita nel giardino. La poesia fa pensare, se non altro, come un grazioso contrapposto, agli esametri con cui il Fracastoro canta il ritorno della primavera. (1)

Nel Fracastoro c' è una mirabile pienezza di contenuto ideale, grande serenità obbiettiva, ed un' aura virgiliana placida e tranquilla che vivifica il verso; qui invece una vivacità di colori e di suoni, maggior movimento nel verso, prontezza e calore soggettivo ammirabile nell' impressione esteriore. Ecco adunque quanta vivezza di colorito! quale evidenza di descrizione! che eleganza e classicità di forma!

Victa redis tandem blandis, mea vita, querelis,
  Adventu exultat villula nostra tuo.
Te redeunte simul redeunt decora omnia ruris,
  Et simul omissus jam redit omnis honos.
Huc magno Iove digna veni: non ulla per herbas
  Tam nitido incedens ore puella micat.
Te jocus atque una Charites comitantur euntem,
  Et rutilam Veneris fert puer ante facem.
Non est tam celebri Nympharum cincta corona,
  Cum faciles agitat pulchra Diana choros.
Adsurgit tibi jam passim viridissima silva,
  Et praeter solitum purior unda salit.
Jam veris reditusque tui praenuncia mulcet

(1) Liber carminum.

Aethera, et aureolis se implicat aura comis.
Undique jucundo ridens tibi fragrat odore,
Et vario tellus picta colore nitet.
Namque pedem quocumque moves, et lumina flectis,
Sternit odorato ver tibi flore solum,
Ostentasque bonis vestitos frugibus gros
Flava tibi nectit spicea serta Ceres.
Mitia et Autumnus plenis fert poma canistris,
Promittens plenis dulcia vina cadis.
Sola fugit deformis hyems adoperta tenebris;
Nec potis est vultus lumina ferre tui.
At volucres circumvolitant mea rura frequentes
Nec querulos edunt, ut prius, ore modos.
Sed laetos dant voce sonos, tolluntque canoro
Certatim laudes gutture ad astra tuas.
Et tibi balat ovis distentis lucida mammis,
Et tibi plena thymo dulce susurrat apis,
Te Driades, Satyrique simul, Faunique salutant,
Te Deus Arcadiae, te nemus omne canit.
O te felicem, largo cui copia cornu
Fundit opes, proprium dat Venus alma decus.
Juppiter haud ulli tribuit tot dona puellae;
Tot bona non ulli fata dedere viro.

È la sua viva ammirazione per le stagioni più belle e più utili dell' anno che il poeta canta nella venuta di Galatea; ammirazione per la primavera che smalta i prati di fiori e di profumi, e mostra i campi coperti di ottime messi; per l'estate che fa sfoggio delle sue spighe, per l'autunno che offre la delizia dei suoi pomi maturi, il conforto dei suoi vini deliziosi. Che questa ammirazione sia vera e sentita ne abbiamo un esempio nel fatto che il poeta, qua e là, trova modo di parlare di queste tre stagioni, come ad esempio nell'ode al cardinale Feltrio della quale parleremo.

Nella poesia che ha per titolo *Ad Romam* il poeta assorto nello spettacolo che offre Roma orgogliosa, sicura, ammirabile nelle sue mura accresciute, nelle sue vie belle, nei suoi alti palazzi, saluta l' eterna città, attribuendone la prosperità a Pio IV, il costruttore di tanti splendidi edifici.

Salve Roma, Pii magnis decorata triumphis,
Illius et larga facta beata manu.
Nunc merito caput extollis, modo moenibus aucta,
Tutaque et egregiis conspicienda viis.

Et merito jactas educta Palatia coelo,
Et nuper miris structa theatra modis
Haec centum cumulata bonis ad sidera surgunt
Divitiisque novis jure superba nitent.

Poi in una serie d'interrogazioni enumera, pieno di ammirazione le tante costruzioni fatte eseguire dal papa; e finisce col proclamare la superiorità di Roma sui portenti dell'Egitto e sulla bellezza di Venezia e coll'augurarle per molti anni il governo ammirabile di Pio. La poesia non è senza qualche ombra di incensamento al pontefice.

Belli sono i componimenti in distici indirizzati uno a Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, l'altro a Giovanni d'Austria: tutti e due, e più il secondo, d'un sapore squisitamente classico; tutti e due d'un andamento disinvolto, spigliato, non trovant' inciampo nelle immagini mitologiche. Nel primo il poeta rivolgendosi al giovinetto Gonzaga che attende con ardore e con prospero successo alla verseggiatura e allo studio di Virgilio lo esorta a voler anche esercitare le membra, addestrarsi negli esercizi fisici per riuscire un ottimo soldato, imitando quel Ferrante che animato dal desiderio della gloria, tante volte sopporta i rigori del verno, il caldo dell'estate, le asprezze della guerra. «Così—gli dice—quando sarai adulto potrai muovere ardimentoso contro i nemici della Tracia e segnalarti nella vittoria partendo in patria, in mezzo a tanti pericoli di terra e di mare, le spoglie tolte ai vinti.» Allora pel poeta sarà il caso di cantarne epicamente i trionfi:

Tum ego, si dederint tantis superesse triumphis
Fata mihi, numero te graviore canam.
Interea hoc exile mei cape pignus amoris
Carmen, et inceptum perfice laetus iter.

Nei distici a Don Giovanni d'Austria, il poeta comincia coll'esortarlo alla pugna, senza alcun indugio, poichè tutti i segni del cielo gli sono favorevoli; e, prevedendo quasi la futura vittoria delle Curzolari (1571) gli espone i preparativi che Roma fa per glorificarlo, e si trasporta

al momento in cui egli ritorna vincitore. Accenna poi al padre di lui Carlo V che, dopo avere sconfitto a Tunisi Kaireddino, ritornò nel 1536 a Roma, in trionfo, e prende occasione a descrivere il trionfo di Giovanni quando sarà ritornato a Roma:

Felices ambo! nam te quoque laeta fovebit
Jure triumphantem Martia Roma sinu.
Illa tuos numquam cessabit tollere honores
Laudibus, et nomen voce iterare tuum
Cum te victorem exuviis Orientis onustum
Cernet, et ante tuas oppida capta rotas.

Qui il poeta espone la serie dei futuri trionfi per conchiudere che le imprese di D. Giovanni d' Austria sono più gloriose di quelle del padre, per le seguenti ragioni:

Ille dedit leges victricibus armis
Notus et Eois, notus et Hesperiis
At tu (sic placitum superis) felicior illo,
Et pelago, et terris aurea jura dabis.

Il Capilupi scrisse anche brevi poesie in lode di donne. Egli nel tenore di vita vissuta conforme al suo ufficio, non sentì l' amore, e perciò non lo può trasfondere nei suoi versi. Queste poesiole adunque sono piuttosto esercizi di eleganza che altro. Elegantissimo riesce nei seguenti distici a Licori:

Aethera sol rapido percurrens aureus axe,
Horae momento datque adimitque diem.
Tu nos argutis percurrens aurea ocellis,
Horae momento dasque adimisque diem,
Hinc se felicem dicit, quem lumine lustras,
Quem spolias, miris se miserum esse modis.
Sol varios flores e pratis elicit, at tu
Divinos sensus elicis ex animis.
Inter sidereos unus sol enitet ignes,
Inter virgineos tu quoque sola choros.
Ergo tibi, et soli si par concessa potestas,
Sol alter nobis, pulchra Lycoris eris.

Ma attraverso questa forma lucidissima e trasparente noi non sentiamo il soffio della ispirazione animatrice sebbene il ricamo dei versi e la leggiadra espressione dei concetti siano tali da farcene quasi dimenticare. Tanto vero che questa poesia non sorse spontanea nella

mente del poeta, ma è la traduzione in gran parte fedele di questo sonetto volgare che egli compose prima, alla maniera dei petrarchisti e dove piuttosto riesce piuttosto freddo e convenzionale:

Come per l'ampio ciel girando il Sole
D' ardenti raggi il suo bel carro adorno,
In un' ora in un punto a noi far giorno,
Altrui lasciar in atra notte sole;
Così voi con le luci al mondo sole,
Ov' Amor scherza, et ove fa soggiorno.
In un giro di chiaro, et scuro intorno
Fate, ond' altri gioisce, altri si dole.
Ei desta herbette. et fior ne' prati, et voi
Ne le menti a mortali alti concetti:
Ei del ciel, voi del secol nostro onore.
Dunque se son dei vostri rai gli effetti
Simili, et pari a quei del Sol, fra noi
Donna voi sete l' unico splendore.

E dal raffronto di questo sonetto con la versione latina noi ci convinciamo della verità di quanto dice il Tiraboschi intorno ai vantaggi che la poesia latina offre su quella italiana. I cultori di quest' ultima infatti se non hanno la scintilla dell' estro che li animi e la fiamma del sentimento che li riscaldi non possono conseguire lo scopo dell' arte e non ci dànno che qualche cosa di convenzionale, di languido, laddove quelli che si dànno alla poesia latina, anche quando non hanno vivo ingegno e fervida fantasia, poichè devono studiare a lungo e pazientemente sugli autori latini e la fatica che essi impiegano a scrivere in lingua non propria e a cercare le voci adatte alle leggi del metro, li costringe a riflettere e a pensare, se non avranno i voli di Orazio, la maestà di Virgilio, la naturalezza di Ovidio ne avranno almeno la somiglianza, e se non potranno ritrarre in sé stessi l' anima ne ritrarranno almeno i lineamenti. Ma questo non è a dirsi, almeno in tutto, del nostro Ippolito il quale se qualche volta cade nel manierato, nel vuoto, nelle sottigliezze e partecipa dei difetti del tempo, ci mostra pure che sa essere, quando lo vuole, il poeta di sè stesso, del suo animo fortemente commosso. Ecco per-

tanto nella poesia *Ad Romam* composta, come dicemmo, poco prima della sua partenza per Venezia, con quanta tenerezza egli si rivolge alla città che lo vide fanciullo e che gli è più cara della sua stessa patria, e quale affetto ha pei luoghi che lasciarono viva impressione sul suo animo: pel Tevere, pei sette colli, per i giardini che egli deve abbandonare suo malgrado!

Ergo ego, qui a puero tot jam fugientibus annis
Roma tuo in gremio, rerum pulcherrima, vixi,
Jam senior numquam postac te lumine cernam?
Ergo ego, Tibri pater, patrio mihi carior amne,
Qui me post curas, et multa negotia lassum,
Saepe tuo leni recreasti murmure et unda;
Nostra tuis numquam ponam vestigia ripis?
Vita ubi fingebam mihi fessa aetate beatam?
Nec vos, o septem colles, hortique revisam?
In quibus ipse tener collegi saepe nitentes
Rore rosas, fecique novo de flore corollas;
Pigra gelu, et squalens alibi cum terra rigeret?
Non ager Assyrius vobis contendat odore,
Parthenopeque suis cedat bene olentibus herbis;
Ver proprios quando vobis concessit honores.
Nec vestris fruar, o dulces ante omnia amici,
Amplius alloquiis? quibus olim incommoda nostrae
Speravi demens leniri posse senectae?

Ma quanto è bizzarra e schernitrice la fortuna la quale permette che Africani, Ircani, Indi ed altri non italiani abitino in Roma mentre egli, il poeta, nato in Italia, deve lasciare quella Roma in cui è vissuto come tra le braccia di una nutrice amorevole e deve rassegnarsi a vivere in lidi che per lui saranno tetri, perchè tetro è per lui ogni luogo che non sia Roma!

O fortuna potens, ut nos spe ludis inani,
Cunctaque veloces (si vis) mutantur in horas!
Afer et Hircanus Romam colit, et colit Indus,
Quique bibit Tanaim, quem saeva Britannia partu
Edidit et Tauri qui natus vertice montis.
At nos quos utero mitis tulit Itala tellus,
Sedula quos veluti nutrix modo Roma fovebat,
Principibusque viris caros, nullique molestos,
Cogimur heu miseri obscuris nunc vivere in oris
Omnia prae Roma loca consita nocte videntur.

Ma il poeta è vecchio e non spera di rivedere le sue

Terme, ne gli alti palazzi ne i grandi templi degli dei nè le splendide costruzioni di Pio:

Nec vos o Thermae, nec **vos** aequata Palatia coelo (1)
Visere jam possum, sparsus modo tempora canis;
Quae toties ego sum primis ingressus ab annis,
Et semper colui, et suspexi vester alumnus,
Munereque insignis vestro et decoratus honore:
Nec tua, sancte pater, quae nunc struis ampla theatra
Metiri licet his oculis, nec monte salubrem
Quam deducis aquam; nec sacras quas Pius aedes
Ponis, et exornas fulgenti marmore et auro.

E qui il poeta ricorda altre costruzioni di Pio per finire poi con una metafora, comune ai poeti latini e volgari di questo secolo, che cioè Pio è il sole che illumina Roma ed egli, il poeta, immerso nella caligine perchè lungi da Roma, prega Pio di ridargli la luce, di modo che, ricreato dall'aspetto del papa, potrà cantare in un libretto le insigni opere di lui e potrà più zelantemente esercitare il suo ufficio di vescovo. La quale poesia per calore di ispirazione e per soavità di affetto me ne ricorda un'altra in distici con la quale Jacopo Sannazzaro saluta la patria allorche esule volontario seguiva Federico II ultimo reale di Napoli, venduto ogni suo avere per fornire ai bisogni del mecenate prigioniero (2); ma il Sannazzaro, a parer mio, rimane inferiore al Capilupi.

Non meno vero e animato riesce il nostro poeta nei *giambi*. Sono essi ammirabili per l'eleganza, il brio, la disinvoltura, la scioltezza del verso che scorre facile e ben tornito. Più che epistole al modo oraziano, le quali sono scritte in esametri ed hanno una certa tinta satirica e trattano di argomenti morali o letterari, queste del Capilupi sono manifestazioni dell'animo del poeta, delle let-

---

(1) Così si legge nelle edizioni menzionate, e l'esametro non può reggersi Ho sottolineato le parole *o* e *vos* togliendo le quali il verso andrebbe mediocremente, perchè senza una cesura ben rilevata come pure andrebbe lo stesso togliendo le parole *vos o* prima di *Hermae* ma meglio togliendo senz'altro *o Thermae*.

(2) Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;
Atque horti valeant, hesperidisque tui ecc.
Cfr. *Epigram.* ep. 7 ed. Comino.

tere in versi ad amici intimi ; ed egli ora si rivolge come abbiamo veduto a un Federico Pendasio interrogandolo perchè sta sempre immerso nei libri e parlando sui suoi meriti scientifici ed infine manifestandogli il desiderio di poter passare il restante della vita con lui ; ora ad Antonio Gianotto, vescovo di Forlì esortandolo a venire per fargli una visita, ora a Giovan Francesco Pasqualino cui consiglia di allontanarsi oramai dagli affari e di vivere quieto e contento, ora a Bernardino Telesio a cui indirizza due componimenti manifestandogli inoltre il desiderio di vederlo e il dispiacere di non aver ricevuto da lui una lettera nè un saluto, ora a Lelio Arrigonio, a Paolo Manuzio ecc.

★

Se il Capilupi nei distici andò in certo qual modo sulle orme di Tibullo, nelle odi imitò Orazio, non tanto riguardo all' atteggiamento dell' idea e al maneggio della frase, nel che egli ha piuttosto la facilità propria di un poeta del Rinascimento, quando nell'uso dei metri e delle strofi. Già anche nei *giambi* il ritmo è piuttosto preciso e rigoroso. Le odi sono scritte o in strofe asclepiadee formato di tre versi esclepiadei minori e di un gliconeo, come l' ode *Ad innocentes martires*; o di due versi asclepiadei minori, di un ferecrazio e di un gliconeo come le odi *Ad Lollium, Ad Bernardum Tassum, Ad Pium Quartum, Ad Herculem Gonzagam;* o scritte in strofe alcaiche come quelle che hanno per titolo *Ad Franciscum Gonzagam, Ad Julium Feltrium, Ad Cosmum Medicem;* ovvero scritte in strofe saffiche formate di tre saffici minori e di un adonio come le odi che hanno per titolo *Ad Mariam, Ad Ioannem Maricum, Ad Apollinem, Ad Herculem Gonzagam cardinalem Mantuae, De pace.*

In queste odi il poeta ora tratta argomenti esclusivamente religiosi o che colla religione hanno stretta attinenza come nell'*Ad Mariam* e nell'*Ad innocentes martires*, ora invece si rivolge, come si vede dai titoli sopra espo-

sti, ad amici suoi, o a persone sotto il cui favore egli vive; o pure celebra qualche avvenimento.

A Lollio, che sarà il nome, forse finto, di qualche suo amico, il poeta, protestando la profonda amicizia che a lui lo lega prende occasione di dargli dei rimproveri per essersi dato ai piaceri voluttuosi e di fare un predicozzo alla gioventù non senza allusione alla corruzione del tempo:

. . . . . .

Sunt ne haec illa tuae militiae o Venus
Expectata novis praemia amantibus?
His tu, diva, coronis
Ornas militibus caput?
Exemplo iuvenes hoc moniti procul
Este a blanditiis, et fugite otia,
Quae vobis mala multa
Non sperantibus inferent.
Lascivi genitrix blanda Cupidinis
Vos primum illecebris dulcibus allicit,
Post crudelis amaras
Miscet sollicitudines,
Quas non Alcinoi munera divitis
Non gemmae relevant, non ebur Indicum,
Non terra bene olenti
Felix quicquid Arabs metit.

Esorta poi i giovani a perseverare nello studio e nelle asprezze della guerra per rendere il loro nome glorioso ed eternamente onorato.

Nell'indirizzarsi a Bernardo Tasso, il padre del grande Torquato, il nostro poeta lo esorta a cantare le imprese di Carlo V, come degne dell'ingegno di lui. Già da lungo tempo, gli dice, desidererei cantare in lingua italiana le imprese dell'imperatore Carlo, ma mi spaventa la quantità degli argomenti e il grave peso. Nell'accingermi a scrivere essi mi si presentano in gran numero, non diversamente delle Cicladi che si presentano al nocchiero mentre questi fende l'Egeo colla veloce nave. Questi mari non si adattano alla mia nave priva di remi e di capitano; la quale non può sostenere gl'ingenti marosi. Ma chi potrà degnamente descrivere coi suoi versi le imprese d'un tanto

uomo? chi tante guerre condotte a termine? chi le teste di potenti re piegate? E qui enumerando le imprese di Carlo che potente pel suo senno, disperse le serrate schiere dei nemici, descrive, forse un po' troppo cortigianamente, lo stato di quiete e di prosperità che egli ha prodotto:

En soles populis splendidius nitent,
En jam fertilior frugibus est Ceres;
Pleno et copia cornu
Apparet jam opulentior.
En Pax arva colit laetaque faustitas,
Securusque humili rusticus in casa
Fretus farris acervo
Large ligna foco ingerit.

E parla poi del mare che per opera di Carlo è libero dai predoni e al mercante offre il corso sicuro. Insomma Carlo V ha adornato il mondo di costumi, ha cancellato ogni delitto, ha posto un freno alla superbia ed ha insegnato che cosa convenga all' uomo giusto. Ma questa è materia adatta alle forze e al lavoro del tuo ingegno, dice il poeta al Tasso, a te non manca lo splendido ordine non la facondia. Accingiti adunque a scrivere le lodi di Carlo e, col ritmo della tua non umile lira, ad estenderne la fama dovunque la terra è abitabile.

Nell'ode a Pio IV il poeta ammira la forte tempra del papa nel sopportare tante fatiche e tanti dolori, sia come capo del concilio di Trento sia come spettatore del doloroso spettacolo offerto dalla Gallia, la quale, rovinata dalle feroci sommosse, immersa nel proprio sangue, coi templi distrutti si getta ai piedi di lui quasi in cerca di soccorso. Gli ricorda poi la morte del nipote Federico Borromeo ed i funerali del cardinale dei Medici; e tutto in omaggio alla di lui fortezza e rassegnazione.

. . . . . .

Inter tot varias sollicitudines,
Inter tot lacrymas, tu tamen o Pie
Magno pondere rerum
Numquam victus humi cadis.

E come la nave che si abbandona alle onde fidando

nel capitano e nella sua solidità, Pio si dà spontaneamente alle immani fatiche, fiducioso in Dio e traendo forza dalle stesse difficoltà. Ma ora finalmente ha bisogno di riposo. — Si riposò anche Dio, gli dice il poeta, dopo aver creato il cielo, la terra, l'aria, le onde. E tu diventato già vecchio, pensa alla tua età e lascia che il giovane Carlo ti alleggerisca della maggior parte delle fatiche. — Qui il poeta enumera i meriti di Carlo certamente mandato per volontà divina; e col governo di Pio e la salute di Carlo, si augura la pace nel mondo cristiano, turbato dal germe dell'eresia, e un avvenire felice per la sua Roma.

Nell'ode al Gonzaga, il poeta esorta il cardinale Ercole Gonzaga, legato del sacro concilio, a restituire salva la nave che il papa gli ha affidato per ordine divino, e che deve solcare mari tempestosi e sostenere l'impeto dei venti.

Lo esorta a percorrere coraggiosamente questa via così difficile ed aspra, in fondo alla quale c'è una gloria luminosa ed imperitura. E quì, fondandosi sulla somiglianza dei nomi, ne fa un paragone con Ercole, il personaggio mitologico. Ercole uccise l'idra e rapì i pomi alle Esperidi, ed il Gonzaga già ha abbattuto l'idra dell'eresia e riporta già ai dolci lari i pomi acquistati colle proprie fatiche. Il poeta esprime l'augurio che con la virtù di Pio, del Concilio, del cardinale vengano disperse le false credenze e Roma risorga di giorno in giorno assai più bella. Già la nave vola attraverso le ondose vie dell'oceano:

En secura tuo praesidio volat
Puppis per liquidas Oceani vias,
Spretisque omnibus undis
Jam portus subit hostium.

Ad essa ceda la celebre nave di Giasone nè Tifi si possa paragonare al cardinale Gonzaga poichè quello non superò tanti flutti nè ritornò in porto carico di tante spoglie, quante ne riporterà quest'ultimo. Perchè le spoglie

del Gonzaga saranno l' immenso servigio da lui reso alla patria :

. , . . . tu, superans fretum,
Quod praeter solitum murmurat et fremit,
Tuto litore sistis
Reddisque incolumen ratem :
Et vises patriam, divitiis potens :
Quas non dives Arabs, non Tagus aurifer.
Non dat terra Sabaea,
Nec rubrum mare possidet.

Belle e non privè di spontaneità sono le alcaiche, specialmente quelle a Giulio Feltrio, cardinale di Urbino cui esorta a lasciare la campagna, giacchè si avvicina l' inverno, e a riprendere i consueti affari :

O nate regum robore fortium
Quid Jule rure tempora conteris ?
Non prata vernant nec salubres
Nunc zephyri volitant per auras.

Non falce fruges flava metit Ceres (1)
Quas terra magno foenore reddidit,
Nec praebet Autumnus racemos,
Bacche tuum generose munus.

Quin linquit agros, atque hyemem fugit
Turpem atque inertem : tu simul aufuge.
Viamque mutatis vorato
Vectus equis, cerelive curru.

Et te suetis redde negotiis,
Te digna curans, jam satis otio
Mentem levasti, jam laborum
Illa feret recreata pondus.

Gli dice poi che a Roma è desiderato dal Gonzaga, suo parente e dal Borromeo, e gli descrive la sacra città la quale, mentre la campagna è irrigidita e squallida dal verno, offre una perpetua primavera come quella che è ornata di mura, di vie, di templi, di palazzi, di tutte le splendide costruzioni di Pio, e che gode dell' ottimo governo di questo papa. Altra occasione di godimento pel cardinale Feltrio sarà lo spettacolo dei giuochi bizzarri della fortuna, la quale non ha riguardo al merito; il vedere

(1) Nell' ed. di Roma c' è questa variante : *Non falce fruges agricolae metunt.*

gli ambiziosi disillusi e gl' ingordi d'oro. E' un cenno su quell'ambizione alle più alte cariche ecclesiastiche che era nella corte di Roma e che noi vediamo ritratta con tanta minutezza e vivacità nella satira dell'Ariosto diretta a suo fratello Galasso (Satira III). E con questo cenno il poeta fa, come si vede, nella persona del cardinale Feltrio, l'applicazione della massima lucreziana: *quibus malis careas cernere sublime est.*

. . . . . .

. . . . . .

E rure multas delitias licet,
Curisque liber gaudia colligas:
Ex urbe Roma non minores
Percipies, mihi crede, fructus:
Si dulce ruri est nunc tibi devio
Sub solis ortus aut merulam, aut gruem
Vidisse, vel turdos edaces
Retibus implicitos dolosis:
At suave Romae jam tibi purpura
Fulgente claro, cernere plurimos,
Quos spes honorum coepit et quos
Sicut aves laqueus fefellit. (1)
Nec te pigebit, qui innumeris bonos
Virtuti amicus muneribus beas,
Spectare, qui pisces ut hamo,
Sic avidi capiuntur auro,
Et te juvabit, qui placidum tenes
Portum, periclis jam procul omnibus,
Videre, quos fallacis Aulae
Aura vehit rapidas per undas.
Ludumque Fortunam aspicere et jocum
Quae saepe dignos calcat et opprimit
Atque immerentes coeli ad astra
Divitiis et honore tollit. (2)
Spectanda prosunt talia, quae docent
Quam sint inanes spes hominum, suas
Qui res ab omni parte iniquo
Huius in arbitrio locarunt.

---

(1) Nell' ed. di Roma c' è una variante di questa frase:
At suave Romae purpureo tibi
Fulgore claro cernere plurimos,
Quos spes honorum coepit et quos
Non secus ac laquei volucres.

(2) Questa strofe non si trova nell' ed. di Roma.

L'ode al giovane Francesco Gonzaga figlio di Ferrante, il quale dopo fu creato cardinale, è come il contrapposto della precedente ; poichè mentre in quella al Feltrio il poeta esorta l'amico suo ad abbandonare la campagna, in questa esorta il giovine Gonzaga ad andare a villeggiatura e a riposarsi dalle fatiche giornaliere. E nella descrizione viva ed animata il poeta ritrae fedelmente il suo cuore compreso di profonda ammirazione per la vita campestre. — Riposano i campi, dice il poeta al Gonzaga, perchè diventino più fertili, riposa anche il sole quando lascia il suo posto alla luna e tu invece stai, notte e giorno, a sfogliare volumi greci e latini. Ma a che il tuo studio, se non potrai penetrare negli arcani divini? se nessuno può avere un' idea netta di tutta la terra e dell' immenso cielo , e n u può spiegarsi le costellazioni che percorrono il loro cammino nel cielo, nè la calamita o i venti, nè le inondazioni del Nilo che si ripetono in stagioni determinate, nè il corso dei fiumi nè l'iride? -- Ed il poeta disgustato sia della naturale impotenza della mente umana a conoscere certe energie intime del cosmo o a svelare , in una volta , tutti i misteriosi segreti della natura ; sia della meschina condizione della scienza d'allora, la quale aspettava il genio di Galileo per prendere un indirizzo positivo e mettersi sulla via delle grandi scoperte , consiglia al Gonzaga un altro tenor di vita ; gli consiglia il riso , lo scherzo, il dolce canto, la musica, la danza; e specialmente la villeggiatura , le aure fresche della campagna , unico rifugio contro i calori della stagione. -In campagna, dice il poeta, vedrai le fanciulle con le tempie cinte di fiori variopinti, le quali conducono festose danze corali là, sulle rive del Mincio; vedrai i contadini che, sdraiati all'ombra degli alti pioppi, salutano col canto le messi rigogliose: lì tutto è sorriso, canti di uccelli, verde di orti, susurro di selve: le viti intracciate agli olmi e gli alberi tutti godono quasi del peso dei frutti; non mancano poi le fontane dalle acque salubri. A tutto ciò s'aggiunga che la memoria di Virgilio allieta e rende più solenni quei luoghi: ivi Virgilio nacque,

ivi respirò le prime aure. Ed ivi contento e senza alcuna preoccupazione passava i giorni tuo padre Ferrante, imitando l' andamento del quale tu ora godrai dei doni che la campagna ti offre, per ritornare poi più baldo allo studio e al lavoro.

L'ode, nel suo principio, fa pensare ad un'altra di B. G. Pigna indirizzata a Sebastiano Corrado, la quale ultima riesce assai superiore per la grande squisitezza oraziana.

Un' altra ode è indirizzata a Cosimo de' Medici e non è che un semplice incensamento del duca di Firenze. Il poeta lo loda della fortezza e della imperturbabilità mostrata nell'aver vinto due volte i nemici, e nel sopportare presentemente la morte della moglie e dei figli; e finisce col chiamarlo beato perchè Iddio gli ha concesso di sostenere sempre di buon animo tanto le avversità quanto le prosperità.

Nelle satfiche si nota piuttosto una predilezione per la tornitura del verso, per la squisitezza della frase, per l'eleganza della forma; al che si aggiunge talora il soffio dell' ispirazione. Così bella è l'ode composta per la pace di *Castel Cambresis* del 1559. Già in mezzo ai furori guerreschi e al sangue di cui è intrisa l' Italia, ridotta a un campo di battaglia, l'ideale della pace forma l'argomento più caro e più dolce dei poeti del Rinascimento; diventa la nota più simpatica della poesia latina di questo secolo. Quando il poeta non è acciecato dalla passione amorosa o non ha il pensiero sviato dietro fantasmi di donne appassionate, affissa lo sguardo a questo splendido miraggio, e crea versi ispirati ed armoniosi. Niccolo d'Arco, in una bellissima ode in alcaiche, saluta Carlo V come fautore della pace futura. Ercole Strozzi nel genetliaco pel figlio di Lucrezia Borgia canta con aria fatidica, una futura epoca di pace e di prosperità. Ed il Fracastoro, negli esametri sulla primavera, trova occasione di dire:

. . . . . Pax alta per omnem
Italiam magno populos sub Caesare viset.

Ma l'ode più bella che su questo argomento fu scritta

è del Vida; e la sua bellezza consiste non tanto nella morbidezza degli epodi giambici in cui l'ode è scritta, quanto nella sincerità e nella nobiltà dell'ispirazione la quale si mantiene alta e spazia in un campo ideale, prescindendo da ogni personalità, da ogni adulazione a principi ed a regnanti.

L'ode del Capilupi è invece una lode dei re Filippo II ed Enrico II, ma nella descrizione dei benefici effetti della pace possono le due odi mettersi a riscontro, per qualche somiglianza di idee. Se non che, nel Vida c'è l'aspirazione vivissima ad un epoca di pace e di tranquillità; ed il poeta si mostra fortemente preoccupato dal pensiero di non poterla vedere, stante la sua vecchiaia avanzata; nel Capilupi, invece, c'è la soddisfazione di un cuore esaudito nei suoi desideri più ardenti. Ecco adunque con quale compostezza e con quale scioltezza e venustà di verso canta la pace stabilita fra il re di Spagna e quello di Francia:

Alma pax, tandem tenues per auras
Explicas pennas veniens Olympo,
Fers et optatam requiem laborum
Aurea terreis.
Huc ades nostrasmiserata caedes,
Queis adhuc agri recalent cruenti,
Et rubent lymphae fluviorum, et alti
Marmora Ponti.
Cuncta sed jam te redeunte rident,
Cuncta mutantur, viret ipsa tellus,
Enitent fontes, fluvii, lacusque
Et salis undae.
Tu velut sol aethereus refulges,
Et diem reddis tenebris fugatis:
En niger belli timor hinc refugit,
Luctus et omnis.

Il poeta continua enumerando i grandi vantaggi di questa pace. La moglie non richiama più, piangendo, il marito che va a combattere, nè la madre piange la perdita del figlio. Il mercante carico di danaro può navigare senza pericolo di essere assalito dai predoni e il colono sicuro torna al suo povero tetto a smuovere col vomere i campi aviti, a godere la pace sospirata. Già la ruggine copre

gli elmi e le spade e in loro vece la falce, maneggiata continuamente diventa lucida e il liscio aratro risplende. Qui il poeta attribuendo la causa di questo ottimo stato di cose ai due re e all'alleanza da loro contratta, si rivela vescovo zelante per la sua religione ed esorta i re alla guerra contro l'eresia, per la quale essi, in quel trattato, si erano obbligati di associare le loro forze. — Voi avete, dice loro, regni abbondanti di aiuti, avete giovani che hanno dato prova di ardimento nelle più ardue congiunture, avete animo indomito e ardito; e quelle armi che or ora avete deposto, riprendetele nuovamente con coraggio e volgetele contro il nemico del nostro nome e della nostra fede. Questa, è la via che vi menerà all'Olimpo.

Di carattere esclusivamente mitologico e classico è l'ode *Ad Apollinem* nella quale si accenna alle calamità dei tempi e Apollo rappresenta come un personaggio ideale che esercitando gli attributi conferitigli dalla mitologia, deve venire in soccorso dell'umanità sofferente. Il poeta, fortemente innamorato dell'antichità classica tanto da dimenticarsi del suo Dio, si rivolge al leggiadro Apollo, germe e onore del gran Giove, dal crine intonso e superbo per la faretra chiedendogli che presti benigno orecchio alle sue preghiere, e ne canta le lodi come medico che guarisce le malattie, come augure che predice il futuro, come dio della musica e della poesia, come auriga del carro luminoso che porta il giorno e, in mezzo alle tenebre, dà la luce alla luna, come dio dell'agricoltura e della vegetazione a cui gli agricoltori domandano supplichevoli un ricolto abbondante per potere sfamare i teneri figli e il padre vecchio. Gli chiede soccorso pei poveri contadini affamati, soccorso pel Lazio minacciato dalla peste e dalla guerra, soccorso per l'Italia e per il papa che il poeta vuole che viva molti anni, e finisce promettendogli in dono are sacre, sacri onori dell'incenso e l'immolazione di un toro. L'ode, che diventa un po' animata e assume un carattere di umiltà e di mestizia in questa preghiera, è uno dei tanti esempi della poesia religiosa paganeggiante del Rinascimento.

Notevole è l'ode ad Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova, come quella composta certamente nel carcere di Castel S. Angelo. Il poeta in un' espansione di amicizia comincia ad affermare la propria innocenza, la coscienza della quale gli è di dolce sollievo:

Hercules lux Italiae decusque, (1)
Fraudis expertem, et sceleris fuisse
Rebus in duris homini est malorum
Dulce levamen.
Carcere in tetro licet ipse claudar,
Nostra mens nullo trepidat timore;
Nec vigil somnos mihi cura rumpit
Nocte silenti.
Nam mens curis animus fugatis
Conscius recti sibimet quiescit,
Et tua dulci recreatus aura
Se erigit audax (2)

Attesta poi i suoi sensi di riconoscenza per le prove d'affetto dategli dal cardinale, ed esprime il desiderio di potere, in ricompensa di ciò, e come di lui segretario, sopportare le molestie di quei negozi a cui il Gonzaga attende con equanimità dalle rive del patrio Mincio:

Tu mihi aspiras, et ades secundus,
Et mihi prenso mediis tenebris
Gurgite in vasto tua certa lucem
Stella ministrat.

Enitet (3) virtus tua parte ab omni,
Undique apparent mihi signa amoris;
Quae meo semper solido manebunt
Pectore fixa.

O mihi saltem solitos liceret
Ferre pro tantis meritis labores;
Quos patris Minci vitreis (4) ab undis
Aspicis aequus.

---

(1) Si noti che in questo verso la cesura non corrisponde a quella del saffico endecasillabo quale lo usarono i poeti romani, e specialmente Orazio.

(2) Nell'ed. di Roma c'è questa variate:
Se simul vestra recreatus aura
Erigit audax.

(3) Variante dell' ed. di R. *emicat.*

(4) Variante: *nitidis.*

Ma al poeta che desidera ardentemente di esercitare l'ufficio che gli spetta, si oppongono le porte del carcere le quali tuttavia, per quanto siano tenaci, non impediscono al suo pensiero di volare al Gonzaga e di servirlo dolcemente, proprio come nell'ode allo Zanchi, colla differenza che qui abbiamo piuttosto il linguaggio che un subalterno tiene verso il suo superiore:

Sed fores obstant mihi gestienti
Debito fungi officio: morantur
Non tamen postes validi, nec ulla
Vincula mentem.
Illa non tardo pede transit atri
Carceris limen, celerique penna
Transvolat campos, fluviosque et altos
Libera montes. (1)
Hac ego absenti tibi semper adsum;
Et tibi dulci famulor labore;
Dum tuas nostris meditor camoenis
Condere laudes.

E qui il poeta, esaltando ed enumerando i meriti del Gonzaga, promette di cantarli. — Canterò, gli dice, il tuo zelo pei sacrî studi, la tua antica discendenza regale, il tuo cuore senz'alcuna ombra di ambizione, il profondo acume della tua mente, il tuo mite e saggio governo, pel quale, mentre Marte atterrisce con le sue armi sanguinose tutte le città d'Italia, Mantova sola alza il capo. Tu sei certamente il padre e il reggitore della patria, poichè fai stare nel porto la nave affidatati, e tacitamente trai il gregge dai pericoli a cui è esposto e dai denti del lupo che corre qua e là a bocca asciutta, e col quale si allude evidentemente all'eresia. Nel cantare le tue lodi la navicella del mio ingegno rimane soverchiamente aggravata dal cumulo di quelle, tuttavia cercherò di enumerare e di cantare in un libro a parte le tue imprese, affinchè le mie carte non siano prive di un nome così illustre. — Da ultimo il poeta chiama il Gonzaga colonna dei suoi affari e lo supplica di pensare alla sua salvezza.

Evidentemente l'adulazione al Gonzaga in cui tutta

(1) Questa strofe manca nell'ed. di Roma.

l'ode si risolve, trova la sua spiegazione nel vivo desiderio che il poeta ha di esser liberato dal carcere.

L'ode *Ad Joannem Maricum* non è che un' esortazione ad un suo amico, che nuovamente sta per partire, ad abbandonare per sempre la guerra.—A che ti giova, gli dice il poeta, sottoporti nuovamente alle gravi fatiche di Marte quando tante volte ti sei esposto ad ingenti pericoli ? e spesso, seguendo le armi dell' imperatore hai veduto impavido i terribili mostri del mare e della terra e i volti sanguinosi dei nemici?—Lo esorta poi a restare a Roma, magnificandogli la città come la più bella e la più gloriosa del mondo e come quella dove Cesare, adorno delle spoglie orientali spinse il suo carro all' alto Campidoglio e dove rifulse il valore di Scipione dopo aver debellata Cartagine. L'ode si risolve in un'esposizione delle bellezze di Roma, la città che si eleva al di sopra di tutte le altre, piena di personaggi famosi, di dotti poeti, di vaghe donzelle, e dove non mancano le pitture, le fontane salubri, i tepenti zefiri, gli alti monumenti degli antenati, e i templi che toccano il cielo. — E se tutto questo non vale a trattenerti, dice il poeta all'amico, valgono le parole di Giulio, il quale ti chiede di rimanere nella sacra città per sopportare con lui il grave peso degli affari.

La saffica *Ad Mariam* è una squisitissima poesia in lode alla Madonna, per la quale il poeta ha anche parecchi altri componimenti in distici. La Vergine viene chiamata in soccorso dell' Italia, che versa in pericoli e della flotta che vola sull'Adriatico come un Euro audace, muovendo contro i Turchi.

Considerando complessivamente queste odi che noi abbiamo esaminato disponendole secondo le strofi in cui sono scritte, noi non vi scorgiamo quella sincerità d'ispirazione, quella soavità di affetto, quella intimità di sentimento che si rispecchiano così fedelmente nei distici, negli esametri e nei giambi. Nelle ode c'è il diplomatico non l'uomo; il negoziatore di affari politici non l' amico; l' incensatore di questa e di quella persona non il poeta

che si abbandona agl' impulsi del suo animo. La forma sopraffà l' ispirazione, le varietà delle strofi liriche cercano di dare al componimento poetico un'intonazione piuttosto solenne e quasi quasi nascondere la mancanza del contenuto; salvo qualche eccezione. come, per esempio, nell' ode al Feltrio, in quella a Francesco Gonzaga e in qualche altra, il poeta non fa che agitare il turibolo e avvolgere di nubi d' incenso Pio V, o Carlo V, o Ercole Gonzaga. Queste incensazioni si ripetono parecchie volte, sotto forma diversa, e il poeta trova spesso occasione di cantare le splendide costruzioni di Pio, e lo stato di pace e di tranquillità prodotto, secondo lui, da Carlo. Però conviene osservare che anche queste odi riflettono un certo stato d'animo del poeta, sono un portato necessario della sua vita diplomatica; e la forma sempre limpida e venusta non sempre è solamente vuota e sonora, ma a volte vive sotto il lampo di un'idea spontanea, di un sentimento, e si anima, si rischiara.

Le stesse lodi che egli rivolge alle sue persone predilette non sempre sono simulate e false: spesso rampollano anzi dallo stesso animo del poeta, il quale prendeva vivo interesse agli avvenimenti del suo tempo, e molte volte ne faceva parte attiva. Ma ad ogni modo queste odi formano come un contrapposto coi componimenti in distici, coi giambi e cogli esametri: in questi c'è la vita intima, spirituale, soggettiva del poeta, lo stato del 'suo animo mesto e rifuggente dai rumori del mondo; nelle odi invece c' è la sua vita, dirò così, esteriore, pratica, oggettiva; il suo animo che riflette sui fatti contemporanei. Il contrapposto però qualche volta scomparisce quando la stessa ispirazione comparisce nei giambi, nei distici e nelle odi, e gli uni e le altre si riconoscono fattura dello stesso poeta.

Il Capilupi si provò anche nell'epigramma ma non fece che seguire l'indirizzo del suo tempo in cui più che seguirsi l' arguzia, si adottò il lepore e la forma, e, non

sempre, la brevità: (1) e per questo rispetto furono famosi il Sannazzaro, il Castiglione ed altri. Gli epigrammi del Capilupi o trattano di Galatea e riescono elegantissimi; o ritraggono, sotto un aspetto gioviale, la passione del vino, come i due aventi per titolo *In Silenum* e che rappresentano delle epigrafi scritte sulla tomba di un ubbriaco: o trattano avvenimenti contemporanei, imbevuti di mitologia, o pure trattano di storia romana, come quelli contro Marco Antonio i quali, esaltando i meriti e la fama di Cicerone, rispecchiano evidentemente delle passioni del tempo e risentono l'influsso di quel ciceronianismo che allora era così in voga, rappresentato dal Bembo, e prima di lui, alla fine del secolo XV, da Paolo Cortese. (2)

In conclusione Ippolito Capilupi ha i pregi e i difetti del suo tempo: la sua poesia se qualche volta è stentata e vuota di contenuto, è pure spesso piena ed ispirata. Nello splendore della forma e nell'onda del verso egli fa pensare ai più grandi poeti del Rinascimento; ma specialmente al Vida (parlo del Vida dei *Carmina*) col quale ha anche una somiglianza di sentimenti: ambidue sono cristiani ferventi e sacerdoti alieni da quelle tendenze licenziose e lascive che pure erano un portato dei tempi. Ma, stante l'esiguità della sua produzione poetica, egli non può annoverarsi fra i grandi poeti di questa epoca: appartiene alla categoria dei poeti secondari.

---

(1) Celio Calcagnini, in un epigramma latino, mostra la grande difficoltà dello scrivere epigrammi; e accenna agli errori in cui incorono gli scrittori di epigrammi i quali trascendono spesso i limiti della brevità e fanno piuttosto delle Elegie—Cfr. *Carm. poet. ital.* vol. III pag. 74.

(2) Per questo fenomeno letterario che alla fine del sec. XV divenne idolatria, cfr. **R. Sabbadini** — *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza* — Torino, 1885 pag. 46 e seg.

Cap. VI. Le poesie di Camillo.

Assai scarsa, come abbiamo detto è la produzione poetica di Camillo Capilupi. Ne' distici su Foloe egli, quando parla di lei che gli apparisce in sogno e lo atterrisce annunziandogli la notizia della propria morte, ha una descrizione vivace ed animata, da cui spira caldo e concitato, il senso del terrore. E quando ce la rappresenta nell' atto di andare durante la notte, per il fiume, a raccogliere gamberi, tenendo la gonnella rialzata e le maniche rimboccate, e tastando colle dita i punti aperti al suo sguardo, dove i gamberi sogliono spesso riunirsi ed egli, il poeta, si rivolge alle Ninfe pregandole:

. . . . . cancros disponite, in illos
Ut facile iniciat nostra puella manus:
Et facite ut niteant tremula sub luce lucernae,
Rana nec insultans garrula turbet aquas.

riesce a darci un piccolo quadro grazioso e caratteristico e per l'arguzia dei concetti e per la vivacità delle linee.

Eppure leggendo queste brevi poesie noi non possiamo astenerci dal pensare con un vivo desiderio, agl'insuperabili *Lusus* del Navagero, a quelle scenette idilliche e paesaggi campestri disegnati in forma di epigramma che, appunto perchè ritratti in tutta la loro naturalezza, riescono di una grande efficacia ed originalità.

Il nostro pensiero lascia Foloe e corre a Iella, che, cogliendo fiori nel giardino trova fra le sue rose Amore e dopo averlo intrecciato inavvedutamente nella ghirlanda, colla sua bellezza lo distoglie da ogni tentativo di fuga; corre al sogno presentato al poeta dalla immagine di Neera, da ritrosa fatta arrendevole, da fredda amante; pensa alla effusione affettuosa per i begli occhi di Iella pei quali il poeta è roso sin nelle midolla da una fiamma potente; ed alla forte affermazione di Amore per

Iella con cui il poeta vive in una concordia indissolubile; va quasi a godere la dolce freschezza del luogo che sorge presso alla fontana, mentre d' intorno arde il meriggio. Certo che i *Lusus* del Capilupi, per quando esenti di convenzionalismo e di artifizio formale, scapitano molto messi a confronto con quelli del Navagero, in cui la natura si riflette in tutta la verità dei suoi aspetti e il cuore in tutta la sincerità dei suoi moti.

L' ode *Ad noctem* scritta in strofe asclepiadee, aventi ciascuna, due versi asclepiadei minori, un ferecrazio e un gliconeo, è un elogio, quasi, della notte della quale il poeta, nella seconda strofa, si mostra entusiasta:

. . . . . .

Me me per tenebras dulcis amor tui
Raptat: quis numeris te sileat suis?
At quis non tua facta
Vel magnis tenuet modis?

E questo entusiasmo ha la sua ragion d' essere.

La notte ci dà i poetici tramonti e le fulgide aurore, nascondendoci allo sguardo il giorno quando è decrepito e presendandocelo quando è splendido di porpora. Essa principalmente ha pietà delle lunghe sollecitudini umane e trae tutto il genere degli animali dalle dure fatiche invitandolo a riposare con un sonno tranquillo:

. . . . . .

Tu nostras miserata
Longas sollicitudines,
Defessos homines sola laboribus
Furaris, volucrumque et pecudum genus,
Spargens humida rore
Letinaeo cava tempora;

a cui può far riscontro questa strofe dell' *Hymnus in noctem* del Pontano:

Tu quies rerumque, hominumque sola
Tu graveis curas et amara fessae
Amoves menti, et refoves benigno
Pectora somno.

La notte pensa anche ai poeti che vegliano, inspirando il loro spirito a sublimi slanci, e trattenendoli con un giogo soave:

At quicumque bonam pervigilant tui
Partem, quo superent Pieridum ardua,
Lato limite ducis
Et sistis facili jugo.

E' proprio nella notte, quando essa manda la dolce rugiada, conforto ed alimento delle biade e dei fiori e alimenta nella sua oscurità le stelle che riplendono d'una luce viva, è proprio allora che le ninfe saltano sui fiumi e le oreadi, le napee, le driadi congiungono le schiere, dispongono i cori. Ma la notte è anche l'arbitra dei miseri amanti e forse per questo il poeta ne ha cantato i meriti, perchè possa infine rivolgerle una preghiera per la sua Foloe:

. . . . . .
Tu rebus miserorum arbitra amantium
Queis mentem revocas, quos gremio foves
Blando, cum male sani
Fari nescio quid timent.
At quid plura moror? tu domitrix Deum,
Tu mater placidi sancta Cupidinis,
Seu Nox aurea, seu tu
Mavis Cypria dicier.
. . . . . .

Ma queste strofe che pure, specialmente la prima, non mancano di naturalezza, come impallidiscono dinanzi alle seguenti del Pontano, nelle quali alla fantasia vivida e accesa del poeta il talamo nuziale si presenta in tutto il suo splendore affascinante; e le soavi ebbrezze dell'amore e i voluttuosi scherzi degli amanti avviticchiati strettamente fra di loro e trepidamente mormoranti eccitano il suo sentimento erotico, destandogli un desiderio potentemente malinconico, strappandogli un sospiro profondo!

. . . . . .
O voluptatis comes et ministra
Quae bona ex te fert thalamus torusque,
Quas sopor fert illecebras, jocosque
Delitiasque!
Quas simul juncti faciunt amantes
Inter amplexus trepidumque murmur,
Inter et ludos tenerasque rixas,
Dum furit ardor!

Dum micant linguis, animaeque florem
Ore deducunt querulo, parique
Concidunt motu, resoluta postquam
Grata libido est.

. . . . . .

Il nostro poeta termina la sua ode pregando la notte di concedergli il beneficio delle sue tenebre rendendolo invisibile agli altri nell'andare dalla sua diletta Foloe:

Salve et composito cum repeto meae
Dilectae Pholoes dulcia, me tegas
Circumfusa tenebris
Emensumque iteres Polum.
At si blanditiis credula nec sibi
Constans me Pholoe excludet et alterum
Admittet potiorem
Ingrata acceleres fugam.

La prima di queste strofi può raffrontarsi coi primi versi di uno dei *Lusus* del Navagero, d'una squisitezza ammirabile, d'un vezzo tutto proprio, il quale contiene la stessa preghiera alla notte:

Nox bona, quae tacitis terras amplexa tenebris
Dulcia jucunda furta tegis Veneris.
Dum propero in caras amplexus et mollia Hyellae
Oscula, tu nostra sis comes una viae.
Neve aliquis nostros possit deprehendere amores,
Aera coge atras densius in nebulas.

. . . . . .

Anche il Pontano termina la sua ode con una preghiera alla notte; ma non vuole, come i nostri due poeti sopracitati, essere coperto dalle tenebre per andare dall'amante sibbene desidera godere pienamente delle ebbrezze voluttuose dell'amore.

Da questi raffronti dell'ode del Capilupi con le poesie di due fra i più grandi poeti latini del Rinascimento, riguardanti pure la notte, sono ben lontano dal conchiudere che queste abbiano avuto parte nella formazione di quell'ode; quantunque però non si possa escludere assolutamente che in quanto all'argomento, il nostro poeta non abbia risentito l'influenza di tali poesie.

Ma il poeta è stanco di amare, di ambire, di vivere: sconfortato dai dolori e dalle dissillusioni si abbandona

reclinando il capo in un malinconico misticismo. L'ode, perciò, *Ad Deum*, scritta negli stessi metri della precedente, non può dirsi una poesia fredda e convenzionale, come tante altre poesie consimili, scritte in questo secolo e nel precedente. Il poeta, dopo aver salutato Dio di cui tratteggia l'onnipotenza, si rivolge a lui bisognoso di aiuto:

. . . . . .

Ad te confugio consilio indigens
Imploroque tuam suppliciter fidem,
Ut vincam mare, iussu
Quod curro pavidus tuo.

Quando si considerino le cariche delicate che furono affidate al Capilupi e gli uffici elevati che egli dovette esercitare; e si pensi all'invidia degli altri e ai suoi pensieri e ai suoi grattacapi nonchè all'ambizione che dovette stimolarlo di gradi sempre più alti, e si aggiunga a ciò che qualche amore dovette angustiarlo, dobbiamo convenire che le seguenti strofe nulla hanno di convenzionale e ritraggono lo stato di un animo triste ed incerto:

. . . . . .

En me monstra petunt aequoris horrida
Noctes atque dies, quo ingluviem expleant
En quanto miser aestu,
Quantis fluctibus obruor.
Hinc me praecipitem ira atque odium rapit,
Hinc duris agitat me stimulis, Amor,
Hinc caligine septus
Vanis ducor honoribus.

. . . . . .

Ed implorando da Dio la serenità dello spirito, e il sano equilibrio della mente, il poeta, quasi non potendone più di questa vita così affannosa, e presentendo forse l'immatura sua morte, così finisce la sua ode:

. . . . . .

O spes certa salutis
Me tandem excipias sinu.

INDICE

Cap. I. I Capilupi . . . . . pag. 9

» II. La poesia latina del Rinascimento » 26

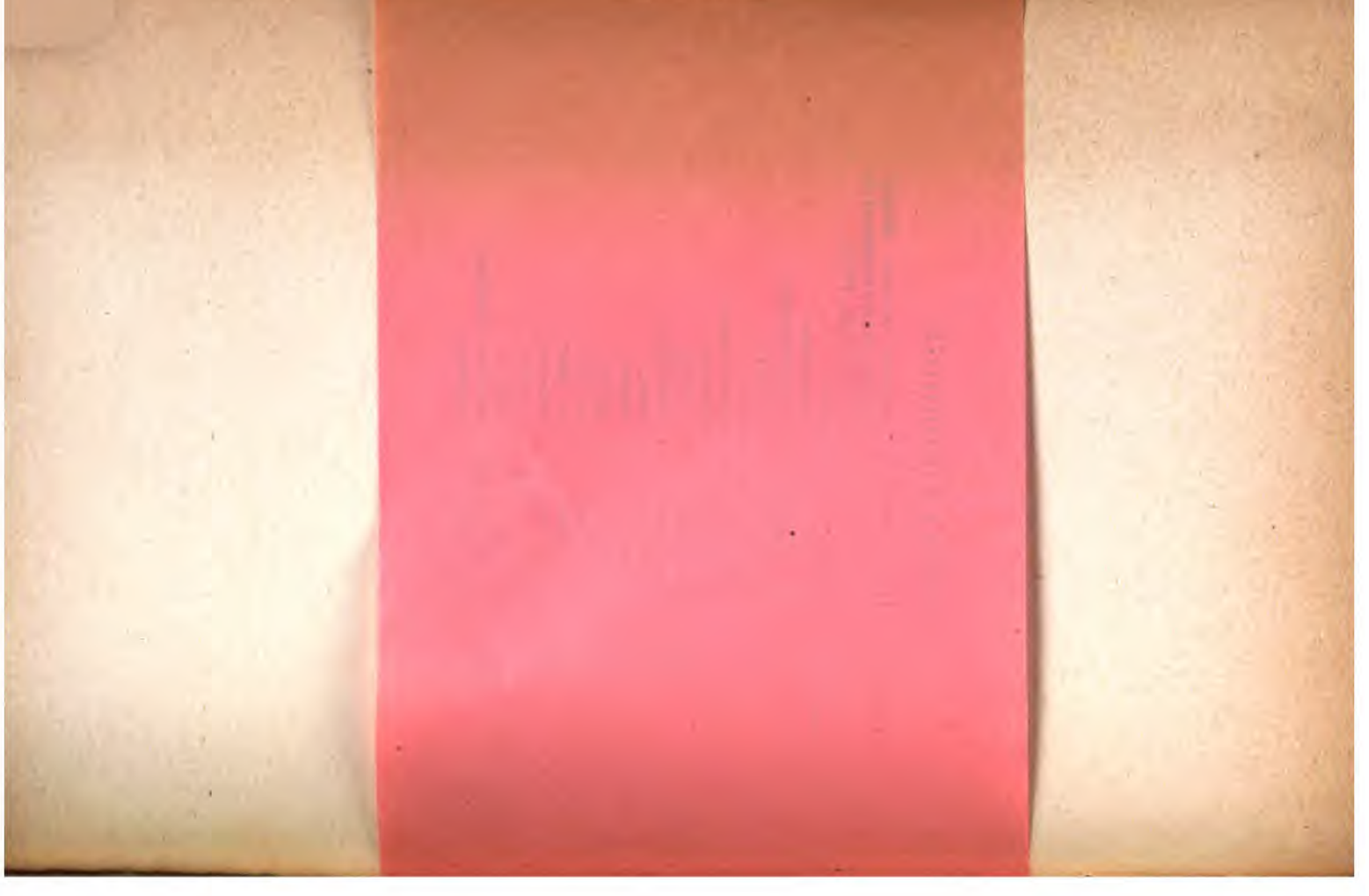
» III. Tecnica dei centoni virgiliani . » 45

» IV. I centoni virgiliani di Lelio . » 53

» V. Le poesie di Ippolito . . . » 79

» VI. Le poesie di Camillo . . . » 111

ERRATA CORRIGE



Dello stesso Autore

L'EPITALAMIO NELLA POESIA LATINA DEL RINASCIMENTO,
studio (in preparazione).

5 6

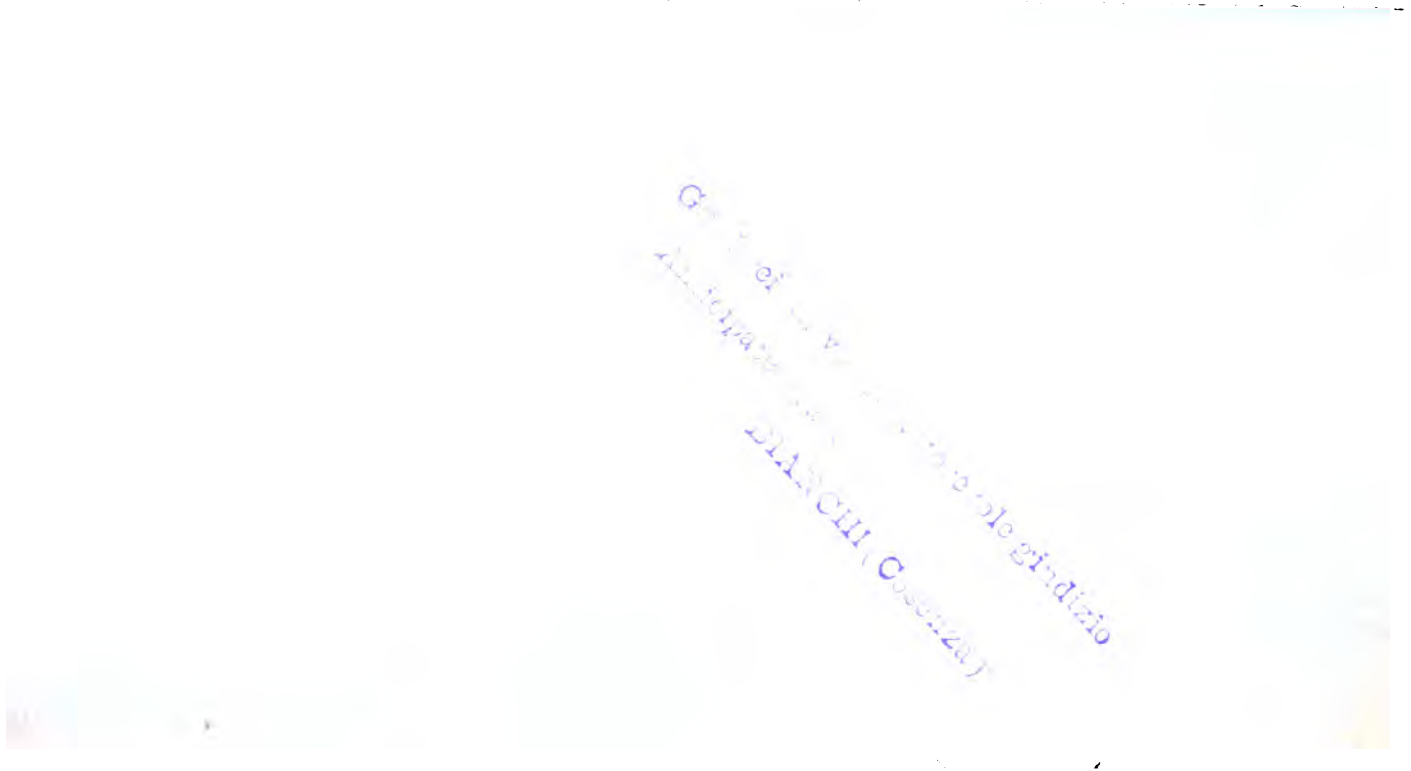
LUIGI ACCATTATIS

CAMPANELLA POETA

STUDIO SUL CANZONIERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

Articoli estratti dalla « Cronaca di Calabria »

COSENZA
TIP. DELLA « CRONACA DI CALABRIA »
1909



All'ch. prof. Erasmo D'Ercopo,
pubblicista insigne,
omaggio dell'autore

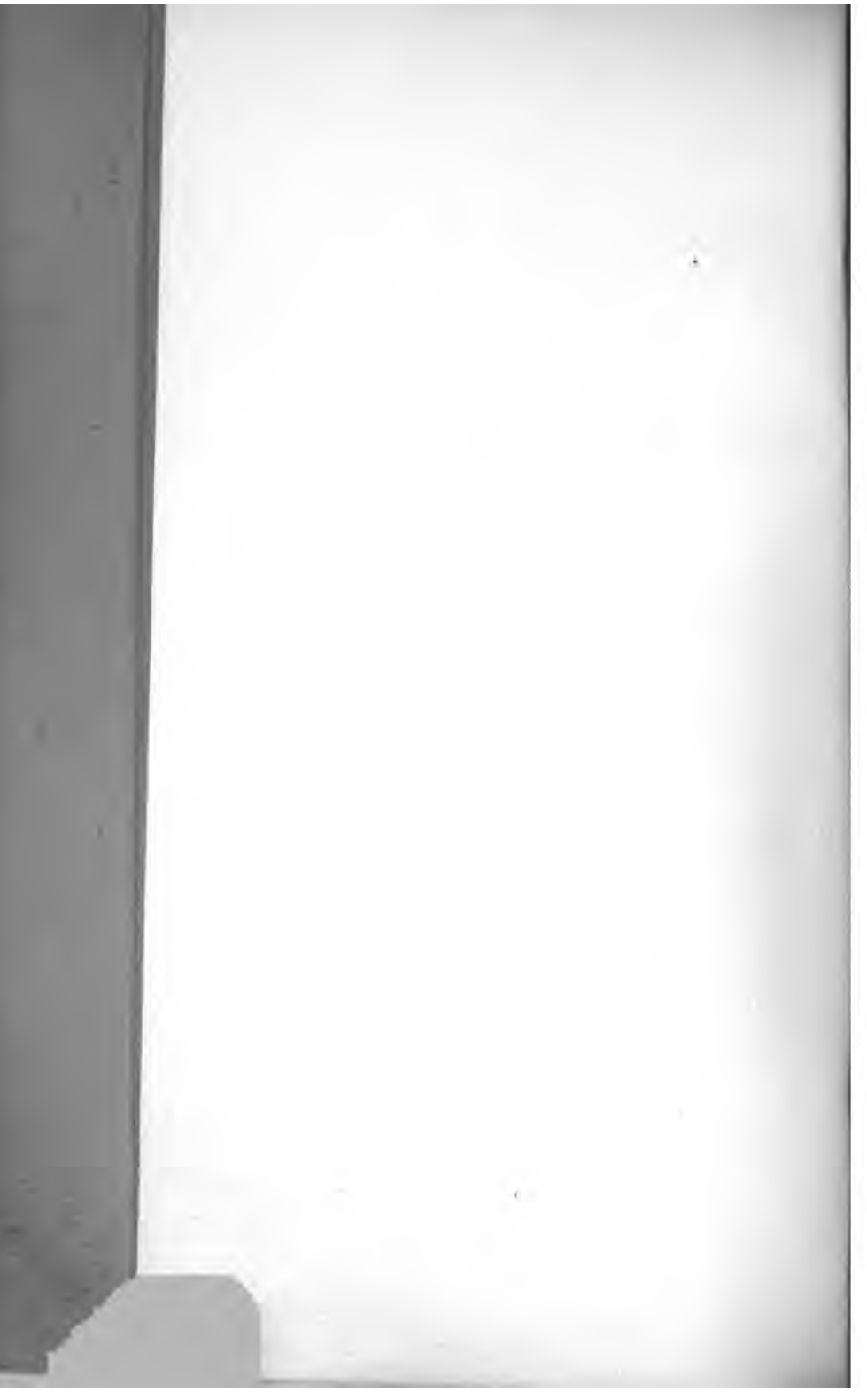
LUIGI ACCATTATIS

CAMPANELLA POETA

STUDIO SUL CANZONIERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

Articoli estratti dalla « Cronaca di Calabria »

COSENZA
TIP. DELLA « CRONACA DI CALABRIA »
1908



I.

Di Tommaso Campanella (che in un modestissimo lavoro giovanile — « Biografie dell'Illustri calabresi, volume 2, 1870 — io ricordai alla venerazione dell' Italia *unificata*) del « Precursore di Bacone » come chiamollo Vittorio Cousin, sono ordinariamente conosciute le opere filosofiche che, con quelle di B. Telesio e di G. Bruno, iniziarono il periodo del Risorgimento scientifico, seguito poi, in Italia e nel mondo civile, da un rinnovamento progressivo di sistemi e di metodi speculativi. Ma del Campanella poeta, che scrisse sette libri di *Cantiche*, ordinariamente si sa poco o nulla, perchè oggidì segnatamente fra noi, si legge e si pensa poco o nulla degli antichi scrittori. E pure le poesie di questo « uomo straordinario » come lo qualificò il Naudéo, meritano « tra lo stil dei moderni e 'l sermon prisco » di esser lette e meditate, dai nostri giovani specialmente, che *sentano* l'amor della scienza e della patria.

Delle sue poesie così parla il Campanella: « Di questi versi formai sette libri che intitolai *le Cantiche;* dei quali fatta una scelta, parte Tobia Adami ne pubblicò con sue annotazioni sotto il nome di *Aquilla Settimontana* ». Tobia Adami, il quale percorrendo, con altro viaggiatore tedesco, la Grecia, la Siria, la Palestina, ecc. si fermò in Napoli, conobbe in quelle prigioni il monaco di Stilo e ne guadagnò la confidenza e la stima. « A Tobia Adami filosofo » egli indirizza questo sonetto enimmatico, che pare accenni a una visione:

« Portando, in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
Finchè i piedi, d'Ausonia in luogo, hai fitto,
Dov'io nascosto in Ciclopea caverna,

Fatal brando a te tempro in luce eterna
Contro Abaddon, che oscura il vero e 'l dritto,
Di quanto in nostra scuola già s'è scritto
A gloria di Chi noi fece e governa.

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D'armi del Primo Senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.

Mal, se torci; gran ben, s'indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l'aurora degli eterni rai ».

***

Per cura dello Adami, dunque, ne fu primamente pubblicata una scelta, in Germania nel 1622, che il celebre filosofo Herder versionò in tedesco, e dalle teorie del nostro domenicano si vantaggiò non poco il celebre autore della *Teodicea* e del *Calcolo differenziale*, voglio nominare Efraimo Leibniz. Poscia se ne stampò una edizione meno ristretta, ma assai scorretta, col commento dello Adami, in

Ruggia di Lugano, nel 1834 per cura di Gaspare Orelli, professore alla Università di Zurigo, il quale nella *Prefazione* accenna all'affetto che sentì sin dall' adolescenza per le poesie del Campanella, allorchè le lesse tradotte dall'Herder; alle lunghe e spesso infruttuose ricerche che egli ne fece in Italia, anche interessandone, indarno, il Foscolo, il Reina, lo Straticò, il Mazzucchelli, l'Alessandri, il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Corniani, il Gamba, ecc. « Tanto — esclama qui l'editore — era obbliato il Campanella poeta ! ».

Nel 1854, per la tipografia torinese dei cugini Pomba, venne in luce finalmente il giovanile lavoro del ch. Alessandro D'Ancona: « Opere di Tommaso Campanella » tra le quali ripubblicò, corretto, ordinato e annotato, il Canzoniere del frate di Stilo, già edito dall' Orelli. Intorno al merito di questa produzione poetica del filosofo Calabrese -- pur lamentandone i passi incomprensibili e sibillini, taluni versi strani o monchi o prosastici o astrologici, alcune fantasticherie magiche, ecc. — bisogna notare che l'Herder la stimò tanto che ne tradusse una parte, prima nel suo giornale *Adrastea* e poi la riprodusse nelle sue opere filosofiche e storiche (ediz. di Tubinga, vol. 8. pag. 339). Bisogna notare che la Colèt, letterata e poetessa francese, applaude « ai sonetti e alle canzoni del frate, che parla a vicenda, ai popoli e ai re, il linguaggio che deve illuminarli; presente le rivoluzioni e le provoca. nella sua giusta e santa collera, e cerca guidarle con la sua saviezza. Il pensiero indomabile scoppia spesso in versi di concisione Dantesca e spesso, bisogna dirlo, si perde nella oscurità della meta-

fisica ». Anche il Bartholmèss, in *Jordano Bruno*, ne fa molte lodi, istituendo un parallelo fra queste e le poesie del filosofo di Nola. L'Adami citato, nella Prefazione al Prodromo, dice che « in queste poesie quasi tutta la sua filosofia dispose in bellissimi inni, e cantò le lodi di Dio e delle creature, e si diresse a' vari regni e repubbliche del mondo ed anche agli amici, e delle proprie sventure parlò con lamenti non volgari ». Il Cousin in una sua lezione della Storia della filosofia al secolo XVIII, cita, parlando del Capanella, e loda le sue poesie filosofiche. Guglielmo Libri, nella *Stor. delle scienze matem. e fisiche*, esalta moltissimo i carmi del Campanella. L'Orelli ne è entusiasta e vuole che in Italia *sia venerato* il monaco di Stilo, *come a buon diritto lo venera la Germania*. Il D'Ancona, infine, ne loda i sonetti, specialmente, e li paragona, forse esageratamente, a quelli dell'Alfieri, esclamando: « Peccato che non possediamo tutte le poesie metafisiche, chè le canzoni sul bello, sul primo senno e le altre meramente speculative, appaiono quasi membra divulse dal rimanente! ».

***

Ora, pare a me che la venerazione invocata dall' Orelli — non essendo stato possibile in Calabria la erezione di un monumento al frate riformatore; non essendo stato possibile, persino di mantenere in vita la « Squilla Settimontana » un bel periodico fondato a Stilo da alcuni giovani culti e volentierosi, pochi anni addietro — possa e debba, almeno, estrinsecarsi nel tener desta, fra l' alto sonno dei contemporanei, nella nativa

regione e altrove, la memoria del Campanella. Onde non parrà strano che — mentre gli esotici si sono affannati a raccogliere le reliquie delle nostre glorie; mentre la nuova Università napoletana accoglie, nelle sua grande aula, la statua del pensatore di Stilo — gl' indigeni rileggano o leggano per la prima volta le migliori sue poesie. Io, quindi, senza soffermarmi al sogghigno di qualche schifiltoso dispregiatore dell'antico, ne ripubblicherò, di quando in quando, alcune, in questo periodico, che indubbiamente è il più diffuso, puntuale e frequente delle provincie calabre.

Debbo premettere, intanto, una osservazione, ed è questa: che il primo in Italia ad instaurare la metrica latina rivestita di lingua italiana, fu il Campanella; ed il Carducci, adoratore dei classici ellenici e latini — certo con magistero migliore e con più lieta fortuna — ne trasse il nobile esempio. Il sommo Poeta della nuova Italia, ribelle, sdegnoso e fiero come il Settimontano, dominato da tre possenti amori: l'Arte, la Scienza letteraria e la Patria, ha glorificato, nel rinnovare la nostra metrica, il monaco calabrese che imperterrito, fra le pareti oscure di una carcere, cantava: « Io venni a debellar *tre* mali estremi: Tirannide, sofismi, ipocrisia ».

E in questo pensiero, che da più tempo ho manifestato, (V. *Biografie* citate) mi conforta autorevolmente il professore Antonino Anile, appassionato e dotto amatore della sua Calabria, il quale in un magnifico scritto intorno al « Frate di Stilo » pubblicato nel « Giornale d'Italia » del 14 giugno p. p. scrive: « Se l'autore della ideale *Città del Sole*, come filosofo è del tutto trapassato, e

come riformatore è piuttosto bizzaro che originale, egli rimane innanzi a noi come una delle personalità più ricche e più esuberanti del suo secolo e, sopratutto, come un poeta, che meriterebbe di essere meglio conosciuto. Quando per tutta Italia si marineggiava e le strofe languide dei poeti suonavano come belati, il verso di questo frate, che ha delle risonanze di acciaio battuto, pare una eco ammonitrice di poesia dantesca ». E dopo aver trascritto qua che verso del nostro autore finisce così: « Non so, ma chi scorre la raccolta delle sue poesie filosofiche sente non di rado dei richiami al Carducci. Il quale, se contro l'usata poesia restaurò la metrica latina, non fece che ripetere l'ardire del Campanella, che invocò la stessa musa:

Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia
. . . . . .
Al novo secolo lingua nova istrumental rinasca
Può nuova progenie il canto novello fare ». [1].

[1] Trascriverò per intero, un' altra volta, questo carme del Campanella, col commento di T. Adami. E si vedrà che anche nel titolo di *Odi barbare* il Carducci ha sapientemente imitato il filosofo calabrese.

II.

Per potere apprezzare il valore speculativo e il senso mistico delle poesie filosofiche di Tommaso Campanella, giova dare un rapido sguardo ai tempi in cui visse, alle sue dottrine e alle vicende della sua vita. Rapido sguardo, dico, perchè chi volesse studiare a fondo la personalità di quest'uomo, che si affaccia come un poliedro nella nostra storia politico-scientifica, potrebbe opportunamente leggere la « Vita di T. Campanella ecc. di Michele Baldacchini » vol. 2., Napoli 1843-47; i « Documenti inediti circa la voluta ribellione di Fra T. Campanella, raccolti ed annotati da Vito Capialbi », Nap. 1845; il libro del Simonetti « Del sensualismo ad occasione della Filosofia di T. Campanella » e le « Opere di T. Campanella scelte, ordinate ed annotate da Ales. D'Ancona » Torino 1854.

Egli nacque a Stilo nel 5 settembre del 1568. A quindici anni, « essendosi sentito preso della vita di S. Tommaso e di Alberto Magno » volle professare la religione dei Domenicani e ne vestì

l'abito nel convento della sua patria, dal quale passò poi in quello di Cosenza. Quivi non potè avvicinare il Telesio, come avrebbe desiderato: « Mentre io vi stava (scrive nella sua *Prefat. ad Philos. sens. demonstrata*) morì il grande Telesio, di cui non mi fu lecito udir le sentenze, nè vederlo vivo, ma morto e portato nel tempio, il volto del quale discoprendo io mi ammirai, e sparsi sulla sua bara diversi carmi » Da giovinetto, dunque, si affezionò al filosofo cosentino, e « al telo della sua faretra »; e questo amore fu il principio della sua gloria e delle sue sventure. « Di poi (segue il frate) essendo inquieto perchè mi sembrava una verità non sincera, o piuttosto la falsità aggirarsi nel Peripato, esaminai tutti i commentatori di Aristotele, Greci, Latini ed Arabi, e cominciai a dubitare vieppiù dei loro dommi, e perciò volli indagare se le cose che essi dicevano ancora si leggessero nel mondo, che dalle dottrine dei sapienti avevo appreso esser codice di Dio, vero.

« E poichè i miei maestri non potevano soddisfare ai quesiti, che io traevo fuori contro i loro insegnamenti, statuii percorrere io stesso tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, dei seguaci di Democrito e *principalmente i Telesiani*, affinchè per l'originale ed autografo conoscessi che cosa gli esemplari contenessero di vero o di falso. Imperocchè quand'io disputavo in Cosenza, nonchè privatamente co' miei frati, trovavo poco di certo nelle loro risposte. Ma *Telesio mi dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura delle cose;* e perciò quando morto Telesio, a cui vivente non mi era stato lecito discorrere, gli feci una Ele-

gia, fui trasferito alla città di Altomonte. » Questa elegia non fa parte delle *Cantiche* raccolte dall'Orelli, ma vi è questo sonetto, che dovette scrivere più tardi:

Al Telesio Cosentino

« Telesio, il telo della tua faretra
Uccide de' Sofisti in mezzo al campo
Degl'ingegni il Tiranno, senza scampo:
Libertà dolce alla verità impetra. (1)

Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan nel Brezzio campo; (2)
E 'l Cavalcante tuo, possente lampo,
Le rocche del nemico ancora spetra.

Il buon Gaeta la gran donna adorna (3)
Con diafane vesti risplendenti;
Onde a bellezza natural ritorna;

Della mia squilla per li nuovi accenti,
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio e 'l fin degli enti. » (4)

*
* *

Angiolo Zavarroni, nella « Bibliot. Calab. » ci dà il ritratto del Campanella: « Di alta statura, di ottima costituzione; col capo grosso a guisa di cocomero, distinto in vari scompartimenti (donde

(1) Intendi: Il tuo sistema, Telesio, vuole raggiungere la verità per mezzo della dolce libertà.

(2) Paolo Bombini e Bernardino Martirano, filosofi e accademici telesiani.

(3) Giacomo di Gaeta, giureconsulto e filosofo cosentino, che (come commenta l' Adami) « scrisse della bellezza e avanzò tutti, secondo ch'ei dice *in Metafis.* »

(4) Gli *enti* sono gli uomini, secondo il Campanella; del quale vedremo prossimamente il sistema filosofico.

l'appellativo di *Settimontano*); di capelli ispidi ed occhi castagni. »

Dicano i frenologi, studiando una testa così singolare, quali facoltà, istinti ed affezioni dovesse avere quest'uomo, che fu creduto *straordinario*. Certo in lui prevalsero la *concentratività*, la *combattività*, la *secretività*, l'*orgoglio*, la *coscienziosità*, la *meravigliosità*, l'*idealismo*, il *calcolo*, la *eventualità*, la *causalità* o spirito filosofico. Del suo carattere combattivo abbiamo un saggio, fra i moltissimi, nel seguente periodo dell'accennata autobiografia: « Ivi (in Altomonte) scorsi i libri dei Platonici e de' Medici da ottimi uomini somministratimi; e, consigliandomelo il medico G. F. Branchia da Castrovillari, cominciai a scrivere contro Giac. Ant. Marta Napolitano, il quale aveva mandato fuori un libro avverso al Telesio, intitolato *Pugnaculum Aristotelis;* e lo divisi in otto disputazioni, prestandomi libri e forze Branchia, e il medico Plinio. Qui addussi in esame tutta la filosofia peripatetica, e coi precetti degli antichi filosofi e medici, e coi placiti della natura e del buon senso, confutai il pugnacolo di cotesto autore, per modo ch'io mostrai avere egli piuttosto palesamente offeso quell'autore, che professava difendere ». E un altro esempio troviamo nella *Pinacòtheca* dell'Eritreo: « Sbarcato dalla nave — egli narra — mentre passava innanzi al monastero di S. Maria la Nuova dei Francescani, vedendo gran turba andare e venire, fu acceso dal desiderio di conoscere che cosa ivi entro si facesse; e quindi di dar opera esso pure alle dispute, nelle quali era data a ciascuno facoltà di patrocinare il prò e il contro. E dopo essersi dato al certame, insieme con altri, ed

aver cominciato a scassinare ed abbattere ciò che era dato come fermo e sicuro, con tanti argomenti, e cosi validi e acconciamente e argutamente stringenti, come triontante fu ricondotto a casa dai frati dell'ordine suo; per la qual cosa, e nel giorno seguente e ne' successivi, fu sempre costretto a discendere tra quella erudita schiera a battaglia, dipartendosene ogni volta con grandissima gloria vincitore. »

Ad illustrare, infine, l'animo suo disdegnoso e intollerante, trascrivo questi tre sonetti, con i quali infierisce:

« Contra Sofisti ed Ipocriti eretici e falsi Miracolari. »

I.

« Nessun ti venne a dir: io son tiranno,
Nè il sa dir, nè il dirà, son Anticristo;
Ma chi è più fino, scelerato e tristo
Per santità ti vende il proprio danno.

Ma il baro, la puttana e 'l saccomanno
D'astuzie si divote mal provvisto,
Si crede esser peggior, che agli altri è visto:
E poco è il male in cui poco è l'inganno.

Ti puoi guardar: son facili a piegarsi
Questi Samaritani a Farisei
che sè ingannano, e agli altri Dio preposc.

Nè a voce nè a' miracoli provarsi
Bontà si dee, ma in fatti: tanti Dei
Questa falsa misura in terra posc. (1)

(1) Nota T. Adami • ***Publicani et mere'rices praecedent vos in regno Dei,*** fu detto a questa gente. » ***Non qui dicunt Domine, Domine, et nonne in nomine suo prophetavimus et miracula fecimus ? sed ab operibus cognoscetis eos.*** Tutta la dottrina di questo sonetto si trova nel Vangelo.

II.

Nessun ti verrà a dire: io son sofista;
Ma di perfidie la scuola più fina
Larve e bugie sottil dà per dottrina,
E vuol'essere tenuta evangelista.

Ma l'Aretino con sua setta trista,
Che bevetter di Cinici in cantina,
Di sue ciarle mostrando fiori e spina,
Di bene e mal ci fa tutta una lista.

Per gioco non per fraude; ed ha vergogna
Parer men tristo degli altri ch'han doglia
Che di tant'arte si scuopra la rogna;

Onde serran le bocche altrui, e si spoglia
Ognora il libro, e veste di menzogna,
Citato in testimon contro lor voglia. » (1)

III.

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
In nome di Gesù segnano in fronte,
Perchè non siano lor malizie conte
A chi gli guarda dalla scorza in fuore.

O Dio, o Senno e sacrosanto ardore
D'ogni possanza larghissima fonte,
Dammi le forze, ch' ho le voglie pronte,
Onde ogn'un vegga a chi fa tanto onore.

Lo zel ch'io porto al tuo benigno nome
Ed alla verità sincera e pura,
Questo veggendo, fa ch'io mi dischiome.

Chi può più comportar tanta sciagura,
Che sacrosanto e divino si nome
Chi spoglia pur li morti in sepoltura? »

(1) « Con l'esempio dell'Aretino — segue lo Adami — che fu scelerato scoperto, e prese il bene e il male in un fascio, per scherzo, e non vendette la sua scelleratagine per Santità, ma per quel che era, mostra che sono più tristi gl'ipocriti, che fingono santità per ingannare, e non vogliono che la loro arte si scuopra, e vorrebbono tutti i libri, che avvertiscono i loro vizi, essere spenti. Questo dice anche S. Gregorio nel Pastorale. »

III.

Tra le teorie metafisiche del filosofo di Stilo va principalmente segnalata questa: « Che tutte le creature si compongono di essere e di niente; e l'essere, nella sua composizione trascendentale, è costituito dalla *potenza*, dalla *sapienza* e dall'*amore*. A queste tre primalità, o pro-principii si oppongono: la tirannide (falsa potenza) la sofistica (falsa scienza) e l'ipocrisia (falso amore). Egli dice che Temi, la dea della giustizia, gl' insegnò questa nuova filosofia, e canta:

Delle radici dei grandi mali del mondo

« Io nacqui a debellar tre mali estremi:
Tirannide, sofisma, ipocrisia;
Ond'or m'accorgo con quant'armonia
Possanza, Senno e Amor m'insegnò Temi. (1)

Questi principi son veri e supremi
Della scoverta gran filosofia.
Rimedio contra la trina bugia,
Sotto cui tu piangendo, o mondo, fremi.

(1) « *Themis* (chiosa l'Adami) è la Dea della giustizia, che dava gli oracoli in Grecia, secondo scrive Ovidio, e si piglia per la sapienza divina. Trina bugia sono qui detti i tre mali opposiii alla Trinità metafisicale o teologale ecc.»

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia e sdegno;
Tutti a que' tre gran mali sottostanno;

Chè nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno. » (2)

Abbattendo ogni autorità arbitraria, il nostro autore non riconosce che la sola e vera autorità divina. Dio ci diede due libri per non cadere nell'errore: la *Scrittura* che rivela il divino volere, e il gran volume della *creazione* « che è il codice vero di Dio: la menzogna e l'errore sono il retaggio dell'uomo: Dio solo è verace ». Di questo pensiero fondamentale della sua filosofia, egli dà la sintesi nel seguente sonetto.

Modo di filosofare

« Il mondo è il libro dove il senno eterno
Scrisse i proprii concetti; e vivo tempio,
Dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
Di statue vive ornò l'imo e 'l superno;

(2) Una culta signorina di Cosenza mi domandava, alcuni mesi addietro, se alcun illustre calabrese « abbia trattato di pedagogia, dimostrando qualche teoria nuova, o sia precursore di qualche pedagogista antico: » Ecco brava signorina: Tommaso Campanella non solo scriveva come Ella vede, contro l'ignoranza e si dichiarava seguace e instauratore delle dottrine platoniche e pitagoriche intorno alla educazione e all'istruzione pubblica; non solo scrisse, nella *Fede del vero sapiente* parlando della prole: « Ma dalla prole ai padri torna *(la colpa e la pena)* e stagna Chi di ben generare non fan disegno. E trascuraro educazion si magna. Ma colpa e pena alla patria ed al regno, Che di tempo e di luogo non provvede E di persone che fan germe degno. » ma

Perchè ogni spirto qui l'arte e 'l governo
Leggere e contemplar — per non farsi empio —
Debba, e dir possa: Io l'universe adempio
Dio contemplando a tutte cose interno.

Ma noi, strette alme, ai libri e tempii morti
Copiati dal vivo con più errori,
Gli anteponghiamo a magistero tale.

O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori: (3)
Deh, torniamo, per Dio, all'originale. »

---

egli scrisse anche una grammatica, e bandì negli *Aforismi politici*: « Dove son più numerose le leggi punitive anzi che *le istruttive*, è segno di mal governo. » E nella *Città del Sole* fantastica un sontuoso tempio « dove la sapienza ha adornato tutte le mura, interne ed esterne, di pregiati dipinti, rappresentanti le scienze, le matematiche (con le definizioni e proposizioni a lettere cubitali) la descrizione della terra ripartita in provincie, *gli alfabeti* delle diverse nazioni, le figure dei minerali e metalli, delle pietre preziose e comuni, offerti eziandio *da pezzi reali*. » In una parola, la geografia, l'agricoltura, la medicina, l'astronomia, la botanica, la zoologia, la storia, trovansi quivi effigiate; e conclude: « Vi hanno maestri che spiegano questi dipinti ed *avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica e quasi a modo di divertimento tutte le scienze*, però con metodo istorico, *avanti il decimo anno* »... » Al regime dell'Amore è sottoposta *l'educazione dei fanciulli* ecc. »

Non le pare, egregia signorina, che il monaco di Stilo fosse un educatore, un pedagogista *novatore* nei secoli dell'oscurantismo medioevale?

(3) O pene — che siete conseguenza delle liti, ignoranze, fatiche e dolori — fateci accorti del nostro fallire: torniamo, per amor di Dio, al libro originale della natura.

***

Notevole nel Campanella il desiderio vivissimo di popolarizzare i suoi pensamenti filosofici, scrivendoli — oltre che in latino, la lingua ufficiale, ai suoi tempi, la lingua dei dotti — nell'idioma di Dante e di Boccaccio. Cotesto desiderio mi pare una spiccata tendenza del suo spirito di italianità, del suo cuore di patriota, della sua mente riformatrice. Voi trovate le sue dottrine teosofiche, morali e civili sminuzzate nelle canzoni, nei madrigali e nei sonetti; così che voi, riordinando il Canzoniere, colmando qualche lacuna, dichiarando il senso mistico od oscuro di alcun verso, avrete già, bell'a e fatta nella italica favella, la filosofia Campanelliana.

Se io non temessi di provocare lo sdegno della maggior parte dei lettori contemporanei, riprodurrei, come saggio, un lunghissimo capitolo in terza rima (sono 26 terzetti, col corredo di 24 annotazioni), che ha questo tema « *Fede naturale del vero Sapiente* », e che comincia:

« Io credo in Dio, possanza, forza, amore,
Un, vita, verità, bontate, immenso,
Prim'ente, re degli enti e creatore.

Non è parte, nè tutto, inciso, o esteso,
Ma più somiglia al tutto; onde ogni cosa
Partecipò virtute, amore e senso

Nè pria, nè poi, nè fuor, l'alma pensosa
(Che 'n vigor, tempo e luogo egli è infiorito)
Può andar, se in qualche fin falso non posa. »

. . . . . .

È, come si vede, una lezione catechistica, nella quale ha dovuto affrontare due difficoltà: quella della tesi astrusa, teologica e sofica e l'altra, non meno imperiosa, del verso e della rima. Quale meraviglia, quindi, se a volte riesce in-

comprensibile ai meno addentro nel tempio della sapienza? E' la sua professione di fede intorno a Dio e alle opere divine, e per comprendere i suoi sillogismi bisogna aver letto tutta la sua metafisica.

Accennati, come in principio, gli essenziali predicati del Creatore, e la somiglianza e diversità sua col *tutto;* stabilita la infinità di tempo, di luogo e di vigore in Dio, segue, nella rimanente parte del capitolo, a spiegare: che gli *enti* sono, nello spazio, base dell' *essere*, e sull'essere ha la base Iddio; che le cose non sono infinite « ma mancano da Dio, partecipano il *non essere* e la *divisione;* donde nasce il *numero* e la *contrarietà*, e da questa i peccati e le pene, perchè l'anima cede al contrasto contro la legge ». Dice che gli strumenti di Dio sono il *Fato*, l'*Armonia* e la *necessità* e « morendo le cose, rinascono secondo la *idea* che, con questi strumenti divini, s' imprime in ogni materia; onde avviene la trasmutazione, non la morte, della materia. Intorno alla fine del mondo e della sua metamorfosi egli scrive: « Quando ogni cosa fatta ogni altra sia, Cesserà tal divario, incominciato Quando di nulla un quanche nulla uscia » bisticcio che vuol dire: Finirà il mondo quando la trasmormazione delle cose sarà completa, cosi com'esso cominciò dal nulla. Soggiunge che la volontà e la sapienza divine sono immutabili; mostra che cosa originò il peccato ed aggiunge: « Poter peccare è impotenza vera. Peccato atto non è *(il peccato è difetto, non effetto)* viene dal niente; Mancanza o abuso è di bontà sincera ». Il potere è *primalità* in metafisica e l'*atto* è diffusione dell'essere, che, anche fuori di Dio, non può farsi, come si fa il peccato. La volontà è libera perchè è mossa soavemente da Dio.

I padri debbono portare la *colpa* e la *pena* dei figli, che peccano per cattiva generazione o per mala educazione; ma i figli traggono soltanto la *pena* dei genitori. La patria che non provvede alla generazione ed educazione della prole, è soggetta ad *ambedue* i mali. Nessuno merita condanna per ignoranza o impotenza; ma la merita chi con malizia si fa reo. « Gli eresiarchi ingannatori patiranno la pena degl'ingannati; ma questi son salvi, se non possono da sè arrivare al vero; né son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e sono pronti a persuadersi ». A chi osserva la legge di natura, pure ignorando quella della grazia, non si nega il paradiso. A chi s'annunzia il vero Dio con ragione, non resta più scusa d'ignoranza nè di non pigliare i Sacramenti. Dio venne ad incarnarsi per insegnarci la verità, ed era aspettato dai profeti, dalle sibille, dalla dotta umanità. Contro la sapienza, la bontà e la potenza, principii metafisici, sorsero i sofiisti, gli ipocriti e i tiranni, che falsificarono quei principii. I commentatori fecero l'eresie, ed agli uomini che cercavano qual' è il padre Dio, alcuni dissero che era il Serpente, altri affermarono che era la Statua, altri il Vitello, altri Sè stesso, e fecero idolatrare questi falsi dei.

Da queste note, che ho semplificate, dell'Adami traspare il senso molto oscuro del capitolo Campanelliano, capitolo che nè anche finisce con la terzina 36.ma, trovandosi in essa due righi di punti sospensivi, ed aggiungendosi dal chissatore questo avvertimento. « Qui manca, ed era scritto come si fece l'adulterazione della Bibbia e del Vangelo per li eresiarchi con sofismi; e poi soggiunge, che ogni legge d'altri legislatori arrivò ad aver Farisei, Seducei ecc. »

IV.

La vita contemplativa e la vita attiva si svolgevano ad un tempo, sin dagli anni giovanili, nella mente del Campanella: mirabile fusione, che è sicuro indizio di ingegno prestante. Così che i barbassori del suo ordine giunsero a credere e a lasciar scritto: che il novizio Campanella, prima di rozzo ingegno, divenisse poi « uomo sì grande e sì ammirando per opera di un rabino, che visse con lui 8 giorni in uno studiolo e gl'insegnò la cabala » Che il giovane stilese attendesse alle scienze occulte è un fatto ovvio, comune a tutti i grandi di quei tempi. « Ma (scrisse il Baldacchini, nella *Vita* del frate) pensando quanto l'osservazioni dell'alchimia abbiano giovato ai progressi della chimica, e gli studi dell'astrologia al vero della astronomia, e la magia stessa al sapere, si deve conchiudere che siffatti studi non furono al tutto, come alcuni spacciano, un delirio dell'ingegno umano; ma forse si hanno piuttosto da riguardare come un periodo necessario che la mente dell'uomo a quel tempo doveva percorrere. »

Ecco intanto due sonetti, che il poeta astronomo ed astrologo compose:

« Sopra la Congiunzione Magna che sarà l'anno MDCIII a 24 dicembre. »

« Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario, (1)
Dopo alcuni anni insieme in sagittario
Raccozzarsi a mutar leggi e costumi.

E tu, Mercurio, che l'impresa assumi
Di promulgar, qual pronto segretario,
Quel che poi leggi nell'eterno armario
Già statuirsi ne' possenti Numi;

Su 'l merigge d'Europa nel tuo giorno,
Nella decima casa, eccovi in corte;
E 'l sol vosco consente in Capricorno.

Oh voglia Dio ch'i' arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno
Ch'ha a scompigliare i figli della morte! »

« La detta Congiunzione cade nella Revoluzione della Natività di Cristo. »

« Del spazio immenso a' siti originali
Del ciel stellato i cardini congiunti
(Donde or per molti gradi son disgiunti)
Eran di Cristo nelle ore natali.

Mutava l'anno e i secoli mortali,
Febo di Capricorno, ne' due punti
Dove ora il veggo; e nel primo raggiunti
Trigono i lumi erranti principali. (2)

---

(1) « Il 1603 — commenta l'Adami — si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre, numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore. Vedi il pronostico di questo, che fu la rivolusion della Natività del Messia, e si trova nel 15.° cap. de' *Profetali*.

(2) ***Trigono*** vale Triangolo (avverto io ai profani), e *trigono dei pianeti* è l'aspetto di tre pianeti, che distano 120 gradi l'uno dallo altro. Costruite: *e nel primo trigono raggiunti i principali lumi* (pianeti) *erranti*.

In nobil segni han l'Assidi; e 'n consiglio (1)
Seco han Mercurio; e presto vien più grande
A lor poi Marte a ponere scompiglio.
Ecco ceder le sètte empie e nefande
Al Primo Senno; e se io fuor di periglio
Sarò, predicherò cose ammirande. »

***

Il *Primo Senno*, pel filosofo di Stilo, è Dio, la sapienza eterna come egli spiega nel suo libro *De sensu rerum*. Al *Primo Senno* egli s'indirizza con tre *Canzoni*, ciascuna divisa in cinque madrigali, di cui, per brevità, trascrivo soltanto il primo e l'ultimo; anche perchè, a trascrivere tutte le sue astruserie metafisiche non tornerebbe conto e, per la stilistica, lo stesso autore, nel *De libris propriis* III. avverte: « Si perdoni alla forma un poco rozza di questa canzone e delle seguenti sul *Bello e Buono*, pensando che furono composte in carcere *furtive*. »

« Canzone Prima — Madrigale I.

« Illustra, o primo Senno, il senno mio,
Tu che inspiri il sapere all'universo,
Come dal primo amore
E dal primo valore
Viene ogni possa e voglia: tu il mio verso
Fa di te degno, e del mio gran disio.
Che se necessitate
Influsso è di possanza;
E di Amore, Armonia;
Da te dipende il Fato e l'ordinanza:
Tu reggi amor, guidi la potestate
Ed ogni gerarchia;
Tu giudice ed autor di veritate. »

(1) *Asside* o *Abside* è il punto dell'orbita di un pianeta quando si trova alla maggiore o minore distanza dalla terra o dal sole. Costruite: *I principali pianeti erranti hanno in nobili segni il punto della loro orbita.*

« In questo madrigale — spiega T. Adami — della prima canzone, fatta alla Sapienza eterna, Ei la invoca e la chiama Primo Senno, donde tutto il sapere degli enti deriva; perchè l'autore scrisse che ogni cosa sente, più o meno, quanto basta alla sua conservazione. E perchè nella sua *Metafisica* pone tre principii dell'essere: possanza, senno, amore, dai quali ogni potere e sapere e appetito viene agli enti secondi: e da questi proprincipii nasce la necessità dalla Potenza, l'armonia dall'Amore e il Fato dalla Sapienza, e son chiamate Influenze magne. Però col suo influsso onora la Sapienza invocata e le dice che essa regge Amore, perchè senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza che senza lei non produce, ma strugge le cose: E si è provato in metafisica che queste primalità si trovano l'una nell'altra, benchè procedon l'una dall'altra. »

« Canzone Prima — Madrigale V.

« Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
Le fiere all'aria, e li splendori al sole
Han si continovate
Le vite, che staccate,
Si svanisce il vigor, riman la mole:
Così al Senno primo unito nacque,
Com'è bisogno e quanto
Per conservarsi, ogni ente
Con più o manco luce:
E da lui svelto ignora, muore e mente;
Nè si annullando e variando manto,
Quel che può, si riduce
Come ogni caldo al sole, al senzo santo. »

« Tutti gli enti — osserva l'Adami — sono uniti al Primo ente, come gli splendori al sole; però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere, onde più o meno luce ricevono e, da quella staccati, divengono bugiardi, ignoranti ed anni-

chilati nell'essere ch'essi hanno; e quando muoiono non si annullano, ma variano forma, e sempre si riducono nell'essere, chè fuor dell'essere non possono andare. E come il calore torna al sole, così il sapere di ogni ente contende tornare al primo Senno onde deriva, *Quis intelliget?* »

***

« Campanella — dice il D' Ancona — in poesia, come in politica, operava un rinnovamento fondato sul vecchio, e riappiccava il filo della tradizione. Colla forza del suo stile, egli che sta fra mezzo a due secoli, protestava del pari contro le sgrammaticature del 500 e le sdolcinate ricercatezze ed affettate iperboli del 600. Fu una voce che invitava al culto della sapienza verace, mentre sul serio si ricercava se le lettere fossero maschio, femmina o ermafrodite, mentre si belava di Tirsi e di Fille, mentre nel predominio di un decorato sensismo, i petrarchisti avevano ridotta a materiale la sublime ideale poesia del loro maestro. » Così il ch. biografo, ed io soggiungo: (1)

(1) In questo modestissimo studio, mi sono giovato del lavoro dell'on. senatore D'Ancona, più che del Baldacchini, del Capialbi e del Simonetti, che egli, in molta parte, tenne a guida del dettare il suo « Discorso su la vita e le dottrine di T. Campanella ». Mi è parsa, questa, una doverosa deferenza verso un venerando toscano a cui piacque d' iniziare la sua gloriosa vita letteraria con un lavoro poderoso, superiore alla età sua diciottenne, per illustrare, con lungo studio e grande amore, « un *calabrese* calunniato, il quale schiudendo un nuovo cammino all'umano intendimento, si scatenò contro quanta forza di sofisma, d'igno-

Il principio filosofico della relatività della conoscenza fu sostenuto da parecchi pensatori, tra i quali, nel Rinascimento, il posto principale è occupato dal Campanella. Vivendo egli in mezzo al cozzo della Riforma e della reazione cattolica, milita sotto la bandiera del cattolicismo, ma rimane sempre filosofo della rinascenza, aspirante a un nuovo mondo affatto opposto a quello del Medio evo. Troviamo perciò nelle sue opere una spiccata tendenza scientifica e critica, che lo spinge a costruire e sviluppare alcune dottrine filosofiche opposte alle teologiche. Il dualismo tra il naturale e il soprannaturale, tra la scienza e la fede si mostra in tutta la sua filosofia, nella quale non fa meraviglia se troviamo contraddizioni e opinioni diverse. Questo osservarono, tra molti, lo Spaventa e il Fiorentino, e a questa stregua devono essere giudicate le poesie del Frate di Stilo. Avremo occasione di accennare meglio e più diffusamente al suo sistema filosofico; ma, per ora, importa di rilevare com'egli fosse entusiasta *dei tempi nuovi*, nei quali fu attore e spettatore valorosissimo, e li precorresse con l'audacia dell'opera strenua e con il libero pensiero, e divinasse un futuro migliore a cui, scrive il D'Ancona, si preparava l'umanità.

In appendice alle sue Cantiche si trovano tre *Elegie fatte con misura latina* e che, pare a me, precorrano il secolo

---

ranza, d'ipocrisia e di tirannide signoreggiava ai suoi tempi nella terra italiana ».

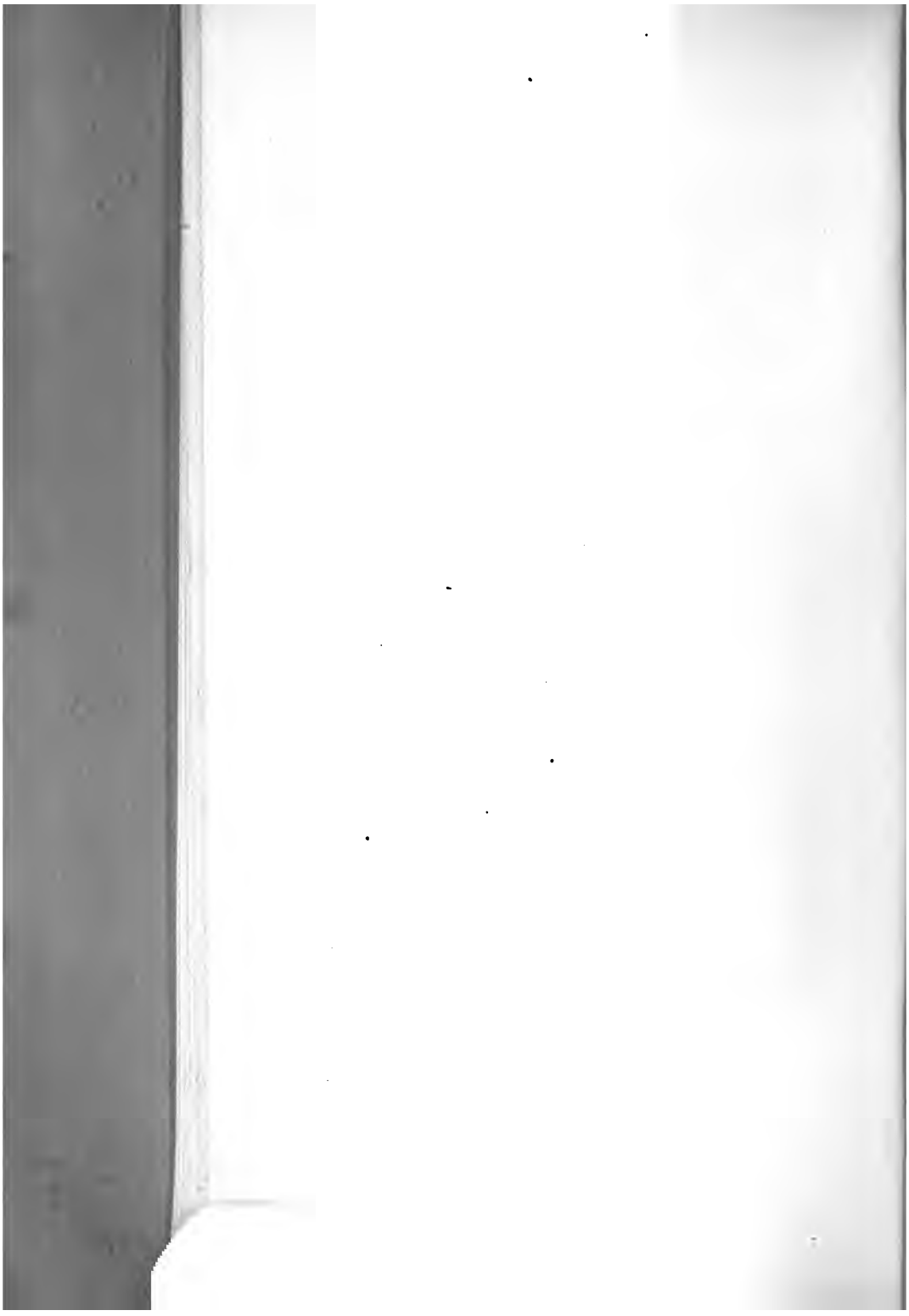
Senatore D'Ancona: in nome della mia Calabria, anch'essa *calunniata*, quando non dovriano aver forza il sofisma, l'ignoranza, l'ipocrisia e la tirannide, vi presento questo povero omaggio della gratitudine nostra.

in cui il maggior Poeta della terza Italia gloriosamente risuscitò il sentimento della natura, l'amore al classicismo e l'intuito della grandezza greco-romana. E parve anche al Carducci medesimo, il quale metteva per epigrafe delle *Nuove odi barbare* i versi 11 e 16 di questa elegia.

« **Elegia I.** — *Al Senno Latino. Che ei volga il suo parlare e misura di versificare dal latino al barbaro idioma.*

«Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua
Quando eri tu donna il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
Libero e soggetto ond'ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo:
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più che il fato a te diè certo favore,
Perchè comunque soni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
D'imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imporer fine al miserabile verso,
Per te tornando al già lacrimato die.
Al novo secolo lingua nova instrumental rinasca
Può nova progenie il canto novello fare. »

Spiega qui Tobia Adami: « Questi versi sono fatti con la misura latina *elegantemente. Cosa insolita in Italia.* Nota che bisogna accomodarsi al tempo, e che i latini si abbassino alla lingua introdotta dai Barbari in Italia, e loda che è mista, come inserto che fa miglior frutto, e che Italia sempre è imitata, comunque e la parli, il che è segno e causa d'imperio; perchè l'imitato dona legge agl'imitanti. Poi si vede che facendo novelle rime e modi di poetare sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva entro la fossa etc. »



V.

Riproduco, in continuazione della prima, le altre due elegie, che il Campanella compose con metro latino.

Elegia II. — *Salmo III.* (*Beatus vir qui timet etc.*)

« Quegli beato è del Signor ch'ha santa temenza,
Sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
Del giusto il germe ognor benedetto fia.
Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda.
In tutti i tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
Del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno,
Dal buon giudizio non si rimuove mai.
Il suo nome mai non potrà estinguere morte;
Nè mala fama teme, e vittorioso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
Non si movrà innanzi ch'ogni nemico pera.
Il suo divise, e mangiaro i poveri amici;
Gloria sublime il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s'adira,
Dibatte i denti e pur rabbioso crepa.

Del giusto, ancor che tardo, il disegno riesce.
E de' malvagi l'empia voglia pere. » (1)

« **Elegia III.** — *Al Sole — Nella primavera per desio di caldo.* »

M'esaudì al contrario Giano; la giusta preghiera
Dirizzola a te, Febo, ch'*orna* la scuola mia. (2)
Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza or emula farsi tua.
Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa languida, morta e pigra.
Deh, avviva coll'altre me anche, o Nume potente
Cui più ch'agli altri caro ed amato sei (3).
Se, innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro
Perchè di tutti più al buio gelato tremo? (4)
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D'ime radici sorge la verde cima.
Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi in alto,
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e i ghiri dal sonno de-tansi lungo;
Ai minimi vermi spirito e moto dai.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive;
Invidio, misero, tutta la schiera loro!

---

(1) E' la versione di un salmo che inneggia alla giustizia e all'umanità, in tempi di iniquità, di avarizia e di prepotenza. E' chiaro, senza commenti.

(2) Pare che al D'Ancona sia sfuggita la correzione di questo verso il quale dovrebbe leggersi: « Dirizzola a te, Febo ch' *orni* la scuola mia. » V. nota 3.

(3) Il sole — commenta l'Adami — è la insegna della semblea d'esso autore. « *Semblea* Ragunata, adunanza di Cavalieri o di altri ordini. Vedi anche nota 7.

(4) Quanta semplicità ed affettività in questi e nei versi seguenti!.

Muoiono in Irlanda, per mesi cinque gelando
Gli augelli, e mo' pur s'alzano ad alto volo.
Tutte quest'opere son del tuo santo vigore,
A me conteso, fervido amante tuo.
Credesi ch'oggi anche Gesù da morte resurse,
Quando me vivo il rigido avello preme.
L'olive secche han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mitrovo,
Benchè cadavero per te seppellito sia
Scrissero le genti a te senso e vita negando,
E delle mosche fecerti degno meno. (1)
Scrissi io ch'egli erano eretici, a te ingrati
e ribelli.
M'han sotterrato, vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl'inimici prendono gioia,
Esserti, se seguiti, mosca o nemico meglio è 2.
Nullo di te conto si farà se io spento rimango:

---

(1) Chiosa l'Adami: « Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole, perchè à l'anima. E l'autore dice che il Sole è tutto senso e vita, e la dà agli enti bassi. Titoli del sole dati dall'autore. Solo desidera vedere la luce del Sole che, dentro alla fossa stando, non poteva veder mai. E dice al Sole: che s'ei non può, egli appelli a Dio, Primo Senno: e così si volge a Dio, dal Sole, e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra. »

(2) Intendi: Io scrissi che coloro, che ti posponevano alle mosche, erano eretici (bugiardi); ingrati e ribelli e, per essermi fatto vindice tuo, mi han sotterrato. Le mosche e gl'inimici prendono gioia da te, sono da te allietati. Dunque, se seguiti così, meglio è esserti mosca o nemico, che vendicatore.

Quel tuo gran titolo meco sepolto fia. (1)
Tempio vivo sei, statua e venerabile volto
Del verace Dio, pompa e suprema face,
Padre di natura, e degli astri rege beato,
Vita, anima e senso d'ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui ammirabile scuola
Al primo senno filosofando fei.
Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
A sì gran vita, viva si deve casa. (2)
Cerco io, per tanti meriti, quel candido lume
Che a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno
Che al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
Del mondo crede, a darmi la luce sua.
Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
Che a me contenden quel che benigno dai.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci, venga la luce tua. »

***

Una vita errante e sconsolata accompagnò il Campanella fino alla tomba. Gli scolastici da lui sconfitti, i monaci di ogni ordine e, in ispecie, i suoi confrati; il ritrovarsi ai tempi della riforma religiosa, contemporaneo, o quasi, a Bruno, a Ruggeri, a Vannini, a Renato, a Bacone, a Galileo, a Telesio, a Savanarola,

---

(1) Allude a *La città del Sole*, « poetica idea di una Repubblica filosofica » opera che è, in sostanza, una pratica applicazione delle sue dottrine metafisiche. L'autore vanta questa sua opera e la proclama migliore della *Repubblica* di Platone. Oltre a ciò, il Sole era l'emblema della sua scuola o dell' Accademia telesiana, recante il motto: *Donec totum impleat orbem.*

(2) Costruite: Ad una vita così grande (operosa, umanitaria, com'era la sua) si deve una casa viva, allietata dal sole, non una fossa oscura, com'era il suo carcere.

a Cardano ecc.; l'esser suddito dal sospettoso e spaventevole governo spagnuolo, furono le precipue cagioni che lo costrinsero a sostenere costantemente una orribile, perpetua, tormentosa carcere. Solo conforto al suo spirito agitato trovava nelle profonde meditazioni filosofiche e nell'estro poetico. Leggete come scrive delle sue torture in questi due sonetti:

IL CARCERE

« Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Dònnola incorre timente e scherzante;
Così di gran scienza ogn'uno amante,
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante.
Ch'altri l'appella Antro di Polifeno,
Palazzo, altri, d'Atlante; e chi di Creta
Il laberinto; e chi l'Inferno estremo. (1)

(1) Notevoli queste scultorie perifrasi per indicare la prigione: « Nel nostro *Ospizio*, appellato da altri *Antro di Polifemo, Palazzo di Atlante, Laberinto di Creta* ecc.

Guglielmo Libri nella sua ***Hist. des math.*** dice del Campanella: « Nelle carceri degli Spagnuoli, tosto che le piaghe, che avevan lasciato sul di lui corpo gli strumenti della tortura, si rimarginavano, riprendeva la penna e proseguiva i suoi lavori. » E Vitt. Cousin, nel *Vanini, Ses écrits*, scrive: Pieno di entusiasmo pel bene, combatte le dottrine morali e politiche del Macchiavelli; dal fondo della prigione difende il sistema di Copernico, e fa un apologia di Galileo *durante il processo* che a questo faceva il S. Uffizio; vittima eroica scrivente in favore di un' altra vittima nello intervallo di due torture! »

Che qui non val favor, saper, pièta
Io ti so dir; del resto tutto tremo,
Che è Rocca sacra a tirannia segreta. »

DI SÉ STESSO (1)

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio morta! del basso mondo,
Saggio al Senno divin dell'alto polo.

Coi vanni in terra oppressi al ciel men'volo,
In mesta carne d'animo giocondo;
E se talor m'abbassa il grave pondo,
L'ale pur m'alzan sopra 'l duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtù conte.
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo
E nulla è più leggier che un grato peso.

Porto dell'amor mio l'immago in fronte,
Sicuro di arrivar, lieto per tempo,
Ov'io senza parlar sia sempre inteso. » (2)

E allora che le reiterate, crudeli torture, svigorendolo per le copiose emissioni di sangue, l'ebbero ridotto folle di dolore, incendiò il letto di stame e *divenne pazzo vero o finto*, egli scrisse quest'altro sonetto, a dimostrare ch'egli fosse nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

« D'Italia in Grecia e nella Libia scorse
Bramando libertà Catone il giusto;
Nè potendo saziarsene a suo gusto,
Sino alla morte volontaria corse,

E 'l sagace Annibal, quando s'accorse
Che schifar non potea l'imperio augusto,

(1) « **Mira — commenta** l'Adami — **quante contraposizioni in questo Sonetto.** »

(2) « **In paradiso — spiega** l'Adami — **non si parla se non con l'intendenza** (intendimento, intelligenza) **V. la *Metafisica*.**

L'anima col velen svelse dal busto;
Ond'anche Cleopatra il serpe morse.

Fece il medesmo un santo Maccabeo;
Bruto e Solon furon finto coperse,
E Davide, temendo il re Geteo.

Però là dove Jona si sommerse,
Trovandosi l'Astratto, quel che feo
Al santo Senno in sacrificio offerse. »

VI.

Abbiamo fin qui veduto, quà e là, come il soggetto delle poesie ce ne ha dato l'occasione, quali furono le opinioni teologiche del Campanella; ma è bene che i miei lettori abbiano una idea più esatta e completa del suo sistema filosofico, che sebbene da assai tempo messo in bando da nuove e razionali investigazioni, rimane tuttavia nella storia filosofica come precursore dei sistemi posteriori. Ecco, dunque, sommariamente il sistema del filosofo di Stilo, che insieme al Telesio e al Bruno fondò la scuola del naturalismo.

Regnava sovrana nei secoli XV e XVI la Scolastica, puntellata in Italia dalla chiesa romana e dai governi quietisti. Nicolò di Cusa e Paracelso si opposero alla medicina scolastica e stabilirono per base delle speculazioni fisiche la teosofia, cioè una diretta comunicazione dell'anima dell'uomo con Dio, per via della illuminazione. Bernardino Telesio, invece, tentò di rivolgere la scienza in speculazioni puramente fisiche, le quali supponevano Dio come creatore, ma negavano ogni adito di lui nella teoria del mondo.

E venne il Campanella a svolgere ed illustrare le idee del filosofo cosentino intorno ai due principii costitutivi della natura, e su la diffusione universale della facoltà di sentire (1). «Egli costruì una teorica della conoscenza umana ed una logica (2); ridusse la intelligenza alla facoltà di sentire, ossia di percepire le modificazioni del nostro essere: quindi il pensiero non è altro che la generalizzazione delle varie percezioni, e il sentimento del complesso di esse. La logica del Campanella in moltissime parti si discosta da quella di Aristotele, della quale ammette soltanto i principi intorno all'origine della intelligenza; ma essa è uno strumento intellettuale destinato particolarmente allo studio della natura. Egli fondò, inoltre, le sue speculazioni su di una grande Metafisica. Le creature, tutte, sono composte di *Essere* e di *Niente;* e l'Essere, nella sua composizione trascendentale, è costituito dalla *Potenza*, dalla *Sapienza* e dall'*Amore* (3), che hanno per oggetto la Essenza, la Verità e il Bene. Il Niente viene poi costituito dalla *Impotenza*, dalla

(1) In una discussione, che il novizio Campanella tenne in Cosenza, esaltò gli animi dei cosentini, dopo avere atterrato un vecchio Francescano suo contraddittore. « Onde si sparse voce (scrive il D'Ancona) *essere in lui trapassato lo spirito del Telesio.* »

(2) Riproduco l'analisi, che delle teoriche campanelliane fanno, con sobrietà ed imparzialità, i sigg. De Salinis e De Scorbiac nel loro *Compendio della Storia della Filosofia.*

(3) E' la metafisica di Dante, pel quale lo inferno fu fatto dalla « divina *Potestate*, dalla somma *Sapienza* e dal primo *Amore* ». Sono, più o meno, le dottrine pitagoriche, platoni-

Ignoranza e dall' *Odio*. Queste tre qualità primitive, sussistendo originariamente nell' Essere sovrano (nel *Primo Senno*), si sono unite in una misteriosa semplicità, senza che si uniscano affatto al Niente; ma vi sono congiunte per modo che rimangano distinte. Questo Essere traendo dal Niente tutte le cose, trasferisce nella materia le sue idee inesauribili, sotto la condizione del *tempo*, immagine dell'eternità, e su la base dello *spazio*, che ha la sua fermezza in Dio, e comunica agli esseri finiti le tre qualità; le quali divengono i principii dello universo sotto la triplice legge della *Necessità*, della *Provvidenza*, e dell'*Armonia* ».

***

« A questa metafisica (seguono i citati autori) vanno coordinate: una filosofia fisica, una filosofia fisiologica ed una filosofia sociale o politica. Nella filosofia fisica egli considera l'universo in quanto è un complesso di fenomeni materiali. Questi fenomeni si sviluppano nello spazio e nel tempo, che sono ad un tempo medesimo alcun che di reale e di relativo. Lo spazio in sè stesso è una sostanza incorporea, immobile, ricovero dei corpi; ma ogni misura di esso, cioè tutto quel che noi designiamo col nome di alto e

---

che, e neoplatonicho intorno alle *triadi*. « Le famose tre *primalità* del Campanella, osserva il D'Ancona, vuole alcuno ch'ei le derivasse dai greci, presso cui il numero *tre* era divino e consacrato a Giove liberatore. Altri pretende che se ne abbia a trovar l'origine nei tre termini di Filolao Pitagorico, altri nelle tre essenze del *Timeo* di Platone, e altri nelle dottrine dei Neoplatonici ».

di basso, si riferisce a noi. Il tempo in sè stesso è la durata della essenza delle cose, e in riguardo a noi è il numero in moto. La materia collocata tra il tempo e lo spazio è un corpo non costrutto, ma capace di esserlo. Tale costruzione si opera mercè di due agenti universali, cioè il *caldo* ed il *freddo*. Il calore che si volatizza, ha formato il cielo di una materia sottile, ed il freddo ha trasformato la terra addensando la materia. L'elemento celeste, sede del calore, e l'elemento terrestre, sede del freddo, combinandosi producono tutti i fenomeni. La luce è identica al calore, perciocchè l'uno e l'altra sono un medesimo agente, il quale è calore riguardo al tatto, ed è luce in riguardo alla vista. Il freddo nei suoi rapporti al tatto, debba esser nero. Tutti i colori sono un composto di tenebre e di luce, di nero e di bianco, essendo che la bianchezza viva è la stessa luce. Siffatti sono i principii generali della fisica del Campanella; ma noi non lo seguiremo nelle molte applicazioni ch'egli ne fa, o piú tosto che cerca farne.

« La sua filosofia fisiologica che risguarda gli esseri siccome viventi, il mena ad una induzione per la quale egli argomenta dall'uomo all'universo. Egli distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente ad una triplice sostanza: l'intelligenza ch'è la principal parte de l'anima; lo spirito, veicolo dell'intelligenza, sede delle sensazioni, o principio degli appetiti; ed il corpo, veicolo ed organo dell'intelligenza e dello spirito. Ma siccome tutti gli esseri, eziandio i bruti, aspirano alla loro conservazione per mezzo di movimenti cosi ben coordinati a questo fine, come i moti dell'organismo umano il sono alla propria conservazione,

Campanella ne inferì che tutti gli esseri godano di un istinto e siano dotati, al pari dell'uomo, della facoltà di sentire, che si sviluppa nella natura in diversi gradi. Di più, se l'uomo possiede, oltre lo spirito, una intelligenza immortale, con diritto assai maggiore il mondo, che è il più perfetto tra gli esseri, debba contenere non pure uno spirito sensitivo, ma si un'anima intelligente, la quale presegga a tutto il complesso di esso. Nè qui è a dire che il mondo non abbia nè occhi, nè orecchie, nè piedi nè mani; perocchè la sua sostanza intelligente, siccome la sostanza che sente, possiede organi superiori: le forze espansive sono le mani di lui, le stelle ne formano gli occhi, e può pensarsi che i raggi cui gli astri scambievolmente si rimandano, siano un'alta parola, per la quale essi si comunicano scambievolmente i loro pensieri. Qui Campanella si fa a ragionare di astrologia, la quale tiene gran luogo nelle sue speculazioni.

« La filosofia sociale o politica mira a riformare l'umanità, la qual riforma, se fosse compiuta, consisterebbe a ristabilire l'integrità e l'armonia della forza, della sapienza e dell'amore, in somma delle tre qualità primitive cui le passioni dell'uomo hanno corrotte e separate. Nel suo libro intitolato *Città del sole*, Campanella traccia il piano di una società tipica. Questa è regolata da un capo supremo che rappresenta Dio, e che ha tre ministri, dei quali il primo presiede all'impiego delle forze, l'altro alla propagazione della scienza e della sapienza, il terzo all'unione sociale ed al mantenimento della vita. Ma quello che è più singolare è che questo scritto contiene quasi tutte le basi della dottrina sansimoniana, cioè la

comunità dei beni e delle donne, la distruzione della famiglia, l'abolizione della servitù domestica, la trasformazione della servitù in pubblici uffizi, e il potere, che unicamente consiste nel dirigere i lavoratori, esercitato in ciascun grado della gerarchia da un uomo e da una donna. (1)

Impertanto Campanella non presenta questa società tipica in quanto che importa la distruzione del matrimonio, ma sì come alcuna cosa intermedia tra il decadimento delle società pagane e la perfezione sociale di cui il Cristianesimo è il principio. (2)

---

(1) Il femminismo ebbe anche in Calabria un antesignano? Gridi dunque: *Viva Campanella!*

(2) Non il solo Saint-Simon si rinsanguò nelle opere del Nostro. La scuola di Porto Reale tolse non poco dalle sue scritture. Leibnis, secondo il Rosmini, tolse da lui il sistema dello mònadi e dell' animaletto immortale, e parlò del Camp. con lode. « Certo è — osserva il D'Ancona — che la Teodicea e l' Ottimismo sono in germe nelle poesie filosofiche e in altre opere del Camp. — Herder si approprio parecchie idee dello Stilese, che ebbe in sommo pregio, e su cui aveva promesso di scrivere più a lungo di quel che non fece a proposito della traduzione inserita nell'*Adrastea*. Il D'Ancona riproduce, in un documento E. l' elogio dell'Herder, e dà una completa notizia del sistema filosofico del frate di Stilo.

VII.

Del sistema scientifico di fra Tommaso ebbe, tra i molti filosofi, ad occuparsi quel dotto uomo che fu Ferdinando Scaglione, benemerito Presidente e lustro dell'Accademia cosentina. Della sua relazione stralcio i piú importanti brani, che fanno al caso mio. (1).

Dopo avere accennato al Patrizzi, che accompagnò strenuamente la riforma telesiana, lo Scaglione scrive: « L' altro che si affaticò maggiormente a diffondere i dommi del Telesio, fu il frate domeni-

(1) F. Scaglione, *Esposizione del sistema di B. Telesio*, negli « Atti dell'Accademia cosentina » Vol. II. Cosenza, pe' tipi di Gius. Migliaccio. 1842.

Celebrandosi prossimamente in Cosenza il 4. centenario della nascita del Telesio, desidererei, per il decoro della città e dell'Accademia, un ricordo duraturo della patriottica festa, consistente nella ristampa, possibilmente illustrata in elegante edizione, oltre della qui accennata pregevole monografia, dello *Elogio di B. Telesio*, pubblicato dall'ab. Salfi, in Cosenza pel medesimo tipografo, e de *La filosofia del Tel. ristretta dal Montano* (a cui, per una svista dello scrivano, nella seconda nota del cap. II., fu dato il nome di *Bernardino Martirano*, invece di quello di *Sertorio Quattromani*) Nap. presso G. Cacchi, 1589. La edizione, di sole copie 500 numerate, si venderebbe facilmente per rimborsare le spese della stampa.

cano Tommaso Campanella, illustre non meno pel suo sapere che per le sue sventure. Ancor giovine, era il Campanella preso da invincibile riluttanza per le filastrocche peripatetiche, tanto più perchè si vedevano combattute dallo spirito filosofico e dalla saggia critica del Telesio e del Patrizzi... Nella fisica, che considerava come la scienza cui si appartiene di spiegare come e sino a qual segno sieno le cose, il Campanella abbracciò e distese maggiormente i dogmi Telesiani. Giacchè ivi, dopo aver molto proemizzato contro quanto gli antichi filosofi e principalmente Aristotele avean spacciato all'uopo, ritenne apertamente per principî fisici il Sole e la Terra, ossia il caldo il freddo del Tel., ragionando quasi al modo stesso per l'origine delle cose; e spacciando inoltre che il mondo, a causa del continuo guerreggiare di tali principî, sia minacciato da una catastrofe, la quale, lungi di ridurlo al nulla, ne farà sempremai il suo immegliamento. Il quale sistema non isdegnò d'insegnar pubblicamente nella Francia, ove mosse, dopo che fu fatto libero, per la pietà di Urbano VIII., della sua lunga e rigorosa prigionia. Ma nel suo prodromo *philosophiae instaurandae*, che è un compendio *de natura rerum secundum vera principia*, il Campanella meglio spianò i principî del Telesio, giacchè ivi sviluppò la sua massima radicale *sentire est scire*, val quanto dire che col senso si debbono investigare tutte le cose; che la definizione non sia che *inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporsi altrui, e non principio di cognizione*, contro la massima scolastica, che la definizione e l'argomentazione siano i due istrumenti alla scoperta od invenzione di tutta la scienza, che convenisse infine sostituire, onde ac-

certarci del vero, una fisica meramente induttiva a quella finallora in voga, eretta sulle astrattezze degli Ontologi. Però il Campanella andò più avanti del suo maestro. Il Telesio infatti tentò ed eseguì la riforma delle discipline naturali, ed il Campanella s'inoltrò arditamente a quella di tutte quante le scienze. Ed in prima conoscendo quanto importasse di fornire preventivamente il censo della ricchezza intellettuale, propose una compilazione e distribuzione dello scibile, ripartendo le discipline in *razionali* e *reali*, cioè in quelle che vengono più al soggetto conoscitore, ed in quelle che studiano più la natura degli esseri materiali; alle quali due serie facea poi succedere le scienze operative e pratiche: distribuzione forse meglio ideata di quella di Bacone, il quale riparti lo scibile in Istoria, in Poesia e in Filosofia. Ma la massima lode del Campanella fu l'aver applicate le sue dottrine metodiche alla filosofia razionale. Giacchè, egli tenne metodo del tutto inverso a quello de' suoi contemporanei, procedendo per una via critica dal subbietto conoscitore allo studio del mondo e dell'universo: per cui scriveva, come poscia il Cartesio, *il sentimento che ha ciascuno della propria esistenza è il punto dal quale l' umana ragione dee prender le mosse, per determinare la possibilità della scienza.* E conoscendo quanto importasse, per iscandagliare l'estensione, la legittimità e le origini del sapere umano, il ben ponderare la validità e l' uso delle facoltà conoscitive, inculcava in appresso, che faccia d'uopo incominciare a filosofare studiando i mezzi e le forze dell'intendere, che sia mai il soggetto conoscitore, e quale e quanta la valentia delle di lui potenze. Quindi, mentre sosteneva con ottime ragioni la necessità

di una metafisica, ossia di quel'a scienza che si occupa delle generalità, o delle cose assolute, per quanto all'uomo è dato di conoscerle, avea ragione di sostenere, come a' nostri tempi il filosofo di Konisberg, che non vi fosse finallora metafisica propriamente detta, dicendo esser quella di Aristotele una semplice nomenclatura: nè poter esservene alcuna finchè non si costruisse ella per mezzo dell'osservazione psicologica e dell' induzione. Il Telesio avea cominciato a dar questo saggio, tracciando una minuta descrizione de' fenomeni intellettuali e dell' azione degli organi, ma il Campanella vi aggiunse più maturità di giudizio e critica filosofica. E per dirla in breve, le di lui riflessioni offrono per certo, sotto varii aspetti, un altissimo grado d'interesse, e moltoppiù ne offrirebbero se fosse riuscito ad affrancarsi dall' astruserie del misticismo e da' laberinti ontologici, per cui sentiva pur egli molto vaghezza. Quanto più giovato avrebbe a' progressi ed al perfezionamento della filosofia, sempre e con esattezza mandando ad effetto i suoi precetti metodici! Ma forse era un pretender troppo da quel secolo. Il Campanella fu dunque il vero seguace della dottrina del Telesio, ne fu il propagatore nell'Italia e nella Francia, e il difensore più acerrimo contro gli attacchi de' di lei avversarî ».

E Cosenza, con animo grato, non potendo far di meglio, ha onorata una delle sue strade interne col nome glorioso di T. Campanella.

***

Rivenendo al mio assunto, debbo constatare, ancora una volta, il pensiero didattico del frate di Stilo, il quale propugnava energicamente la igiene del ma-

trimonio e l' istruzione ed educazione della prole, affidata allo Stato. Oltre a quanto mi è capitato di esporre precedentemente, intorno a questo argomento, che campeggia nelle opere delio stilese ed integra le dottrine politiche di lui, leggete com'egli illustra il concetto morale della *colpa* e della *pena*, ch'egli ha sfiorato nella *Fede del vero sapiente*. « Opinano anche (i repubblicani della *Città del sole*) i padri trasmettere ai figli più il male della pena che quello della colpa, e potere questa rimontare dai figli ai padri in quanto neglessero la generazione o la funzionarono fuori di tempo e di luogo, o non si ebbe riguardo alla scelta ed alla educazione de' genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della repubblica sì la colpa dei padri che la pena de' figli, come attualmente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l' universo governato a caso ecc. ».

Abbiamo veduto, in una nota del cap. III., il tipo della scuola popolare, ch'egli raffigura in un'altra pagina della medesima *Città del sole*, e riesce meraviglioso il riflettere come in tanta ignoranza di plebe, fra tanta crapula di oziosità nei governanti e nell' aristocrazia dei suoi tempi, un monaco austero antivegga ed auspichi l'egemonia e il predominio della scienza, la obbligatorietà dell' istruzione ed educazione pubblica avocata allo Stato, e la redenzione delle folle.

Ecco un altro sonetto, che ha questo titolo suggestivo:

Cagione perché si ama Dio meno degli altri beni è l'ignoranza.

« Se Dio ci dà la vita, e la conserva,
Ed ogni nostro ben da lui dipende,
Ond'è, ch'amor divin l'uom non accende
Ma più la ninfa, 'l suo signor osserva?

Che l'ignoranza misera e proterva
Che s'usurpa il divin, per virtù vende:
Ed a cosa ignorata ancor non tende;
Ma bassa l'ale, e fa l'anima serva.

Qui se n'inganna poi e toglie sostanza
Per darla altrui; ne' vili ancor soggetti
Ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.

Ma noi l'inganno, il danno (ahi maledetti!)
Di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
De' frutti, e 'l senso degli eterni oggetti (1) ».

(1) « In questo sonetto dichiara che l'ignoranza, predicata per bontà da' falsi religiosi (commenta Adami), è causa di non conoscer Dio, nè amarlo, più che li beni umani e le vite. Dove amor bassa l'ale, e fa l'anima schiava di cose frali, e pure in questi oggetti frali ci inganna, che ci toglie la sostanza e 'l seme per generar altri: onde dicono i Platonici: *subdola venus non pro idei natis sed nascituris; ideo aufert ab illis substantiam, ut dei his;* e pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra i suoi raggi, ch'è la bellezza detta flor della bontà divina, che ci leva di sembianza in sembianza a conoscer il sommo bene. Ma noi stolti, più presto attendiamo al danno e all'inganno, che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni che ci porge la beltà: e come le bestie non pensano all' immortalità, dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi, ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo, ch'è un presagio del gusto vero, ed esca per poterci ingannare; per la qual cosa si mugne Dio Amore a fare un cacio di nuovo uomo: *sicut lac mulsisti me*, dice Job. ».

VIII.

E' forse, più che ai singoli riformatori, d'attribuirsi, il merito delle riforme, a quella irresistibile forza di progresso umano, che non finirà mai, come il Campanella credeva e affermava, prima del Turgot, del d'Alembert e degli Enciclopedisti, nella *Città del Sole*. In questo suo lavoro (nota il Libri nella *Hist. des math.*) « il annoncè le progrès indèfini de l'humanitè ».

Quando i tempi sono maturi nascono gl'ingegni novatori, e le rivoluzioni e le evoluzioni trionfano, a ritroso di qualunque impedimento. Doveva così avvenire alla epoca del Risorgimento filosofico e della Riforma religiosa; nè la potenza di Spagna, naturalmente avversa a ogni novità, nè le torture e i roghi della Inquisizione potevano impedire il trionfo della Ragione. Esaminate sotto questo aspetto le opere del Campanella, che ai critici dell'èra nostra possono sembrare del tutto trapassate, rimangono e saranno sempre un monumento di libertà scientifica, d' indipendenza politica e civile, di filantropia e di umanesimo, di martirio glorioso nella storia del progresso

dei popoli civili (1). Egli, che nel 1614 scriveva a Galileo — il sommo fiorentino perseguitato da tutti gli ordini monastici e torturato dal santo Uffizio: — « Io sepolto, fo quanto un vivo per V. S. e per l'onore comune »; egli che in 27 anni aveva composto circa 70 volumi, quasi tutti scritti nel carcere *furtivamente* e tutti inspirati al concetto di debellare la tirannide, il sofisma e l'ipocrisia; egli che col Telesio e col Bruno sconfigge, in Italia, sede del Papato, la secolare scuola di Aristotele imbastardita da uno sciame di commentatori, diffusa in tutte le nazioni, protetta da tutti i potenti, perchè si credeva e si bandiva che in essa avesse *collaborato Iddio;* egli che pubblica in Nap. per Orazio Salviani *la Philos. sensibus demonstr.* (toccando appena il ventiduesimo anno della età sua); egli che fu l'ultimo dei filosofi razionalisti in Italia, però che dopo di lui — bene os-

(1) **Un giudizio esatto**, intorno al Nostro, mi sembra questo, che il D'Ancona sospetta sia di R. Bonghi, e che fu stampato nel *Cimento* II, 392.

« Il Baldacchini ha scritto di un concetto sformato di mutazione e di rinnovamenti di Stati, che nacque nello intervallo che scorre tra i due Masanielli; e non sa se pigliasse davvero carattere o principio di fatto, ma che di certo, come idea, sbucciò nella mente di un frate domenicano. Una mente stragrande piena di vigore e di fantasia, d'istinto del vero e di ardore speculativo, senza disciplina e senza senno, tutta scintille e vampa, che preluse a tutte le inclinazioni delle età moderne, e pure non diede forma davvero a nessuna; una di quelle menti rare davvero, a cui tutti debbono qualche cosa, ma tutti in un certo modo che non sono obbligati a riconoscerlo. Voglio dire Tommaso Campanella, di cui il Baldacchini ha scritto due volumi. »

serva il D'Ancona — l'investigazione fu più adoperata sulle cose naturali, ed anche per questo passò, avversata dal monachismo, in Francia con Renato e in Inghilterra con Bacone; egli che lasciò in Italia e fuori una eredità filosofica, egli fu uno di que' grandi che dànno il nome ai secoli.

E presentiva la sua missione e la sua grandezza quando egli cantava:

« Io che nacqui dal Senno e di Sofia,
Sagace amante e del ben vero e bello,
Il mondo vaneggiante a sè rubello
Richiamo al latte della madre mia.

Essa mi nutre, al suo marito pia,
E mi trasfonde seco agile e snello
Dentro ogni tutto, ed antico e novello,
Perchè conoscitor e fabbro io sia. (1)

Se tutto il mondo è come casa nostra,
Fuggite, amici, le seconde scuole,
Che un dito, un grano ed un detal vel mostra,

Se avanzano le cose le parole
Doglia, superbia e l'ignoranza vostra
Stemprate al fuoco ch'io rubai dal Sole.

(1) Se in parecchi versi del nostro autore si sente come uno spunto di orgoglio, non deve scandalezzare chi pensi che, tra una folla d'ignoranti malevoli, superstiziosi ed iniqui, in colui che ha la coscienza di emergere è lecita e giustificata la superbia, se superbia può dirsi la *dignità*. *A quibus debeo indicari,* esclamava ai suoi giudici Galileo.

E Dante nel canto IV dell'Inferno si giudicava degno di stare in compagnia dei maggiori poeti antichi e « di esser sesto fra cotanto senno. » Nè egli si ritiene dal vanto (nel c. XI del Purgatorio) che caccerà di nido, con la gloria della lingua, l'uno e l'altro Guido — il Cavalcanti e il Guinicelli — E potrei continuare con esempi innumerevoli, se volessi portar vasi a Samo.

Io che nacqui dall' Intelletto eterno (egli dice) e dalla Sapienza, da lui fecondata, amante sagace del bene vero e bello, richiamo al latte della scienza il mondo vaneggiante, ribelle a sè stesso, alla sua natura. Essa, pia (devota) a suo marito, mi nutre e mi trasporta seco, quasi volando, agile e snello, dentro tutto il creato antico ed immanente, perchè io conosca le verità e le bandisca alle genti. Se noi possiamo spaziare per l'universo e conoscere ogni cosa, argomentando dalla parte al tutto, dall' effetto alla causa, dal finito all'infinito, fuggite, amici, le scuole seconde, quelle che non studiano la natura, che è scuola divina, e pensate che col metodo logico voi potete dal dito risalire al palmo, al braccio, alla canna ecc. (antiche unità lineari), dal grano ripetuto si ascende ai pesi più enormi, e col ditale riempito si arriva alla unità di misura. Se le parole non dicono a bastanza l'essenza delle cose e generano per ciò il dolore, la superbia e l'ignoranza vostra, stemprate codesti mali nel fuoco che io, nuovo Prometeo, rubai dal Sole. Chi non ammira la chiusa stupenda di questo sonetto? Prometeo inpena di volere infondere l'anima agli uomini fu da Giove incarcerato nel Caucaso: il frate banditore di scienza, ruba il fuoco al sole ed è condannato a gemere nelle fosse di Castelnuovo e di S. Elmo di Napoli.

E questo paragone, tra il suo supplizio e quello di Prometeo, risulta più chiaro dal seguente:

« Sonetto nel Caucaso »

Temo che per morir non si migliora
Lo stato uman; per questo io non m'uccido:

Chè tanto è ampio di miserie 'l nido
Che per lungo mutar non si va fuora. (1)

I guai cangiando spesso si peggiora,
Perchè ogni spiaggia è come il nostro lido;
Per tutto è senso, ed io 'l presente grido
Potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.

Ma chi sa quel che di me fia, se tace
Onnipotente? e s'io non so se guerra
Ebbi, quand'era altro ente, ovvero pace?

Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri; e senza Dio nol face
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra. »

***

Nobile e santa è la missione del poeta. Poeta, voce greca che significa breatore — e dovrebbero averlo in mente taluni cantallusci moderni — potrebbe chiamarsi ogni artista che crea l'opera d'arte; ma nel convenzionalismo glottologico si dà questo nome all'artista letterato che ha intuito divino, anche se prescinde di usare la forma metrica; che sa esprimere gli affetti e descrivere le cose con ricchezza d'immaginazione; che rappresenta il bello per mezzo della parola. « La poesia — esclama il Mazzini — è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti ai popoli, come agli ebrei nel deserto ecc. » E il Carducci: « Il verso ha da cantare insieme e volare gittando luce. » E, ancora: « Il poeta è un grande artiere, Che al mestiere Fece i muscoli d'acciaio: Capo ha fier, collo rubusto, Nudo il busto, Duro il braccio e l'occhio gaio. » Ma ai tempi del Cam-

(1) Lungo mutar è un errore, e deve leggersi *luogo mutar*. Ed anche quel *fuori* deve mutarsi in *fuora*.

panella quest'arte era decaduta, però che l'imitazione della ingenua natura si era dileguata dalla poetica col petrarchismo, e, per soprassello, dominava la scuola del cav. Marino col verso tronfio e ricercato, con le immagini sdolcinate, con lo erotismo trionfante. Onde l'austero frate, nauseato da tanta putrida gazzarra, indirizza questo ammonimento

« Ai poeti »

« In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, le gentilezze
In cerimonie e il senno in sottigliezze,
L'amore in zelo, e 'n liscio la bellate;

Mercè vostra, Poeti, che cantate
Finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.

Son più stupende di natura l'opre,
Che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi;
Onde ogni inganno e verità si scopre.

Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l'istoria non cuopre,
E fa le genti contro i vizi armarsi. »

E ad Annibale Caraccioli, suo amico, che, tra i marinistri si dilettava a scrivere egloghe, manda questo bel sonetto:

« Non Licida, nè Driope, nè Licori
Pon mai, Niblo gentil, farti immortale. (1)
Se d'amore infinito oggetto eguale
L'ombre non son; nè gli cadenti fiori.

La bellezza, che in altri ammiri e adori,
Nell'anima tua diva più prevale;
Per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
Verso le note degli eterni ardori.

(1) *Niblo* accorciativo di Annibale. Erra il D'Ancona chiamandolo *Nibio*.

Illustra dunque quel che 'n te risplende
Con l'amor di virtù, che mai non manca,
E laudi immense da Dio solo attende.

Di far conto con gli uomini omai stanca
L'anima mia, la tua richiama, e rende
Alla scuola di Dio con carta bianca. » (1)

(1) « Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la verità secondo che da lui è insegnata. Ma quando si cerca secondo la dicono scrittori, come Aristotile, Platone o Scoto ecc. si va col conto fatto e non s'impara mai la pura verità » **(Ad.)**

Come giudicasse, il Campanella, gli erotici dell'impero romano e quelli del tempo suo, troviamo nella *De recta ra ione studendi:*

« Tibullum — egli scrive — Catullum, Propertium, Martialem, *Marinum* corruptores Reipubl. per elegantiam sermonis et per scelus xemplidicimus, nec inter poetas artifices illos numeramus. Meliores istis Persius et Juvenalis haberi debent, quoniam saltem mala vitae docent. »

IX.

Nel sonetto concettoso che segue, dedicato: « A certi amici, ufficiali e baroni, che per troppo sapere, o di poco governo o di fellonia l'inculpavano » il frate di Stilo rispondeva così, svolgendo i suoi principi metafisici:

« Non è brutto il Demon quanto si pinge;
Sta ben con tutti, a tutti cortesia.
La più sentenza eroica e la più pia,
Un piccol vero gran favola cinge.

Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo; e chi non la desia?
Ma il viver sporca chi per viver finge.

— Chi si governa mal spesso si duole; —
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti e filosofi, ed a Cristo.

Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini, e tutto il mondo tristo. » (1)

(1) « Pensa il volgo (soggiunge Adami) che per poco cervello sono maltrattati i savii e che non sappiano governare, e non veggono che condannano i santi e Cristo, che pur patirono la morte ecc.; ma per l'ignoranza di quegli molti *qui nesciunt quid faciunt* e non per il saper loro. V. la *Metafisica* »

E con quest'altro egli rincarava lo scotto ai suoi censori:

« Ben sei mila anni in tutto 'l mondo io vissi: (1)
Fede ne fan le istorie delle genti,
Ch'io manifesto agli uomini presenti
Co' libri filosofici che scrissi.

E tu, marmeggio, visto ch'io mi ecclissi, (2)
Ch'io non sapessi vivere, argomenti,
O ch'io fossi empio? e perchè 'l sol non tenti,
Se del fato non puoi gl'immensi abissi?

Se ai lupi i savii, che il mondo riprende,
Fosser d'accordo, ci tutto bestia fora;
Ma perchè uccisi, s'empi eran, gli onora? (3)

Se 'l quaglio si disfà gran massa apprende,
E 'l fuoco più soffiato più s'accende:
Poi vola in alto e di stelle s'infiora. »

E' d'ammirarsi questo sentimento di sprezzo, che invade l'animo fiero del Campanella contro i suoi detrattori. Egli è conscio dalla nobile missione affidatagli dal *Primo Senno;* egli sa che in tutta la sterminata legione dei monaci impera quella *dama*, che era la scolastica, corteggiata da innumerevoli paladini, ed è solo a combattere contro una miriade di avversarii; egli crede che la sua vita *vera* comincerà con la morte; egli, che

(1) « Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l'Autore espose » (Ad.)

(2) « Marmeggi (più italianamente *Marmegge*) sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci essere altra vita nè paese che il lor cacio. » (Ad.)

(3) « Mostra che la morte de' savii è la felicità del mondo o vero sanità, e che morti sono venerati da chi gli riprende. La metafora del quaglio e del fuoco soffiato sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savii, ordinato dal Fato divino. » (Ad.)

ha scritto nella sua campanella il motto: *non tacebo*, non può non essere esempio di ardire e di fermezza; egli « che ha vissuto in tutto il mondo ben sei mil'anni » sente il dovere degli stoici e degli spartani, la voluttà d' immolarsi per la scienza e per l'umanità, la gloria del martirio, che lo rende immortale. E disprezza, con quell'autorità che gli viene dalla coscienza e dal merito autentico, una turba d'ignoranti, di farabutti, di gaudenti quietisti « che fingono per vivere e sporcano la vita » di bachi roditori cui il sole non illumina, nè altra vita, nè altro mondo conoscono fuori della loro bruncamaglia.

Egli fa parlare l'*Anima immortale* in questo bel sonetto:

« Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene 'l mondo
Non saziar l'appetito mio profondo:
Quant'ho mangiato! e del digiun pur moro.

Di un gran mondo Aristarco e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo;
Disiando e sentendo, giro in tondo,
E quanto intendo più, tanto più ignoro.

Dunque immagin son io del padre immenso
Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
E solo è oggetto dell'amante senso;

Cui 'l sillogismo è stral che al segno attinge;
L'autorità è man d'altri; donde penso:
Sol certo è lieto chi s'illuia e incinge. »

Io riconosco di essere immortale — dice l'anima — perchè non mi sazio mai di sapere e di volere; onde io sono immagine di Dio che circonda gli enti, come il mare circonda i pesci, e salgo a Dio col sillogismo, come strale che attinge al segno. Non giuro su l'autorità altrui, che può fallire perchè è mano di

altri: sol chi s'illuia, s'immedesima in Dio, e in lui s'incinge, è lieto di scoprire e conoscere il Vero.

***

Nè solo a quelle marmegge il Campanella rivolgeva i suoi strali infocati. Procedendo, tra i quotidiani tormenti, nel suo apostolato, egli scrive lo

Accorgimento a tutte le Nazioni

« Abitator' del mondo, al Senno primo
Volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
Tirannia brutta, che veste il bel manto
Di nobiltà e valor, vi mette all'imo.

Mirate poi d'ipocrisia, che primo
Fu divin culto e santità con spanto,
Le insidie; e di sofismi poi l'incanto
Contrari al senno, ch'io tanto sublimo.

Contra sofismi Socrate sagace,
Contra tiranni venne Caton giusto,
Contra ipocriti Cristo eterea face.

Ma scoprir l'empio, il falsario e l'ingiusto
Non basta, nè al morir correre audace,
Se tutti al senno non rendiamo il gusto » (1)

---

(1) **Parla a tutte le nazioni** mostrando che **la tirannia falsificò in sè il valore**, la sofistica **il senno, la ipocrisia la bontà.** Contra sofisti **nacque Socrate, contra tiranni Catone**; ma Cristo **Dio contra ipocriti, che sono i pessimi**, disputò **più che contra ogni altro; perchè** in questo **visio s'inchiude il primo e il secondo. Ma non basta che ei ci abbia scoperto la** verità di tre **visi contrari alla trinità metafisicale** e teologale, **se non rendiamo il gusto al** senno vero, **ch'è la sapienza divina incarnata**, che col gusto, **più che con l'orecchio, internata** ci persuade. » (**Ad.**)

E alle teste coronate e ai potenti della terra, imperterrito dimostra che:

Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere

« Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte,
Pittor non è; ma chi posseda l'arte,
Benchè non abbia inchiostri penne e vaso.

Nè frate fan cocolle e capo raso.
Re non è dunque chi ha gran regno e parte.
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benchè sia schiavo, o figlio di bastaso. (1)

Non nasce l'uom con la corona in testa
Come il re delle bestie, che han bisogno,
Per lo conoscer, di tal sopravvesta.

Republica onde all'uom doversi espogno,
O re, che pria d'ogni virtù si vesta,
Provata al sole, e non a piume e 'n sogno »

Ai monaci che la torturavano, gavazzanti nell'ozio e nella opulenza, leggete com'egli scrive in un sonetto:

A Cristo nostro Signore

« I tuo' seguaci a chi ti crocifisse,
Più che a te crocifisso, somiglianti
Son'oggi, o buon Gesù! del tutto erranti
Da' costumi che 'l tuo senno prescrisse.

(1) « Si prova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte sono: la virtù militare e la prudenza umana: Gesù è la virtù e sapienza divina, e chi di questi è vuoto non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, delle api e degli uccelli, questo è segno che all'uomo si convenga vivere in repubblica, perchè la natura non ci dà re; ovvero che non alla veste e corona si deve mirare; ed alla successione; ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche. » **(Ad.)**

Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
Van procacciando i più stimati santi,
Tormenti inusitati, errori e pianti:
Tante piaghe non ha l'apocalisse,

Armi contra tuoi mal cogniti amici (1)
Come son io; tu 'l sai, se vedi il cuore:
Mia vita e passion son pur tuo segno.

Se torni in terra, armato vien, Signore;
Chè altre croci apparecchianti i nimici,
Non Turchi, non Giudei; quei del tuo Regno.»

Tanto era deplorevole il decadimento del cattolicismo, in quella età che annunziava la « forza vindice della ragione. »

(1) Interpreto così questi versi: Tante piaghe non predice l'Apocalisse (quante) armi (si scatenano) contro i tuoi mal cogniti amici, come sono io.

X.

Invitato a scrivere commedie, il frate di Stilo risponde con questo sonetto:

« Non piaccia Dio che di commedie vane
Siam vaghi noi ne' tragici lamenti
Studiosi, e nelle scuole di tormenti
Del fine istante delle cose umane.

Il giorno vien che le Sette mondane
Batte e riversa, e mette gli elementi
Sottosopra, per far lieti e contenti
Gli spirti volti alle rote sovrane.

Vien l'altissimo Sire in terra santa
A tener corte e sacro concistoro,
Come ogni salmo, ogni profeta canta.

Ivi spander di grazie il suo tesoro
Vuol nel suo regno proprio, seggio e pianta
Del divin culto... e dell'oro. »

L'ultimo verso è zoppo, come si vede, e ho creduto di sorreggerlo con le stampelle dei puntini, che nell'originale mancano, nè alcun'annotazione accompagna questo sonetto. Credo che quell'ultroneo *dell'oro* ci stia a casaccio e per far rima. Del resto, ai lettori che vorrebbero più chiarezza, eleganza e musicalità nel ritmo di Campanella, io ripeto con Dante:

« Mirate la dottrina che si asconde Sotto il velame degli versi strani. »

Desidero, alla mia volta, ch' essi pongano attenzione ai seguenti madrigali, che il nostro autore indirizza

Agl' italiani che attendono a poetare con le favole greche.

Madrigale I.

« Grecia tre spanne di mar, che di terra
Cinto, superbia non potea mostrare,
Solcò per l'aureo vello conquistare,
E Troia con più inganni e poca guerra;
Poi tutto 'l mondo atterra
Di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia che l'applaude
Contra se stessa e contra Dio quant'erra!
Ella, che mari e terra senza fraude,
Con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
E del cielo alle chiavi alfin pervenne. (1)

Madrigale II.

Cristoforo Colombo audace ingegno
Fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'oceano immenso acquisto.

---

(1) Lamenta che gl'italiani cantino le gesta favolose di Grecia e non le proprie glorie Grecia, egli dice, che non potea mostrar superbia per alcun fatto eroico, solcò tre spanne di mare (una breve traversata) per conquistare il vello d'oro: questa impresa essa ostenta, e quella di Troia fatta con molti inganni e poca guerra. Poi atterra di favole tutto il mondo e ne succhia ogni lode. Ma Italia, che l'applaude, oh quanto erra contro il Dio vero e contro il suo orgoglio nazionale! Essa che, senza frodi, ottenne, col senno e con le armi, mari e terre in tutto il mondo e, poscia, ha avuto la sede del papa, che possiede le chiavi del paradiso! Bella affermazione del Primato degli italiani, che l'autore proclama in quasi tutte le sue opere.

Vince de' matematici il ritegno,
De' poeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D'Ercol, Netturno e Giove;
E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno; (1)
Nè par che a tanto eroe visto aver giove,
E corso più con la corporea sàima,
Che col pensier veloce altri dell'alma.

Madrigale III.

A un nuovo mondo dai nome, Americo,
Nato nel nido de' scrittori illustri
Che tu vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poeta hai di tua gloria amico.
Che 'l favoloso intrico
De' falsi greci Dei e mentiti eroi
Tutti gli ha fatti suoi.
Caton predisse questo velo antico
Che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi, (2)
Che assicura gli barbari a predarne
L'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

Madrigale IV.

I gran dottor della legislatura (3)
Giano, Saturno, Pittagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la Dea di Cuma
Timeo, ed altri infiniti che gli oscura?
Italia sepoltura
De' lumi suoi, d'esterni candeliere;
Ond'oggi ancor non chiere

(1) Che cosa è mai la impresa di Giasone a paragone di quella del genovese Colombo e del fiorentino Americo Vespucci per la scoperta del nuovo mondo? Eppure un vil *Tifi* (il celebrato navalestro degli Argonanti) usurpa a costoro il regno della gloria.

(2) « Narra Plinio che Catone predicesse dover la Grecia, con le sue fallacie, rovinare l'Europa » (Ad.)

(3) « Nomina i legislatori d'Italia e gli filosofi antichi » (Ad.)

Il Cosentin splendor della natura. (1)
Per amor d'un Schiavone: e sempre fere
Con nuovi affanni quel di cui l'aurora
Gli antichi occùpa, e Stilo ingrato onora. (2)

Madrigale V.

Privata invidia, ed interessi infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
Chi d'ignoranza e discordia la paga,
E la propria salute l'ha interdetta.
Virtù ascosa e negletta
A te medesma, e nota a tutto 'l mondo
Sotto 'l bello e giocondo
Latino imperio: che di gente eletta
Fu in lettere ed in arme più fecondo
Che l'universo tutto quanto insieme
Con verità: ch'or tutto il falso geme.

Madrigale VI.

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova, e l'altre, di gloria deluse
Fa da sè ognuna, a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto 'l mondo insieme, a tutte cose.
Ma pur le favolose
O vere laudi greche a sè pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:

---

(1) « Il Telesio proibito fu per invidia di alcuni, *donec expurgetur* (Ad.)

(2) « Son più che vent'anni che sempre è travagliato esso autore da invidi con carceri e persecuzioni, per ben fare a chi non merita e pei peccati suoi ancora. Egli è di Stilo città di Calabria a cui ecc. » (Ad.)

Nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo
Pesce, leone alato col vangelo. (1)

Madrigale VII.

Ercole e Giove ruba agli altri Dei (2)
Grecia, e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
E poi l'imprese e nomi anch'ave ascritto
A vil Tebani, Cretensi ed Achei.
Tu che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze ch'ella
Falsamente sue appella.

Confusi i tempi, e l'istorie da lei
Falsificate, ammira: e se novella
Mentir non dubbia, aver principio e nome
Dato alle genti di canute chiome. (3)

Madrigale VIII.

Se l'altre nazion con più vergogna,
Spesso Italia a tai favole soccrse;

(1) « Mostra che ogni città di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sè tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miracolosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del Leon di San Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo. » (**Ad.**)

(2) Deve leggersi: *e gli al ri Dei.*

(3) « Ercole fu Libico, dico l'Eroe; Giove fu Assirio; e gli Greci se gli usurparono a sè, facendoli di Tebe e di Candia; così gli altri Dei, ecc. Platone dice: *Graeci semper estis pueri* ecc. E che sono novelli, e si fanno autori del Mondo, che Pirra e Deucalione ecc. questi furono Noè e Rea, ecc. Mira le storie Greche fallaci. *Quicquid Graecia mendax audet in historiis*, ecc, dice Giovenale. Chi legge sa, quanto gli Greci hanno rovinato il mondo con le favole loro. Dalle antichità di Giuseppe si corregge la perversità dei Greci, ecc. » (**Ad.**)

Cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.
Chi più intender agogna,
Sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
Romulea famigliola,
Di numero e virtude a quanti sogna
Eroi Grecia cantando, sopravola
Generosi latini, i vostri esempi
Sien vostro tema contra i falsi e gli empi.

***

Al Campanella si attribuiscono parecchie profezie, taluna delle quali si è verificata, come può leggersi nel discorso di Alessandro D'Ancona. Io non dico che il dotto monaco sia stato di spirito profetico dotato; ma, certo, egli fu un pensatore d'intuito acuto e preveggente. A Ridolfo di Bina (in tedesco *di Bilnar*) un giovinetto di 16 anni, studente di filosofia, il quale accompagnava nei suoi viaggi d'istruzione Tobia Adami, egli invia questo sonetto, che predice la grandezza, pur troppo avveratasi, del giovine germanese, che poi divenne Consigliere della corte di Franco-Sassonia a Weimar e ad Eisenach.

« Senno ed Amor, innanzi a primavera
Degli anni tuoi, t'han dato, o Bina, l'ale
A volar con Adam, guida fatale,
Per molti spazii della nostra sfera.

Così si arriva alla virtute intiera,
Virtù che a voi dà gloria e morte al male;
Mal, che gran tempo te, Germania, assale,
Germania che de' suoi figli dispera.

Ma in te grazie divine (eroica prole),
Leggendo in cielo scorge 'l senno mio:
Deh, lascia al volgo errante ciancie e fole!

Tu con animo ardente, altiero e pio
Bandisci guerra alle falsarie scuole,
Ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio. »

XI.

I lettori sono annoiati? Io non lo so; ma credo che non debba annoiarmi io nello svolgimento del tema propostomi, pure avendone ristretto il disegno primordinale, ch'era più analitico e critico, per amore di brevità. Seguiterò, dunque, con altri pochi capitoli, ad esporre le arcaiche poesie del Nostro, e chi in queste cose soffre — dico con O. Guerrini — chiuda gli occhi e immagini una filza di puntini.

Come egregiamente osserva il D'Ancona, il periodo di tempo più fecondo di studi speculativi fu quello che scorse da Carlomagno a Galileo. Si manifestava per tal modo il bisogno umano d'indagare per scoprire il vero, pur affrontando i pericoli e le sofferenze che accompagnano siffatte ricerche. Sbandata la scuola Pitagorica, caduta la civiltà greco-romana, Aristotele aveva soppresso la reputazione e la filosofia del suo maestro Platone, ed era rimasto svisato dagl'interpreti, glossato d'Averroe, che 'l gran comento feo, dominatore inconteso in tutte le nazioni per diciotto secoli, del pensiero umano. Contro il Peripato, che la chiesa di Roma aveva accolto e, spaventata dalla ri-

forma religiosa, proteggeva con tutte le sue forze, sorsero nel secolo XV Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola, L. Vives, Le fèvre, M. A. Valerio, Nizolio, Patrizio, Ramus, Gassendi, Pomponazzo ed altri parecchi. Preparavano essi, con diversi argomenti, e in mezzo alle onte d'innumerevoli potenti nemici, la riforma filosofica; ma un sistema precisamente speculativo ed una vera ermeneutica non si ebbero che all'apparire del Telesio e del Campanella. Il filosofo cosentino nel *De sunsu rerum* si proponeva di osservare il mondo tale quale noi lo vediamo, di studiarne le parti diverse e i molteplici rapporti, le operazioni e le varie specie di cose che contiene « poiché (scrive egli) la sapienza umana è arrivata alla più alta cima che possa afferrare, se ha osservato quello che si presenta ai sensi, e ciò che può essese dedotto, per analogia, dalle percezioni sensibili. Io non ho dunque seguito altro che l' osservazione e la natura: quella natura sempre seco medesima d'accordo, e sempre ad un medesimo modo operante », Campanella, contemporaneo quasi e innamorato del metodo del Telesio, lo seguì, allargandolo e si propose d'integrarlo nei lavori filosofici ch' egli produsse durante la sua vita. (1) Ma egli dovè contentarsi, come

(1) Chi volesse conoscere come e quanto il filosofo di Stilo seguisse e migliorasse le meditazioni del filosofo di Cosenza, potrebbe leggere opportunamente il « Saggio biografico di T. Campanella » pubblicato nel periodico *Il Calabrese* (anni 1877 a '79) da Vincenzo Julia. Questo tipo di montanaro acrese, studioso indefesso di uomini e di cose calabresi, poeta e filosofo eccellente, fiero patriota e animo mite e generoso, severa e amorevole guida alla gioventù del suo tempo, ebbe un culto *ragione-*

i suoi contemporanei, di spargere il seme del naturalismo, senza poterne raccogliere la messe. — Egli era sicuro che questa si sarebbe maturata nel fertile terreno d'Italia; sapeva che i germi della scienza sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi; sapeva che ogni evoluzione si compie per gradi e, affissando il passato, non scontortato dal presente, tranquillo dell'avvenire, esultava pensando « di bastargli aver seminato per la posterità e pel Dio eterno » — Bisogna quindi riconoscere in questo uomo una grande fecondità di mente, una pronta intuizione, una meravigliosa versatilità d'ingegno, una fibra erculea, un affetto intenso per l'umanità e l'indipendenza, e un indomito coraggio. Il card. Pallavicino lo chiamò appunto *indomabile*. Il Bruchero lasciò scritto che « la eccellenza delle sue dottrine gli si converti in odio »; ond'egli, discacciato dai monaci, rifuggiossi prima in casa Lavello, poi in Roma, poi altrove fino a quando

---

cole per il frate di Stilo. Egli, su le orme di Spaventa di D'Ancona e di Fiorentino, stampò un « Saggio di studi intorno a T. Campanella » sin dal 15 marzo 1867, nel *Pitagorico* di Corigliano Calabro. Poscia, nel 1869, ne riparlò nella *Era nuova* di Cosenza; e in seguito nel *Calabrese*, anni citati; nell' *Avanguardia* (Cosenza, 1883); ne *La Luce* di Monteleone (1889) e nella *Rivista calabrese* (Cosenza 1885), nella quale effemeride si legge altresì riprodotto il giudizio di un giornale tedesco, lo *Strasburg Post*, intorno ad alcuni scritti del Julia; simpatico e veridico giudizio, che io addito — col ricordo del mio dotto e caro amico — alla stima dei sapienti.

Utili parimenti a consultarsi, per la bio-bibliografia del Nostro, sono i tre pregevoli lavori di

non venne processato e fatto prigione. E qui vediamolo nuovamente in divisa di *Ecce homo,* cosi come ci si mostra nelle

Orazioni tre in Salmodia metafisicale

CANZONE PRIMA

Madrigale I.

Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol miei prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto; io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedi avendo scarsi,
Chè s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Nè mi si potria dir mai ch'io fossi empio,
Se da te che mi scacci in tanto scempio
A chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

L. Amabile: « Il Codice delle Lettere del Campanella » Nap. De Angelis, 1881 — « Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia » Nap. Morano, 1882— e « Fra Tommaso Campanella nei Castelli di Napoli, di Roma, ed in Parigi » Nap. Morano, 1887; l'altro bel lavoro di P. Pozza « Fra Tommaso Campanella giudicato nel secolo XIX » Verona, Annichini, 1889; il libro di A. Calenda di Tavani « Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno » Nocera Inferiore, Angora, 1895; le « Lettere inedite di Tommaso Campanella, per D. Berti » Tip. Salviucci, 1878; e le « Dottrine filosofico-religiose di Tommaso Campanella » per G. B. Felici; Lanciano, Carabba, 1895.

Madrigale II.

Ben so, che non si trovano parole
Che muover possan te a benevolenza,
Di chi ab eterno amar non destinasti;
Che 'l tuo consiglio non ha penitenza,
Nè può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion, se decretasti
Che 'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu Dio immortal, ch'io adoro,
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

Madrigale III.

Io pur ritorno a domandar mercede,
Dove il bisogno e 'l gran dolor mi caccia,
Ma non ho tal retorica, nè voce
Che a tanto tribunal poi si confaccia:
Nè poca carità nè poca fede,
Nè la poca speranza è che mi nuoce
E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo;
Non han l'alpe cristallo così mondo,
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo.
E dodici anni d'ingiurie e di stenti.

Madrigale IV.

Stavamo tutti al buio, altri sepolti
D'ignoranza nel sonno, e i seminatori
Pagani raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schermian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti rimacchiosi

Nel bestial sonno le gioie interrotte;
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi;
Poi restan preda di lor ventre ingordo. (1)

Madrigale IX. (2)

Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza,
(Ma più lo sol del Senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza),
Esser predestinato sopra il polo;
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
Pur da te infusi e previsti ab eterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non poteа il calice orrendo,
E l'angel suo rispose, al gran governo
Convenir ch'egli muoia. Io senza prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

---

(1) Si ritroveranno in un altro capitolo i madrigali V. VI. VII. e VIII. che qui debbo sopprimere, per lo scarso spazio che mi è gentilmente concesso. Desidero che i lettori apprezzino il valore di questo meraviglioso madrigale, che in quattordici versi condensa tanti secoli di servaggio intellettuale, politico e morale. Se io volessi analizzarlo, ne sciuperei la forma bella e il concetto acuto.

(2) Osserva Adami: « Conchiude che, sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperare aiuto da quest'orazione, ma più lo certifica il senno che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa ecc. E che avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine, che le virtù dategli da Dio ricercano. E che sebbene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose che doveva morire, pregò con condizione, *si fieri potest*. Ma ei prega senza condizione e l'angelo gli rispose che sarà esaudito: questo fu inganno del demonio e non angelo. »

Madrigale X.

Canzon, di al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena intra una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale? O manda o tu insegna
Come la ruota fatale è ben mossa.
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrai troppo audace,
Senza l'altra ch'or teco uscir disegna.

***

E' questa, com'è evidente, una delle più belle canzoni del Campanella. Ammirevole il primo madrigale, in cui apostrofando Iddio, con fede viva ed animo commosso, pur convinto per lunga prova e per una invincibile legge del fato di spargere invano le sue preghiere torna ostinato alle preghiere, tutti gli altri rimedii avendo scarsi. Stupendi i versi « Che se altro Dio potesse pur trovarsi... A chi m'invita mi rivolgerei ». Stupenda la immediata correzione del suo pensiero: « Deh, signor, io vaneggio; aita, aita ecc. », che mi pare una *reticenza* da mettersi a paro con quella del Tasso (*Gerus. lib.* c. XIII s. 10).

Ben so — esclama nel secondo madrigale — che non valgono le parole a scongiurare il Fato, nè evvi eloquenza che possa persuadere Dio, il cui consiglio « non la penitenza », è irretrattabile. Se decretasti che il mio corpo si disfaccia fra cotante miserie; se il mondo, il cielo, la terra e tutti i loro figli sanno il martoro mio, perchè ordisco la storia a te, che mi fai così infelice o lo permetti? E se ogni mutamento è qualche morte (secondo le sue idee metafisiche e teologiche) come ti muterai a cambiar la mia sorte?

Ma egli ritorna a pregare confidando, non nella retorica o nelle argomentazioni bensì nella fede, nella speranza e nella carità di cui si sentiva pervaso, e nella purificazione, che gli veniva dai lunghi tormenti e che lo rendevano degno della grazia divina. Onde, dopo la espiazione, potea proclamare: « Non han l'Alpi cristallo cosi mondo Che alla mia puritade si convenga ».

I lettori, senza che io mi dilunghi nello spazio breve, che mi è concesso in questo ristretto giornale — commenteranno e valuteranno, meglio che io possa farlo i rimanenti madrigali degni di ammirazione.

XII.

E « l'altra che or teco uscir disegna » è una seconda canzone, divisa similmente in dieci madrigali, in cui ad imitazione di David, di Geremia e dei profeti, si rivolge a Dio con piena confidenza e gli espone tutte le sofferenze ond'è vittima, tutti i dubbi che lo assalgono dinanzi allo spettacolo sconfortante della ingiustizia umana e del consenso che sembra prestarle la Potenza divina. Egli esclama nel primo madrigale di questa canzone:

« S'hai destinato ch'io ben sparga il seme,
Avrai forse voluto che ben mieta:
Perchè dunque si tarda il giusto fine?
. . . . . .
Perchè le forze e le voglie divine
Il nemico schernisce? e le rovine
Che a lui si converria a me rivolve?
Perchè tra 'l fato un'animata terra
Bestemmia e nega Dio, s'egli non erra,
E me, che l'amo, in tante pene involve?
Quando ignorai e negai, molto impetrai
. . . . . .
Or ch'io t'adoro, vo' traendo guai ».

E segue a lamentarsi, nei madrigali successivi, della umana nequizia, dicendo a Dio:

« E tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
E nel lor sangue le altrui colpe lavi.
Che meraviglia se cresce la fraude?
Moltiplicano i vizi e le peccata?
Che, ad onta nostra, i pravi
Si vantan che dái lor vita beata. »

Talora sembra che il poeta vaci li nella sua fede, ma si rinfranca tosto nella speranza: « Che altro secolo in premio ai *suoi* riserbi ». « E che i malvagi in sé sieno infelici ». Spiega la necessità del dolore osservando che, se nella vita non ci fosse il dolore, non si conoscerebbe il piacere, che è la passione contraria: « Nè l'un contrario l'altro sentirebbe, Nè ci saria tra lor combattimento, Nè generazioni; e 'l Caos immenso La be la distinzione assorbirebbe. » Mirabile sentenza, come si vede! Dio fa come noi facciamo contro i vermi nati dentro il nostro corpo — che li uccidiamo senza misericordia — come fanno il sole e la terra uccidendo gli enti secondarii da essi generati, e che Dio sia il tutto e goda che dentro a lui si trasformino, senza annullarsi, le cose: « onde ne goda Trarci di vita in vita con sua loda. Che fuor del cerchio suo mai non si giunga ».

Nel IV madrigale ritorna su questa opinione spiegando che Dio è immutabile e le orazioni non possono cambiare i destini previsti degli uomini: che i mutamenti umani non vengono dall' *Essere*, ma dal non essere, ossia dal *Niente*; onde noi torniamo, nel modificarci, al niente, e Dio vuole che non ci annulliamo: « Per sè si muta, e per te non si annulla La creatura, e stassi te imitando ecc. » Segue, nel rimanente della seconda canzone, a svolgere le sue tesi teologiche, che noi andremmo oltre i limiti impostici se volessimo riassumere.

Nella terza canzone si rivolge, al primo Senno con questo esordio:

« Vengo a te, Potentissimo Signore,
Sapientissimo Dio,
Amorosissimo ente primo ed uno,
Miserere del nostro antico errore;
Cessi omai l'uso rio;
Non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
Tornin, dov'io gli aduno,
Alla prima ragion tua, dond'errando
Siamo trascorsi a diverse menzogne;
Tal che ognun par che agogne
Farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
Al popol miserando,
Già dà cieca paura
Sforzato a perseguir chi ben gli adduce:
Ond'io sto in sepoltura,
Perchè lor predicai la prima luce ».

Rivolge, quindi, al Signore la preghiera che sieno disfatte « la discordia, la morte e l'empio inganno »; che cessino la tirannia, la sofistica e la ipocrisia; che si faccia in terra il suo volere, come si fa in Cielo, e spera che la Chiesa rompa la sua prigionia: « Per Cristo Senno tuo, Prima Ragione... Spezzi la crudel mia lunga prigione ». Lunga e crudele perchè: « Sei e sei anni, che 'n pena dispenso L'afflizion d'ogni senso; Le membra sette volte tormentate, Le bestemmie e le favole de' sciocchi, Il sol negato agli occhi, I nervi stratti, l'ossa scontinovate, Le polpe lacerate, I guai dove mi corco, Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo, E 'l cibo poco e sporco ecc. » Poi dà il commiato alle tre canzoni con questo madrigale:

« Tre canzon, nate a un parto
Da questa mia settimontana testa,
Al suon dolente di montana squilla,

Che ostetrice sortilla,
Ite al Signor con face e voce mesta (1)
Gridando: Miserere
Del duol che 'l vostro padre ange e funesta:
Nè sia chi rieda a darmi altra novella
Dal Rettor delle sfere
Che 'l fin promesso dell'istoria bella
(Sia stato falso o vero il messaggiere)
Cantando viva, viva Campanella. » (2)

***

Nel *canzoniere* del nostro filosofo troviamo, altresì, un'altra « Lamentevole orazione profetale, dal profondo della fossa dove stava incarcerato. » E' ripartita in otto madrigali, di cui riproduco qualcuno:

« A te tocca, o Signore,
Se invan non m'hai creato,
D'esser mio salvatore:
Per questo notte e giorno
A te lagrimo e grido:

(1) *Face* mi sembra un marrone del tipografo o del copista, e dovrebbe leggersi: *con fare*. Andate al Signore con *fare*, con maniera, con portamento mesto.

(2) Il fin promesso dell'istoria bella è la gloria, ch'egli aspettava dopo il lungo martirio. A lui si canterà l'osanna dopo il *crucifige*. Nè s'ingannava. Oltre agli onori, che egli ebbe in su lo scorcio della sua tribolata esistenza, oltre alle lodi e ai plagi che ne fecero molti filosofi e scrittori di parecchie nazioni, bisogna riconoscere che la pietà ed il rispetto circondarono sempre, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia e in Calabria, le opere e il nome del Campanella. Fra noi, anzi, è da segnalarsi la glorificazione che ne fece il nostro ch. concittadino dott. Nicola Arnone, il quale trovandosi Preside del liceo di Reggio

Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Chè i ferri ch'ho d'intorno
Ridonsi e fanmi scorno
Del mio vano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare
. . . . . .

Gli uccisi in sepoltura
Dati da te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell'infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre, sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me si aduna,
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'orror punto;

Cal. che aveva già, sin dal 1861, assunto il nome di *Liceo Campanella*, volle decorarlo di un busto in marmo dello stilese. L' Arnone propose e compì, con rara perseveranza, il suo progetto per pubbliche oblazioni, e la pregevole scoltura fu eseguita dal prof. Giuseppe Scerbo, modellata su un dipinto posseduto dal principe di Teano. La inaugurazione solenne ne fu fatta il 29 maggio 1898, con un discorso del prof. Ireneo Sanesi (che ho il rammarico di non aver potuto leggere), e con *Parole* (come l'autore modestamente le chiama) del Preside medesimo, che furono stampate in Reggio, lo stesso anno, dal tipogr. Franc. Morello.

Al medesimo Preside è dovuta la fondazione di una *Biblioteca Campanelliana*, annessa al liceo, e dotata di varie opere che riguardano il filosofo di Stilo.

Che fiutar non mi vuole;
Nè potrebbe, volendo.
Me abbandonato qual pestifer' angue;
E 'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni,
Perch'io, mendico, sol qui piango gli anni.
. . . . . .

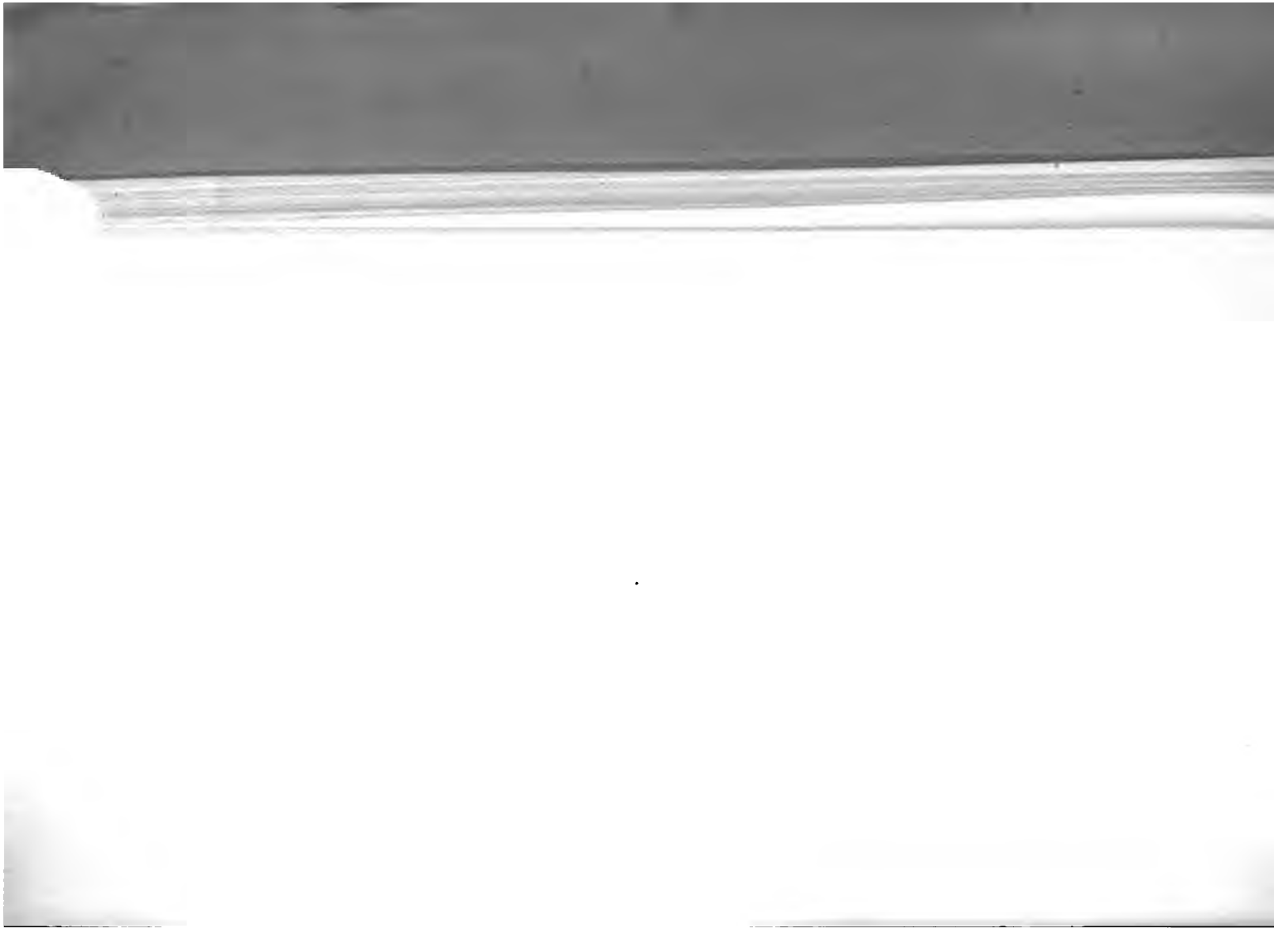
Quinci io pur sempre esclamo,
Sera e dì dì prevengo, (1)
Libertà, Signor, bramo,
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui e di miserie vengo
Nutrito in mille prove
Poscia trai saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

Sopra me si mostraro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondaro
Come acqua tutt'insieme:
Ahi come stansi fermi!
Nè che mi aiuti alcun permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici,
Altri raminghi vanno ed infelici.

---

(1) Non capisco questo verso cacofonico e scontorto. Forse vorrà dire: Di sera e dì prevengo; cioè come antivengo alla sera e al mattino di ogni giorno — quando mi addormo e mi sveglio — esclamo libertà ecc. E' una stiracchiatura? Meno antipatica, però, del verso che hanno lasciato correre l'Adami, l'Orelli, il D'Ancona o, forse, lo stesso autore.

Va, amaro lamento,
Tratto di salmodia
Ch'è ad altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirto Santo,
Di cui fe' parto santo.
Forse avrò per sua figlia alcun contento,
Che non merta 'l mio accento. »



XIII.

Qualcuno potrebbe credere che le lamentazioni di Campanella sieno, se non del tutto fantastiche, per lo meno esagerate dalla sua fantasia di poeta. Ma non è vero. Il tribunale del S. Uffizio che, come in Roma, funzionava anche in Napoli, e forse più crudelmente per la ingerenza che vi esercitava il governo di Spagna, conosceva (fra le molte imputazioni attribuite alla sua competenza) altresì delle accuse di magia, astrologia, proposizioni false o temerarie, irreligiosità ecc. (1) — colpe che si attribuivano

(1) M. Aurelio Severino, illustre chirurgo e anatomista calabrese, di Tarsia, fu accusato di non aver fatto fermare la lettiga mentre passava il Sacramento, contentandosi di scappellarsi soltanto; di non frequentare le chiese, di non essersi confessato, di non tenere in casa quadri di santi, di non imporre la confessione ai moribondi ecc. E soffrì un lungo carcere, *senza essere citato;* e potè liberarsene solo quando, oltre l'abiura rituale, promise di diventare, e si mostrò un collotorto di primo ordine. V. le *Biogr. degl'Illustri calabr.* Ant. Serra da Celico (Cos.) fu complicato nella congiura attribuita al Campanella e fu in carcere per 10 anni. V. Pecchio, *Storia dell'Economia in Italia.*

al frate che non era nè fingeva di essere un baciapile e, per di più, era abbominevole come apostata di quell'ordine monastico, che Domenico di Gusman aveva istituito, sul sangue degli albigesi, per perseguitare l'eresia. Aggiungete che Campanella veniva reputato pazzo, e ai *pazzi* si poteva dare le più acerbe torture, giacchè si credeva « che essi potevano sostenerle senza soffrirne troppo ». Ed aggiungete ancora, che lo sventurato monaco aveva su le spalle ben tre processi per lesa maestà divina ed umana. Altronde ogni sospetto di esagerazione viene escluso dalla testimonianza dei coevi del frate. Il Brancadoro asserisce che « più che con spartana nobiltà il filosofo sostenne tutte le crudeli specie dei tormenti » (1) e l'Eritreo: « Gettato in carcere vi consumò 26 anni, logorato da tutte le miserie, toccando l'ultimi confini della vita; e quando lo si pose a dura e crudel tortura per 25 ore, tutte le vene ed arterie deretane gli fur rotte dalla immanità dei tormenti, e mandarono tanta copia di sangue che potea appena fermarsi; ai quali tormenti addusse tanta fermezza di animo, che neppure mandò

(1) Il filosofo francese Gaffarel, amico del nostro autore, racconta nelle sue *Curiosites inouies*, che visitò il monaco di Stilo nelle prigioni del S. Uffizio, insieme con alcuni abati che con lui si trovavano, e lo vide contorcersi ed agitarsi. Noi credemmo — soggiunge — che le contorsioni fossero in lui effeto di pazzia, o piuttosto de' dolori che aveva provato in mezzo alla tortura. Chè difatti le sue gambe erano orribilmente mutilate e le coscie non avevano quasi più carne, perchè a brano a brano gli era stata strappata, affinchè confessasse i delitti di che era accusato ecc. »

fuori un lamento ecc. » Una *narrazione* (d'ignoto autore sincrono) racconta « Per questo il Sances credendosi avere trionfato di tutta la causa, pose il Campanella dentro la fossa del Niglio, in Castelnuovo, che va quasi sotto mare, oscurissima, umidissima, dicendoli e facendoli dire che senz'altro aveva a morire; e li davan da mangiare malamente solo una volta al giorno, stava con i ferri alle gambe, dormiva in terra, e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi lo posero al tormento del poledro... Il Campanella, antivedendo che era forzato morire, tanto più che il Sances disse al boia che lo tormentasse a morte, e fu stretto con le funi al poledro con tanta strittura che si rompevano tutte e subito le raddoppiava; e il dolore cresceva tanto orrendamente, che lo faceva spasimare e uscir di cervello... E il Campanella, sendo impazzito, ebbe un'ora di corda, e restò per pazzo quando era il Firenzuola: poi, al tempo del Mandina, fu, ad istanza del Sances fiscale (che andò fino a Roma *personaliter* per tal licenza) tormentato 40 ore di *funicelli usque ad ossa*, legato nella corda, braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che si dice la viglia: li tagliò di sotto una libbra di carne e molta poi ne uscì pesta e infracidata, e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne: e ne uscir più di 15 libbre di sangue delle vene e arterie rotte: e sanò delle mani e parti inferiori, contra la speranza dei medici, quasi per miracolo: nè confessò eresia, nè ribellione; e restò per pazzo, non finto, come dicono. » (1)

(1) Parecchi sono gli scrittori che tacciano di follia e di libertinaggio il Campanella e tutti, poi, concordano nel ritenerlo astrologo,

Lo Adami, nelle annotazioni alle cantiche, conferma queste torture:

***

Degno di ammirazione è lo stoicismo del nostro frate. Egli non è solamente imperterrita vittima di tante torture, ma disprezza la morte, la quale è per lui il rinascimento in una vita migliore. Ed esclama:

« Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir chi fuor del suo ben giace,
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patire o torto,
Nè temer guerra chi a sè stesso ha pace,
Non ti muova argomento altro fallace.

Il corpo, soggiunge, è la prigione de l'anima; la morte è la fine di questa prigionia: e

---

profeta, fisionomista, visionario ecc. Il D'Ancona ne scrive diffusamente per coloro che vogliano ammirare la completa figura spirituale dello Stilese.

Per conto mio osservo soltanto che tutti gli uomini d'ingegno, da che esiste il mondo, furono, più o meno, pazzi; tanto che Alessandro Allegri — un allegro fiorentino del sec. XVI — era sicuro di sentenziare: « Mi persuasi che la pazzia fosse veramente un cotal alberonaccio, che per lo meno arrezzasse i quattro terzi della terra. » E qui voglio ricordare un periodo di *Mistici e Settarii* del carissimo amico mio dott. Pasquale Rossi: « Al loro canto (accanto ai mistici) sono delle menti altamente equilibrate, ma queste non hanno mai saputo dischiudere a sè e alla società, in mezzo a cui sono vissuti, un'idea nuova che avesse saputo salvare

« Dentro il gran spazio in cui lo mondo siede
Tutto cosperso di serena luce,
Che il sommo Ente produce,
E di vive magion lucenti adorno,
Dove han gli spirti republica e duce
In libertà felice: sol si vede
Nera la nostra sede
Dunque de' regni bianchi, ch'ella ha intoro,
Fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

E continua così, per quattro canzoni e trentaquatto madrigali, che non mi è possibile di riassumere per la brevità che mi sono imposta.

Esaminiamo ora quale è il concetto di Campanella intorno alla *Nobiltà e suoi segni veri e falsi*:

« In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col ben oprare; e questo sol riesce
Di lei testimon ver, com'esser deve.

Ma la ricchezza è assai fallace e lieve
Se a luce da virtù propria non esce:

il mondo: tanto è vero che una mente perfettamente equilibrata è poco o nulla novatrice e geniale. »

Certo, il domenicano di Stilo non fu un santo Ermolao beato e duro; anzi io credo (ed è lecito sospettarlo da parecchi suoi versi scollacciati delle *poesie filosofiche* e più da quelle *inedite*, non destinate alla pubblicità, ma che pubblicò L. Amabile nella elaborata sua opera « Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia » Napoli, Morano, 1882, vol. 3) io credo francamente che un bel tocco di ciccia non gli dispiacesse prescindendo, poi, dal fondato sospetto ch'egli abbia generato quell'uomo insigne, che fu Giov. Alfonso Borelli. E se fu pazzo come Cristo e i profeti, come Dante, come Tasso, come Mazzini e Garibaldi, come Nietzsche e Tolstoi, lasciamolo pure fra cotanto senno!

Il sangue è tal, che a dirlo me n'increscc,
Ignorante, falsario, inerte e greve,
Gli onor, che dar dovrebbon più contezza,
Con le fortune tu, Europa, misuri,
Con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza.
Giudicar l'arbor da frutti maturi,
Non d'ombre, frondi e radici sei avvezza:
Poi perchè tanta importanza trascuri? »

E che cosa egli pensi *Della plebe*, dice in questo sonetto:

« Il popolo è una bestia varia e grossa,
Che ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botti di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,
— Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme e lo serve a tutti spassi:
Nè sa quanto è temuto, che i bombassi (1)
Fanno un incanto, che i sensi gl'ingrossa.
— Cosa stupenda! ei appicca e imprigiona
Con le man proprie e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.
— Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra;
Ma nol conosce, e se qualche persona
Di ciò lo avvisa, ei l'uccide e l'atterra. » (2)

Ecco un calabrese precursore di Carlo Marx. Gridino i socialisti: *Viva Campanella*, e riconoscano i sonettisti che questo è un capolavoro del genere. (3)

---

(1) Cantori di *bombabà*, cioè di una canzone che cantavano le turbe ubriache. Ma non sono sicuro del vero significato di questa voce, se pure essa non sia una storpiatura di *babbuasso*, sciocco, scimunito.

(2) Si noti la forma popolare, collimata col soggetto, e consistente nell'assonanza delle rime *ossa-assi* nelle due quartine, che potrebbero perciò chiamarsi *rispetti, stornelli* o *strambotti*.

(3) Benedetto Croce ha, da par suo, scritto: « Intorno al comunismo di Tommaso Capanella » Napoli, Tip. Giannini, 1895.

XIV.

Ho già osservato nel Capitolo IV. che le convinzioni teologiche del nostro domenicano, benchè ortodosse nel domma, pencolano nondimeno nell'apprezzamento di alcune teorie filosofiche e di talune pratiche superstiziose ed ignoranti. Se egli era nato a debellare i tre mali estremi, che infarcivano quella età corrotta, politicamente e moralmente, doveva certo separarsi da quella gregge di monaci che gli vegetavano d'intorno e l'odiavano a morte. Non era egli un telesiano, un nemico della scolastica, un novatore, un mago, un mistico? Ce n' era d' avanzo per incolparlo. Fu perciò accusato di eresia da taluni, e di ateismo da altri, senza che si pensasse all'antinomia delle due accuse, si pensasse, cioè, che chi è ateo non può essere eretico. Contro queste calunnie il Campanella si difendeva con le canzoni e i sonetti filosofici fin qui trascritti, e con queste parole che si trovano nel proemio dell' *Atheismo-Triumph.* « Se io fossi un'ateo o un eretico, appena uscito di prigione mi sarei conferito presso i tedeschi o presso i turchi; ma io non fuggii mai dalla mia stalla, nè ai Turchi, nè agli eretici, quan-

tunque ne avessi facoltá. » Quanta stima e simpatia il nostro filosofo godesse in Germania, sede del protestantesimo, può dedursi dal giudizio, che dà di lui l'Herder (insigne tedesco, maestro di Goethe e discepolo di Kant) riprodotto dal D'Ancona. Fu, dunque, una leale manifestazione della sua fede e del suo coraggio se egli rimase in Italia, sede del cattolicismo. E se Lutero operò la riforma perchè non seppe scindere il Peripato dai dommi della Chiesa, il Campanella, pur rinnegando Aristotele, seppe conciliare le sue speculazioni con le teorie dei tomisti, evangelicamente però abborrendo l'egoismo cattolico, come appare da questo sonetto:

« Da Roma ad Ostia un pover uomo andando,
Fu spogliato e ferito da' ladroni:
Lo vider certi monaci santomi
E 'l cansar, sul breviario recitando.

Passò un Vescovo e, quasi no 'l mirando,
Sol gli fe' croci e benedizioni:
Ma un Cardinal, fingendo affetti buoni,
Seguitò i ladri, lor preda bramando.

Alfin giunse un tedesco luterano,
Che nega l'opre ed afferma la fede,
Lo accolse, lo vestio, lo rese sano.
Chi più merita in questi? chi è più umano?,..
Dunque al voler l'intelligenza cede,
La fede all'opre, la bocca alla mano.
Mentre quel che si crede
Se a te e agli altri è buono e ver, non sai;
Ma certo è a tutti il vero ben che fai. »

Anche in una lettera, che da Parigi il 27 luglio 1638, indirizzava a Cassiano del Pozzo, così si esprimeva « Fin d'ora da cento anni in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli eretici, ed io che mostro le risposte vere e senza

scrupolo... vedete come sono trattato! » E al Galilei, odiato dai chiercuti, egli scriveva addì 8 marzo 1614: « Tutti i filosofi del mondo prendono legge dalla penna della V. S. » e con altra lettera: « Chi proibisce questo modo di filosofare, proibisce al senno cristiano l'esser cristiano » e poi: « Spero un giorno esser fuori di travagli seco alla difesa della virtù italiana oppressa dall'invidia: desidero vederla e prego Dio per lei. »

Ma io debbo, anche questa volta, rimandare i miei lettori al *Discorso* del D'Ancona, se ad essi preme il desiderio di conoscere quanti e quali furono gli accusatori e quanti e quali furono i difensori della ortodossia del frate di Stilo. A conforto di questa tesi, intanto, io ristampo, in continuazione i madrigali V. VI. VII. e VIII. della Prima Canzone: *Orazioni tre in salmodia metafisicale*, a compimento degli altri madrigali, che ho riprodotto nel cap. XI.

Madrigale V.

Deh, gran Pastor, il tuo can, la tua lampa
Da' lupi omai difendi e da' ladroni;
Fa noto il tutto all'ignorante gregge;
Che se mia luce e voce, pur tuoi doni,
Lasci spacciare per peccato in stampa,
Più dannato fia il sole, e la tua legge,
Ma s'altra colpa è pur che mi corregge,
Sai che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, nè senza io le merto,
Pur sempre ho l'occhio al tuo splendor aperto
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma scioglimi Bocca e fai tuo messaggero
Gilardo, e con qual merto?
Mancati la ragion forse, o l'impero? (1)

(1) Si capisce facilmente, nel tecnicismo biblico, che è il poeta il *cane* e *la lampa* del gran Pastore, al quale domanda la difesa contro

Madrigale VI.

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso, che del mondo hai cura.
E ch'a nulla sua parte vogli male;
Quantunque a ben del tutto che più intendi
Senza annullarle le muti a misura,
In che consiste proprio la natura; (1)
E tal mutanza male e morte, noi
Di qualità o di essenza sogliam dire,
Ch'è del tutto alma vita e bel gioire,
Bench'alle parti tanto par ch'annoi.
Così del corpo mio più morti e vite

---

i lupi (monaci) e i ladroni (spagnuoli), che spacciavano per peccati i doni datigli da Dio, la luce ammonitrice e la parola; e che se Dio ciò permette, tanto vale consentire che sieno condannati il sole e la legge divina. Ma il resto del madrigale va distrigato così: Se altra colpa è in me, tu sai che non può volarsi senza le penne, le ali, della tua grazia, nè senza questa grazia io le merito — cioè merito le ali — Pure io ho l'occhio aperto al tuo splendore, e non è fallo mio se il tuo *splendore* non venne dentro, cioè se la tua grazia non mi penetrò. L' Adami, infine si sbriga della spiega degli ultimi tre versi con queste parole: « Poi s'ammira che liberò Bocca (?) e fece suo profeta un altro tristo senza meriti. »

(1) « Confessa (nota Adami) che Dio regge il tutto, che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi che parte siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità; come nel corpo nostro più morti e vite ci sono; mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere, ecc. e pure fanno una vita del tutto composto. »

Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

Madrigale VII.

Il mondo dunque non ha male, ed io 1)
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti,
Ma se alle particelle hai pur concesso
D'invocar chi l'aiuta, proprio Dio
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, senno, amor per ogni via;
M'è avviso, ch'a pregarti ritornando,
Trovi rimedio alcun, che rallentarmi
Possa la pena ria,
O 'l dolce crudo amor di vita trarmi.

Madrigale VIII.

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Nè che del suo mutarsi non si doglia,
Nè che del suo dolersi Dio non preghi.
Fra quali molti son, cui avvenir soglia,

(1) « Conchiude — segue **Adami — che se il** mondo non ha male, ma egli ch' è **parte di** quello, patisce per ben del **tutto, e dell'altre** parti, come la pecora per **cibare il lupo, ed** ogni parte del mondo offesa **chiama in aiuto** altre parti simili, come Dio **proprio, perchè,** Dio in quelle l'aiuta, mentre **a tutti donò** potere, sapere ed amore, e le **temperò con fato** necessità ed armonia. Dunque **ei deve pur** pregare Dio, e non cessare, **perchè ci dia** rimedio contra la pena o ci **toiga l' amor** crudele del vivere, che gli dona **più pena, che** la morte stessa, ecc. Nota **ch'è dolce l' amor** della vita, e crudele, perchè **se quello non** fosse, non ci dispiacerebbe la **morte, nè gli** guai. »

Che, come tu ab eterno vuoi, l'aiuti;
E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque lo saprò per cui ti pieghi,
S'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita,
Che a quella orazion sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che 'l campo frutti ben, s'egli è ben colto.

***

Con ardita metafora, che potrebbe disturbare qualche stomaco debole il Campanella condensa nel seguente sonetto le sue idee intorno **al mondo e sue parti:**

Il mondo è un animal grande e perfetto
Statua di Dio, che Dio lauda e simiglia;
Noi siam vermi imperfetti, e vil famiglia,
Ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetto,
— Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto
Nè il verme del mio ventre s'assottiglia
A saper me; ma a farmi mal s'appiglia:
Dunque bisogna andar con gran rispetto.
— Siam poi alla terra (ch'è un grande animale
Dentro al massimo) noi, come pidocchi
Al corpo nostro; e però ci fan male.
— Superba gente meco alzate gli occhi,
E misurate quanto ogn'ente vale:
Quinci imparate, che parte a voi tocchi.

E condensa, ancora, le sue opinioni etiche e filantropiche nei due sonetti che seguono.

Contro il proprio amore

« Credulo il proprio amor fe' l'uom pensare
Non aver gli elementi nè le stelle
(Benchè fusser di noi più forti e belle)
Senso ed amor, ma sol per noi girare:
Poi tutte genti barbare ed ignare,

Fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle;
Poi il restringemmo a que' di nostre celle:
Sè solo al fin ognun venne ad amare.
E per non travagliarsi il saper schiva;
Poi visto il mondo a' suo' voti diverso,
Nega la provvidenza, o che Dio viva.
Qui stima senno l'astuzie: e perverso,
Per dominar fa nuovi Dei: poi arriva
A predicarsi autor dell'universo. »

Parallelo del proprio e comune amore

« Quest'amor singolar fa l'uomo inerte
Ma a forza, s'ei vuol vivere, si finge
Saggio, buon, valoroso; talchè in sfinge
Se stesso annichilando alfin converte;
— Pene di onor, di voci, o d'or coverte;
Poi gelosia nell'altrui virtù pinge
I propri biasmi, e lo sferza e lo spinge
Ad ingiurie e rovine e pene aperte,
— Ma chi all'amor del comun padre ascende,
Tutti gli uomini stima per fratelli,
E con Dio di lor beni gioia prende.
— Buon Francesco, che i pesci anche e gli [uccelli (1)
Frati appelli (oh beato chi ciò intende!)
Nè ti fur, come a noi, schifi e rubelli. »

(1) Nicola Leoni, chiaro scrittore moranese, al quale non può negarsi il merito di avere ristampato [nella sua *Istoria della Magna Grecia e della Brezia*, Napoli Tip. dell'Ateneo, 1862] talune poesie del Campanella, come non può negarglisi il demerito di aver *saccheggia'o* l'opera di A. D'Ancona, senza nominarlo nè meno una sola volta; Nicola Leoni attribuisce a S. Francesco da Paola, invece che al taumaturgo d'Assisi, l'appellativo di *frati* ch'egli dava *ai pesci* e *agli uccelli*. E dire che il Leoni era un *prete* in fama di *dotto!*

Nè meno inesatto egli si manifesta in alcuni giudizii che sanno di feticismo. Questo, per

Inneggia, poi, alla **Fortuna dei savi**, con questi versi:

« Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarle son sorti ammirande.
— Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dio adorati,
Ed allegrezza han da contrarie bande:
— Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
— Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto.

es., che dà intorno alla *Canzone della Bellezza* e a quella *del Sommo bene, oggetto di amor naturale*. Egli commenta: « Nella *Canzone* precedente il Campanella cantando della *bellezza*, più *sublimemente di quello che fece il Petrarca*, dimostrò che dessa non è altro che un segno che ci richiama a Dio, fattor di ogni bellezza. Con la seguente *Canzone del Sommo Bene, oggetto di amor naturale*, dimostra che solo Dio è il Sommo Bene di tutti gli enti. Colui che saprà intendere i pensieri del poeta filosofo, ben si accorge che il Campanella *era pari all'Alighieri, poeta in tutto originale.* » E più sopra: « Desse (le poesie del C.) sono come una miniera, la quale, mentre si nasconde sotto irte rupi, va gravida il seno di oro e di perle. » Chi ha visto *miniere di perle* si faccia avanti.

XV.

Nella sua metafisica Campanella sostiene che tutti gli enti sono spinti ad operare dal dolore e dal piacere; e che essi sono indirizzati ad un fine prestabilito da un senno. Iddio corregge le preghiere e i propositi contrari al fato della sua volontà, perchè non fa alcuna cosa che non sia ab eterno prevista e voluta. Egli, perciò, scrive in una:

Orazione a Dio

« Tu, che Forza ed Amor mischiando, reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine onde io scoversi
Il fato, l'armonia di tutte leggi,

S'è ver che i prieghi di cosa correggi
Non decretata negli eterni versi:
Ma solo i tempi prosperi e perversi
D'affrettar o tardarne privileggi;

Così prego io, che, tant'anni mi trovo
Di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ogn'ora provo.

Allevia, abbrevia Dio tanto travaglio,
Che tu pur non farai consiglio nuovo;
Se a libertà antevista quinci saglio »

Poi, come la lingua batte dove il dente duole, fa seguire un altro sonetto a **Dio**:

« Come vuoi, ch' a buon porto io mi conduca,
Se dei compagni dati io veggio a prova
Altri infedeli; e chi fede ha, si trova
Che senno in lui pochissimo riluca?

E' l fido e saggio come lepre in *bocca* [1]
Timor nasconde, o fugge e non mi giova;
E se l'audacia in tal virtù si cova
Cattività ed inopia le manuca.

L'onor tuo, l' util mio, la ragion sprezza
Vaneggiante l' aiuto, che m' invii, (2)
Per cui m'annunzii libertà e grandezza.

Credo e farò, se gli empii puoi far pii,
Ma vorrei per alzarmi a tanta altezza,
Ch' io m' intuassi, come tu t' immii. (3)

***

Sebbene sappiamo che il nostro autore di spirito profetico dotato, avesse scritto parecchi profetali, fra le cantiche non ne troviamo che solamente tre, incastonati nei seguenti sonetti:

---

(1) *Come lepre in bocca* è uno dei tanti strafalcioni, che deturpano la ristampa del D'Ancona. Deve leggersi: Come lepre *in buca*, rintanata per timore.

(2) « Questo aiuto è uno — osserva Adami — che predisse a lui le cose come messo da Dio, sebbene ingannato dal demonio. »

(3) « Questo verso è Dantesco — segue Adami — e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi. »

« Mentre l'aquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme: [1]

Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento nella terra umana,
Nutricasi la setta empia e profana,
Che 'l ben schernisce della nostra speme;

Che il giorno vien, che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno,
A cui tu applaudi con finti sembianti;

Rasi di terra al Tartaro maligno
Vien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno »

« La scuola inimicissima del vero,
Dal Principio divino traligname,
Pasciuta d'ombre e di menzogne tante
Sotto Faida, Sinon, Giuda ed Omero; [2]

(Dice lo spirto) a riveder l'impero
Tornando in terra il senno trionfante,
L'ampolle del quinto angelo versante
Giusto sdegno, terribile e severo;

Di tenebre fia cinta, e l'impie labbia,
Le lingue disleal co' fieri denti
Straccieransi l'un l'altro per gran rabbia.

In maleboige gli animi dolenti
Per maggior pene dell'arsiccia sabbia,
Vedran gli spirti pii lieti e contenti.

---

(1) « Questi animali — spiega il medesimo commentatore — dinotano gli principati che hanno in terra sofisti e gli tiranni Macchiavellisti, che si burlano del Vangelo e della vera Filosofia ecc. Questi sono gli giganti che cercano solo fama in questo mondo: *Potentes a saeculo viri famosi*, come dice Mosè. »

(2) « Questi sono — segue Adami — gli quattro Evangeli del secolo tenebroso di Abaddon. »

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa, sepolta,
Tornando 'l giro ov'ebbe la radice.

Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta : (1)
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si travolta
La profezia e 'l comun desir lo dice.

Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo
Nell'util, nel giocondo e nell' onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo;

E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E in fratellanza l' imperio funesto.

***

Tra le poesie del Campanella stampate per la prima volta dall'Amabile nel 1882,

(1) « Volpe è l'ipocrita — dice Adami — lupo il tiranno e cornice il sofista. Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secolo d'oro, preludio del celeste regno ecc.; e perchè non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota san Crisostomo e Platone che tutti i mali pendono dal mio e tuo. E che come si viverà in comune... vi è l'idea nella *Città del sole.* »

E' la idea repubblicana, che campeggia in queste profezie; quella idea che l' autore poneva a base di una scienza sociale, e che è il sostrato, non solo della *Città del Sole,* ma anche della *Monarchia del Messia,* dei *Discorsi ai principi d'Italia,* degli *Aforismi politici,* delle *Questioni sull'ottima Repubblica,* di tutta, insomma, la sua dottrina politica. Il D'Ancona prende argomento da questo terzo sonetto per concludere, con molta erudizione, che il concetto di progresso e di palingenesi informa, oltre che i *Profetali,* quasi tutte le poesie di Campanella.

trovo anche un sonetto « Sopra li segni con suoi appendici » Ma di queste rime intime mi occuperò, forse, in un altro lavoretto.

Suppongo che niuno dei miei lettori non abbia letto ed ammirato il sonetto di Benedetto Menzini su la morte di Cristo: « Quando Gesù con l'ultimo lamento ccc. ». Ebbene, giudichino essi se questi due del Campanella possano stargli a paro, se non per il verso tornito, per una più vasta comprensione dello abusato argomento:

Alla morte di Cristo

Morte, stipendio della colpa antica,
Dell' invidia figliuola e del niente,
Tributaria e consorte del Serpente,
Superbissima bestia ed impudica;

Credi aver fatta l' ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'omnipotente, omnipotente?
Falsa ragion di Stato ti nutrica.

Per servirsi di te scende all' abisso.
Non per servir a te; tu l'armi e 'l campo
Scegli, e schernita se' da un crocifisso,

S'ei vive, perdi; e s'è muore, esce un lampo
Di Deità dal Corpo per te scrisso
Che le tenebre tue non han più scampo

Nel sepolcro di Cristo

« Quinci impara a stupirti in infinito,
Che l'intelletto Divino immortale,
Perchè divenga l'uom celestiale
Si sia di carne (o santo Amor!) vestito

Ch'Egli sia anciso da' suoi e seppellito;
Che poi sen venne a vita trionfale;
E ascese in Cielo; che ciascun fia tale,
Chi s'è con lui per vivo affetto unito:

Che chi muore pel caldo di ragione,
Sofisti atterra ipocriti e tiranni,
Che vendon l'altrui mal per divozione;

Che 'l giusto morto i vivi empii condanni;
Or fatta leggo al Mondo ogni sua azione,
Ed ei giudice al fin de gl'ultimi anni. »

Ho detto *abusato* argomento, perchè nei secoli del medio evo e nei posteriori non si trova, forse, un poeta solo o un solo artista che non abbia illustrato la morte del redentore del mondo; e un curioso che ne avesse voglia, potrebbe farne una smisurata bibliografia e una vastissima pinacoteca.

Del resto anche al nostro autore sembrò così quando scrisse:

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del Ciel fece immortal acquisto:

Che ragion vuol, ch'Ei sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il corso rio del mondo tristo?

Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
Ch'Ei gode in Cielo, e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?

Ahi folle volgo, ch'affissato a terra
Se' di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell'aspra guerra. (1)

***

È infine da osservarsi che il frate di Stilo volle usare altresì il verso endecasillabo rimato a mezzo. Eccone un esempio:

(1) Allude al regno di Dio su la terra, fatidica aspettazione di tutti i profeti e salmisti e filosofi cristiani.

Della possanza dell'uomo

Gloria a colui che tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di su' immagin bella
Ch'uomo s'appella.

Uomo s'appella, chi di fango nacque:
Senza ingegno soggiacque inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il mio Ente,
D'altri parente.

D'altri parente, a' cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza, pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contro ogni scorno.

Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
Del suo saper vien l'ora troppo tarda;
Ma si gagliarda, chè del basso mondo
Par Dio secondo.

E Dio secondo miracol del primo.
Egli comanda all'imo, e 'n ciel sormonta,
Senz'all, e *contra* [1] i suoi moti e misure
E le nature.

Sa le nature delle stelle e 'l nome:
Perchè altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge, o salva, e pur quando l'ecclisse
A lor venisse.

Quando venisse all'aria, all'acqua, all'*imo* [2]
Il vento e 'l mar ha domo, e 'l terren giobo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede
Merca e fa prede.

Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
Tuona qual Giove in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra, e sottogiace
Cavallo audace.

---

(1) E' un errore: deve leggersi *e conta*.
(2) E' un altro errore: deve leggersi *all'uomo*.

XVI.

Il nostro filosofo volle altresì esporre in versi le sue idee filosofiche intorno all'amore e alla bellezza; onde canta il

Vero amore

« Il vero amante sempre acquista forza,
Chè l'immagine amata e la bellezza
L'anima sua raddoppia; donde sprezza
Ogn'alta impresa, ed ogni pena ammorza.

Se amor donnesco tanto ne rinforza,
Quanta gloria darà gioia e grandezza
Unita per amor, l'eterna altezza
All'anima rinchiusa a questa scorza ?

L'anima si faria un'immensa spera
Che amar, saper e far tutto potrebbe
In Dio, di maraviglia sempr'altera.

Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe. »
Senza del vero amor, luce sincera,
Ch'a tanta altezza sublimar ne debbe,

E qui il suo illustratore commenta: che se è vero che l'amante si raddoppia, onde divien forte per la divinità della beltà amata, a lui unita; molto più la beltà eterna fa invitto l' uomo che di essa s'innamora. Ma noi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro

amore *lupino*, e privi della luce di amor divino che ci può deificare.

A questo sonetto fa seguirne un altro.

Contra Cupido

« Son tremil'anni omai che 'l mondo cole (1)
Un cieco amor, ch'ha la faretra e l'ale;
Ch'or di più è fatto sordo, e l'altrui male,
Privo di caritade, udir non vuole.

D'argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
Non più nudo fanciul schietto e leale;
Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale,
Poichè fur ritrovate le pistole;

Ma carbon, solfo, vampa, tuono e piombo,
Che di piaghe infernali i corpi ammorba,
E sorde e losche fa l'avide menti.

Pur della squilla mia sento un rimbombo:
Cedi, bestia impiagata, sorda ed orba,
Al saggio amor dell'anime innocenti. »

Questi versi sono così evidenti che rifiutano ogni spiegazione. Se non che i lettori sapranno valutarne la forma svelta e piana e il concetto platonico in cui si inspirano. Notevoli questi periodi: « cieco amore, Che or di più è fatto sordo e l'altrui male, Privo di caritade, udir non vuole »; amore prezzolato « D'argento ingordo » che produce talora vendette e dolori « e a brun vestirsi suole »; non più (come nella mitologia orientale e greco-romana) « nudo fanciul schietto e leale, Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale, Poichè fur ritrovate le pistole », stupenda allegoria ai reati che può produrre l'amor carnale. Stupenda, eziandio, la seconda fatidica terzina, che ac-

(1) Fo osservare, anche qui, la forma popolare dell'assonnanza nelle rime dei due quartetti.

cenna ad un prossimo ritorno dell'amor savio e puro « delle anime innocenti ».

Di seguito il poeta scrive una *Canzon d'amor secondo la vera filosofia*. Di questa, che ha undici madrigali, in verità alquanto ineleganti e *misurati colla stringa*, riporto, per esser breve, il solo bellissimo:

Madrigale XI.

Te amor, sfera infinita, alma e benigna,
Che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
Circondato dal cerchio sensitivo,
Onde chi sente più, più amore gode;
Io che son teco a tutte cose dentro
Canto, laudo e descrivo;
Per te si abbraccia il van le cose sode
E le virtù la mole, onde consiste
Dell'universo l'ordine distinto,
Per te di stelle e d'uomini dipinto:
Per te si gira il Sol, la terra piglia
Vigor, onde poi tante cose figlia;
Per te contra la morte si resiste,
E contra il mal, che tanto ci scompiglia.
Tu autor di gentilezza,
Distruttor di fierezza,
Di te son le repubbliche ed i regni,
E l'amicizia, ch'è un amor perfetto,
Che contra il male accomuna ogni bene.
Tu se' d'eternità frate, alla speme
Soprabbondanza di eterno diletto:
Tu vinci la possanza e l'intelletto. (1)

(1) « In questa mirabile conclusione — scrive Adami — lauda amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d'inopia, e con tuttociò ella è circondata dalla sfera della sapienza, perchè dove ci è più sapere, ci è più amore; più aman le piante che come amor fa che il vacuo tiri a se gli corpi, e la materia le virtù agenti: che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce o-

La idea archetipa della venustà è significata in una canzone, che il Campanella intitola: *Della Bellezza, segnal del bene, oggetto d'amore.* Anch'essa si compone di undici madrigali, di cui riassumo il concetto principale. E' amore *essenziale* quello che ogni ente prova per sè stesso, e nasce dal sapere e dal potere del proprio essere: esso si *dirama come albero in voglie accidental diffonditrici dell'essere.* Queste voglie di diffondersi nascono in noi per continuare a vivere nella propria prole, o immortalarci nella fama con opere egrege. Dall' amore essenziale nasce un Cupido *in cielo di copia* (di abbondanza), che dona ad altrui bene, e un Cupido *d'inopia* nasce in terra, che cerca ricevere beneficio ed immortalità. Il bene e il male sono relativi: Dio per farci conoscere il buono e il cattivo pose i segnali della *bellezza* e della *bruttezza.* « Bellezza, dunque, è l' evidente segno Del bene, o proprio all'ente in cui risiede, O di ben ch' indi può avvenire a cui Par bello, o d'ambi; ed altri può far fede. Ecco la luce del celeste regno, Beltà semplice e viva, mostra a nui Gran valor che gli avviva e giova a tanti ecc. » Però questa bellezza è rispettiva, come per esempio: « Di serpi e draghi il fischio e la bravura E la varia pittura, A noi ci fan paura » mentre che tra gli animali del loro genere essi

---

gni cosa, e si fugge la mortalità e il male: ch'egli unisce le repubbliche ed i regni e l'amicizia, la quale è un perfetto amore; che accomuna gli beni tutti, per conservare gli amici insieme contra il male; che è quasi fratello della speranza, la quale è spinta dalla voluttà eterna; che vince la possanza e il sapere. Qui ci vuol la Metafisica »

sono stimati *belli e santi*. E similmente « L'umiltà dei cavalli e d' elefanti, Segnal di servitù e di poco ardire, Fa brutta a loro, ma a noi bella vista Del poter nostro... L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista. »

Poi asserisce che « Bella ogni cosa è dove serve e quando, E brutta dove è inutile o mal serve. E più si annoia; e pur l'altrui bruttezze Bello è vedere, e guerra in mar che *ferve* (1), Perchè tua sorte o virtù vai notando; Imparì a spese altrui mire prodezze » — Dice che sono beni principali la Potenza, la Sapienza e l'Amore, e quei segni che additano questi beni sono belli; « onde i gran gesti, Spontanee morti e cortesie di eroi Paion si belli, e mai non sono infesti De' savi le dottrine, leggi e carmi ecc. » Nella imitazione della natura consiste l'arte, ed eccellente in arte è chi meglio imita la natura: onde l'*Inferno* dell' Allighieri è più bello del *Paradiso*: « E di Dante l'inferno più bel pare, Ch'ei più il seppe imitare Che 'l paradiso ecc. » Spiega che: « se beltade è di bontà apparenza, Sarà, oggetto, a que' sensi sol, che lungi Scorgono, come all' occhio ed all'udito, Con la ragione e i sensi interni aggiungi »; ma per i sensi che hanno in sè l'oggetto, il bello si dice più propriamente buono, dilettevole — la contemplazione per es. — L'amore materiale che unisce i sessi si dice buono e dilettoso, non bello: « Bontà fruisce amor; bellezza ammira » Soggiunge che si dice beltà il segno « D'ogni ben che conserva in

(1) Il testo dice « che serve » ma è uno svarione, come tutti quelli che rendono più inesplicabile il pensiero dell'autore e, talora, quello del commento.

qualche foggia L'essere in sè, nei figli o nella fama; ma la forma Per più propria beltà si pregia ed ama » perchè ordinariamente la forma è indizio delle virtù o dei vizi dell'essere. Ecco come egli rappresenta l'estetica della razza umana:

« Beltà composta nei corpi ricerca
Procerità (altezza) e di membri simmetria,
Gagliarda agilitate e color vivi,
Di moti e gesti a tempo leggiadria.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con tai segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti più.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi privi
Son parte di bellezza, o vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue
Tenner tutte virtù le celle sue. »

Osserva, in ultimo, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte sembri brutta; e che i mali sono buoni al tutto, benchè sembrino brutti alla parte che li sopporta.

XVII.

Prima di finire questo breve saggio di studi mi par bene di presentare ai lettori uno schema delle opinioni politiche e civili del nostro filosofo, il quale per queste opinioni appunto e per l'alto ingegno di cui era fornito, fu accusato, oltre che di ateismo e di eresia, di aver congiurato contro il governo spagnuolo, volendo liberare la sua patria dal giogo insopportabile degl'iberi.

Se noi scorriamo i suoi « Aforismi politici » troviamo che in essi prevale una tendenza spiccata al predominio della virtù e del l'ingegno. « Signoreggia per natura — egli scrive — chi precede per virtù; serve per natura chi manca di virtù; dove si fa il contrario è dominio violento. » (1) Ribabisce questo pensiero

(1) E altrove soggiunge: che è certa la rovina degli Stati « quando li dappoco ad ignoranti si sollevano a governo e a gradi ». Nel discorso I. *sul Papato* osserva: che « li principi tiranni si sforzano di tenere i popoli in ignoranza e disarmati e in giochi servili, per meglio signoreggiarli e tirarli per il naso a guisa di bufali; e così il Granduca di Moscovia le scienze e le armi ai suoi interdice. »

in molte pagine delle sue opere e specialmente nel discorso I. *Della libertà e della felice soggezione allo stato ecclesiastico* in cui leggiamo: « Eccetto che si ritrovasse qualche ignorante, che dir volesse che sia più libero popolo dove i savi e gl'ignoranti, i buoni e i perversi possonò essere uffiziali. » Negli stessi *Aforismi*, rivangando osservazioni naturali nel regime degli Stati, opina che: « Naturalmente domina il maschio alla femmina, il padre al figliuolo, il vecchio al giovane, il forte al debole, il sapiente a l'ignorante. Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofistica, ma filosofica; non eremitica, ma civile.

Però se la femmina o il figlio o il giovane o il debole avanzano di sapienza, meglio domineranno che il maschio. La legge è il consenso di tutti, scritto e promulgato per il ben comune. Però non dovriano far legge, se non tutti insieme quei del Comune, ovvero solo i sapientissimi con autorità divina, come Moisè; o coloro ai quali è dalla moltitudine commesso questo ufficio, come Salone, Licurgo e Numa Pompilio; o quelli che da Dio e dalla moltitudine sono autorizzati come il Papa; a trove disse'io di Macone e di Minos, che finsero essere da Dio autorizzati a guisa di Moisè. Le leggi ottime sono le poche e brevi che s' accordano al costume del popolo e al bene comune. Le leggi tirannìche sono molti lacciuoli che ad uno o a pochi sono utili, e non si accordano col costume pubblico, purchè crescano gli pochi autori di esse. Dove spesso le leggi si mutano sono segno di rovina, come in Firenze fu. Dove son più di numero le leggi punitive che nstruttive, è segno di mal governo; però ottima è quella di Gesù Cristo. Il primo guardiano della legge, deve essere l'onore

di chi l'osserva; il secondo, l'amore dell'utile che viene all'osservatore; il terzo, il timore della pena di chi non l'osserva. Chi mette alle leggi guardia per contrario ordine, malamente le mette, e chi non ci mette tutte quelle tre guardie è malo legislatore, cioè ignorante e tiranno. Le leggi devono mettere l'egualità, nutrice delle Repubbliche, e togliere la superiorità consumatrice, perchè: I troppo poveri sono rapaci ed invidiosi; i troppo ricchi, superbi lussuriosi; i troppo ignoranti, ruinosi; i troppo astuti, variabilissimi. Però Fiorenza fu la più mutabile Repubblica del mondo, per gli ingegni sottili; Venezia la più stabile, per gli ingegni gravi. D'acquistare e governare e mantenere gli Imperj sono strumenti 1. la lingua, 2. la spada, 3. il tesoro. La lingua è istrumento della religione e della prudenza e delli beni de l'animo; la spada è strumento del corpo e della fortezza, li danari sono strumenti secondarj del corpo che all'industria soggiace; ma li veri stromenti sono la lingua e la spada. Fondano e governano i dominii tre cause manifeste 1. Dio, 2. la prudenza, 3. l'occasione; ma in alcuni è più nota l'una che l'altra. Nel regno ebreo più Dio, nel romano più la prudenza, nello spagnuolo più l' occasione sono evidenti. La Religione dev' essere reverenda e non volgare, e più della natura conforme che dell'arte. Il sacerdozio non si deve far volgare, perchè perde la dignità e la credenza. Ignoranza è dei Calviniani che si stimano esser tutti sacerdoti. Si finirà il mondano imperio quando ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa nelle mutabili, e li nu-

meri mondiali saranno trasferiti e uniti dagli Eterni. Fra questo tempo la Monarchia per equistare, e la Repubblica per mantenere per lo più son migliori. Più presto si guasta il Monarca che li molti ».

***

Eccellente statista, altronde, si palesa egli nei *Discorsi ai Principi d'Italia* e nella *Monarchia di Spagna*, che parecchi scrittori vollero considerare come un trattato apologetico a quella Monarchia, mentre in sostanza non è che una incarnazione della idea di Dante e di altri grandi: la ricostituzione dell' Impero di Carlomagno sotto l'alta influenza e salvaguardia della teocrazia papale. (1)

Valoroso economista appare nel Discorso sopra l'aumento delle entrate nel Regno di Napoli, in cui alle poderose lucubrazioni di diritto, aggiunge la praticità di proposte opportune e concrete.

La Città del sole è, poi, una umanitaria, per quanto utopica e platonica, aspirazione al governo repubblicano, che egli giudica il migliore che possano for-

(1) Intorno a questa opera, che fu scudo degli scrittori i quali sostennero che il Campanella fosse estraneo alla congiura contro gli spagnuoli e gridarono la croce al Parrino, al Giannone, ecc. egregiamente osservò Vincenzo Julia: « Rinnovare nel secolo XVI, dopo tante rovine, la Monarchia di Spagna e la Teocrazia di Bonifacio e di Gregorio; risuscitare le larve medievali, dopo che le avevano dissipate Macchiavelli e Lutero, è tale un paradosso esorbitante che ci sembra inesplicabile in Tommaso Campanella, ed in aperta contraddizione col martire della scienza e *della patria*, con l' Apostolo e col Riformatore. » (*Calabrese*, Anno XI, n.° 6 - 31 marzo 1879).

marsi le società civili. Senza invadere il campo della critica, in cui spazia eruditamente il D'Ancona nella esposizione che fa dell'ordito di questo libro, invio i lettori alla pagina CCLXXX e seguenti del suo discorso più volte accennato.

In questa rapida esposizione delle rime del Campanella abbiamo avuto occasione di vedere, qua e là, quanti e quali fossero i suoi pensamenti politico-liberali. In questo sonetto molto arguto, dal titolo: **Che il Principe tristo non è mente de la Repubblica sua,** allude al governo spagnuolo, chiamandolo *Mèntola* e non Mente, come dovrebbe essere, dello Stato, che esso dissangua:

« Mentola al comun corpo è quel non Mente,
Che da noi membra a sè tutto raccoglie,
Sostanze e gaudii, e non fatiche e doglie;
Ch'esausti n'ha, come cicale spente. (1)

Almen come Cupido dolcemente
Ci burlasse; che in grembo della moglie
Getta il sangue e il vigor che da noi toglie;
Struggendo noi, per far novella gente.

Ma con inganno spiacevole in vaso
Le sparge, o in terra: onde non puoi sperare
Alcuna ricompenza al mortal caso.

Corpo meschin cui mente ha da guidare
Piccola in capo, piccolin, ch'ha naso
Ma non occhi, nè orecchie, nè parlare ».

(1) Deplora, in altro suo scritto, la cupidigia del governo, che « smunge i cittadini *fin per tenere la testa sul collo.* A parte la oscena similitudine, rimane *vero* il concetto di una mente piccola preposta al comun corpo, che dissipa, senza compenso, la finanza pubblica; che ha naso per fiutare, come i cani, dove sia la preda, ma non ha occhi per vedere, nè orecchi per sentire, nè parole per raddolcire i mali del popolo.

In un sonetto all'**Italia** in forma enimmatica, che l'Adami si rifiuta di dichiarare, ma che ne dice abbastanza per capirlo, il filosofo scrive:

« La gran donna che a Cesare comparse
Su 'l Rubicon, temendo a sè rovina
Dall'introdotta gente pellegrina
Onde il suo imperio pria cresceer apparse;

Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina.
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levi più vergognarse.

Or se Gerusalemme o Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stette,

Non fiorirà che il primo onor le done:
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione ». (1)

Inneggiando alla **Polonia**, la quale « si erge sopra i regni ch'erede fanno la sorte di lor dominio » e « Che mentre il morto re di pianto asperge, Dal figlio ad altri lo scettro trasporta » rimpiange che quel popo o, procedendo alla elezione del proprio re, scelga piuttosto « prin-

(1) « Questo sonetto (nota l'Adami) è fatto perchè l'intendano pochi; nè io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicone, per venir contro il Senato, è Italia col capo suo Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem e vendicata da Simeon, e Levi figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel Genesi. Gerusalemme vuol dir vision di pace, e Roma è suo figurato. Nazaret vuol dire fiore, ed Atene similmente. *Qui legit intelligat*. Vedi Dante in Paradiso, canto 9.° Erode perchè finse serbare il seme, ecc.

cipi di ventura e ricca sorte » anzicchè sapienti e forti uomini. Agli **Svizzeri e Grisoni,** in un sonetto che comincia:

« Se voi più innalza, o rocche alpestri ecc. » rimprovera che essendo essi liberi, non si vergognano di farsi mercenarii di tiranni per mantenerli, il più delle volte, su troni usurpati, invisi ai popoli soggetti. Canta di **Re e Regni veri e falsi e misti** dicendo:

« Neron fu re per sorte in apparenza,
Socrate, per natura in veritate,
Per l'una e l'altra Augusto e Mitridate,
Scipio e Giuseppe in parte, e parte senza.

Cerca il principe spurio la semenza
Delle genti stirpar a regger nate,
Come Erode, Melito e l'empio frate
Di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.

Chi si conosce degno di servire,
Persegue chi par degno da imperare:
Di virtù regia è segnal il martire.

Questi regnan pur morti a lungo andare:
Vedi i tiranni, e lor leggi perire,
E Piero e Paolo in Roma or comandare. (1)

(1) « In questo si scorge (soggiunge Adami) tutta la politica vera e falsa e mista. Nelli Aforismi politici l'autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l'una e la altra, altri in tutto, altri in parte: e come gli spuri cercano estinguere i veri signori con la regola del Macchiavello, *Ecce hæres, occidamus eum:* e che il vero principe, col sangue sigilla il principato, *Animam suam ponit pro ovibus.*

E però Macone è spurio, che ricusò il martirio; e che li principi veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e più: e perchè Macone domina ancora, in quanto disse qualche verità, e per flagello, egli è principe di fortuna ».

Esalta la libera Venezia con questo sonetto:

Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L'aspro flagel del barbaro tiranno
Sopra l'Italia, dall'estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all'onda.

Qui di discordia e di servitù immonda
Inviolata, croi, che ponno e sanno
Produci sempre: onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda.

Maraviglia del mondo, pia nipote
Di Roma, onor d'Italia e gran sostegno:
De' principi orologio e saggia scuola

Per mai non tramontar se' qual Boote
Tarda in guidar il tuo felice regno.
Di libertà portando il pondo sola. (1)

(1) L'Adami aggiunge queste annotazioni che io riassumo. Quando Attila, flagello di Dio distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti fuggirono nel seno del mare Adriatico, e fabbricarono Venezia in mezzo all'acque, che come nuova arca di Noè, serbò il seme italico, ecc. Venezia non fu mai soggetta nè a cittadini nè a forestieri, e però la chiama vergine. Nepote di Roma perchè Venezia è figlia d'Aquileia, colonia romana. Tutte le repubbliche tardano a deliberare per i molti consigli; ma Venezia ha il primato in questo ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai, e Venezia per i consigli si mantiene in vita libera. In questo tempo che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è poter essere libero.

XVIII.

Nella parafrasi del **Pater noster**, il nostro autore ha accenti d'ira veemente contro gli schiavi dei vizi, degl'ignoranti e dei tiranni. Cosi si diffonde nei tre sonetti che seguono:

« Vilissima progenie, con che faccia
Del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
Se schiavi a' vizi, a' can sete, a' conigli,
Ch'han scorza d'uom a guisa di lumaccia?

Che 'l pecoreccio per virtù si spaccia
Dagli astuti sofistici consigli,
Che di tal bestie son gli aurati artigli,
Ciò al sommo Padre insegnando che piaccia.

Mira ben, ignorante, qual buon Padre
Soggetta i figli a peggior. nè a simile?
Nè pur al capro le caprigne squadre.

Se angeli non avete, il vostro ovile
Regga il senno comun: perchè idolatre
Da l'uom scorrete ad ogni cosa vile?

II.

Dov'è la libertà, e 'l valor gentile,
Ch'a tanta figliuolanza si convene?
Dell'uom figlia non è pulce, se bene
Nasce da lui, ma chi animo ha virile. (1)

(1) La pulce non è figlia dell'uomo, se bene si generi dal corpo umano. Mi pare un'arguta allegoria alle bramose canne degli spagnuoli, i quali dissanguavano il regno di Napoli.

Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo Bene,
Chi di voi la ricusa? o non si tiene
Felice a farla, e dimostrarsi umile?

Dunque agli uomini, a' vizi ed a' metalli
Con l'animo e col sangue voi servendo,
Ma a Dio solo in parole e per usanza,

Siete d'idolatria nel golfo orrendo.
Ahi, se ignoranza indusse tanti falli,
Tornate al senno per la figliuolanza.

III.

Allor potrete orar con ogni istanza,
Che venga il regno, ove il divin volere,
Come si fa nelle celesti sfere
Si faccia in terra, e frutti ogni speranza;

Che i poeti vedran l'età che avanza
Ogn'altra, come l'ôr tutte minere,
E 'l secol innocente, che si chere,
Ch'Adam perdeo, darà la pia possanza. (1)

Goderanno i filosofi quel stato
Che d'ottima repubblica han descritto,
Che in terra ancora mai non s'è trovato.

E i profeti in Sion fuor di dispitto,
Lieto Israel da Babilon salvato,
Con più stupor, che l'esito d'Eggitto. »

Lamenta che il *senno dei savi senza forza*, debba esser sottomesso alla *forza dei pazzi*, e filosoficamente scrive:

« Gli astrologi antevista in un paese
Costellazion, che gli uomini impazzire
Far dovea, consigliarsi di fuggire
Per regger sani poi le genti offese.

(1) Curiosa la pletora di rime, che invade qui l'estro del poeta. La rima in *ile* dell'ultima terzina del sonetto I.° viene ripetuta, per altre quattro volte, nelle quartine del II.° sonetto, e così avviene nel sonetto III.° per la rima in *anza* Anfibologie fratesche!

Tornando poscia a far le regie imprese,
Consigliavan que' pazzi con bel dire
Il viver prisco, il buon cibo e vestire:
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.

Tal che sforzali i savi a viver, come
Gli stolti usavan, per schifar la morte,
Che 'l più gran pazzo avea le regie some;

Vissero sol coi senno a chiuse porte,
In pubblico applaudendo i fatti e nome
All'altrui voglie forsennate e torte. »

Rimprovera a Genova il mercato che fece delle *Ninfe d'Arno* e *dell'Adriatica Dea*, cioè di Pisa, Livorno e Venezia, de l'impero di Costantinopoli e di molti paesi di Soria e di Palestina e *dell'onda Eussina e la Partenopea*, vale a dire del Mar Nero e del regno di Napoli, con questo sonetto:

« Le Ninfe d'Arno e l'Adriatica Dea,
Grecia, che tenne l'insegne latine,
Le contrade Siriache e Palestine,
E l'onda Eussina e la Partenopea,

L'audace industria tua regger dovea
Che superolli; e d'Asia ogni confine,
D'Africa e d'America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.

Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch'hai
Debole il capo e le membra possenti.

Genoa, del mondo donna, se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schiave a' metalli le tue invitte genti. »

***

Arrivato a questo punto, vedo l'ora di accomiatarmi dai benevoli lettori, con esprimere il voto: che questa assai dimessa recensione delle rime campanelliane valga ad invogliare la gioventù i-

taliana, e questa di Calabria in ispecie, ad uno studio, più vasto e profondo, intorno ai canti politici segnatamente, che si trovano, oltre che nella ristampa del D'Ancona — nel 3. vol. della citata opera di Luigi Amabile: *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Nap. Morano 1882, inediti fino a quell' anno. E' qui dove il Campanella si rivela un rivoltoso a dirittura, con buona pace di tutti gli egregi storici, che lo vollero scagionare dalla accusa di lesa maestà iberica; è qui che riclama dalla patria sua, dall'Italia tutta, dall'universo civile la corona dovuta ai martiri dell'indipendenza italiana; è qui la palestra ov'egli combatte pel rinascimento politico, per il secolo nuovo, sbarazzato di tiranni, di sofisti e d'ipocriti, per una repubblica che incarna la vita patriarcale; è qui che grida all'Italia:

« Ahi, cieca Italia nella tua rapina !
sin quando il senno tuo sopito langue ?
se io ben ti desiai, che ti ho fatt'io ? »

e parla dei congiurati calabresi con la calma di uno stoico glorificando:

« Rinaldi il primo sei notti e sei giorni
vinse i tormenti antichi e i nuovi sprezza,
onde Calabria se ne fregi ed orni. »

inneggiando ai tormenti eroici sopportati da Fra' Dionisio Ponzio, contro il quale:

« Sfogaro mille Spagne e mille Rome,
al suo martir unite, l'odio interno:
Viva del Pontio la virtude e 'l nome.

e tutti i compagni prigionieri saluta col sonetto seguente:

« La favella e 'l commercio vi si nega
e la difesa, a voi spiriti eletti,
perchè sol la virtù de' vostri petti
l'orgoglio del tiranno affrena e lega.

E se a fin alto carità vi piega
i corpi sparti e gli uniti intelletti,
saran, qual fu la croce, benedetti
le forche, il fuoco, gli uncini e la sega.

È il bel morir che fa gli uomini Dei,
ove solo 'l valor saggio e virile
della sua gloria spiega i gran trofei.

Qui dolce libertà l'alma gentile
ritrova, e prova il ver, che senza lei
sarebbe ancor il paradiso vile. »

Chi non ammira questo sublime sonetto, questo inno alato alla libertà ed al martirio « che fa gli uomini Dei » e prova il vero: che senza la libertà « sarebbe ancora il paradiso vile? »

Qui egli lancia dardi avvelenati « contro don Aloise Sciarava » ed altri fiscali. Qui rimemora i fasti di Stilo, del « Monte di magna Grecia, che al gran seme Non misto a gente unqua a virtù rubella, In Stilo, patria mia, nel tempo ch'ella Siede nel lido ove l'Ionio freme, Doni albergo sicur ecc. » Qui scrive, infine, canti di amore e di sdegno, ben diversi dal sonetto « contro Cupido » (V. cap. XVI). La quale contraddizione dimostra sempre più che dal suo *Cupido di copia*, sedente in cielo, al *Cupido di inopia*, mendicante in terra, fu sempre breve il passo!

Queste 67 poesie, pubblicate dallo Amabile, sono un *reperto* dei processi contro il C. Esse erano state raccolte da Fra Pietro Ponzio, e sequestrate nel suo domicilio, e g.'inquisitori se ne avvalsero come un documento importante contro lo stilese e la sua congiura. La quale e il quale, a voler dir lo vero, riesce strano si sieno voluti circondare, fino alla pubblicazione di questi nuovi documenti, del velo candido della prima comunione. E

pure si avevano indizi ed argomenti bastevoli per tener cauti i patrocinanti de la innocenza campanelliana a non inferocire, almeno, cauti gli storici che ne avevano compulsati i processi (1).

Se non che bisogna riconoscere che essi, i patrocinanti, seguivano in ciò fare l'opinione pubblica e l'ambiente del tempo loro. Fra Tommaso era un celebre filosofo, un riformatore delle scienze, un antesignano del rinascimento; ma l'aureola della sua gloria veniva adombrata dall'accusa di cospiratore contro gli ordini costituiti di un re *cristianissimo*, imperante *per grazia di Dio* (e che *Dio guardi*). Conveniva, dunque, scagionarlo dall'*esecrando delitto*, dissipare la panna che offuscava il suo nimbo, e ripresentarlo ai sapienti e agli amanti dell'ordine autocratico come un martire senza alcun merito politico, autorizzando, in tal modo, il giudizio negativo del Bonghi,

(1) Indizi ed argomenti della congiura campanelliana erano, fra gli altri, questi: *a)* Il malgoverno e il malcontento popolare di quei tempi funesti, in cui si vendevano ai baroni città e paesi, si vendeva la giustizia, si alimentavano il brigantaggio e le competizioni tra la chiesa e lo stato, si smungevano i cittadini ecc. *b)* L'indole ardente ed il carattere intollerante del frate, che discendeva da un ribelle, ed era persuaso che il nuovo secolo sarebbe apportatore di libertà e di felicità. *c)* Gli scritti del frate riformatore, e la predicazione che contro gli Spagnuoli facevano i domenicani. *d)* La presenza fra i turchi del calabrese Cicala, che costeggiava spesso con le sue navi il littorale calabrese, ed era in relazione col Campanella e con i maggiorenti catanzaresi. *e)* Un processo che sta aperto per 27 anni, e in cui figurano più di 300 testimoni, e gl'imputati non sono meno di 133 tra laici ed ec-

a cui ho accennato nella 1. nota del cap. VIII. Figurarsi la gioia della filosofica famiglia ! (1)

Ma da un quarto di secolo a venir giù non è stato più possibile il dubbio su la

ciesiastici. *f)* Due brevi papali che riconoscono la reità del frate, e la sentenza: *Che il Campanella sia condannato alle carceri di questo S. Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto senza speranza alcuna di essere liberato.* La quale sentenza dimostra che, non potendosi disconoscere dalla curia romana il reato del povero monaco, lo si cerca almeno di sottrarre alla vendetta del governo spagnuolo, richiamandolo nel S. Uffizio di Roma, con la promessa di *ritenerlo perpetuamente incarcerato. g)* Ed il governo del *re cattolico* è così sicuro del fatto suo, che non cede il detenuto e continua a martirizzarlo nelle carceri di Napoli, ed invano Paolo V. fa premura e spedisce ambasciatori per riscattarlo, e soltanto al forte e geniale pontefice Urbano VIII. riesce, dopo 27 anni, di ottenerne la liberazione. *h)* Il fatto che lo ambasciatore francese a Roma fece partire travestito il Campanella, per sottrarlo al furore della plebaglia, suggestionata dagli spagnuoli, e il povero esule fu accolto festosamente in Francia, *rivale di Spagna*, onorato e pensionato da Richelieu e da re Luigi XIII. « A Parigi (nota il D'Ancona) era voce generale: *Egli è colui che volle render libera la sua patria dalla oppressione spagnuola* » *i)* Il fatto che il parlamento napolitano, per dimostrare la devozione sua e del popolo al governo iberico, decretò un donativo di *un milione e due centomila* di ducati al re, e un altro di 25 mila al vicerè, che aveva salvato il regno da una rivoluzione.

(1) Quanto dispiacesse ai borboniani di Napoli, e agli autocratici in genere, la congiura attribuita al Campanella e come tornasse loro gradita la pubblicazione dei « Documenti ine-

congiura campanelliana, suffragata da documenti originali e autentici, inoppugnabili. Oggidì la congiura del frate di Stilo non può essere, come fu, l'eterno problema, che affaticò le menti degli e-

---

ditti ecc. » del conte Vito Capialbi, appare — oltre che dalle entusiastiche congratulazioni dei dotti, convenuti al settimo congresso degli Scienziati italiani in Napoli, ai quali l'autore presentò il suo lavoro — dalle lodi che ne fecero i giornali di quel tempo. Nel *Calabrese* di Cosenza, anno IV, n. 6, 28 febbraio 1846, trovo un sonetto di Leonardo Ant. Forleo col titolo « L'ombra di Campanella a Vito Capialbi » al quale l'ombra dice: « Mercè della scrittura generosa, Che tutta irraggia l'innocenza mia, Quasi gemma ritolta al fango, ha vita, E qual tela fuggì buio inimico, Tant'anni e tanti appo alla mia partita. » Trovo nello stesso periodico, anno V, n. 14, 30 luglio 1847, uno scritto di Leopoldo Pagano, nel quale sono elogiate le opere del Baldacchini, del Capialbi e del Simonetti « che furono i primi a svelare l'ordito della *calunnia* e difendere la reputazione di un grande ingegno, la quale era stata ingiustamente attaccata per false ed ingannatrici relazioni ecc. »

Se non che giova ricordare che la nostra Accademia, fra il coro degli inneggianti, mantenne un prudente riserbo quando, per mezzo del suo segretario perpetuo Luigi M.ª Greco, osservò: « E tale congiura, alla quale taluni risolutamente danno per capo il Campanella, difeso risolutamente da taluni altri, in mezzo ad un gran numero che, *malgrado i pregevoli documenti pubblicati di corto, per mancanza di prove positive, pende dubbioso tuttavia tra l'innocenza e la colpa dello Stilese filosofo, forse non più credibile in quanto che allora grande era il malcontento dei popoli* ecc. » (V. atti dell'Accademia Cosentina, vol. 4.° 1848, pag. 264).

ruditi. Nessuno, oggi, potrebbe dubitare che Tommaso Campanella fu il Tirteo del suo tempo, un forte e geniale *poeta civile* piú, forse, che un valoroso filosofo; uno di quei grandi, che fortemente e costantemente credettero nel sole dello avvenir; una *vera gloria* della Calabria e dell'Italia. E voi, giovani di Calabria e d'Italia, illustrate questa *gloria*, e pensate che nei canti acciaiati, nell'ingegno perspicuo, nel martirio ineffabile di questo *grande* è la sintesi dei tre grandi principî della modernità: l'affrancamento delle nazioni, la redenzione delle plebi e la federazione dei popoli.

FINE

ERRATA

Pagina	Verso	ERRORI
8	12	qua che
11	nota	Bernardino Martirani
12	30	palesamente
13	nota	*nomine suo*
14	16	In nome di Gesù
19	14	mancano
20	35	terzina 36.ma
25	5nota	del dettare.
27	34	e la parli
30	3nota	Vedi anche nota 7.
32	27	Savanarola
33	1	suddito dal
»	20	Polifeno
34	1	saper, pieta
48	9	ancor non tende
»	25	*pro idet*
51	3	per questo
»	18	Perche
53	14	breatore
»	nota	Ed anche quel *fuori* deve mutarsi in *fuora*.
54	14	bettate
»	26	marinistri
55	9nota	ra ione
»	13»	*xemplidicimus*
61	18	che la
63	3	piaccia Dio
63	21	Credo che quell'ultroneo *dell'oro* ci stia a casaccio e per far rima
65	25	che gli oscura?
67	2 nota	*gli al ri*
89	8	intoro
91	21	fi osofoci
92	20	santomi
97	14	Se stesso
103	20	lutto

CORRIGE

CORREZIONI

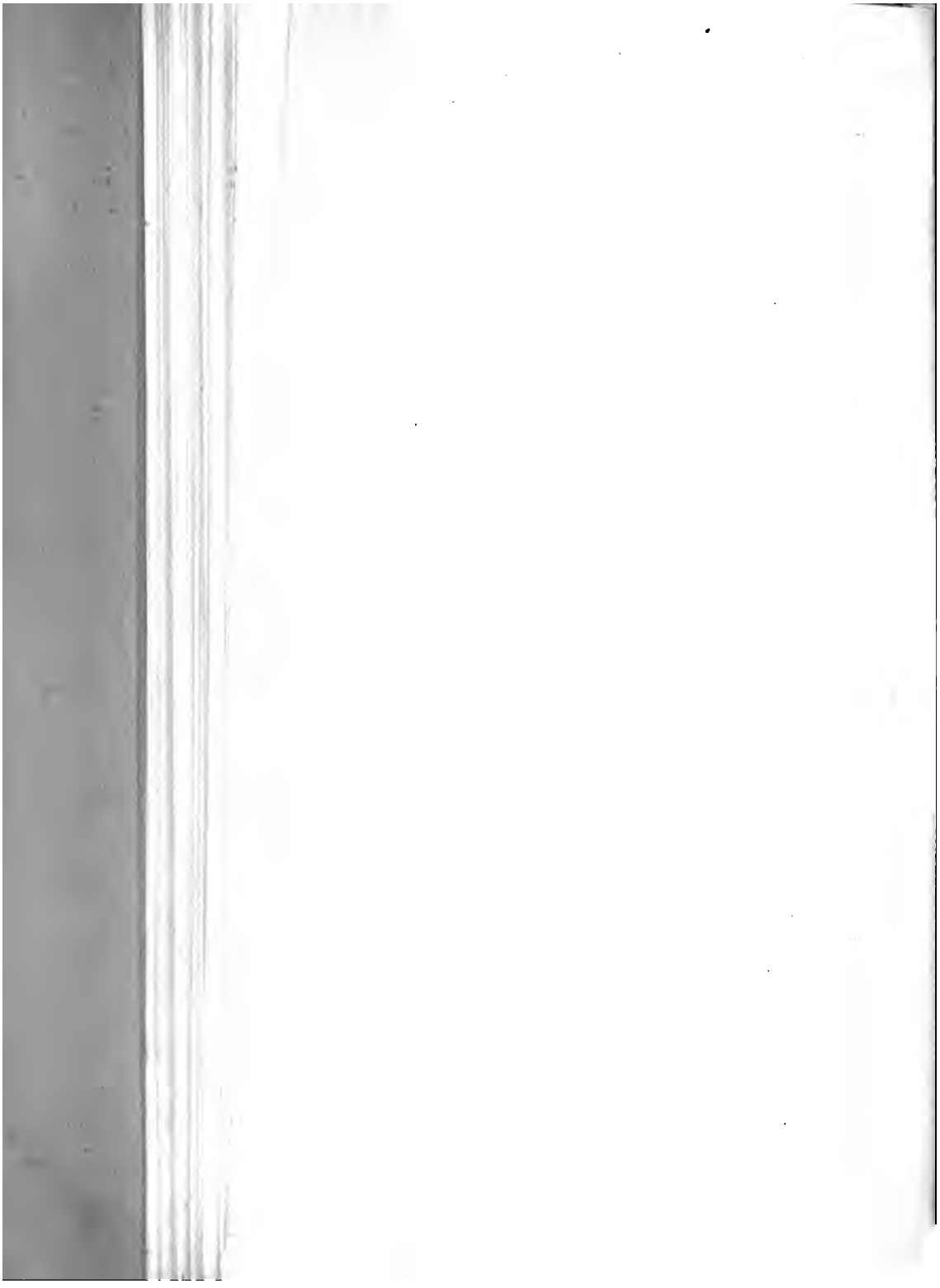
qualche
Sertorio Quattromani
palesemente
nomine tuo
Il nome di Gesù
emanano
terzina 26.ma
nel dettare
ella parli
Vedi anche nota 1.a pag. 32.
Savonarola
suddito del
Polifemo
saper nè pieta
amor non tende
providet
per questa
Perchè
creatore
(Questa osservazione fuor di luogo, deve cancellarsi.)
beltate
marinisti
ratione
exempli dicimus
che lo
piaccia a Dio
Il testo pubblicato dall' Amabile scrive, più correttamente: « Del divin culto e dell'età dell' oro »
chi gli oscura ?
gli altri
intorno
filosofici
santomi
Sè stesso
tutto

Pagina	Verso	ERRORI
103	27	scrisso
104	2	leggo
108	nota	assonnanza
»	»	due quartetti.
113	nota	ad ignoranti
114	29	a trove
»	41	nstruttive
118	13	o Nazarette
122	22	i prefeti
123	5	sforzali
126	4	cauti gli storici

CORREZIONI

scisso	
legge	
assonanza	
due quadernarii.	
ed ignoranti	
altrove	
istruttive	
a Nazarette	
i profeti	
sforzati	
contro gli storici	

6



Edizione di 200 esemplari fuori commercio.

Prof. VINCENZO DALL'OSSO

• LA LIRA •

del Cavalier MARINO

PREMIATO STABILIMENTO CROMO-
TIPOGRAFICO EREDI GHILINI
Succ. CARLI CARLO
Oneglia 1910

Professor VINCENZO DALL'OSSO

LA LIRA

DEL

Cavalier MARINO

ONEGLIA
Prem. Stab. Cromo-tipografico Eredi Ghilini
Successore CARLI CARLO
1910

Necessità, in cui mi sono trovato, mi ha indotto a stampare questo mio lavoruccio prima che fosse finito; perciò non ho potuto dargli quell'assieme organico che avrei desiderato, ma ho dovuto pubblicarlo allo stato poco più che di appunti. La benignità di chi lo legge vorrà quindi compatire quella certa disuguaglianza di stile e quella fretta che noterà in queste pagine, e giudicarle benevolmente.

Spero di poter presentare questa materia più elaborata e in veste più acconcia, quando comparirà nell'opera intera (di cui questa non è che una parte) « Il Marini minore ».

Dire secentismo e sentirsi ridestare nella memoria uno scoppiettio continuo di scintille, uno sfolgorio incessante di lampi, una natura rabbuffata e scomposta, un agitarsi di piante, una natura insomma fuori del suo aspetto normale per troppo movimento, è tutt'uno. Secentismo è sinonimo di esagerazione, è figura di attore che, mingherlino di corpo e stecchito di gambe, si imbottisce, e, incapace d'imporsi col suo aspetto naturale, si contraffà e studia, gonfiando le membra, la posa che possa impressionare. Se a prima vista la letteratura di questo secolo (o almeno della prima parte di queste secolo) appare assai lontana da quella del cinquecento, che lo precede, e sembra impossibile che l'amore del bello, unico ideale superstite nella infrollita società colta italiana del secolo XVI, fosse quasi d'un tratto sparito. e ad esso sottentrata la idolatria di una forma estetica, che noi giudichiamo degenerazione (1),

(1) Non mi propongo di studiare il fenomeno del secentismo, oggetto delle ricerche e delle osservazioni di dotti e geniali critici, tra cui mi pare che, per acutezza di vedute e per complessività di cause esplicative, sia sopra ogni altro pregevole il Graf. - *Nuova Antologia* - Ottobre - 1905)

ad una osservazione più attenta non isfugge certo come non esista affatto distacco tra i due secoli, e si scopre come il 600 sia figlio legittimo del 500 e come al Tebaldeo, a Serafino Aquilano, all'Aretino potesse seguire il Marini. Nella rinascenza « la eleganza esterna era assai più ricercata che non fossero l'originalità e la verità attuale della contenenza, e la forma, acquistata una sua entità indipendente, era considerata come un dilettevole e ingegnoso ornamento, sovrapposto all'espressione del pensiero. Ond'è che quando venne meno la bella tensione degli spiriti che nei primi decenni del 500 aveva fatto scaturire dall' imitazione nuove geniali creazioni e in parte tratta la vita stessa sotto l'impero dell'idealità estetica; quando la reazione cattolica ebbe reso più profondo e più appariscente il contrasto tra le forme paganeggianti e la realtà moderna, quando le antiche dottrine rettoriche ...ebbero data sanzione teorica all'indipendenza della forma letteraria dalla contenenza; allora fu aperta fatalmente la via alle aberrazioni del gusto » (1).

La lirica è poesia che di sua natura intima ha bisogno di un forte sentimento individuale ed è la poesia in cui maggiormente si scorge l'artificio; come nella realtà della vita cotidiana noi sappiamo distinguere il lamento o il tri-

(1) Rossi v. *Storia della lett. ital.* Vol. III Pag. 7.

pudio di un cuore veramente accasciato o felice, dal piagnisteo artato o dal riso sforzato.

La mancanza di sentimento profondo non potrà mai dare opera lirica, e così in questo genere non solo nel seicento, ma nel 500 e prima, insieme colla vacuità di contenenza s'incontrerà esagerazione di forma, e si può a ritroso arrivare fino a Cino da Pistoia, ad Odo delle Colonne, a Iacopo da Lentini, i quali cercarono di celare sotto l'artifizio e la gonfiezza di contrasti e di immagini la povertà di sostanza e la deficenza di una reale ispirazione; perchè appunto la poesia lirica deve avere il proprio terreno nel cuore, in cui solo può buttare radici profonde, che daranno germogli vitali; tolta la pianta da questo suolo e trasportata in altra terra, potrà crescere, ma stentata e tisicuzza, e non ci sarà arte di agricoltore, non artifizio che possa ridarle il rigoglio, il verde vivo che ha in sè quando naturalmente cresce. Potremo anche ammirare il prodotto di serra, ma come tale e non come frutto naturale, potremo guardare con meraviglia le liriche del Bembo, ma non raffrontarlo col Petrarca. Per quanto abile l'artifizio rimarrà sempre tale, e per quanto cerchi di nascondersi pur sarà sempre visibile.

L'artificio può essere di sostanza e di forma: il petrarchismo del 500 pecca e nell'una e nell'altra, tenendo per canone fondamentale l'imitazione; il secentismo in modo particolare erra

nella forma e nello stile, spesso anche nella sostanza, partendo però da un principio informatore affatto opposto a quello del secolo antecedente, proponendosi la novità ad ogni costo, e proclamando che la poesia di qualsiasi genere, anche lirico, deve aver per fine non di commovere, ma di meravigliare (1). Ecco il difetto essenziale, il peccato originale delle produzioni poetiche del seicento, molte volte non prive di un contenuto lirico, esagerato però nella manifestazione a scopo di fare strabiliare. È naturale che tale poesia non possa più partire solo dal cuore, ma voglia passare per la mente a raffreddarsi in ricercatezze, diventando un genere assurdo. I mezzi poi, gli artifizi con cui i secentisti tentano di cambiar natura alla lirica, sono, com'è noto, l'uso sbagliato e l'abuso del parlar figurato, e il manierismo. Il manierismo « è una certa disposizione dello spirito, che, mentre si estrania dalla natura, si impiglia in sè medesimo, perde schiettezza e spontaneità e, o s'innamora delle proprie delicature, o delle proprie effervescenze s'imbriaca; poi è l'effetto di quella disposizione e di quell'abito nell'arte » (2); non è insomma che un chiudersi che fa lo spirito in sè stesso, un

(1) Vedasi per i canoni artistici del Marini – Menghini Vita e Opere del Cav. Marino – Roma, pag. 226; e Damiani, – Sopra la poesia del cav. Marino – Torino pag. 30 e seg.

(2) Graf, op. cit. pag. 358.

contemplarsi, un vagheggiarsi, e un creare da questo auto contemplazione, un produrre quindi falso, artificiale. Lo spirito, per essere ammirato e gustato, deve fare una semplice comparsa e a tempo debito; ma quando appare fuori proposito o si ferma dinanzi a noi e si gira e si rigira su sè stesso ed insiste per mostrarsi a sazietà in tutte le pose, in tutte le parti, diventa freddo, insipido, esagerato e spiace.

L'abuso e l'uso falso del parlar figurato è compagno inseparabile del manierismo e costituisce il secondo difetto del 600. Il parlar figurato è certamente in sè secondo natura e non artifizio; basta sentir discorrere il popolo, che non ha certo un gusto datogli da scuole, ma ispiratogli dall'animo, basta udire con che parole la mamma vezzeggia il suo bambino, con che linguaggio la plebe esprime la sua ira, per notare quanti tropi e figure sono adoperati. E questo parlare figurato, che talvolta è necessario per deficenza di parole proprie ad esprimere intero e limpido il pensiero o il sentimento, il più delle volte sta ad indicare esuberanza di fantasia, e di quella virtù assimilatrice per cui tutto ciò che ha relazione viene fuso nella mente ed espresso nel suo rapporto. « Gli spiriti aridi e gretti, dice il Manzoni, non le riguardano (le similitudini) che un giuoco di immaginazione, asserendo ch'elle non sono ragioni, mentre è proprio il contrario.

Poichè, ove sian giuste, giovano ad esprimere le analogie fra gli esseri, sebbene appariscano dissomiglianti; sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'universo, e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate ». Ed il poeta stesso, che forse più di ogni altro ha parsimonia di parlar figurato, il Leopardi, dice « L'animo in entusiasmo... discopre vivissime somiglianze fra le cose. Un vigore anche passeggero del corpo, che influisca sullo spirito, gli fa vedere dei rapporti fra cose disparatissime, trovare dei paragoni, delle similitudini astrusissime ed ingegnosissime; gli dà insomma una facilità mirabile di avvicinare e rassomigliare gli oggetti delle specie più distinte... Nè ciò solo mediante espresse similitudini o paragoni, ma col mezzo di epiteti nuovissimi, di metafore arditissime ».

Alle parole di questi due grandi ingegni pare quasi che si debba misurare l'acutezza e la forza degli scrittori coi rapporti che questi sanno trovare tra i vari esseri, coll'uso cioè del parlar figurato. Tutti e due però hanno una clausola a questa loro ammirazione per le figure, senza della quale le parole riportate potrebbero stare in bocca al Marini « Ove sian giuste (le similitudini) » dice il Manzoni, « vivissime somiglianze » il Leopardi. Ma quando è viva una somiglianza, quando è giusta? Qualsiasi passione, sia essa mossa da gioia o dolore, da odio

o da amore, si può presentare sotto due aspetti, secondo la natura dell'animo di chi n'è preso. C'è ad esempio il dolore cupo e profondo di un'anima tutta chiusa in sè, che vive di sè solo, come quello del cantore recanatese, ed allora la natura non entra a partecipare al dolore del poeta, o se v' entra, vi è messa come contrapposto ai sentimenti del cantore; c'è invece il dolore comunicativo che ha bisogno di farsi sentire, di gridare, di chiamare il mondo a piangere con sè, ed allora ciò che circonda il poeta è in intima partecipazione con lui, viene assorbito e gli dà largo contributo di traslati e di figure; questo avviene nel Petrarca. La gioia e l'amore sono certo tra i sentimenti più espansivi: mosso da essi l'uomo è assai proclive a vedere tutto sorridere intorno a sè, a far vivere della sua vita esuberante tutto ciò che lo circonda, a entrarne in comunicativa diretta, a pigliarne quindi larga messe di parlar figurato. E questa esultanza è sempre un po' scomposta, e par sempre un po' esagerata a chi non vive della vita di colui che la prova, per cui « l'amore vero è difficile che qualche volta non sia secentista » (1). Non possiamo

(1) Graf. opera cit. pag. 377 – Però è anche assai facile che non sia tale l'amore finto; per cui i marinisti esagerarono i difetti del maestro cantando come non sentivano e i petrarchisti son di regola più secentisti del Petrarca. E questo, credo, dipende dal fatto che chi non sente un affetto

certo incolpare di artifizio S. Caterina da Siena nelle sue lettere, perchè appunto il suo spesso parlare esagerato lo riconosciamo spontaneo frutto di un animo violentemente agitato; non l'approveremo certo, ma non lo diremo neppur artifizio, come non diamo questo nome al gestire disordinato di chi è sotto una passione turbinosa, sebbene non acconsentiamo a quei gesti e non li approviamo. Potremo dunque dire che il linguaggio figurato è giusto, quand'è naturale; ma la questione così non resta risolta ma semplicemente spostata; perchè quand'è naturale il parlar figurato?

A me sembra naturale quel parlar figurato che in sè contiene un'adeguata proporzione e relazione tra il pensiero, o il sentimento, e la figura; e questa relazione e proporzione esiste quando per mezzo di quel parlare figurato più limpidamente o più sentitamente si fissi nello uditore l'idea o l'affetto di chi parla, senza che la cosa portata come figura si sovrapponga a ciò che si vuole esprimere propriamente; non distraendo così l'attenzione dalla realtà, che ferma l'oggetto del discorso, per attrarla a sè, non formando un'altra immagine che viva a sè, distinta dalla reale, su cui essa ha il solo uffizio di gettar luce e scomparire. Il Marini

---

non sa comprenderne la giusta forza, e crede che la manifestazione giusta di esso consista nel di più dell'espressione ordinaria.

invece e i secentisti assoggettano il loro pensiero, il loro sentimento alla figura, e non fanno esistere questa per quello, ma viceversa; ciò su cui vogliono fermare l'attenzione non è il pensiero loro, ma il modo dell'espressione. Così essi molte volte non si accontentano « di paragonare l'astratto col sensibile, ma identificano quello con questo, gliene attribuiscono gli effetti materiali invece degli spirituali..., o anche se paragonano il concreto col concreto identificano la cosa colla sua immagine iperbolica e gliene danno le proprietà » (1). I lirici del seicento volevano innovare, ma una letteratura nuova può sorgere solo quando nuove idealità animino gli scrittori e luce novella rifulga alla loro mente; allorchè cessi ogni alta idea, ogni nobile sentimento, l'arte o sarà pedissequa imitazione del passato, o, se tenta di scostarsene, diverrà artificio vano e rettorico, bagliore e non luce, non sostanza, ma apparenza; perciò il seicento per rinnovare, mancando di un ideale nuovo, ricorre all'ingrandimento, alle proporzioni esagerate. Nel 500 di regola i lirici, quando componevano, avevano dinanzi il Petrarca e in ogni loro atteggiamento cercavano di conformarsi al modello; più grande era colui che meglio imitava: così faceva il Bembo, l'Ariosto, il Trissino, il Molza, il Varchi

(1) Gaspary – Stor. della Lett. Torino Loescher Vol. III pag. 307.

e una pleiade di altri. Non bisogna credere però che il desiderio di togliersi dalla servile copia di un modello sia un'aspirazione solo del seicento. Il Franco, il Lando, il Castelvetro, il Lasca sentivano il bisogno di reagire contro la corrente, e il Guidiccioni scriveva doversi stimare viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca (1), e l'Aretino, che ha in sè molto del seicentismo, gridava agli imitatori: «Tornate alla natura, che il diavolo vi porti» (2). Ma la reazione cominciata nel 500 culmina solo nella prima metà del 600. Non si può affermare però che i secentisti, e in modo particolare il Marini, non imitino e spesso non guardino al Petrarca; tentano distaccarsene ma non sempre ci riescono (3). « In tal modo il secentismo ci si presenta come una necessaria conseguenza da una parte del desiderio di novità che spinge a reagire contro il petrarchismo, dall'altra di quella irresistibile forza d'inerzia o velocità acquisita per la quale ad un'età riesce impossibile lasciare da un punto all'altro

---

(1) Lettere di diversi eccellenti uomini – Ludovico Dolce – Venezia 1559 l. 1. p. 45.

(2) Aretino – Lett. fam. Parigi 1609. T. V. f. 147. e seguitava dicendo: « Di chi ha invenzione stupisco e di chi imita mi faccio beffe, conciosia che gli inventori sono mirabili e gli imitatori ridicoli ».

(3) Già Boccalini Traiano aveva notato la persistenza del Petrarchismo nelle rime del Marini. – Ragguagli di Parnaso Cent. I. 31.

la via seguita dall'età precedente » (1). Non deve perciò farci meraviglia se così frequenti nella Lira del Marini si riscontrano le imitazioni dal poeta di Valchiusa, non solo in alcuni versi, o in alcune rimembranze, ma spessissimo in parecchie situazioni (2). Mentre però i petrarchisti del 500 e del 700 imitando dicevano qualche cosa di meno e di più sbiadito del modello, i secentisti calcano la mano, e volendo, sia pure su base vecchia, creare qualche cosa di meraviglioso, quindi di nuovo, esagerano. Nè solo il Petrarca è imitato dal Marini. ma spesso sono imitati tutt'altro che in piccole proporzioni e latini e greci e stranieri; ne abbiamo la sua stessa confessione (3). Buona parte quindi della sua vantata innovazione consiste più nel tentativo di svincolarsi dagli altri,che nella realtà di questo fatto, e spesso solo nella forma anzichè nella sostanza. Fu bene però anche questo tentativo, che servì a distogliere la lirica nostra

---

(1) Belloni – Giorn. storico della lett. it. vol. XXXI p. 359.

(2) G. F. Damiani, op. cit. pag. 68 e seg., porta molti esempi per far vedere l'efficaccia del petrarchismo sul Marini.

(3) « Non nego di avere imitato in quello stesso modo che hanno fatto i migliori antichi e più moderni dando nuova forma alle cose vecchie, e vestendo di vecchia maniera le cose nuove » – « Le statue antiche e le reliquie dei marmi distrutti, posti in buon sito, et collocate con bell'artificio, accrescono ornamento et maestà alle fabriche nuove » – Introd. alla Zampogna pag. 23, Venezia – Nicolò Pezzana 1674.

da una via ormai chiusa e a metterla per altra con uno sforzo troppo visibile, con mezzi disapprovevoli, che indusse il 700 a riattaccarsi liricamente al 500, ma che fece riflettere che la servile imitazione non può dar arte, e che più tardi, passato lo scirocco arcadico, destò il desiderio di essere reali e individuali. Perchè se il Marini si può sotto certi rispetti, come ho già detto, considerare l'ultimo frutto del Rinascimento, per altri, e in modo particolare per il desiderio di riallacciare la poesia alla vita e di rinnovare l'aria chiusa. si deve accostare al romanticismo. Sbagliata la sua poesia, inaccettabili i suoi canoni artistici; ma la sua lirica in gran parte, coi difetti che si chiamano appunto marinismo, è reale, è la sua vita, è quella della società in cui vive.

La « *Lira del Cav. Marino* » (1) pubblicata a Venezia dal 1602 al 1614 presso il Ciotti, è divisa in tre parti, delle quali la 1ª e la 3ª sono suddivise in varii gruppi di poesie a secondo della materia che trattano, così almeno vorrebbero far credere le varie intitolazioni; ma all'esame dell'opera si vede che i titoli di queste suddivisioni non sono indici sicuri della materia che esse contengono.

Della prima parte della Lira si hanno i raggruppamenti delle rime in *Amorose*, *Marittime Boscherecce*, *Eroiche*, *Lugubri*, *Morali*, *Sacre*, *Varie*, *Proposte e Risposte*, in tutto 432 sonetti (2). La parte seconda è indivisa e comprende 16 fra canzoni e canzonette, 153 madrigali. La terza parte, con nomi cambiati, presenta lo stesso schema della prima, cioè *Amori*, *Lodi*,

(1) Per la *Lira* mi servo dell'ediz. uscita in Venezia appresso il Ciotti 1625.

(2) Rispettivamente sonetti 74; 50; 88; 64; 55; 16; 33; 17; 35.

Lagrime, *Divozioni*, *Capricci* (1). Si ha un totale di 722 sonetti, 264 madrigali, 29 canzoni, 2 stanze, cioè 1017 poesie.

I primi 74 sonetti della Lira sono compresi sotto il titolo di « *Rime Amorose* ». Non è una Laura quella che egli canta e tanto meno una Beatrice; nè il linguaggio del suo amore è quello di una fiamma che tutto pervada l'essere con un fremito irresistibile di violenza, e neppure il languido ed indefinito desiderio del Tasso e del Leopardi. Ama il Marini realmente e non l'anima, ma il corpo, e non si accontenta di stare in contemplazione o in estasi dinanzi alla persona amata, ma tende avidamente le braccia. Non è però sempre naturale la sua voce: il Petrarca potrebbe ancora riconoscere molto di suo in questo repertorio (2). Proteste di amore, contraccambio, freddezza, sdegni, propositi vani; i sentimenti insomma abituali, cantati ormai fino alla nausea. E non da una sola egli si mostra preso, ma da parecchie, e cambia facilmente dall'una all'altra. Una molle voluttà pervade gran parte di questa poesia, che è realmente la più sentita dal poeta, per non dire l'unica sentita, e ci indica che non

(1) Rispettivamente sonetti 82, madrigali 50, canzoni 5 sonetti 79, madrigali 7; sonetti 37, madrigali 2, canzoni 1; sonetti 46, madrigali 35, canzoni 6; sonetti 46, madrigali 10, canzoni 1, stanze 2.

(2) Vedi pag. 15 nota 2.

amore profondo, ma sensualità è nell'animo di lui. « Essa spira un alito molle, sfibrante di voluttà; è come un largo fiume movente verso i fuochi del crepuscolo, fra rive smaltate di grandi fiori esotici, sotto un cielo sfatto, vibrante a tratti di voci misteriose e di melodie sconosciute » (1). E da questa voluttà il poeta si lascia pervadere, e gli basta a ridestarla uno sguardo, un crine, due begli occhi, una mano candida (2), e ce la fa sentire tutta fremiti, ebbrezze e desideri (3): neppur l'aspetto della morte lo trattiene dalla sua passione e sente avidità persino di una madre piangente il suo morto bambino (4). « Questa sensualità il Marini rese ancora più gradita ai contemporanei con gli episodi, le novità, le meraviglie che parevano parto di fantasia ed erano invece prodotto di lambiccata dottrina. Così egli congiunge due caratteri particolari della poesia decadente: la mollezza del contenuto e della forma e la preziosità dell'erudizione » (5).

---

(1) Damiani op. cit. pag. 57.

(2) Son. 1. - pag. 1; 1 - 14; 1 e 2 - 35.

(3) Son. 2 - 7; 1 - 10; 1 - 11; 1 - 12; 2 - 13; 1 - 14 2 - 26; 2 - 31; 1 - 32.

(4) Sonetti 1 - 9.

(5) Damiani, op. cit. pag. 57 - Non so come il Damiani abbia creato di scusare il Marini della fama di lascivo (op. cit. pag. 62, 63): a me pare che essa sia meritatissima.

Il Marini stesso chiama lasciva, per esempio, la canzone sui baci, che pure non lo è quanto certe altre, e scrive

Di tutta la sua produzione però in tale materia questi sonetti sono i peggiori; pare di scorgere in essi la mano non ancora atta a sbozzare le immagini, l' occhio ancora pavido di fissarsi solo alla sua propria idealità, il poeta insomma che ha una materia nuova, ed una forma nuova, ma che cerca di costringerla spesso dentro un modello vecchio: abbiamo i versi amorosi del Pontano, dell' Ariosto, e del Molza latini, ridotti in volgare petrarchescamente.

La seconda suddivisione della prima parte della Lira comprende le *Rime Marittime*. Che

---

pure: « Lunge, deh lunge alme severe e schive – Dalla mia molle e lusinghiera musa – Da poesie sì tenere e lascive – Incorrotta onestà vadane esclusa ». (Adone VIII – 3 Firenze Salani – 1895); ed anch'egli ha il solito ritornello di Catullo, di Ovidio, di Marziale, del Panormita, « se la penna è oscena è casto il cuore ». Ora se pur è vero che il pensiero non è volontà e quindi che il concetto non è di necessità azione, è però verissimo che quello ripetuto in noi, ci induce ad operare conseguentemente e che ex abundantia cordis os loquitur.

Si noti ancora che anche ammesso che molte opere licenziose, come ha indicato Valentini Labate Caridi (Il cav. Marino nella tradizione popolare, Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti, fasc. VII anno XII – 1897) furono falsamente attribuite al Marino (e ciò dice già qualche cosa), non è men vero che lo stesso Claretti, editore della Lira, ci fa sapere che alcune poesie non si stampano « perchè non si lascerebbero forse stampare » e la ragione è ovvia. Pref. alla Lira parte III pag. 11, e a pagina 19 dice il « Cinto di Venere » è pieno di lascivia.

e quanto c'entra il mare? Dovrebbe essere lo sfondo della scena amorosa (1); ma il soggetto principale sempre e di tutti i sonetti, che la compongono, è l'amore, il solito amore sensuale.

Qui però Fileno, sotto cui si nasconde il Marini, è più fortunato in amore, ed ha quasi sempre corrispondenza e contraccambio amoroso dalla sua donna: quindi l'intonazione è più placida (2).

Gli ultimi nove sonetti sono pieni tutti di sole scene marittime; di questi gli ultimi tre potrebbero avere facilmente un significato allegorico, posti così come sono in fondo a questa parte, in cui dal mare e dalla corrispettiva mitologia il poeta ha tolto similitudini e immagini: in essi egli, nocchiero, parla di mare agitato, prega Nettuno di condurlo in porto; spera che spunti il sereno, ma, risoffiando gli Aquiloni, omai non vede quiete che nelle acque dello Stige e dell'Acheronte. Ha detto troppe volte, esagerando, che l'amore lo agita e che non troverà quiete se non nella

---

(1) Nel son. 1 - 45 per esempio il mare c'entra in quanto sono nominati i ricci e gli scogli, nel 1 - 44 come semplice similitudine.

(2) Già il Sannazaro nelle sue Eclogae Piscatoriae aveva ritratto meravigliosamente ispirazione dal mare; in italiano Berardino Rota aveva composto pure Ecloghe pescatorie, e Nicolò Franco aveva acquistata fama per i suoi sonetti idilliaci pescatorii.

morte, per non capire l'allegoria di questi sonetti.

Questa parte è più fiacca della prima, perchè più artifiziosa, a tema più obbligato; maggior erudizione, maggior freddezza (1), sebbene qua e là non manchino quadretti graziosi e belle scenette tolte dal mare (2).

Seguono le *Rime Boscherecce* (3), le quali differiscono dalle poesie antecedenti non per il contenuto, che sempre è il consueto amore, la consueta voluttà, ma per la scena, dove è posta l'azione. Invano in essa si cerca la semplice e fresca descrizione della natura campestre (4); i campi non prestano al poeta che il nome del luogo in cui egli possa mettere in varia mostra la sua sensualità; i primi cinque sonetti soli si limitano ad essi; parlano

---

(1) Bello è il son. 1 - 41, e sarebbe pure grazioso l'1 - 43, se non fosse rovinato dall'ultima terzina; procace e sconcio, l' 1 - 57.

(2) Per esempio 1 - 43; 1 e 2 - 48; 1 - 50; 2 - 61.

(3) Neppure in questo genere il Marini era nuovo perchè Claudio Tolomei e Benedetto Varchi avevano composti cosiffatti sonetti. « Questa condensazione di un motivo di poesia pastorale nella ristretta cornice del sonetto, la quale lo fa apparire più efficace che l'ampia e monotona forma dell'egloga tanto usata, riusciva gradita (nel 500) » Gaspary - Lett. III - 133.

(4) Qualche grazioso quadretto del ridestarsi della primavera si ha nel sonetto 1 - 75; 2 - 76; 2 - 81.

dell'usignuolo (1), e sono messi qui in principio quasi per richiamarci col loro canto al nuovo sito in cui il poeta ci vuole mostrare la sua passione, la quale subito incomincia ad entrare nel 5° sonetto (2), e domina poi sempre, quasi ininterrotta (3), per i seguenti 59 sonetti, che coi 24 ultimi *Polifemici* (4), compongono le *Rime Boscherecce.*

La divisione a cui ricorre il Marini in questa prima parte della sua Lira in rime « *Amorose*, *Marittime e Boscherecce* » è non solo tutta artificiale, ma falsa, perchè sono tutte rime amorose e la differenza di contenuto che il titolo farebbe presupporre non esiste affatto: è sempre lo stesso motivo, cantato sullo stesso tono.

Così per meglio conoscere l'anima del poeta, fatta tutta e sola per il piacere, o meglio per la sensazione piacevole, bisogna considerare che dalla natura non richiede, quando richiede

---

(1) Già il Petrarca aveva il motivo poetico dell'amata col rosignolo, e tre componimenti sull'usignolo ha pure il Bembo.

(2) « Aman Venere e Bacco i versi e i canti »

(3) Due sonetti a pag. 96, sono svenevolezze esagerate per la morte del cane Leonzio, come il seguente a pag. 97 per la morte di un usignolo. Non parlano di amore neppure il 2 - 94, e l'1 - 95.

(4) « I (sonetti) cosidetti Polifemici furono una specialità barocca del genere pastorale, cominciò a farne il Marini ». G. Carducci Nuova Ant. 1° genn. 1886.

qualche cosa, che sensazioni e impressioni di piacere, e di queste si accontenta; trae la natura dentro al suo animo e le impone il suo sentimento, il suo carattere; molte volte l'impressione che ne riporta è viva e fresca, ma non ne è più viva e fresca la trascrizione poetica, sciupata come risulta da mille concettini, dall'esagerate figure e in modo particolare dalle mille reminiscenze mitologiche, freddo artifizio di mente.

Col rosignolo ha cominciato le *Rime Boscherecce*, e con un sonetto sullo stesso tema le chiude per passare ai sonetti Polifemici, che ancora fanno parte di esse, ma che introducono una materia che potrebbe star da sola, o magari unita colle poesie contenute nella « Zampogna ». In essi non si parla che dell'amore di Polifemo per Galatea, la quale lo fugge, perchè innamorata di Aci.

Ci si narra dei lamenti del ciclope, del suo tormento e dell'ira sua di non essere corrisposto, finalmente, nell'ultimo sonetto, dell'uccisione che egli compie del rivale. La passione talvolta vi è espressa in forma sentita e forte, immune dai soliti difetti (1), ma anche qui il più delle volte la consueta esagerazione sciupa la bellezza di alcuni sonetti (2).

---

(1) Esempio son. 1 - 97; 1 e 2 - 98; 1 - 102.

(2) Esempio son. 1 - 100; 1 - 104; 1 - 105; 1 - 106; 1 e 2 - 107.

Parrebbe finalmente che colle rime « *Rime Eroiche* » dovessimo uscire dalla solita materia amorosa e che potessimo ascoltare qualche fremito di carità di patria; invano, nè c'è da meravigliarsene; il poeta che mangia indifferentemente alla mensa di Spagnoli e spagnoleggianti, di Carlo Emanuele I di Savoia, di casa francese, a tutti ricambiando i benefici con lodi, come potrà sentire il calore di questa sacra fiamma, che arde solo nei magnanimi petti?

Ma bisogna concedere le attenuanti al Marini; era un difetto così grave il non cantare di patria nel tempo in cui alle due Filippiche contro gli Spagnoli oppressori, sebbene molti consentissero (1), ognuno però si sforzava di negare la paternità?

Se il poeta ci vuol dipingere qualche prode, ci mette dinanzi un Orlando donchisciottato, che muove in guerra contro tanti conti di Culagna (2); però non si ferma molto a parlare di gesta grandiose, ma passa quasi sempre a lodi ed incensamenti dei suoi donatori o protettori. Di regola la poesia encomiastica è menzogna od esagerazione, anche quando si loda un personaggio grande da uno che non sia il Marini; neppure l'Ario-

(1) Rua G. – La letteratura civile italiana del Seicento – Roma – Albrighi – 1910 – pag. XV.

(2) Son. 1 e 2 – 111.

sto e il Tasso, quando si ricordavano nei loro poemi di dover lodare, seppero tenersi alla altezza dell'opera loro. In tale genere non si può dire solo il reale, anche quando effettivamente si deve cantare di qualche cosa grande; molto meno poi era possibile nel seicento, quando non c'era quasi per nulla materia di lode; bisognava ingrandire in porporzioni massime, quando non pure inventare future imprese ipotetiche; immaginiamo allora se si trova nel suo elemento il Marini. Perciò di tutti i 64 sonetti eroici pochissimi meritano di esser letti (1): tutti artificio grossolano, mitologia da allagare, concettini a nausea, esagerazione più che di solito. Ed anche qui lo stesso artifizio di disposizione che nelle Rime Boscherecce; collo stesso argomento, o meglio colla stessa situazione con cui ha cominciato questa parte, la finisce: l'invito alla lotta contro i Turchi (2), sonetti scritti nell'occasione del sacco di questi popoli a Taranto. « Non si creda che siano ispirati da amore eccessivo di patria, quanto più tosto dalla moda; si

---

(1) Meno brutti sono il 2 - 121; 1 - 122; 1 e 2 - 127; 2 - 128; 1 - 129 che di eroico però hanno poco più del nome, come è difficile spiegarsi perchè in questa parte si trovino i sonetti 1 - 124; 1 e 2 - 125; 2 - 127; 2 - 132; 2 - 133; 1 - 134.

(2) Sono i sonetti 1 e 2 - 111, 2 - 113, 2 - 116 e poi dal 2 - 135 fino all'ultimo pag. 138.

tratta d'una delle solite esercitazioni, così frequenti nei poeti di quel tempo, alla crociata contro gli infedeli (1)». Ha pure due sonetti su Roma (2), composti non tanto per piangerne la decadenza, quanto piùttosto per esaltare le famiglie Colonna e Farnese.

Nè l'amore è interamente sparito; infatti alcuni sonetti starebbero certo meglio nella prima parte (Rime Amorose) che non qui (3). E certo, anche dove manchi la voluttà del senso, si sente sempre la natura del poeta inatta ad altre armi che non siano quelle di Venere (4); e, a sentirlo intonare materia epica, par di vedere Adone rivestito di armatura pesante, o meglio ancora, servendomi delle parole stesse del Marini, ci vediamo dinanzi Amore sceso in sembianze di Marte (5).

Che se il poeta non è atto per cantare di armi, molto meno lo è per il dolore. Perchè se si può contraffare in qualche modo e l'amore e lo sdegno e l'eroismo, il pianto non dipende dalla nostra volontà, e le lagrime non colano a nostro richiamo: e siccome di tutti i sentimenti umani il dolore è il più santo, la

---

(1) Belloni - Seicento - Milano - Vallardi pag. 80.

(2) Son. 1 - 118; 1 - 119.

(3) Son. 1 - 113; 2 - 115; 2 - 124; 1 - 129, e in modo particolare 1 - 112.

(4) Son. 2 - 123.

(5) Son. 2 - 112.

contraffazione di questo riesce ripugnante e odiosa. Ma il Marini voleva dimostrare la propria capacità in tutti i generi, e poichè la nostra letteratura ha le rime in morte di Laura, egli compone sonetti in morte..... di chi? In morte immaginaria di donna immaginaria: petrarchismo persistente. Il marmo della tomba quindi è assai meno freddo di questi sonetti senza vita; e si capisce. Per parlare sentitamente di una persona morta, bisogna averne amato realmente qualche cosa più del corpo, o almeno averne amato il corpo con una persistenza e profondità tale da averlo avuto sempre dinanzi alla fantasia e al cuore, che, anche dopo che l'oggetto amato è morto, ce lo tiene dinanzi, presente, come faceva in vita quando pur ne era lontano materialmente; ma chi ama ora questa per i suoi capelli, ora quella per le sue mani, ora una terza per i begli occhi e così via, trova in fretta l'oblio e il conforto della morte di una nei favori di un'altra. Solo però i primi 21 sonetti cantano di amante morta, i seguenti della morte di altre persone; sono tutti freddi, come sonetti d'occasione, fatti per convenienza e non per sentimento; per cui senza dubbio si possono dire i più brutti di tutta la raccolta. Tuttavia sono messi molto a proposito nel posto che occupano, perchè ci preparano a poco a poco il passaggio dalla prima materia della Lira, tutta piena di mondo (e di che mondo), alle rime

sacre; sono come accordi di passaggio da un'allegra arietta carnevalesca ad un tono chiesastico. La tomba infatti fa dimenticare gli affetti mondani e ci richiama a pensieri gravi, che sollevano su dalla terra; così dopo le rime lugubri ecco i sonetti morali, che si aprono con una considerazione spontanea davanti al sepolcro, colla considerazione che tutto è vano quaggiù e passa veloce (1). E su questo argomento il poeta insiste con parecchi sonetti, però senza stancarci, perchè qui la sua voce piglia un tono e un accento sincero (2), quale non ci saremmo aspettati da tale uomo, che solo ai voluttuosi piaceri pare abbia inclinato l'animo. È naturale però anche in lui questo rimpianto della caducità di tutte le cose umane: quando l'uomo nel silenzio della sua passione, in un momento di quiete del suo spirito, penetra in sè stesso e contempla la vacuità di ciò che lo alletta e lo trascina, non può far a meno di trarre un sospiro e di sentire mestamente come apparenti e passeggiere siano le sue gioie, e di nutrire una aspirazione per qualche cosa di più alto e di più duraturo. Ecco perchè questi 16 sonetti sono sentiti, e vibrano di una dolce melanconia che non solo diletta, ma induce a pen-

(1) Son. 1 - 171.

(2) Guasti da qualche concettino non sono che i sonetti 1 e 2 - 175; 1 - 179.

sare (1). Letti questi il nostro animo, che omai ha dimenticato il contenuto delle rime antecedenti, per darsi a pensieri più forti, è preparato alle poesie sacre, a sentire senza preconcetti anche dal pulpito del nostro poeta la predica, che egli ci fa in trentatrè sonetti sacri (2). I primi sei sono una continuazione della materia dei morali; tutto è vano quaggiù ha cantato in quelli; in questi dice che dalla vanità dei beni fallaci del senso, bisogna inalzarsi al cielo, a Dio, e lo dice con sufficiente semplicità e naturalezza in due sonetti (3); rovinandolo invece con esagerazioni e concettini negli altri quattro (4); anzi in uno anzichè comparire un desiderio di assurgere in alto, si manifesta il corruccio con l'amata, una di quelle solite sfuriate che si fanno dagli innamorati colla protesta a parole di separarsi definitivamente, colla sicurezza in fatti che quell'ira è accrescimento di amore (5). Nei sonetti che seguono canta della Vergine e di Cristo, però il suo cantare non è spontaneo

(1) Sono belli anche i quattro sonetti sulla decadenza di Roma (1 - 175 - 2 - 176, eccetto il 2 - 175); in essi vibra un vivo sentimento di ammirazione per la grandezza antica della città, e un rimpianto sincero della sua miseria presente.

(2) Poesie religiose non mancano in nessun petrarchista.

(3) Son. 1 - 180; 2 - 182.

(4) Son. 1 e 2 - 281; 2 - 182; 1 - 183.

(5) Son. 2 - 183.

frutto di sentimento, ma fredda e manierata composizione che nasce dall'intelletto, lasciando il cuore indifferente. Le immagini tolte dal Vangelo, che il poeta incastona in questi sonetti, perdono tutta la loro freschezza e la loro forza, dandoci l'idea di fiori avvizziti, staccati dal loro stelo e messi a formare ghirlanda (1). Nulla per un credente è più atto a ridestare la fede e sentimenti di cielo, che la meditazione della passione e morte di Gesù, sacrifizio che pur rimane subblime anche a considerarlo solamente umano. Ebbene canta il Marini la nascita di Cristo, l'angelo che discende nel Getsemani a portare a Cristo il calice dell'amarezze, la passione del Salvatore, la colonna a cui fu flagellato, le spine di cui ebbe il capo coronato, la morte, la risurrezione (2), ma non sente quello che dice; mai le parole gli sgorgano dal cuore. La riforma operata dal concilio di Trento poteva aver imposte le forme esterne del culto; l'interno dell'uomo era rimasto vuoto. Anche S. Caterina da Siena è esagerata nella espressione del suo sentimento religioso, ma per troppo di fiamma interna, mentre il Marini, per mancanza di viva devozione, tenta

(1) Vedasi per esempio come il sublime « Amice, ad quid venisti » detto da Cristo a Giuda nell'atto di riceverne il bacio traditore, è sciupato nel son. 1 - 188.

(2) Son. 1 e 2 - 186; 1 - 190; 1 - 188, 2 - 194 (discreto), 1 - 190: 1 - 191; 2 - 191; 1 - 195.

di adornare di pompose vesti uno stecco per farlo apparire persona. S'immagini che calore di fede doveva sentire colui, che, parlando dell'Eucarestia, mette Cerere meravigliata a contemplare il miracolo della transustanziazione (1)! Nè l'amor materno di Maria, che aveva destato pur nei cantari delle rozze « Devozioni » le note più sentite e teneri, gli trae spontanei accenti, nè il dolore della madre, che egli ci presenta dinanzi alla morte del figlio, risuona neppur lontanamente dell'accorato « Stabat mater » erotto dall'animo infocato di Iacopone da Todi o di qualsivoglia altro giullare di Dio (2). Un sonetto solo è di bella fattura, ma sconveniente: quello che parla dell'angelo discendente a Maria per annunziarle l'incarnazione; al cospetto di lei egli, dimentico quasi della sua missione, si ferma a contemplare la bellezza della Vergine, e ad esclamare cavallerescamente « Son anco in Ciel..... ecco una Dea ».

Nè per la morte di Giuda può sentirsi in mezzo alla rettorica qualche nota vibrante, o vedersi qualche immagine fortemente scol-

---

(1) Son. 1 – 187 – Del resto nel 500 il Sannazaro, e in modo particolare Battista Spagnuoli, avevano fatto grande sfoggio di mitologia pagana frammischiandola in argomenti cristiani; e nel 300 il Boccaccio li aveva precorsi nell'Ameto e nell'ecloga XI (Così nel sacrifizio è da tenere – In Cerere ed in Bacco il divin cibo – S'asconde a noi.....).

(2) Son. 1 e 2 – 193.

pita; il poeta è rimasto freddo, assai al disotto del testo Sacro (1). Così il « Vidi Satanam ut fulgur de cœlo cadentem » è assai più forte della sua caduta di Lucifero (2), e il suo Figliol Prodigo non ha più nulla della dolcezza della parabola evangelica (3). Poesie d'occasione composte per sdebitarsi verso persone ecclesiastiche, che l'avevano protetto ed aiutato, o per accontentare chi gliele ordinava, o talvolta per puro sfoggio di vena universale.

Poesie Varie, chiama il Marini i 17 sonetti che seguono, in gran parte lodi a poeti ed artisti (4). Il primo tratta della morte di Didone, per dar campo al poeta, io credo, di sfoggiare il concettino contenuto nell'ultima terzina; il secondo è un sonetto discreto sopra la durezza della fortuna; il terzo potrebbe trovar posto tra gli amorosi, perchè in esso il poeta bellamente ci dice come, dovunque fugga, è sempre perseguitato dall' immagine di un bel viso, di una mano leggiadra; il quinto è una lode sentita a Firenze, rovinato dal concettino degli ultimi tre versi.

Ed eccomi all' ultima suddivisione della prima parte della Lira, alle *Proposte* cioè e

(1) Son. 1 e 2 - 189.

(2) Son. 2 - 195.

(3) Son. 2 - 196.

(4) Dodici sonetti dall'1 - 200 alla fine.

alle *Risposte* (1). E' una corrispondenza poetica a sonetti, in cui o il Marini scrive ad altri poeti, i quali rispondono, od altri poeti scrivono al Marini e ne hanno risposta. Dapprima è lui che scrive ad altri, al Tasso, al Guarini, al Bracciolini, allo Stigliani con cui allora era in relazione amichevole; poi altri per lo più incogniti illustri, che sollecitano con una turibolata un sonetto di lui.

L'impressione che ci dà questa poetica corrispondenza è moralmente trista: ci par di vedere il poeta napoletano che tenta di aggrapparsi ad altri grandi o più grandi di lui, già inalzati dalla fama, per sollevarsi su attaccato a loro o coll'aiuto loro, stretto poi alle falde da una turba di scombiccheratori dozzinali, che cercano di trascinarsi dietro al suo nome; miserie già vecchie nella nostra letteratura. L'insistere poi nell'affermare che questi sonetti non valgono nulla, proprio nulla, mi pare cosa superflua. Già il genere stesso di regola è falso e negazione di arte, eccetto quando l'ammirazione sia profonda; il che non si ha qui dove unico scopo di chi scrive è di applaudir forte, per farsi notare, per riceverne in contraccambio il complimento di sentirsi dir bravo. I pini di Parnaso furono depredati di tutto il loro incenso.

---

(1) Proposte del Marini 11 - proposte al Marini 24 sonetti.

***

La seconda parte della Lira, pubblicata pure nel 1602, è la più breve delle tre, ed è indivisa. Però non c'è una ragione particolare per ciò, presentando essa netta la partizione in rime amorose e sacre. Riguardo al metro, si deve osservare che qui manca affatto il sonetto, mentre nella prima parte della Lira non abbiamo avuto che sonetti, e non si hanno che canzoni, canzonette, madrigali con prevalenza assoluta di questi (1).

Umilmente nella prefazione il poeta ci dice che egli stimava indegni questi suoi versi « d'ogni altra luce se non di quella del fuoco (2) » e che si induce a pubblicarli per le lusinghe e le violenze degli amici, e perchè parecchie di queste poesie andavano già manoscritte, e con falsa paternità, per le mani di molti; alcune assai lodate, come « la canzone dei baci, la quale come che scherzo giovanile, et poco meno che fanciullesco, per essere da me stata nei primi anni dettata, tanto nondimeno ha avuto di ventura, che ella è stata da molti nobili intelletti trasportata in vari linguaggi, come Schiavone, Spagnolo et Francese (3) ».

---

(1) Madrigali 158, canzonette 13, canzoni 3, stanze 1.
(2) Pref. pag. 2.
(3) Pref. pag. 3.

Non era nuovo il genere madrigalesco, ma già poco prima del Marini era stato trattato assai bene, per esempio dal Guarini; anche Gaspara Stampa ha madrigali, che seguendo l'uso del tempo, vanno a caccia di arguzie spiritose, alcuni però piacevoli per la loro leggerezza. Il Marini spesso li maneggia con assai grazia, garbatezza e spesso vi introduce delle miniature di squisita fattura.

Però neppur in questo genere di componimento, che aveva perduta omai il suo vero carattere, avvicinantesi all'egloga classica, e alla pastorella francese, come ancor si vede nel Petrarca e nei poeti del secolo XIV (esempio il Sacchetti), si smentisce la natura della poesia mariniana; e se talvolta non ci spiace qualche giochetto di parole, che in essi s'incontra, qualche concettino, qualche complimento galante, spesso però siano disgustati da gonfiature, ricercatezze, astruserie artificiosissime.

Potrebbero dividersi tutti i madrigali di questa parte in due categorie; quelli in cui non è alcun difetto, oppure il secentismo è così lieve che appena traspare, e può anche piacere; e quelli nei quali l'artifizio è così grossolano da rovinare l'intera composizione. Ne porto due esempi della prima categoria:

Già più volte tremante
Per trovare al mio mal rimedio e pace
Donna vi venni avante;
E talor fatto audace

Per dirvi il mio dolor le labbra apersi,
Ma chi vi mira poi non può dolersi
Ch'un vostro sguardo, un riso
Cangia tosto l'inferno in Paradiso (1 – 71).

Pargoletta è colei
Che accende i desir miei;
È pargoletto Amore
Che mi saetta il core,
Ma nell'anima io sento
E gran foco, e gran piaga, e gran tormento (1 – 100).

Eccone invece tre affatto cattivi. Assomiglia ad una armonia il suo stato:

Strana armonia d'Amore
Anch'egli al tuo cantar forma il mio cuore.
Son del canto le chiavi
I begli occhi soavi,
Son le note e gli accenti
I miei pianti e lamenti,
I sospiri i sospiri: acuti e gravi
Son'anco i miei tormenti:
In ciò sol differenti
Donna, che quel concento che tu fai
Ha le sue pose il mio non posa mai (1 – 110).

Parla del suo amore occulto:

Tosco, tosco non foco
È quel ch'io sento al core,
Ch'entro consuma e non si mostra fuore;
Che se foco fuss'egli e non veleno
Havrebbe a poco a poco
Scoverto il vampo, incenerito il seno.

Già, già manco pian piano
Qual poverel non sano
Cui strugge interno ardore
Ch'altri il crede guarito ed ei si muore (1 - 72).

L'odio, ch'hai tu nel core
Te donna odiar m'ha fatto, odiar amore.
Odio dunque e non amo, o pur s'am'io
Amo sol l'odio mio:
E t'odio sì che spesso
Sol per averti amato, odio me stesso (2 - 108).

La prevalenza di numero l'ha questa seconda categoria; però in tutti serpeggia qualche cosa di voluttuoso. Questa seconda parte della Lira rappresenta meglio di tutte la natura dell'amore del poeta, la sua sensualità breve, ma viva e insaziabile, non continuazione di passione, ma tanti momenti di voluttà susseguentisi quasi senza intervallo: si sentono fremiti ardenti, e desideri, e moti violenti.

Mescolate coi madrigali sono alcune canzonette e canzoni amorose, in cui parla sui baci, mollemente e con grazia della rosa, sconciamente sopra amori notturni, di un pastore, che canta come tutta la natura lodi la beltà dell'amata, mentre ne biasima la durezza di cuore, sulla signora Agnola Vitelli Soderini, chiamata Ninfa del Tevere, con ricercatezza e concettini, sulla leggenda di Ero e Leandro slavatamente, su inferma risanata, la bella Eleonara Orsini Sforza, dicendo della tristezza che incombeva sul mondo senza di lei e della

festa con cui tutti gli esseri tripudiano alla sua apparizione; e finalmente canta sul motivo di Lorenzo de Medici.

« Quanta è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia,
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza. »

Tutto passa nel mondo, dice il Marini, lo splendore del cielo, la bellezza della terra, le attrattive della beltà umana, e conclude con invitare a godere: è velata di un sentimento melanconico, che lascierebbe pensosi, se nell'ultime strofe non si svelasse lo spirito della composizione:

Che pro dunque ti fia,
O gioventù mal saggia,
In grembo a leggiadria
Qual serpe in lieta piaggia
Nudrir voglia selvaggia?
Cogli, cogli il tuo fiore
Che quasi in un sol punto e nasce e muore.

In questa seconda parte della Lira troviamo poi, vorrei dire esaurito, se la natura del poeta fosse capace di ciò, un tema già molto trattato nella prima parte della Lira, e su cui ritornerà nella terza (1); voglio dire l'argomento

(1) Lira parte III pag. 46 - 47: due madrigali, Bacio desiderato, e Bacio di Donna piangente, sono tradotti dal Pontano.

dei baci. Su questo tema il Pontano in latino, il Tasso e in modo particolare il Guarini si sono fermati prima del Marini: e tra i latini dell'età classica Catullo e tra quelli della decadenza molti. Anzi da Catullo egli traduce i focosi faleci « Vivamus mea Lesbia, atque amemus ecc. » con assai meno veemenza però dell'originale (1). Nei sonetti amorosi, già visti (2), e in modo particolare nei boscherecci (3), insiste già parecchie volte su questo tema; ma qui in modo straodinario.

La prima canzone sui baci, destò una grande ammirazione, come ho già accennato, quindi il poeta ritorna sull'argomento che aveva fatta tanta fortuna, e compone altre due canzoni sui baci, e 15 madrigali, sette messi prima, otto dopo la celebre canzone, in modo da presentarci come un'aiuola tutta degli stessi fiori, in mezzo ai quali spunta il più vistoso e il più olezzante.

Considera tutti i generi di baci, il furtivo, il bramato, il chiesto con arguzia, scherzosamente l'involato, il pubblicato, il dubbioso, il mordace, il dolce, insomma tutta una casistica e una teoria sull'argomento. Si sente uno scoccare incessante di labbra, un'interrotta frenesia di

---

(1) Lira p. I, 1 - 84.

(2) Lira p. I, 1 - 4; 2 - 27.

(3) Son. 2 - 73; 1 e 2 - 83; 1 - 84; 1 - 89; 1 - 91; 1 - 108.

voluttà, un libidinoso spirare di passione. Non mancano certo e i madrigali studiati, e, nella canzone dei baci, giochetti di parole e di concetto, ma per lo più il senso vi si sente spirare voluttuosamente. Talvolta, più che il fuoco della lussuria, scorgiamo in essi lo studio del poeta per creare situazioni nuove, per darci uno stimolo nuovo alla passione, per far mostra della sua inesauribile abilità. Volere scolpare di libidine questo poeta mi sembra un assunto che rasenta l'assurdo; che se pur erano i tempi che portavano così, egli non ne era certo uno scandalizzato. È vero che suoi antecessori erano stati il Pontano degli Amores e degli Eridani e l'Aretino dei Dialoghi; ma la sua corruzione dolcemente molle muove e snerva più della loro. « Nè senza alta importanza nella vita del Seicento è questa poesia mariniana del bacio, svelandoci dessa uno degli aspetti che la passione amorosa assume nell'età di raffinata decadenza; il desiderio di trovare diletti senza fine, che conducono ai sensi un continuato godimento insieme con la brama perpetua. » La quale ansia tormentosa Achille Tazio, che il Marini amò e studiò, così aveva descritto mentre il mondo pagano moriva: « Quella cosa che non sazia, sempre più è da amarla: e quella che più spazio di tempo si puote usare, con la sazietà guasta la dilettazione. Ma la cosa che è in un subito rapita, è sempre nuova e tutto fiorisce ». Solo

il bacio tra gli amorosi piaceri è senza sazietà e Achille Tazio l'afferma dicendo che « è senza termine alcuno e sempre nuovo (1) ».

Accanto poi a questo incessante sognare e godere di molli sensualità, abbiamo poesie serie: la canzone sul Ferro (2), e quella sull'Oro (3). La prima, ispirazione di Tibullo, è una scialba tirata rettorica contro chi trasse per il primo il ferro dalla terra e lo rivolse ad usi guerreschi, che tanti mali portarono sulla terra, e perchè

> Tra' ferri e l'armi
> Perdon le penne e non han loco i carmi.

La seconda invece sull'Oro è più sentita e quasi immune dai soliti difetti. Maledice l'oro che ha recato tanti dolori nel mondo, perchè è pregiato e venerato e vince perciò ogni virtù,

---

(1) G. F. Damiani op. cit. pag. 78 e seg. – Anche Monsignor Giovanni della Casa aveva cantato nel capitolo del Bacio:

> Alla fin una cosa non riesce,
> E questa è solo la virtù dei baci,
> Che non iscema mai, ma sempre cresce.
> Credo che ogni valent'huom si stancherebbe
> Che volesse cantar le sue maniere
> Et poi fors'anche non le canterebbe.

(2) Sette strofe A B B A A e D D.
(3) 24 strofe a b b a a e C.

spingendo i petti umani al male: quando non si conosceva ancora questo metallo corruttore sulla terra, fioriva la bella età di Saturno mentre ora ognuno è abbassato nel fango dalla moneta; chi adunque desidera il cielo deponga

> De l'oro ond'egli è carco
> Il faticoso incarco.

Ma la più seria, la più sentita di tutte e forse la più bella delle canzoni mariniane è certo quella in morte di sua madre. Narra che, da poco orfano del padre, è colpito dalla dolorosa perdita della madre; ne descrive gli ultimi istanti, quando ella, stesa sul letto di morte omai cadavere, circondata da tutti e sette i suoi figli, dà loro l'addio supremo, e il poeta al ricordo piange lagrime vere e ci commuove col suo non mentito dolore. Ci piace leggere questa poesia, che ci rende un aspetto inatteso del poeta, e ci trasporta di tra le solite lascivie e artifizi in un tiepido ambiente di famiglia.

Di qui dovremmo passare nel tempio; vediamo in fatti appesi alle pareti l'immagine di tanti santi, la riproduzione di tante scene sacre, ma ci sentiamo in un luogo perfettamente profano, in cui quei quadretti sono messi per abbellimento, per rendere più vario il sito. C'è S. Girolamo, S. Lorenzo « Sala-

mandra di Cristo, anzi Fenice (1), S. Francesco d'Assisi con questa epigrafe:

> Amasti, amato amante,
> E qual vero amatore
> Ti trasformasti nell'amato Amore,
> Et amante et amato
> Amore innamorato..... ecc. (2)

la Vergine, l'Angelo Gabriele, la Santa Casa di Loreto, la nascita di Cristo, « vero figlio dell'eterno Giove », invitato come « il favoloso Alcide » a schiacciare l'inferno (3); Cristo morente che canta come « canuto Cigno (4) »; la lancia di Longino, la piaga del costato, lo Stabat Mater diluito in 23 strofe, lungo e freddo lamento di Maria che quando « Cristo estinto giacque E la terra si scosse et ella tacque (5) », la Pietà, che ha le 5 prime strofe discrete; ma poi nella sesta gli angeli, discesi dal cielo alla morte di Gesù, sono così descritti:

> Mille vaghi Amoretti
> Scesi dal sommo Cielo
> Stupidi e languidetti
> Colmi d'ardente zelo
> Con puro e sottil velo

(1) Madrigale 1 - 134.
(2) Madrigrale 2 - 134.
(3) Madrigale 2 - 139.
(4) Madrigale 1 - 140.
(5) Schema a b b a e C. pag. 143.

Asciugavano intanto
Al figlio il sangue et a la madre il pianto (1);

in essa pure troviamo dilavato il doloroso « O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus » in questi versi

Fermate, ritenete,
O peregrini, il piede
Attendete e vedete
Se'l dolor, che mi fiede
Altro dolore eccede:
Dite s'a quel ch'io sento
Si ritrova nel mondo egual tormento (2).

Viene finalmente la Maddalena, diventata talpa per le ombre d'errori (3) dinanzi al suo « celeste Atlante » (4). E tutto questo il Marini canta nella stessa forma dei madrigali amorosi e sullo stesso schema delle canzonette lascive. La stessa bocca che impudicamente e libidinosamente ha cantato le più eccitanti scene, intona un canto ai santi.

A noi pare profanazione ed ipocrisia; e forse un pò di questa c'era; perchè tanta

(1) Schema a b a b b c C. pag. 150.

(2) Così Dante aveva già tradotti « O vos omnes » O voi che per la via d'Amor passate – Attendete e guardate. S'egli è dolor alcun quanto il mio grave. (Vita Nuova son. 2°).

(3) Madrigale 2 – 159.

(4) Madrigale 2 – 158.

merce, che sarebbe stata di contrabbando per la censura ecclesiastica, coperta da uno straccio di sagrestia e spruzzata d'acqua santa, poteva passare con la licenza dei superiori; ma più che in ciò la ragione dev'essere cercata in quello che già altrove s'è notato, nella mancanza cioè d'ogni idealità, nello spaventoso vuoto di quell'anime che ben si meritavano il giogo spagnolo: vizio vecchio pur troppo nella nostra letteratura, cominciato già subito dopo Dante col Petrarca, col Boccaccio, continuato nel quattrocento dagli umanisti e da Lorenzo de' Medici che componeva colla stessa indifferenza laudi sacre, ed ambigui e licenziosi canti carnascialeschi: cresciuto nel 500, che fa suo avido pasto delle letture e delle rappresentazioni più oscene, e che s'addormenta nell'armonia gradita di canti, che solleticano le passioni e destano sogni lascivi; e che pur troppo durerà ancora fino alla seconda metà del 700, quando finalmente, per impulso di idee nostre e straniere. gli italiani, accorgendosi del loro lagrimevole stato, e tentando di risorgere, capiranno che la poesia non dev'essere un vano trastullo, un solo suono armonioso, una artistica rappresentazione, una vile mima che il « Pudore insulti - Dilettando scurrile - I bassi geni dietro al fasto occulti (1) », ma un mezzo potente di nobilitazione morale e civile. Di fronte però al cinquecento, che

(1) Parini – La caduta 69 – 72.

è più ipocritamente casto, cantando, l'amore petrarchesco e vivendo nella più grande corruzione, il Marini appare più sincero, buttando via generalmente il Petrarca (1), e cantando l'amore come lo sente: verrà poi l'Arcadia, e gorgheggerà senza cantar nulla, finchè arrivi il Parini a dare alla poesia un senso civile, l'Alfieri e il Foscolo a ruggire sentimenti patriottici.

La seconda parte della Lira è chiusa da 12 stanze, con cui Amore presenta nella giostra, fatta in Tivoli innanzi all'Illmo Sig. Cardinale Alessandro d'Este, tre potenti signori (il figlio del re di Norvegia, il re d'Irlanda, il fratello del re d'Inghilterra) ai signori e alle dame; sono belle e morbide ottave che ci fanno presentire l'abile verseggiatore dell'Adone: alla fine, rivolgendosi alle dame con un grazioso complimento, le invita a far provare, esse, belle giudici, ai guerrieri l'arme pungenti dei loro begli occhi, onde i cavalieri abbiano

La vittoria degli altri, e voi (dame) di loro.

*
* *

Non ci scandalizziamo se la terza parte della Lira la vediamo dedicata all'Illmo e Reverendo Signor Card. Doria, Arcivescovo di Palermo;

(1) In questa seconda parte della Lira non c'è imitazione petrarchesca nè riguardo a sostanza, nè rispetto a forma.

un prelato accettare tante lascivie sarebbe un caso scandaloso ai nostri giorni, ma allora e prima quando la Calandra, recitata dinanzi a Leone X, non impediva al Dovizi di diventar cardinale, non doveva fare alcun effetto. Povera porpora « tinta di quella preziosissima grana, ch'uscì dalle vene del Redentore! » (1) E si che questo Doria è un cardinale pieno di « temperanza, il cui tenace morso affrena l'appetito, et lo ritrae dalle cose brutte et illecite, tempera gli affetti, moltiplica i desideri santi, castiga i licenziosi, ordina in noi le confessioni, rimove i malvagi pensieri, spegne le fiamme della voluttà, compone la mente in una placida et pacifica quiete, et la difende sempre da tutti gli assalti dei vizi » (2) Ma a lui dedica i suoi versi perchè « havendo la casa Doria tanta podestà sopra le cose Marine, essendo questa opera del Marino, essendo la Dea d'Amore nata dal Mare, et essendo Poesie la maggior parte Amorose, o almeno essendo per Amore dedicate, a niuno meglio si convenivano » (3).

Quante maiuscole in queste scipitaggini!

Tempro la cetra, e per cantar gli honori
Di Marte, alzo talhor lo stile e i carmi;
Ma invan lo tento, et impossibil parmi
Ch'ella giamai risuoni altro che amori.

---

(1) Lira p. III – Dedica pag. 7.
(2) Ib. pag. 17.
(3) Ib. pag. 24.

Così pur tra l'arene, e pur tra' fiori
Note amorose Amor torna a dettarmi,
Nè vuol ch'io prenda ancora a cantar d'armi
Se non di quelle, ond'egli impiaga i cuori.
Hor l'humil plettro ai rozzi accenti indegni
Musa qual dianzi accorda, infin ch'al vanto
De la tromba sublime il Ciel ti degni.
Riedi a i teneri scherzi, e dolce intanto
Lo Dio guerrier temprando i feri sdegni
In grembo a Citherea dorma al tuo canto (1).

Questo è il primo sonetto, di ispirazione anacreontica, della III parte della Lira pubblicata nel 1614, che inizia gli *Amori*, composti di 82 sonetti, 50 madrigali, 4 canzoni, 1 canzonetta. La natura dell'amore del poeta è sempre la stessa; però questi Amori, se tecnicamente mostrano un'arte più matura delle « Rime Amorose » della I parte della Lira, sono più calmi, e non sono più pervasi tutti dall'impeto della passione. Il poeta aveva, quando li pubblicò, 45 anni, e l'ardore giovanile doveva in parte essersi smorzato; non che qui manchi la voluttà; c'è, ma ridestata molto più dal pensiero che dal senso, prodotto piuttosto di abitudine, che frutto spontaneo. Così mentre nei sonetti amorosi della I parte della Lira il difetto dominante è l'esagerazione, il gonfio, qui è la ricercatezza. Canta di tanti stati amorosi, di tante amanti, di tante loro qualità

(1) Lo stesso dice nel IX canto dell'Adone, stanza 6.

materiali o morali (1), e si ferma un po' più ad osservare la natura del sentimento, la psicologia del senso amoroso. Molte volte poi sonetti e madrigali non sono nient'altro che uno studio freddo e lambiccato per presentare un pensiero galante all'amata, un complimento garbato. Il Petrarca ormai è stato allontanato, e il Marini ci mostra tutta l'arte e l'artifizio che da lui prende nome. Abbiamo i sonetti e i madrigali tutti concettini (2), quelli in parte o tutti antitesi (3), pieni di metafore spaventose (4), di tutte figure mitologiche fino all'ultima terzina (5), e molti poi che giuocano

---

(1) Ecco come loda un dente della sua bella segnato di nero:

Perchè credi, o mio core,
Che l'avorio lucente
Di quel candido dente
Habbia d'hebeno fin segnato Amore?
Amor con l'aurea punta
Del suo strale pungente
Scolpì quei segni infra le perle e gli ostri
Sol perchè fien bersaglio ai baci nostri (2 - 84).

Questi versi ricordano due sonetti di Serafino Aquilano, in cui egli con non meno artifizio aveva scusata la sua Corsetta della mancanza di un dente.

(2) Son. 1 - 3; 1 e 2 - 4; 2 - 33; 1 - 34; 1 - 42; 2 - 44 madrigale.

(3) Son. 2 - 2; 1 - 5; 2 - 9; 1 - 11; 1 - 19; 1 - 76.

(4) Son. 1 - 2; 1 - 43.

(5) Son. 1 - 18.

sulle parole (1). Parecchie volte il nome di Laura aveva servito al Petrarca per farne bisticci, ma non tali e tanti quanti i nomi delle dame amate od ammirate ne dànno al Marini. Ecco come manifesta i suoi desideri ad una certa Anna:

Anna, ben tu da l'Anno il nome prendi,
E ben de l'Anno ogni costume hai tolto.
L'anno è quel Serpe in sè medesmo avvolto
E tu qual Serpe ancor mordi, et offendi.
E le stagion de l'Anno in te comprendi
Poichè poma hai nel seno, e fior nel volto
E portando nel petto il ghiaccio accolto
Con l'ardor dei begli occhi i cori accendi.
L'Anno però mentre si gira intorno
Fugge, e riede col Sol, ma i dì sen vanno
Del tuo tempo miglior, nè fan ritorno.
Deh dammi almen, pria che il corrier tiranno
Porti del corso tuo l'ultimo giorno
Sol un giorno goder di sì bell'anno (2 - 54).

E così i nomi Porta, Viperaghi, Argentiera, Laura, Marmi, Monti, Solari Maria, Silvia, Pacifica et Cicilia, Spinola gli danno buona materia a gingillarsi sulle parole, il più delle volte in uno, talvolta in due o madrigali o sonetti.

Non mancano però le poesie che si presentano ben fatte, esenti, o quasi, da tali difetti.

---

(1) Sonetti e madrigali da 1 - 55 fino a 1 - 63. Così su parole creano arzigogoli i son. e madr. 1 - 16; 1 - 21; 2 - 23; 2 - 42; 2 - 46; 1 - 49.

Eccone una, in cui il poeta, il quale si credeva libero dalle catene di amore, deve confessare di essere di nuovo suo prigionero.

Et ecco pur (chi può fuggirti Amore)
Nè tuoi ceppi il piè chiudo; ecco pur piego
Il collo al giogo tuo: pur stringo e lego
L'alma tra lacci, e tra catene il core.
Breve meco hebbe tregua il mio dolore
Nè valmi a trovar pace arte nè prego.
Vivi già sento, e già d'arder non nego,
Nel petto i semi (segni?) de l'antico ardore.
Ahi che quel fuoco ond'io primier fui cinto,
E'n cui dolce hor languendo avvampo e godo
Era sopito sì, ma non estinto.
Questo è di stratio, Amor, ben strano modo,
Sembri fanciul, ch'ad Augelletto avvinto
Rallenta il fil, ma non discoglie il nodo (2 - 21)

Nè trovasi solo, ma se ne incontrano parecchi altri (1): così certi madrigali sono fioretti tenui tutti gentilezza e profumo (2). Nell'« Amor segreto » parla così:

S'io ardo mi chiedete ?
Deh perchè non v'è dato
Poi ch'angelico ingegno e volto avete
Mirar senz'alcun velo
Il cor, sì come fan gli Angeli in Cielo ?
Che se vi desse il Fato
Gl'interni miei pensieri legger col guardo,
Vedreste allhor s'io ardo (1 - 17).

---

(1) Vedasi per esempio 2 - 19; 1 - 20; 1 - 23; 1 - 24; 2 - 32; 1 - 39; 1 - 64; 1 - 65; 1 - 67.

(2) Così fatti sono 1 - 61; 1 - 66; 2 - 82.

Delle quattro canzoni di questa parte una è in lode di una bella Vedova (1); in essa il poeta, tra grande pompa di antitesi e di immagini, inneggia al color nero, portato per lutto dalla vedova, come al re dei colori. La seconda canzone (2) « Lontananza », piange il distacco della sua donna, invitando il tetto, la casa della sua bella a crollare, le finestre a chiudersi al giorno, la cameretta fedele, il letto a cangiarsi in sepoltura, lo specchio a piangere; maledicendo il pettine di madonna perchè ora cangiato in minuti denti sol per mordergli il cuore, imponendo alle acque del mare di crescere per le sue lagrime ecc., tutto perchè la sua amata è partita. Nella seguente parla il poeta di trastulli estivi, ed è una canzone non solo procace, ma lasciva e immorale, per quanto assai ben fatta (3). Non c'è proprio nessun bisogno di ricorrere a prestiti da altri per dire lascivo ed immorale il Marini, e non è senza ragione il fatto che altri attribuissero a lui le loro sconcezze rimate (4). Seguono nell' « Echo » (5) i lamenti che il pastor Siringo confida contro l'empia Licori all'Eco, al quale assomiglia il proprio stato. È bella e

---

(1) Composta di 9 strofe a b C a b C c D e e D f F.
(2) Composta di 12 strofe a B a c d e d B e E.
(3) Composta di 12 strofe A b b A c d c D e F F.
(4) Vedi pag. 19 nota 5.
(5) Composta di 15 strofe a b C a b C c d e e D f f.

quasi scevra dai soliti vizi. Da ultimo nella canzonetta « Amore incostante » (1) abbiamo una confessione chiara e vera, ma senza dolore e proponimento, di quale amore arda il poeta:

Ogni beltà, ch'io veggia
Il cor mi tiranneggia.
D'ogni cortese sguardo
Subito avvampo ed ardo.
Lasso, ch'a poco a poco
Son fatto esca continua ad ogni foco.
Quante forme repente
Offre l'occhio alla mente.
Tanti son lacci, et hami
Perch'io vie più sempr'ami.
Hor per una languisco,
Hor per altra mi struggo e incenerisco.

Continua poi dicendo che gli piacciono le semplici e le colte, l'inculte e alla moda, le lascive e le ritrose, le alte e slanciate, le rosee e le pallide, le brune e le bionde, le ridenti o piangenti, chi canta e chi suona e chi balla, chi loda i suoi versi o li riprende:

Insomma e queste e quelle
Per me tutte son belle,
Di tutte arde il desio.
Marcello, hor s'havess'io
Mill'alme e mille cori
Sarei nido capace a tanti amori.

(1) Composta di 22 stanze a a b b c C.

Veramente non c'era bisogno di questa così esplicita dichiarazione; ma, dacchè il poeta ha la sincerità di farcela, pigliamone atto. E con questa confessione messa qui in fondo, io credo, a tal genere di versi, per farci ben capire, se ancora n'avessimo bisogno, com'egli ha amato, si chiudono gli « Amori ».

Le « Lodi », che seguono sono quel genere particolare di poesia, che ho già considerate sotto il titolo di « Heroiche » nella prima parte della Lira (1); innovazione formale è che qui non solo abbiamo sonetti ma anche madrigali; è da notare anche che, mentre nell'Heroiche faceva materia esplicita del suo canto due sole donne (2), qui invece ne fa oggetto delle sue turibolate dieci. C'è incenso per tutti; ci sono in queste poesie tutti i grandi del tempo, e se fossero stati uniti pacificamente in realtà, come lo sono qui, tutti i principi che vi sono lodati, l'epoca del Marini per l' Italia si potrebbe considerare come l'età della pace. C'è chiesa e principato, Savoia e Spagna e Francia ed Este.

Anche qui però, se notiamo gonfiezza minore che nella parte omonima considerata (Rime

(1) Sono 79 sonetti, di cui però 4 altrui di risposta al Marini, e 7 madrigali.

(2) La Signora D. Maria di Capua, figliuola del Grande ammiraglio (1 - 129) e D. Maria Medici, Reina di Francia (2 - 113).

Heroiche Lira I, osserviamo maggiore sfarzo di concettini e di arzigogoli, tratti per lo più dal nome del lodato (1); nè solo principi sono incensati, ma anche poeti (2), predicatori (3), uno dei quali, tutto in un solo sonetto, è chiamato, Cigno, Gallo, Aquila, lampo d'amor, lampa di luce, tuono del verbo e fulmine del Vero, de l'inferno e del mondo Arco et Arciero, tromba, lancia, spada, squillo, tempio, scola, scala e finalmente Sole ; e per lodare un servita che ha il mantello nero, comincia « Manto di Corvo, e spirto hai di Colomba ». Oh che compunzione! Tutto sommato però queste Lodi, se pur non si possono dir buone, sono meno riprovevoli dei Sonetti Eroici (4), e se pur sono infette degli stessi vizi, hanno senza dubbio pregio maggiore di abilità adulatoria, di composizione, di forza descrittiva, di armonia. Difettose invece come le « Lugubri » e, se fosse possibile, ancora più fredde sono le « Lagrime »(5) che di pianto non hanno che il nome. I primi sonetti non sono altro che poesie laudative, e potrebbero unirsi ai precedenti, da cui differiscono non per materia, ma per il fatto che

---

(1) Son. 2 - 104; 1 - 109; 1 - 111; 1 - 113; 1 - 114; 2 - 118; 1 - 121; 2 - 124; 2 - 126; 1 - 133; 1 - 134; 1 - 135.

(2) Son. 1 - 127; 1 - 129; 1 e 2 - 130.

(3) Son. 2 - 132; 1 e 2 - 133; 1 e 2 134; 1 - 135.

(4) Lira, parte I.

(5) Sonetti 37, madrigali 2, canzoni 1.

nelle Lodi si incensano vivi, qui si magnificano morti; che se l'adulazione al trapassato non poteva giovare al poeta, la famiglia superstite poteva ricompensare. Talvolta un genere di morte straordinario di qualche persona dà materia alla sua virtuosità. Così è della morte di un bambino colpito dal fulmine, di un giovane ucciso da saetta di Turchi, di una donna annegata. Immaginarsi che impressione dolorosa ha dovuto sentire per costei il poeta, se canta che:

> Amor in ciò più che cortese, avaro
> Volse il tuo fuoco vendicar con l'acqua;

e se continua poi fino alla fine sullo stesso tono. Poco meno freddi sono i 7 sonetti composti per consolare della perdita della moglie il pittore Bernardo Castello, forse per averne in ricompensa qualche quadro per la propria « Galleria ». Il Marini non era fatto assolutamente per il pianto, molto meno poi per piangere dolori altrui, e qui non abbiamo che poesie fatte per altri; di morti suoi, veri o finti, nessuno.

> È di Comedia et è di Gioco.
> Theatro il mondo, e tavolier la vita (1);

ognuno vi deve recitare la propria parte, e il

(1) Sonetti 2 – 140, uno dei più belli di queste Lagrime.

poeta quindi piange, come si piangerebbe sulla scena da un attore scadente. Un solo dolore, che gli si ravviva ad ogni riminiscenza, pare che egli abbia realmente sentito, la perdita della madre: perciò bella e sentita è la canzonetta al signor Lorenzo Cenami, in morte della madre di costui (1). Dopo che il Marini ha rimpianto la fugacità della vita, e con una serie di immagini ben ritratte ha insistito quanto, purtroppo una sol volta concessa, essa è breve, così che

> Tempi Theatri e Terme
> Sostengon tanti secoli d'etade
> E l'huom, che n'è fattor, sì tosto cade,

si unisce al dolore dell'amico.

> Hai ben onde ti lagni
> E pietà prendo de' tuoi duri casi.
> Anch'io di genitrice orbo rimasi.
> Se tu di pianto bagni
> La guancia, anch'io quel dì che la perdei
> Piansi nella sua morte i danni miei;

e cerca, con accento naturale e commosso, di consolarlo di questo dolore, che anch'egli ha provato sì vivo.

Le « Divozioni », (2) nella prima parte della Lira dette « Poesie Sacre », sono da sole più

---

(1) Strofe 17 a B B a C C. Solo la penultima stanza è ricercata.

(2) Sonetti 46, madrigali 35, canzonette 6.

che tutte le altri congeneri della Lira antecedente prese insieme: eppure qui gli argomenti, o meglio i santi che formano materia del suo canto sono meno che altrove, non solo, ma, fatta eccezione di S. Francesco, fenice d'amore, e del Beato Amedeo di Savoia, i pochi personaggi che compaiono sono tutti vissuti attorno a Gesù: S. Giovanni Battista, i S. Innocenti, S. Giovanni Evangelista « non di grave Lieo, ma d'amoroso furor inebriato », S. Bartolomeo apostolo, Giuda, S. Tomaso apostolo che mise le dita nel « del celeste tesor uscio », S. Stefano protomartire lapidato da « aspri diaspri et aspidi sanguigni ». Molto canta della vita e della morte di Cristo, e, in copia più abbondante che per l'innanzi, della Maddalena.

I primi sonetti però, i più sentiti di tutta questa parte, sono di argomento morale più che sacro. Ephraim quasi avis avolavit (1), Cupio dissolvi e qualche altro sonetto (2), ci fanno considerare l'inquietudine dell'anima, che, fatta per aspirare a Dio, è adescata e imprigionata dai vani beni della terra, uniti in lega col demonio, per cui non ode la voce divina che la richiama al bene. Vi sono accenti sinceri finchè il poeta si limita a parlare della falsità e della vanità dell'ebbrezze terrene ; ma cade

(1) Quasi tutte queste « Divozioni » hanno per titolo un motto sacro, che indica l'argomento in esse trattato.

(2) Son. 2 - 162; 1 e 2 - 163; 1 e 2 - 166; 1 - 167.

in freddure, in gonfiezze, in concetti ricercati quando esprime il desiderio di elevarsi al Cielo; e ciò perchè poteva trovare i piaceri terreni, di cui egli si era saziato, incapaci a riempire l'animo umano e a soddisfarlo, ma non poteva pigliare materia viva da una fede che non sorgeva dall'animo suo, e che era poco più che convenzionale ed esterna. Egli tocca degli argomenti, che maggiormente devono destare il sentimento cristiano, con una freddezza, che cerca di parere sentimento gonfiandosi; quello che dovrebbe suscitargli affetto gli eccita la fantasia. Per cantare della grandezza dell'Eucaristia, ricorre ad Archimede, dicendo che Dio « ingegnere immortale », « sommo architetto, » fece con quella un ritrovato più grande del Siracusano; porta in campo Parrasio che ingannò Zeus col suo finissimo velo dipinto, ma rimase inferiore a Cristo, che ingannò la natura stessa (1); e così lavora la fantasia e la mente nel silenzio più profondo del cuore.

Le canzonette poi sono qualche cosa di negazione di sacro. Nel « Sudor di Sangue » (2) 18 strofe cominciano sempre colle parole « Suda sangue »; e perchè Gesù, « pittore di raro e singolar disegno, sacco ripieno d'oro e di rubini » suda sangue? Perchè egli, fabbro celeste,

---

(1) Madr. 2 - 186; 1 - 187.

(2) Strofe 22 legate ritmicamente a due, a B C C - a B D D.

è presso alla fornace ardente dell'opera sua, perchè corre al sacrificio, perchè lotta coi nemici, perchè, « Elefante guerriero », move a pugna ostile. Nella « Corona di Spine » (1), la meno brutta delle tre, ha questa strofa:

Finga Parnaso pur la Dea Ciprigna
Di spina il piè sanguigna;
Quella a questa non giunge
Ch'oggi la fronte al vero Dio trapunge.

E per parlare della « Colonna » (2), a cui fu flagellato Gesù, richiama le Colonne d'Ercole, Sansone e i Filistei, la colonna di fuoco che procedeva gli ebrei nel deserto, le colonne di Antonino ed Adriano. Ecco Cristo in croce: pronunzia le sue ultime sette parole: perchè? Perchè come Pan costruì la zampogna di sette canne per vincere la Ninfa, così Dio parla sette parole per commuovere e trarre a sè l'anima (3). « Et inclinato capite emisit spiritum »; qui il Marini vince sè stesso in questo Rebus:

Sovra legno di Croce
In mar di sangue asceso
Il divin pescatore, ecco che pesca.
E perchè resti all'esca
Della parte mortal schernito, e preso
Il pesce rio divorator d'Adamo
Fa di sè stesso un amo.

---

(1) Strofe 13 A a b B.
(2) Strofe 12 a B a B c C.
(3) Son. 1 - 199.

L'ultima parte di queste « Divozioni » è per S. Maria Maddalena; nel Vangelo l'incontro di Maria con Gesù, e l'amore ardente di cui ella si sente infiammata per lui, è qualche cosa di tenero e di soave; ma per intenderlo ci vuole un animo puro ed una mente semplice, e l'uno e l'altra mancava al Marini; quindi, allorchè i suoi versi su questo argomento non siano freddezze (1), sono parecchio mondani e quasi lascivi (2).

Dopo un sonetto, in cui dice che « globi tonanti sputati dal fiero ordigno » (archibugiata) non fecero che baciare, senza produrgli alcun male, S. Carlo Borromeo, chiude le sue « Divozioni » con una canzone intitolata « L'accoglienza del Sole, sopra la gloria del Beato, Amedeo di Savoia » (3); è una poesia encomiastica, fredda, fatta, a nome del Marini, dal Sole, indirizzata al Beato Amedeo, ma scritta per la casa di Savoia. Dopo che il biondo Febo ha magnificate le virtù del nuovo beato, fa accomodare sulla quadriga il Divo. Tratto meraviglioso per farci conoscere un lato della poesia sacra mariniana; il mondo pagano sposato col cristiano; quello per il cuore del poeta vale quanto questo, per la fantasia più. Per ciò nelle sue poesie sacre quando non dovrebbe

---

(1) Come nella canzone pag. 210 di 52 strofe a b b A A.
(2) Madrigali 1 e 2 - 125
(3) Strofe 30 a b b a c c d D.

trovar luogo che compunzione e affetto, c'è erudizione, fantasticheria, esagerazione.

Dalle « Divozioni » ai « Capricci » (1). È stato assai bene osservato che basterebbe cambiare il tono alla poesia secentistica, per farne sparire i difetti; e in vero in esse non sarebbero più vizi quelli che ora ci appaiano tali, se l' intonazione non fosse che scherzosa. E noi crederemmo di trovare in queste poesie il tono che permetterebbe l'esistenza del marinismo: ma il titolo inganna. Difatti perchè Capricci? (2) Di tali non abbiamo che il primo sonetto in lode della triaca, che del resto potrebbe mettersi tra quelli degli « Amori », perchè in esso è detto che, mentre la vipera, dopo aver morso, può di poi sanare col veleno suo, fatto medicina, la sua donna ferisce solo. Amorosi sono pure altri sonetti qui messi (3), in uno dei quali (4) il poeta ci fa un' altra confessione della natura del suo amore, non affetto, ma sensualità, mentre cerca l'appagamento della quale trova che « zappa

(1) Sono 46 sonetti, 10 madrigali, 1 prologo, 3 stanze.

(2) Il Tansillo chiama « Capricci » alcune sue poesie burlesche in difesa di paradossi alla maniera del Berni, « mostrandovi di regola buonumore, ironia e spirito, in mezzo a qualche lungaggine, prolissità loquace e scipitaggine » Gaspary – op. cit., II – 141.

(3) Son. 1 – 258; 1 – 260; 2 – 262; 2 – 263.

(4) Son. 2 – 262.

l'onda, ara il sasso e miete il vento (1)». Scherzi sono alcuni madrigali (2), tra cui quello contro un orbo ammogliato con bella sposa è il migliore di tutti.

> S'Argo con luci tante
> Una Vacca a guardar non fu bastante
> Dimmi come guardar potrai costei
> Tu che senz'occhi sei? *(2 - 239)*

Scipita ne è la risposta che segue.

Alcuni sonetti potrebbero essere messi tra le Lodi (3): fanno parte a sè 16, che augurano a vari amici buone feste (4), insistendo quasi tutti sopra la caducità del tempo e il motivo sallustiano « la vita è breve, bisogna cercare di allungarla colla fama ». Dovendo parlare tutti sullo stesso tema, è naturale che abbiano abbondante messe di ricercatezze, figure e concettini (5); l'anno vi è foggiato nelle più strane foggie; sotto l'immagine di serpente che si morde la coda (1 - 249), di danzatore (2 - 249), di sminuzzatore e trituratore di

---

(1) E che tale fosse il suo amore ce lo fa intendere ancora meglio il Preti in un sonetto di risposta (1 - 269).

(2) 1 - 237 (discreto); 2 - 237 (ricercato e freddo); 1 - 238 in cui il concettino finale è quasi indecifrabile.

(3) 1 - 244; 2 - 245 fino al 2 - 247; 2 - 258; 1 - 264. Vi sono pure alcuni sonetti contro un simulatore astrologo, e per un cane (2 - 240; 2 - 243; 2 - 244 e madr. 1 - 245).

(4) Dal 2 - 248 al 2 - 256.

(5) Tre sono i passabili 2 - 250; 1 e 2 - 251.

tutte le cose (1 - 253), di vorace che aguzza il dente agli adamantini cerchi celesti, per rodere tutto (2 - 251 ; 2 - 255). Così non potranno essere che lodi altisonanti i sonetti recitati dinanzi agli accademici, che lo accoglievano tra di loro (1).

Alcuni altri pochi sonetti sono di congratulazioni ad amici, per qualche loro fortuna, o di invito, o di notizie sulle sue condizioni.

Tutte queste composizioni sono assai povera cosa.

Nè la terza parte della Lira è finita; c'è ancora un prologo composto in occasione della recita dell'applauditissimo, in Italia e fuori (2), « Filli di Sciro », dramma pastorale del Conte Guidobaldo Bonarelli. La notte prega gentilmente il Sole a volere ritardare alquanto la sua comparsa, ond'essa si possa trattenere un po' a parlare cogli spettatori; ma poi ecco che Febo si avvicina col suo carro, ed essa, dopo aver chiaccherato per 220 settenari misti ad endecasillabi qua e là rimati, belli, se pur non affatto immuni dalle solite pecche, se ne va col seguente complimento, esagerato che non dispiace però in questa parlata familiare:

---

(1) A Padova i Ricoverati (2 - 245), a Ferrara gli Intrepidi (1 - 246), a Parma gli Innominati (nello stessa occasione in cui vi fu accolto il duca di Parma (2 - 246), a Roma gli Umoristi (1 - 247), a Perugia gli Insensati (2 - 247).

(2) Tradotta anche in inglese e francese.

... E già non fuggo
Per vergogna ch'io prenda
Che mi segua e mi scacci (*il sole*)
Fuggo, fuggo da' vostri
(Belle e candide fronti)
Serenissimi albori e fuggo i vostri
(Occhi vaghi e leggiadri)
Lucidissimi ardori.

Nell' « Amante Ruffiano » (1) è espresso il lamento di un amante non corrisposto, costretto per di più a servire da intermediario tra la sua bella amata e un altro, che la gode; è uno dei soliti lamenti di non essere corrisposto e insieme una sollecitazione d'amore, fatta in maniera nuova. È troppo lungo per piacere, se pur non avesse altri difetti.

Segue « Lidia abbandonata »(2), che ricorda il lamento di Armida nella Gerusalemme e di Didone nell'Eneide.

Era la notte...
.....E riposava il vento,
E stanco il mondo garrulo tacea,
Se non quanto rompendo il molle argento,
Mormorava la turba e il mar fremea,

quando Armillo fuggiva, abbandonando la sua Lidia, presso cui tanto aveva goduto; e costei, rievocando con voluttuoso dolore tutta la dol-

(1) Ottave 22.
(2) Ottava 40.

cezza del tempo passato insieme con l'amato, grida di sulla spiaggia al perfido che parte, rinfacciandogli la rotta fede; e, tra sdegno ed amore, lo minaccia, e lo prega invano; ond'ella disperata tronca la sua vita, precipitandosi in mare. Concettini, freddure, ricercatezze, erudizione, figure errate ce ne son troppe; ma è così dolce il molle sentimento, che pervade tutta la poesia, da celare quasi l'artifizioso e l'errato.

Finalmente il « Cavalier della Rosa » (1) è una sfida che sotto questo pseudonimo lancia un cavaliere al principe Altimauro, campione della Incostanza. perchè ha osato negare che la rosa, come simbolo dell'amore costante, sia il fiore, che vincé ogni altro. E così la Lira si chiude proprio con una poesia, che è l'opposto del pensiero del poeta, e rimprovero a tutta la sua vita passata.

***

Rivolgendomi a riassumere in uno sguardo generale l'arte Mariniana nella Lira, vi scorgo pregi e difetti in parte già visibili nelle liriche dei poeti antecedenti, in parte suoi particolari. Come già prima di lui il Petrarca e particolarmente Angelo di Costanzo, che in ciò si può

(1) Ottave 12.

considerare come suo precursore, il Marini ha spesso nei sonetti e nei madrigali un fare epigrammatico (1); altre volte, come fu già osservato per il cantore di Laura, il sonetto, cominciato con un andamento naturale e sincero, finisce poi manierato ed artificioso, sciupando così il sentimento, che diviene spirito. Spesso esce dal cuore del poeta una poesia sentita, o meglio un principio di sentimento vero, ma per lo più, prima che questo tutto ancora caldo sia uscito ed espresso, interviene la mente, e raffrena l'impeto naturale; per cui spesso un sonetto cominciato con sincerità di intonazione, termina poi con lambiccatura di concetto (2). Talora è un'immagine, un tropo all'apparenza uscito spontaneamente, che ferma il movimento lirico del poeta e fa intervenire l'intelligenza, che, assopita prima sotto l'onda calda del sentimento, ora ridestata lavora ed arzigogola sulla figura e cambia la metafora in

---

(1) Egli si vanta di aver insegnato agli altri poeti a « chiudere il sonetto con una bella punta » Introduzione alla Zampogna pag. 25, e Lodovico Tesauro dice di lui che nel formare e nel chiudere il sonetto ha inventato « una maniera così leggiadra e piccante, e occupato uno stile così dolce e fiorito che di gran lunga si ha lasciati addietro tutti quanti i lirici antichi » Menghini - op. cit. pag. 226.

(2) Esempi: Lira I. parte Poesie Amorose 1 - 14; 1 - 24; 2 - 25; 2 - 27; 1 - 28; 2 - 37; 1 - 32; Marittime 2 - 13; 1 - 40; 1 - 43; Boscherecce 1 - 68; 1 - 70; 1 - 85; Varie 1 - 97; 1 - 99; ecc.

iperbole, in allegoria. E questo intervenire dello studiato lavorio mentale a raffreddare l'ispirazione per creare concettini o parlar figurato riprovevole, crea a poco a poco l'abito di questo difetto e lo connatura nel poeta, per cui se da alcune poesie volessimo togliere i difetti sunnominati, dovremmo portar via tutt'affatto la composizione (1). Molte volte il Marini non si accontenta di accennare la figura o il tropo, ma li svolge fin nelle loro minime particolarità fino all'assurdo, e volendo poi paragonare il reale al figurato così svolto, ne viene di conseguenza che anche quello per adattarsi a questo, debba stiracchiarsi in tutte le più strane foggie e prendere le forme e gli aspetti più ridicoli (2). Talvolta perciò è dal reale che il poeta spicca lo slancio per la esagerazione nelle figure, o per i concettini, tal'altra invece è la figura che trascina il reale; ma tanto dall'uno, quanto dall'altro caso deriva quella sproporzione, quell'irreale, che è appunto uno dei principali difetti del Marini: spesso poi troviamo figure su figure, ammucchiate o derivate l'una dall'altra, creantisi incessantemente nella sua fantasia vivissima, di maniera che il suo con-

(1) Per esempio – Lira III. Amori 2 – 2; 1 – 3; 1 e 2 – 4; 1 – 34; 1 – 42.

(2) Esempio – Lira III Amori 1 – 18: Divozioni 2 – 187; 2 – 188; pag. 261.

cetto o il suo sentimento viene soffocato, e sparisce sotto la foga incalzante dell'immagini.

Molte altre volte il poeta si innamora di una situazione, di un'idea e su essa insiste, batte e ribatte, si ferma come a contemplarla e da essa per forza di intelletto e di fantasia e per far mostra di virtuosità, ricostruisce e fa scaturire tant'altre situazioni simili, più fredde naturalmente, più scialbe, più infarcite dei difetti che ha sempre la poesia lirica frutto di mente, che ha in modo speciale la poesia del seicento (1). La profondità e la diuturnità di sentimento è naturale che inducano il poeta ad insistere sullo stesso tema, variato e presentato sotto infiniti aspetti, perchè esso piglia differente colorito secondo i diversi momenti, le diverse circostanze della vita; e per ciò si spiega e si comprende l'uniformità di motivo in vario tono di tanti sonetti e canzoni del Petrarca; nell'opera di costui noi ci accorgiamo che ciascun sonetto, ciascuna canzone o bal-

---

(1) Esempio - Lira I - I tre primi sonetti: 1 - 80 2 - 80; 1 - 81; 2 - 88, 1 - 89; 2 - 89; 1 - 90, 2 - 92; quasi tutti i sonetti Polifemici, 2 - 46, 2 - 49; 2 - 114, 2 - 115; 1 e 2 - 124; tutti i sonetti dal 2 - 135 fino a pag. 138; 2 - 166; 1 e 2 - 167, 1 - 168; da 1 - 175 a 2 - 176.

Lira III - Amor segreto 1 sonetto, 2 madrigali pag. 16, 17; lontananza 4 sonetti pag. 24, 25 e una canzone pag. 26; un sogno tre sonetti pag. 30 - 31 e tre madrigali; canto 5 sonetti pag. 38 - 40; senza parlare dei sonetti auguranti buone feste, e delle poesie sui baci.

lata o madrigale ha un forte legame di unità con tutto l'insieme del Canzoniere nell'animo del poeta, e non fa parte a sè solo. Nel Marini invece, essendo la sua poesia frutto di sensibilità (quando non di artifizio) e non di sentimento, di fantasia e non di affetto, troviamo che ogni quadretto è fine a sè stesso, e che il ripeterlo è artifizio. Osserviamo per esempio la sua produzione sul bacio. Abbiamo dapprima una canzone, la quale fu applauditissima; scosso da questo coro imponente di approvazione per una poesia, che, se pure spesso è artificiosamente pensata e non sentita, ha pure uno sfondo psicologico vero e ben ritratto, una voluttà fremente, il poeta si entusiasma (1) e vuol dimostrare la sua capacità e sfruttare l'occasione; sviluppa quindi in tante scenette separate, che prima aveva accennato in un quadro generale, i motivi della sua composizione, e ne cerca di nuovi. Ed ecco, per esempio, nella canzone dei baci, accenna ai baci rapiti; in un madrigale sviluppa questo motivo (2); così

(1) Può non desiderare lode dall'opera sua chi scrive per soddisfare ad un intimo bisogno, a sfogo irrefrenabile delle sue passioni; ma chi compone per piacere, per meravigliare, non può avere più ambito fine del suo lavoro che gli applausi. Il Marini stesso ci confessa: « Se io dicessi poi che l'essere lodato non mi piace, mentirei. » Lett. all'Achillini Introd. Zampogna pag. 10.

(2) « Il bacio preso per furto, diviene il luogo comune dell'Arcadia » De Sanctis Lett. II – 10.

di seguito. Anche Catullo, ad esempio, tra i poeti latini, tanto insiste sul bacio, ma sempre lo ritrae come sensazione, come sfogo di una voluttà dominante, come atto dolcissimo di due esseri che si bramano, come espressione del cuore, che in sintesi unisca tutte le dichiarazioni amorose, e cominci quando vien meno la parola; ed egli lo desidera in sè e per sè, poco importa come e dove dato, purchè dato: mentre invece il Marini ce lo presenta come motivo di una posizione ch'egli vuol metterci in mostra; noi non sentiamo, come nel poeta latino, l'avido scoccare di due labbra posate sopra un corpo amato, ma osserviamo la posizione in cui chi desidera il bacio, vorrebbe la persona baciata, noi vi sentiamo la freddezza di una mente che calcola, che pensa e considera qual'è l'impressione di un atto, che per sè dovrebbe essere impeto di amore, e ci vediamo dinanzi non la foga della passione in animo giovane, che vuol il bacio comunque, pur che sia animato da amore, ma l'animo di un vecchio che pensa e ritrae la maniera, in cui il suo morto senso possa essere eccitato. Questa è decadenza.

In mezzo a tanti difetti non mancano i pregi. Primo fra tutti quello, già più volte notato, di cercare di togliere la poesia lirica da una vuota e formale imitazione di un modello, e di darle un contenuto reale, in una forma che per armonia è meravigliosa e tanto at-

traente che spesso, dall' onda musicale delle parole e dei versi ben torniti e dolci allettati, si passa quasi inavvertentemente sui difetti. « Tutti ormai confessano che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad essere poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione quanto il Marini, che, volendo levarsi in alto assai più che non avessero mai fatto gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. E l'esempio di lui fu anche più dannoso all'Italia, perchè quasi tutti i poeti il vollero imitare; e non avendo l'ingegno e la fantasia di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne quei pregi che in qualche modo li rendono minori » (1)

La turba degli imitatori e degli ammiratori di fatti fu legione. In fondo alla terza parte della Lira, sono portati tutti in lode, e che lode, del poeta, 97 sonetti di contemporanei seguaci suoi, che fanno a gara nel magnificar colle frasi e cogli epiteti più secenteschi, che si possano pensare, il « cigno celeste » (son. 3), il « nume celeste(2) » « maggiore di Orfeo » (10), « lume e fiore dei più lodati ingegni » (19), « Febo secondo » (24), « Sole » (8), « più grande di Virgilio » (33,57) « del Petrarca e di Dante » (74): sono 97 i sonetti riportati, ma premuroso l'editore ci

(1) Tiraboschi – Storia della lett. Vol. III parte III pag. 619 Venezia 1825.

avverte « che nè anche vi si pongono tutti quelli che gli sono stati scritti, perchè son tanti che si disegna farne un volume particolare e distinto » (1). E tale moltitudine di rimaioli, imbrattatori di carta, sembrano ancor pochi al Preti, che si lamenta col cav. Marino: « Pare che ora in Italia o gl'ingegni languiscano, o gli studi della poesia intiepidiscano » (2); mentre più tardi il Bettinelli a maggior ragione affermava che il « Marini un secolo intero ha veduto nascer da sè » (3). E la ragione di tale caterva di ammiratori e di imitatori la dà chiaramente il Tiraboschi. « A imitare in qualche modo il Marini bastava abbandonare le redini alla fantasia, e, senza studiar la natura, lasciarsi trasportare dall'immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente guidasse. La turba ignorante, ch'è sempre il maggior numero, tanto più leva alte le voci di applauso, quanto più è gigantesco l'oggetto che le vien posto innanzi, nè molto si cura che vi manchi ogni verosimiglianza e ogni proporzione » (4). Così che per stanchezza di imitazione antica, si cadde in una imitazione nuova, non meno pericolosa di quella, che per sfrenato acciecamento di innovare, in mancanza di materia e di idealità,

(1) Lira III pag. 308.
(2) Introd. alla Zampogna.
(3) Bettinelli Saverio Lett. Virg. VII.
(4) Op. cit. vol. III, p. III pag. 622.

non poteva creare un'arte nuova; per cui tutto il rinnovamento, che era possibile, si riduceva a meccanismo estrinseco. Così, come avviene sempre, i seguaci ingrandirono i difetti del maestro, senza averne i pregi; onde il Marini si può considerare come un gran signore che possiede oro e perle a profusione, ma che spande l'oro mescolato con fango, e le gemme ridotte a minuzzoli, frammischiate con cristallo; gli imitatori scambiarono l'oro in ottone e le perle in vetro. Nè si deve stimare che il Marini, se prestiamo fede alle sue parole, sia un altro Ovidio, che senta il bisogno di creare, ma che una volta buttati giù i versi sia incapace d'adoperare la lima; perchè se egli confessa che le poesie d'occasione sono « sfigliature, lavoro senza lena » (1), scrive pure che « il lauro non s'innafia con altre acque che con quelle dei sudori » (2), e ci dice: « Ho osservato il precetto del maestro di quest'arte, il quale ci insegna a tener l'opera sotto la lima infino al nono o decimo anno » (3). Non proprio nove o dieci anni avrà limato le poesie della Lira, ciò è impossibile; ma certo egli, il quale accusa altri di « durezze insopportabili », di « storcimenti del bel parlare », di « storpi di lingua », di « meschinità di rime », di « barba-

(1) Lett. (Venezia – Baba 1773) pag. 101, 270, 285, 424.
(2) Lett. pag. 16.
(3) Lett. pag. 425.

rismi di frasi » (1), per evitare tali difetti ha dovuto ritornare molto sull'opera sua per ripulirla.

Nella molteplice varietà delle rime della Lira trattanti i più disparati soggetti, si può giudicare dell'animo del massimo rappresentante del secentismo. Rime amorose, eroiche, lugubri, morali, sacre, laudative sono tanto in contrasto fra loro, che, anzichè indicarci un uomo soggetto a vari sentimenti, ci mostrano una natura priva affatto di idealità; l'animo del Marini dà l'idea di un vaso vuoto, che può essere riempito dei liquidi più vari senza imbeversene, e che solo del più piccante, che contenne, dura a mantenere l'odore: esso puzza sempre di sensualità; e dico puzza, perchè il suo amore non è il nobile sentimento che entusiasma l'uomo e gli dà lena di fronte ai più gravi sacrifizi e pericoli, e neppure è la dantesca « bufera infernal che mai non resta »; ma è libidine che snerva il corpo e fiacca l'animo, che imprime le rughe della vecchiaia sul volto, mentre dovrebbe fiorire di balda giovinezza; è « sensualità, quello che ancora rimaneva di vivo in questi pochi secentisti, esalata in tenerezze, languori, voluttà, galanterie e dulcitudini » (2). Persino nelle

(1) Introd. alla Zampogna, pag. 15.
(2) De Sanctis - Lett. II - 223.

poesie sacre sentiamo il poeta della voluttà, perchè spesso le sue sante languiscono molto più a guisa di amorose, che di anime aspiranti all'unione con Dio nel distacco del corpo.

La Lira mariniana ci dà l'idea d'una di quelle pestilenziali raccolte arcadiche, frustate dal Boileau e dal Bettinelli; colla sola differenza che mentre queste erano frutto di vari su vario argomento, quella era frutto su vari argomenti di una mente sola. Non si può pretendere che l'uomo, e molto meno il poeta non canti che su una corda; il nostro cuore ne ha troppe per toccarne una sola; si deve però esigere che queste varie corde facciano insieme un concerto armonico, magari tollerando qualche stonatura, ma non che le stonature più stridenti siano la base di un concerto. La vera sua materia è la voluttuosità, e quasi sempre, nei suoi versi, anche fra l'artificiosità del concetto e della composizione, la si sente fremere.

Solo in tale genere di poesia si può parlare del Marini come lirico.

Prezzo Lire 1,50

A. SCHIAVO-LENA

LA POESIA MITOLOGICA

NEI

SECOLI XIV-XV-XVI.

L' « AMBRA » DEL MEDICI -

IL « FETONTE » E L' « ATLANTE » DELL' ALAMANNI

Tipografia G. Scuto
Caltagirone 1907

A. SCHIAVO-LENA

LA POESIA MITOLOGICA

NEI

SECOLI XIV-XV-XVI.

L' « AMBRA » DEL MEDICI -

IL « FETONTE » E L' « ATTANTE » DELL' ALAMANNI

Tipografia G. Scuto
Caltagirone 1907

A. SCHIAVO-LENA

LA POESIA MITOLOGICA

NEI

SECOLI XIV-XV-XVI.

L' « AMBRA » DEL MEDICI -

IL « FETONTE » E L' « ATLANTE » DELL' ALAMANNI

Tipografia G. Scuto
Caltagirone 1907

LA POESIA MITOLOGICA NEI SEC. XIV-XV-XVI.

I poemetti mitologici che noi prenderemo a esaminare, se non hanno tutti grande importanza per valore artistico, hanno di certo un'importanza storica in quanto servono a mostrare il proseguirsi di quella tradizione classica che aveva forti radici nella poesia Italiana.

Germi di enumerazioni mitologiche troviamo già nel Medio Evo, in cui non mancano degli sfoggi di erudizione classica, che naturalmente risente dello spirito del tempo. Si tratta soltanto di semplici enumerazioni, di puro sfoggio di erudizione; per avere arte vera e poesia mitologica concepita con disegno artistico bisogna arrivare fino al Boccaccio.

Troviamo degli esempi in Dante, Inf. c. IV, V. XXV; Purg. c. XII (1) dei quali luoghi è importante, come vedremo, sopratutto il terzo per la trasformazione dei ladri in serpi e di questi in uomini. Anzi é da notare che il poeta non ha nulla da invidiare ad Ovi-

(1) In un recinto luminoso (c. IV) Dante trova gli spiriti magni, vede Elettra, Ettore, Enea, Camilla, Pentesilea, il re Latino, Lavinia; nel c. V: Elena, Achille.....; nel 2 girone del Purg. (c. XII) per il piano del cerchio, Dante vede disegnati molti esempi di superbi puniti: Lucifero, Briareo, Timbreo, Pallade, Marte Niobe, Aracne.....

dio (1), perché Ovidio non aveva mai trasmutato due diverse nature sí che l'una passasse nell'altra, e questa in quella; ma aveva mutato semplicemente un essere di una forma in un'altra. Ma se Dante superó Ovidio in questo « lavorio di pura arte », Ovidio nella metamorfosi di Cadmo—osserva lo Scarano (2) — ha più e di meglio che la semplice rappresentazione esterna, presenta l'anima dei due vecchi che si dibatte dinanzi alla sventura; Dante ci lascia supremamente ammirati, ma Ovidio pur facendoci ammirar meno, ci commuove di più.

Delle enumerazioni mitologiche troviamo nel Petrarca—nei Trionfi e specialmente nel Trionfo d'Amore—; e sia nell'uno che nell'altro tali reminiscenze non sono oziose, bensì più o meno connesse coll' argomento.

Il Boccaccio, che diede colla sua opera « De Genealogiis deorum gentilium » piena di varia e molteplice erudizione—sebbene non priva di errori—, il primo tentativo di una enciclopedia mitologica, fu il primo altresí ad abusare della mitologia, assumendo spesso un carattere rettorico: basta ricordare gli interminabili lamenti di Fiammetta nell' Ameto. Raggiunge l' eccesso nell' « Amorosa visione » in cui dedica ben quattordici canti (XV—XXIX) alla enumerazione di favole mitologiche.

Varie furono le cause di questa tendenza alla poesia mitologica. In Italia, come è noto, la tradizione della cultura classica non si era mai interrotta, neppure nei secoli più oscuri del medio-evo.

Ma il movimento del pensiero verso la letteratura

---

(1) Inf. 25 97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio.—

(2) N. SCARANO—*Saggi danteschi*—Livorno—Giusti, 1905.

dell' antichitá s' andò affrettando nel sec. XIV per opera del Petrarca e del Boccaccio, finché nel secolo seguente occupò la maggior parte dell' operosità intellettuale italiana. Però se l'entusiasmo produceva dei buoni frutti in coloro che del classicismo sapevano cogliere e riprodurre l'intima essenza, in quelli invece che si fermavano, per cosí dire, alla superficie, generava un pervertimento estetico. E poichè in generale la cultura fu piuttosto vasta che profonda, si ebbe una strana mescolanza di classico, di medievale, di pagano e cristiano, come si osserva non solo in talune opere del Boccaccio stesso (non però nel Ninfale), ma anche in alcuni poeti che a lui attinsero.

Un'altra causa importante—naturale conseguenza della prima—fu l'imitazione di Ovidio. (1) Grande fu per tutto il medio-evo la celebrità delle Metarmorfosi, e andó sempre più aumentando, come si vede dal fatto che alcuni dei miti da Ovidio cantati furono materia inesauribile di romanzi e novelle medievali. (2). Fra Ovidio e i poeti volgari veniva a stabilirsi un rapporto molto simile a quello del periodo angusteo tra gli eruditi poeti alessandrini e i poeti novi romani.

Già nel secolo XIII Pier della Vigna ricorda la favola di Pirano e Tisbe; Brunetto Latini nel suo Te-

---

(1) Come di Virgilio, cosi di 'Ovidio, l' immaginazione popolare aveva fatto un mago. Per la storia di Ovidio nel M. E. v. A. Graf: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.* -- vol II pag. 296 sgg. Manichtig: *Geschichte des Ovidius in Mittelalter*. Lipsia 1900.

(2) Ricordo soltanto come nella letteratura francese fin dal sec. XII si usò largamente delle Metamorfosi di Ovidio. Cristiano di Troja ci dice che aveva messo in versi l' istoria di Pelope e quella di Filomela. Abbiamo di piú conservati del principio del sec. XIII due bei poemi: Narcisso e Piramo e Tisbe. Al principio del sec. XIV un frate minore sconosciuto fece per Giovanni di Francia una traduzione amplificata di Ovidio, che chiamó: *Ovide moralisé*.

soretto dice che se non fosse stato per i consigli di Ovidio sarebbe caduto nei lacci d'Amore. Nel secolo XIV non mancarono le traduzioni della Metamorfosi e delle opere erotiche di Ovidio; in Dante non mancano, come ho detto, trasformazioni mitologiche; i poemetti boccacceschi ono ricchi di reminiscenze ovidiane; il Quadriregio di Federigo Frezzi ricorda molto da vicino il Ninfale per la parte che riguarda l'amore del protagonista per varie ninfe, seguaci di Diana. Nel secolo XV, col rifiorire della cultura classica ad Ovidio si attinse, per cosí dire, a piene mani: il Driadeo del Pulci è quasi tutto ovidiano. Per altro nel quattrocento l'uso della mitologia diventò addirittura un abuso; divenne un vero flagello, come dice il Rossi, (*V.* Rossi, *Storia della lett. it.* II, 20) il vezzo di desumere dalla mitologia paragoni ed immagini; i *lamenti* e le *disperate* ne sono pieni. Anche nei poemi d'argomento storico contemporaneo raramente non si ricorre ad espedienti mitologici. Tavolta si cade nel ridicolo; pare che si abbia davvero una caricatura del genere mitologico, come crede il Rossi (V. Rossi. *Il Quattrocento,* Vallardi, pag. 161). Non solo nei poemi latini, come gli *Hesperidos* del Basini, la *Sphortias* di F. Filelfo, dove pur narrandosi avvenimenti contemporanei, gli dei scendono a combattere, divisi in due partiti, ma anche in quelli in volgare, come la *Sforzeide* di A. Carnazzano e *l'Altro Marte* di L. Spirito, con strano anacronismo le divinitá dirigono in buona parte l'azione. La mitologia penetrò anche nel teatro; il Poliziano compose l'*Orfeo* e Nicolò da Coreggio nel *Cefalo* sceneggiò la favola di Ovidio di Cefalo e Procri.

Il poema ovidiano poi simile nella materia, nella varietà dei soggetti, nella facilità dei trapassi all'Orlando furioso, fu molto accetto agli italiani del 500.

Le numerose traduzioni che se ne fecero, quali compiute e quali ristrette ad episodi spicciolati, ebbero fortuna e voga di libri quasi popolari. Alcuni, come A. Piccolomini, F. Coppetta, C. Canzio, D. Veniero tradussero brani staccati, altri rielaborarono liberamente le favole di Ovidio. Bernardo Tasso imitò le favole di Piramo e Tisbe e di Ero e Leandro; Luigi Alamanni quelle di Atlante, Narcisso e Fetonte; Gerolamo Parabosco scrisse l' « Adone »; Francesco Coppetta la favola di Psiche; A. Giacomo Corso in un lungo componimento in ottave si fa apparire in sogno Orfeo che gli racconta la storia del suo amore ed altre favole classiche, imitandole da Ovidio (dal libro IX al XI.); G. Francesco Bellentani compose tre miti di trasformazioni: Piti, Peristea, Anassasete.

Un influsso non minore esercitarono le «Eroidi» ovidiane le quali furono «largamente imitate, immaginando sullo esempio dei casi antichi nuovi casi, che del resto ancora avvenivano. E questi davano ai poeti modo di fare, richiamandosi all' antichità, quanto sfoggio volessero di erudizione ». (1).

Basta ricordare le numerose imitazioni più o meno pedisseque del lamento di Polifemo. Le suppliche dì Affrico a Mensola del Ninfale fiesolano(2) del Boccaccio derivano senza dubbio da quelli di Polifemo a Galatea di Ovidio; episodio che il Boccaccio aveva già imitato nell'«Ameto». Nel Driadeo d'Amore del Pulci, nel contrasto tra Lauro e Tavajano (parte III st. 96ª) il pastore, nelle lodi chè fa della vita campestre, nelle offerte alla ninfa Estura ripete con po-

(1) F. FLAMINI- *La lirica toscana del rinascimento.*—Pisa - pag 455.

(2) Per il Ninfale e il Driadeo ho tenuto presenti i Poemetti mitologici dei secoli XIV-XV XVI a cura di F. Torraca—Livorno, 1888.

che variazioni le suppliche e le offerte di Polifemo. Del Pulci si ha anche un'epistola in versi sdruccioli che porta il titolo: Polifemo a Galatea — che, insieme colle altre epistole, risente molto l'influsso delle Eroidi.

Possiamo anche ricordare l'egloga IV del l. II delle Rime di Bernardo Tasso — Galatea — ed alcune egloghe di L. Alamanni sullo stesso argomento. (1)

Ma Ovidio, se è la principale fonte, non è l'unica, anzi un elemento frequente, in ispecie nei poemetti mitologici del sec. XVI, é il descrittivo, derivato non tanto dalla poesia classica del periodo aureo, quanto da quella dei primi secoli dell'era cristiana, dove le descrizioni abbondano. Il descrivere era stato la predilezione dei poeti di quel tempo, i quali dotati di poca fantasia, attiravano per la bellezza dello stile. Lucano, Stazio, Silio Itilico, Valerio Flacco, Claudiano, Nemesiano, Ausonio furono fonti largamente imitate. C' era tanta poesia che per la materia si prestava all'imitazione; erano poemetti descrittivi sulla caccia, sui cani, sulle diciassette principali città dell'impero romano, sui principali fiumi, fra cui la Mosella, le diverse specie di pesci che questa nutrisce, le rive che bagna, gli affluenti che riceve; si ebbero descrizioni di feste, di nozze: la poesia latina moriva descrivendo e preparava una messe copiosa ai secoli venturi. (2)

(1) In quanto al «Corinto» di Lorenzo dei Medici, Attilio Simioni in un suo studio (La materia e le fonti del Corinto di Lorenzo il Magnifico - Perugia 1904) prova che fonte generale ne è, più che l' idillio VI di Teocrito o l' episodio di Aci e Galatea di Ovidio, la II egloga virgiliana.

(2) v. G. CURCIO, *Studio su P. Papinio Stazio*, Catania 1893, pag. 164 segg.

* * *

Se i poemetti mitologici di B. Tasso: Piramo e Tisbe; di L. Alamanni: Narciso—Atlante — Fetonte; del Parabosco: Adone; del Coppetta: Psiche si possono considerare come traduzioni più o meno libere di favole ovidiane, nella parte che riguarda il nucleo della favola, non cosí puó dirsi del Ninfale, del Driadeo, dell'Ambra.

Nel Ninfale i passi ovidiani, non sono, come in altre opere dello stesso autore, imitati pedissequamente e quasi tradotti, ma adattati abilmente all'azione, cosí da assumere una forma originale. — Nel Driadeo é vero che il Pulci seguì in certi episodi troppo da vicino il modello, come nella bellissima descrizione del ratto di Proserpina (1) e nella favola di Ippomene e Atalanta (2); ma spesso egli abbrevia, sposta l'ordine dei fatti, tralascia dei passaggi, come quegli che parla di cosa che sia oramai patrimonio comune delle menti. Nella leggenda di Ceice ed Alcione (3), la parafrasi raramente é letterale; nelle situazioni in cui domina l'affetto si nota una maggiore spontaneità e naturalezza. Anche la descrizione della burrasca, che si trova nello stesso episodio, pur seguendo nelle linee generali la descrizione ovidiana, ha una certa originalitá, una certa vivacitá ed efficacia di pittura.

Ma bisogna osservare che le reminiscenze ovidiane non costituiscono la parte più essenziale di questi poemetti. Volendo anche ammettere (4) ciò che dice il

(1) Cfr. Metam. V. 348 sgg. e Driad. I—1.
(2) Cfr. Metam. X. 559 e Driad. III: 53 segg.
(3) Met. XI 410 e Driadeo II, 83 segg.
(4) GUSTAV KOERTING: *Boccaccios Leben und Werke* — Leipzig. 1880, pag. 640-641.

Koerting a proposito del Boccaccio, che cioé l'idea generale di queste trasformazioni sia stata suggerita da Ovidio, dove egli « poteva leggere simili trasformazioni di personalità mitiche in fiumi », c'é molta differenza, come vedremo studiando l'Ambra del Medici, fra le trasformazioni ovidiane e quelle del Boccaccio e del Medici stesso. Inoltre troviamo delle reminiscenze, citazioni, allusioni mitologiche fatte per sfoggio d'eruzione, le quali non hanno tutte il loro riscontro in Ovidio.

Nel Driadeo p. es. si ha un centinaio di questi accenni (1) «Il prologo, come dice il Provasi, (2) è pieno di pomposa e reboante vacuitá che potrebbe servire di introduzione ad un poema del 600. » E questa tendenza si accresce nella lunga sequela di lamenti di Pietra, amante sventurata che prima di sciogliersi in lagrime ricorda la infelice sorte di Giacinto e di Eco ed impreca all'amante una sorte pari a quella di Narciso (Driad. I. 39.40).

Una enumerazione di mitici innamorati è fatta da Severe, che dubbioso di prendersi a forza la ninfa Lora, medita su quanto fece Giove con Semele ed Europa, Nesso con Deianira, Perseo con Andromeda. Ricordo i lamenti di Daimidonia innamorata di Demofilo: essa richiama l'amore infelice di Didone, Arianna, Medea.

Si tengano anche presenti le reminiscenze di Dante, sia nel Ninfale che nel Driadeo e nell'Ambra , e

(1) Ne ha dato ampi schiarimenti il Ruggiero nella sua edizione.

(2) PAC. PROVASI — *Due poemetti mitologici dei secoli XIV,XV* – Pavia 1899, pag. 91.

anche del Petrarca (1), e l'influsso che esercitó in genere la poesia anteriore e contemporanea. Per addurre un esempio, nella parte essenziale del poemetto boccaccesco l'amore è personificato alla maniera classica, laddove l'invocazione e la chiusa risentono l'influsso della scuola del dolce stil nuovo.

La lettura di questi poemetti desta, come dice lo Zunbini (2) una serie di echi e preludi armoniosi: « Echi di quel periodo ellenistico nel quale la poesia non piú atta a ritrarre gli eroi del tempo antico narrava storie leggiadre e tenere leggende. » Il gusto raffinato e il dilagare dello scetticismo distolsero le menti dai grandi e severi miti dell' antica epopea e della tragedia. E allora i Greci ad altre fonti cercarono ispirazione, alle leggende e alle tradizioni locali, sorte per il desiderio e per il bisogno di spiegare l'origine di certi luoghi, il significato di certi nomi (3). Echi della elegia latina — seguita lo Zumbini — e specie delle Metarmofosi che riproducevano tanta parte della poesia alessandrina, e sono come una serie di piccoli romanzi e piccoli drammi d' amore compiutisi per valli e per monti in riva ai fiumi e ai mari ». Passeremmo ora ad esaminare l'Ambra del Medici, l'Atlante e il Fetonte dell'Alamanni, ne vedremo

(1) Cf. Ninfale 233 e Inf. VIII, 107; Ninf, 165 e Inf. XXIII, 49; Ninf. 271 e Petrar. I. 55; I. 86,193, IV. 3 c. 6 e specialmente Ninf. 274 e Petr. son. 30 in vita. Driadeo—prologo I. 4 e Par. I. 32,33.—Driad. I. 70 e Inf. 7,6—Driad. IV. 79 e Inf. III. 128.—Fra le reminiscenze petrarchesche è notevole quella del sonetto « *Zefiro torna e il bel tempo rimena* » — Dr. I. 102.

(2) B. ZUMBINI—*Una Storia d'Amore e morte*—N. Antologia—1° marzo 1884.

(3) v. ERWIN RHODE *Der Griechische Roman und seine Vorläufer* - Leipzig. 1870, e la recensione che ne fece Gaston Boissier nelle Revue des deux Mondes—15 marzo 1879.

le fonti e il valore artistico, riserbandoci di estendere tale esame agli altri poemetti mitologici che precedettero l'*Adone* del Marino.

" AMBRA „ *

Ambra é il nome della villa di Poggio a Cajano sopra l'Ombrone, a cui il Medici e il Poliziano, nel fervore degli studi classici, vollero dare nome ed origine mitologica. Da lei fu intitolato il bellissimo carme omerico, dove il Poliziano canta:

> Ambra mei Laurenti amor; quem corniger Umbro
> Umbro senex genuit domino gratissimus Arno.
> Umbro suo tandem non eruptuns ab alveo (1)

Ed essa che, contro il vaticinio del Poliziano, ebbe più volte allagati i suoi campi e dall' Ombrone e dall'Arno, diede materia al poemetto del suo signore dolente per taluna di quelle alluvioni.

Ambra è una ninfa, seguace di Diana, amata da Lauro, pastore alpino. Un giorno, fuggendo il caldo, era entrata nelle fredde acque dell'Ombrone e il nume delle acque, invaghitosi di lei, uscì dalla sua spelonca, e riparato dalle fronde andò pian piano verso il luogo ov'era la ninfa, e già stava per afferrarla. Ma

> Siccome pesce, allor che incauto cuopra
> Il pescator con rara e sottil maglia,
> Fugge la rete qual sente di sopra,
> Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
> Così la ninfa, quando par si scuopra,
> Fugge lo dio che addosso se le scaglia.

---

(1) *Politianus in silva Ambra*—Basileae 1553, pag. 581.

* Per lo studio dell'Ambra ho tenuto presenti le Poesie di L. dei Medici a cura di G. Carducci—Firenze. 1859.

Sorda alle preghiere di lui, rimasto " dolente afflitto e lasso „ fugge e arriva fino alle sponde dell'Arno. Ombrone prega il suo confratello di dargli aiuto.

Rendimi lei e la speranza persa
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

Arno mosso dai lamenti e dalle preghiere di Ombrone gonfia le sue acque e « da lnngi al corso della bell'Ambra osta ». La vergine é presa da nuovo timore, perchè dietro sente i passi di Ombrone, davanti vede il fiume giá gonfio, e non sa a qual partito appigliarsi:

Come fèra cacciata e poi difesa,
Dei can fuggendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già la rete tesa
Veggendo innanzi agli occhi paurosa,
Quasi giá certa d'aver esser presa,
Nè fugge innanzi o indietro tornar osa,
Teme i cani, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida;
Tal della bella ninfa era la sorte:

E allora essa prega su pplichevole Diana di soccorrerla; semplice ninfa non ha la forza di resistere a due nemici che per giunta sono due divinità. Non era uscita quasi dalle labbra la sua preghiera, che andava convertendosi in sasso: la collina su cui sorse la villa medicea.

Ombrone stanco per la lunga corsa, nella speranza di potere afferrare la preda « prende nuovo vigore e stringe il passo » e gli pare quasi di poter raggiungere la bella ninfa ma tosto

. . . . . ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella donna . . . . . .

e lo bagna di lagrime amare, prorompe in lamenti, ripete più volte il nome di Ambra bella; il suo destino é stato troppo avverso; vorrebbe morire per porre termine al suo immortale dolore. Così finisce il poemetto.

* *
*

Esso consta di quarantotto ottave e il Carducci (op. cit.) opina che il Medici avesse dal Boccaccio il concetto del poema mitotogico in tale forma. Per altro il racconto dello innamoramento di Ombrone, del suo inseguimento, della trasformazione di Ambra non occupa che le ultime ventisei ottave. Nelle ventidue precedenti si ha una bellissima, per quanto lunga, descrizione della stagione invernale e di una inondazione. Fuggita è la stagione autunnale, gli alberi sono privi di foglie, nelle bianche alpi l'abete piega i suoi rami sotto il peso della neve; solo l'ulivo in qualche dolce contrada conserva quel verde che natura ha tolto alle altre piante. Gli uccelli han condotto la famiglia di là dal mare; le notti sono più lunghe dei giorni. O misero colui che nelle notti iuterminabili non dorme e aspetta impaziente la luce del giorno; o misero colui che si trova assai lontano dal lido, in mezzo al mare fremente. Eppure ai lieti amanti sono corte tali notti, e il giorno passa molto lentamente!

Le gru stridendo attraversano l'aere; l'aquila le minaccia e se una sola resta un pò lontana dalle altre, la fa subito sua preda. Zefiro é fuggito, Borea ed Aquilone agitano l'aria, l'acqua si converte in ghiaccio; Noto «sopra l'ali umide e maligne» porta la nebbia; Austro «sazia le assetate spugne» (!) nell'onde salse del Tirreno, e appena giunge nei luoghi destinati precipita le sue acque. I fiumi allora escono dalle loro antiche caverne e tumidi e spumeggianti rompono gli ar-

congiungono le acque gli uni con gli altri, e fangosi gendo pietre sopra pietre, sradicando alberi, frenti invadono tutta la campagna. La povera villana è appena in tempo a salvarsi col bimbo, seguita dalla figlia che porta sulla spalla pochi panni; l'altra masserizia va a galla, nuotano i porci, i buoi, e le pecorelle spaventate. Qualcuno della famiglia si é ridotto in cima della casa e vede distrutta l'opera delle sue fatiche, aspettando anch'egli la morte. I pesci godono nel poter nuotare in spazii piú ampii e sotto le acque mirano le rovine degli ediffzii e i muri ancora non ben sicuri.

« L'invenzione e l'orditura della favola—scrive il Carducci (o. c.)— é ricalcata sulle tante d'Ovidio consimili; dal quale anche il nostro tiene la descrizione diffusa, interrotta però spesse volte di espressioni e tinte novissime e di tocchi danteschi di vigorosa ruvidità e di immagini taglienti, tanto che tu vi senta il classicismo passato per il forte medio-evo italiano. , . E fra l'Ambra o il Ninfale v'è forse più somiglianza ch'altri non crederebbe.»

Studiando dapprima la descrizione dell'avvicinarsi dell'inverno e della inondazione, vedremo come essa richiami parecchi passi di Ovidio non solo, ma anche di Virgilio. Si noti anche che quá e là nel poemetto si trovano immagini che il poeta ha in altre sue poesie adoperato. Il principio della prima ottava:

Fuggita è la stagion ch' avea conversi
I fiori in pomi già maturi e colti:
In ramo più non puó foglia tenersi,

richiama l'ultima del « Corinto »:

Vien poi l'autunno e maturi si cogliono
I dolci pomi, e passato il bel tempo
Di fior, di frutti e fronde alfin si spogliono.

I primi versi della stanza 11ª:

Zefiro s'é fuggito in Cipri e balla
Coi fiori ozioso per l'erbetta lieta

ricordano i versi del sonetto XV (o. c.).

Quì non Zefiro, quì non balla Flora
Nè son le piaggie d'erbe e fiori ornate.

Nel libro II delle Selve d'Amore, dopo avere enumerato gli effetti che produce il comparire della sua donna, aggiunge che per onorare il suo bel ‚ Sole ' vengono i Fauni, i Satiri, le Ninfe e poi (pag. 186 ediz. cit.).

Vengono i fiumi di molle ulva adorni
Di fiori e fronde empiendo i torti corni.

Nell'Ambra (st. XV) i fiumi gonfi

Rendon grazie ad Ocean padre adorni
D'ulva e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche e torti corni.

Ovidio, dopo aver descritto il diluvio, narra (1) che Giove mosso dalla pietà di Dencalione e Pirra, vuol fare ritirare le acque, e perciò

.....humeros innato murice tectum
Caeruleum Tritona vocat, conchaeque sonanti
Inspirare inbet.
.....cava bucina sumitur illi
Tortilis.....,.

É molto evidente l'imitazione ovidiana nelle stanze XII e XIII.

XII Cigne di nebbie il capo già canuto.
w. 4–7 Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini e il petto irsuto

(1) OVIDIO – *Metamorf.* I, 333, segg.

L'orribil barba.....

XIII Noto sopra l'ale umide e maligne
w. 5-6 La nebbia porta.....

Ovidio nel libro I delle Metamorfosi (w. 264-270) ci descrive i preparativi del diluvio. Giove adirato contro gli uomini stava per scagliare i fulmini su tutta la terra, ma poi temendo di dar fuoco al cielo si appiglia al partito di distruggere coll'acqua il genere umano. Chiude negli antri Aquilone, perchè apportatore di buon tempo.

Emittitque Notum. Madidis Notus evolat alis
Terribilem picea tectus caligine vultum,
Barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis,
Fronte sedent nebulae, rorant pennaeque sinusque.

Un particolare che in Ovidio é aggiunto alla prosopopea del vento Noto, e cioè

Utque manu late pendentia nubila pressit
Fit fragor, hinc densi funduntur ab aethere nimbi

è riferito dal Medici ad Austro:

(st. XIV) Appena ai destinati luoghi giugne,
Gravido d'acqua e da nugoli cinto
E stanco stringe poi ambo le pugne.

Molta naturalezza si scorge nella descrizione del Medici quando ci presenta la villana che tutta spaventata fa appena a tempo di prendere il figlio piangente, seguita dalla figlia che cerca di portare dei panni vili sulla spalla (st. XX), e colui che è ridotto in cima della casa e dal tetto (st. XXI).

La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme.....(1)

Richiama alla mente il villanello dantesco (Inf. XXIV, 4), il quale vedendo la campagna biancheggiar tutta per la brina che ha l'apparenza di neve, si batte l'anca per rammarico. Altra reminiscenza dantesca mi pare di scorgere nella stanza IX; si noti anche la rispondenza delle parole:

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L'aere stampar di varie e belle forme;
E l'ultima col collo stesso aggiunge
Ov'è quella dinanzi alle vane orme.

Pare che il Medici spieghi come le gru « facean di sè lunga riga », stendendo, cioè, il collo verso quella che sta innanzi. (2).

I due versi della stessa stanza IX:

Cuoprono i prati e van leggier pei laghi
Mille specie d'uccei dipinti e vaghi.

hanno una certa somiglianza con un passo di Virgilio (Georg. I, 383).

---

(1) Cf. OVIDIO—*Metam.* I, 273 sg.
Sternuntur segetes et deplorata colonis
Vota iacent, longique perit labor irritus anni.
cfr. anche Virg. *Georg.* I, 324 sgg.....
. . . . . ruit arduus aether
Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores
Diluit. . . . . .

(2) Dante—*Inf.* V. 46-47.
E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga:
Anche in OMERO (*Iliade* III, 1-9) troviamo l'immagine delle gru; egli paragona i Troiani che marciano con grande schiamazzo alle gru: « quale è lo schiamazzo delle gru dinnanzi al cielo, le quali dacchè fuggirono l'inverno e le immense pioggie, volano stridendo alle correnti dell'Oceano.....»

Jam variae pelagi volucres et quae Asia circum
Ducibus in stagnis rimantur prata Caystri
Certatim largos umeris infundere rores
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas.

Nel descrivere la terribile inondazione Ovidio si abbandona alla intemperanza del suo ingegno lussureggiante e abbonda in ripetizioni, in particolarità, soverchiamente minuziose, in concetti lambiccati; difetti che si riscontrano pure, come vedremo, nella descrizione delli incendio fetonteo, studiando i poemetti mitologici dell' Alamanni (Met. II, 208 sgg.). Anche il Medici si diffonde nella descrizione della inondazione, ma in lui nulla troviamo che sia molto ricercato, o che almeno sembri tale, non troviamo i particolari che i critici di Ovidio trovarono sconvenienti alla descrizione di cosi tremendo disastro, non una immagine che desti il riso come quella dell'uomo che piglia un pesce sulla cima di un olmo. (Met. I. 296). Anche nel Medici troviamo una serie di particolari, di luoghi comuni, qualche cosa del minuzzioso di Virgilio, della prolissità di Ovidio, ma tuttavia, benché il poeta ritraesse da questo e da quello, potremo dire che nell'insieme la descrizione apparisce originale.

Il quadro esce fuori con quel sentimento della natura che il poeta provava e dipingeva, per così dire, in un sonetto famoso; non ci accorgiamo della imitazione se non la ricerchiamo con lo studio: il classicismo é ravvivato dallo spirito moderno che dentro vi alita.

L'imitazione ovidiana é evidente, come è altresi evidente la somiglianza col Ninfale del Boccaccio—lo aveva notato il Carducci—e con qualche episodio del Driadeo d' amore del Pulci, imitazione del Ninfale

stesso, come osservarono il Mazzoni (1) e il Gaspary. (2) I precedenti nei tre poemetti sono presso a poco gli stessi. Come sui monti fiesolani o suoi calvanei, così lungo le sponde dell'Ombrone vagavano le ninfe cacciatrici devote a Diana e al suo culto. (3) Però questi precedenti che sono diffusamente narrati nei due poemetti nell'Ambra risultano dal contesto della favola stessa.

Nel Ninfale (stanze VII—XX) la dea cacciatrice spesso gode di starsi in compagnia delle sue ninfe, parla con loro della caccia prediletta, le conforta a conservare la loro innocenza, le minaccia di non trasgredire il giuramento fatto di rispettare le sue sante leggi. Il Pulci spiega l'origine delle ninfe prendendo le mosse dall'episodio ovidiano di Proserpina (4); anche qui la dea è terribile contro coloro che infrangono il

(1) MAZZONI – *Luca o Luigi Pulci?* Propugnatore N.S. 1-1.
(2) GASPARY – *Storia della lett. it.* — vol. II, parte II, p. 247.
(3) Anche altrove il Medici accenna al culto delle ninfe per Diana:
v. canzone XXXI 1ª sestina (ed. Card.):
E vo cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli e per più alti poggi,
Ove le caste ninfe di Diana
Vanno seguendo gli animai pei boschi.
Questi versi si possono confrontare con un passo del Driadeo (parte I. st. XVIII):
Venien divoti di varie contrade
Ad onorar di Diana il santo raggio,
Nei parchi e boschi e per fiumi e per fonti
E valli e piagge, ombrosi colli e monti.
E Corinto (pag. 223 ed. cit.) così dice a Galatea:
Tre lustri già della tua casta vita
Seguito hai di Diana il duro impero.
Si legga anche il sonetto XXVII:
Togli a Diana le sue caste ninfe
Che sciolte or vanno e senza alcun periglio
Poco prezzando la virtù d'Amore.
(4) OVIDIO = *Metamorf.* V, 346 sgg.

voto. (1) Mensola nel Ninfale e Lora nel Driadeo sono le ninfe care a Diane per la loro velocità nella cosa, per la loro abilità nel saltare; ed Ambra è

(st.XXIII) .....driade a Delia sua accetta
Quanto alcuna che stral fuor d'arco pigne;
. . . . . .
Leggier di piedi è più ch'altra veloce.

Di Mensola si innammora un pastore: Affrico; di Lora un satiro: Severe; di Ambra una divinità fluviale: Ombrone. Però questa, oltre l'amore di Ombrone, aveva già suscitato quello di Lauro, pastore alpino: amore casto e puro che ella á conservato fino alla morte: (st. XIVX)

Fu dai primi anni questa ninfa amata
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino
D'un casto amor: non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino.

---

(2) E' notevole la trasformazione che subisce il carattere della ninfa nelle varie fasi della poesia mitologica. Nel Ninfale, come s'è detto, la ninfa è casta; cede solo alla violenza; nel *Quadriregio* del Frezzi la ninfa Filena cede alle preghiere dell'amante e viene a colloquio con lui, per opera di Cupido, ma Diana la rinchiude in una quercia. Nel Driadeo Lora sdegnosa respinge le lusinghe di Severe, e si uccide per conservarsi casta.

Nell' Ambra, la ninfa ama castamente Lauro. Procedendo innanzi, nel sec. XVI, troviamo che il concetto della ninfa ritrosa si va perdendo e Diana stessa non ha quella severità che si osserva nei poemetti sopra nominati. La poesia pastorale ci offre vari esempi di tale trasformazione. In un'ecloga di G. B. Cinzio, Diana perdona la ninfa Irinda che ha lasciato il suo seguito per entrare in quello di Amore.

Nel «Cicron di P. A. Legacci le ninfe contrastano per un poco, ma poi si piegano ai voleri del pastore; nello «*Sfortunato* » dell'Agenti, una favola piena di amori discordi di ninfe e pastori, una sola resta fedele a Diana. Anche Silvia dell'*Aminta* finisce per amare Aminta, benchè fosse dedita tutta al servizio di Diana.

In Lauro il poeta adombra sé stesso, ed io credo che la favola rispecchi qualche fatto reale che si riferisce alla sua vita. Non é raro il caso di un poeta che veste di forme leggendarie un fatto reale accaduto a lui.

Il Boccaccio stesso nelle sue opere aveva introdotto con nomi e circostanze fantastiche casi della sua vita (1). A me pare che nel casto amore di Lauro per Ambra si debba riconoscere quello di Lorenzo per Lucrezia Donati. Nella Giostra (lib. II st. 2°) il Poliziano si rivolge a Lorenzo, al Lauro, che colla sua ombra cuopre e protegge Firenze, e fa un bisticcio — come lo chiama il Carducci — di Lucrezia e di Lauro. Il Pulci nel Driadeo (parte III st. X e sgg.) introduce Lauro, figlio del Sole; gentile, « nemico d'ogni opera vile »; nelle Epistole ci presenta Lauro, e tratta lungamente dell'amore di Lucrezia Donati. Ugolino Verrini indirizza apertamente un'elegia « ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem,» la quale cosi finisce:

Hic te dilexit salvo—Donata—pudore;
Et famam laesit fabula nulla tuam.

Da questi accenni, dal tenore delle poesie di Lorenzo si ha da inferire che l'amore di lui fu più di poeta che di uomo: fu davvero quel casto amore che Lauro della nostra favola sentiva per Ambra.

C'é una stretta perentela tra la fuga di Mensola nel Ninfale e quella di Dafne. Le preghiere di Affrico e quelle di Apollo sono le medesime. (2)

---

(1) v. CRESCINI=*Contributo agli studi sul Boccaccio*—Loescher, 1887.

(2) cfr. OVIDIO—*Metam.* I. 504-505 e Ninf. C. 1-6; Metam. I. 507 e Ninf. C. 7-8; Metam. I. 505-506 e Ninf. CI. 1-4.

Il Pastore, come Apollo, si addolora pensando che i pruni e i sassi possono offendere la Ninfa; (1) Dafne non cede alle lusinghe del Dio, né Mensola rallenta la corsa per le promesse di Affrico. La corsa aggiunge attrattiva alle due ninfe, e aumenta l'ardore dei due innamorati. (2) Relazione c'é pure tra Mensola sorpresa nel bagno da Affrico ed Aretusa che per involarsi ad Alfeo fugge nuda dalle acque. (3) Nell'Ambra troviamo la fusione delle due favole di Dafne e di Aretusa. Ambra sorpresa dal Dio Ombrone mentre è immersa nelle acque

. , . . saltando dall'onde strigne il passo
Di timor piena fugge nuda e scalza;
Lascia i panni e li strali ed il turcasso
Non cura i pruni acuti o l'aspra balza:

E Ombrone, come Apollo e come Affrico, prorompe in lamenti e prega la ninfa di fermarsi; anch'egli

Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi pié ferir con gran dolore;
Cresce il disio, pel quale agghiaccia e suda
Veggendola fuggir sí bella e nuda. (4)

Nelle due ottave precedenti in cui Ombrone prega Ambra di desistere dalla fuga, è una certa intonazione popolare, e anche qualche ricordo del Polifemo ovi-

(1) Met. I, 508-9 e Ninf. CVII, 6-8.
(2) Met. I, 527 sgg.—Ninf. CIX.
(3) Met. V, 601 sgg.—Ninf. CC. XXXIII sg.
(4) Anche Corinto dice a Galatea: (Corinto, pag. 231 ed. Card.)

Lasso quanto dolor io aggio avuto
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo,
E con quanti sospiri ho giá temuto
Che spine o fere venenose o il balzo
Non offenda i tuoi piè! quanto n'ho sdegno!

diano o, se si vuole, del Corinto stesso. Ma come Dafne come Mensola, come Aretusa, Ambra resta sorda alle preghiere della divinità, e velocemente fugge (1):

Timida e vergognosa Ambra pur corre;
Nel corso ai venti rapidi non cede;
Le leggier piante, su le spiche porre
Potrìa e sosterrian il gentil piede.

È molto evidente l'imitazione di Virgilio, il quale dice di Camilla (2) che era avvezza

. . . . . proelia
Dura pati cursuque pedum praevertere ventos
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu laesisset aristas.

Nell'episodio ovidiano di Dafne è la ninfa che invoca le correnti del fiume Peneo a prestarle aiuto (3); nel nostro poemetto è Ombrone che si rivolge all'Arno perchè voglia presto soccorrerlo, «chè la ninfa vola.»

Aretusa stanca per la lunga corsa invoca l'aiuto di Diana, (4) allo stesso modo Ambra, vedendosi tra i due fiumi, incerta sul da fare, scoraggita:

(1) Di Mensola così si legge nel Ninfale CIX:
Correa la ninfa sì velocemente
Che parea che volasse. . . . . .
E Di Lora dice il Pulci nel Driadeo parte I-XXIX:
Era veloce assai più che Atalanta
Destra leggiadra e più lieve che il vento.
Si veda anche un passo del Corinto:
Ma tu sei sì leggier ch'io ho fede
Che la tua levità potria per l'acque
Liquide correr senza intinger piede.
(2) VIRGILIO—Eneide VII, 809, sgg.
(3) Metamor. I.
Victa labore fugae, spectans Peneidos undas
Fer, pater, inquit, opem, si flumina numen habetis.
(4) Metamor. V.
Fessa labore fugae: Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigerae, Dictynna, tuae, cui saepe dedisti
Ferre tuos arcos, inclusaque tela pharetra.

Disperata allor gridava forte;
O casta dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre e dalla madre antica
Unica aita all'ultima fatica.

E Diana accorre in aiuto, trasformando l' una in fonte, l'altra in sasso. Nel Ninfale Mensola, che ha giá subito la violenza di Affrico, e presente il castigo terribile di Diana, cerca di sottrarsi alla vendetta della dea e fugge:
(Ninf. 411ª)

E giunta al fiume dentro vi si mette
Per trapassarlo, ma Diana dice
Certe parole e al fiume le manda
E che ritenga Mensola comanda.

In questo punto del Ninfale la trasformazione della povera Mensola in acqua ha luogo solamente per la vendetta di Diana:
(Ninf, 412ª)

La sventurata era giá in mezzo l'acque
Quand'ella i piè venir men si sentia:
E quivi, sì come a Diana piacque,
Mensola in acqua ancor si convertia.

Nell'Ambra non la vendetta spinge Diana a trasformare la ninfa in sasso, bensì il desiderio di mantenerla casta, salvandola dalle mani di Ombrone. E parimenti la pietà di Diana (1) converte Aretusa in fiume, allo stesso modo che converte Egeria in fonte.(2)

Se dunque al Boccaccio e al Medici l' idea generale fu certamente suggerita da Ovidio, si deve peró notare qualche differenza: In Ovidio il motivo di que-

(1) Metam. V, 618 sgg.
(2) Metam. XV, 549.

ste trasformazioni non è generalmente la vendetta, ma il dolore. Così la ninfa Ciane (Metan. V. 409 segg.) dopo aver tentato invano di trattenere Plutone che rapisce Proserpina, si strugge in lagrime e si converte in lago. La medesima sorte tocca ad Irie, madre di Cicno (Met. VII 380); la sventurata Niobe impietra per il dolore (Met. VI... 235). Biblide, ardente di amore incestuoso, si scioglie in lagrime che danno origine ad una fonte (IX 662). E, come s'è visto , il Medici sceglie a movente il dolore e la pietá.

Le trasformazioni in sasso sono parecchie nel poema ovidiano, ma quella di Ambra ha maggiore affinità con la trasformazione di Aglauro (Met. II. 820). Una notevole differenza c'é peró nel modo con cui il Medici—e lo stesso può dirsi del Boccaccio—descrive la trasformazione. Ovidio ci dipinge con molti particolari tutte le fasi della metamorfosi. Ma il Medici, come il Boccaccio, piú che dipingere, narrano in breve. Cosí, mentre il Medici occupa meno di un'ottava per darci la trasformazione di Ambra, Ovidio per quella di Aglauro impiega piú di venti versi. E ció è naturale, quando si pensi che in Ovidio le trasformazioni sono fine a sé stesse e il legame che le unisce é appena visibile, nel Ninfale e nell'Ambra la loro importanza é narrativa, non descrittiva (1).

Nel Medici inoltre il carattere delle ninfe ha subìto una notevole trasformazione. Nel Ninfale le ninfe devono fuggire l' uomo come nemico (st, XXI); nel Driadeo odiano i satiri, « l'amore e la sua legge vana » (parte I. N. XXV); Ambra invece nutre amore, sia pure casto, per un pastore alpino; ricorda il nome dell'amato Lauro sul punto di morire e racco-

(1) P. PROVASI—opusc. cit., pag. 21.

manda ai venti di portargli l'annunzio della sua morte. (st. 40)

Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema (1).

Trovare nel poemetto quanto vi può essere di reale e sceverarlo da quanto é inventato, è cosa difficile, per non dire impossibile. Il fatto é una leggenda locale, di carattere erotico. Non che il Medici l' abbia dovuto trovare sul luogo dove ne ha posto lo svolgimento; il poeta poté imitare una leggenda locale anche di altri luoghi e di altri tempi ed impiegarla allo scopo a cui i poeti ed i narratori di essa l'avevano destinato, di celebrare, cioé, un luogo e di spiegarne poeticamente il nome.

E proprio tale fu l'intendimento del Medici nel comporre questo poemetto, e del Poliziano nella relativa parte della selva Ambra. Lo Zumbini (2) studiando le fonti del Ninfale richiama l'attenzione sulle favole alessandrine che porsero tanta materia di poesia al Boccaccio e specialmeute su quelle «in cui fu sommo Callimaco, dette eziologiche, perchè i fatti in esse narrati servivano a celebrare il principio di alcuna cosa, come l'origine di un tempio, di una festa religiosa, di una città». (3). Come nel Ninfale abbiamo

(1) Le ultime parole di Ambra ricordano quelle di Aristeo nell'atto I dell'Orfeo del Poliziano:

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia.

(2) « *Una storia d'Amore e morte* » in Nuova Antologia, 1° marzo 1884; studio riveduto e ripubblicato col titolo: *Il Ninfale di G. Boccaccio*, nella Biblioteca crit. della lett. it. diretta da F. Torraca-- Sansoni, 1896.

(3) Un poemetto che mostra il carattere eziologico, è la *Clorida* di L. Tansillo, imitazione dell' *Aretusa* di B. Martirano, la quale, come notò il Flamini (Introd. all'Egloga e i Poemetti di L. Tansillo-Napoli 1893, pag. LXVII.), non é senza somiglianza coll' Ambra del Medici. In ambedue questi poemetti con una finzione mitologica si celebra un luogo delizioso.

la fusione di due favole, una erotica — l'amore di Affrico e di Mensola — l'altra eziologica, poiché il Ninfale finisce colla fondazione di Fiesole e di Firenze; così nell'Ambra abbiamo l'amore di Lauro e di Ombrone per la ninfa e la trasformazione di essa nel sasso, su cui sorgerà la villa Medicea. C'è però la differenza che l'amore nel poemetto di Lorenzo non ebbe le funeste conseguenze che si notano nel poema del Boccaccio, e non potremo chiamarlo — come piacque allo Zumbini dire del Ninfale, « una storia d'amore e morte ». Pure funesta é la fine del Driadeo. Quando Lora sa di aver ucciso l'amante si trafigge come si trafigge Affrico, ed anch'essa si ricongiunge dopo morte coll'amato convertito, come Affrico e Mensola, in fiume.

Ma a quel modo che il Boccaccio aveva profittato di leggende eziologiche per illustrare la fondazione della sua patria Certaldo nel Filocolo (1) e quella di Fiesole e Firenze nel Ninfale, così ne profittò il Me-

(1) Il Crescini (*Contributo agli studi sul Boccaccio*, p. 84) dopo di avere riassunto la narrazione della fondazione di Certaldo non sa « se qui l'autore abbia concesso libero sfogo alla immaginazione, o se abbia rispecchiato, che è più facile, qualche vecchia leggenda ». A me pare che non ci debba essere alcun dubbio sulla opinione da accettare; delle due ipotesi che il Crescini mette avanti l'una non esclude l'altra.

E ciò viene confermato dalla relazione che c'è tra la fondazione di Certaldo e le leggende fiesolane.

Un attento esame del Ninfale (v. il pregevole lavoro del Provasi, già citato) mostra che il poeta al racconto che trovava scritto «in molte carte» (Ninf. 435) intrecciava vicende da lui immaginate. Ed è importante il confronto tra alcuni passi del Ninfale che riguardano l'origine leggendaria di Fiesole e Firenze, e altri delle cronache del Villani, dei Malispini, della Chronica de origine civitatis, e del « Libro fiesolano» per convincerci quanto e come i poeti seguissero quelle leggende. Su questo confronto ritorneremo studiando la poesia mitologica dell'Alamanni.—

dici per illustrare la sua villa, come ne profittava piú tardi l'Alamanni per cantare anche lui, come vedremo, l'origine di Firenze. —

Poemetti mitologici di L. Alamanni. *

Nelle poesie dell'Alamanni in genere l'elemento mitologico è molto diffuso, nè c'é da meravigliarsi quando si pensi che egli fu molto studioso dei classici e non si scostò dalle orme loro, avviandosi pel sentiero della imitazione. Nelle sue Ecloghe si sente Teocrito, Bione, Mosco, Virgilio; nelle elegie Tibullo e Properzio. L'invocazione di Venere (La coltivazione I p. 192) richiama quella bellissima di Lucrezio (1) Nella descrizione dell'età dell'oro (2) imita Ovidio, da cui-senza tener conto delle reminiscenze ovidiane che si riscontrano quà e là nelle sue poesie,-tradusse ed ampliò-come si disse-le tre favole di Fetonte, Atlante, Narciso, che esamineremo.

Benchè una gran parte dei suoi versi dedichi alla donna da lui amata, pure ricorda spessissimo la patria e il re di Francia, suo protettore. L'elemento mitologico si unisce coi sentimenti che nutre per loro, cosi da formare un tutto; della veste mitologica si serve per cantare la donna e glorificare Francesco I, e l'Italia. D'altra parte non si potrebbero studiare le sue poe-

* Ho tenuto presente: L. Alamanni — *Versi e Prose*. Firenze, 1859.

(1) Lucrezio -*De rerum natura* I. 1. sgg.

(2) La coltivazione II parte 3. p. 222. V. inoltre l'Elegia: Felicità dell'amore.

Della descrizione dell'età dell'oro aveva degli splendidi esempi da imitare: quella del Poliziano (Stanze per la Giostra I. st. 2) sgg.) e quella che potremo dire originale del Medici, (Selva d'amore II) per tacere delle varie descrizioni dei classici latini. —

sie senza tener presenti le condizioni dei tempi e la vita che dovette condurre. In mezzo alle leggende mitologiche, in mezzo a quel mondo popolato di fauni, di di satiri, di driadi si sente l'esule che da «lungi il suo tetto saluta» e ricorda con dolce rammarico l'Arno suo e il suo Mugnone, che rimpiange, novello Dante, i bei tempi della sua Firenze, quando essa « viveva in pace sobria e pudica » per dirla con Dante stesso.

Fetonte

Il mito di Fetonte é cosi svolto presso Ovidio: Fetonte figlio del Sole e di Climene, per dubbio insinuatogli da Epafo, circa la sua origine divina, chiede al padre suo, come prova di tale origine, ed ottiene, di poter guidare il carro solare. Ma per la giovanile inesperienza, avvicinatosi troppo alla terra infiammò l'etere e produsse l'incendio del mondo. Giove allora commosso dalle preghiere della Terra, col fulmine lo tolse di vita, e pose fine all'incedio. Tanto Ovidio che Nonno, in cui si riscontrano i medesimi particolari ovidiani, dovettero aver per fonte un ignoto poeta alessandrino (1), ma Ovidio aveva usufruito anche della tragedia euripidea; Fetonte. Infatti alcuni dei particolari che si rivelano come aggiunti dal poeta alla narrazione che gli servì di modello si riscontrano nei frammenti del Fetonte euripideo. L'Alamanni nel toglier da Ovidio

(1) Si cfr. Dialogi deorum di Luciano 25, da cui si ricava che Luciano fece bersaglio dei suoi motteggi la narrazione di un perduto poeta alessandrino. Per le fonti del Fetonte ovidiano si veda il lavoro del Knaach: *Quaestiones phaetonteae.*

questa favola, non solo la imitò, ma spesso la tradusse.

Un'invocazione ad Apollo apre il poemetto. Ed è naturale, poiché mentre Ovidio doveva pel fine del suo libro collegare questa favola colle precedenti, per l'Alamanni il poemetto doveva stare da sè. Il poeta adunque invoca Apollo perchè gli porga aiuto nel cantare il figlio Fetonte. Se gli riesce gravoso ricordare gli antichi affanni, gli sia di conforto vedersi appresso « quel glorioso che i Galli affrena» il famoso Francesco che intento ascolta»: Veramente la caduta di Fetonte non pochi dolori doveva risvegliare nell'animo del monarca francese, che aveva già sperimentato la varietà e l' incostanza della fortuna colla rotta di Pavia e la conseguente prigionia di Madrid. Se da un lato il poeta cerca di confortare Apollo col mettergli vicino Francesco I, d' altra parte cerca di addolcire le triste memorie del re francese col tributargli lodi che hanno non poca esagerazione: lo chiama famoso, il primo re dei Franchi per virtú e per fama, solo sostegno dell'onore poetico, degno di ornarsi le tempie dell'alma fronda.

E Francesco I non dovette rimanere insensibile a tante lodi. «Si, au lendemain, scrive H. Houvette, de la chute de Florence Alamanni reussit a se concilier la bienveillance de ce prince, il le dut certainement moins aux qualités elevèes de son caractére, qu'à des compositions d' un genre special comme cette Favola di Fetonte. » (1)

Ovidio ci presenta senz'altro Fetonte ed Epafo che non presta fede alla origine divina di Fetonte. È

(1) H. HOUVETTE, *Un exilè florentin à la cour de France au XVI siècle: Luigi Alamanni, sa vie et son oeiivre*, Paris, Hachette 1903; pag. 255.

fama, così leggiamo in Ovidio, che da Io, per opera di Giove, nascesse Epafo, e a lui fosse compagno Fetonte, nato dal Sole. E poichè un giorno questi menava vanto di sé ed era orgoglioso della sua nascita, mal tollerandolo Epafo, lo chiama stolto perchè presti fede alla madre ed abbia troppa boria pensando al supposto genitore ». Nel nostro poemetto alla scena suddetta, al colloquio cioé di Epafo e Fetonte, precede una lunga narrazione della vita giovanile di Fetonte, dei suoi esercizi militari, equestri; non due ma parecchi diventano i personaggi che prendono parte alla scena. Vediamone il contenuto.

—

Fetonte passava i suoi giorni tranquillo e lieto; coi suoi congiunti e coi vicini correva di quà e di là pei boschi gareggiando nella corsa, nel salto, nella lotta, ma sopratutti si distingueva nel tirar la saetta, mostrandosi degno figlio del padre, che aveva ucciso il terribile serpente Pitone. E domava irrequieti e focosi cavalli e inseguiva nelle selve la tigre e il leone. Un giorno stanco dalla lunga caccia, sedette coi suoi amici all' ombra, in un bosco. Ciascuno, ripetendo i casi suoi, ricordava la nobiltà della sua schiatta. Chi vantava per antenato Bacco, chi Mercurio, chi Nettuno, chi Alcide. Fetonte sorridente e con tono sprezzante: Chi—disse—può vantare nobiltà più chiara della mia? Non da Mercurio, nè da Nettuno io discendo, non da Mercurio.

. . . . . ma dal biondo,
Almo, sacro, divin, lucente Apollo
Signor del tempo, per cui solo in terra
Vive oggi e spira quanto spira e vive.

Ma Epafo che si trova presente, cruccioso e fiero gli risponde: Io però discendo da Giove, al cui cenno trema la terra tutta, il cielo, l'abisso e il mare. É testimone del vero la madre mia Iside, cui venera con templi e sacrifizi tutto l'Egitto. Ma qual segno hai tu della tua origine divina? Chi ti assicura che tua madre Climene dica il vero? Fin quì nulla che si trovi in Ovidio, ma da questo punto fino a quando si espongono le lagnanze della Terra, il poeta segue la narrazione ovidiana verso per verso. Tuttavia siamo indotti ad ammirare l'Alamanni che ha saputo così mirabilmente descrivere—quasi traducendo—il viaggio del carro solare guidato dall'imprudente Fetonte e le sue fatali conseguenze. Al punto, cui sopra accennavo, lascia l'Alamanni le orme di Ovidio. Mentre questi ci narra che la Terra, oramai esausta, trae fuori la testa e prega Giove perché venga in suo aiuto, e che Giove si muove a pietá e colpisce colla folgore il figlio di Febo; per Alamanni invece che vuole usufruire di qualsiasi circostanza per lodare il principe francese, Giove non dà alcun segno di pietá e rimane sordo non solo alle preghiere della Terra, ma anche a quelle di Nettuno e degli altri fiumi. Si commuove solo alle preghiere della ninfa Ceranta. Chi era questa ninfa tanto prediletta da Giove? Ceranta è il nome di un bel fiume che scorre dentro il suolo francese, cinto di sì liete campagne e verdi prati e di tali boschi che Parnaso e Tempe non reggerebbero al confronto (1). Nei dolci tempi antichi era stata la più

(1) Alamanni—*Fetonte* pag. 81.
Ceranta è il nome e di si ambrosi colli
Di si liete campagne e verdi prati
Di tal' colli fioriti e di tai boschi
Cinta è d'intorno che Parnasso e Tempe
Di men fama sarien vicini a questa.

vaga e gentile ninfa che seguisse il coro di Diana, ed era figlia di Giove, che sotto mentite spoglie giacque piú volte colla bella Angolea. La fanciulla era cosí bella che perfino accese d'amore il bellicoso Marte. Un giorno, mentre essa sola soletta andava in cerca di Diana che cacciava pei boschi, l'incontró l'Iddio, ma a nulla valsero le sue preghiere, i suoi sospiri, i suoi pianti, le sue promesse; voleva adoperare la forza, ma quella velocemente fuggì invocando l'aiuto della dea protettrice: per fuggire alle bramose voglie di Marte la povera Ceranta fu convertita in fiume. Giove con grande dolore vide la figlia diletta volta in acqua e le promise che l'avrebbe onorato cosí da destare invidia al Nilo, all'Eufrate, al Tevere, all'Oceano, a Teti, a Nettuno stesso. E Ceranta che già per causa di Fetonte sentiva vicina la morte, si rivolge al padre Giove e lo prega per l'amore della madre Angolea di salvare il mondo. Come, se fosse morta, avrebbe potuto vedere il pio Francesco, la suprema lode del Gallico terreno, fido, sostegno di gloria e d'onore? Il sommo Giove, sordo ad ogni altra preghiera, appena udì l'onorato nome di Francesco I, sale sul trono e vibra il piú grave e piú ardente fulmine contro il temerario auriga, a cui diedero ricetto le acque del Po.

Questo episodio che il Poeta ha inserito nella narrazione ovidiana, col solo scopo di mettere in bocca della ninfa Ceranta le più alte lodi di Francesco I.

In un egloga latina - Arnus — (pag. 527-e l. Le Monnier 1859) loda con frasi simili il fiume toscano:

Arne pater, ...
Vallibus insignis, rigvis insignior hortis
Floribus ornate . . . . . .
Cedant Penei, Pindique virentia Tempe.

non pare che ben si accordi col resto. In mezzo a quel mondo mitologico il ricordo del re francese rende molto evidente il distacco tra quel mondo stesso e quello in cui il poeta viveva. L'elemento antico e il nuovo qui non formano un tutto unito e inseparabile. L'episodio desta non poche reminiscenze classiche; parecchie favole hanno un fondo comune colla presente. Ceranta era, come fu detto sopra,

> Figlia di Giove che in sottile inganno
> Sotto mentito vel più volte giacque
> Colla bella Angolea . . . . . .

Ci ricorda Giove che assunto l' aspetto di Diana sorprende Calisto; (1) ci ricorda Leucippo che essendosi innamorato di Dafne, disperando di averla in altro modo, ne acquistò l'amicizia vestendo abiti femminili (2); ci ricorda Affrico del Ninfale che si traveste da Ninfa per possedere la bella Mensola. Ceranta, come Mensola del Boccaccio, come Lora del Pulci, come Ambra del Medici seguiva il coro di Diana, a cui aveva consacrato la sua verginità (3). Come vedesi in tutti questi poemetti mitologici la protagonista è una seguace di Diana insidiata o da un pastore, o da un satiro, o da un dio. La fuga di Ceranta ci richiama alla mente quella di Dafne inseguita da Apollo, di Aretusa da Alfeo, di Mensola da Affrico, di Ambra da Ombrone. Anche quì la trasformazione di Ceranta é dovuta alla pietá della dea.

---

(1) Ovid.—*Meram*: II 434 sgg.
(2) Parthenii—*De amatoriis affectionibus liber*—cap. 15.
(3) *Fetonte*—pag. 81:
La piú vaga e gentil pudica ninfa
Che di Diana allor seguisse il core.

Se l'episodio di Ceranta é pieno delle lodi di Francesco I, l'egloga Arnus, che ho sopra ricordato, è piena di amor patrio; possiamo dirla un inno splendido, pieno di amore alla terra patria, all'Arno suo, al suo Mugnone che traeva origine dalla bella ninfa Florenza. Non si puó stabilire con certezza se il poeta avesse tenuto presente il Ninfale boccaccesco e l' Ambra del Medici, sebbene abbia somiglianze con questi componimenti. L'amore di Arno per Florenza ci richiama Ombrone che si innamora di Ambra quando va a bagnarsi nelle sue acque; e, come il Boccaccio, l' Alamanni ricorda una delle tante leggende che correvano sul fiume Mugnone. Nel Ninfale quando il pastore Affrico, ritornato a casa, rivela al padre la ferita d'amore per una ninfa, il padre, per dissuadere il figlio dall'inseguire le ninfe, gli racconta la dolorosa fine del genitore suo Mugnone, il quale sorpreso da Diana mentre faceva violenza a una ninfa, fu trafitto insieme con essa; egli diede nome a un fiume, ella fu mutata in fonte. Come vedremo, il nostro poeta segue una tradizione diversa. Anche nell' Alamanni i monti toscani sono abitati da ninfe, e tra esse ve n'era una bellissima di nome Florenza, che possedeva tutti i doni delle Grazie. Ma quí Diana non comparisce e Florenza non ha pronunziato alcún voto di castità; quindi non ha luogo alcuna vendetta per opera della dea, nessun rimorso da parte della ninfa, la quale gode completa libertà tra le querce e gli olmi. Febo un giorno la vide mentre essa tendeva le reti a un cinghiale, e preso da un insano amore si converte in fiore e mentre la ninfa siede sul verdeggiante prato

. . . . . placidis afflantibus auris
desilit in gremium, furtivaque gaudia carpit.

Da quel giorno ordinò ai Satiri e ai Fauni di rispettare la sua ninfa diletta e non farle violenza alcuna. Ma un giorno, mentre essa si bagnava nelle acque dell'Arno, l'Arno stesso la rapisce e la tira nelle sue caverne. Grida la ninfa, accorre Febo in suo aiuto, ma visto che a nulla vale la sua forza, converti la ninfa in fiume, che prese il nome di Mugnone e disse:

. . . . . Florentia.
Nomen erat nimphae, nimphae de nomine dicta
Inter utrumque amnem Munionem, inquam inter
et Arnum
Urbs erit, urbs erit clara Florentia nomen.

Come vedesi, invece che a Diana la trasformazione è dovuta ad Apollo, e non a caso, io credo, trattandosi di illustrare l'origine di Firenze. Apollo, secondo la tradizione comune, vi aveva avuto gran parte, poichè aveva consigliato Atlante, il mitico incivilitore della Toscana, a fondare Fiesole, e poi, in seguito alla distruzione di questa, Firenze. Tale tradizione avevano seguito il Boccaccio nel Ninfale (st. 435) e i vari cronisti che ho già ricordato nella nota a pag. 24.

Ho voluto ricordare quest'episodio dell'egloga latina dell'Alamanni per quel carattere che abbiamo riscontrato nel Ninfale e nell'Ambra: il carattere eziologico. Le relazioni che passano fra questi poemetti confermano la tendenza dei poeti a profittare delle leggende locali per illustrare le terre di Toscana.

Atlante

Perseo, figlio di Danae e di Giove, dopo aver compiuto l'impresa contro Medusa, dopo di aver vagato per l'aria parecchi giorni, si fermò nelle Esperie contrade dove regnava Atlante, a cui chiese ospitalità per

una sola notte. Aveva costui in suo potere la terra estrema, e il mare. che offre il suo seno agli stanchi destrieri del sole; un'imenso gregge pascolava nei suoi prati; gli alberi erano carichi di auree poma. Perseo per indurlo a concedergli la chiesta ospitalità, mise avanti la sua origine da Giove, e le sue imprese gloriose, ma Atlante che da un oracolo era stato avvisato che un discendente di Giove l'avrebbe predato, e quindi aveva cinto di alti muri (1) il suo giardino, affidandone la custodia a un formidabile dragone, invitò Perseo ad allontanarsi e gli impedì l'entrata. Perseo allora irritato, mostrandogli il viso di Medusa lo convertì in monte, e sopra esso poggia tutto il firmamento. Tale è la narrazione ovidiana, che l'Alamanni tenne presente nel comporre il suo poemetto: Atlante.

In esso potremo distinguere, come nel Fetonte, tre parti; l'invocazione e la dedica; una seconda parte che non trovasi in Ovidio, ma con esso ha qualche riscontro solamente, e una terza la quale più che imitazione è traduzione del poeta latino. Il poemetto é anch'esso dedicato «al cristianissimo re Francesco I.» Il poeta col cuore colmo di dolore e vuoto di speranze; col pensiero rivolto alla patria lontana, non può rinunziare anche in Francia al « tosco cantar » perchè, dovunque egli si trovi, le muse e Febo « lo chiamano a parlar sempre con loro ». Ed ora che Apollo lo inspira a cantare le cangiate forme di Atlante, prega il re di accettare il suo canto; forse un giorno il suo ingegno gli avrebbe dedicato un dono più ric-

(1) Nell'Orlando Innamorato (I. VI. 48) il giardino di Dragontina è cinto da un muro di marmo; in I, XII, 26 il giardino in cui si trova Prasildo è cinto da un muro di ferro; in II, IV, 16 un altro giardino è chiuso da muri di pietra viva. Il vergier del Roman de la rose (v. 131) è chiuso da un haut mur bataillè.

co. (1) Prega intanto le muse di aiutarlo in modo che possa dare un canto degno del re, tanto più che egli spera che, come il mondo fu connesso al dorso di Atlante, così Giove,

Un giorno in costui poserá quanto è tra noi.

Non è da far meraviglia che tante lodi il poeta tributasse al re francese; bisogna considerare le misere condizioni in cui si trovava, l'aspettazione grandissima in cui l' Alamanni e i suoi compagni vivevano dei soccorsi di Francia in favore della loro patria, le accoglienze con cui Francesco I. confortava l'esule poeta. La seconda parte, che come dissi manca o meglio non ha riscontro in Ovidio, mostra la vasta erudizione e l'arte del nostro poeta. Pare che il poeta abbia dimenticato l'argomento suo per darci una lunga descrizione di quei boschi incantevoli, di quegli splendidi paesaggi, di quella ricca vegetazione che circordava il vecchio Atlante. Il sommo Atlante figlio di Giapeto abitava nell'estremo occidente ed aveva in sè

Quanto senno e valor la terra maura
Ebbe in quei giorni.

Egli conosceva il corso di Apollo e di Cinzia, l'ira di Marte, la dolcezza di Venere le cause delle ecclissi lunari e solari; scorse il freddo Acquario, il Capricorno e le altre costellazioni dello zodiaco. Il cielo gli aveva concesso un corpo così bello, che nessun altro si poteva uguagliare a lui; aveva le membra dodate di tal forza da vincere chi gli si fosse opposto, così che tutti i vicini gli diedero in mano lo scettro

(1) Allude al poema: La Coltivazione; nel principio del I° libro, infatti, ripete presso a poco la stessa invocazione.

di tutto quel territorio « che tra il libico mar si serra e il monte ». Numerose greggi, vasti campi possedeva e un giardino pieno di delizie: fontane zampillanti acque freschissime; viole rose e gigli spargevano tutto all'intorno soavi profumi; vaghi uccelletti diffondevano una dolce armonia, e cervi e capri e daini correvano per la selva senza timore di esser presi. Così egli passava lietamente la vita tra i suoi dolci studi godendo degli incanti che la natura gli aveva a piene mani largito. Quando appariva l'aurora scendeva nel giardino, ammirava il sole nascente, i fiori che aprivano le loro corolle all'apparir del nuovo sole, e godeva della frescura delle acque dolcemente mormoranti. Quando il sole era alto sull'orizzonte, sedeva all'ombra dei lauri e dei mirti; in mezzo ai fiori olezzanti

Rivolgendo talor le antiche carte
Dell'opre illustri dei passati tempi.

Quando scendeva la notte, stava assiso sopra uno dei fianchi che cingeva la valle a contemplare le stelle, a distinguere con mille strumenti le fisse, le erranti, a misurarne le distanze. Così passava i suoi giorni l'antico vate. In questa seconda parte facilmente si scorge un duplice argomento: la figura di Atlante e la descrizione del giardino. In Atlante nulla rimane dell'antico personaggio mitol ogico sostenitore del mondo. La tradizione euemeristica che del mitico Atlante aveva fatto un principe, un re, ne fece a poco a poco un astronomo, un matematico, un filosofo

un cantore (1). E tale ce lo presenta l'Alamanni. Tutta la sapienza che Atlante possiede non è in fondo che astronomica ; egli conosce gli influssi delle stelle « di Saturno il venen » di Marte l'ira — la dolcezza di Venere; conosce le fasi lunari, le ecclissi, i segni dello zodiaco. E qui il poeta si diffonde molto a descrivere i gran mostri, il carro, la corona, il sole che pel medesimo sentiero

i suoi lievi corsier nell'onde attuffa,

l'Acquario, il Capricorno, Chirone, i Pesci, il Scorpione, il Leone, la Libra e il Toro, Castore e Polluce Astrea, il Cancro..... Questa descrizione troppo minuta ci ricorda alcuni passi di Ovidio e di Virgilio.

Quando Febo (Met. II. 75) vuol dissuadere il figlio Fetonte dal guidare il carro solare, dopo avergli mostrato la spaventosa altezza a cui sarà tratto dai focosi cavalli e la rapiditá della via, gli dice:

per insidias iter est formasque ferarum (2)
utque viam teneas nulloque errore traharis,
per tamen adversi gradieris cornua Tauri
haemoniosque arcus, violentique ora Leonis (3)
saevaque circuitu curvantem bracchia longo
Scorpion, atque aliter curvantem bracchia Cancrum.

Ovidio, naturalmente, qui nomina soltanto cin-

---

(1) Verg. (Eneide I. 740) chiama il cantore Jopas scolaro di Atlante:

. . . . . cithara crinitus Jopas
personat aurata docuit quem maximus Atlas.

(2) Alamanni pag. 58: vide . . . . . gran mostri — cfr. anche Ovid. Metam. II. 194: vidit simulacra ferarum.

(3) Alamanni: l'aspra fera nemica.

que costellazioni ; che col loro aspetto potevano incutere spavento all'ostinato Fetonte Anche in Virgilio troviamo delle enumerazioni che hanno riscontro nel nostro. Nel I. delle Gergiche [ ] egli prescrive all'agricoltore l'osservazione degli astri e l'uso delle tavole astronomiche di Eudosso , di Metone e di altri , dove erano notati il levare e il tramontare degli astri e il loro rapporto colle differenti stagioni.

Non é da meravigliarsi per questi classici riscontri, quando si tenga presente lo spirito d'imitazione che dovette animare il poeta, che aveva giá trattato la favola di Fetonte, imitando Ovidio, ed aveva largamente imitato Virgilio nelle sue poesie. La letteratura antica per altro offriva larga messe di queste lunghe ed erudite descrizioni. Ma una tale poesia, sebbene possa affascinare, finisce collo stancarci; il sentimento è morto; é erudizione appena avvivata dall'arte, è semplicemente rettorica.

* * *

Anche in riguardo alla descrizione del giardino di Atlante, l'antichità classica non solo, ma la letteratura medievale offriva numerosi esempi da imitare. Il giardino delle Esperidi , come gli Iperborei erano considerati presso gli antichi come la sede di ogni delizia, di ogni felicità. In Omero, quando sono descritti i giardini di Alcinoo (Odis-VII) ci pare di leggere qualche cosa della descrizione dell'Alamanni. Ulisse-si legge in

---

( ) Vergil. *Georg.* 1. 204
Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Haedorumque dies servandi et lucidus Anguis
Libra die somnique pares ubi fecerit horas
. . . . . .
v. 217 Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus et adverso cedens Canis occidit astro.
. . . . . .
v. 222 Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae.

Omero-vide i giardini e gli orti con tale arte disposti che parevano artificialmente dipinti e non naturali. Per quattro diversi viali si entrava in questi amenissimi siti, dove le rose e i gelsomini servivano di spaldi a questi orti. Ogni sorta di albero ivi lussureggiava: i frutti attaccati ai rami esalavano tale una fraganza da inebbriare.....;quello che stupiva era che nè il gelo, nè il rigido inverno impedivano alla primavera di stabilire colà la sua perpetua dimora; un soave zefiro conservava quel luogo sempre verdeggiante.....(1)

Ma tralasciando di parlare delle descrizioni di luoghi incantevoli che ci avevano dato i classici, descrivendo le sedi destinate ai giusti—Pindaro, Platone, Virgilio....—, ricordo che padri e dottori della chiesa e poeti cristiani dei primi secoli parea che gareggiassero nel descrivere le delizie del paradiso. Le descrizioni che ci hanno lasciato Tertulliano, Proba, Prudenzio, Draconio, Mario Vittore, per tacere di altri, sono bellissime (2) ed hanno questo carattere comune, che tutte traggono elementi, colori ed immagini dalle descrizioni che i poeti gentili avevano fatto degli Elisi.

---

(1) cfr. Alamanni—*Atlante* pag. 60.

Ma quante altre onorate e chiare piante
Vide in parte già mai girando il sole,
Ivi eran tutte e dal cultor ornato
Tra lor disposte in così bella guisa
Ch'empiean ogni uom di meraviglia...
Poichè lungi da noi fuggiva il sole
E i venti, il gel, le nevi e le pruine
Riprendevan del ciel l'imperio in mano,
Così ben fu da quella parte cinto
Ch'offesa non sentia dell'armi loro.
Così d'ogni stagion Zefiro e Flora
S'avean fatto di lui felice albergo.

(2) v. l'Appendice dell'opera di A. Graf: *Miti, leggende e superstizioni del M. E.* — pag. 197 dove sono raccolte alcune descrizioni tratte da scritture appartenenti al primi secoli della chiesa e al Medio Evo —

Le lor voci raccoglie Dante quando nel c. XXVIII del Purgatorio descrive la *divina foresta spessa e viva* e ricorda *l'aura dolce senza mutamento* e la perpetua primavera.

Nel Dittamondo (l. I cap. II) di Fazio degli Uberti così si legge del Paradiso:

« Quivi non é giammai freddo nè gelo
Quivi non pioggia di nuvola è velo,
Quì è l'arbor di virtù e primavera
Sempre con gigli con rose e con fiori
Adorna e piena l'una e l'altra riviera.

La prima parte del Driadeo del Pulci finisce con una visione. A Severe pare di essere trasportato nel Divin Deliziano, un'isola ove regna primavera e gioia perpetua, piena di alberi eletti, di fiori olezzanti, di animali rari (1).

Allro modello bellissimo é la descrizione che il Poliziano fa del regno di Venere (2). Ci dipinge mirabilmente l'isola, i giardini che l'adornavano, i fiori, la fontana ombreggiata da folti rami, le diverse specie di alberi, gli animali che vivevano colà in amore e in pace fra loro. Per altro il motivo della eterna primavera era frequentissimo nella lirica provenzale, francese e italiana; i canti di primavera e di maggio abbondavano. (3) I luoghi comuni hanno tutto il loro riscontro nella poesia classica. Lo spirare di zefiro fu sempre preso dai poeti come uno dei segni del tem-

---

(1) Pulci—Driadeo. I. st. XCIV-XCIX.
(2) A. Poliziano—Stanze per la giostra—I. 70-72-77-81.
(3) v. C. D. F. Mahn. *Gedich. der Troub. und prov. Sprache.* - e la raccolta delle ballate del Caducci.

po primaverile (4); Filomena e Progne oltre che presso i mitografi greci sono spessissimo ricordate dai poeti latini e dai nostri anteriori all'Alamanni (5). In tutte le descrizioni si legge che la primavera é eterna: questa frase era divenuta obbligatoria, era, per così dire, stereotipata, come stereotipati erano gli epiteti. Così p. es. l'aurora è sempre rosata, i fiori sono azzurri, candidi e vermigli, i gigli si trovano dappertutto.... Ma l'arte del poeta si rivela sempre. Se mettiamo a rafronto alcuni versi dell'Alamanni con altri dell'Ariosto, vedremo che la materia è la stessa, che ricorrono le stesse parole; eppure quanto più fine non ci appare l'arte dell'Ariosto. Il carattere di enumerazione che apparisce evidente nell'Alamanni, non si trova per nulla nello Ariosto. (6) In questo bisogna riconoscere per non poco l'influsso esercitato dal Petrarca. Il quale, riconosciuto maestro supremo, insuperabile, si tirava dietro anche gli ingegni migliori del 500, in quel secolo « che rifuggendo istintivamente da quanto è semplice e primitivo fa della vita un'arte, per non dire un artifizio».

---

(4) Ovidio—Met. I. 107; Virg. Georg. I, 44 Eneid. IV, 562, I, 131; Dante; Par XII, 46; Petrarca: Zefiro torna.....; Pulci-Driad. 107; Medici: Ambra XI; Selve pag. 184 ed. Card.

(5) Ovid. Met. VI, 412-676; Virgilio, EclogheVI, 78—Georg. IV. 15; V. 11; Ovid. Amores II. 67 Marziale: Ep. XIV. 73; Petrarca: Zefiro torna.....; Pulci: Driad. I. CV.....

(6) Alamanni:

Le violette bianche e perse e gialle
Le vermigliette rose, i gigli alteri
Mille odorate erbette e mille fiori
. . . . . .
Tra le dolci aure l'onde e il ciel benigno
Vivevan sicure nel perpetuo aprile,
Mille vaghi augeletti estate e verno;
Sopra i rami cantando a schiera a schiera
Facean dolce sonar le rive intorno
D'angelica armonia . . . . . .

(1) Certo non è da confondere l'Alamanni coi volgari imitatori del Petrarca, che infioravano i loro componimenti di sdilinguite eleganze e di modi peregrini ed azzimati »; ma d'altra parte non può nascondersi che la descrizione minuta dei giardini di Atlante, quei fiori quelle aure, Zefiro e le greggi con tutto il loro seguito ricordano i lunghi comuni, divenuti patrimonio quasi esclusivo di tutta quella falange di poeti che costituivano il così detto Petrarchismo (2).

L'Alamanni benché sentisse anche lui l'influsso del Petrarca , o meglio di quello ambiente, saturo , per così dire, di petrarchismo, e usasse tutto quel vocabolario a cui sopra acceanni, dotato di ingegno non co-

---

La innocente lepretta, il cervo errante
Il coniglio gentil, la damma inerme
Or sopra il verde prato, or sotto un cespo
Si vedevan apparir lascivi e snelli
Che senza ivi temer la rete o il cane
Puon sicuri gustar le frondi e l'acque --
Ariosto VI, 21. sgg.

E tra quali rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rusignoli.
Tra le purpuree rose ei bianchi gigli
Che tepid'aura freschi ogn'ora serba
Securi si vedean lepri e conigli
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini e i capri snelli e destri
Che sono in copia in quei lochi silvestri.

(1) A. Graf. *Attraverso il 500* p. 12.

(2) Il Berni in una sua epistola a Fra Bastiano del Piombo così apostrofa i petrarchisti:

Tacete umquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli e fere snelle.

E il Franco (*Le Pistole volgari*) così li canzona: Veggo in un batter d'occhio monti, colli, poggi' campagne, pianure mari, fiumi, fonti, prati fiori, rose, erbe, frondi, sterpi, valli, piogge , aure, venti, lidi, scogli, cristalli, fiere, augelli, pesci, serpi, armenti.....:.

v. anche l'opera sopra citata del Graf.—pag. 57.

mune, di una conoscenza piuttosto vasta dei classici, come si rileva dalle sue poesie, fuse l'elemento antico col moderno. E lo sfoggio d'erudizione viene in certo modo compensato da una certa impronta di originalità e da una soave armonia che é in tutta la favola. Dire con sicurezza quale modello, abbia seguito nella descrizione di cui sopra si è parlato, non é possibile. È naturale pensare che la materia gli fosse fornita oltre che dagli esempli classici, da qualcuna delle numerose visioni e leggende medievali di giardini incantati e del Paradiso terrestre. « Il Paradiso terrestre—dice il Graf—diventava un prototipo di bellezza e suscitava altre immaginazioni affini, e di esso si ricordavano quanti poeti prendessero a descrivere luoghi di delizia e di felicità » (1)

(1) A. Graf: *Miti leggende ecc.*

8

BIBLIOTECA DI VARIA COLTURA N. 4.

ATTILIO MOMIGLIANO

L'INNOMINATO

ET LABOR

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA - 1913

ATTILIO MOMIGLIANO

L'INNOMINATO

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ogni esemplare dovrà portare impressa a secco nel frontispizio
la impresa editoriale

Modena - Tipografia Blondi e Parmeggiani

Ad ARTURO GRAF
e a RODOLFO RENIER

I. — Il posto dell'Innominato nei *Promessi Sposi*, e il suo significato. - La presentazione dell'Innominato; il suo dominio nel castello e sulla vecchia. - I segni del travaglio dell'Innominato nel suo ritratto; il senso e la musica dell'ignoto nella più grande pagina del Manzoni. - Il fascino di Lucia su' suoi oppressori; il suo arrivo al castello: l'avanzarsi della carrozza; il tramonto. - Che cos'è Lucia per l'Innominato. - L'oppressore dinanzi alla vittima: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! ». - Il voto di Lucia. - Intanto l'Innominato si pente. L'universalità di questa tragedia; la sua potenza poetica, logica e morale. L'alba. - Nella conversione dell'Innominato la cupezza è temperata dall'ispirazione morale. - Il silenzio dell'Innominato di fronte al Borromeo; la natura muta della tragedia dell'Innominato. - Il ritorno al castello; le più belle parole dell'Innominato. La fine della tragedia. - La grandiosità morale della figura dell'Innominato dopo la conversione. - Le imperfezioni di un capolavoro. - L'Innominato e il Conte del Sagrato.

II. — L'elemento soggettivo nel significato spirituale di quest'episodio. - La storia sentimentale della conversione del Manzoni si indovina nella decennale formazione dell'Innominato attraverso gli *Inni sacri*, Ermengarda, Napoleone, Adelchi, il Carmagnola, Ludovico. - La storia intellettuale della conversione del Manzoni si ricostruisce colle *Osservazioni sulla morale cattolica*, che sono il sostrato speculativo della creazione dell'Innominato. - Il posto dell'Innominato nell'operosità artistica del Manzoni.

III. — Il valore di questa creazione: la sua potenza morale e fantastica; la convergenza degli effetti; la luce che s'irradia dall'Innominato su tutto il romanzo; l'Innominato fra le altre figure dei *Promessi Sposi*; la sua indeterminatezza lirica.

I.

Balza fuori dalle pagine sul terribile signore, ferreamente concatenate, martellate fra un' atmosfera di fumo e di bagliori, una statua di bronzo in cui ogni nervo è teso da una volontà infallibile: ne costituiscono lo sfondo i delitti di un secolo di arbitrii.

L' Innominato è un facinoroso che riesce a sollevarsi sopra una turba vasta di facinorosi. Campeggia nella sua presentazione una volontà che cerca gli ostacoli per superarli. Ogni azione, ogni sentimento irraggiano da essa; e intorno ad essa il Manzoni, colla stessa potenza di concentrazione con cui ha fatto derivar da un solo punto la complessità delle anime di don Abbondio e di Gertrude quando ne tracciava ai lettori la formazione, raggruppa in una falange serrata e sempre più incalzante gli atti della vita dell'Innominato. Egli lotta contro le leggi, contro qualunque forza, impone la complicità ne' suoi misfatti, si fa arbitro degli affari altrui: persino il bene lo fa per volontà di dominio, non per altro. Dominare: ecco lo scopo; calpestando o sollevando, questo non importa.

Un tal uomo doveva trovare il suo ambiente ideale in quella società dove poteva dominare chi

metteva su tutto il proprio arbitrio: e quindi anche l'antagonista perfetto di don Abbondio, l'Innominato. Di queste, che sono le due maggiori anime create dal Manzoni, la prima prepara la seconda e le dà rilievo. L'ambiente descritto per rendere evidente la condizione della vita di don Abbondio, serve già per giustificar d'un tratto, appena ci si presenta, il carattere dell'Innominato.

Con lui culminano le infamie descritte nei *Promessi Sposi:* la prepotenza capricciosa di don Rodrigo, la gelida ferocia del padre che obbliga la figlia a monacarsi, il pervertimento di Gertrude, le arti dei ministri della giustizia per far trionfare l'iniquità, ora che siamo dinanzi all'Innominato il quale si aderge su tutta quella malvagità, ci paiono quasi altrettanti gradini costruiti per salire a quell'altezza: ci sembra che l'intera iniquità del secolo metta capo all'Innominato; sicchè egli, divelto da quell'ambiente, perderebbe gran parte della sua vita. Il posto suo nei *Promessi Sposi* è molto più largo che quello che egli occupa nella faccenda del matrimonio: l'Innominato è la più grande manifestastazione concreta dell'iniquità contemporanea.

Eppure arriva il momento che quest'empietà onnipotente non è più nulla. Qui è la profondità della catastrofe di quella vita: un'età di ferocia sfrenata, di arbitrii senza limiti, una tremenda negatrice della legge morale, sente, sopratutto coll'Innominato (ma anche con Ludovico, con Gertrude, anche, sebbene più oscuramente, con don Rodrigo), che nessuna potenza umana vale contro quella legge: e vi si piega. Il centro dell'ispirazione religiosa del romanzo è in questa tragedia dell'Innominato, che è pure quella a cui volge nella fantasia cristiana del Manzoni tutta un'età iniqua.

La grandiosità dell'anima dell'Innominato deriva anche da questo posto centrale che essa occupa nei *Promessi Sposi*, dalle ombre che la preparano, dalle ombre e dai lampi che si lascia dietro nel resto del romanzo: in lui convergono la malvagità e la fede del capolavoro, e in lui si risolve il conflitto di queste due forze animatrici del romanzo.

Ma lo spirito dell'Innominato ha una grandiosità anche più vasta che quella che gli deriva dal suo significato storico: l'Innominato è l'eterna coscienza umana che si libera dal male.

Tutto ciò egli non potrebbe essere, se non fosse anzitutto un individuo vivo in sè indipendentemente dal simbolo storico o universalmente umano, se il primo simbolo irraggiante dall'ambiente che lo circonda e gli dà risalto, e il secondo irraggiante dai moti della sua anima liberi da ogni determinazione storica, non derivassero da un individuo già di per sè stesso vivo.

Esaminando la sua esistenza e la sua conversione, vedremo dai netti contorni di un individuo diffondersene altri più larghi, nel cui fluttuare incerto la fantasia compone un aspetto di un'intera età e un atteggiamento dell'anima di ogni tempo.

* * *

Già fra i contemporanei, attorno all'onnipotente che don Rodrigo fa complice del suo disegno, salgono i vapori della leggenda: fra la nebbia di cui lo cinge l'immaginazione spaventata, i contorni della sua figura si sfumano e il suo colore s'infosca. La sua immagine, senza nome, senza cognome, senza titolo, passa nei libri del tempo, e non c'è chi non la riconosca: ora i secoli han tolto

anche la possibilità di dare un nome all'indomabile signore, ed hanno accresciuto il mistero. La sua vita, dalla giovinezza alla vecchiaia, è tutta una striscia di sangue. Non vale che egli sia costretto ad uscir dallo stato dopo aver seminato davanti a sè lo sgomento: nell'assenza contrae nuove relazioni spaventose. Tornato in patria, si ritira in un castello dove anche i ragazzi sono omicidi. Intorno a lui nascono racconti popolari; il suo nome significa « qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso ». Per tutto si sospetta che abbia collegati e sicari; a ogni delitto oscuro si mormora il suo nome; e il sospetto accresce il terrore.

Questo è l'Innominato.

Un titolo che suggellasse più paurosamente il mistero di questa presentazione, non si poteva trovare. Di questa figura leggendaria nulla più ci stupirà; il nostro animo è già pronto a aderire interamente anche al miracolo della conversione, perchè l'Innominato nella nostra fantasia è già fuori della piccola realtà comune. Nessuno stupore, se quest'anima che ha domato tutti, doma anche sè stessa. Quest'uomo che, scelta una via, va fino in fondo, e nessuno gli sa resistere, potrà ben ravvedersi e annunciarlo con tanta risolutezza a' suoi bravi e non temere che i malvagi osino far quello che non han mai osato i buoni: discutere la sua condotta.

Dopo una preparazione così terribile, sentiamo già che questo personaggio quando verrà in scena, ci farà subito un'impressione enorme. Di mano in mano che avanziamo nella lettura, l'Innominato ci s'ingrandisce e ci s'infosca dinanzi: vediamo la sua ombra distendersi su tutta la società del tempo.

Il Manzoni, sebbene qualche volta l'artista si lasci sopraffar dallo storico, fa di lui un ritratto mo-

rale serrato, che è già quasi un ritratto fantastico: il terrore dei contemporanei ci fa già sorger davanti, allargata dal suo incombere sull'ambiente del tempo, non più limitata dai ristretti contorni umani, la sua tenebrosa, indefinibile figura.

Quest'indeterminatezza la rende più potente e concorre a far accettar la conversione. Il Manzoni evita di darci immagini concrete dei delitti dell'Innominato: il concreto ci ispirerebbe un irrimediabile disprezzo e renderebbe artisticamente assurda la redenzione.

Il capitolo XIX si chiude con una frase precisa, efficacissima perchè separata con un taglio netto dalla presentazione generale: « Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato ». Segue una pausa solenne: il lettore s'arresta un momento a fantasticare: il castello gli s'innalza già davanti per la forza stessa dei dati ragionativi che il Manzoni gli ha fornito. Questo è uno dei capitoli meglio troncati dei *Promessi Sposi:* si sente di passar dal ragionamento alla rappresentazione; l'interruzione brusca fa presentir la continuazione terribile.

L'Innominato vive sull'alto d'una valle angusta e uggiosa, sovra un poggio che continua, dopo un mucchio di massi e dirupi e un andirivieni di tane e precipizi, in un'aspra giogaia. In fondo un rigagnolo che scorre sopra ciottoloni; da ogni parte, tranne che da una, macigni, erte impervie e nude. Dall'alto del castellaccio il signore domina « come l'aquila dal suo nido insanguinato »: ma nessuno osa passare neppur nella valle. Vediamo il deserto lugubre che il signore ha fatto intorno a sè. Ha

scelto a sua dimora un luogo che è come la sua anima fatta concreta. « Non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto »: solitudine superba come quella del suo spirito. Un uomo di quella fatta non lo potrei immaginare in un altro ambiente: il Manzoni ha trovato l'unico adatto a lui. La sicurezza terribile del castello che sovrasta alla valle, è come la sua volontà che domina sul suo tempo. « Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi » birri che s'eran lasciati vedere in quei dintorni; « ma eran già storie antiche »: breve e cupo: si rabbrividisce al mistero di quei fatti più che per un lungo racconto. La chiusa della descrizione, netta, aspra — « e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto » — suggella meravigliosamente la pittura di quella solitudine: ne proietta l'ombra minacciosa anche sulla giustizia del tempo, e con la sua concisione suscita nella fantasia un lavorìo cupo.

Del nome del luogo, nulla: pare che perfino la storia abbia avuto paura di proferirlo: come per il padrone. Resta solo un soprannome, quello della taverna, e accresce le tenebre: la Malanotte.

La pagina che rimartella così cupamente su quella solitudine, è finita. Qualche particolare soverchio diminuisce l'evidenza pittorica a questo paesaggio come a quello del primo capitolo; ma è ottenuto l'effetto che importava di più: un vago orrore di quella dimora. Sarebbe facile trovar somiglianze notevoli colla descrizione del lago: l'intromissione dannosa della notizia storica fra i particolari descrittivi[1]); qualche periodo a scatti, a

---

[1]) « Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: *allora serviva di con-*

proposizioni ellittiche[1]); in generale l'osservazione ordinata e minuta invece dell'unico sguardo complessivo, parecchie notizie e poche immagini, qualche particolare ben colto in un insieme che non si vede. Il primo capoverso poteva esser concentrato in un periodo; nel secondo la descrizione si compenetra coll'anima dell'Innominato, e quindi il difetto rappresentativo scompare; nel terzo l'osservazione sulla « voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo », in sè è superflua, ma dando al periodo una più lunga sospensione, serve a render più cupo il nome di Malanotte che lo conclude.

L'interno del castello non è meno pauroso: andirivieni di corridoi bui, sale tappezzate d'armi e vigilate; qua e là accenni a scalette, fughe di stanze, inferriate, feritoie: non una descrizione continuata, ma particolari sparsi, quel tanto che basta per trattener la fantasia in mezzo all'orrore.

Altrettanto spaventoso è l'ambiente umano che l'Innominato s'è creato dintorno. Il Manzoni lo descrive ora con tinte terribili, ora con un realismo che si accorda con quelle; ma in nessun punto riesce a far veder così bene la forza colla quale

---

fine ai due stati ». Cfr.: « Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: *un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città* ».

[1]) « Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi; sparsi qua e là di casucce ». Cfr.: « Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna ».

l'Innominato ha informato di sè luoghi e anime, come là dove mette in scena la vecchia serva. Questa figura, non abbastanza notata, è fra le migliori dei *Promessi Sposi,* pur così fugace com'è: senza dubbio il Manzoni la scruta più a fondo che certe donne delle quali parla più a lungo: per esempio Agnese che è pettegola, piccina, un po' egoista, e s'avvicina in questo alla vecchia, da cui resta invece un po' lontana per la vivezza delle caratteristiche individuali. La vecchia è il riflesso dell'Innominato in un'anima servile; conoscendo lei, si può capire chi è il suo padrone. Il formarsi di quello spirito è tracciato con una mezza pagina che è fra le più penetranti e le più evidenti delle creazioni psicologiche del Manzoni. L'Innominato è l'unica potenza che quella donna, nata e cresciuta nel castello, conosca: quello che ha veduto in tutta la sua vita, le toglie la possibilità di immaginare un uomo più forte e più alto. La descrizione piuttosto ragionativa della formazione di quell'anima, è conclusa e rinforzata colla potenza fantastica di una storia accennata appena, ma con rapidità e particolari scultoriamente terribili; essa aggiunge un lampo ai cupi bagliori che emanano dalla persona dell'Innominato: « Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione ». Il modo come l'anima di quella donna diventa cosa dell'Innominato è, con breve e fosca giustificazione psicologica, reso in un capolavoro: l'influenza ereditaria — quella donna era figlia d'un custode del castello —; la vita condotta

in quell'ambiente; il nascere dell'ammirazione e della sommissione; l'oscurarsi del sentimento morale e il crescer della devozione fino a veder nella volontà del signore una specie di giustizia fatale; il manifestarsi della ferocia quando il padrone vendica il marito di lei; il rinchiudersi del suo spirito nel tetro e angusto mondo del castello, tanto da non saper quasi più altro di un più vasto mondo che quanto ne echeggia là dentro; quella stizza e quella pigrizia sviluppatesi nella sua vita chiusa e sottomessa: tutto questo è concentrato, collegato, graduato con una sapienza e con una vigoria tali che noi vediamo il plasmarsi di quello spirito, e il modo come esso si determina ci appare inevitabile.

La vecchia è una delle figure più vive del romanzo, anche nel suo aspetto di caricatura orribile; il Manzoni, con misura talora finissima, ne accenna qua e là alcuni tratti, che servono a mantenerla nitida nella fantasia [1]) e formano un'immagine che, mentre si adatta pittorescamente a quello spirito, sta bene nell'ombra del castello, fra tanti ceffi, accanto al cipiglio dell'Innominato. Mento appuntito, occhi infossati: in quel luogo, dopo quella vita, non po-

---

[1]) « Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, *col mento sullo sportello,* guardando Lucia, diceva: « venite, la mia giovine, venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio ».

« Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; *ma ricadde subito in uno spavento più cupo* ».

Com'è suggerito quel ceffo! E come ci torna poi alla fantasia, richiamato da qualche parola dispregiativa inserita abilmente dal Manzoni nella descrizione della terribile notte! « Seggiolaccia .... covo .... rodendosi .... brontolando .... mangiare avidamente .... russare lento, arrantolato, ecc. » Nè è senz'effetto il non aver essa altro nome che « la vecchia ».

tremmo immaginare una faccia diversa. Non è una delle qualità meno notevoli dell'arte del Manzoni la rispondenza fra l'anima e la fisonomia d'una persona. Dà rilievo alla caricatura fisica quella spirituale, dipinta colle parole della vecchia, incerte sempre fra la paura dell'Innominato da una parte, e dall'altra l'egoismo, la stizza e l'invidia per Lucia trattata così bene: non c'è una frase, non c'è un'interiezione che non lumeggino contemporaneamente il suo spirito e la sua figura. Più parcamente sono rappresentate la loquacità da comare e la pigrizia; ma a proposito di quest'ultima non si può non ricordar le parole: « Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; *starò incomoda per voi* », dove, con una comicità degna di don Abbondio venuto *apposta, a cavallo,* per liberar Lucia, si mescolano coll'apparenza del sacrificio la pigrizia e l'egoismo soddisfatti.

Nulla prova meglio della vecchia il dominio spirituale dell'Innominato. Ma essa ha una relazione anche più stretta con lui: sotto l'impronta del padrone si vede in lei il fondo originale diverso su cui quell'impronta s'è stampata; la sua miseria spirituale, il suo egoismo freddo non mai frenato da un sentimento più nobile, fanno grandeggiare anche più in tutto l'episodio, il padrone dimentico d'ogni piccino interesse personale. Dopo che questi le ha comandato di far coraggio a Lucia, la serva domanda: « Cosa le devo dire? » Domanda meravigliosa: ci cala nel profondo di due anime. Anche l'Innominato avrebbe potuto farla a sè stesso: la vecchia è nuova a queste cose, e anche lui; ma l'Innominato si stupisce di quelle parole: sembra che solo allora si accorga a quale vita ha costretto la

vecchia: ma la nobiltà nativa del suo spirito e quella che la nuova preoccupazione vi aggiunge, lo fanno prorompere con un impeto così spontaneo quale non anima nessuna delle sue parlate: « Cosa le devi dire? falle coraggio ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? » Che abisso tra lui e la vecchia, che a Lucia saprà soltanto ripetere, in dieci modi diversi, quel miserabile e comico: « Ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio! » e, piena di uno zelo ridicolo, non aiutato dall'intelligenza, spinta dalla paura di non mostrarsi abbastanza obbediente, saprà soltanto sforzarsi di trovare una frase di conforto, e far eco alle parole del signore: « Coraggio, coraggio, *se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male....* ».

La gentilezza ispirata all'Innominato dal sorgere d'un sentimento buono nella sua anima non volgare, diventa nella vecchia un'ipocrisia. Dopo un discorsetto pettegolo e loquace per indur Lucia a mangiare, vedendo che le sue parole sono inutili, si risolve di mangiar lei, come se ci fosse forzata, mentre è così felice che le insistenze fatte per dovere siano state vane! Tutto questo dialogo è lungo; ma vi spicca bene e con fine comicità il contrasto fra Lucia e la vecchia che, incapace della nobile squisitezza dell'Innominato, comprende così poco la condizione della rapita da farle dei lunghi discorsi materiali e precisi, ed ha per lei una compassione verbosa, volgare, quasi crudele [1]).

[1]) Come diventa crudele il pensiero di compassione nel tono di queste parole! « Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere? ».

Eppure c'è un momento in cui anche la
chia sente una potenza misteriosa, che agisc
lei quasi come sull'Innominato: quando Lucia
voca la sua pietà in nome di Maria Vergine: «
nome santo e soave, già ripetuto con veneraz
ne' primi anni, e poi non più invocato per t
tempo, nè forse sentito proferire, faceva nella m
della sciagurata che lo sentiva in quel mom
un'impressione confusa, strana, lenta, come l
membranza della luce, in un vecchione acce
da bambino ». Una vita nuova entra, invisibile,
castello: la potenza delle cose grandi si abl
anche sulla piccola anima della vecchia. L'in
gine è una di quelle che sono, più che un
fronto, la cosa stessa; quell'« impressione con
strana, lenta » sembra accennare ad un risvegli
cui l'anima non s'accorge ancora se non pe
stupore che glie ne nasce dentro: ma l'illumi
di quella coscienza s'arresta a questo punto,
lettore, fermatosi un momento a immaginar
barlume che diventa luce, non è più condott
ripensarvi mai. Solo glie ne resta nella fantasia
suggestione indefinita, che lo prepara allo st
nebrarsi dell'anima dell'Innominato.

* * *

Quando abbiamo meditato su quel che il M
zoni, per aumentarne la vigoria descrivendone
fluenza, dice della fama, dell'ambiente e delle
sone colle quali l'Innominato vive, abbiamo già
fondamente scolpita nella fantasia l'immagine
quell'uomo dalla volontà straordinaria e dalla f
morale strapotente. Se anche il Manzoni avesse
scritto quel dominio senza parlar dell'Innomin

il suo entrare in scena non sarebbe che il concretarsi e il determinarsi meglio d'una figura che era già l'anima nascosta delle cose e delle persone di quell'ambiente. Il contegno riguardoso dei potenti, il terrore degli abitanti dei dintorni, la valle inaccessibile, i luoghi innominati, i bravi, la vecchia sottomessa e crudele, sono già una parte del signore.

Don Rodrigo va a chiedergli aiuto. Prima di comparirgli dinanzi, deve disarmarsi e passar per sale ben custodite; quando gli è davanti, l'Innominato gli guarda le mani e il viso: sono tocchi finissimi che, come molti altri del romanzo, potrebbero passare inavvertiti, ma cooperano all'effetto complessivo. Si sente un disagio che è la prima preparazione dello stato d'animo necessario alla resipiscenza: il sospetto è un tormento, e l'Innominato è spinto alla conversione anche per liberarsene. Dopo questi accenni, il suo ritratto acquista un denso significato spirituale.

Esso è perfettamente quello a cui eravamo preparati. « Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia; a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva: ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine ». Non poteva esser che grande e bruno. Tutto quel che c'è di più psicologicamente significativo nel suo aspetto, è rapido, forte, proprio quel che confusamente si attendeva. « Il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi »: vediamo, sotto le abitudini malvage, il fondo nobile di quella figura. La presentazione è anzi più augusta che terribile: ci si sente

il Manzoni già avviato a redimer quell'anima; n
più lo si sente nei particolari così profondamen
poetici che preparano il travaglio solenne di quel
notte in cui si conclude una lunga vita spaventos
« calvo, bianchi i pochi capelli che gli rimanevan
rugosa la faccia; a prima vista, gli si sarebbe da
più de' sessant'anni che aveva ». È l'età che l'uom
si volge indietro e guarda: il Manzoni non si ferm
ancora; ma stampa nella fantasia del lettore quel
vecchiezza augusta; siamo lontani dalla « caniz
vituperosa » del malvissuto che voleva impiccare
cadavere del vicario. Già in questo momento l'I
nominato è un vecchio che nessun onest'uomo i
sulterebbe: presentiamo d'esser dinanzi ad un'anim
che una preoccupazione misteriosa e profonda ren
rispettabile. Emana da quella figura qualcosa di a
gusto che per ora non ci sappiamo ancora spiegare
vediamo già nella rada canizie e nella persona s
litamente accasciata, il segno d'un'angoscia che
fa pensare. « A prima vista, gli si sarebbe dato p
de' sessant'anni che aveva »: una cura segreta l
steso un velo su quella « forza di corpo e d'anim
che sarebbe stata straordinaria in un giovine »; g
per riconoscerla occorreva un secondo sguardo:
signore terribile non era più quello d'una volt
al primo vederlo dopo averne sentito parlar tant
si sarebbe rimasti un po' delusi.

Per rilevar tutto questo bisogna calcare: il Ma
zoni suggerisce appena, più che altro con una m
sica grave, solenne, che è come il preludio mist
rioso d'una tragedia. Che poesia dell'indefinibil
che senso profondo del significato spirituale del
cose materiali c'è in questo ritratto! La tragedia
quell'anima è già in potenza in quella persona; no
si potevano rilevar meglio le impercettibili trac

fisiche di una cura che sta appena nascendo e resta ancora quasi inavvertita a colui stesso nel quale sorge.

Così ci viene dinanzi l'Innominato, e noi cominciamo a vederlo operar direttamente proprio nel momento più grave della sua vita, in quello in cui la sua anima spiega tutte le sue potenze. In ciò è la grandezza maggiore di questa figura, nell'esser colta in un fatto in cui si manifesta tutta.

Il suo ritratto è già animato dal travaglio dello spirito; sicchè noi cerchiamo subito nei suoi primi atti i segni de la lotta. L'Innominato, spinto dall'abitudine, dal presentimento che l'esitazione l'avrebbe condotto al rifiuto, dallo stimolo con cui la costanza di fra Cristoforo doveva naturalmente pungere la sua volontà ombrosa, si assume l'impresa con una furia singolare. Poi rimane solo; e allora comincia quella miracolosa rivelazione di un'anima, che è nella nostra letteratura senza un possibile confronto nemmen lontano. Con che angoscioso senso del futuro ignoto, con che indefinita suggestione lirica procede la rappresentazione di quella coscienza! Nessun'anima in tutta la nostra poesia è così penetrata d'infinito, messa così tragicamente, e con così poche parole, di fronte al mistero dell'eterno.

La prima pagina di quest'analisi è la migliore che il Manzoni abbia scritto: il suo sentimento religioso, in tutta la sua profondità, in tutta la sua sgomentante poesia dell'avvenire occulto e interminabile, la sua convinzione — diventata fantasma — dell'eternità d'una vita, la sua vera grande lirica sacra bisogna cercarla non negli *Inni sacri* ma qui. Una pagina sola basta a mostrar come nasca in un'anima traviata il senso d'una sovrapotenza misteriosa. Il miracolo d'un'arte che illumina ogni

angolo di quell'anima, spiega come si poss
biare per rappresentazione d'una semplice
zione psicologica quella che, senza dubbio, p
segni, il Manzoni riteneva una prova dell
divina. Fantasticamente la rappresentazione
piena, così convincente che nemmeno un le
religioso non ne resta insoddisfatto. Non c'
lettore irreligioso, e forse io sono uno, che d
a quella pagina non senta lo sgomento dell'
tanto sicuramente il Manzoni discende negl
più nascosti di quell'anima e vi sorprende
più occulti, quelli che nascono in ognuno
una volta nella vita, e in alcuni si perdono,
si allargano fino a dominarli tutti.

Dapprima il Manzoni è un po' preoccu
notar l'inizio impercettibile del rivolgiment
siste un po' monotonamente in distinzioni
zioni[1]): ma, nel complesso, come sono ri
leggero senso di peso che l'anima avverte
non sa ancora spiegare, l'inquietudine vag
il primo principio della resipiscenza, il sorge
e inconscio delle grandi rivoluzioni dello
l'importanza che hanno questi piccoli segn
annunzi del futuro! Vi si aggiunge, ed è u
nazione, il risorgere d'un sentimento primo
quell'anima una volta buona, il ritorno len
fine della vita verso il suo principio innoce
spiegazione, che c'infonde già l'inquietud
mistero, del perchè ora quel sentimento rin
mentre in quel tempo lontano era stato fa
ricacciato: « *Una certa ripugnanza provata*

[1]) « Non dirò pentito, ma indispettito »; « cominci
vare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelle
« quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua
almeno nella sua memoria ».

delitti e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, *tornava ora a farsi sentire.* Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: *ora* all'opposto *i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato* ». C'è una grande sapienza psicologica diventata una grande intuizione artistica. Ora la medesima ragione d'un tempo — il pensiero dell'avvenire — rende pesante quel sentimento di ripugnanza: la vita terrena non ha più dinanzi la continuazione, ma la fine: « Invecchiare! morire! e poi? — ». Quattro parole, tutta la miseria di quella vita spensierata del presente e del futuro, tutto il vuoto pauroso d'un avvenire di cui nessun vivente fu mai esperto; la preoccupazione è comune, ma l'intensificazione tragica, la sintesi miracolosa della vanità del tutto di fronte ad un interrogativo, è del Manzoni. Si vede quell'anima già così prepotente, così sicura — ora tanto più impotente, incerta: è vissuto come se non dovesse morire, come se nulla gli fosse sopra; non ha mai sentito il dominio dell'intangibile sul tangibile: la sua potenza ora, di fronte a quella breve domanda, non è più nulla. La sua vita tramonta, ed egli vede che c'è al di là, al di sopra, qualcosa che la annienta. Tragedia tanto più angosciosa quanto più egli s'è innalzato sopra la folla. « — Invecchiare! morire! e poi? — »: son quattro parole, ma paiono tanto lunghe! Hanno un'eco infinita nell'anima. Ci si sente il tedio interminabile, sempre più pauroso, di quei giorni che s'accumulano uguali, senza fine, e uno tramonta e un altro sorge e tramonta, e l'uno va dove va l'altro, e non si sa dove tendono, dove portano: e l'anima giace.

Queste cose stesse il Manzoni le poteva sentir

di sè: ci si scorge il sentimento iniziale della
conversione. Chi non ha sentite queste cose, no
può scrivere così.

Assistiamo allo sgomento di quell'anima
s'accorge di venir mutando, e non vorrebbe — per
i nuovi sentimenti la spaurano —, e non può r
stere — perchè ciò che ha dentro, è più forte d
sua volontà che nulla di quel che c'è fuori ha
tuto domare. Il Manzoni coglie quest'uomo avve
ad un'altra vita, in lotta inutile di fronte alla nuo
« E, cosa notabile! l'immagine della morte, che
un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva r
doppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'
piena di coraggio, quella stessa immagine, ap
rendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza
suo castello, gli metteva addosso una costernazi
repentina »; « gli metteva addosso una costernazi
repentina »: ha la mossa d'un colpo d'artiglio
bitaneo, nel buio. Come arriva improvvisa quell'
magine della morte, pur dopo una così lunga
spensione! L'abbiamo attesa paurosamente, ed
che viene — pure attesa — ci dà un brivido: co
un nemico aspettato a lungo fra le tenebre, con
rore, che ci dà un tuffo al sangue quando, fi
mente, ci è sopra. Un suono di mistero, un orr
passa attraverso quelle parole: leggendole no
può non aver nella voce un tono di sgome
che vien su dal profondo; ognuna di esse si las
dietro come un cupo commento musicale; par
sentire un accordo di violini indeterminatamente p
lungato e disteso da un altro accordo più lont
e più grave.

« Non era la morte minacciata da un avversa
mortale anche lui; non si poteva respingerla
armi migliori, e con un braccio più pronto »: il M

zoni insiste a dipinger negativamente quella morte, sicchè quando la dipinge, più breve, positivamente, con queste cinque parole: « veniva sola, nasceva di dentro », ci si allarga nell' anima lo sgomento, come se quella morte l' avessimo dentro anche noi. « Veniva sola »: « sola »; nudità terribile; sentiamo un gelo improvviso, come se nel silenzio, fra il nero vaneggiar d' una notte profonda, ci avesse sfiorati un' ombra. E tutto, sino alla fine del periodo, ci dà il brivido dell' ignoto, l' immagine dell' ineluttabile, come nessun nostro sentimento reale ce li ha mai dati: « era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s' avvicinava ». « Quella s' avvicinava »: dopo la prima parte del periodo, sospeso come in un' ansia di lotta, quest' ultima, tanto più rapida, tanto più sicura, quanto più l' altra era stata lenta e pesante, suona come uno squillo di campana a morto: « quella » ha un' intensità di suono straordinario [1]); quando il periodo è chiuso, un' onda sonora se ne diffonde e riempie la pausa di sgomento. L' onnipotente, non vinto da nessun nemico esterno, è annichilito dal nemico che gli nasce dentro. Per la vigoria fantastica di questo passo, l' invisibile diventa visibile, ma come un oggetto che si presenti, piuttosto che dinanzi ai nostri occhi, dinanzi al nostro sentimento: noi non diamo nessuna forma materiale a questa morte che avanza inevitabile; ma ne sentiamo tanto più la potenza.

Il Manzoni vede la grandiosità del rivolgimento in un' anima così singolare: « ora, l' essere uscito

---

1) La prima edizione aveva « ella »: non c' è più la risonanza lugubre.

dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi
tutti gli dava talvolta il sentimento d'una solitudi
tremenda ». Non abbiamo solo il malvagio che
pente, abbiamo quel malvagio, l'Innominato, l'uor
che era solo nel delitto; ed ora è solo nello sg
mento: e sentiamo anche la musica di quell'orro
Lo sgomento solito del malvagio che è scosso, s'i
gigantisce in quest'anima fortissima. Prima l'esemp
del secolo feroce lo rassicurava; ora sente che e
solo dovrà rispondere de' suoi delitti: contro la gi
stificazione storica sorge la coscienza eterna; l'I
nominato si sente tratto fuori del suo secolo
condotto, solo, in cospetto d'uno spirito che n
conosce contingenze particolari di tempo. In ques
punto, più che in altri, è evidente l'universalità d
l'Innominato. Ora è solo dinanzi a Dio: « ora,
certi momenti d'abbattimento senza motivo, di t
rore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dent
di sè: Io sono però ». « In certi momenti d'abb
timento senza motivo, di terrore senza pericolo
sempre quella morte nuda, lo spirito che sorge
visibile e inerme. L'angoscia d'un sentimento c
ha una ragione inafferrabile eppure non si può sc
ciare — la più terribile delle angosce sentimenta
la più profonda delle condizioni psicologiche, que
in cui l'anima è più divina, in cui l'anima stessa
Dio — è sentita con tale immediatezza, che que
poche parole hanno la stessa nudità deserta,
stesso colore uniforme e imprecisabile di quel se
timento, e generano in chi ne vuole spiegar l'effe
la stessa impotenza di chi lo prova. L'Innomina
è diventato di fronte a sè stesso un mistero, ser
in sè una grandezza infinita, confusa, qualcosa,
profondo, che rinnega tutta la sua vita materiale
prima: si vede crescer nell'intimo, dominato da

muto stupore, un'altr'anima ancora ignota, che ingrandisce, si compenetra colla prima e la dissolve.

« Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però »: Dio domina in tutto il periodo, e resta unico, sicuro, terribile, alla fine. « Io sono però »: qui i capolavori di sintesi s'incalzano come non mai. Tre parole: l'affermazione della propria esistenza e la contrapposizione a tutta la vita dell'Innominato; ma più del significato, colpisce il suono che si prolunga anche dopo che il periodo è chiuso. Un sentimento s'è divincolato a lungo nell'anima dell'Innominato fra altri che questi gli opponeva, e se n'è disgroppato, e si erge contro tutti gli altri, abbattuti, contro il passato vicino e lontano, e guarda, sicuro: « Però »: c'è la lotta e la vittoria, tutta l'augusta maestà dell'impero del divino su chi lo nega. « Però »: il periodo è schiantato, il reo annichilito; lo vediamo chino, gli occhi sperduti, davanti al fantasma che gli si è levato sopra e gli ha fatto il vuoto nell'anima superba e feroce.

Questo seguito di sette periodi, dominati da immagini che intensificano tutte straordinariamente la loro potenza tragica nella chiusa, questi sette rintocchi che suonano nell'anima buia dell'Innominato, sono il più alto capolavoro del Manzoni.

Qui egli è giunto al culmine della sua analisi: dopo, il tono si abbassa, ma la chiaroveggenza psicologica e artistica non vien meno. L'Innominato non vuol manifestar la sua inquietudine: anzi la maschera « con l'apparenza d'una più cupa ferocia »;

quella preoccupazione gli sembra ancora una debolezza: i primi effetti della resipiscenza in un uomo che del male s'è fatto una regola di vita, son sempre questi. Prima peccava per abitudine, ora per proposito: ma appunto in questo è il principio della rigenerazione, perchè non è perfetto malvagio se non chi pecca con assoluta spontaneità. Nel proposito del male si avverte il repugnar della coscienza; l'ostinazione non è che paura di non poter seguir la via nuova che si disegna all'orizzonte. I grandi rivolgimenti ci disorientano: qualcosa di noi ci sfugge; pensiamo con sgomento a quel che saremo fra breve, all'io che s'avanza e che non conosciamo ancora, e cerchiamo di convincerci che nulla è mutato in noi.

L'Innominato nell'assumersi l'ultima impresa si mostra più risoluto del solito, appunto per questa lotta fra il passato effimero e il futuro eterno.

Per tutto ciò è bastata una pagina, la più grande che la potenza morale abbia ispirata ad un poeta italiano.

* * *

Lucia è rapita. Mentre essa prega nella carrozza con tanto fervore « Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri », l'Innominato aspetta « con un'inquietudine, con una sospension d'animo insolita ». È una delle rispondenze che sono frequenti in quest'episodio, e ne costituiscono la parte soprannaturale; il Manzoni con questi accenni sobrii rende il miracolo più convincente e ad un tempo più misterioso; cioè si prepara con un altro mezzo la giustificazione del mutamento dell'Innominato. Ma quest'altro mezzo, con molta finezza, è già adoperato nella descrizione del

ratto di Lucia, interposta abilissimamente fra l'esame della coscienza dell'Innominato e l'arrivo della vittima al castello. Perciò non è possibile studiare il processo della conversione senza fermarsi anche sul ratto.

Lucia, richiesta dalla monaca di andar dal padre guardiano, ha un presentimento confuso della disgrazia: ma non sa resistere a Gertrude; e ubbidisce, con una rassegnazione descritta con tanta pietà, con tanta delicatezza, con una forza tragica così misurata, che una simpatia profonda predispone il lettore ad accogliere con pieno assentimento estetico e sentimentale la liberazione che la compensa dell'insidia. Quest'assentimento ha una preparazione anche più persuasiva nell'atteggiamento della monaca: « Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: « sentite, Lucia! ». È il punto sublime della scena: dinanzi a quell'umiltà rassegnata e tremante, ciò che vi è di buono in fondo all'anima di Gertrude, prorompe; l'impeto istintivo vince la dissimulazione e toglie alla monaca la freddezza della riflessione.

Questo rende anche più naturale l'incertezza dell'Innominato di fronte a Lucia. Gertrude e l'Innominato esitano dinanzi a lei; e il Nibbio prova per lei una ruvida compassione. Il fascino che esercita la debolezza indifesa, la sua potenza di commozione, che sono il motivo principale delle scene del castello, quando siamo giunti a queste non ci riescono più nuovi: la nostra mente ci è già avvezza e li accetta già con assoluta convinzione. Persino le frasi che scavano più addentro nel cuore dell'Innominato: — « Non torna conto a uno che un giorno deve

morire di far patir tanto una povera creatura », perdona tante cose, per un' opera di misericordia sono già preannunciate da quella che Lucia di Nibbio: « Ricordatevi che dobbiamo morir tu che un giorno desidererete che Dio vi usi m cordia ». Sicchè, per queste e per altre rispon meno notevoli colla storia della conversione, l' innocenza di Lucia che non sospetta mai la del suo ratto e a cui il Manzoni con una delica poetica toglie, nel tumulto di quel giorno, la necessaria per insistere nel ricercarla, l' animo n è già, incoscientemente, predisposto ad ammirar discussione l' atteggiamento di Lucia durante la la sua parola elevata e potente, il suo fascin l' Innominato.

L' avanzarsi della carrozza che porta la tima, dà all' oppressore un' agitazione indom il suo io d' una volta combatte coll' io nuov s' avanza: l' Innominato non può aspettare « oz mente quella carrozza che veniva avanti passo p come un tradimento, che so io? come un gasti In quella carrozza egli sente in confuso, non u getto che s' avanza, ma un' oscura forza moral gli viene contro. La carrozza è diventata qu cosa di vivo: siamo di nuovo, dopo una lunga p di fronte ad una di quelle figurazioni fantastic rituali che rendono così prodigioso quest' epis In esso la forza spirituale ha l' evidenza d' una tura viva, il senso della presenza indubitabile che non si vede, e della sua misteriosa fo d' una vigoria singolare. La vita dello spirito venta così intensa da sembrar quella d' una tura fatta non solo d' anima, ma di corpo, c più la paurosa imprecisabilità di quel corpo: continuamente dinanzi ad una presenza che s ai sensi, ma che l' anima avverte con paura.

Uno spirito divino entra in quell'oggetto che s'avanza, e gli toglie i contorni e lo confonde nell'inafferrabile: la carrozza non è più che un'ombra, colla quale si avvicina ineluttabilmente l'onnipotenza, non più nascosta nell'anima dell'Innominato, ma quasi concretata.

Anche il cielo della sera e del mattino seguente non è più il cielo che noi guardiamo tutti i giorni: è un'irradiazione dello spirito nell'aria. Mandata la vecchia incontro a Lucia, l'Innominato « si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto »; — sembra di vedere ingrandirsi l'immagine del suo delitto — « poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso ». Altro capitolo troncato meravigliosamente: restiamo lì a meditare e presentiamo segretamente qualche cosa di straordinario. Il paesaggio è intonato all'anima, come quello, ben diverso, della chiusa del capitolo seguente: c'è una grande poesia suggestiva in questa conversione inquadrata fra due cieli: ci si sente la partecipazione della divinità al miracolo. L'Innominato guarda il cielo: il Manzoni non dice con qual animo, e non si poteva dire; dentro gli si agita un'onda di pensieri che vengono senza parole. Ma io nel silenzio del Manzoni sento quell'onda: l'Innominato, attonito, guarda il cielo, coll'anima lontana, perduta in regioni che essa non conosce e da cui non si può trar fuori. Quando siamo dominati da un sentimento indeterminato e potente, abbiamo tutti di questi momenti assorti, nei

quali ci si legge in volto che guardiamo e non vediamo e che dentro di noi non c'è nessun pensiero formato, ma un fluttuar vasto che ci fa il volto attonito e ci tiene fisi, come se sentissimo che quanto avviene dinanzi a noi ha un segreto rapporto con quel che ci si forma dentro. « Si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a *quella carrozza, che già appariva più grande di molto;* poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco ». La carrozza serba la sua animazione potente in questo periodo che la introduce fra uno spettacolo così augusto e dà alle parole che le si riferiscono un suono ampio, solenne, pieno d'un terrore ignoto. Il Manzoni allarga fantasticamente i suoi contorni fino a darle l'incommensurabilità d'una cosa spirituale: sentiamo che essa occupa misteriosamente tutta l'anima dell'Innominato fisso al tramonto. Apparentemente i suoi sguardi sono meccanici; ma una forza interna li dirige. Dire che cosa questo passo suggerisce, non è facile, perchè ci getta in uno stato d'animo imprecisabile, come fa la poesia più alta, e precisar col commento è già togliere quella suggestione e violar l'intenzione dell'autore: ma non c'è chi non veda nell'uomo incatenato davanti allo spettacolo di quel tramonto mutabile, una fosca vicenda di bagliori e di tenebre, non c'è chi non senta in quel cielo e in quel suo cangiarsi, una forza spirituale che opera occulta, il lampeggiar d'una potenza nascosta, e, nel mistero che il periodo ha anche nel suono, la preparazione d'un grande avvenimento dello spirito.

Cessata la contemplazione, l'Innominato « si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi

e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso ». Non è più espresso nessun pensiero, nessun sentimento dell'Innominato: la sua anima è scesa in una plaga più profonda, invisibile a lui e a chi lo osserva; della sua coscienza s'intravvede solo quel che può trasparire dal corpo, non più padrone di sè, guidato da cause ignote, diventato la forma materiale di un'anima che si travaglia nelle tenebre, lo strumento e l'estrinsecazione d'un miracolo. Quel corpo che cammina col passo d'un viaggiatore frettoloso, è l'anima stessa.

Il silenzio fatto sul sentimento dell'Innominato è d'una grandiosità suggestiva che nessun commento può esaurire.

Intanto la carrozza si avvicina.

* * *

Con essa è penetrata nella valle una potenza che agisce su tutti. In quest'episodio Lucia è trasfigurata: è entrata in lei una forza che illumina i cuori e li spetra e, influendo anche sugli altri, aumenta la sua influenza sull'Innominato. Lucia ha fatto compassione al Nibbio: « Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione? » dice il signore. Egli, come già di fronte alla vecchia che non sapeva come avrebbe dovuto far coraggio a Lucia, può misurare un'altra volta, in confuso, con un effetto grandissimo sulla sua nuova coscienza, la rovina che ha fatto in tante anime: ma qui gli si desta contemporaneamente nel cuore la curiosità di conoscere come una donna ha potuto produrre un effetto così singolare: far compassione al Nibbio!; e questa curiosità gli cresce nell'animo il senso indistinto d'una potenza che gli

viene incontro dall' esterno e lo invade, ind
ma indiscacciabile, come una gran nebbia illun
da una luce nascosta, che non si può chiud
pugno, ma è sempre là, indissolvibile. L' Innon
tenta di scacciar quella potenza, e pensa il mo
allontanar Lucia: come poco prima, pronunz
di quelle parole che vengon fuori senza che
proferisce sappia dire perchè gli son nate d
aveva detto alla vecchia, con una speranza a
inconscia: « In quella carrozza c'è .... *ci d*
sere .... una giovine ». Mentre parla col N
si vede ch' egli ha vergogna di fronte al s
d' una volta, come se questo lo rimproverasse
viltà insolita; oramai la sua malvagità non
che un impegno, e tutta la sua anima le si s
sopra per soffocarla: « Va di corsa a casa di
don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi ...
subito subito, perchè altrimenti .... ». A questa
così significativa segue subito il pentimento:
parabilità d' una decisione gli si presenta p
prima volta nella vita. « Ma un altro *no* intern
imperioso » di quello che gli era risonato
mente quando aveva pensato di far condu
carrozza da don Rodrigo, « gli proibì di fir
Nei momenti tragici la voce dello spirito a
questa sicurezza e questa forza imperiosa, e s
più distinta e più terribile che un suono mat
L' Innominato è in ira con sè e con don Ro
Si sente dentro un viluppo che non sa anc
stricare: e pensa.

Nonostante la sua incertezza, nell' Innomin
già avvenuto un altro cambiamento: quella po
che da qualche tempo gli era presente e ina
bile, ora la vede oscuramente in Lucia. La
che veniva sola, ha ceduto il posto a quella d

nella quale egli sente in confuso la possibilità di perdersi e di salvarsi. Trapasso psicologico profondo e evidente: il suo stato d'animo aveva bisogno d'un'occasione per precisarsi: l'occasione è il ratto. Perchè l'Innominato si convertisse, occorreva che in lui ci fosse meno buio, che quella forza diventasse meno astratta, meno paurosa, ma più certa e assolutamente inevitabile: e prese la forma di una povera contadina tormentata; forma tanto più misteriosa, tanto più augusta, quanto più umile. Ciò che l'Innominato aspettava, è avvenuto. Di qui l'evidenza fantastica che assume ora quella potenza, e la perfetta giustificazione artistica e psicologica dell'innalzarsi di Lucia.

A molti accade almeno una volta nella vita che una persona si presenti come la determinazione di una potenza, di cui sentivano prima in sè la forza nascosta, e di cui attendevano con inquietudine una manifestazione materiale: questo è il caso dell'Innominato. Ora Lucia è come l'immagine dell'orrore dei suoi delitti e insieme, più misteriosamente, l'immagine d'una calma ancora solo promessa.

Egli sente — è la prima volta — che a quest'ultimo delitto è rimasta estranea la sua conscia volontà, che ha promesso a don Rodrigo perchè questo è il suo » destino ». E misura già bene la gravità di quel peccato, se cerca con rabbia accanita il modo di farsi pagar caro quel servizio: ammenda perfettamente adatta ad un uomo vissuto di violenza. Ma questo pensiero non può persistere: la sua anima è tutta dominata da Lucia. Vuol vederla. Resiste un momento: qualcosa lo avverte che sta per fare un gran passo; si sente debole di fronte a quella prova. Ma è un'ossessione; bisogna che ceda.

E va da Lucia.

* * *

Atti e parole rivelano la sua irrequietudine e la sua stizza contro sè stesso: ma la vittima, tremante, annichilita, lo vince; sicchè nei discorsi di lui suona fra il vecchio tono di comando una gentilezza nuova. Questa, che già ci aveva colpito quand'egli parlava di Lucia colla serva, ora è rinforzata dal fascino di quella donna che, rincantucciata, smarrita, diffonde intorno a sè, nonostante la paura fisica, una sicurezza ben più grande dell'Innominato che le è ritto dinanzi, dominatore nel suo castello inespugnabile. Lucia lo prega in nome di Dio; e l'Innominato che da quest'invocazione si sente ravvivata la forza ignota che gli viene — contro il suo volere — ingigantendo nell'anima, s'adira come chi ascolta una verità che gli pare ingiusta, ma a cui l'intimo del suo spirito aderisce: « Dio, Dio, sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi . . . ? e lasciò la frase a mezzo ». Mentre s'abbandona al suo impeto, il pensiero gli si fissa su Dio, e quanto più inveisce, tanto più gli cresce la paura; involontariamente la confessione, anzi la constatazione inopinata della paura, dello stato d'animo di tutti quei giorni, gli vien su dal profondo: se non che quella parola — paura — lo atterrisce già prima che sia pronunziata, ed egli si ferma sgomento a considerarne l'immagine dentro di sè. Questa sospensione è meravigliosa. Del primo periodo della parlata non si può dire altrettanto: l'intuizione psicologica vi è rimasta un po' grezza:

più che uno stato d'animo, abbiamo dinanzi lo *studio* di uno stato d'animo; son cose che l'Innominato poteva intravvedere, più che dire, sono una traduzione troppo precisa della sua stizza. Ma senza questo periodo, la sospensione non varrebbe nulla.

Lucia ha sentito che l'Innominato è scosso, e continua con una frase che è l'ultima e più vigorosa spinta alla conversione: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! ». Questa promessa è il centro della conversione, e giunge potentissima, anche per la preparazione che ha già nelle parole rivolte al Nibbio. Lucia non sa che lunga risonanza avrà nell'anima procellosa dell'Innominato, che luce getti sulle onde buie che attraversano in silenzioso tumulto il suo spirito. Sono le parole che l'Innominato attendeva perchè ogni vergogna d'abbandonarsi al pentimento cedesse, l'assicurazione aspettata che la sua lunga vita di ferocia potesse redimersi. L'Innominato non dimentica più il loro suono; se lo sente echeggiar dentro come se un'altra altissima voce avesse parlato per bocca di Lucia. Essa gli dà proprio l'incoraggiamento che gli occorreva. Come poteva essa conoscere lo stato d'animo dell'Innominato? Eppure la sua esclamazione è piena della coscienza di quello stato. In questo punto la figura di Lucia tocca la sua maggiore altezza lirica: le ragioni della psicologia cedono a quelle d'un dominio più vasto, e il mistero penetra, solenne, per bocca d'una contadina, levata da quella frase ad un'altezza sovrumana. All'arte giova quest'incoerenza psicologica: arrivati a questo punto, si ha un fremito, come se l'umile Lucia fosse d'un tratto investita d'una potenza superiore. In nessun altro episodio del romanzo è trasformato in tanta poesia il concetto vivificatore di tutta l'opera.

Questi capitoli sono la più efficace trasformazio
fantastica dell'idea direttiva che la forza dell'umi
supera la violenza: nessuna prova migliore ne a
biamo che quest'episodio, dove la più umile cre
tura del tempo vince la più forte. Per ciò e per
suo valore artistico, esso è il vero centro dei *P*
messi Sposi.

Lucia continua: « Non torna conto a uno c
un giorno deve morire di far patir tanto una pove
creatura ». Non possiamo sottrarci nemmeno qui
senso d'un'onniveggenza divina che penetra d'
colpo nel più segreto d'un'anima. Miracolo che n
ha apparenze immaginose, ma è tanto più grande
suggestivo.

Quando il padrone se n'è andato, la povere
domanda alla vecchia: « Chi è quel signore? » D
manda naturalissima, perchè Lucia non lo pote
sapere: eppure dopo la frase onniveggente: « D
perdona tante cose per un'opera di misericordia!
questa domanda è una stonatura: ci riporta
mondo del miracolo al limitato mondo della real
L'alternativa del significante e del trito è frequer
nel Manzoni; ma più spiace vederla nella pa
migliore del suo capolavoro. Quanto avrebbe giova
qui una maggior condensazione! E quanto avreb
giovato anche ridurre la pagina e mezzo seguent
quantunque sia ben ritratto lo smarrimento di Luc
dominata dalla paura irragionevole ma naturale c
qualcuno entri — come se potesse ancora difende
contro altre malvagità —, e quantunque il contras
fra lei e la vecchia le illumini meglio entrambe:
vecchia che, fredda nel cuore, ha delle circostan
la visione netta, minuta, fotografica che ne han
le anime volgari, dentro le quali la realtà non si a
nebbia, perchè in esse non c'è altro che la real

non c'è il pensiero o il sentimento che la trasformi; Lucia che, sconvolta, se la vede fluttuare intorno fra un muto turbinar di fantasmi. Ma il valore del contrasto non basta a salvare il complesso: qui alla grande arte dell'intuizione inconscia è sostituita l'osservazione che si trova sopratutto colla pazienza, e la caricatura cercata con finezza — che è uno dei lati evidenti dell'arte del Manzoni, e non dei migliori. Noi stiamo assistendo a un dramma: il po' di commedia che vi s'intercala, rompe l'unità della nostra impressione e irrita il nostro interesse.

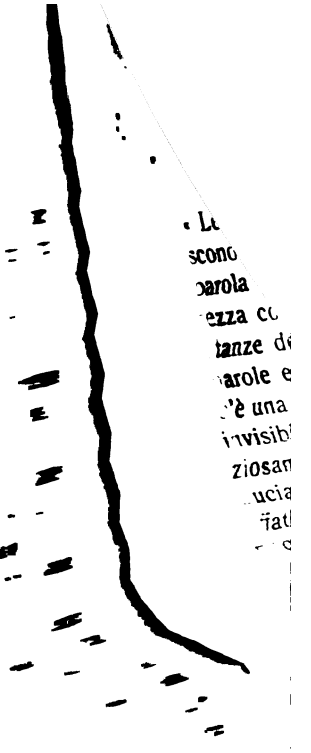
* * *

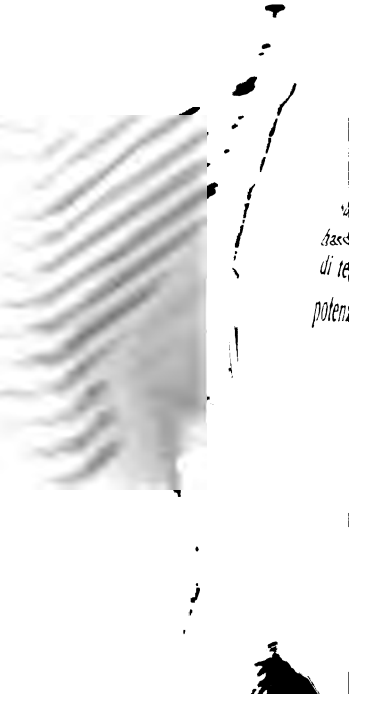
Lucia vaneggia e non ha di chiaro nell'anima altro che la fiducia in Dio: « Ma il Signore lo sa » che io sono qui. Parole da collegarsi a « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! », per osservare con quanta misura, ma con quanta sicurezza il Manzoni abbia veduto in questa tragica notte la mano di Dio movere l'una verso l'altra due anime.

Quando tutto nel castello è silenzio, allora Dio vi domina veramente; e ispira la preghiera di Lucia, mentre sconvolge il cuore dell'Innominato.

Nel silenzio la scena diventa più tetra: queste ultime pagine del capitolo sono le più cupamente romantiche del Manzoni. Il mistero in cui si trova avvolta Lucia, rapita da un innominato, per una causa ignota, trasportata in un luogo sconosciuto, qui diventa più fantastico: il Manzoni ci insiste di più. Le ore che passa il pentito nella taciturna e tenebrosa solitudine del castello, sono le più terribili che possa vivere un'anima.

La Lucia di questa notte non è più quella solita:





cia ».
dallo
quella
elica-
circo-
fra le
minato,
aleggia
silen-
calma
l sensi
oco a
final-
a sua
addor-
roprio
e nel-
questa
essione
la co-
anime
l'altra,
l'ispi-
tanto,
lita.
abba-
ta nel-
dietro
olo nes-
na lom-
nazione
che una

si sente sempre meglio che è l'operatrice d'un miracolo. E sopratutto in questo passo: « tutt'a un tratto si risentì, *come a una chiamata interna,* e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero ». Anche la nitida descrizione dei particolari della scena (il russar della vecchia, gli ultimi guizzi del lucignolo) accresce la solennità: la realtà materiale non ci si stampa mai così precisa nella fantasia come quando è la scena d'un fatto di un'importanza spirituale straordinaria. Ma qui questo chiarore fioco che appare e scompare, ha anche qualcosa d'indeterminato: c'è in esso una rispondenza indefinibile collo stato d'animo di Lucia; risentiamo un'altra volta, sebbene meno vivamente che nella scena del tramonto, la poesia profonda della materia che vive della stessa vita dello spirito.

Dopo la confusione dell'incubo, Lucia acquista una grande chiaroveggenza: « Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza ». « Di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata ». Che musica lenta e sicura! Lucia sente che l'Innominato intanto si torce nell'angoscia e attende l'alba della liberazione. Quell'« indeterminata » è una delle migliori espressioni manzoniane del sentimento religioso: v'è un'oscura coscienza del miracolo che si compie, una comunione indefinita, ma certa, dell'anima credente con Dio.

Lo stato che precede il voto e quello che lo segue, per la loro indeterminatezza, sono molto più poetici che le parole precise del voto, così poco spontanee in bocca di Lucia, così fredde per l'abbondanza delle figure retoriche.

Il voto dà alla vittima « una più larga fiducia ». « Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione ». Nella delicatezza con la quale il Manzoni ha velato le circostanze del miracolo e le misteriose relazioni fra le parole e gli atti di Lucia e quelli dell'Innominato, c'è una forza straordinaria d'arte suggestiva: aleggia invisibile uno spirito divino che fa comunicar silenziosamente la vittima e l'oppressore, e mentre calma Lucia, infonde la speranza nell'Innominato: « I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri; e finalmente, *già vicino a giorno,* col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo »: proprio allo spuntar di quell'alba promettente sorge nell'Innominato una fiducia nuova. Di fronte a questa rispondenza non possiam sottrarci all'impressione che quella preghiera purifichi definitivamente la coscienza del reo. In tutto quest'episodio le due anime sono in una così continua relazione l'una coll'altra, che non è possibile separarle; Lucia è come l'ispirazione dell'Innominato: perciò s'innalza di tanto, pur non essendo veramente un'altra dalla solita.

Qui mancano quasi affatto le minuzie abbastanza frequenti nel Manzoni; Lucia è lasciata nell'indeterminato, perchè le si veda meglio dietro l'irradiazione di Dio. Leggendo questo capitolo nessuno pensa più che essa è un'umile contadina lombarda: la sua figura trascende ogni determinazione di tempo, di luogo, di persona, non è più che una potenza occultamente affascinante.

* * *

Mentre Lucia veglia, l'Innominato non trova posa. Quando le tenebre aggiungono un brivido all'ignoto e l'anima è più sola, nella notte, fra un tramonto che annuncia una tempesta e un'alba che promette una giornata serena, l'Innominato, già inquieto, si travaglia procellosamente e si libera: meravigliosa pienezza di corrispondenza fra l'universo e un'anima. Tutto gli tace dintorno, nella rocca impenetrabile. Ora, dopo la descrizione del signore fra i servi proni, che ubbidiscono e non discutono, e si movono soltanto a un suo cenno, il Manzoni concentra la sua attenzione solo sull'Innominato: eppure omai intorno a lui il castello è così vivo nella nostra fantasia, che nel silenzio della notte decisiva l'ambiente materiale e umano, nato da lui e che scomparirebbe con lui, sembra partecipare al chiuso tumulto della sua anima, travagliarsi con lui per rinnovarsi.

Egli ha sempre quelle parole di Lucia nell'orecchio; fugge sempre se stesso, ma, sentendosi crescer dentro quel nemico inerme e invincibile, continua a tormentarsi per scoprir tutta la sua anima nuova, incerto fra una tenue speranza, il terrore e lo stupore di quel che accade dentro di lui: « *Io*?.... io non son più uomo, *io?* » La memoria dei delitti d'un tempo, anzichè aiutarlo a perseverar nell'ultimo, gli desta « una non so qual rabbia di pentimento. » Questo, in un uomo come l'Innominato, non può essere un mesto e calmo ripiegarsi dell'anima sopra se stessa: l'io facinoroso d'una volta riga di rabbia il pentimento dell'io nuovo. Ma l'Innominato, prima avvolto nell'ombra da una potenza misteriosa, ora è

dominato tutto da Lucia, che gli toglie il sonno come un'immagine presente e parlante: — Tu non dormirai —, ma pure gli addolcisce il pentimento, poichè essa è ad un tempo la sua condanna e il suo perdono.

Lucia, rapita, rannicchiata in una stanza del castello, tien fisso a sè il pensiero dell'Innominato. Quell'uomo che ha vissuto sempre agendo più che pensando, ora non può più nascondere con occupazioni pratiche l'ozio della sua anima e soffocarne lo scontento: « ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile »: la mutazione è colta nella sua essenza e nella sua terribilità; sgomenta vedere che il sentiero della nostra vita s'è perduto, se ne cerca un altro e non si trova. È una disperazione che agghiaccia. « Il tempo gli s'affacciò davanti vôto d'ogni intento, d'ogni occupazione, *d'ogni volere,* pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo ». Peggio di tutto, il desiderio che cade: penso che cos'è la vita senza il tormento del desiderio, e rivivo le mie giornate più spaventose, quando tutto è senza colore e l'anima aderisce al fango che allaga il mondo sotto il grigio che si discioglie. La vita s'è fatta deserto; tutto è impallidito, svalutato, annullato: il criterio con cui si giudicavano i beni della vita, è caduto: nulla può abbattere di più. Tutte le anime che pensano, hanno avuto uno di questi momenti in cui il fervore di ieri è sembrato follia, ogni entusiasmo, ogni odio, ogni regola di giudizio, ogni cardine morale o immorale della vita, nudi di senso: c'è nelle parole del Manzoni una forza suggestiva che risveglia in ciascuno di questi lettori la sua particolare tragedia intima: queste anime sentono il gelo dell'ora dell'Innominato e si rivedono inerti dinanzi

allo scolorarsi del tutto e del tempo. Non ha vissuto chi non ha sentito almeno una volta « tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo » e non si arresta dinanzi all'umanità terribile della tragedia muta che si allarga nel profondo di quello spirito, e non si china sotto il peso di quell'ora che nel periodo del Manzoni è veramente una massa infinitamente grave che passa con una lentezza mortale.

La sensazione che dà quest'immagine, appartiene al dominio della poesia più alta; è una divinazione di suoni che scorano e angosciano: non vediamo nessun'immagine precisa, ma sentiamo agitarsi dentro di noi un'onda confusa di fantasmi, che ci domina l'anima più oscura, quella di cui i moti si manifestano con parole che hanno il loro valore espressivo non nel significato ideale, ma nel suono e nel tono. Siamo in quegli abissi dell'anima, dove penetra sovrana la musica e la poesia non trova immagini definite da formare, ma suoni da infondere in immagini per suggestionar l'anima e annegarla in profondità musicali.

Questa è una delle maggiori bellezze della conversione dell'Innominato come della poesia leopardiana: sentiamo la musica della disperazione in quell'anima che si trasforma. Bisogna leggere ad alta voce per sapere cosa diventi in certi passi di questo episodio la parola del Manzoni, come sia perpetuato nella musica angosciosa un travaglio che, per l'altezza con cui è concepito, trascende i limiti d'una religione determinata e diventa la tragedia eterna di un'anima che cerca la sua via.

Il padrone non trova più comandi da dare a' suoi malandrini; l'idea di rivederli è un nuovo peso: ora essi sono come l'immagine dei suoi rimorsi.

L'Innominato, oppresso da quel vuoto, ripensa a Lucia, il raggio che riappare, sempre più luminoso, fra le tenebre di quella notte. Man mano che, guidato da quell'immagine, si profonda nell'investigazione di se stesso, la coscienza gli si rischiara, il passato gli appare più illogico. Decide di liberar Lucia. « E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo? » Domanda naturalissima: eppure è come lo scoprirsi d'un orizzonte; quanti di questi riguardi noi abbiamo che, se appena ci riflettessimo su, ci riempirebbero di stupore! Perciò una domanda così semplice sembra una scoperta.

L'Innominato, indotto da quel primo introdursi della logica nella sua vita, continua a cercar le ragioni della sua condotta. Dopo il primo passo, tutti gli altri seguono naturalmente; così, mentre cade la vita del passato, sorge incrollabile quella del futuro. L'esame psicologico è altrettanto evidente quanto acuto: si vede, sotto il fantasma poetico, il pensiero poderosamente logico del Manzoni. Anche qui, nel suo capolavoro, si conferma la natura essenziale del suo ingegno: una fantasia che lavora sopra uno scheletro indistruttibile di pensiero. Con che evidenza precisa denuda l'illogicità di quella vita, svela il movente meccanico di quell'esistenza scellerata! [1]) Qui non è più veramente l'Innominato che pensa, ma il Manzoni che gli penetra dentro e ne mostra l'anima al lettore. Quest'intrusione diminuisce la potenza tragica, ma è, di per sè, meravigliosa per la precisa concentrazione. Del resto la tragedia ricompare subito: « Indietro, indietro, d'anno in anno, d'im-

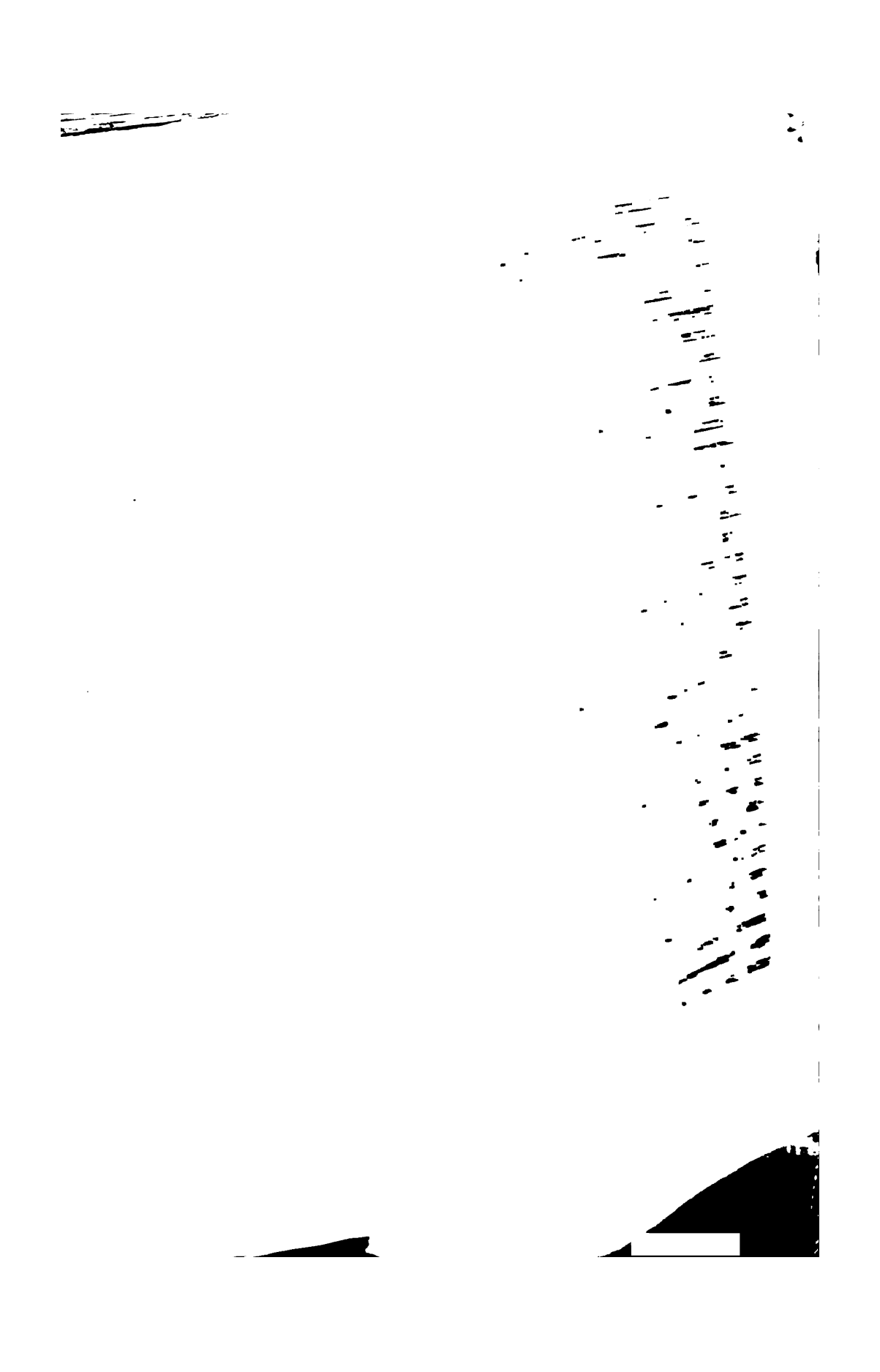
---

[1]) « Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti ».

pegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione ». Quelle ripetizioni, quel periodo così inesorabilmente, così desolatamente uguale, è come un'onda infinita di rintocchi lenti e lugubri su un mare senza stelle; un'agonia spirituale che al sentimento appare interminabile: si sente la musica di quella vita così sinistramente uniforme, che risuona nell'anima dell'Innominato, come in un cielo di tenebre, vuoto, senz'astri.

Si accompagna coll'effetto della musica, e lo accresce, una grandiosa e paurosa indeterminatezza di fantasmi: rivediamo nell'enumerazione uniforme tutta la vita dell'Innominato trasformata dal suo nuovo stato d'animo, resa desolatamente monotona dallo spirito che nel lavorio febbrile di quella notte la guarda in una sintesi terribile, da un solo punto di vista, collocandosi, per condannarla, nell'eterno, e non vede, nella serie interminata, sotto l'apparenza così varia, altro che una macchia di sangue che s'allarga via via. « Di sangue in sangue »: non abbiamo davanti un'immagine distinta, ma un rosseggiar confuso e sconfinato, il rinnovarsi continuo di quella macchia, l'ossessione di quell'uniformità, dove l'Innominato deve scorgere l'agitarsi d'innumerevoli fantasmi. Quelle quattro parole sono un sunto miracoloso di questo lungo periodo della prima redazione, che pure aveva una potenza singolare, e non di questo solo: « E qui cominciarono a schierarsi dinanzi

alla sua memoria tutti quelli ch'egli aveva cacciati o fatti cacciare dal mondo, dal primo ch'egli, essendo ancor giovanetto, aveva passato con una stoccata, per una rivalità d'amore, fino all'ultimo, che aveva fatto scannare, per servire alla vendetta d'un suo corrispondente; tutti coi loro volti, nell'atto del morire, e quelli che egli non aveva veduti, ma uccisi soltanto col comando, la sua fantasia dava loro i volti e gli atti ». Qui il Manzoni potè temere d'esser teatrale, ma non avrebbe avuto ragione: ad ogni modo « di sangue in sangue » è senza dubbio migliore, perchè non è solo un fantasma più ricco di suggestione, ma è anche una voce di condanna, uguale, insistente, che in quel periodo non c'era. La forza morale vi s'è accresciuta di molto: si vede con una lucidezza perfetta la trasformazione delle antiche scelleratezze di fronte all'anima nuova dell'Innominato: par di averle dinanzi smascherate, denudate da quella nuova coscienza che penetra nell'intimo delle cose e ne svela l'essenza eterna, al di là dell'apparenza che una ragione passeggera giustificava. Quelle scelleratezze « eran tutte sue, eran lui »: è come se egli scoprisse in se stesso un mostro che gli è cresciuto dentro ignorato e gli s'è compenetrato in ogni membro, e, così trasformato, così due in uno, si sentisse consumato da se stesso; l'orrore di quest'identità si ripete, sempre colla medesima potenza, per ognuna di quelle innumerevoli immagini che si ridestano. L'Innominato pensa ad uccidersi: ma « al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite » — come trovare un sentimento più pauroso? vedere in se stesso, immobile, morto, una cosa sola viva: il terrore del futuro — « si slanciò nel tempo che pure conti-



chi sa dove »: quel se stesso, che non è più nulla, disteso dinanzi a lui stesso ancor vivo e forte, lo avvilisce, gli fa vedere, come non l'ha vista mai, l'inutilità della sua vita malvagia: lui che, vivo, è una così triste potenza, morto non è più nulla: « senza forza », quella che lo ha innalzato, « senza voce », quella che ha tonato tante volte. Dunque cos'è stato egli finora? Questa domanda vien su confusa, ma inevitabile, dal fondo di quello spirito che guarda lo spettacolo di sè oltre la morte. Le tenebre e, anche qui, il silenzio, gli rendono più spaventosa la meditazione. Nelle tenebre sente qualcosa di cui non è padrone; nel silenzio, nella solitudine, una presenza misteriosa: « gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente »: non ha ancora la certezza dell'oltretomba, ma preferisce al lasciare il proprio cadavere « in balia del più vile sopravissuto », « buttarsi in un fiume e sparire »: sente che la sua onnipotenza è un episodio effimero, che quando egli fosse morto, essa crollerebbe d'un colpo, che essa non gli varrebbe una sepoltura rispettosa, che qualcosa di lui sopravvivrebbe, che egli soffrirebbe per l'oltraggio dei soggetti d'una volta. Da questo al sentirsi immortalato dalla colpa per espiare eternamente, non c'è che un passo.

Mentre è « assorto in queste contemplazioni tormentose », gli balena il pensiero: « — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita....! — » Passaggio meravigliosamente necessario. L'anima dell'Innominato

sale: questa conversione è tutta un'ascensione d'uno spirito; gli si risvegliano dentro una dopo l'altra le preoccupazioni più gravi della vita: è fermata in queste pagine la più universale e la più alta delle tragedie umane.

Il terrore in questa notte cresce come una fiumana livida che si gonfia senza posa. Man mano che la coscienza dell'Innominato si profonda, la sua angoscia si fa più opprimente: una logica d'un'evidenza inesorabile lo serra in un cerchio di ferro sempre più breve; eppure la potenza fantastica e sentimentale è sempre grande: anzi la logica la accresce. Essa si fa vita, sentimento, immagine confusa e terribile: il sentimento religioso non ha mai assunto un'apparenza così potentemente inconfutabile come in questa tragedia. « E se c'è quest'altra vita....! — A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte ». A questo punto la conclusione è diventata inevitabile: il cerchio s'è venuto restringendo, escludendo ogni scampo tranne quello più nobile: « Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — » In questa notte s'è svolto nel pensiero dell'Innominato un ragionamento ben saldo: ma il suo sentimento, il il suo terrore, lo hanno compenetrato d'un'accensione cupa: sicchè in questa pagina la logica appare come un'armatura d'acciaio che arde sotto una veste fiammea. Il ragionamento s'è diretto con una fatalità che si presentiva fin da quando Lucia la pronunciò, ma con una logica inaspettata, verso quella frase, che è per la notte dell'Innominato come un faro inestinguibile tra la nera furia delle acque.

Lucia lo redime, mà una Lucia dentro la quale palpita la divina anima di Maria. Le sue parole « non gli tornavan già con quell' accento d' umile preghiera, con cui eran state proferite; ma con un suono pieno d' autorità, e che insieme induceva una lontana speranza: » si sente il suono quasi immateriale d' un avvertimento di cui l' anima non sa precisar l' origine; si sente l' afflato divino, il miracolo lasciato in una penombra piena di fascino.

A questo pensiero cessa il delirio febbrile dell' Innominato, ed egli, quasi calmo, si fissa colla mente in Lucia. La sua riconoscenza per lei che gli ha ridata la vita con quelle parole, è tanta, che aspetta « ànsiosamente il giorno, per correre a liberarla ».

Il passato sta per esser redento: ma il futuro? « E poi? che farò domani? » « Che farò doman l' altro? Che farò dopo doman l' altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! ». Se la sente già di nuovo addosso. Come riempire il tempo, ora che il sistema passato di vita è caduto? Come passar la notte quando, nella vasta solitudine piena di silenzio, l' anima si ripiega su se stessa e le tenebre s' affollano di rimorsi? « E la notte? la notte che tornerà tra dodici ore! ». In certi momenti « si proponeva d' abbandonare il castello », (quante forme paurose di delitti fra quelle ombre!) « e d' andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè »: si vede lo strazio di quello spirito che vuol distruggersi e sa che non potrà mai, che gli rimarrà sempre dentro la memoria del suo io abbominevole d' una volta, che lui — anche trasformato — sarà sempre la continuazione di quell' io, l' autore di quei delitti. Quanto più si profonda nel passato e nell' avvenire, tanto più gli penetra ad-

dentro la convinzione che egli deve trasformarsi completamente e risarcire il passato con tutte le sue forze.

Di fronte al pensiero del suo io peccatore eternamente vivo nella sua coscienza, lo colgono gli ultimi ondeggiamenti; poichè nulla è più faticoso e più doloroso che la rinuncia a tutt'una vita: in certi momenti « gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie ». « Fosca! ». Che concentrazione lirica! Si rivede quella vita di delitti, si penetra nel sentimento che anima quella speranza, nata dalla disperazione di poter mai condurre la vita buona che ora sembra l'unica vita vera; si sente insieme la ripugnanza e l'attrazione, lo spasimo di quella lotta.

A momenti temeva il giorno, a momenti « lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata », pochi momenti dopo che Lucia s'era sentita « entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia » e le era parso di sentir nel « Domattina ci rivedremo » dello sconosciuto potente « una promessa di salvazione », « ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa: poi un altro. — Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia: il cielo, piuttosto che nu-

voloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria ».

Il rasserenarsi dell'Innominato, come per un pudore religioso che innalza la fede e le dà una grandezza più indeterminata, è attribuito all'alba festosa non meno che alla preghiera di Lucia: ma le due cause si uniscono grandiosamente, e la luce che si fa in Lucia e quella che si fa nel cielo si espandono entrambe, mosse da una potenza infinitamente buona, nello spirito dell'Innominato.

Si rischiara l'anima e la valle. Il cielo non è bello, ma promette una bella giornata: come l'anima dell'Innominato. Di rado il Manzoni fu così parco e così suggestivo, mai così etereo, così indefinitamente lirico; non ebbe mai come qui quella facoltà sovrana del poeta di vedere e suggerire, senza guastarle esprimendole, la segreta affinità fra un'anima e il mondo, e le misteriose influenze dell'uno sull'altra. Bastano questo passo e la fine del capitolo antecedente per mostrar che il Manzoni fu tra i nostri poeti uno di quelli che ebbero più profondo e più religioso il sentimento della natura, che in questa sentirono meglio Dio.

Che musica d'indeterminata speranza in questo risveglio del mondo! Il cielo, i monti, gli uomini [1])

[1]) Quanto agli uomini cfr. quel che dice poi Federigo all'Innominato nel cap. XXIII: « Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione ».

partecipano alla redenzione di un'anima. C'è nel quadro un'armonia così spontanea che sembra l'alito d'un dio creatore d'un sogno sovrumano; il paesaggio ha l'indefinitezza dell'anima dell'Innominato che passa dalla burrasca alla calma; il suono delle campane ha la stessa indefinitezza dolce del paesaggio: suono, paesaggio, anima, sono una cosa sola; li innalza il medesimo soffio spirituale. Siamo lontani dalla natura decorativa dei romanzieri miserabili.

C'è una pienezza di spirito così grande nel movimento della folla vestita a festa, fra la luce che sorge, una giocondità così intima, così grandiosa nel suo crescendo, che in quel chiarore che aumenta a poco a poco, in quella gente alacre e concorde, si vede anche l'anima dell'Innominato che si schiara e, concorde con sè e più leggera, scote lungi da sè il ricordo di quelle ore che gli eran passate « così lente, così pesanti sul capo ». « Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto ».

Leggendo questa pagina, come si sente la comunanza di suggestività che può aver la poesia colla musica!

Questo spettacolo di serenità e di libera espansione dello spirito era quel che ci voleva per far vedere all'Innominato quello che avrebbe potuto essere anche lui, per fargli sentire anche più acuto il bisogno di abbandonar la sua solitudine disperante, di rientrar nel mondo, da cui colla sua malvagità s'era

relegato trovando nella sua stessa scelleratezza la sua punizione, di viver concorde con quegli uomini, come questi fra loro, di sentir, ridiscendendo fra i vivi, l'anima loro e la sua vibrare nella medesima letizia, come quelle voci serene di campane che venivan giù dall'alto, vicino e lontano. Infatti egli non può staccarsi da quella vista: « Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa ». È gente che va a vedere il cardinal Federigo: combinazione felice che finisce d'aiutar la conversione. Tutto quanto può indurre l'Innominato al ravvedimento, è concentrato con un'evidenza artistica che lascia nell'anima un senso di armonia perfetta, quella pienezza di soddisfazione che toglie al lettore la freddezza necessaria per cercar la verosimiglianza.

L'impressione finale della conversione è quella d'un cielo di tenebre che, dopo un lungo tumulto, s'illumina a poco a poco da tutte le parti. Dall'ultima disperazione è nata, inevitabile, l'unica speranza; dall'oscurità più densa è sorta la luce. Il passaggio dal terrore della notte alla fiducia dell'alba, è d'una soavità che cresce fino ad una gioia contenuta e a cui contribuiscono più motivi, come in una sinfonia che comincia con una nota sommessa, emersa limpida da un tumulto di suoni, e s'allarga a mano a mano in un coro di cento voci serene destate e commosse da quella prima nota; è come se, dopo un orrendo fragor di nubi cozzanti, scenda fra il silenzio della campagna esterrefatta un primo raggio di sole, e poi, a poco a poco, dalle cose che quell'unico raggio ha animate, si diffonda la luce di mille vite risorte. C'è, nell'ultima pagina, dal risonar della frase di Lucia al ritornar della

sua immagine, allo spuntar dell'alba animata da tanta allegrezza umana, un crescendo di luce e di musica così spontaneo che ha del divino: in quell'alba passa veramente il soffio del Dio che sperde ogni tempesta.

Anche il castello si svolge, sereno, da' suoi foschi vapori: la sua immagine sinistra dilegua nell'orizzonte cenerognolo, fra il chiarore crescente, dinanzi alla folla gioconda, che par liberata anch'essa e non pensa omai più a quel fantasma.

* * *

Il romanticismo fosco di quest'episodio è finito e dissolto in una luce quasi serena. Osservo che il capolavoro del Manzoni è proprio riuscito questo episodio che tanti elementi rendono tenebroso: una vita d'infamie; una rocca sogguardante da una valle tetra, quasi inaccessibile, abitata da bravi rapaci e da una vecchia strega; intorno, il silenzio e il terrore di piccoli e di grandi; per tutto — nel castello, nella valle, lontano ancora — il mistero d'un signore spaventoso che non ha nome; infine un ratto fra luoghi orribili, e, nel silenzio cupo del castello, una notte piena dei più alti terrori: fra questi non è nemmeno il più grave l'idea del suicidio, ma il pensiero indefinitamente lugubre del futuro che prolunga la sua ombra nell'eternità.

Questo è il capolavoro del romanticismo tetro italiano.

È notevole che il culmine della sua arte il Manzoni l'abbia raggiunto non curandosi troppo di uno dei canoni della sua estetica. Le pagine che riguardano l'Innominato sono più misurate, ma non meno terribili che la morte di don Rodrigo e l'episodio

di Gertrude nella prima stesura del romanzo. Sono tre deviazioni da quella sua regola, specialmente le due ultime: per fortuna non tutte gli parvero gravi. Nemmeno per un uomo così coerente come il Manzoni, la teoria estetica si accorda sempre in tutto con l'arte. Occorre però riflettere che il non essersi perfettamente attenuto ad una sua norma artistica giova questa volta ad un'altra sua norma, cioè a quel legame infrangibile che v'è per lui fra l'arte e la morale, poichè la terribilità della figura dell'Innominato aumenta di molto il valore morale della sua conversione: proprio come pensava il Manzoni, che « la rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati è sostanzialmente morale ». Ma bisogna ancora osservare che qui gli elementi romantici non di rado sono accennati più che svolti, che il romanticismo è nella sostanza più che nelle tinte, perchè il Manzoni — quasi vedesse il pericolo — di rado fu così temperato come in questi capitoli, e perchè il problema spirituale che lo occupa, ha, in fondo, per la sua natura, per la certezza della soluzione a cui mira, una solenne serenità che si cela sotto una superfice tempestosa e impedisce di soffermarsi molto sulle circostanze paurose fra cui si risolve.

* * *

L'Innominato, saputo dove s'avvia quella gente festosa, decide di andare anche lui dal cardinale. Veniamo senz'altro alla sua visita, poichè la prima pagina di questo nuovo capitolo, pure essendo qua e là acuta, ha del trito e del fiacco. L'Innominato ha un'aria insolita ed è senza il suo solito seguito: eppure fa ancora su la folla un'impressione straor-

dinaria, per quell'aspetto augusto che anche prima faceva indovinare in lui una superiorità morale. Tra la moltitudine vigorosamente fermata in un quadro di meraviglia silenziosa e sgomenta, spicca la caricatura del cappellano crocifero impaurito, un altro don Abbondio nelle osservazioni e nei gesti, piccinamente egoista, pettegolo, timido, gretto, ridicolissimo in confronto colle due anime eroiche del cardinale e dell'Innominato, e così incapace di comprender l'eroismo di Federigo da sminuirlo pure ammirandolo.

Durante questa preparazione della visita, il Manzoni interrompe l'analisi diretta del protagonista: ma noi sentiamo nel silenzio dell'Innominato il lavorio chiuso dell'anima che si trasforma: degli sguardi che gli si rivolgono, egli non s'accorge; è tutto fisso dentro sè stesso.

Quando è dinanzi al Borromeo, la pittura dell'anima che si divincola, ricomincia. La lotta che gli toglie la parola e che rivela tutto a Federigo, apre il colloquio con un'altra prova della lucidezza colla quale il Manzoni vedeva la compless dell'Innominato. Lo straziano il desiderio d'un sollievo al suo tormento e la vergogna di venir « a implorare un uomo »: fra questo combattersi d'una coscienza nuova e d'un orgoglio superstite e, per la natura di quello spirito, incancellabile anche ora, l'Innominato non trova parole e quasi non ne cerca. Questo silenzio è una divinazione: qualunque frase sarebbe stata insufficente: l'Innominato è in uno di quei momenti in cui si sente la meschinità della parola come mezzo espressivo delle più nascoste profondità dell'anima, e si è certi che quella non occorre per svelarle. L'Innominato è così interamente lui come se fosse solo davanti a se stesso: noi siamo

interamente noi dinanzi ad una persona solo quando siamo dominati da un sentimento potentissimo, di fronte al quale l'anima dimentica le convenzioni e le frasi obbligate: perciò l'Innominato non parla. È venuto forse coll'intenzione di dir qualche cosa, ma ora sente più di quando era ancora nel castello [1]), che quel che gli si agita dentro, non si può dire. Questo primo colloquio muto dell'Innominato e del cardinale, è la parte divina del loro incontro: nel silenzio si comunicano, coll'eloquenza che hanno solo i sentimenti inespressi, il tumulto interno dell'uno e la maestà pia dell'altro; quel tumulto commove la maestà del cardinale, e la maestà del cardinale si stende su quel tumulto.

Nei grandi momenti della vita questi colloqui muti sono gli unici possibili. L'Innominato « alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva semprc più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio ». Peccato che quando il cardinale ha cominciato lui a parlare, l'Innominato sia contento che egli abbia « rotto il ghiaccio »: è una volgarità da poco, ma in questo momento bisognava evitarla.

L'aspetto santo di Federigo rinforza nell'Innominato la coscienza della propria colpa, e quindi favorisce il pentimento e la confessione. Ma l'Innominato è ancora in uno stato d'animo al quale più che le parole si addice il silenzio: par di averne la prova nel fatto che le sue parole sono molto inferiori alla rappresentazione che il Manzoni fa del

---

[1]) « Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo! ».

suo animo: c'è qualcosa di troppo, di non perfettamente spontaneo. Del resto in tutto l'episodio dell'Innominato il suo silenzio è molto più grande che i suoi discorsi: la sua è una tragedia muta, e ogni parola la deforma.

Invece la rappresentazione del suo sentimento, del suo trasmutarsi continuo, anche qui, di fronte al cardinale, è mirabile. Il cardinale lo ha vinto, tanto che di fronte a lui che gli ricorda le sue colpe, l'Innominato si scuote e rimane « stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo ». L'Innominato aveva bisogno di sentire il suono del suo abbominio, come tutti abbiamo bisogno d'uno stimolo materiale per levarci da uno stato angoscioso, tutti preferiamo al silenzio delle più cupe tragedie dell'anima, il tumulto, pure tragico, pure doloroso, ma che ha almeno qualcosa di sensibile e quindi di meno misterioso e di meno pauroso. Quando un uomo ha perduto una persona amata, nulla lo angoscia più del silenzio che gli si fa attorno dagli amici che non osano parlargli della sventura, e nulla lo solleva più della parola coraggiosa ed animata di chi gliene discorre a lungo: così la sventura gli diventa tangibile, gli si limita nel senso di quelle parole, gli diventa meno tenebrosa, meno agghiacciante. Qualcosa di simile accade a quel pentito. Il lungo discorso impetuoso del cardinale che gli precisa così bene la capacità della sua anima, è quel che occorreva all'Innominato. Egli aveva bisogno che il silenzio procelloso del suo spirito terminasse in un discorso concreto; e un soliloquio non poteva bastare allo sfogo: ma quel silenzio non lo poteva romper lui che non sapeva umiliarsi e si vedeva

dentro ancor troppo buio; occorreva proprio la delicatezza del cardinale, perchè l'Innominato orgoglioso si confessasse in colpa senza sentirsi umiliato. Il valore di questo colloquio nel complesso dell'episodio consiste appunto nel render più piena e più dolce la resipiscenza, e sopratutto nel rivelar quest'aspetto della condizione d'animo del reo che ha bisogno di sentir la sua lotta muta sciogliersi in un fiotto di parole chiare, erompere sonante, come un fiume che esce finalmente alla luce dopo aver premuto a lungo in silenzio le viscere cieche della terra: senza quest'incontro una parte di quell'angoscia — quel silenzio infrangibile — ci sarebbe sfuggita.

Qui è la profondità di ciò che il Manzoni fa passare in questo momento nell'anima dell'Innominato.

Mentre il cardinale parlava, « la faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta ». Questo pianto è un conforto indicibile, come le lacrime che succedono al dolore chiuso d'una grande sventura.

In confronto con questi silenzi e con questo pianto, quasi tutte le parole dell'Innominato assumono un leggero colorito retorico: la sua tragedia si svolge in una regione troppo inconscia perchè egli possa aver quel tanto di lucidità che è necessario per pronunziar parole, sia pure commosse: il suo è più sentimento che pensiero, e non può quindi esprimersi bene con parole.

Il capitolo continua con una mescolanza di solenne e di trito, con una serie di preoccupazioni materiali, piccine in confronto colla tragedia spirituale che è finita. Riappare troppo presto il fondo minuto sul quale si eleva la parte immortale dei *Promessi Sposi*. L'essenza dell'episodio oramai è completamente manifestata, lo scopo è pienamente raggiunto: mostrare nell'Innominato, come dice Federigo, « un segno della » « potenza e della » « bontà » divina, mostrar che cosa Dio potesse fare di quella « volontà impetuosa », di quella « imperturbata costanza, quando l'*avesse* animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento ». Non si potrebbe con parole più precise che queste del Manzoni stesso, indicare con quanta chiarezza egli vedesse il problema spirituale che s'era posto.

* * *

Dopo il silenzio dell'Innominato dinanzi al cardinale, la luce della creazione si spegne. Ma qualche lampo più o meno frequente ne balena ancora nelle pagine successive. L'Innominato, uscito, si china davanti a la folla: il Manzoni fa un quadro grandioso: noi sentiamo la solennità di quella conversione compiuta quasi tra la folla e conosciuta subito dalla medesima moltitudine che tanto lo aveva temuto. Il ritorno al castello è pieno d'un silenzio procelloso, che si colorisce di comico passando nella fantasia paurosa di don Abbondio; lo sbalordimento di aver tante iniquità da riparare, e l'ansia di rimediarvi continuano bene la pittura di quell'anima. Smontato dalla mula, l'Innominato dice alla donna venuta per rincorar Lucia alcune frasi delicate, risolute, convinte. Poi vanno tutti dalla

prigioniera, *in silenzio:* son due parole, ma ci fanno ridiscender nell'anima dell'Innominato, e non dell'Innominato soltanto. Quand'egli entra, Lucia fa un atto di terrore: l'Innominato « abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è vero, » esclamò: « perdonatemi! ». Lucia non parla, l'Innominato accenna appena: ma come sono densi questi sottintesi! che pentimento profondo in quelle tre parole! — una di quelle frasi brevi che sono le sole adatte a esprimere una folla di pensieri e di sentimenti. È la brevità che trovano tutti coloro che hanno troppe cose da dire. Sono le più belle parole dell'Innominato. Com'è attillata in confronto la risposta alle espressioni di riconoscenza di Lucia! « Dio le renda merito della sua misericordia! » « E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole ».

Quando Lucia parte, l'Innominato l'aiuta ad entrar nella lettiga sorreggendole il braccio « con una certa gentilezza quasi timida »: come vien fuori l'Innominato nuovo! Che senso profondo di rimorso c'è ancora nel modo com'è compiuto quest'atto! Con che felice brevità è espressa la dolorosa coscienza di non meritar che questa gentilezza sia accettata!

La nativa altezza morale di quel signore si conserva e risplende anche più dopo la conversione. Quando annuncia il suo mutamento ai bravi, è grande nel bene com'era stato nel male: la sua figura immobile a cavallo, il suo comando tonante, la sua testa che passa tutte quelle della brigata, sono tocchi epici che danno una forma concreta alla sua volontà imperiosa, onnipotente, e rendono sempre più evidente l'immagine che ci siamo formata della forza morale

con cui l'Innominato ha stravolto la sua anima. « Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che c'era; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando vôto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina »: sentiamo il silenzio, la distanza che la sua volontà riempie e mantiene. « L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso »: è epico anche nel gesto. Fa un discorso breve, risoluto, tagliente; l'annunzio è senz'ombra di vergogna: l'Innominato è un uomo che fa tutto a testa alta, anche ora. Nonostante qualche giro di frase non spontaneo e inutile, quel discorso scolpisce la sua volontà inflessibile. I bravi possono non consentir con lui, ma non osano rompere il silenzio: l'imperio antico, la franchezza naturale con cui ha annunziato il mutamento meraviglioso, tolgono loro la parola; tanto che sembra diminuir l'effetto l'altra ragione della loro acquiescenza: l'aver egli detto cose che già erano nel fondo del loro spirito.

Assicuratosi che nel castello tutto è quieto, va nella sua camera, e prima di coricarsi s'inginocchia per pregare. « Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi ». Un'occasione favorevole fa risalire alla memoria ciò che pareva sommerso per sempre: l'intuizione psicologica è acuta ed è trasfusa in un'immagine evidente. La preghiera gli fa provare un misto di sentimenti che il Manzoni esamina bene, sopratutto quando rileva fra questi « un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso » che l'Innominato ha messo fra il tempo dell'innocenza,

e questo ritorno alla vita onesta: noi sentiamo la bontà di quel dolore ed il conforto che ne viene a quella coscienza rinnovata. Finita la preghiera, l'Innominato s'addormenta.

Lo storico scrupoloso soggiunge che il Ripamonti e il Rivola accennano appena alla conversione: la gran tragedia finisce in un tono smorzato; e non è male: ma sarebbe stato più grandioso e forse meglio non preoccuparsi di quella piccolezza storica. E certo sarebbe stato meglio tralasciar le chiacchiere bonarie degli ultimi tre periodi del capitolo.

***

Cosa notevole, l'Innominato continua a vivere nel suo castello, nonostante i ricordi che questo gli deve destare: è un'altra prova di quella volontà incrollabile, che si manifesta in tutta la sua vita e lo fa rispettar da tutti così prima della conversione come dopo. Nel nuovo periodo della sua esistenza dimostra un'umiltà singolare: ma « in quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo »: c'è una rara nobiltà morale in questa figura. Talora qualche minuzia ci spiace [1]: ma in queste pagine gli effetti della conversione dell'Innominato su ogni classe di persone, sono osservati con molta grandiosità morale e con la pienezza serrata e potente dei migliori passi ragionativi del Manzoni. Non un motivo di quella venerazione è dimen-

---

[1]) V. il periodo « Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impicciato », e quello seguente (cap. XXIX).

ticato, e tutti son collocati al loro posto e concatenati in una maglia compatta. Un soffio di religiosità che passa per queste pagine nascosto e potente, dà a quell'umiltà che vince ogni cuore, un fascino vasto e solenne; ricordiamo il terrore che l'Innominato incuteva nella sua prima vita, e troviamo queste nuove pagine non meno efficaci di quelle. Mai fu descritta un'umiltà tanto augusta. L'Innominato pentito non occupa nella società un posto più piccolo di quando la dominava tutta; il suo castello, pieno d'una quiete inerme, non è meno maestoso e sicuro di quando la paura lo circondava di silenzio.

Quando calano i lanzichenecchi, l'Innominato ridiventa uomo di guerra, e provvede a chi si rifugia presso di lui; onnipresente e instancabile, diffonde intorno a sè un'aura di nobiltà che fa chinare ogni testa. La sua figura domina anche allora tra la folla, straordinariamente. Ma anche allora egli mantiene il proposito di non portare armi: ci si sente un pentimento profondo, chiuso, senza parole, che innalza smisuratamente questo spirito, se si fa astrazione dalle minuzie fra le quali in questa pagina del Manzoni è soffocato qualche tratto grandioso. Di indovinato le ultime pagine dell'episodio hanno sopratutto quel pentimento che è di fatti e non mai anche di parole: c'è in esse intera l'anima muta dell'Innominato. Tutti ne sentono il fascino: gli uomini che andavano a ricoverarsi nel suo castello, « lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada ». Rileggete questo passo nel contesto, non staccato come lo devo riferir qui: il capitolo finisce con quel periodo: il silenzio

che segue, sembra accompagnar la figura severa che s'allontana. Si sente tornare per un momento la potenza dei grandi capitoli, si rivede tutta, in un attimo, rievocata da una sola frase, quella figura dall'inesauribile, misteriosa potenza morale.

* * *

Naturalmente non tutto in quest'episodio ci soddisfa: ci urtano qualche rara incoerenza, qualche sostituzione della psicologia alla rappresentazione, e sopratutto qualche minuzia. Il monologo del signore dopo che ha congedato il Nibbio, non è tutto necessario, ed ha una certa asprezza che non si confà coll'impressione augusta che quella figura ci deve lasciare in tutto l'episodio; la descrizione così particolareggiata del pavimento illuminato dalla luna appesantisce il periodo, non soddisfa del tutto, quantunque, considerata a sè, con la sua minuzia renda bene l'insistenza meccanica colla quale, mentre la nostra anima profonda è immersa in un sentimento, la nostra anima superficiale fissa gli oggetti che le stanno dinanzi; il dialogo della notte fra Lucia e l'Innominato è un po' lungo, e le parole del signore: « — Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito! » « che ora godrei di questo suo strillare », sono una riflessione del Manzoni trasposta in bocca dell'Innominato, e inopportuna anche in persona dell'autore; i monologhi del signore che s'è ritirato nella sua camera, in principio sono sovrabbondanti: vi manca la concentrazione significativa; le pagine che seguono alla conversione, sono non di rado estenuate dalla minuzia: penso ai periodi saltellanti dove si enumerano i piccoli atti del padrone tornato al castello per liberar Lucia, che impacciano tanto quella

grande figura; al regalo di cento scudi, a tutti i particolari che, per esser troppo precisi e pratici, per non aver nessun significato spirituale nuovo, abbassano quel personaggio. Di esso nella fantasia doveva rimanerci solo quella tragedia muta. Anche il dialogo lo rimpiccinisce: l'Innominato è uno di quegli uomini che non sappiamo immaginar nell'atto di discorrere: quando nel castello parla di Lucia ad Agnese, le sue parole, benchè delicate, sono impari al suo sentimento; che è uno di quelli che richiedono il silenzio, specialmente in quest'uomo. L'Innominato dopo la conversione resta un'altissima creazione soltanto quando, chiuso nella sua augusta condizione spirituale, si mantiene parco di parole e di atti.

Su questi difetti non mi sono fermato durante l'esame, perchè essi non turbano sensibimente l'impressione generale.

Ma è forse inutile notar le imperfezioni d'un capolavoro: senza di queste esso non potrebbe esistere: un capolavoro vive non solo per i suoi pregi, ma anche per i suoi difetti. Se si togliessero questi, molti di quelli scomparirebbero. L'artista era così e non poteva far diversamente, anche se qualcuno gli avesse additato i difetti. Nella mente del poeta c'è fra imperfezioni e pregi una dipendenza preordinata, che è impossibile sciogliere; i capolavori, molte volte abbarbicati fra gli errori, non se ne possono sradicare senza che muoiano: gli errori sono il loro cemento. All'occhio del critico che si accontenta dell'analisi, ogni grande intuizione è frammentaria: ma all'occhio di chi sale dall'analisi alla sintesi, i frammenti si compongono in una viva unità; ciò che veduto da vicino è trito e insignificante, guardato dall'alto scompare e si fonde nel tutto indistruttibile, come le asperità d'una catena di monti, contemplate

dalla vetta, si sommergono nella maestà solenne, uguale, infinita della distesa azzurra e silenziosa.

* * *

La minuta era molto inferiore. Nella prima stesura c' era un gran materiale confuso, qualche lampo e molta nebbia. Lavorando a chiarirsi nella fantasia questa figura, il Manzoni dovette sentire che lavorava attorno alla sua creazione maggiore: l'episodio dell'Innominato è l'unico che egli non si sia accontentato di rifar due volte, ed è quello che dal lungo lavorio balzò fuori più largo, più sintetico, meno intralciato dalle minuzie. Par di vedere uno scultore che si affatica a liberar la statua dal tumulto del masso informe e cancella a grandi colpi i lineamenti inutili. I contorni, l'ambiente, la vecchia prolissa e volgare, i bravi, i loro discorsi soffocavano un po' il protagonista: c'era troppa ostentazione di brigantesco. Nell'ultima redazione ne è rimasto quel che basta per colorir meglio l'Innominato. Non sempre il Conte del Sagrato è vinto dal suo immortale successore: ma è inevitabile che in un abbellimento generale qualche piccola bellezza vada perduta. Per esempio il periodo « l'immagine di Lucia non l'aveva mai abbandonato nel suo giro: ma quando egli si trovò solo nella sua stanza, senza più nulla da fare che d'ascoltare i suoi pensieri, e di dormire, se avesse potuto, quella immagine più viva, più potente *si pose a sedere nella sua mente, e vi stette* », nonostante qualche sforzo d'espressione sembra che talora abbia maggiore evidenza fantastica e dia a quell'immagine una potenza più assediante che nella stampa. Ma nel complesso fra il Conte e l'Innominato c'è un abisso: nel primo, come fu già notato bene, la

nobiltà è soffocata da negoziazioni dei delitti che lo avviliscono irrimediabilmente, e dall'ostentazione d'una ribalderia volgarmente provocante e d'una ferocia resa troppo concreta dagli aneddoti; il sorgere dell'io nuovo è osservato con poca finezza; i passaggi dall'uno all'altro stato d'animo sono verbali più che psicologici, non bene graduati; le intuizioni profonde stonano, tanto sono soverchiate dallo scherzo superficiale; le mosse sono trasandate e brigantesche, anche in momenti gravi: i discorsi — talvolta le chiacchiere — del Conte, il brio insultante che sfoggia con Federigo, potrebbero sembrare una parodia delle meditazioni dell'Innominato. Il tono predominante della minuta, confrontato col capolavoro, ci sembra indelicato, inverecondo, direi: manca quasi affatto il pudore di quella tragedia: il Manzoni ha molto meno rispetto del Conte che dell'Innominato. La conversione del primo è veramente quella d'un ribaldo volgare; quella del secondo no. La notte del Conte non ha potenza suggestiva: in essa di solito le parole hanno il loro significato materiale e non altro. Il reo ha una preoccupazione spirituale molto meno profonda dell'Innominato, un pensiero troppo vicino ai particolari materiali della vita quotidiana; si converte col senso preciso della realtà con cui preparerebbe un'impresa della quale potesse prevedere ogni minimo accidente; si converte quasi per un proposito: non ci si sente l'aderire dell'anima; considera se stesso con molto minor larghezza dell'Innominato, con un'ansietà troppo discontinua; più che agitato, sembra sotto l'azione d'un eccitante: manca la serietà sostanziale. La conversione del Conte del Sagrato trasformandosi in quella dell'Innominato assume il carattere d'una tragedia eterna, universale.

II.

Quest' episodio è il capolavoro del Manzoni ed è, colla poesia di Dante e del Leopardi, il capolavoro dell' arte italiana che si esercita sui più grandi problemi dello spirito. Mi pare impossibile che in questa profondità di psicologia che diventa profondità d' arte, non vi sia un' esperienza personale come nella *Divina Commedia* e nella lirica del Leopardi. Il Manzoni deve aver lavorato sulla propria anima trasferendola nella vita d' un prepotente e colorandola di quella vita. Non mi sembra che l' oggettività dell' arte si possa affermare in altro senso che in questo: il fatto materiale che forma il tema, può essere inventato; il significato spirituale del fatto deve necessariamente scaturire dall' intima vita dell' artista. Quando il poeta crea, sensazioni che forse nel momento in cui le aveva provate non aveva avvertite, gli tornano alla mente limpide per essersi nel lungo intervallo liberate dalla nebbia di ogni elemento soggettivo, e fluiscono nella sua creazione: sicchè i critici ed egli stesso possono illudersi che ad essa non contribuisca l' esperienza personale. Ne fosse o no conscio il Manzoni, scrivendo quelle pagine eterne gli salirono su dagli oscuri abissi dell' anima sensazioni e sentimenti che erano già stati

suoi e a cui la fantasia, come accade negli spiriti sensibili, aveva dato una forza superiore a quella che poteva derivar loro da cause reali.

Ve n'è un segno nella lunga e occulta preparazione del capolavoro, nel ritorno insistente dei motivi che dovevano poi costituir l'episodio: non ritorniamo su un motivo che non abbia un'origine profonda nell'anima nostra.

È inutile cercar nei documenti finora conosciuti della vita del Manzoni, accenni significativi al lato sentimentale della sua conversione, che già altri pensò dovesse concorrere a fargli immaginar l'Innominato: qualche fredda e generica frase di pentimento in alcune lettere, è troppo poco per farci veder l'affannoso rivolgimento della sua anima. Invece l'ipotesi che la storia dell'Innominato e di Lucia riproduca in fondo quella del Manzoni e della moglie, è attraente ed ha certo una parte di vero. Si direbbe che egli tenesse chiuso dentro di sè il suo travaglio per esprimerlo poi in un capolavoro. Infatti siamo di fronte ad uno di quei rivolgimenti che un'anima grande esprime solo per sè nella sua autobiografia o in un'opera d'arte, e difficilmente può rivelare in una lettera che, per quanto alta, è sempre un po' vicina alla realtà materiale.

La storia sentimentale della conversione del Manzoni non è documentabile, ma si può indovinare dalla sua opera di poeta; la parte che essa ebbe nella sua vita, è rivelata dal ritorno, forse inconscio, ma insistente, di quell'idea nella sua arte. Che cosa dovette essere per lui la conversione, non lo vediamo nel tempo in cui essa si viene operando, ma nel lungo solco che, avvenuta, lasciò poi nella sua coscienza, tanto lungo da fargli maturar per parecchi anni attorno ad essa il suo capolavoro.

Con l'aiuto degli scritti filosofici del Manzoni è stata costruita lucidamente la storia intellettuale di questa conversione; ma la storia sentimentale, che è la più intima, si cela più gelosamente nell'opera del Manzoni, sotto le apparenze oggettive dell'arte. La conversione, essendo religiosa, non può non essere anche sentimentale, pure in un uomo come il Manzoni, che del resto, non dimentichiamolo, ha dato una prova di un sentimento religioso incomparabilmente intenso, non negli *Inni sacri* ma nella notte dell'Innominato; credo anzi che in chiunque, anche nel dialettico Manzoni, il primo impulso ad una conversione religiosa debba esser sentimentale. Per il Manzoni esso non si può documentare, perchè i sentimenti — e sopratutto quelli indeterminati e ancora inafferrabili — sfuggono più che le idee all'osservazione soggettiva, e perchè il Manzoni, che non fece mai poesia soggettiva, doveva naturalmente rifuggire dal lasciar testimonianze precise e dirette di quei suoi sentimenti, come di molti altri, in lettere o confessioni o opere d'arte. Ma per quanto pudore abbia un poeta a rivelar la sua vita interna, non può impedire che essa penetri in forma indiretta nei suoi lavori. Questo accadde al Manzoni. L'episodio dell'Innominato rappresenta il lato sentimentale di quella conversione, di cui le *Osservazioni sulla morale cattolica* rappresentano invece — con maggior precisione e verità soggettiva — il lato intellettuale: il capitolo terzo delle *Osservazioni* e la sua appendice costituiscono lo scheletro logico di quell'episodio sentimentale; le pagine migliori sull'Innominato sono quel ragionamento trasformato in sentimento, o meglio, quel tratto della *Morale Cattolica* è la giustificazione del sentimento cristiano che, sorto molti anni prima nell'anima del Manzoni, affacciatosi molte

volte nella sua opera d'artista, trovò poi la sua piena espressione nella crisi dell'Innominato. I *Promessi Sposi* rispecchiano un momento della conversione del Manzoni antecedente a quello delle *Osservazioni;* queste sono il ragionamento che viene a rinsaldare il sentimento e a giustificarlo, come accade spesso; quindi l'origine psicologica delle *Osservazioni* è posteriore a quella de l'Innominato. L'elaborazione sentimentale e fantastica che mette capo all'Innominato, comincia cogli *Inni sacri*, poco dopo l'atto materiale della conversione: i documenti di un serio lavorio ragionativo sul problema religioso anteriore al 1810, anzi al 1806 – è del 30 ottobre la lettera tutt'altro che da ateo a Ignazio Calderoni — non scoterebbero la mia opinione, che anche prima di essi l'anima del Manzoni fosse stata commossa da un sentimento indefinibile che dovette esser lo stimolo iniziale della conversione.

***

Alcuni precedenti dell'Innominato nell'opera del poeta rilevarono qua e là i critici: ma credo si possa anche mostrare che ci fu, più che qualche accenno, un lavorio lungo, intimo e inconscio, che si concluse con l'episodio esaminato. La conversione è una delle idee ricorrenti dell'opera del Manzoni: si vede che essa era stata il fatto capitale della sua vita. Meditando sulla sua opera anteriore ai *Promessi Sposi*, mi sono arrestato sovente dinanzi a idee simili a quelle del capolavoro: talora si tratta di affinità lontane, sperdute fra diversità profonde; ma anche queste affinità che fra due autori diversi non avrebbero significato, nel medesimo scrittore hanno la loro importanza: basta il fatto che quelle idee sian tornate più

volte nella mente del Manzoni, per indicare una preoccupazione dello spirito, un avviarsi ancora inconsapevole verso quella meta.

La prima oscura origine dell'Innominato deve risalire al tempo in cui il Manzoni si sente ritornare alla fede: il primo de' suoi inni sacri, « La risurrezione », si chiude già col motivo della redenzione; il poeta, descrivendo la gioia dei buoni per la risurrezione di Cristo, pensa d'improvviso all'empio e gli fa sperar la salvazione per opera della fede. Fra dieci anni quest'idea scolorita diventerà il gran quadro dell'alba allietata da spiriti festosi, dinanzi ad un'anima torbida ma già vicina a Dio.

L'idea della redenzione diventa il fondo del « Natale »: il peccatore gravato « all'imo D'ogni malor »,

> Onde il superbo collo
> Più non potea levar,

fra un decennio non sarà più una figura generica di malvagio superbo, ma l'Innominato.

La redenzione si colorisce già di qualche tinta tragica ne « La Pentecoste » e comincia ad arrestar più lungamente il pensiero del Manzoni. La buona novella diffonde nelle anime oneste una

> Nova, ai terrori immobile
> E alle lusinghe infide,
> Pace, che il mondo irride,
> Ma che rapir non può:

fra breve l'Innominato, con rabbia impotente, irriderà Lucia che invoca Dio e, prigioniera nel castello terribile, è ben più tranquilla di lui: poi, solo nella sua stanza, egli rivede Lucia che ha irrisa perchè ha invocato Dio, « non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni »:

Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Il Manzoni invoca lo Spirito Santo: « Discendi

Propizio a chi T'ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor;
. . . . . .
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Gli ultimi settenari sono un precisissimo annunzi
modo come avverrà la conversione dell'Innomi
c'è già, condensata in quattro versi dove la
cità non è meno forte di quanto sia profon
psicologia, la tempesta spirituale di quella
Siamo giunti ad un chiaro germe del capolavo

Così abbiamo visto perdurare per parecchi
attraverso a tre degli *Inni sacri*, quell'idea,
nirsi trasmutando in un fantasma abbastanza
terminato.

Ma intanto il Manzoni s'è anche fermato,
che sull'idea della redenzione, su altre che co
rono pure a formar l'episodio dell'Innomina
sempre negli *Inni sacri*. Ne « La Passione »
di Giuda che ha tradito Cristo:

simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:

una notte paurosa di rimorsi, ancora indetermi
sima, si affaccia già alla fantasia del Manzoni

Nel « Nome di Maria » l'effetto benefic
l'invocazione della Vergine ci richiama alla vi

consolatrice de la notte dell'Innominato, e soprattutto ci fa presentir la pace che attingerà Lucia dalla sua preghiera alla Madonna. Ricordo solo la strofe più significativa:

> La femminetta nel tuo sen regale
> La sua spregiata lacrima depone,
> E a Te, beata, della sua immortale
> Alma gli affanni espone.

C'è già in questi versi la Lucia così umile e così elevata di quella notte.

Non uno degli *Inni sacri* è estraneo alla concezione del nostro episodio: ripeto, in tre di essi ritorna l'idea d'un'anima che si redime. È naturale che questa fosse così presente al Manzoni, quando scriveva quegli inni sentendo di fare ammenda del suo passato; naturale forse anche in qualunque poeta che tratti quegli argomenti: ma non è un caso che vi ritornino certe immagini che giacquero a lungo nel fondo del suo spirito e si svilupparono, dopo un oscuro lavorio, in una creatura viva. Lo sgomento di quel che egli avrebbe potuto essere non convertendosi, gli si presenta più volte, finchè, quand'egli ha esaurita la meditazione sui due differenti periodi della sua vita, assume, dopo parecchi anni, una forma netta e tragica, gli si stacca dall'anima in figura dell'Innominato.

Con « La Pentecoste » siamo giunti al tempo in cui il travaglio della mente intorno a quel problema s'è intensificato e l'idea, rimuginata, s'è fatta fantasma: sono press'a poco del medesimo tempo del reo spaventato de « La Pentecoste », Napoleone ed Ermengarda che muoiono in pensieri religiosi, Adelchi dallo spirito tormentato, e poi fra Cristoforo, l'Innominato, Gertrude. Napoleone, Ermen-

garda, Adelchi, fra Cristoforo metton capo t
l'Innominato: la preoccupazione del destino
nima ritorna, variamente, in questi cinque
naggi, nel medesimo periodo di tempo, quell
massima operosità artistica del Manzoni. S
da tale concentrazione, che questo fu il pr
più grave che occupasse mai il suo spirito,
che attrasse più fortemente anche la sua fan
artista.

Ermengarda muore rinunziando, solo all
finitivamente, ad ogni pensiero terreno:

Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

Solo allora si stacca dalla terra, e la sua fac
nime si ricompone placidamente.

Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

È il tramonto dell'Innominato, con una sugg
meno indefinita. Si sente, leggendo le parol
mengarda e il coro, la stessa altissima ispi
religiosa della conversione del signore.

Chiare affinità ci sono fra l'Innominato
poleone. Queste due figure che superano l
tura comune e nelle quali il Massimo Fattor

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar,

a un certo punto della vita subiscono un
volgimento nella loro potenza, e sentono ch

questa ce n'è un'altra, infinitamente più vasta. La potenza di Napoleone cade, quella dell'Innominato si trasforma: Napoleone

sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda;

l'Innominato si raccolse in sè. L'uno e l'altro si profondarono nel loro passato e ne sentirono il peso per diverse cause terribile.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!

Per l'Innominato « quelle tante » scelleratezze « che erano ammontate » « nella sua memoria », erano « come il crescere e crescere d'un peso già incomodo ». La maestà di queste due figure di fronte al passato è, in condizioni diverse, similmente tragica:

Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'*assalse* il sovvenir!

Quell'*assalse* che è così evidente nella sua materialità, ci richiama all'Innominato che non rievoca le scelleratezze passate, ma se le sente tornar davanti, contro la sua volontà. I ricordi li premono entrambi, per diversa ragione dolorosi: Napoleone è rinchiuso

nella solitudine di Sant' Elena, l' Innominato nelle tenebre silenziose del suo castello:

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir;

« il tormentato esaminator di sè stesso » « si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d' anno in anno, d' impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza »: c' è in questi due passi un' onda di ricordi simile nel ritmo incalzante, tragico, e nella sintesi concisa. Per Napoleone quelle ore di ricordi sono come quella che all' Innominato « passava così lenta, così pesante sul capo ». La medesima elevatezza morale, la medesima angoscia d' un' anima non volgare, ci arresta dinanzi ad entrambi. I ricordi opprimono Napoleone:

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l' avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò:

anche così risorge l' empio del romanzo: abbiamo qui, in altro soggetto, la sintesi del rivolgimento

dell'Innominato e del più alto dei sentimenti che egli prova di fronte alla sua potenza passata: la piccola anima umana che si prosterna, dopo una vita superba, dinanzi all'infinito. Napoleone, tormentato dal rimpianto, muore confortato da Dio:

Il Dio che atterra e suscita
Che affanna e che *consola*,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

È il Dio che rialza l'Innominato e gli rischiara l'anima. La tragedia, pur fra diversità così notevoli, è notevolmente simile: c'è la stessa pensosa maestà dei personaggi circondati dalla stessa solitudine morale, lo stesso spirito elevatamente religioso, la stessa coscienza che ogni potere materiale è vano. Napoleone è, fra tutte le creature del Manzoni, la più vicina all'Innominato; e forse, poichè così profondamente si trasformano gli stimoli della realtà nella fantasia d'un artista, non è stata inutile per la creazione maggiore del Manzoni la silenziosa tragedia di Napoleone.

Adelchi ci richiama, anche per antitesi, all'Innominato. L'uno è uomo di volontà e d'azione, l'altro di meditazione e di pensiero: ma un nobile travaglio interno, benchè nato da cause differenti, li avvicina nella nostra fantasia. Adelchi si rammarica della vita a cui è obbligato:

Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron;

Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique; e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

Il disgusto della vita che conducono, il così inutile, il vuoto che si sentono dentr cinano l'Innominato e Adelchi: ma la prop dotta l'uno l'ha voluta e l'altro l'ha sub dolore dell'uno è tragico, quello dell'altr giaco. Dinanzi all'estrema rovina Adelchi morire:

> Tu, brando mio, che del destino altrui
> Tante volte hai deciso, e tu, secura
> Mano avvezza a trattarlo.... e in un m
> *Tutto è finito. — Tutto?* Ah sciagurato!
> Perchè menti a te stesso? Il mormorio
> Di questi vermi ti stordisce; il solo
> Pensier di starti a un vincitor dinanzi
> Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
> Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
> E affrontar Dio potresti? e dirgli: io ver
> Senza aspettar che tu mi chiami; il post
> Che m'assegnasti, era difficil troppo;
> E l'ho deserto! —

Anche l'Innominato, sul punto « di finire divenuta insopportabile », pensa: « E se st'altra vita...! » Ma in lui questi medes timenti son divenuti più forti e più angos L'inutilità della potenza terrena di fronte rito insoddisfatto è la situazione fondame Adelchi e dell'Innominato. Nell'estremo c col padre, Adelchi dice:

> Allor che a questa
> Ora tu stesso appresserai, giocondi
> Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
> *Gli anni* in cui re non sarai stato, *in cu*
> *Nè una lagrima pur notata in cielo*
> *Fia contra te, nè il nome tuo saravvi*
> *Con l'imprecar de' tribolati asces».*

Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà.

Sono, con altro tono, per altre cause, le grandi preoccupazioni dell'Innominato, lo stesso suo desiderio d'innalzar la propria vita con pensieri eterni.

La medesima inquietudine lampeggia appena nel *Carmagnola:*

Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto tra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E dell'oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea.... chi m'avria detto
Che l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e a così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!....

Nell'idea della potenza che non rende felici, v'è una nostalgia della fede che ci trasporta nell'ambiente spirituale dell'Innominato ed è l'unico motivo altamente poetico di questa tragedia, quando si eccettui il coro, animato anch'esso, nelle ultime due strofe, e specialmente nella penultima, dal medesimo spirito che dettò la conversione dell'Innominato:

Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
. . . . . .
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio

Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Dopo Adelchi, nella mente del Manzoni, stidio d'una vita non abbastanza elevata s' sona in Ludovico. Ciò che questi prova prim l'accidente che lo induce a farsi frate, è appe accenno di quanto proverà l'Innominato; la occasionale del mutamento della sua vita è, per lo scellerato signore, un delitto, non comi ma compiuto; la maggiore spinta viene anche dalla vittima: per Ludovico la vista del nemi ciso « fu una rivelazione di sentimenti ancora nosciuti. Il cadere del suo nemico, l'altera di quel volto, che passava, in un momento, minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla solenne della morte, fu una vista che cambiò, punto, l'animo dell'uccisore »: pensiamo alla bilità augusta del mondo spirituale dell'Innom I due colpevoli si pentono: ad entrambi, sp mente al maggiore, costa quest'umiliazione: q a Ludovico « il sospetto che la sua risoluzione attribuita alla paura, l'afflisse un momento; consolò subito, col pensiero che anche que giusto giudizio sarebbe un castigo per lui, mezzo d'espiazione ». Ludovico va a chieder dono in mezzo a una gran folla, e la domina col suo contegno nobile e sicuro: la sua figu la moltitudine ci richiama al quadro dell'Innon fra la turba raccolta nella casa dov'è Fed Dopo il perdono, fra Cristoforo sente una tra lità simile a quella de l'Innominato a la fine sua gran giornata: e ambedue, convertiti, nuano a condurre una vita energica, diretta al

***

Tutto questo lavorio fantastico che fa capo all'Innominato, ha per sostrato speculativo alcune delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, che in parte precedono e in parte accompagnano le fasi di quell'elaborazione artistica. Il Sismondi porse al Manzoni l'occasione di insister su questa che era già una sua preoccupazione, e forse di render più saldo lo scheletro logico della sua creazione. Già allora gli dominava la mente il problema che torna in Adelchi, nel Carmagnola, nell'Innominato, dell'uomo « circondato da quelle cose, in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti, da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti, de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti » (cap. VI); già pensava al motivo fondamentale che può spingere alla conversione: « quanto più l'uomo conosce che debole, che incerto, che sproporzionato assegnamento possa fare sulle sue proprie forze, e insieme sa, e crede che gli è, non già permesso, ma comandato di sperare; tanto più si sente mosso a volgersi e, direi quasi, a buttarsi, con un lieto abbandono, da quella parte dove tutto è forza, tutto è fedeltà, tutto è previdenza, tutto è assistenza » (cap. VIII, § 2): « La Religione, in ogni momento che l'uomo ricorra ad essa, lo consola col fargli conoscere ch'egli è in tempo di cominciare la sola via necessaria alla vera e perpetua felicità [1]) ». Allora il Manzoni aveva già come il

---

[1]) *Frammenti, dubbii, e pensieri relativi alla II parte della Morale Cattolica*, in *Opere inedite o rare*, III, 337.

presentimento del fervore di bene che prende
nominato dopo il colloquio col cardinale: « ch
sentito dire dal ministro del Signore, che è as
si trova come ristabilito nel retaggio dell'innoc
e principia di nuovo a battere quella strada co
crità, con tanto più di fervore quanto più si
menta che frutti amari ha colti in quella del
quanto più sente che gli atti e i sentimenti vi
sono i mezzi che la religione gli presenta pe
scere nella fiducia che le sue tracce su quella
strada siano cancellate. La religione ha ricevuto
società un vizioso, e le restituisce un giusto:
sola poteva fare un tal cambio. Chi avrebbe te
chi avrebbe pensato d'istituire de' *ministri per*
tare il peccatore, per invitarlo, per insegnar la virt
richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlarg
quella sincerità che non si trova nel mondo, per me
in guardia contro ogni illusione, *per consolarlo a n*
che diventa migliore? » (cap. VIII, § 3). Già all
Manzoni rifletteva sulle condizioni del pentito: qu
l'uomo « riconosce i suoi falli, ne è dolente,
testa, e, ciò che viene di conseguenza, propo
non commetterne più; quando propone di rito
a Dio per que' mezzi che, nella sua miseric
Dio ha instituiti a ciò; quando propone di s
sfare alla giustizia divina, di rimediare, per q
può, al mal fatto, allora non è più, per dir co
stesso uomo, non è più ingiusto; *tanto è vero*
non solo del peccato in generale, ma de' suoi
in particolare, ha un sentimento dello stesso
che ne ha Dio, fonte d'ogni giustizia » (cap.
§ 2). Sentiva già, in astratto, la grandezza n
dell'Innominato pentito. Naturalmente poi avev
nell'animo le ragioni che dovevano giustifi
riabilitazione dell'Innominato per opera del

mento e quel che di miracoloso ci doveva esser nella sua conversione: « La contrizione riconcilia a Dio »; « il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia » (cap. VIII, § 2). Ma gli balenava già anche di quando in quando, pur mentre scriveva quell'opera faticosa, l'immagine del peccatore che si stordisce fra le colpe e cerca invano di restar sordo alla voce del bene: « *L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persisterci*; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza l'affligge senza migliorarlo. *Anzi è una cosa riconosciuta, che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso* ». « Il rimorso, quel sentimento che la religione con le sue speranze fa diventar contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. *Il reo sente nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esser più* ». Qui l'idea e la potenza fantastica ci richiamano l'Innominato che « si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; *ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè* »: e il passo delle *Osservazioni* ci spiega il perchè l'Innominato non possa esser veramente tranquillo finchè il cardinale non ha rafforzato colla religione il suo rimorso. Le *Osservazioni* continuano: il reo « *riguardando la virtù come una cosa perduta, sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far di meno*, che è un nome, e che gli uomini l'esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; *cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino*, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma, *per lo più, quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è*

un nome vano, non ne sono veramente p
una voce interna annunziasse loro autorevo
possono riconquistarla, la crederebbero u
o per dir meglio, confesserebbero a sè s
verla, in fondo, creduta sempre tale. Qu
religione in chi vuole ascoltarla: essa parl
d'un Dio che ha promesso di buttarsi dietro
le iniquità del pentito: essa promette il pe
offre il mezzo di scontare il prezzo del
Mistero di sapienza e di misericordia! mis
la ragione non può penetrare, ma che tutt
cupa nell'ammirarlo; mistero che, nell'inesti
del prezzo della redenzione, dà un'idea in
dell'ingiustizia del peccato e del mezzo d'e
un'immensa ragione di pentimento e un'i
ragione di fiducia » (cap. VIII, § 3). Qu
Manzoni scriveva questo capitolo sulla per
aveva già nella mente lo schema logico e qu
dei fantasmi che costituirono poi l'Innominat
maggior determinatezza e maggior consisten
tastica a questa pagina, ed avete la conversi
tutte le sue fasi: l'Innominato stretto da ta
pegni che non può più « tirarsene indietro »
nominato che maschera l'inquietudine della cos
« con l'apparenze d'una più cupa ferocia »; l'
minato che si sente gridar dentro da una po
sconosciuta: « Io sono però », e dinanzi a
vorrebbe persuadersi che Dio non esiste: « Dio,
sempre Dio: coloro che non possono difender
sè, che non hanno la forza, sempre han questo
da mettere in campo, come se gli avessero parla
l'Innominato che si sforza di persuadersi che si
far di meno della virtù, e gli rinasce « una f
speranza di ripigliar l'animo antico, le ant
voglie »; l'Innominato invaso da « una non so

rabbia di pentimento »; l'Innominato a cui una voce interna annunzia che può riconquistar la virtù: « Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: - Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui eran state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza »[1]). Quella pagina delle *Osservazioni* ci fa anche comprendere che l'Innominato « in fondo ha sempre creduto la virtù una verità ». Nella *Morale cattolica* le accensioni sono rare, e quasi tutte sono un presentimento della creazione finale. Quella pagina prelude non soltanto alla profondità psicologica del romanzo, ma anche alla terribilità di quella lotta interna resa fantastica da un'arte potente.

***

Ora possiamo immaginar nel complesso il travaglio della fantasia del Manzoni tesa inconsciamente verso la creazione dell'Innominato, e, considerando tutte le sue opere poetiche di questo periodo nell'insieme del lavorio artistico, come una cosa sola che si viene a poco a poco ampliando, vedere, con l'imprecisione a cui ci obbliga la natura di questa ricostruzione, il formarsi e il delinearsi di quella figura nel pensiero del Manzoni. Naturalmente il suo spirito oltrepassa la verità autobiografica; move da essa, ma ci medita sopra colla fan-

---

[1]) Per veder bene la corrispondenza, si confrontino ordinatamente tutti questi passi con le frasi che ho sottolineate citando quella pagina del § 3 del cap. VIII. Si cominci il confronto da « *L'uomo caduto nella colpa* ».

tasia, ingrandendo sopratutto la tragicità della
per il ritorno alla fede: sicchè di reale non
più che il fondo, il sentimento altissimo delle u
necessità dello spirito. Il Manzoni elabora fan
camente il suo stato psicologico. Egli move
riflessione sulla propria anima che si redime
risurrezione »), poi se ne allontana spingendo
estremi l'orrore dello stato di peccato (« Il Nata
l'immagine di uno spirito reo gli si precisa a
a poco nella fantasia; egli ne sente sempre p
tempeste (« La Passione »), e nel medesimo te
vede diffonderglisi dentro una misteriosa luce
natrice; mentre in quest'anima si fa più cupo lo
mento del passato, sorge dallo stesso sgomen
luce (« La Pentecoste »), e l'anima, spinta dal
rimorso, incitata dal sorriso della divina difend
dei peccatori (« Il nome di Maria »), si solleva
nanzi al reo si schiude un cielo pieno di pron
(« Ermengarda »). Ma fin qui s'è agitato nella far
del poeta uno spirito dai contorni indefiniti: pi
un certo spirito, il Manzoni ha avuto dinanzi *l*
rito che si divincola dal male. Ora esso prend
fisonomia sua, si riveste d'una nobiltà singo
quella del Manzoni, a cui si aggiungono altr
terminazioni irreali. Muore Napoleone: e il
che finisce così spesso di convergere colla cosc
verso quella meditazione, trascina anche
grande realtà storica nell'oscuro ribollir della
fantasia intorno a quel punto. Sorge così la f
d'un potente che s'accorge d'una potenza mag
della sua e che annulla la sua, un uomo dinar
quale la forza terrena si svalora: chiuso tutto
stesso, egli medita sulla nuova, invisibile potenza
giace davanti annichilito (« Napoleone »). Un dis
invincibile lo prende della vita che ha condot

desidera di morire; ma il pensiero di ciò che lo attende dopo la sua inutile vita, lo spaura (« Adelchi »). L'unico scampo è cedere agli incalzanti avvertimenti della coscienza: il sacrificio è duro, ma solo per esso l'anima si rasserena *(Osservazioni,* « Ludovico », l'« Innominato »).

Lo spirito che dapprima non aveva altro di vivo che un generico pensiero di redenzione, diventa così un complesso di elementi a cui occorre soltanto l'intensificarsi e il raccogliersi dell'operosità fantastica per formare un'anima ben determinata, spinta dalla nativa nobiltà a divincolarsi da un passato infame.

L'Innominato è l'espressione più intensa del senso tragico della nullità umana da cui vennero fuori il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Napoleone. Così la rinnovata fede del Manzoni diede il suo frutto artistico migliore solo dopo più che un decennio di maturazione, dopo che l'idea della redenzione era apparsa, in forme diverse, in quasi tutte le sue grandi opere, e ci aveva impresso, sola o con altri elementi, un suggello di alta religiosità. Intorno all'idea della conversione il Manzoni s'aggirò, finchè quel problema fu esaurito e lo ebbe liberato concretandosi in una persona, nella cui contemplazione finalmente l'anima s'acquetava. Dopo i *Promessi Sposi* egli non tornò più su quel motivo: esso gli si rivolse nella mente finchè, fattosi più vasto e più compatto, unitosi con altri meno strettamente legati colla sua storia sentimentale e più liberamente creati dalla sua immaginazione, divenne un fantasma via via più preciso, il capolavoro della sua arte, nato dal fatto fondamentale della sua vita.

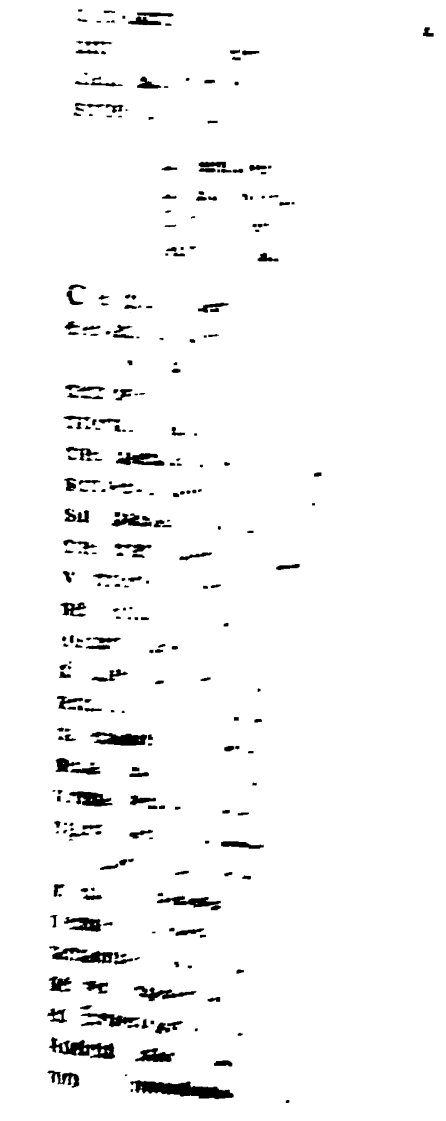
III.

L' episodio dell' Innominato è opera del ge
mentre una parte dei *Promessi Sposi* — macchi
quadretti di genere, piccoli particolari comic
caratteristici — deriva da una facoltà osse
trice acuita dall' abitudine, e succede malam
all' intuizione quando essa viene a mancare. N
conversione dell' Innominato la potenza dei fanta
morali e religiosi rafforza di molto quella dei
tasmi materiali, che nell' arte manzoniana di s
non sono i più vivi; tutti poi agiscono gli uni s
altri, sicchè ne risultano la creazione d' un' a
che unisce alla paurosa indeterminatezza d' un
stero travaglioso l' evidenza d' una figura ben
nita, e la creazione d' un' immagine fisica che h
potenza suggestiva d' un' anima.

Il complesso fa un' impressione incancellab
per una convergenza d' elementi tanto più stupe
in quanto non vi si tradisce alcuna ingegnosità
struttrice: l' aspetto pauroso del castello e la
solitudine, che è come l' immagine di quella so
dine morale; l' aria di leggenda e il silenzio di
la paura lo circonda; il titolo di « innominato »
diffonde la tenebra su tutto; la grandezza spa
tosa dell' uomo, che rende meraviglioso eppure

confutabile il pentimento; la conversione che, accadendo nel momento più grave della vita — nel principio della vecchiezza — rivela ciò che quell'anima ha di più profondo; l'inserzione dell'episodio nel centro del romanzo, il quale culmina con esso, e per esso si avvia alla soluzione; il concentrarsi intorno a questo reo delle forze morali del racconto; l'esser l'Innominato la figura che rivela meglio la coscienza delittuosa del secolo e quella che, posta così a mezzo del romanzo, lo domina più vastamente e concreta meglio in sè il dominio che pur su quella coscienza delittuosa serba la forza eterna dello spirito il quale non conosce impedimenti di contingenze storiche; e, diffuso su tutti questi elementi, un senso dell'ignoto che mette i brividi anche a chi non è religioso ed è espresso con una brevità non manzoniana, con una musica indefinita che è il linguaggio dello spirito smarrito che cerca sè stesso.

In nessun altro punto dei *Promessi Sposi* c'è tanta concentrazione di effetti, tanta vigoria penetrante di religiosità come qui. Anche i capitoli antecedenti, riletti dopo la storia dell'Innominato, si illuminano di una luce nuova e paion convergere verso quel punto; sicchè si ritrova un germe di verità nella vecchia esagerazione che le vicende dell'Innominato dovessero costituire il nucleo del capolavoro. Anche quando, a tante pagine di distanza, apprendiamo che la monaca s'è pentita, riviviamo quest'episodio e risentiamo il fascino della fede innocente di Lucia che abbatte le forze più perverse del romanzo — l'Innominato e Gertrude —. L'Innominato si converte; la monaca che gli ha tenuto mano — pure, non in conseguenza di questo solo delitto, ma dopo che il Manzoni ha



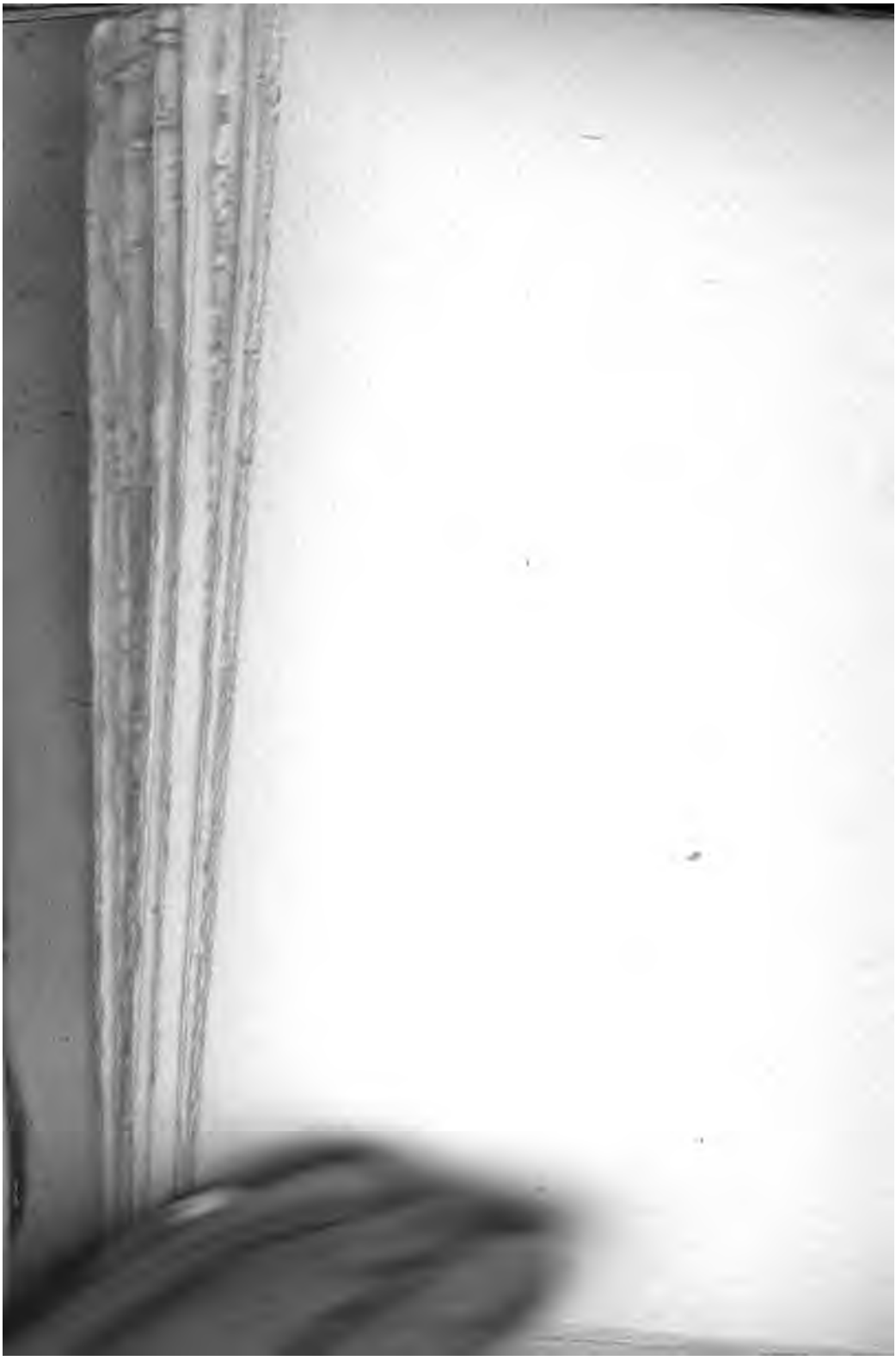
raccontato questo tacendo degli altri posteri
Nibbio prova compassione. Don Rodrigo e il
sono travolti dalla peste. Di Egidio non sa
nulla: ma egli non è rappresentato di fronte a
e del resto dopo il rapimento è avvolto nell
come un'anima insignificante che la giustizia
non cura perchè non è elevata dal tormento
tuale che solleva non solo l'Innominato ma
Gertrude, come un'anima che la Provvidenz
cella perchè non ne può trar nulla di buo
pensiamo a tutto questo, vediamo quanto è
nel romanzo la forza dell'innocenza di fro
delitto: una povera contadina muta tre mal
ne annulla tre altri. E questa potenza di Luci
evidente solo a cominciare dall'episodio del
minato.

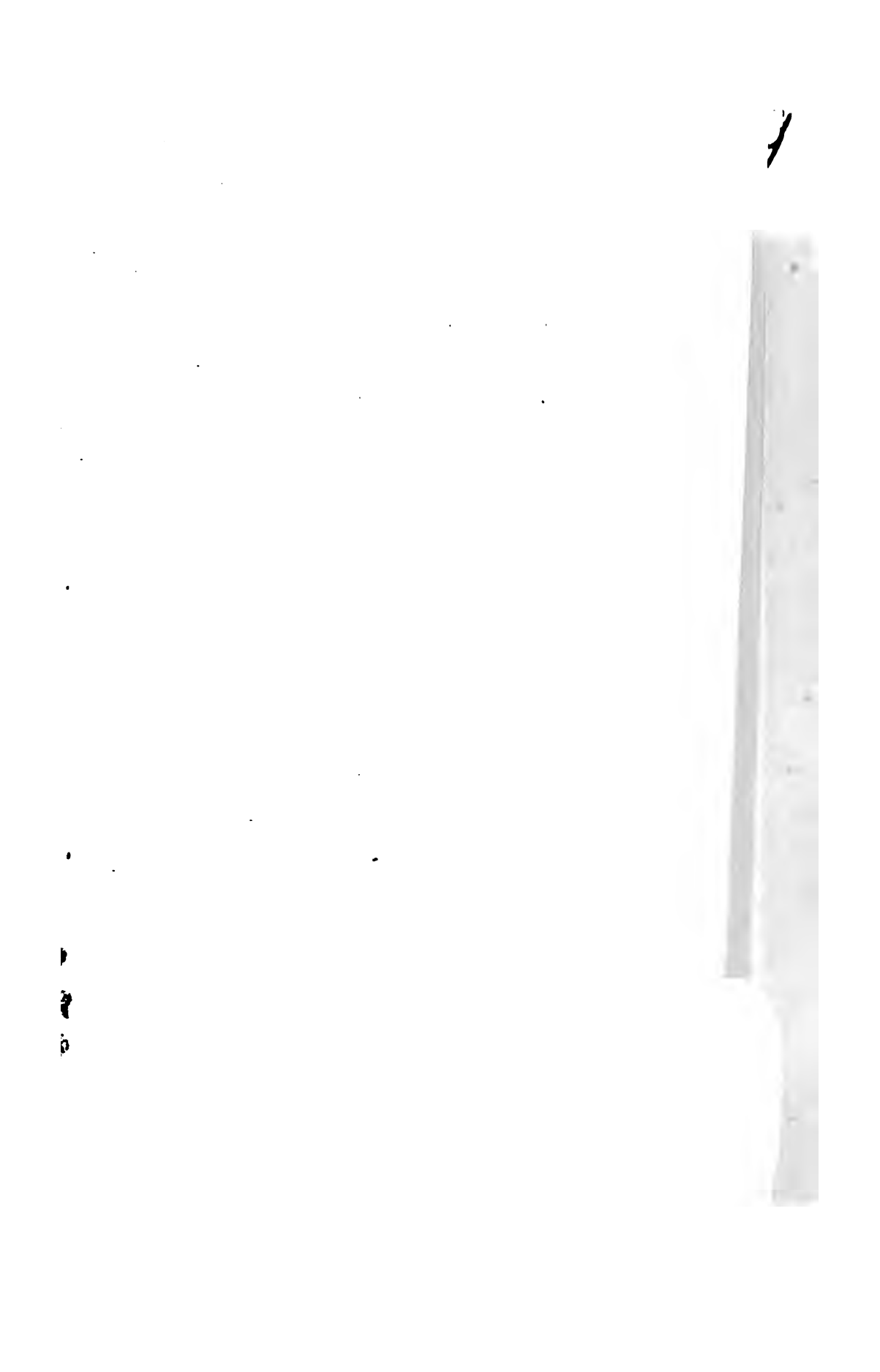
Ma quel signore è, oltre che una grande
storica impregnata della filosofia religiosa d
creatore, un'eterna figura umana; è, più anco
una creatura perfettamente individuata, un gra
blema trasformato in una lirica. È molto d
dalle creature precise del Manzoni, che parte
talora della macchietta. Fra le anime inter
serie del romanzo le può stare accanto, e a
certa distanza, solo Gertrude, per il soffio
che la investe e per la complessa gravità d
tormento spirituale. C'è qualcosa dell'Inno
che noi non conosciamo: le possibilità del
anima. Ci appare come una grande potenza
nita: ogni volta che tentiamo di fissarne i co
questi ci sfuggono. È una di quelle anime
meditazione critica non esaurisce mai, per
poeta ne sa irradiare un'atmosfera suggestiva,
la quale c'è la possibilità d'infiniti fantasmi. C
l'atmosfera si rischiara e si posson cogliere

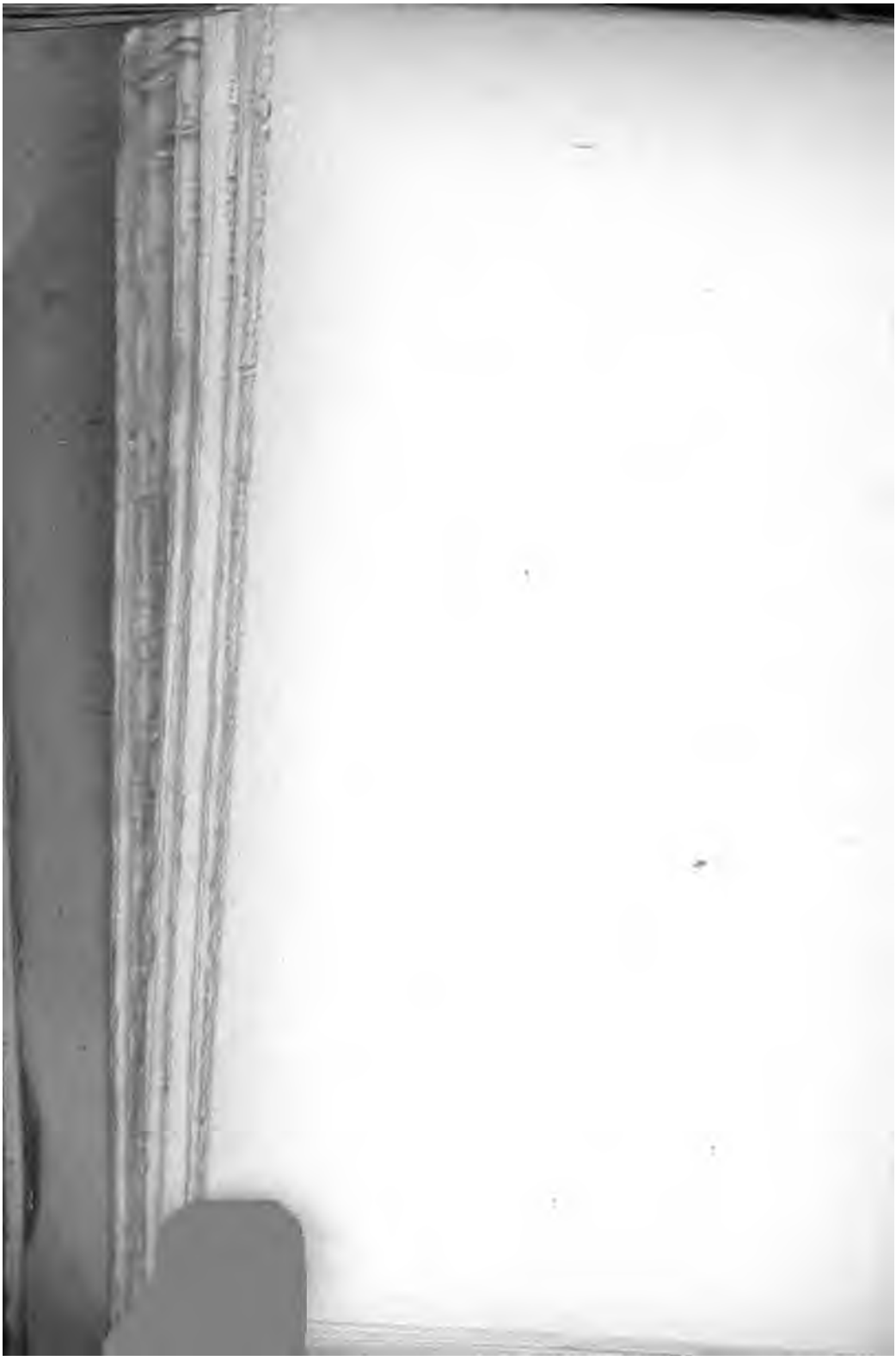
contorni precisi, la figura si sminuisce, non è più lei: ecco il trito. L'Innominato è una delle poche creazioni di ogni tempo, in cui si vede la grandezza indeterminata dello spirito incoercibile negli stretti limiti di parole precise, una di quelle in cui s'intravvedono con più profonda poesia suggestiva gli abissi imprescrutabili dello spirito e la sua potenza che soverchia ogni potenza.

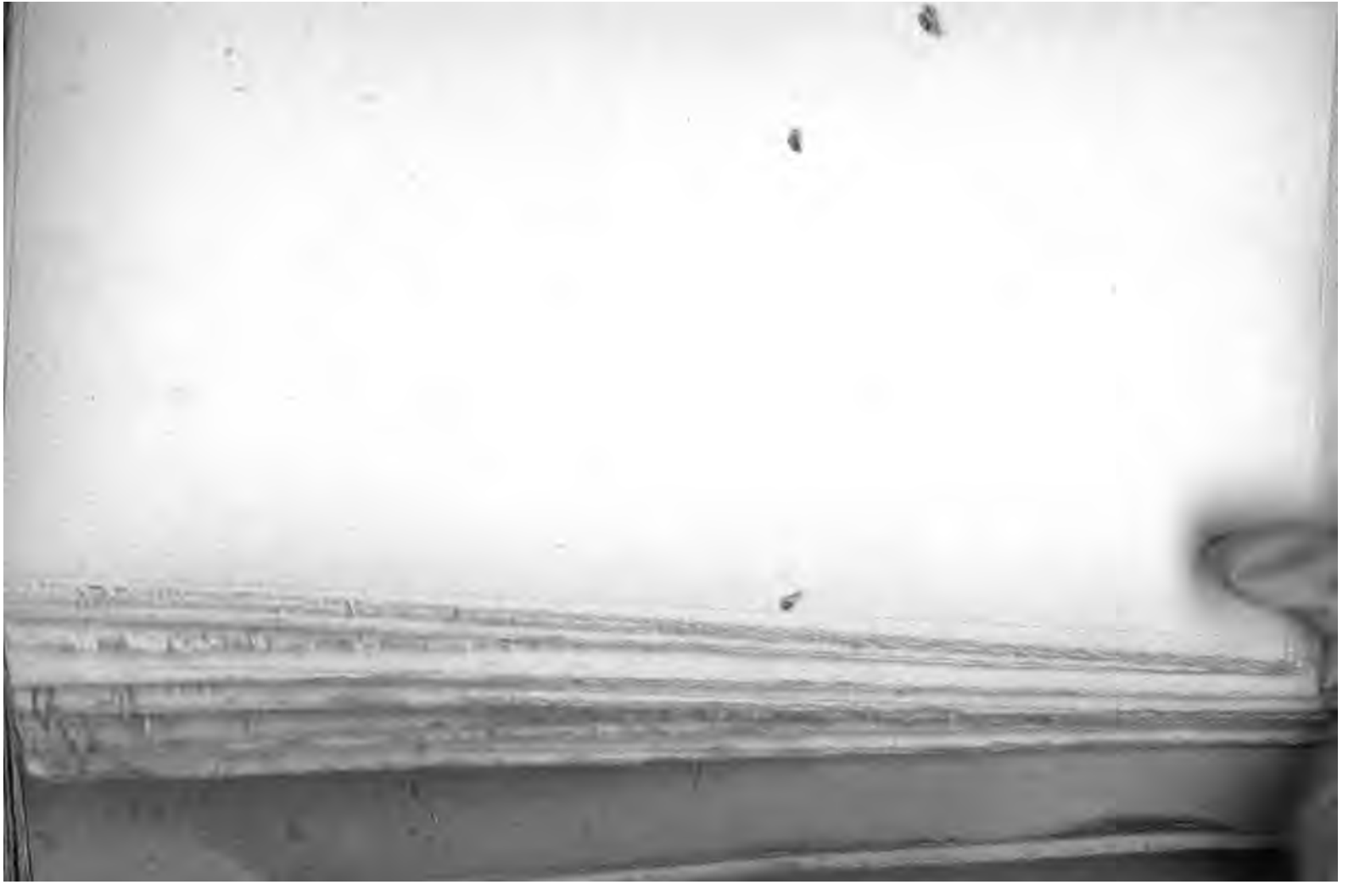
Don Abbondio è più popolare e più ammirato, perchè è più popolare la commedia che il dramma, perchè il timido curato è meno ricco di serietà umana, perchè la sua rappresentazione è così diffusa che possiamo ricrearcelo intero nella fantasia senza sforzi di meditazione. L'Innominato è più dantesco, più concentrato: colto nel punto della vita in cui Guido da Montefeltro, esperto di tutte « le coperte vie », si « rende », « pentuto e confesso », rappresentato nello scoramento di Adriano V che vede che è salito quanto poteva e « lì non si quetava il core », si accompagna nella nostra fantasia a quelle due figure eterne di convertiti, e ce ne sviluppa più largamente, con più oscura e più suggestiva forza tragica, il conflitto intimo risoluto dalla fede. Dietro gli si levano, pallide ombre, il Carmagnola e Adelchi.

Novembre 1911-giugno 1912.









Prezzo L. 1,50.

Dott. GIACINTO GIRARDI

ROLANDO DA PIAZZOLA

PADOVA
LIBRAI-EDITORI - FRATELLI DRUCKER - LIBRAI-EDITORI
1909

L. 2.—

Padova 1909. Tip. Fratelli Gallina Via Leoncino e Rodella

ALLA MEMORIA

DEL

COMM. PROF. MARCO GIRARDI

SI ONORANO QUESTE PAGINE

D' ESSERE DEDICATE E CONSACRATE

Il nome di Rolando da Piazzola non è omesso in alcuno studio di storia medioevale padovana, ma in nessuno, fino ad oggi, si è detto particolarmente della sua azione civile e politica.

Molti e chiari ingegni trattarono di Albertino Mussato, contemporaneo e amico del Piazzola, ma su questo pur molti eccellenti scrittori ripetono le notizie già da altri riferite e poco curano la veridicità delle fonti da cui sono dedotte.

Se copiosa è la raccolta di memorie padovane — specialmente presso la biblioteca del Museo civico e l'Archivio antico universitario di Padova — che parlano del Piazzola, ben poche sono quelle veramente antiche e autentiche; le più sono tardive o rifatte sulle antiche.

Chi sa la storia di Padova sa quanto l'epoca in cui fiorì Rolando da Piazzola è per noi povera di pubblici documenti, e non gli sarà perciò meraviglia se troverà questa monografia incompleta non ostante le accurate ricerche fatte qui ed altrove.

Padova, Marzo 1909.

G. GIRARDI

SOMMARIO

CAPITOLO I — Notizie biografiche su Rolando da Piazzola

CAPITOLO II — Il Piazzola quale giurista e quale giudice.

CAPITOLO III — Azione politica del Piazzola.

APPENDICE — Il sepolcro Piazzola.

CAPITOLO I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE SU ROLANDO DA PIAZZOLA

Padova non giunse mai a sì grande potenza come verso il 1300: tutti i privilegi e le ricchezze che essa perdette nell'infausta tirannide Ezzeliniana riacquistò durante la pace della seconda metà del secolo XIII.

Retta a repubblica, e ricca di torri, di magnifici edifici, d'armi e cavalli, era la più fiorente tra le città della Marca Trevigiana: signora di Bassano, Vicenza, Rovigo, Lendinara e Badia era amica favorita di re e principi; giudici e podestà a lei richiedevano la Toscana e la Lombardia; cittadinanza e protezione i vescovi e i patriarchi di Trento, di Belluno e di Aquileia;

ben poco si sgomentò all' annunzio della discesa di Enrico VII in Italia (1).

« Non è perciò da stupire — scrive il Padrin — se in tanto lussureggiare di vita Giotto traesse di Firenze a frescare la cappella degli Scrovegni; se allo Studio di Padova accorressero da ogni parte celebrati maestri e scolari italiani e forestieri; se letterati famosi si facessero precursori del classico risorgimento; e se le muse del Lazio, svegliatesi da letargo diuturno, cominciassero, nella terra di Livio, a distendere le membra raggrinchiate dal gelo della notte e a dileguare dagli occhi la nebbia cimmeria (2). »

É infatti questa l' epoca in cui anche Padova precorreva l' Umanesimo con un' accademia o scuola di poesia latina, come dice il Carducci; negli stessi giorni vivevano qui il Lovati, il Bovetini e il Mussato, i quali, al detto

(1) Vedi CORTUSIORUM *Historia*; in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, tomo XII, col. 778.

(2) LUPATI DE LUPATIS, BOVETINI DE BOVETINIS, ALBERTINI MUSSATI etc. *Carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita.* Padova 1887, pag. XII.

di Sicco Polentone, si dilettavano di poesia e gareggiavano amichevolmente di versi.

Ed anche le scienze giuridiche non erano allora in decadenza: il D' Arena, il Malombra e l'Oldrado accorsero qui come lettori nel pubblico Studio: per le scienze mediche, filosofiche e matematiche basti il nome di Pietro d'Abano, uno dei principali ristauratori della vera scienza in Italia.

Fra gli uomini di quest' epoca che all' azione politica congiunsero quella civile e giuridica primeggia la figura del padovano Rolando da Piazzola.

I più antichi e autorevoli cronisti, come Giovanni da Nono del secolo XIV, non ci danno rilevanti notizie sulla famiglia Piazzola — così denominata da un villaggio del distretto padovano (1) — ma poichè il da Nono non afferma nella sua *Cronaca* la nobiltà di essa famiglia, possiamo dedurre che non fosse considerata tra le più cospicue. Alvise Businello invece nella

(1) Per notizie su Piazzola, vedi: P. CAMERINI, *Piazzola*, Padova 1902.

Padre di Rolando era Guido (1), la madre una Lovati, sorella di quel Lovato, detto dal Petrarca « facilmente primo di tutti i poeti che vide l' età nostra o de' nostri padri, se non avesse abbracciato lo studio del diritto civile e mescolato alle nove muse le dodici tavole (2). » Questa parentela, a cui accenna pure il Mussato (3), è anche dichiarata da veridici scrittori come l' Ongarello del secolo XV, nella pregiata sua *Cronaca* (4), tenuta in alto pregio dallo stesso L. A. Muratori.

Il Lovati, oltre un poema in esametri sugli amori di Tristano ed Isotta, ne trattò uno: « de conditionibus urbis Paduae et peste Guelfi et Gibolengi nominis », dedicandolo al nipote Piazzola. I versi di questo « libellus » erano contenuti in una cronaca posseduta dai fratelli

(1) Vedi, ad esempio, il documento a pag. 40. nota 2.

(2) *De rebus memorab.* lib. II, tract. III, cap. XXV.

(3) A. MUSSATO, *Historia Augusta*, in *Rer. ital. script.* tom. X, coll. 586-587.

(4) « Messer Rolandino de Piazzola fiolo della sorella del ditto messer Lovato dottor egregio padovano. » — Ms. segn. BP. 396 presso la Bibl. civ., a c. 101.

Nicolò e Antonio Ovetari: una copia ne possedeva Gianfrancesco Capodilista, come egli afferma nella Cronaca della sua famiglia, scritta nel 1434 a Basilea (1). Ambedue i poemi del Lovati sono perduti.

Di Albertino Mussato era forse il Piazzola qualche anno più vecchio, non certo più giovane: se fosse nato nello stesso anno del poeta ed istoriografo — 1261 — bisognerebbe ammettere che a 20 anni almeno avesse avuto un figlio, e questi sarebbe stato ammesso al Collegio dei giudici proprio nell' età minima richiesta, cioè ventenne (2). Nessun' altra congettura si può mettere innanzi sull'anno di nascita.

Frequentò, otto anni almeno, le pubbliche

---

(1) « Parvus libellus Lovati poete Patavi ad nepotem, de conditionibus urbis Paduae et peste Guelfi et Gibolengi nominis, qui versus ponuntur in cronica que est apud dominos Nicolaum ed Antonium fratres de Ovetariis et copiam habemus ». — Ms. segn. BP. 954 presso la Bibl. civ. a c. 4 t. (Cfr. V. Lazzarini *Un antico elenco di fonti storiche padovane* nell' *Archivio muratoriano* N. 6, Città di Castello 1908).

(2) Vedi pag. 39.

scuole (1), e fu condiscepolo dell'amico suo Mussato alla scuola del Lovati. Giovanni di Virgilio, il grammatico cesenate che molto cercò d'indurre l'Alighieri allo scrivere latino, afferma avere inteso in Bologna, da Rolando stesso, dell'amicizia di lui pel Mussato e della scuola sopradetta [Dixit ut Aemilia sub rupe mihi memor Alcon]. Anche il Mussato si professava amico del Piazzola fino dalla giovinezza, e lo dimostrano i versi della sua epistola III:

Incipe tunc nostrae florem narrare iuventae
Et celeris vitae gaudia prima refer.

Nè questa amicizia, credo, si sciolse per una contesa politica del 1312, di cui parleremo, poichè il Mussato indirizzò all'amico l'epistola testè nominata, che ha per titolo: « Ad Rolandum iudicem de Placiola amicum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis, al-

(1) Vedi pag. 30.

tero existente iudice antianorum, altero priore gastaldionum (1). »

Tre anni appresso, quando il popolo padovano plaudiva fremente al Mussato per la composizione del suo inno alla libertà di Padova, l' *Ecerinis*, il Piazzola dava all' illustre amico alta attestazione della sua stima.

Così risulta dallo Statuto del Collegio dei giudici: il 2 dicembre egli proponeva a questo Collegio che i gastaldi, insieme coi giudici, si recassero la dimane alla casa del Poeta per accompagnarlo di là, a suono di trombe, nel palazzo del comune (2). La proposta fu accettata

---

(1) A. MUSSATI, *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera*, Venezia 1636, Epis. III.

(2) « Millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione terciadecima, die secundo mensis decembris, Padue. In comuni pallacio, in Camara cataverorum, congregato capitulo iudicum civitatis Padue, more solito, in quo fuerunt vigintiquinque iudices, lecte fuerunt provisiones in ipso capitulo secundum formam reformationum ipsius Collegii — super facto honoris conferendi domino Albertino Muxato, quid placet providere consulite.

« Dominus Rolandus de Plazola iudex consuluit, super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras

quasi ad unanimità: il dì seguente avvenne la incoronazione del Mussato, l'Alighieri di Padova repubblicana, a poeta con edera e mirto: lo Studio registrò ne'suoi atti l'avvenimento: popolo e senato decretarono che ogni anno a Natale la festa fosse rinnovata e la tragedia pubblicamente riletta.

Se altre prove non esistessero a confermare la data dell'incoronazione sopra detta, il documento da me citato basterebbe a dimostrare come essa non avvenisse, ad esempio, nel Natale del 1314, come suppone lo Zardo (1) se-

---

sumo mane Gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum associent cum tubis ad pallacium, et sibi conferre maximum honorem.

« In reformatione Capituli iudicum civitatis Padue in Camara cataverorum, more solito, congregato facto partito per dominum Manfredum de Manfredis legum doctorem inter iudices ipsius Collegii, qui numero fuerunt vigintiquinque, super facto domini Muxati placuit omnibus preter tribus, ut consuluit dominus Rolandus ». — Dallo Statuto del Collegio dei giudici (Cod. ms. n. 123 presso l'Arch. antico dell'Università di Padova) a c. 176.

(1) A. MUSSATO *Studio storico letter.* Padova 1884, pag. 153.

guendo il Colle, ma, come congettura il Dall'Acqua Giusti (1) nel 1315.

Sì grande e straordinario trionfo Padova non propose mai al Piazzola, ma lui pure aveva in gran conto: l'efficacia delle orazioni politiche dette nei momenti più critici per la patria repubblica, le importanti ambascerie al Pontefice, all' Imperatore, a Duchi, e la vicaria tenuta in Bologna dicono come fosse giudicato dalla sua Padova l' illustre cittadino. Nè è da meravigliarsi se il Piazzola disimpegnava, come vedremo, mansioni varie assai tra loro. A quel tempo, scrive il Coppi, i dottori giuristi riunivano in sè pregi e attitudini svariate; e cita come esempio il Piazzola, il quale, dopo avere insegnato in Padova, sua patria, lasciata la scuola, si diede colla eloquenza a risollevare i Padovani contro Enrico VII (2).

Nè fu estraneo il Piazzola (3) al rivolgi-

(1) *Alcuni scritti letterari.* Venezia 1878, pag. 52.

(2) *Le Università italiane nel medio evo.* Firenze 1886, pag. 296.

(3) Vedi L. PADRIN *Il principato di Giacomo da Carrara.* Padova 1891, pag. 2.

mento di studi di quella felice aurora dell'Umanesimo nella quale è vivo l'amore dei classici latini, e godimento geniale la loro imitazione, e la trascrizione dei passi migliori e il far chiose sui testi.

Un appunto di Rolando su una sua scoperta epigrafica dimostra come egli pure fosse dedito a quegli studi.

Il codice vaticano 1769 (1), porta, tra le varie note del Lovati sulle tragedie di Seneca, una postilla del Piazzola su un'apocrifa iscrizione riguardante Lucano, l'epico maggiore dell'età argentea: « MCCCIII. mense Ianuario ego Rolandus de Plazola, dum Rome essem legatus civitatis Padue, apud ecclesiam S. Pauli forte

(1) Ms. membr. di c. 346, scritto a due colonne da mano elegante e con ricche iniziali. Contiene le declamazioni di Quintiliano (da c. 1 a c. 44 t); scritti morali e filosofici di Seneca, compresi gli apocrifi (da c. 45 r a c. 192 t); sentenze varie latine (da c. 192 t a c. 195 t); infine estratti vari e le tragedie di Seneca.

inveni et vidi marmoreum saxum cum his litteris :

M . A

LUCANO CORDUBENSI

POETE . BENEFICIO

NERONIS CAESARIS

FAMA SERVATA » (1)

La scoperta dunque di Rolando avvenne nel gennaio 1303 mentr' era a Roma quale legato della sua patria a Bonifacio VIII : la nota però non è autografa, e in essa si scorge il lavoro eseguito perchè non apparissero i nomi di « Rolandus » e di « Padue » : ma che questo Rolando fosse di Padova è comprovato, osserva il Novati, da un' altra chiosa del medesimo carattere, la quale non può essere scritta se non

(1) Vedi : *Corpus inscriptionum latinarum* Berlino 1885, vol. VI, P. V : *Inscriptiones urbis Romae* (Falsae pag. 9 nota 6).

da un veneto (1). Dovremo perciò concludere che assai probabilmente il possessore del codice trascrisse quella nota del Piazzola da un codice più antico, già a lui appartenuto.

Fu il Piazzola maestro del Bartolo, l' insigne giureconsulto ? Lo afferma, tra gli altri, il Facciolati (2), il quale dichiara avere ciò desunto da una nota del Porcellini alla matricola dei dottori giuristi — di cui parlerò nel seguente capitolo — del XVI secolo. Il Colle dimostra (3) impossibile che il Bartolo sia stato alla scuola del Piazzola, ma dice che il Porcellini avrà voluto significare come il giureconsulto di Sassoferrato studiò gli scritti rolandeschi, e seguitò le sue dottrine.

Ora, ogni argomentazione su tale questione è fuor di luogo, e fuor di luogo è pure l' in-

---

(1) Nell' « Allegatio pro divite contra pauperem » di Quintiliano, le parole « nihil est crudelius morte hominum, quos populus occidit » sono così tradotte: « Dio te guarde de man de puovolo » [Dio ti salvi dalle mani del popolo].

(2) *Fasti Gimnasii patavini*, Padova 1757, P. I, pag. 33.

(3) *Storia scient. letter. dello Studio di Padova*, Padova 1824, vol. II, pag. 63.

terpretazione — razionale del resto — del Colle: il Porcellini non riferisce la sua nota al Piazzola, ma al nome antecedente Iacopo d'Arena: chi esamina attentamente quella postilla marginale, se ne accerta.

Troppo scarse sono le notizie sulla persona di Rolando per argomentarne il carattere, siccome pretende il Colle (1), nè alle sue conclusioni noi arriveremo. Quello che apparirà dalle nostre ricerche sulla vita ed azione dell'Uomo, è che sempre s' ispirò all' amore della sua patria per la quale combattè, e sofferse ferite e prigionia: che se un giorno fu consigliere di ribellione, in altri dì lo fu di pace, e i tumulti popolari cercò di placare, e indurre rivoltosi a miti consigli e intercedere perchè non fossero esigliati turbolenti.

Nè la figura del Piazzola apparirà quella di un uomo « sempre contrario al movimento popolare », come giudica il Roberti (2), che anzi

---

(1) *Storia* cit. vol. II, pagg. 70-71.

(2) *La Corporazione dei giudici di Palazzo*, Estratto dal Fascic. I dell'*Ateneo Veneto*, Venezia 1903, pagg. 18-19.

parmi potersi sostenere l'opposto giudizio, malgrado la costante sua devozione ai Carrara.

Nella sua vita familiare non fu il Piazzola tra i più fortunati; vide morire tre figli: Guido, ancor giovane e già ammesso al Collegio dei giudici (1), Rolando e Aicarda. Gli restarono però altri due figli, Bartolomeo e Francesco. Con essi e con un nipote, abitava Rolando in Padova, nel quartiere di ponte Altinate: così riferisce un suo contemporaneo, il trattatista de' ritmi volgari Da Tempo (2).

E precisamente egli abitava in via S. Margherita (3); questa avrebbe dovuto scegliere il

(1) Vedi pag. 42.

(2) « Rolandus iudex de Placiola cum duobus filiis et nepote » — Cod. ms. segn. BP. 253 presso la Bibl. civ. contenente i ruoli dei cittadini padovani dal 1275 al 1321 vedi pagg. 18, 21, 35. (Cfr. G. GRION, *Delle Rime volgari*, Trattato di ANTONIO DA TEMPO, Bologna 1869, pagine 250, 251, 275).

(3) Tra i molti documenti che comprovano ciò, veggasi, ad esempio:

1338, 8 marzo — « In nomine Domine etc. unum sedinen positum Paduae, in contr. S. Margarita quod olim fuit domini Rolandi de Plazola » — BRUNACCI, *Co-*

Municipio di Padova, quando pochi anni or sono volle onorare, ben a ragione, l' illustre cittadino col darne il nome ad una via.

Il 1323 segna pel Piazzola il ritiro dalla vita pubblica: non però questo fu l' ultimo anno di sua vita, come suppone il Colle (1), nè è poi vero che il Mantova affermi — come vorrebbe il Papadopoli (2) — essere morto il Piazzola prima del 1310.

Il Gennari riporta nel suo codice diplomatico un documento da cui risulta avere assistito il Piazzola nel 1324 — 14 giugno — alla investitura che Fertitino da Siena, sindaco del monastero di S. Cipriano, fa ad Obizzo da Carrara per possessione in Casteldibrenta (3). Nel medesimo codice si ritrova il primo documento che parla di Rolando già vissuto: nel 1333

---

dice dipl. presso la Bibl. del Seminario di Padova. tom. III pag. 1753.

(1) *Storia* cit. vol. II, pag. 63.

(2) *Historia Gymnasii patavini*, Venezia 1726, tom. I, pag. 194.

(3) 1324, 14 Iun. — « pres. Rolando jud. de Plazola etc. » — Ms. della Bibl. del Seminario di Padova, tom. IX, pag. 1641.

— 5 settembre — certo Madonna Fiore vende per soldi 100 mezzo campo di villa a Bartolomeo del fu Rolando da Piazzola (1). Neppure sulla data della morte è possibile congetturare più oltre.

---

(1) 1333, 5 settembre — « ind. prima die quinto intrante Septemb. in villa Galzegnani — pres. Francisco q. d. Rolandi de Placiola etc. » — Ms. cit., tom. VIII, pag. 767.

CAPITOLO II.

IL PIAZZOLA QUALE GIURISTA E QUALE GIUDICE.

Gli scritti di Giurisprudenza civile vanno discostandosi verso il '300 dalla chiarezza dei giureconsulti antichi, e lo stile, osserva il Tiraboschi (1), è barbaro e rozzo. È noto poi come il Petrarca, in una sua lettera a Marco da Genova (2), deplora che « pars magna legistarum nostri temporis de origine iuris et conditionibus legum nihil aut parvum curat ».

I difetti di questi giuristi sono difetti dei tempi loro: scarsezza di libri, scorrettezza di codici e deficienza di metodo critico.

---

(1) *Storia della lett. ital.*, Milano 1823. tom. V, lib. II, c. IV, § 1.

(2) Lib. II, epist. IV.

Nondimeno a Padova fioriva in quest' epoca un Collegio, composto dei più insigni giurisperiti, detto dei « dottori giuristi », al quale la repubblica Veneta e gli Imperatori ricorrevano per consulti. Sorto verso il '200, e arricchito di speciali privilegi dai Pontefici, a cominciare da Urbano IV, subì molte variazioni e riforme, come ad esempio sul numero dei dottori ascritti. Chi aspirava all' ammissione al Collegio doveva essere padovano, od originario di Padova, nato di legittimo matrimonio, di età non minore ai 22 anni, e di condizione civile. Doveva inoltre aver frequentato otto anni almeno le scuole pubbliche, avere superato un esame per l' ammissione e un ultimo esame in pubblico, nel mezzo della Cattedrale, per conseguire la laurea.

Apparteneva il Piazzola a questo Collegio ? La matricola veramente originale dei dottori giuristi andò perduta, nè si può arguire, come fa il Gloria (1), che essa abbia avuto per titolo « Matricula antiqua doctorum Collegii [qui il Glo-

(1) [illegible] (1222-1318). Padova 1888, pag. [illegible].

ria aggiunge arbitrariamente: *Iuristarum*] aprobancium et reprobancium in examine » poichè queste parole che si leggono nel codice Capodilista (1) possono riferirsi ai dottori di altro collegio.

Del Collegio dei dottori giuristi rimangono ora due copie di matricole, tutte due del secolo XVI. L' una, presso la Biblioteca civica (2), fu composta il 1382 nel suo originale, e contiene i nomi dei dottori ascritti al Collegio dalla sua origine al 1349 : fu ordinata dal priore del Collegio Giovanni Lodovico de' Lambertaciis.

In questa matricola non figura il nome del Piazzola.

L'altra copia, presso l'Archivio antico della R. Università di Padova (3), incomincia dal 1300

(1) Ms. cit. a c. 5 (Cfr. V. LAZZARINI op. cit.).

(2) Segn. BP. 1361 III.

Incomincia : « In nomine Dom. nostri Iesu Christi etc. haec est matricula doctorum utriusque iuris sacratissimi collegii paduani, in qua descripti sunt omnes doctores qui in eodem collegio fuerunt ab anno nativitatis Dom. nostri Iesu Christi 1135 usque ad annum Domini 1349 etc. »

(3) N. 134. Cfr. G. L. ANDRICH *Glosse di Antonio Porcellini ai nomi di alcuni giureconsulti iscritti nel S. Collegio dei Giuristi di Padova*, Padova 1892.

e fu ordinata dal priore Fabio Massimo nel 1435; è postillata da Antonio Porcellini, del principio del secolo XVII.

Il primo ascritto in questa matricola è « Dominus Jacobus de Arena Parmensis, legum doctor », e il secondo « Dominus Rolandus de Placiola de Padua legum doctor ». Il Porcellini riguardo al D'Arena annotò « MCCC Bartoli praeceptor in opinionibus quae sunt de mente iuris, ut dixit Bartholus disputatione sua de statu Lucaniae », e riguardo al Piazzola aggiunse: « Is composuit Rolandinam, et scripsit supra Feudis, ut dixit Jacobus Alvarotus supra Feudis, in principio col. 2. — Antonius Porcellinus ».

Io non so come possa il Gloria dichiarare che la matricola della Biblioteca civica è documento assai prezioso, non valutato secondo il merito, tratto da fonti purissime, e riconoscere in pari tempo che essa matricola è incompleta nel contenere tutti i dottori ascritti al Collegio, e non tratta da quelle antiche (1).

In base a tali giudizi, il Gloria — contro

(1) Op. cit. (1222-1318) pag. 146, e nota.

l' opinione dell'Alvarotto (1), del Mantova (2), del Colle (3), del Coppi (4), ecc. — esclude la ascrizione del Piazzola al Collegio e il suo dottorato.

Se però si raffronta la matricola dell' Archivio universitario con le memorie esistenti, si troverà bensì che essa è imperfetta nell' omissione di molti nomi, ma non mai fallace, come osserva il Colle (5), nell' inserirvi alcuno che non fosse dottore giurista: infatti in elenchi di nomi è sempre più facile ometterne uno che non introdurne. Nè il criterio cronologico, per il valore delle due copie di matricola, parmi che qui giovi molto: non si tratta di precedenza assai considerevole, per cui si possa dire antica quella della Biblioteca civica e non quella dell'Archivio universitario, posteriore nel suo originale, come dissi, d' una cinquantina d' anni circa.

---

(1) *De Feudis*, Francoforte ad Moenum 1587 a c. 110 t.
(2) *Epitoma virorum illustrium*, Padova 1559, N. 217.
(3) *Storia* cit., vol. II, pag. 62.
(4) Op. e loc. cit.
(5) *Storia* cit., vol. II, pagg. 62-63,

L' ascrizione del Piazzola al Collegio dei giudici non è la sola prova della sua scienza giuridica. Egli è pure autore d' un trattato sui Re, su tutti i Re — suppone il Savigny — incoronati ed unti. Quest' opera fu da lui dedicata all' antimperatore Federico d'Austria, e perciò si può riporre tra il 1314 e il 1322, anno della battaglia di Mühldorf (1).

Da questo trattato l' insigne giurista Alvarotto dichiara nella sua opera *De Feudis*, avere attinta la dottrina sua sopra i Re: « Et ista de regibus collegi ex quodam tractatu intitulato ad Federicum tertium imperatorem per olim bonae memoriae Rolandinum de Placiola civem patavinum tunc doctorem summum »(2).

Non ostante l' evidenza di tali prove, leggesi nello Zardo (3) — tratto in errore dal

(1) Vedi F. C. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo, tradotta da* E. BOLLATI, Torino 1857. vol. III, pag 504.

(2) Op. e loc. cit.

(3) *Studio* cit., pag. 295. nota 1.

Gloria — che l'opera *De Regibus* è attribuita falsamente al Piazzola.

Erra il Panciroli nell'affermare (1) che l'Alvarotto abbia inteso di parlare qui di Federico III, salito al trono di Germania nel 1440; si tratta invece di Federico d'Austria — figlio di Alberto d'Austria, predecessore di Enrico VII — il competitore di Lodovico di Baviera.

Il Papadopoli poi trova che l'Alvarotto si inganni nell'affermare essere il Piazzola fiorito « extremis temporibus Friderici III, quae illum ad annum 1340 protrahunt (2) »: forse il Papadopoli confuse il nostro Rolando con un altro, poichè lo scrittore giurista in nessun punto della sua opera riferisce al Piazzola quanto sopra.

Rolando non è autore che della sola opera sui Re: la *Summa artis notariae* — detta pure *Rolandina*, *Orlandina* o *Diadema* — devesi attribuire, come è già noto, al notaio Rolandino Passagerio di Bologna, che fiorì verso la metà del secolo XIII.

---

(1) *De claris legum interpretibus*, Venezia 1637. lib. II, c. LI.

(2) Op. cit. tom. I, p. 194.

Tale erronea attribuzione della *Rolandina* devesi, credo, all' affinità di nomi tra il notaio bolognese e il giurista padovano.

« Non assentior — scrive a tale proposito lo Scardeone — quibusdam — ad esempio il Porcellini (1) e il Mantova (2) — qui summam illam Rolandinam, quae scribarum continet disciplinam, huic [al Piazzola] ascribant » (3).

È da escludersi pure, contro l'accettazione del Porcellini (4), del Mantova (5) e dei più tra quanti scrissero sul Piazzola [vedi: Riccoboni (6), Panciroli (7), Portenari (8), Gennari (9), Colle (10), etc.] che egli sia autore di un' opera *De Feudis*.

---

(1) Vedi pag. 32.
(2) Op. e loc. cit.
(3) *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea 1560, pag. 163.
(4) Vedi pag. 32.
(5) Op. e loc. cit.
(6) *De Gymnasio patavino*, Padova 1598, lib. I. c. X.
(7) Op. e loc. cit.
(8) *Della felicità di Padova*. Padova 1623. lib. VII c. V.
(9) *Annali della città di Padova*, Bassano 1804. P. III, pag. 145.
(10) *Storia* cit. vol. II, pag. 63.

L'Alvarotto, nel proemio alla sua opera *De Feudis* sopra citata, parla d' una « Summa feudorum », e l' autore ne è detto solo « Rolandino ». È più probabile, osserva il Savigny (1), che si tratti del bolognese Rolandino De Romanciis, dottore di leggi morto nel 1284, anzichè del Rolandino Passagerio notaio. È ad ogni modo fuor di dubbio che qui non si allude al nostro Piazzola; infatti l'Alvarotto stesso, nel proemio di questa sua opera, dopo aver parlato di quegli scrittori giuristi dai quali più attinse, accenna a quelli che non trattarono di diritto feudale, ma che da lui furono pure consultati: tra questi [Azone de' Brocardi, Dino, Cino, Bartolo, Baldo etc.] compare anche il nome di Rolando da Piazzola padovano.

Nulla ci è rimasto degli scritti del Piazzola: però Bernardo Scardeone [1478-1564], uno dei primi storici dei chiari uomini di Padova, afferma che essi « apud multos adhuc reperiuntur » (2); dopo ciò aggiunge che sono

(1) *Storia* cit. vol. II, pagg. 519-520.
(2) Op. cit. pag. 162.

sono citati da vari scrittori, e dal principe dei giureconsulti, il Baldo.

Quale meraviglia che il Piazzola tanto stimato quale giurista da illustri uomini poco a lui posteriori — come l'insigne letterato P. P. Vergerio (1), e i chiari giurisperiti Baldo e Alvarotto — sia stato, almeno per qualche tempo, lettore di leggi nel patrio Studio?

Nessun documento però abbiamo noi per affermare esplicitamente il professorato di Rolando nello Studio padovano, ma nessuno ne può addurre il Gloria per escluderlo: lo esclude contro l'asserzione di moltissimi scrittori, a cominciare dal Mantova (2) e dallo Scardeone (3) fino al Colle (4) e al Coppi (5), compresi il

---

(1) [illegible] Rer. ital. script. tom. XVI, col. [illegible] («... Rolandus de Plazola temporis eius insignis iureconsultus »).

(2) Op. e loc. cit.

(3) Op. cit. pag. [illegible]

(4) Storia cit. vol. II, pag. [illegible]

(5) Op. e loc. cit.

Panciroli (1) e il Savigny (2), autorevoli giuristi.

Quale lettore giurista, bisogna ammettere che il Piazzola non fosse stipendiato, ma che il suo insegnamento fosse libero, poichè egli percepiva stipendio quale giudice.

Era infatti Rolando ascritto al « Collegium Iudicum civitatis Paduae », detto pure « Collegio dei Giudici di Palazzo ». Nel XIII secolo chi aspirava a farne parte doveva provare d'essere cittadino padovano, o almeno originario di Padova, di non essere inferiore ai 20 anni, di avere studiato sei anni le leggi nelle scuole giuridiche e di possedere il Codice, il Digesto vecchio e le Istituzioni. L' aspirante era quindi sottoposto ad un esame, superato il quale doveva iscriversi nella matricola del Collegio e promettere osservanza agli Statuti; se non avesse superato l'esame, era rimandato a frequentare le scuole.

Il Collegio era retto da uno dei giudici, detto « Gastaldo » : questi, ogni quattro mesi,

(1) Op. e loc. cit.
(2) Op. cit., vol. III, pag. 504.

eleggevasi cinque consiglieri per essere da loro coadiuvato nel suo ufficio, assegnava a ciascun giudice l' emblema sotto cui teneva i giudizi e definiva le controversie (1), e ordinava la matricola.

Circa 15 anni dopo la fondazione di questo Collegio — il 10 marzo 1285 — vi fu ascritto il Piazzola, sotto la gastaldia di Zambone dei Baialardi, dottore di leggi, e di Rolandino da Americo (2).

Poichè parmi qui superfluo il riportare integralmente tutti i documenti nei quali il nome

---

(1) Assegnavasi per ciascuno del 13 uffizi del tribunale un giudice, che era estratto a sorte ogni quadrimestre [quadrimestre I: da novembre a febbraio; II da marzo a giugno; III da luglio a ottobre]. I giudici erano pure ripartiti pei quattro quartieri della città [del Duomo, di Torricelle, del ponte Altinate, del ponte Molino], e assumevano insegne speciali [orso, pavone, porco, stambecco, lupo, camello, dolce, griffo, bue, cervo, leopardo, drago, cavallo].

(2) 1285, 10 marzo — « D. Rolandus q. d. Guidonis de Plazola d. Bertramis q. d. Gumberti de Maconia recepti fuerunt in colegio iudicum — in gastaldia dominor. Zamboni de Baialardis doctoris legum et Rolandini de Americo — in mill. ducent. octuages. quinto ind. XIII die sab. decimo intr. Marcio » Statuto cit., a c. 17 t.

del Piazzola figura per il solo suo intervento quale giudice, dirò in nota ove questi si ritrovano : sono essi atti testamentari, sentenze per legittimare possessioni o « super bonis rebellium », atti di comprivendita in case, terreni ecc.

Nel palazzo del Comune funse il Piazzola come giudice, negli anni 1290 (1), 1297 (2), 1309 (3), 1313 (4), 1314 (5) e 1315 (6).

Il 2 dicembre — e non 8 dicembre, come

---

(1) 1290, 26 gennaio — Codice degli Statuti dei Notai (presso l'Arch. notarile di Padova) pag. 49.

(2) 1297, 31 marzo — BRUNACCI, cod. diplom. cit. tom. III, pag. 1871.

(3) 1309, 15 gennaio — Raccolta diplomatica nella Bibl. del Museo civico di Padova, N. 4742.

1309, 18 gennaio — Archivio capitolare di Padova, N. 14, tom. XX Mansionariae — Il Gloria, accennando a questo documento (op. cit. 1222-1318, pag. 300), non ne riporta fedelmente le parole.

1309, 28 gennaio — [e non 5 gennaio come leggesi nel Gloria, op. cit. 1222-1318, pag. 300, nota 5] Racc. diplom. cit. N. 3511.

(4) 1313, 26 marzo — GENNARI, cod. diplom. cit. tom. VI, a c. 51 t.

(5) 1314, 25 ottobre — Racc. diplom. cit., N. 5296.

(6) 1315, 12 febbraio — BRUNACCI, cod. diplom. cit., tom. II, pag. 230. Appendice.

riporta il Roberti (1) – del 1315 propose il Piazzola al capitolo dei giudici, radunati in numero di 25 nel palazzo del comune, che i gastaldi, insieme ai giudici colà presenti, si recassero dal Podestà di Padova per indurlo e pregarlo ad esercitare leggi e diritti nella città, e ciò secondo le costumanze d'allora (2): la proposta fu ad unanimità approvata.

Il Piazzola fu gastaldo negli anni 1301, 1306 (3), e 1310 (4).

Nella sua prima gastaldia del 1301 — 21 settembre — ammise al Collegio il figlio suo Guido (5).

---

(1) Op. cit., pag. 36.

(2) 1315, 2 dicembre — « Super generali [Dominus Rolandus de Plazola] consuluit quod domini gastaldiones cum iudicibus existentibus in presenti capitulo adeant dominum potestatem Padue et ipsum ortentur et rogent ut ius et iustitia faciat in civitate Padue ut moris est.

« Item super facto eundi ad dominum potestatem placuit omnibus, nemine discrepante, ut consuluit dictus dominus Rolandus ». — Statuto cit., a c. 176.

(3) 1306, 15 novembre — Statuto cit., a c. 32.

(4) 1310, 19 ottobre — Statuto cit. a c. 36 t.

(5) 1301, 21 settembre — « D. Guido fil. d. Rolandi jud. de Plazola receptus et aprobatus in collegio jud. secundum formam statutor. com. Pad. et sent. late per d.

Nel 1303 non era *gastaldo*: così risulta dallo Statuto del Collegio, l' unico registro sugli atti di esso, e antico quanto quello: devesi perciò ritenere erronea la gastaldia di Rolando in tale anno, ammessa dal Facciolati (1), dal Tiraboschi (2) e dal Savigny (3).

Il nome del giudice padovano compare nello Statuto del Collegio, per l' ultima volta, quale giudice « ad leopardum », sotto la gastaldia di Schinelle de Docto, dottore di leggi, nei mesi di novembre e dicembre 1322 -- gennaio e febbraio 1323 (4): da una postilla marginale in questa pagina dello Statuto risulterebbe essere avvenuta nel 1322 la morte del Piazzola, il che, come dicemmo, è indubbiamente errato: la nota del resto appare non di poco posteriore alla scrittura del codice.

Bernardinum jud. et assess. d. Brodagii de Saxoferato pot. Pad. — in gastaldia — Rolandi de Plazola. in mill. trecent. primo. ind. quartadecima. die viges primo Septemb. » — Statuto cit. a c. 26 t.

(1) Op. cit. P. I, pag. 33.

(2) Op. cit. tom. V, lib. II c. IV. § 2.

(3) Op. cit, vol. III, pag. 504.

(4) Statuto cit. a c. 125.

CAPITOLO III.

AZIONE POLITICA DEL PIAZZOLA

Dovendo ora accennare, per ordine cronologico, ai principali avvenimenti politici a cui prese parte viva il Piazzola, escluderemo anzitutto che egli abbia tenuto podesterie bellunesi.

Il Portenari, commemorando gli illustri Padovani che ebbero governi e magistrature pubbliche fuori della patria (1), pone quale podestà in Cividale di Belluno, nel 1255, un Rolando Piazzola, desumendo la notizia dall'*Historia bellunese* di G. Piloni (2): ma certo non si può affer-

(1) Op. cit., lib. VI, c. V.

(2) Venezia, 1607. — Vedi tavola, che sta in principio dell'opera, col titolo: « Rettori, con nome di Podestà, che han governato Cividale dall'anno 1200 fino l'anno 1600 ».

mare da cio, come fa il Colle (1), che qui il Portenari volesse identificare il podestà bellunese col nostro Piazzola.

Francesco Pellegrini invece, studiosissimo ed eruditissimo di cose bellunesi, nella sua *Serie dei podestà e capitani e dei vicari o giudici di Belluno dal 1200 al 1400* (2), ammette quali podestà bellunesi « Romano de' Stenni » nel 1255, e un « Rolando della Piazolla di Padova » — con Bigardo giudice quale vicario — nel 1269 [1 settembre].

Pure attenendoci alla data del Pellegrini, in confronto di quella del Piloni, non è affatto possibile che nel 1269 il Piazzola fosse assunto a tale ufficio: cio dimostra anche il Colle (3), e noi pure osserveremo che in questo anno Rolando era ancora fanciullo, e non ancora avviato a quegli

(1) *Storia* cit., vol. II, pag. 64.

(2) Belluno 1903 (Nozze Miari Fulcis Migliorini).

Non è meraviglia se poco s'accordano le notizie degli scrittori bellunesi sulla serie dei loro podestà, capitani, vicari e giudici, poiche di essi vi sono sei cataloghi diversi tra loro e in contraddizione con altri documenti.

(3) *Storia* cit., vol. II, pag. 64.

studi legali che solo 16 anni dopo gli permisero il titolo di giudice.

Compare invece il Piazzola per la prima volta nella vita politica tra gli ambasciatori padovani che si recarono a Roma da Bonifacio VIII. Quando e a quale scopo l'ambasceria?

Il Wychgram (1), attenendosi al Gennari, e non accorgendosi d'un anacronismo dell'annalista padovano (2), suppone che essa avvenisse nel 1297, e al fine d'ottenere dal Pontefice la pace nelle lotte tra Bologna e Azzo d'Este, nelle quali lotte c'entrava anche Padova: arbitri della questione erano il comune di Firenze e Bonifacio VIII.

Mons. Orologio (3), il Colle (4), il Minoia (5) ed altri scrittori, tra i quali anche il

---

(1) ALBERTINO MUSSATO, *Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des vierzehnten Jahrhunderts,* Leipzig, 1880, pag. 4.

(2) Op. cit., P. III, pag. 79.

(3) *Dissertazione VIII sopra l'istoria ecclesiastica padovana* Padova, 1815, pag. 29.

(4) *Notizie della vita e degli scritti di A. Mussato* nelle *Memorie dell'Accademia di Padova,* anno 1809.

(5) *Della vita e delle opere di A. Mussato,* Roma, 1884, pag. 68.

Carducci (1), ritengono probabile che l'ambasciata, con a capo il vescovo Ottobono de' Razzi, abbia avuto luogo nel 1302 allo scopo di frenare gli abusi commessi dai frati minori nella inquisizione.

A tale proposito il Padrin, critico geniale nell'ordinare e chiarire gli scritti del Mussato, dimostra (2) quanto sia insostenibile la supposizione del Wychgram, e quanto sia probabile quella che i più accettano circa la data e il fine dell'ambasceria a cui prese parte anche il Mussato: dimostra pure come il Comune padovano fosse indotto da necessità imperiose a premunirsi contro quei pseudo monaci frodatori che vestivano le gramaglie dei Pinzoccheri, o l'abito dei Gaudenti, solo per sottrarsi alle gravezze od alle fazioni della città e delle ville.

Alle prove del Padrin noi potremmo aggiungere che appunto nel principio del 1302 — 3 gennaio — il Piazzola si trovava a Roma

(1) ALBERTINO MUSSATO *Ecerinide,* tragedia a cura di Luigi Padrin — con uno studio di Giosue Carducci Bologna, 1900, pag. 267.

(2) LUPATI DE LUPATIS etc., pagg. 48-49 nota.

quale legato di Padova, come già dicemmo: e fu nel 22 dello stesso gennaio che il Pontefice sospese l'esercizio dell'inquisizione ai frati minori e lo affidò a quelli dell'ordine dei Domenicani.

Dopo tale anno non ritroviamo documenti di atti politici, nei quali figuri il nome del Piazzola, che nel 1311.

Un documento dei « Commemoriali della repubblica di Venezia » dice che nel venerdì santo di quest'anno il Piazzola, insieme ad altri illustri cittadini, intervenne ad un convegno che ebbe luogo in Padova, nella casa di Albertino da Carrara, per trattarsi di aiuti da concedersi a Baiamonte Tiepolo (1) — il grande cospiratore della nuova aristocrazia veneziana.

---

(1) « 1311, ind. IX, Aprile 15 - c. 162 t°. - Ad eternam rei memoriam: si nota che il venerdì santo Baimonte Tiepolo, dalla casa di Tiso da Camposampiero [in Padova] ove alloggiava, si portò a quella di Albertino fratello del fu Bonifacio e di Marsilio da Carrara, ove solevano radunarsi i partigiani del Camposampiero; che convenuti ivi Jacopo ed Albertino da Carrara, Enrico Scrovegno, Marsilio Polafrisana, Maccaruffo e Bernabò de' Maccaruffi, Freo Malizia, Mussato fratello dell'abate di S. Giustina, Albertino Mussato, due figli di Zilio de' Sanguinacci,

Nessun documento invece possiamo addurre circa una pretesa ambasceria di Rolando a Clemente V.

Varî scrittori — ad esempio il Panciroli (1), il Papadopoli (2), il Gennari (3) — riferiscono che il Piazzola fu tra gli ambasciatori inviati nel 1311 da Padova a quel Pontefice, allora in Avignone; ma il nome non figura tra quelli che riporta l'insigne letterato, precursore dell'Umanesimo, il Ferreti, nella sua *Historia* (4):

Pietro degli Alticlini, Rolando da Piazzola, Matteo Filarolo, due inviati di Rizzardo da Camino, Nicolò e Giovanni chierico figlio di Turino Querini, due frati neri ed altri, Baiamonte chiese aiuti per vendicarsi di Venezia, e quindi partì rimettendosi a quanto farebbero gl'inviati del da Camino; che questi appoggiarono la dimanda; che lo Scrovegno si offrì con 800 persone; che Maccaruffo figlio di Ziliolo consigliò prudenza; che Matteo Filarolo stette per l'azione, onde rinforzare il partito che aveva dominato per 50 anni, ma che ora, per la defezione di casa d'Este e la discesa dell'Imperatore, trovavasi indebolito ». — R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* Venezia, 1876, tom I, n. 476.

(1) Op. e loc. cit..

(2) Op. cit., tom. I, pag. 194.

(3) Op. cit., P. III, pag. 145.

(4) « Fuere hi [legati] Anselminus et Rolandus Guar-

poichè uno dei messi era Rolando Guarnerini, l'errore potrebbe forse essere provenuto dall' omonimia col Piazzola. Scopo di questa ambasceria fu, come è noto, quello di chiedere consiglio all'alto Patrono — così Padova considerava il Pontefice dopo l' espulsione degli Ezzelini — circa il giuramento di fedeltà ad Enrico VII: il responso di Clemente fu la sottomissione all' « inclito Re figlio di Santa Chiesa (1) », e il 20 giugno dello stesso anno i Padovani dichiararono al vescovo Aimone la loro sottomissione al dominio imperiale.

Molti tra gli scrittori che erroneamente accettarono l'ambasceria del Piazzola a Clemente V, ripetono a tale proposito un aneddoto che lo Scardeone — primo a narrarlo (2) — dichiara avere desunto dal libro V, degli *Exempla* di Sicco

---

nerinus ex equestri ordine, Barritus de Linguavace et Joannes de Vigontia ambo iuris peritissimi » — *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di CARLO CIPOLLA Roma 1908. vol. I, pag. 312.

(1) A. MUSSATO, *Hist. Aug.* in *Rer. ital. script.*, tom. X, c. 373.

(2) Op. cit., pag. 163.

Polentone, l'elegante scrittore del secolo XV (1). Il Piazzola, pregato dal fratello ad ottenergli dal Pontefice una qualche lucrosa abbazia, avrebbe chiesto il solo clericato: interrogato allora dallo stesso Clemente, che assai lo aveva caro, sulla ragione di tale modesta domanda, avrebbe risposto « Frater meus, pro quo posco, non est pluris. »

Anzichè congetturare donde il Polentone abbia desunto tale favola -- o discutere se essa sia, come dice il Gennari, un « raro esempio d' un più raro disinteresse » — osservo col Tiraboschi (2) che « il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta a mostrarne la falsità. »

La dedizione all' imperatore Enrico VII non apportò a Padova nè la protezione nè la pace promesse: in quello stesso autunno i Vicentini si ricusavano di restituire ai Padovani i beni che questi possedevano nel territorio vicentino, e deviavano, con immenso danno della rivale città,

---

(1) Per notizie sui codici dello scrittore, vedi: A. SEGARIZZI, *La Calinia*, le *Orazioni e le Epistole di Sicco Polentone* Bergamo, 1899.

(2) Op. cit., tom. V, lib. IV, c. IV, § 3.

il Bacchiglione; il quale fiume — scrive lo Zanella — divenne allora più famoso che il Simoenta nelle guerre di Troia (1): incominciano ora quelle guerre che Cunizza da Romano prediceva all' Alighieri:

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l' acqua che Vicenza bagna
> Per essere al dover le genti crude.
>
> [*Par.* C. IX].

I Padovani decisero d' invocare subito l'aiuto imperiale, e inviarono ad Enrico VII, che era allora a Genova, quali ambasciatori, il Piazzola, il Mussato ed altri illustri cittadini.

Circa cento giorni rimasero i legati presso l' Imperatore, il quale non solo dava loro poche speranze di appoggio e di protezione, ma era pure restio a concedere loro il permesso del ritorno, per quanto essi ne lo richiedessero, stanchi com' erano dell' inutile attesa e sprovvisti dei necessari sussidi dalla patria lontana.

---

(1) Vedi: G. ZANELLA, *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante,* nel libro *Dante e Padova*, Padova, 1865.

Infine, se non espressamente concesso, il permesso non fu negato (1), e gli ambasciatori se ne tornarono in patria recando un rescritto imperiale — del 27 gennaio 1312 — in forza del quale i Vicentini dovevano restituire ai Padovani i beni convenuti, e rimettere al suo posto il Bacchiglione.

Ma il contegno equivoco di Enrico verso i messi di Padova contribuì ad accrescere il malcontento e la diffidenza che essa nutriva per lui, poichè sapeva pure dell'amicizia segreta dell' Imperatore col terribile e inviso Cane della Scala, le cui mire erano di sottrarre a Padova il dominio di Vicenza.

Nè le previsioni fallirono. Il 15 febbraio dello stesso anno giunsero al Comune di Padova lettere dello Scaligero che annunziava ufficialmente la sua nomina a Vicario di Vicenza: insieme a tale notizia si diffuse pure per la città, rapida come un baleno, quella che Cane fosse segretamente eletto Vicario anche di Padova,

(1) A. MUSSATO, *Hist. Aug.* in *Rer. ital. script.*, tom. X, c. 412.

Treviso e Feltre. Grande fu il tumulto che si levò; tra le grida del popolo si radunò tosto il Consiglio per trattare dei rimedi contro tanta sciagura imminente.

Fortemente agitato ascese allora la tribuna Rolando da Piazzola e pronunziò una veemente orazione contro l' Imperatore.

Chi era Enrico VII — si domandava il Piazzola — sotto il cui dominio Padova stava per cadere ? Egli lo aveva veduto questo Re mandato per la rovina del mondo, ma l' anima ne aborriva la vista; « quel Re dinanzi a cui gli elementi stessi inorridivano; la terra negava i suoi frutti, l' aria divenuta infetta, irrespirabile soffocava i viventi, il fuoco distruggeva gli edifizi e inceneriva al suolo ogni cosa (1). »

Infatti la fertilissima Lombardia sotto i vicari imperiali era divenuta incolta e selvaggia; Genova ricca e potente aveva in breve tempo mutato aspetto: dopo la venuta dell' Imperatore molte altre città erano in rovina, le campagne

(1) Vedi l' orazione del Piazzola tradotta in italiano dallo ZARDO, *Studio* cit., pagg. 64-67.

deserte, i nobili nell' inedia e la plebe languente di fame.

Era così formidabile l'Imperatore — si chiedeva l' oratore — che Padova non potesse resistergli ? No : duecento soli soldati gli rimanevano, e sì mal retribuiti, che per far denaro erano venduti uffici e cariche.

Chi era Cane che l' Imperatore aveva eletto vicario di Vicenza, perchè divenisse poi il tiranno di Padova ? Era un uomo più scellerato dello stesso figlio di Satana, Ezzelino da Romano ; nessuna clemenza avrebbe certo Cane usato ai Padovani, egli nato ed educato in quella città nella quale ancor fresca era la memoria che ben 11000 padri loro avevano subito morte nefanda (1).

Concludeva l'oratore che Padova doveva abbattere le insegne imperiali d' ogni edificio pubblico e privato, resistere all' Imperatore facendogli pur fronte città, castelli, colonie, e la vita stessa si doveva sacrificare per la patria indipendenza.

(1) Vedi il Coro ultimo dell'A. III della tragedia del Mussato.

Quindi rivoltosi al vicario della città, Gherardo da Enzola, lo invitava a riprendere il suo ufficio di podestà, dichiarandogli che se non avesse accettato avrebbero richiamato in quell' ufficio Rodolfo da San Miniato (1).

---

(1) « E Curia illa duce Deo dimissus, ubi ipsam fandi facultatem formido negaverat, ad patrios ductus lares, hosque vestros dulces aspectus, utar libera fiducia mea, o Cives, ore iam soluta loquar, qui centum prope dies silentio praeteriens, taciturnus obmutui — Vidi hunc, Regem vidi mores, et vidisse piguit, desuper, ut puto, datum hoc mundo exitium, et viderunt quippe carnei oculi faciem illam quam intueri cordialis negabat affectus. Et quid mirum, o Cives, illum videre, cuius progressum elementa ipsa obhorruere, terra fructus denegavit, glebe, palmiteque hac peste sterilibus infectus aër irrespirabiles animantium vitas suffocavit; ignis aedes, et subsistentia quaeque solo consumsit. Vidi urbes paulo ante florentissimas pulsis civibus ruinosas, colonias desertas insolentibus iam cicutis opertas, rusticanas inedia visas nobilium facies, plebe fame examinata. Proh pudor!

Longobardia terra ferax, nunc inculta ad silvestres comparabilis vastitates. Et qui incolae nobilium oppidorum? Incolae nempe tyranni veteres, vicariorum Imperii induti vocabulis: his hodie Longobardiae reliquiae consumuntur. Ultra haec progressa clades, Ianuam veluti ignis edax incendit. Januam, inquam, Cives, divitiis, virisque, ac omni bono valentissimam, vidi formosam, vidi deformem in triduum, formosam hilaritate civium excipien-

Il Consiglio fremè d' entusiasmo al discorso di Rolando, e dopo che si ottenne alquanto il silenzio, Albertino Mussato pronunciò pure una orazione esprimendo idee e consigli del tutto diversi. Se Enrico VII — osservava il Mussato — era allora inviso, povero e abbandonato, a-

---

tium hanc felicitatis effigiem: vidi deformem mutata facie populi in communionem viventis, conversis moribus patriae ad voluntarios Principatus. Veluti, ut si amoto hoc nostro Praeside, Cives, substitueretur ignotus, recissaque ac sublata vestra forent plebiscita cum legibus; hicque Senatus dissolutus tribunis vestris, quos Gastaldones appellatis, turpiter, ac ignominiose depositis: sic ibi cassus Potestatis nomen obtinens, ensifer unus Abbas Civitatis saluberrimus conservator. Sic dispersi Ordines popularium a primo civitatis aevo consuetudinum. Sed quid? Has immutatas vitae conditiones frustra, seroque videre, Cives, in se has iacturas deflentes, socordias suas accusantes, quod Fridericum imperatorem a suis finibus repulissent, hunc inermem admisissent. Sed inanes hae querelae. Nam suis enervati viribus, accepto iugo, millia florenorum sexaginta fisco regio contribuere.

At de civium illorum calamitatibus omittamus, o Cives: hoc de Rege loquamur. Quaenam hunc ratio formidabilem facit?

Nonne ipsius Dei flagello perclusus copiis omnibus exutus est? Ducentis siquidem superstitibus militibus, ducentis? paene, inquam, ducentis mundo ruinam minatur, hosque semestris expectata merces in Regem obiurgari

vrebbe potuto rialzare il capo, e divenire terribile per Padova: della benevolenza sua meglio era che i Padovani si giovassero per farsi ren-

---

coepit instante opportunarum rerum angustia. Vidi vociferantem popellum ad fores atrii de creditis sibi suisque exculentis, et poculentis satisfieri, ipsumque obaudisse simulantem ex ipsa rei familiaris indigentia, qui nec sibi, nec aliis suffecturum sentiebat, et idcirco venumdari fasces, praesidatus, et officia, quemque corruptum inopia non pudebat. Puduit ne hunc Canem virum nefarium mutato sodalitio Vicentiae, et Paduae in pace degentium, Vicarium Vicentiae constituere, scilicet ostio huius florentissimae nostrae urbis? Non quippe puduit, o Cives, immo ex partiariorum consulto, ut vos hic Canis in tyrannidem trahat, bellum intestinum propinquis in huius civitatis sinu moveat.

O in memoriam veniat Patrum nostrorum fera, ac foeda ipso relatu clades. Ille scilicet Sathanae filius Ecclerinus de Romano, quem huius Henrici de Lucemborc scelestus Fridericus praedecessor ad solas neces ministrum hoc falso vicariatus imperii nomine constituit. Proh dolor! quantum reminiscentia animadvertere opus est vobis; qua solertia has reservare reliquias — Haec sunt vestigia, Cives, illis simillima, si vos ad vitam, et mores huius ab infantia Canis vos retuleritis: hic nempe Ecclerino illo ferocior.

Taceo, quam maturior aevo sanguine suorum manus pollutas habuerit, nec vobis parciturus semper invisis, semper exosis, illo natus, illo educatus loco, quo undecim millium patrum vestrorum funera una simili nece defuncto-

dere giustizia contro i Vicentini: più opportuno sarebbe obbedire intanto ai decreti imperiali, e desistere dalle idee di ribellione (1).

Il Consiglio, dopo breve discussione, venne ai voti: quasi due terzi dell'assemblea appoggiarono la proposta del Piazzola; quel giorno stesso, come è noto, le aquile imperiali furono

---

rum adhuc vivens memoria non abiecit. Sed, o quanta memorandorum exuberat materia! Sed ad salutiferum agendorum consilium me converto. Censeo huic Regi obediendum non fore, cum resistentibus paribus iuribus resistendum, cum adversantibus nos adversari, aquilarum effigies e quibuscumque communibus, et privatis fastigiis aboleri, moenia, castella, coloniasque vestras tuitione rebellioneque coaptari, vitas pro libertate in omne discrimen exponi.

Te, Gherarde — « ad Vicarium dirigens oculos » — (si quidem tibi sic ipse consulueris) vicariatui abrenuntiare, dulceque, ac sacrum potestatis nostrae officium, nomenque resumere, et per semestre tempus civitatem hanc in libertate regere, sicque continuo iures obnixe; sin autem, stipendium tuum discessurus habeto: praesto habemus de Sancto Miniato Rodulfum virum optimum, quem ad hanc liberam, beatamque potestatis sedem vocandum, sumendumque diiudico ».

Hist. Aug. in *Rer. ital. script.*, tom. X, coll. 415-418.

(1) *Hist.. Aug..* in *Rer. ital. script.*, tom. X, coll. 418-420.

abbattute, i Ghibellini sospetti espulsi dalla città, e Padova si proclamò città libera.

Non sarebbe qui il caso di pronunciare giudizi letterari sull' orazione del Piazzola poichè non sappiamo quanto testualmente ci sia riferita dal Mussato. Non è meraviglia se questa eloquente apologia della libertà padovana, detta con vigorosa arte oratoria e forse improvvisata, contenga talune espressioni e certi giudizi un po' esagerati, come quelli sulle rovine recate da Enrico alle regioni e città italiane. Ad ogni modo se il Barthold giudicò l' orazione del Mussato « degna dei più bei tempi della libertà di Grecia o di Roma » parmi che qui il giudice e giurista non fosse da meno del poeta.

Varî scrittori – il Gennari (1) e lo Zardo (2) ad esempio — deplorano che Padova non abbia allora seguito piuttosto i pacifici consigli del Mussato. Se è vero però che fu alquanto audace la ribellione di Padova all' Imperatore, devesi pur considerare che essa aveva allora piena co-

(1) Op. cit., P. III, pag. 149.
(2) *Studio* cit., pag. 71.

scienza della sua forza, che sapeva essere l'esercito di Enrico impotente a tenere soggette le molte città nemiche, e l'atterriva il timore che venisse nominato vicario lo Scaligero col quale avrebbe dovuto sostenere lunghe contese.

Però s'accesero egualmente in quello stesso anno fiere più che mai le ostilità col terribile Scaligero, il quale era pur riuscito a farsi di Nicolò da Lozzo un Catilina della repubblica padovana: in dicembre il Consiglio, per prevenire i temuti tradimenti, inviava a Nicolò il Piazzola e Marsilio Palafrisana, cavaliere, per indurlo a recarsi a Padova e giustificare la sua condotta (1).

Alle guerre esterne s'aggiunsero quelle civili: il partito popolare, capitanato da Pietro degli Alticlini e Ronco degli Agolanti, era in lotta con l'aristocratico, del quale la più potente famiglia era quella dei Carrara.

Nel 7 maggio 1314 (2) il podestà Dino de' Rossi cedette infine alle insinuazioni dei popolari

(1) *Hist. Aug.* in *Rer. ital. script.*, tom. X, col. 491.

(2) A. MUSSATO, *De Gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris* in *Rer. ital. script.*, tom. X, coll. 607-614.

turbolenti e dichiarò il bando di dodici ghibellini del partito Carrarese: quali tristi conseguenze abbia causato il dissennato provvedimento nessuno può immaginare se non le legge nella viva narrazione del Mussato: qui basti l' accennare che indarno si ricorse all' eloquente parola del Piazzola per ottenere dai severi magistrati la revoca del decreto.

In questo anno — 1314 — il Piazzola prese pure parte ad un episodio della guerra fra Padova e Vicenza. Già tutto un borgo vicentino era stato improvvisamente occupato dai Padovani, quando l' inatteso arrivo dello Scaligero da Verona — 16 settembre (1) - turbò tanto la maggioranza di questi da rendere vana la resistenza dei pochi valorosi. La rotta fu disastrosa, e Cane inseguì per lunga via i fuggenti: straordinario fu il numero dei prigionieri, tra i quali il Piazzola che era pure ferito (2), il Mussato e Giacomo da Carrara. Fra i maltrattamenti dei baldanzosi vincitori, e sotto

(1) CORTUS. *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, coll. 788-789.

(2) *De Gestis* etc., in *Rer. ital. script.*, tom. X, c. 651.

una pioggia dirotta, i prigionieri padovani furono condotti a Verona, ove rimasero tra le sofferenze fino al 7 ottobre, nel qual giorno Padova potè alfine sancire con lo Scaligero la pace richiesta e Venezia se ne costituiva mallevadrice.

Ma la pace fu breve: fallito un altro tentativo nel 1317 per occupare Vicenza, Padova nel principio dell'anno successivo si vide seriamente in pericolo perchè lo Scaligero aveva ottenuto aiuti di milizie dai duchi d'Austria e di Carinzia. Il 10 febbraio nel maggior Consiglio padovano si discuteva la condotta da tenersi nell'imminente pericolo: Maccaruffo dei Maccaruffi proponeva la resistenza e la guerra, ma infine le proposte di pace, avanzate da Giacomo da Carrara, furono approvate, e il dì stesso si recò il Piazzola con altri suoi concittadini per esporle allo Scaligero (1).

La sera stessa del 10 i messi padovani furono di ritorno e lessero nel Consiglio i capitoli di pace su cui si era convenuto con Cane;

(1) CORTUS. *Hist.*. in *Rer. ital. script.*, tom. XII, coll. 811-812.

allora l' irrequieto Maccaruffo, vista inutile ogni sua opposizione a tali accordi, eccitò il popolo alla rivolta e alla violenza contro i promotori della pace. L' astuto Scaligero stava già per trarre profitto da questa sommossa e dare subito l' assalto a Padova; ma, impauriti del pericolo sovrastante, gli stessi oppositori della pace l' approvarono, arbitra ancora Venezia.

Tra le condizioni di pace imposte da Cane ve n' era una che doveva compromettere la durata della pace stessa: la riammissione cioè dei fuorusciti in patria e la restituzione dei loro beni e onori.

Appena infatti i fuorusciti padovani nel giorno di Pasqua di quell' anno rientrarono in città, si diedero tosto a vendicarsi delle ingiurie sofferte; spogliarono case, uccisero quelli che si opponevano loro, sollevarono in città i più accaniti tumulti. Le violenze e i saccheggi durarono fino al luglio, e già della repubblica, minata nelle interne sue forze, si temeva un vero sfasciamento. Il 25 di questo mese si convocò il Consiglio, e si discusse con pareri varî i gravi rimedi per salvare la patria. Anche qui noi ve-

diamo comparire la figura del Piazzola, che postosi in mezzo all' adunanza, parlò. « Praesto salubre nobis patriaeque remedium » è l' esordio del suo dire: dichiara che la patria va in rovina se non si prevede e si medita; si esperimenti se miglior sorte torni ad essa quando sia retta da leggi proprie. Molto opportunamente dimostra come tutto in natura obbedisce a leggi determinate, e conclude che in quel frangente è necessaria l'elezione « d' un Principe il quale da solo compendi in sè tutti gli uffici, e secondo il suo volere regga la città, stabilisca leggi, faccia editti nuovi e ne abolisca di vecchi, e divenga il Signore e protettore della città (1). »

---

(1) « Et quid opus est verbis, Cives, « insit? » Praesto salubre nobis, patriaeque remedium. Experti namque plebiscitis abutimur, resque nostra in ruinam cedit, nisi praevisa nos meditatio relevet. Experiamur namque, si privatis legibus melior sors futura sit. Et quidem omnia Principem sibi decernunt; capiti enim cetera membra deserviunt; animalia ducem habent. Orbis terrae si iusto Regi pareat, caedes, bella, rapinae, et foeda quaeque relatu desinerent. Iam et nos moniti haec sequamur exempla. Decernamus igitur e gremio nostro nobis Principem, qui solus omnium curas exsolvat, qui suo rempublicam mo-

Dopo ciò scongiura Giacomo da Carrara perchè accetti la signoria della città (1).

Terminata l' arringa, gli animi degli astanti non erano più indecisi; la risoluzione era presa, e per acclamazione il Carrara è nominato « Signore generale di Padova e del popolo padovano; capitano generale del governo; protettore, governatore e principe ».

Il Piazzola spiega quindi all' immenso popolo presente le ragioni dell' elezione, e tutti rende persuasi: infine, a nome dello stesso popolo, consegna al Carrara il vessillo del Comune e gli conferisce l' investitura del Capitanato.

Tutto ciò avvenne il 25 luglio, e non il 24, come leggesi nella *Storia di Padova* del Cappelletti (2), nè il 23 luglio 1218 come vorrebbe

---

deretur arbitrio, leges statuat, edicta innovet, vetusta destruat, rerumque nostrarum fiat Dominus et Protector ».

Historia in *Rer. ital. script.*, tom. IX, col. 1179.

Non si è potuto desumere quest' orazione del Piazzola dalla nuova edizione dell'*Historia* del FERRETI, curata da C. CIPOLLA, poichè non ancora è in luce il secondo volume, di cui essa orazione farà parte.

(1) Vedi: BRUNACCI, Cod. cit., tom, IV, pag. 2027.

(2) Padova, 1875, vol. I, pag. 209.

Prosper de Haulleville il quale nella sua *Histoire des comunes Lombards* (1) tradusse in francese il discorso di Rolando.

Il passaggio da Comune a Signoria fu così anche per Padova un fatto compiuto, e certo a ciò contribuì l'orazione del Piazzola la quale appare breve, ma stringata ed efficace. Neppure su di essa pronunciamo giudizi perchè non sappiamo con quanta fedeltà di forma ce la riporti il Ferreti: meno ancora potremmo argomentarne dalla relazione che ne fa il Mussato da cui il discorso è riportato in forma indiretta (2).

Il Gennari deplora a tale proposito la mutabilità degli ingegni e delle voglie umane, e che Rolando fosse quel medesimo che nel 1312, appassionato difensore della libertà, proponeva la ribellione ad Enrico VII (3). Il Colle giudica quest' azione del Piazzola come incostanza politica (4). Più prudente è in tale argomento il

(1) Paris, 1858, vol. II, pagg. 463-464.

(2) Vedi: L. PADRIN, *Il Principato di G. da Carrara*, etc., pagg. 92-93.

(3) Op. cit., P. III, pag. 213.

(4) *Storia* cit., vol. II, pagg. 70-71.

giudizio dello Zanella, il quale scrive: « se suprema necessità della patria, già sbattuta e rotta da tante burrasche, non condusse Rolando a quel passo, noi diremo che la costanza non sempre si accoppia all' audacia delle opinioni (1). »

E fu proprio la suprema necessità della patria che condusse il Piazzola a quel passo: fu quanto mai necessario che Padova unificasse allora le forze sue e che persona assennata e autorevole sapesse convergerle a difesa contro lo Scaligero e contro nemici ancora più terribili dello stesso Scaligero, i fuorisciti.

Con quali mezzi avrebbe potuto Padova, disunita nei consigli e nelle forze, respingere lo Scaligero che minacciava d'entrare in città, e che già era in accordi coi rimpatriati padovani ?

Neppure Venezia questa volta accettava di essere intermediaria tra Padova e Vicenza: lo stesso Obizzo degli Obizzi pisano s' era dimesso dal suo ufficio di capitano del popolo padovano.

A chi, infine, il Piazzola proponeva di consegnare la sua patria ? Non è il Carrara l'uomo

(1) Op. cit., pag. 285.

che cronisti e scrittori ci dicono prudente, generoso, nobile d'animo e di sangue, e dalla politica di pace?

Il passaggio di Padova a Signoria era ormai una necessità storica che il Piazzola seppe intuire, non era del resto: avvenne allora in Padova ciò che seguì o già era seguito in molte altre città d'Italia. E che la proposta del Piazzola non fosse, in quelle condizioni della città, veduta inopportuna lo dice pure chiaro il consenso unanime d'un'assemblea e d'un popolo.

Ma la Signoria del Carrara durò poco più d'un anno. [illegible] un'altra grave discussione si agitò nel Consiglio padovano: come opporsi a Cane, a cui molto la fortuna aveva arriso e [illegible] minacciava [illegible] la città? E come [illegible] le [illegible] per la pace [illegible]?

Fu in questa [illegible] la proposta dello stesso Carrara, che si approvò a grande maggioranza, [illegible] di Padova [illegible] come [illegible] di Federico d'Austria [illegible] promesso di pro-

teggerla contro il forte nemico e di restituirle i territori per lo innanzi posseduti (1).

Nessuna arringa risulta che il Piazzola abbia detto allora nel Consiglio; gli fu solo affidata la promulgazione della deliberazione presa: alla sua lettura «.fortiter» pronunciata, l'immenso popolo accorso proruppe in alti segni d'approvazione: « sit, sit, fiat, fiat. » (2).

Erroneamente il Colle, parlando a tale proposito del Piazzola, riferisce (3) il documento n. 934 riportato dal Verci, anzichè agli avveni-

---

(1) CORTUS. *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, c. 818.

(2) « Eadem die [4 Nov. 1319], et praesentibus dictis testibus, et aliis multis in palacio publico comunis Paduae ad discum pavonis in praesentia dictorum dominorum Potestatis, et capitanei et anzianorum comunanciae populi Paduani ad sonum campanarum more solito convocato publico et generali arrengo de mandato dictorum dominorum Potestatis, et capitanei per dominum Rolandum de Placiola iudicem exposita, et divulgata fuit fortiter sententia suprascriptae reformationis, astante innumera multitudine populi paduani, quae dicto loco convenerat occasione praescripta, acclamatum publice ab eis qui ibi convenerant " sit, sit, fiat, fiat „ ». — G. B. VERCI, *Storia della Marca Triv.*, Venezia, 1788, tom. VIII, doc. n. 934. — Vedi pure: GENNARI, Cod. cit., tom. VII, pag. 403.

(3) *Storia* cit., vol. II, pag. 69.

menti testè accennati a quelli già seguiti il 25 luglio 1318.

Per istabilire definitivamente la pace con lo Scaligero e coi fuorusciti padovani fu deciso un congresso a Bolzano pel gennaio dell' anno successivo: il Piazzola fu uno degli ambasciatori che si recarono colà per sostenere i patrii diritti contro gli ambasciatori di Cane (1). Il congresso non ebbe allora luogo, ma fu rinviato all' anno seguente, poichè i duchi d'Austria e di Carinzia dovevano allora trattare le gravi questioni con Lodovico di Baviera che si intitolava « Rex romanorum ». Quando nel luglio 1321 si riaperse il congresso, Padova vi mandò ancora i suoi ambasciatori, tra i quali non figura il nome del Piazzola.

Ma nel frattempo i Vicentini non erano rimasti fedeli ai patti della tregua convenuta, poichè continuamente avevano recato molestia ai Padovani: questi inviarono allo Scaligero in Verona un' ambasceria per indurlo all' osservanza dell' ordine imperiale. Neanche di quest' amba-

(1) CORTUS. *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, c. 820.

sceria ci risulta che il Piazzola abbia fatto parte, ed erra il Gloria affermando (1) senz'altro che egli fosse tra i messi padovani. Dichiara il Gloria d'aver desunto la notizia dalla *Historia* cortusiana: ivi è detto, a tale proposito (2), che i Padovani mandarono i loro legati [suos legatos], ma nè i Cortusi, nè altri cronisti, pronunciano i nomi.

Dopo questi fatti noi ritroviamo il nostro Rolando, nei primi sei mei del 1322 (3) — come riferisce Matteo de' Griffoni, istoriografo bolognese del '400, — quale vicario di Nicolò da Carrara eletto podestà di Bologna, ove era allora capitano del popolo Guido da Polenta (4).

Ben poco sappiamo dell'azione sua, come vicario in quella città: il Vergerio, su tale ar-

(1) Op. cit. (1222-1318) pag. 301.

(2) « Paduani, cupientes Regis obtemperare mandatis, miserunt Veronam suos legatos, offerentes observare treguas a maiestate Regis stabilitas ». CORTUS. — *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, c. 820.

(3) *Memoriale historicum rerum bononiensium* in *Rer. ital. script.*, tom. XVIII, coll. 140-141.

(4) *Cronica di Bologna* in *Rer. ital. script.*, tom. XVIII, c. 335.

gomento, dice solo che il Carrara resse la sua podesteria « multo splendore, sumptuque magnifico (1) ». Presso il R. Archivio bolognese si conservano due sentenze dette dal Piazzola per la creazione di alcuni notai, in data del 19 e 23 giugno 1322 (2).

Errano il Colle e il Novati nel riferire l'anno della vicaria del Piazzola: il primo (3) la ripone nel 1321, ed il secondo (4) nel 1319.

L'errore del Novati devesi certamente a ciò: mentre la data del 1319 si legge ben chiara nel margine superiore della pagina precedente quella ove si leggono le due sentenze sopra accennate, le date del 1321 e del 1322 non ispiccano in egual modo: perciò egli attribuì anche a tre sentenze posteriori la data del 1319.

(1) [illegible] tom. XVI, [illegible]

(2) La prima [illegible]

(3) [illegible]

(4) [illegible]

Reduce in patria, il Piazzola la trovò sconvolta ancora dalle lotte tra i Padovani intrinseci ed estrinseci (1), i quali estrinseci cogli aiuti dello Scaligero minacciavano già d' entrare in città con la violenza.

Fu la parola di pace bandita da frate Paolino, dell' ordine dei Minori, che assai potè sull' animo dei turbolenti, e molto devesi ad essa se il 2 marzo 1323 si potè proclamare nel Consiglio la pace, per la cui sanzione fu decisa una ambasceria al duca di Carinzia (2). Tra i messi, oltre il benemerito frate, fu inviato anche il Piazzola: è questa l' ultima volta che il suo nome figura negli avvenimenti della vita pubblica.

A condizioni onorevoli Padova sancì definitivamente la pace nel 19 maggio di quell'anno (3): tripudiò il popolo padovano, e il Consiglio decretava che ogni anno, nel giorno

(1) Vedi: A. GLORIA, *La pace nel 1323 fra Padovani intrinseci ed estrinseci*, Padova, 1851.

(2) CORTUS. *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, c. 830.

(3) CORTUS. *Hist.* in *Rer. ital. script.*, tom. XII, c. 830.

di S. Pietro, il fausto avvenimento fosse commemorato con pubblici festeggiamenti (1).

Ma tanto trionfo della sua opera pacificatrice frate Paolino non vide, poichè durante il viaggio in Carinzia, a Trento, lo colse la morte.

(1) Vedi: *Statuti di Padova*, Codice Carrarese, membr. segn. BP. 1237 presso la Bibl. Civ., da c. 101 t. a c. 102 r.

APPENDICE

IL SEPOLCRO PIAZZOLA

Nessun documento esiste pel quale si possa dubitare non essere il Piazzola sepolto nel mausoleo che egli eresse « et sibi et suis » : ancora oggi esso si ammira in un cortiletto della piazza di S. Antonio in Padova, ed è uno dei migliori monumenti sepolcrali della città.

Erroneamente ritiene il Gloria (1) che il Colle abbia inteso d' affermare essere Rolando sepolto nella chiesa di S. Antonio, anzichè nel luogo sopra detto ; chiunque legge attentamente il Colle (2) si accerta che egli comprende come *chiesa* anche il recinto ov' è il sepolcro : in-

(1) Op. cit. (1222-1318) pag. 302.
(2) *Storia* cit., vol. II, pag. 71.

esattezza d'espressione non unica certo negli scritti dello storiografo.

Il Mantova riferisce sul Piazzola: « sepultus est in cimiterio ecclesiae divi Antonii confessoris iuxta capellam laporum (1) ubi tibi ipsi mutuabis tempus quo floruerit, et alia longe plura, virtutis et excellentiae tanti viri testimonium locupletissimum perhibentia (2). »

Da tali parole si dovrebbe supporre che nella seconda metà del secolo XVI esistesse ancora qualche iscrizione sul sepolcro Piazzola, la quale esplicitamente dicesse in quale anno Rolando fiorì e accennasse al valore dell'uomo.

Ma il Mantova non è tra gli scrittori più veridici: se l'iscrizione fosse a quel tempo esistita, sarebbe stata riferita, tra gli altri, dallo Scardeone, che appunto allora scriveva il *De antiquitate urbis Patavii*, nella quale opera invece sono riportate solo le iscrizioni che sul sepolcro ancor oggi si leggono.

1. [illegible] S. [illegible].
2. [illegible].

Del resto, anche se sul monumento non si vede ora una chiara iscrizione riguardo a Rolando, ed anche se ammettiamo non esserci mai stata, non deve sorgere il dubbio che egli perciò sia sepolto altrove: si può supporre che si sia lasciato il « sibi » nella sua verità (1).

Da scrittori che s'occuparono del Piazzola o dei monumenti padovani è descritto questo elegante mausoleo (2): il primo che abbia affermato essere quivi racchiuse le ceneri dell' illustre Rolando, è l' Alvarotto (3).

---

(1) Più per l'esatta relazione delle ricerche sul Piazzola che per l'attendibilità del documento, accenno qui ad una *Memoria riguardante il sepolcro di Rolando da Piazzola* (segn. BP. 1945 XXVI presso la Bibl. Civ.). Secondo questa memoria del secolo XVII, stesa su foglio unico, si sarebbe trovato, entro una cassa del sepolcro, sopra un cadavere « improssuttito e sussistente » un istromento dal quale si sarebbe riconosciuto essere quelle le spoglie di Rolando.

(2) Vedi ad esempio: G. SALOMONIO, *Urbis Patavinae Inscriptiones,* Padova, 1701, pagg. 417-418. — B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova,* Padova, 1873, vol. II, pagg. 28-31.

(3) « Cuius [del Piazzola] cineres conservantur iuxta templum S. Antonii confessoris, in sepulchro eminenti marmoreo ». — Op. e loc. cit.

Sul prospetto dell' urna, terminante a coperchio acuminato e sorretta da due pilastrini, si legge:

† ROLANDUS. DE PLA
CIOLA. PATAVINO VI
CO. PATER. GUIDONI
FILIO CLASISSIMO IU
VENI. MAUSOLEUM.

A parte a parte di quest' iscrizione v' è una nicchia con entro un genietto piangente: sui fianchi dell' urna è scolpito in nitido rilievo lo stemma della famiglia Piazzola, cioè il solito leone rampante.

Il pilastrino di sinistra porta scritto sul prospetto:

ET
SI
BI.

e sul suo fianco esterno si vede un genietto con ali e falce orizzontali.

Sul prospetto del pilastrino di destra si legge:

ET
SU
IS.

e sul lato esterno la seguente iscrizione dedicata pure a Guido, figlio di Rolando:

HUNC STATUIT PO
NI TUMULUM MORS
ATRA GUIDONI.
CUI STANS SEDE
THRONI SUPERI DET
GAUDIA DONI.

Nel listello del basamento:

† ROLANDO. ET AYCARDE. INDOLIS. OPTIME.
ROLANDI. DE. PLACIOLA, FILIIS. SARCOPHAGUM.

Sullo zoccolo del monumento si leggono solo alcune lettere d'un' iscrizione che i colpi di uno scalpello hanno reso indecifrabile.

Nella pietra che sta in terra, davanti al monumento, è scolpito:

SEPULCRUM RE
LIQUE FAMILIE RO
LANDI DE PLACIOLA

Sulla fronte dell'edicola che sormonta l'urna si vedono due busti, sotto ai quali si legge:

S. CLARA. S. FRANCISCUS
PRIMUS ORDINIS MINORUM
PRETER AMARE DEUM CUM
CETERA DELEAT ETAS
HIC SERE QUOD PLENA
POSTMODO FALCE METAS

Nel listello più sotto:

OR. P. ROLANDO DE PLACIOLA ET SUIS

Non è compito mio il discutere ora il valore artistico od archeologico del monumento: dirò solo che erroneamente fu ritenuto da taluni un sarcofago romano dei tempi bassi, poichè esso rappresenta invece — come dichiara il

Selvatico nelle sue *Memorie sull'Architettura del secolo XIV* — un ravvicinamento alle forme romane, il quale, come osserva il Cordero, è una prova che mai nella nostra Penisola si estinse il sentimento della romana classicità.

Sono imitazioni dell' antico i genietti della fronte del sarcofago e il coperchio: le teste invece che stanno ai timpani laterali del coperchio sono lavoro romanico.

Il pilastrino che porta il genietto coricato è di schietto stile romano antico; non fu posto verticalmente dall'architetto per un adattamento alla costruzione: forse anche l' altro pilastrino aveva una figura analoga che fu scalpellata per incidervi l' iscrizione di cui dissi sopra.

L'edicola superiore è certo romana: le due testate della nicchietta in alto restano intatte, e su di esse corre un bell' ornato. I busti della nicchietta raffiguravano un tempo due coniugi romani, ma furono poi rilavorati e camuffati in immagini di S. Chiara e S. Francesco (1).

---

(1) Vedi: G. GHIRARDINI, *I monumenti antichi nell'arte del rinascimento,* (discorso letto nella R. Accademia di belle arti in Venezia il 5 Ag. 1906) Venezia, 1907, pag. 8.

Giustamente deplora il Gennari che nel 1763 non solo si sia voluto turbare la quiete di alcune casse antiche appoggiate ai muri della basilica, contenenti le ossa di alcuni illustri Padovani, ma si siano venduti alcuni di quei marmi agli scalpellini. Fu allora che si voleva demolire anche il monumento Piazzola, ma l'abbadessa del monastero di S. Maria Mater Domini, suor M. Teresa Piazzola, la quale si credeva discendente dalla famiglia di Rolando, fieramente si oppose. Una ducale di Pietro Vendramini favorì la legittima protesta, e il monumento fu rispettato — per usare le parole del Petrarca a proposito di spietate profanazioni a reliquie della civiltà classica nel secolo XIV — dalle mani nefande.

LA VITA E GLI SCRITTI
DI
PIETRO GIANNONE

ADA CHIAPPE

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

PIETRO GIANNONE

CON L'AGGIUNTA

DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

PISTOIA
CASA TIPO-LITO EDITRICE SINIBULDIANA
G. FLORI & C.°

1903

INTRODUZIONE

Pietro Giannone, integerrimo patriotta, amico e operoso cooperatore di Giuseppe Mazzini, già in fama di poeta specialmente per il poema *L' Esule*, oggi, scorsi appena trentun anno dalla sua morte, è quasi dimenticato.

Gli storici della letteratura che lo ricordano, se non altro per amore del patriotta, mostrano invero di essere poco addentro nelle sue cose. Occorre così di veder riferita al 1791 [1] e al 1790 la nascita, al 1873 la morte [2]; di trovarlo designato come poeta napoletano [3]; e pur scambiato con l'altro, e più generalmente noto Pietro Giannone (1676-1748), autore della Storia Civile del Regno di Napoli, dalla famiglia del quale anche il Nostro discendeva.

(1) Cfr. E. FATTORI, *Pietro Giannone* in: *Il Parini*, fasc. 4, anno I, gennaio 1875, Firenze, stabil. di G. Pellas.

(2) Cfr. VITTORIO FERRARI, *Letteratura italiana moderna e contemporanea*, Milano, Hoepli, 1901, p. 219; e PALMIRO PREMOLI, *Le glorie italiane del sec. XIX*, parte V, p. 190.

(3) Cfr. *Dizionario universale di geografia, storia e biografia*, compilato da E. TREVES e G. STRAFFORELLO, Milano, Treves, 1880, vol. I, p. 832.

Non si possiedono intorno a lui studi compiuti, poichè tali non posson dirsi nè la breve e schematica biografia, o meglio autobiografia, pubblicata ne' *Martiri* da Atto Vannucci, nè i ricordi che aveva impreso a dettare Giuseppe Silingardi, rimasti interrotti al cominciar dell'esilio (1821).

Sembrandomi che meritasse di esser meglio conosciuta questa nobile figura di patriotta, ho ricercato i suoi scritti editi e gl'inediti; non tutti noti i primi, perchè alcuni difficilissimi a trovarsi; i secondi posseduti in parte dal Museo del Risorgimento di Modena (al quale li lasciò morendo il Silingardi), in parte a me favoriti dalla cortese signora Cesira Pozzolini Siciliani e dall' egregio professore Mario Menghini.

Fonti importanti di notizie intorno al periodo più attivo e operoso della sua vita (e va dal 1822 al 1862) mi furono le lettere indirizzate a lui dal Mazzini, — di cui, oltre le edite, ho potuto vedere molte inedite per grande gentilezza della signora Jessie White Mario — e pur quelle dal Mazzini dirette a Giuseppe Lamberti [1], compagno assiduo del Giannone nel contribuire al risorgimento della patria.

[1] *Duecento lettere inedite* di G. Mazzini, *con proemio e note di Domenico Giuriati*, Torino, L. Roux, 1887.

Capitolo I.

Dalla nascita all' esilio.

Pietro Celestino Giannone nacque a Camposanto, paesetto sulla sinistra del Panaro in provincia di Modena, il 15 marzo 1792, da Michelangelo e da Maria Saveria Vecchi (1).

I suoi genitori, costretti da avversa fortuna a lasciare il regno di Napoli, loro terra natale, vivevano sotto falsi nomi, e così miseramente che Michelangelo, tormentato da lunga malattia, supplicò ed ottenne (2) di essere ammesso nel civico ospedale di Mirandola, ove morì poco dopo, nel 1794.

Il Giannone stesso avverte di essere stato conosciuto sino al termine della sua adolescenza col nome di Rinaldi (3); e narra come la madre gli fosse amo-

(1) Cfr. *Appendice*, documento I, p. 69.

(2) Si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena due suppliche dirette da lui, sotto il nome di Luigi Volpi caposquadra della ducal ferma, alla congregazione di carità di Mirandola.

(3) Cfr. *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Memorie raccolte da A. Vannucci, Milano, Tip. Bartolotti, 1887, vol. I, p. 551; e la lettera di P. Giannone ad A. Vannucci in

rosa educatrice, come per prima gl' ispirasse amore alle lettere e ad ogni cosa nobile ed alta, ond' egli le portò caldo affetto e ne venerò sempre la memoria.

Visse con lei la maggior parte dell' infanzia sull' Appennino emiliano e da lei fu poi condotto a Modena, ove frequentò le scuole di San Bartolommeo, amato dai compagni, stimato e lodato da' maestri, in ispecie dall' abate Giovanni Moreali (1).

A questo tempo, ch' egli ricorda come il più felice,

data 3 maggio 1860, pubblicata soltanto in parte ne' *Martiri* e della quale l' autografo è conservato dalla signora Cesira Pozzolini Siciliani insieme alle altre lettere del Giannone allo stesso amico. Nè qui nè altrove per tanto il Nostro palesa la ragione dell' esser egli conosciuto col nome di Rinaldi; ma tale ragione trovasi chiarita nel documento da me recato in *Appendice* a p. 71. Del secondo matrimonio di Maria Saveria, cui allude il documento in parola, fa pur fede una lettera di donna Teresa del Vecchio alla figlia. (Cfr. G. SILINGARDI: *Ricordi della giovinezza di Pietro Giannone;* in *Rivista Europea*, vol. XXI, anno XI, 1880, p. 76).

Per altro, scrivendo al figlio esule, Maria Saveria si firmò sempre col casato — Giannone —; e Pietro non soltanto non accennò mai a queste seconde nozze, ma anzi, nelle *Rimembranze*, (cfr. p. 9 e seg. n. 5) disse: «....lei — Che sacrando i suoi giorni ai giorni miei — Sdegnò gli amplessi di novello sposo — Nell' età più fiorita — E un sentir generoso — Mi diè con le sue cure, oltre la vita..... », offrendo così testimonianza che è in aperta contradizione col documento e la lettera citati.

Io, per quanto abbia fatte ricerche in proposito, non ho potuto definire la questione, che, d' altra parte, non è di grande importanza per noi.

(1) Cfr. la traccia e i pochi frammenti che rimangono (Museo del Risorgimento di Modena) di una narrazione autobiografica intitolata « *L' Esule* », che il G. scrisse negli ultimi tempi passati in patria e ne' primi dell' esilio.

vanno riferiti i primi tentativi poetici: una visione per la malattia della fidanzata del suo amico Savi, due sonetti per la madre di quest' ultimo, una satira a modo di selva, una in terza rima, etc. (1).

Costretto dalla cattiva fortuna a lasciar Modena, entrò, nel 1809, milite volontario nelle compagnie di guardie istituite per combattere i briganti che infestavano i dipartimenti del Crostolo, del Panaro e del Reno; nel 1812 si arruolò tra i cacciatori a cavallo dell' esercito Italiano comandato dal principe Eugenio, vicerè d' Italia; e, capitolata (aprile 1814) la fortezza di Mantova, ove si trovavano assediati, passò in Lodi come quartier mastro alla scuola d' equitazione, mentre Giulio Foscolo ne era direttore (2).

A Lodi conobbe Ugo Foscolo, che, recandosi ogni mese a Milano per affari di servizio, rivide più volte; e strinse fraterna amicizia con l' avv. Giuseppe Visconti, ardente liberale, insegnante di storia al liceo. Per la restaurazione del Governo austriaco in Lombardia, fu abolita la scuola (maggio 1815) e il Giannone ottenne il dimandato congedo, coll' intimazione di allontanarsi sùbito dalla città e dallo stato; gli fu poi accordata la proroga di un anno per i buoni uffici di una signora amica e parente del governatore conte di Strassoldo. Ma le persecuzioni della

(1) Da altri frammenti autobiografici, che si conservano pure nel Museo del Risorg. di Modena.

(2) Cfr. A. VANNUCCI, *Martiri*, cit., p. 552; e SILINGARDI, *Ricordi*, cit., p. 72.

polizia gli resero inviso quel luogo, già caro per i fidati amici, nonchè per la vicinanza della donna da lui amata e della madre.

A cagione di un' eredità che quest' ultima voleva recuperare, si recò a Saponara (circondario di Potenza), ma essendovi male accolto dai parenti paterni, andò a Vibonati (provincia di Salerno) dalla famiglia della madre e quindi a Napoli, dove si acconciò presso il signor Caledonio Casella, colonnello del secondo Sanniti, col quale poi si trasferì a Foggia e a Bari, aiutandolo nell' amministrazione del reggimento, senza per altro legarsi al servizio militare. (1)

Lasciato il Casella, visse a Napoli nella dimestichezza di Gabriele Rossetti e di Bartolommeo Sestini, già noti per i loro canti animosi e per la poesia improvvisa, nella quale, iniziato da essi, (2) mostrò egli pure molta abilità. Ospite della contessa Vastogirardi, divenne amicissimo del nipote di lei Francesco Morelli ed ebbe da entrambi soccorsi morali e materiali. (3) Cercava intanto sostentar la vita traducendo dal francese e dando lezione di lettere; ma era tormentato di continuo dalla polizia (4), la quale — com' egli scrive all' amico Visconti (5) — lo considerava un rivol-

(1) Cfr. A. VANNUCCI, *Martiri*, cit., p. 555.
(2) Idem, *opera e luogo cit.*
(3) Cfr. G. SILINGARDI, *Ricordi*, cit., p., 78.
(4) Cfr. Appendice, *Pensieri politici* p. 78.
(5) Lettera in data: Napoli, 2 del 1817 — Museo del Risorgimento di Modena.

toso venuto a Napoli per diffondervi gli elementi di una vasta cospirazione tramata in ogni parte d' Italia.

Non si sa con certezza quando entrasse nella Carboneria; ma è sicuro che il 23 maggio 1820 — ciò è prima dello scoppiar del moto del 2 luglio, che costrinse re Ferdinando a giurare la costituzione di Spagna — partì diretto verso il nord della Penisola per prepararla ad insorgere insieme col Mezzogiorno (1); nel tempo stesso che il Sestini, con iscopo non differente, si dirigeva verso la Sicilia (2) e il Rossetti percorreva le provincie napoletane (3).

A fine di sviare i sospetti delle polizie, e ricavare qualche guadagno, dètte durante il viaggio frequenti esperimenti di poesia estemporanea, e a Roma, dove si fermò tre mesi, commosso dalle antiche bellezze e dai silenzi della campagna laziale, ottenne larghi applausi, sebbene da poco vi avesse fatto prova di sè il celebre Sgricci (4). A Civitavecchia s'imbarcò per Genova; quivi lasciò ad una fidata amica alcune carte compromettenti, ed ottenne facilmente il passaporto per Lodi e Pavia non evitando per altro una discussione col delegato tedesco (5).

Dopo una breve sosta a Milano, giunto a Lodi,

(1) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., p. 556.

(2) Il Torrearsa (cfr. *Ricordi della rivoluzione siciliana*, Palermo, Tip. lo Statuto, 1887, p. 6.) attribuisce al Sestini l' introduzione della Carboneria nell' Isola, e ricorda una vendita da lui fondata a Trapani.

(3) Cfr. G. Silingardi, *Ricordi*, cit., p. 79.

(4) Cfr. A. Vannucci, op. cit., p. 556.

(5) Da' *Frammenti autobiograf.*, cit.

fu arrestato e condotto alla delegazione, ma, per mezzo di Giuseppe Visconti che si fece suo mallevadore, ottenne gli fossero assegnate come carcere due stanze dell'albergo ove era smontato, finchè venissero disposizioni da Milano.

Nell'attesa, il prigioniero potè soltanto vedere la madre e avvertirla di sottrarre al governo il suo baule (lasciato fortunatamente a Milano) per togliere ogni motivo di giusta persecuzione. Molto gli avrebbero nociuto — così egli scrive in una nota alle « Rimembranze (1) » — certe carte che quello conteneva: le sapeva inintelligibili, ma forse appunto per tale ragione maggiormente temeva potessero cadere in mani nemiche, poichè mai avrebbe accondisceso a spiegarle.

Intorno a ciò che riguarda questo periodo agitato della sua vita, cominciando dall'arresto in Lodi fino alla partenza per il quarantenne esilio, offre particolareggiate notizie egli stesso, nella narrazione in terza persona intitolata *Istoria della prigionia di N. N.*, ancora inedita, benchè scritta ne' primi tempi tra-

(1) « Le Rimembranze » sono un séguito di recitativi, narranti i casi della giovinezza del Giannone; furono composte da lui nel 1821 in carcere, come sfogo dell'esacerbazione e rimedio contro l'impazienza e la noia. Componeva cantando e, a volta a volta, scriveva le strofe col carbone sul pavimento per fissarle nella memoria; il primo giorno che uscì di prigione le dettò dal principio alla fine, dedicandole a Pietro Leveque, l'amico suo più caro fin dalla fanciullezza. — Se ne conserva nel Museo del Risorg. di Modena una copia, che il Silingardi ebbe da Giuseppe Banchero. Cfr. le note e la dedica alle Rimembranze stesse.

scorsi in terra straniera, con l' intendimento di pubblicarla. (1) Gl' interrogatòri a cui fu sottoposto vi sono minutamente riportati: da essi emerge la perfidia dei giudici e l' onesta e audace fermezza del prigioniero, avveduto a non lasciarsi ingannare dalle loro basse mene, a non nuocere con una mal cauta parola a se stesso e ad altrui.

La narrazione comincia, come abbiamo sopra notato, dall'arresto in Lodi, e dà notizia del processo ivi svoltosi nel quale il Giannone giustificò i motivi del suo viaggio, accennando pur al proposito che aveva di recarsi a Parigi. Ma nonostante fosse munito di un passaporto regolarissimo, e fosse conosciuto da tutti i cittadini di quel paese, inaspettatamente si vide presentare due carte: una conteneva la condanna all' esilio e la minaccia di arresto, se mai egli avesse riposto piede negli stati di sua Maestà Cesarea l' Imperatore; l' altra era un foglio di via (2) rilasciatogli invece del passaporto che fu trattenuto.

Vollero alcuni, ed inclinò a sospettarlo il Giannone stesso (3), che nelle sue sventure, cominciate con l' arre-

(1) Debbo la conoscenza di questo importante documento al prof. Mario Menghini, e a ritenerlo inedito mi conforta, oltre le molte vane ricerche per trovarne la stampa, la sua autorevole opinione. Pur non credendo utile far conoscere per intero questa *Istoria*, me ne valgo largamente e ne trascrivo i tratti più importanti.

(2) V. *Appendice*, p. 70.

(3) Si legge così in una nota alla *Istoria della prigionia di N. N.*: « Qui non posso a meno d' esternare un sospetto » il quale, fattane parte ad alcuni, ha trovato in questi forse

sto di Lodi, avessero avuto molta parte le calunnie di quella famiglia dove era entrata sposa, durante la sua assenza, la donna ch' egli amava. Fosse questa od altra la cagione di tal procedere, si trovò costretto a prendere il foglio di via « per togliersi finalmente dagli » artigli di un governo che non degnava nemmeno » onestare con qualche pagliativo una sì patente in- » giustizia; fu posto in legno ed accompagnato da » un brigadiere di gendarmeria. Quel foglio lo diri- » geva a Modena sua patria.....

» molto più valore che realmente non ha. Il prigioniero, men- » tre fu in Lodi, amò una giovine e ne fu riamato ferventemente; e pareva, anzi, che nulla fosse mai per distaccarla » da lui. Ma nel tempo ch' egli, per affari suoi di famiglia, fu » stretto a soffermarsi assai più di quel che volea nel regno » di Napoli, la signorina, per impazienza forse, o checchè se » ne fosse altra cagione, sposò un Lodigiano. Si vuole da molti » che il marito e i parenti, adombrati del suo inaspettato ritorno, dessero impulso al suo arresto ed a ciò che ne venne » di conseguenza. Ed ecco, (se questo mai fosse,) come una » particolare e non provocata inimicizia trova, ne' presenti » governi d' Italia, coadiutori zelanti a provocare la perdita » di chi fatalmente n' è l' oggetto; e come un uomo, foss' anche il prototipo dell' onore, dell' ingegno, e della magnanimità, può esser perduto da un oscuro ed indegno nemico, » spinto da una causa più indegna ancora e bassissima. — » Questo sospetto però o non è mai caduto in mente allo » stesso prigioniero, o ben tardi, perchè nella protesta che » fece in Lodi, [*si veda questa protesta pubblicata dal* SILINGARDI, *Ricordi*, cit., p. 261 e seg.] suppone il suo arresto causato dalla sua provenienza. Ei veniva da Napoli, e Napoli » aveva proclamata la costituzione, ma più di due mesi dopo » ch' ei n' era partito. » Inoltre in una nota alle *Rimembranze* avverte che il sospetto gli fu insinuato dal cancelliere del governo di Modena.

» Giuntovi il primo ottobre e smontato al » Grande Albergo in Via Emilia, ne uscì per re- » carsi alla Polizia, dove, non trovandosi nè il Com- » missario, nè il Direttore, lasciò solamente il suo » nome e recapito. (1) Qualche amico della sua prima » età lo conobbe, nè volle soffrire che nella propria » sua patria alloggiasse in un pubblico albergo; ma » egli rifiutò le offerte, convinto e certo anzi tratto » di quello che gli sarebbe accaduto. Infatti, prima » di mezzanotte ebbe una visita da un ispettore ubria- » co e da altre persone di Polizia, e fu condotto in » prigione. La mattina del 2 ottobre subì un esame » nella carcere stessa, e nel dopo pranzo fu posto in » libertà. » (2).

(1) V. *Appendice*, p. 70 e segg. documento III.

(2) Le carte che gli furono allora sequestrate si trovano nell' Archivio di Stato di Modena, in un inserto portante la scritta: *Carte ritrovate al detenuto Giannone, per imputazione di corrispondenza sospetta e come autore dell' Inno antipolitico.* Sono: tre lettere del giugno-luglio 1820, direttegli da Napoli a Roma dalla sig.ra Maria Minelli, riguardanti interessi di famiglia, che la dirigente aveva in quella città; due lettere del Visconti e una del Giannone a quest' ultimo [pubblicate dal SILINGARDI, *op. cit.*, p. 259 e segg.], nelle quali non altro si palesa che l' amicizia fraterna e la reciproca affettuosa sollecitudine dei due giovani; una protesta « A chi vorrà leggere », che il Giannone compose nella sua stanza di arresto a Lodi, il 26 agosto, contro l' ingiustizia della quale era vittima [cfr. SILINGARDI, *op. e luogo cit.*]. — Di più, in un rapporto dell'ispettore Salvioli, [v: *Appendice*, documento sopra cit.] si parla di una composizione poetica ms.; infatti, si trova tra i documenti concernenti il G. il giudizio di M. A. Parenti intorno ad un romanzetto di genere sentimentale e ad una tragedia,

Gli si fece peraltro intendere che il governo non gli avrebbe accordato il passaporto, e che, insistendo a richiederlo, egli avrebbe risvegliati i sospetti sul conto suo. Visse tranquillamente sino al 23 febbraio 1821, dando applauditi esperimenti di poesia improvvisa al teatro di Modena (1), tanto confortato dall' affezione di provati amici, quanto contristato dal vedere allontanarsi diffidenti da lui molti che gli avevano altra volta professata amicizia (2).

Egli era stato posto in libertà « con l' espressa » condizione che il governo avrebbe assunto informa- » zioni da quello della Lombardia austriaca, riguardo » ciò che gli era avvenuto a Lodi. » Delle indagini fatte rimangono nell' Archivio di Stato modenese: un' inchiesta del governatore marchese Coccapani al conte Giacomo Munarini, ministro degli affari esteri in Modena; e, trasmessa da quest' ultimo, la risposta che lo Strassoldo, governatore di Milano, ebbe

i quali, come scevri da ogni scopo politico, gli furono restituiti ,[v: *Appendice* p. 72 e seg., doc. IV.] Io non li ho potuti ritrovare, ma credo probabile, fondandomi sulle lettere del Visconti sopra cit., che la tragedia almeno fosse composizione di quest' ultimo.

(1) Nella *Cronaca Modenese* del SOSSAI (opera di molti volumi mss., giacente nell' Archivio Comunale di Modena) oltre l' avviso di questi esperimenti, e l' elogio estratto dal *Messaggero Modenese*, si trovano quattro canti improvvisi trascritti da stenografie del dottor Moreali: *La vestale al campo scellerato; Coriolano alle porte di Roma*; *La battaglia di Flegra; La morte di Ugolino.*

(2) Da' frammenti autobiografici intitolati *L' Esule.*

dal Goehausen, direttore della polizia. (1) Il Coccapani fondava gran parte de' suoi sospetti sulle lettere del Visconti e su altra del Giannone all' amico, perchè essi vi si chiamavano fratelli, come di uso tra gli ascritti alla medesima consorteria politica; il Goehausen dichiarava il Giannone già conosciuto « poco vantaggiosamente » sotto il passato governo, e trovava motivi plausibili della breve prigionia e dello sfratto: la sua provenienza; una lacuna nel passaporto, che lasciava incerti sulla sua dimora per lo spazio di due mesi; e, in fine, la consapevolezza da parte del governo ch' egli avesse cose importanti da comunicare al suo fedele amico avvocato Visconti, segnato come appartenente alla segreta società Massonica.

Il 23 febbraio 1821, ritirandosi verso le due pomeridiane, « trovò la casa piena di gente di poli- » zia, che sigillarono tutte le sue carte e l' invitarono » a presentarsi alla direzione. Il Direttore (2), visitate

(1) Questi documenti furono pubblicati in parte dal SILINGARDI, *Ricordi*, cit., pp. 262-263.

(2) Era questi l' avvocato Giulio Besini il cui nome è rimasto meritamente famoso tra quelli de' più tristi strumenti della crudeltà feroce di Francesco IV. Implacabile nel perseguitare i liberali, maestro di tutte le arti più diaboliche per inquisire i prigionieri e strappar loro veraci e menzognere confessioni, cadde pugnalato sulla pubblica via la sera del 14 Maggio 1822, allorchè era prossima a terminare la procedura del processo di Rubiera, per inaudite iniquità uno de' più celebri della reazione. — In una nota all' *Esule* [cfr. ediz. Firenze, tip. del Giglio, 1868, p. 266] si legge che egli appartenne ad una setta segreta, e che si fece poi traditore de' suoi compagni.

» tutte le carte, lo esaminò da quell' ora sino alle sei,
» ed aggiornò l' esame per la sera. Quest' esame non
» vertì che sopra l' amicizia che lo stringeva al dottor
» Pietro Leveque (*Levesque*) (1), carcerato già da tre
» mesi, e sopra un' ode che cominciava con questa
» strofe:

« Sei pur bella con gli astri sul crine
» Scintillanti quai vivi zaffiri!
» È pur dolce quel fiato che spiri
» Porporina foriera del dì! »

» la quale disse di non conoscere. »

Per ordine del Direttore, fu condotto in una delle peggiori carceri, ove trovò quattro ladri che gli parvero « piú umani cento volte, e dotati di sensi men

(1) Compagno d' infanzia del Giannone, e il più caro dei suoi amici, è detto da lui [in una lunga nota all' *Istoria della Prigionia di N. N.*] uomo di ardentissimo cuore, di straordinaria forza d' animo, di costanza e tenacia incrollabili nel bene, nella propria fede, nell' amore ardentissimo per la patria alla quale tutto sacrificò senza rimpianto. Arrestato con altri in séguito alla violazione del carteggio di Camillo Manzini [cfr. *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena*, notizie di Antonio Panizzi, ripubblicate da G. Carducci, Roma, soc. edit. Dante Alighieri, 1897, p. 47 e segg.] perchè nominato in quella corrispondenza sospetta, fu trattenuto molti mesi in carcere, contemporaneamente al Giannone, e senza processo rilasciato. Imputato poi di essersi fatto ascrivere nel mese di agosto del 1820 alla setta de' Carbonari, e di aver assistito all' accettazione di altri in essa, fu dal tribunale statario di Rubiera condannato alla pena di sette anni di carcere [cfr. Panizzi, *op. cit.*, p. 174]. Si sottrasse con la fuga alla galera; combattè in difesa della Costituzione di Spagna; visse esule lunghi anni, e morì a Modena nel febbraio del 1887.

» depravati di colui al quale era commesso il suo » destino ».

Gli fu poi cambiata la prigione, ma non si cessò dal sottoporlo ad angherie basse e crudeli, dal cercare, con arti subdole, di condurlo a confessioni per le quali gli si prometteva la libertà con l' altrui danno. Il Besini si ostinava a ritenere scritto o almeno propagato dal Giannone, l' inno di Gabriele Rossetti *Sei pur bella* ecc., quell'inno pe 'l quale molti soffrirono persecuzioni e prigionia, e l' autore ebbe preclusa la via della patria; bastava a' suoi sospetti sapere che Antonio Savi confessava di averne ricevuta copia dal Giannone stesso, suo ospite, e che altra copia se ne trovava stenografata, insieme a molti improvvisi del Nostro, fra le carte del dottor Moreali. Non volle persuadersi dell' errore, per quanto il prigioniero facesse il nome del Rossetti e accennasse la diversità che passava tra il suo stile e quella composizione, « la quale tanto rivelava lo studio da non poter essere, in nessun modo, creduta improvvisa. »

Il Besini insistè pure lungamente sui legami di amicizia tra il Giannone e il dottor Pietro Leveque, e su' rapporti corsi tra loro negli ultimi tempi; ammonì il prigioniero del danno che poteva venirgli dal mostrar tanta stima e tanto affetto per un detenuto politico, e cercò trarlo a confessare di aver avuto corrispondenza con lui, mentre esso era libero e il Leveque già in carcere. Il Giannone convenne di avergli indirizzato un biglietto, ma dichiarò che non sapeva se

gli fosse giunto e che anzi temeva fosse un emissario di polizia chi si offrì di portarglielo.

Grande importanza si dètte pure alla sua amicizia per Andrea Montanari e per la sorella di lui Pelagia, maritata Cepelli; e, nell' utimo esame, si giunse a minacciargli l' accusa di appartenere alla Società Massonica e Carbonica. Ond' egli, non potendo ormai più frenarsi, ebbe a dire al Besini: « Poichè, finalmente, ella parla senza mistero, le risponderò francamente che non sono nè muratore, nè carbonaro, nè falegname. Ma le chiederò, nel tempo stesso, da quali dati ella è tratta a calunniarmi sì crudelmente. Se il di lei grado le dà un tale diritto, ne motivi la causa; assuma il carattere di giudice, ed io risponderò; ma siano legali e scritte le sue interrogazioni, legali e scritte le mie risposte. Questa calunnia non importa meno della pena di morte sull' accusato, perchè l' ultima setta mentovata da lei è fulminata di morte dalle leggi dello stato [1]; ed ella, intanto, ne parla quasi da scherzo. Che debbo io pensare di lei? Non voglio supporle una gioia perversa nello scavare un precipizio sotto i piedi

[1] Cfr. in: *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena, dal 1814 al 1859,* Modena, N. Zanichelli, 1860, p. 1 e seg., il decreto emesso dal Duca il 20 settembre 1820, per il quale era considerato delitto di primo grado di lesa maestà, e quindi punito con la morte, non soltanto l' essere aggregati alla società dei Carbonari o ad altra Società che avesse il medesimo scopo, ma pure il mancar di denunciarne i membri.

» d' un disgraziato, che la malvagia fortuna reca alla » dura estremità d' aversi a difendere innanzi a lei; » ma guardi che lo zelo che vuol dimostrare pel prin- » cipe, spinto tropp' oltre, non le faccia commettere » errori che non possano poi ripararsi. Con qual di- » ritto, ripeto, mi dà ella una taccia che porta il mio » capo sotto la scure? Verrà tempo in cui ella si » pentirà.... »

E, interrotto dal Direttore irritato: « Non minac- » cio, no, non minaccio; » — continuava — « se le » rimane sentimento di qualche equità, come non po- » trà ella pentirsi d' aver percosso d' un' accusa sì » atroce la testa d' un innocente? Ma, d' ora innanzi, » non rispondo più a nessuna interrogazione. » Gli fu peraltro risparmiato di provare la fermezza del suo proponimento, perchè il processo passò al tribunale criminale; gl' interrogatòri furono continuati dal giudice istruttore, si seguirono a lunghi intervalli e si aggirarono sullo stesso soggetto, ottenendo sempre le stesse risposte. Gli si tornò a parlare dell' ode napoletana; ma, più che altro, si tentò di fargli riconoscere come scritto suo un proclama latino che esortava i soldati ungheresi e austriaci, di passaggio da Modena nel febbraio 1821, diretti a Napoli per domare la rivoluzione, a non combattere contro un popolo risoluto a difendere fino alla morte i suoi diritti di libertà.

Nell' ultimo interrogatorio gli furono fatte nuove domande intorno alla sua corrispondenza con Leveque, e gli fu mostrato un biglietto ch' egli riconobbe per

quello scritto da lui al detenuto. Costretto a spiegarlo frase per frase, lo fece acutamente, non lasciando dubbio il senso pur di una parola e non dicendo cosa che potesse nuocere all'amico.

Finalmente, ai primi di ottobre ottenne l'ordine di rilascio, ma egli non potè rallegrarsene interamente, perchè rimanevano prigionieri Francesco Montanari e Ludovico Moreali suoi amicissimi, che negli ultimi tempi gli erano stati compagni di carcere.

Il decreto del tribunale riconoscendo il Giannone innocente dichiarava non esservi luogo a procedere; non per tanto lo riteneva a disposizione del Governo. « È pubblica voce — aggiunge il Giannone in una » nota all' *Istoria della prigionia di N. N.* — che il si- » gnor giudice Zerbini, uno de' votanti nella senten- » za, esternasse, riguardo l'imputato, questo pensiero: » Converrà lasciarlo andar libero, perchè, destro com'è, » ha saputo trarsi d'impaccio, isolarsi, per così dire, » in maniera che da tutti i processi nulla emergesse » contro di lui; ma per me lo ritengo nel fondo del » cuore il più colpevole di tutti. Il direttore diceva » lo stesso, aggiungendo che lo stimava degno di » mille morti; e non so quale de' due lasciasse trape- » lare che lo riteneva incaricato di qualche missione » criminosa dai corifei della rivoluzione di Napoli... »

Ed invero il Giannone apparteneva, oltre che alla Carboneria, al sodalizio degli Adelfi (1) « in quel tempo

(1) Cfr. *Appendice*, p. 133 lettera VII, ad A. Vannucci.

» chiamato da' governi *setta de' sublimi maestri per-*
» *fetti* dal nome dell' unico grado che la debolezza di
» qualche prigioniero politico aveva loro scoperto » (1).

Scorsa una quindicina di giorni, gli fu chiesto per qual luogo aveva intenzione di partire « in caso che la libertà gli fosse concessa ». Indignato da un atto di sì manifesta prepotenza, egli non volle rispondere,

(1) Così scrive il Giannone ne' *Frammenti autobiografici* cit.: « Quest' associazione, — aggiunge — quantunque ne dirigesse » parecchie, non era se non la succursale d' una suprema, di » cui i nostri persecutori non han mai avuto sentore finora e » dalla quale tutte quante le altre, senza saperlo esse stesse, » prendevano e prendono tuttavia e vita e impulso e vigore. » E certo intende parlare della massoneria, alla quale la società degli *Adelfi* era intimamente connessa. Quest' ultima, chiamata pur de' *Filadelfi* e de' *Perfetti Muratori*, era stata fondata in Francia nel 1804, specialmente per opera di Luigi Angeloni e de' generali La Fayette e Servan, allo scopo di abbattere la tirannide Napoleonica e restaurare la repubblica. [Cfr. GIUSEPPE ROMANO CATANIA, *Filippo Buonarroti*, Milano, Sandron, 1902, p. 137 e segg.; e, del medesimo: *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, in: *Pensiero italiano*, anno VIII, Maggio 1898, fasc. LXXXIX, pag. 1 e segg.] Fu diffusa in Italia, e più che altrove in Piemonte, da Filippo Buonarroti; trasformatasi poi nella *Società de' Sublimi Maestri perfetti*, diretta dal « Gran Firmamento » che risedeva a Parigi, visse compenetrata in Francia con la *Franco-Massoneria*, in Italia con la *Carboneria*, in Germania con la *Tugend-Bund* [cfr. GEORGES WEILL: *Philippe Buonarroti* in: *Revue historique*, XXVI année, Juillet-Août, 1901, p. 268.] I vari « circoli » ne' quali l'associazione si divideva erano presieduti da un « diacono mobile »; il Buonarroti, diacono mobile a Ginevra, diffondeva e presiedeva l'associazione in Italia. — Si proponeva essa società di ridurre l' Europa a reggimento repubblicano, e, per l' Italia in particolare, di assicurarle l'indipendenza e l'unità.

e diresse invece una lettera (1) al Governatore, esprimendo l'intenzione di recarsi a Parigi e chiedendo che le sue condizioni non fossero aggravate con lo sfratto immediato.

Il giorno seguente fu condotto alla Polizia, ove seppe che il Principe gli accordava il termine di un mese per assestare gli affari e partire, e ove fu consigliato a non conversare con certe persone conosciute come avversarie del governo.

Quando fu libero ed ebbe avuto il passaporto, — negatogli dapprima col pretesto che egli era oriundo napoletano e non suddito modenese, — lasciò la città e si fermò un mese a Parma; qui, verso la metà di febbraio, per mezzo del conte Giovanni Grillenzoni, fu avvertito dagli amici di Modena che alcuni dragoni erano stati mandati dal Duca per arrestarlo. A stento potè salvarsi dalle loro mani fuggendo di notte; giunto a Lerici veleggiò per Nizza e, dopo altre difficoltà, arrivò a Marsiglia; quivi ebbe per lui principio la dolorosa vita dell'esule.

(1) È in data del 20 ottobre 1821, e si conserva nell'Archivio di Stato di Modena.

Capitolo II.

L' Esilio.

Prima parte: **Dal 1822 al 1848.**

Il Giannone si trattenne circa tre mesi a Marsiglia, per recarsi quindi a Parigi, dove già lo troviamo al cominciar del luglio 1822. Prima, per campar la vita, ricorse alla facilità ch' egli aveva d' improvvisare; poi si aiutò dando lezioni della sua lingua, ricercate più che altro da chi coltivava l' arte del canto, per la quale l' italiano era prescelto da quando la musica nostra, col Rossini, col Bellini, col Donizzetti, col Caraffa, sovraneggiava in Europa, ed in Francia singolarmente (1).

Per comunanza d' intendimenti politici il Giannone si unì presto di forte amicizia col dottor Fossati e con Luigi Angeloni, il quale l' anno di poi cacciato dalla Francia, dovette riparare in Inghilterra. Rivide il Sestini che, per sfuggire alle persecuzioni, aveva egli pure scelta la via dell' esilio, reso breve dalla morte

(1) Cfr. T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant' anni*, in *N. Antologia*, fasc. XX, 2ª Serie, vol. 29, 15 ottobre 1881, p. 582.

immatura; rivide il conte Giovanni Grillenzoni condannato alla pena di morte e alla confisca de' beni dal tribunal di Rubiera, (1) e, più tardi, alla disistima di ogni animo libero (2).

Nel 1826 trasferitosi a Londra, trovò conforto nell' amicizia dell' Angeloni, di Gabriele Rossetti, che ivi si era rifugiato due anni prima, del Foscolo, che lo avrebbe voluto suo cooperatore nell' edizione di Dante, alla quale allora attendeva. (3) Il Giannone dovette rifiutare perchè, côlto da una malattia spasmodica che lo tormentò per ben quattordici anni, fu costretto a tornare a Parigi. L' anno di poi lo richiamò a Londra la prima rappresentazione dell' opera « la Maria Stuarda », di cui egli aveva scritto il libretto per Giuditta Pasta. (4) Rivide allora l' ultima volta il Foscolo, ch' egli giudicò (5) ingegno potente, originale tanto da segnare i confini tra la vecchia e la nuova letteratura.

Neppure questa volta potè trattenersi a Londra, perchè il clima gli era nemico. Verso gl' inglesi si sen-

(1) Cfr. PANIZZI, *op. cit.*, p. 149.

(2) Cfr. A. VANNUCCI, *I Martiri*, cit., vol. cit., p. 528.

(3) Cfr. *Opere edite e postume di* UGO FOSCOLO. *Epistolario raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. III, lett. 658, p. 242 e seg.

(4) Nell' *Esule* (ediz cit. C. VII, p. 87) così loda quest' artista : « Lombarda Euterpe, che la fama vinci, — A cui cesse Melpomene medesma — Scettro e pugnale, e abbandonò la scena ».

(5) Da una lettera inedita ad Atto Vannucci, datata da Parigi, 1° ottobre 1843.

tiva per altro attirato da simpatia maggiore che non verso i francesi. Li giudicava, è vero, troppo orgogliosi della loro potenza (1), ma preferiva al « mobil franco » « l' Anglo pensieroso » (2); e nel poema, dove con audacia parlava severo ai francesi (3), rimproverando loro tutti i mali procurati all' Italia e l' ingiustizia usata verso i suoi compagni d' esilio, lodava l' indole pietosa e la virtú delle donne britanne. (4)

Tornato a Parigi nel 1827, abitò da prima insieme con Costantino Mantovani, ma l' anno di poi, vietandogli la cattiva salute ogni lavoro, passò qualche mese in una casa di cura che lo accolse gratuitamente.

Cedendo al consiglio degli amici, pubblicò nel 1829, pei tipi del libraio Delaforest, (5) il suo lavoro di maggior lena: *L' Esule*, poema romantico, meditato e scritto fin dal 1825 ad Osambray, malinconico paesello tra Dieppe e Beauvais. Ad esso l' autore aveva lavorato durante la sua dimora a Londra; in-

(1) Cfr. *L' Esule* (ediz. cit.), C. II, pp. 15 e 16.
(2) Cfr. *L' Esule*, C. VII, p. 87.
(3) *Idem*, p. 281 e segg., nota 34.
(4) *Idem*, c. XII p. 156; e p. 277, n. 27.
(5) Mentre si rivedevano le ultime prove di stampa dell' *Esule* (cfr. ediz. di Firenze, cit., p. VII), veniva consegnato alla stessa libreria il manoscritto delle *Fantasie* del Berchet, che a G. Mazzini tornavano alla memoria solo leggendo il titolo dell' *Esule;* [cfr. G. M. *Scritti editi ed inediti*, Vol. II; *Letteratura*, vol. I, Milano, Daelli, 1862, p. 147]; e ben a ragione, perchè lo stesso sentimento di amor patrio e di ribellione le ispirava.

fatti, datò di là (21 giugno 1827) la lettera dedicatoria ad un amico prossimo a rimpatriare, del quale non fece il nome perchè non avesse a nuocergli l'amicizia di un esule.

Il merito letterario di questo poema — come ben giudicava Cesare Cantù — (1) è scarso, sebbene non vi manchino tratti lirici vigorosi nel rappresentare i fremiti segreti delle cospirazioni e le angoscie dell'esilio (2); ma l'autore stesso confessò (3) di non aver esitato a sacrificare il poeta al cittadino, lo scopo dell'arte allo scopo politico; di aver voluto soltanto offrire un tributo doveroso alla sua povera patria, e combattere il triste concetto in che era tenuta dalle altre nazioni. A tal fine specialmente accompagnò il testo di numerose e lunghe note, volendo dimostrare come gli emigrati italiani sentissero e parlassero del proprio paese, in mezzo a popoli non troppo inclinevoli ad essergli giusti (4).

Merita adunque attenzione più che altro come documento storico e come prodotto di quel romanticismo che, rispondendo all'idea di Giuseppe Mazzini, riguardava la letteratura come « mezzo », non come « fine »; ed era battaglia della libertà contro l'oppressione, battaglia dell'Indipendenza contro ogni forma non scelta

(1) Cfr. C. Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana*, Torino, Unione tip. edit., 1873, vol. II, p. 238.

(2) Cfr. Giuseppe Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1895, vol. IV, parte seconda, p. 267.

(3) Cfr. *L'Esule*, ediz. cit., prefazione, p. X.

(4) *Idem*, luogo cit., pp. IX e X.

in virtù dell' ispirazione individuale e del pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese. (1) Più che un' opera bella, era un' opera buona.

In Italia fu letto avidamente e — così scrissero in una nota all' edizione fiorentina dell' *Esule* gli amici editori — « *fu* per molti il Credo della fede nazio- » nale. » « Garibaldi stesso *confessava* di avere attinto » a questo libro gran parte di quel patrio amore che » lo *aveva* fatto meraviglioso fra le genti » (2).

Giuseppe Mazzini, nell' « Indicatore Livornese » (3), scrivendo intorno al poema pagine che sono tra le sue più belle, vi cercava e trovava « il lampo di quella » fiamma che arde pura ed eterna, trasmessa di padre » in figlio alla custodia di santi petti e di mani in- » contaminate.... ; la pittura viva e ardente di quel- » l' affetto che lega le anime gentili alla patria, e non » consente che la distanza o la fortuna le corrompano » nell' oblio, o le travolgano nella disperazione.... ; il

(1) Cfr. G. Mazzini, *Scritti cit.*, vol. cit., pp. 11 e 12.

(2) Cfr. *ediz. cit.*, p. VII.

(3) Questo giornale sorse dopo che il Governo Sardo soppresse l' *Indicatore genovese* (1829), il quale, da semplice foglio d' annunzi mercantili, era stato trasformato in giornale letterario per opera del Mazzini, coadiuvato da Elia Bensa, da Carlo Bini, da F. D. Guerrazzi. Gli stessi continuarono, dalle colonne del nuovo *Indicatore*, la lotta contro i governi che tenevano smembrata la patria, anzi rivelarono più liberamente le loro tendenze politiche, sì che non tardò ad essere pur questo soppresso, appunto dopo le pagine scritte dal Mazzini sull' *Esule*, e pubblicate nel N° 46 (25 gennaio 1830). Si vedano ripubblicate nel volume degli scritti del Mazzini sopra cit., p. 145 e segg.

» saluto dell' amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi » cari » ; e dolevasi che nessuno dei fratelli avesse risposto al lamento del profugo, laddove non gli era mancata lode nel paese straniero che l' ospitava (1).

Il poema si compone di quindici canti polimetri; nelle parti narrative sono adoperati i tre metri per eccellenza epici fra noi: il verso sciolto, la terzina e l' ottava; nelle liriche sono usate le forme varie delle canzonette di metri brevi. Vi si narra la storia di un esule che, sfidando il pericolo, torna in Italia spinto da indomabile desiderio della patria. Colpito negli affetti più forti e più sacri, salvo miracolosamente dalle mani dei soldati posti in traccia di lui, occupa il suo seggio nell' antro dove si raccolgono i Carbonari e chiede vendetta, non pe' propri mali, ma pe' mali della patria. E allorchè la vendetta misteriosa e inesorabile atterra con un colpo di pugnale il traditore degli amici, il venduto allo straniero, l' Esule salpa, determinato a cercar la morte combattendo per la Grecia insorta.

L' *Esule* — dissero nella nota i citati amici editori (2) — è un simbolo: il simbolo del popolo italiano

(1) Larga lode gli aveva conceduta Elisa Dillon Guizot, [*Revue Française*, N° X, Juillet 1829, p. 154 e segg.] sebbene avesse rilevata l' animosità verso i Francesi che si manifesta nel poema, in special modo nella nota cui già accennai, e che contrasta con la speranza nutrita dall' autrice di veder la Francia e l' Italia, risorta a libertà per opera della nazione sorella, disputarsi amichevolmente lo scettro dell' intelligenza, dell' arte, della ricchezza..

(2) Cfr. *ediz. cit.*, p. VIII.

che sente l' onta della servitù, e che, ad un' ora fissata, si leverà terribilmente maestoso a punire i traditori e i venduti al dominio straniero; ma prima di tutto è — come ben intese Giuseppe Mazzini [1] — « lo specchio dell' anima del poeta ».

Mi condurrebbe a troppo lungo discorso esporre quanto di storico e di autobiografico contenga questa composizione, in cui la società de' Carbonari ebbe il suo poema, come nel canto di Gabriele Rossetti [2] aveva avuto il suo inno. Le note, composte dall' autore stesso e pubblicate nella prima edizione, avvertono non di rado la corrispondenza tra quello che il poeta canta e i fatti veramente avvenuti [3]; si potrebbero inoltre raffrontare l' origine delle sciagure dell' esule con quanto già dicemmo dell' amore infelice del Giannone [4] e il tradimento dell' amico fattosi delatore, ma colpito poi dalla giustizia vendicatrice, con molti simili fatti frequenti in quel tempo, [5] particolarmente

[1] Cfr. *Scritti letterari*, cit., p. 150.

[2] « Sei pur bella cogli astri sul crine », che fa parte del canto polimetro: *La costituzione di Napoli.*

[3] V., tra le altre, le note 2, 8, 13, 15, 19, 24, 32, 35.

[4] Cfr. *quivi*, p. 11, p. 12, pp. 11-12 nota 3.

[5] Usavasi nella Carboneria, e in quasi tutte le sètte segrete, di punire inesorabilmente i delatori e non si considerava omicida la mano armata contro i nemici della patria, contro i traditori de' fratelli. Cfr., il giuramento de' Carbonari ascritti all' infimo grado, riferito da NICOMEDE BIANCHI [*I ducati estensi dall' anno 1815 al 1850*, Torino, soc. edit. ital., 1852, vol. I, p. 13 e segg.]

forse col tradimento e con l' uccisione misteriosa dell' avvocato Besini, direttore di Polizia. (1)

Ad un amico, che lo incitava a più alto canto (2), rispondeva il Giannone manifestando l' intendimento suo nello scrivere il poema:

Io scelsi — e volontaria
Fu la mia scelta — un tema
Che tocchi ogni alma italica
D' ira e d' angoscia estrema.
Or dì': l' errar d' un esule
Non piange ogni famiglia?
Non son vêr lui degli Itali
Converse ancor le ciglia?...
Contro fortuna, indomito
Voler nel canto accolsi;
I miei fratelli ah! sappiano
Ch' esser si può, se vuolsi.
Esempio a lor domestico,
L' Esule, ad essi eguale,
Tutti imitare il possono,
Tutti al suo volo han l' ale.

Intanto, non si serbava estraneo al lavoro delle società segrete, e in special modo a quello della Carboneria, che molto concorse a preparare la rivoluzione parigina, scoppiata il 27 luglio 1830, e riuscita gloriosamente vittoriosa in tre giorni. (3) Egli concorreva con molti altri esuli nella difesa delle barricate, intorno alle

(1) Cfr. *quivi*, p. 15, n. 2.

(2) Cfr. SILINGARDI, in *Giornale di Modena*, anno II, 1870 nn. 62-66, in Appendice: *L' Esule.*

(3) Cfr. *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica*, del prof. GIUSEPPE BRIZZOLARA, Milano, Hoepli, 1903, p. 330 e segg.

quali combattevano gli uomini di tutti i partiti avversi al Borbone, affratellati dall'odio comune e dal proposito di rovesciare un governo divenuto insoffribile. Il Michelet, nell'introduzione alla sua *Storia universale* (1), rende a que' generosi il tributo di meritata gratitudine, e particolarmente ricorda Pietro Giannone, come colui che sempre erasi mostrato nei posti di maggiore pericolo. Di questo gli davano grandi lodi anche i giornali, ed egli credeva doversene bellamente schermire. (2)

Poco dopo le tre giornate del luglio, il governo francese assegnò un sussidio agli emigrati politici; il Giannone, insieme con altri, tra' quali Celeste Menotti, fratello di Ciro, fu incaricato d'indicare quali fossero i meritevoli, e compì la sua missione con soddisfacimento di ambe le parti.

Repressi violentemente ne' Ducati Estensi e nella Romagna i moti e la vasta congiura sorti con le speranze dovute al trionfar della Rivoluzione, si popolarono di nuovi condannati le carceri, di nuovi esuli le terre d'Europa. Un nucleo se ne raccoglieva a Marsiglia, ardenti di ricominciare la lotta, ma sdegnati e disillusi della Carboneria, che chiamavano responsabile di quest'ultima rovina. (3) Ne era l'anima

(1) *Oeuvres de* M. MICHELET, Bruxelles, Milano, 1840, Tome I, p. 19, in nota.

(2) Da' *Frammenti autobiografici* più volte citati.

(3) Cfr. J. W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1896, p. 101 e seg.

Giuseppe Mazzini, il quale fondava la *Giovine Italia*, con l'intendimento di « restituire la patria in nazione di liberi ed eguali, *Una*, *Indipendente*, *Sovrana* [1] », e di chiudere il periodo delle sètte, per iniziare quello delle associazioni educatrici [2].

Il Mazzini scrisse da Marsiglia, il 18 settembre 1832 [3], la prima lettera a Pietro Giannone; in essa lo saluta fratello, e mostra fiducia che sui punti più importanti si troveranno d'accordo; onde appar certo che già prima avessero comunicato tra loro, se non direttamente, per mezzo di amici, dai quali il Mazzini lo avrebbe saputo disposto a secondarlo nella via intrapresa. La risposta del Giannone tardò tanto da far temere all' « austero genovese » gli fosse contraria, [4] ma bastò poi ad affidarlo che sarebbero stati amici davvero, onde come ad amico gli aprì l'animo, palesandogli i suoi propositi, pregandolo insistentemente di collaborare nella *Giovine Italia*, benchè conoscesse l'impegno già da lui contratto col giornale *L'Esule*.

Questo periodico « di letteratura italiana antica e moderna » uscì a Parigi nel settembre 1832, pei tipi di Phan Delaforest, scritto in italiano, ma con la versione francese a fronte per ogni pagina. Ne erano direttori Giuseppe Cannonieri, Angelo Frignani e Fe-

(1) Cfr. G. Mazzini, *Scritti cit.*, *Politica*, vol. I, Milano, Daelli, 1861, p. 107.

(2) Idem; p. 114.

(3) Cfr. *Epistolario* di G. Mazzini, vol. I, Firenze, Sansoni, 1902, p. 16.

(4) Idem., p. 40 e segg.

derico Pescantini; collaboratori l' Angeloni, il Canuti, il Mamiani, il Maroncelli, l' Orioli, il Pepoli e molti altri, tutti chiari nella storia del patrio risorgimento per sofferenze patite e per libere idee propugnate con inconcussa fede.

Il giornale (1) aveva per iscopo di rendere familiari l' una all' altra due letterature procedenti da un' origine comune, e di attestare ai Francesi la gratitudine degli esuli per l' ottenuta ospitalità. Era suo programma considerare ed esaltare le patrie grandezze, non sprezzando le straniere; esaminare la letteratura italiana fin dall' origine, dando le biografie de' più illustri scrittori ed artisti, ed esempi tratti dalle loro opere; non trascurare le arti, nelle quali gl' Italiani furono eccellenti; e consacrare in ogni fascicolo alcune pagine alle arti e alle lettere de' loro giorni, « anche per me» glio addimostrare che quell' Italia calunniata perchè » infelice..... fra mille impedimenti e sciagure *sapeva* » farsi bella di nuove glorie. »

Fra il '32 e '34 se ne ebbero dodici fascicoli, che, insieme legati, formano quattro volumi in 8° di circa cinquecento pagine ognuno: il primo volume è dedicato « alla gioventù francese »; il secondo « alla signora principessa donna Cristina Belgioioso nata Trivulzio »; il terzo « al signor Visconte de Chateaubriand »; il quarto « a Sismondo Sismondi. » (2)

(1) Cfr. la dedica al primo volume.

(2) Ho potuto vedere questo giornale nella compiuta, rara collezione che ne possiede la biblioteca Vittorio Emanuele di

Il Giannone pubblicò due scritti nell' *Esule:* un saggio critico intitolato: « Delle opere di Alessandro Manzoni » ; e un commento al sonetto del Petrarca « Levommi il mio penser in parte ov' era ». (1) Soltanto il primo è degno di nota, in particolar modo perchè giudica l' opera Manzoniana secondo gl' intendimenti della scuola romantica.

L' autore, dopo un riepilogo dei « Promessi Sposi », comincia dal notare che un lettore difficile esigerebbe forse nel romanzo « un piano più magnifico, » e condizioni e caratteri meno comuni ne' due che » dàn pure il titolo all' opera ; » giudica poi le digressioni non sempre felici nè brevi, lo stile generalmente diffuso, la lingua non scevra da qualche idiotismo. E, considerando il periodo storico scelto dall'autore: « Che importa — scrive — che nell' avvilimento in

Roma; mi sembra che esso meriterebbe di esser conosciuto. Luigi Rava dava promessa, ripubblicando *La mia pazzia nelle carceri* di ANGELO FRIGNANI [Bologna, Zanichelli, 1899], di dedicargli uno studio speciale, ma, ch' io sappia, non lo fece sin qui.

(1) Il saggio critico sulle opere del Manzoni fu pubblicato nel tomo I, fasc. II; il commento al sonetto del Petrarca nel tomo III, fasc. VII, in continuazione alla vita del Petrarca scritta da V. Parisot. Si deve peraltro notare che nel tomo I, fasc. III di questo giornale, sotto la rubrica *Varietà*, si trovano pubblicati, unitamente ad un cenno laudativo sulle vicende del Giannone, alcuni suoi versi scritti in carcere. Essi sono: *La Tortorella*, che il traduttore francese, troppo benevolmente e poco a ragione, raffronta ai « Deux pigeons » del Lafontaine; alcune quartine e terzine scritte sul letto, sulla porta e dirimpetto la porta della prigione.

» cui sono gl' Italiani sappiano che altre volte sono
» stati così, per trovarne un esempio, e una scusa forse,
» alla loro ignavia presente? Nel vedersi presentare un
» quadro d' oppressione attiva da una parte, e di pas-
» siva stupidezza dall' altra, si consoleranno forse per-
» chè que' tristi tempi passarono, e soffriranno quindi
» pazientemente i mali che rimangono loro, perchè in
» cumulo minore? Ma che han mai guadagnato? I
» pessimi de' mali gravan sempre sovr' essi, terribili,
» insistenti, mortali: la divisione e 'l dominio stra-
» niero. Ecco ciò che un lettore severo, un lettore che
» riferisca ogn' opera alla gloria e all' utilità della pa-
» tria — le uniche non usuraie e generose davvero —
» potrebbe osservare riguardo alla scelta del soggetto;
» ma questa scelta non era nell' arbitrio dell' autore
» per la difficoltà de' tempi e de' luoghi, e gli è costato,
» ne portiam ferma opinione, mille volte più sforzo
» d' ingegno il cercarlo e il combinarlo così, che se
» l' avesse fatto altrimenti. »

» Rispetto allo scopo morale di questo lavoro — aggiunge — a noi sembra che sia la purità del
» costume e la sommissione ai decreti d' una Provvi-
» denza suprema, grandi insegnamenti ambidue: il
» primo d' un' utilità generale e che balza agli occhi
» d' ognuno, perchè limpido come la luce del sole; il
» secondo d' un immenso conforto nelle sventure, al-
» lorchè sono consumate e irreparabili, ma che può
» avere un' influenza rovinosa, e veramente fatale, nel-
» l' atto in che le sventure ti sovrastano o percuotono,

» essendo allora, com'è difatti, soggetto a tante inter-
» pretazioni ed applicazioni quanti sono i caratteri
» degli uomini, i loro interessi, le passioni, le circo-
» stanze di famiglia, di patria, di religione, etc. etc. »

.....« Infine, è tal arma che, secondo la man che
» la tratta, può essere spada e scudo a vicenda, può
» salvare un popolo dall' infamia del servaggio, e far-
» velo piegar vilmente. »..... « Certo è intanto che,
» nelle circostanze e ne' tempi che corrono, la virtù
» della rassegnazione non è quella che occorre alla
» nostra povera patria; la sua sventura può essere
» combattuta e vinta da una volontà forte e tenace
» temprata dalla prudenza. »

Avverte poi non esservi cosa la qual non offra due aspetti, potendosi molto lodare anche ciò che diede luogo a qualche rigida esservazione. E in quanto alla scelta dei protagonisti: « il signor Man-
» zoni — scrive — ha mostrato aver un concetto
» più sensato non solo, ma più generoso ed uma-
» no della generalità de' romanzieri presenti. Perchè
» mostrare di credere che qualche classe della società
» solamente meriti e la menzione e gli onori dell' elo-
» quenza, ed il resto, che pure è base di tutto e fa
» vivere queste classi medesime, debba essere condan-
» nato all' oblio? Strana contradizione questa con lo
» spirito del secolo, e col vantare che fanno i più ce-
» lebrati scrittori la dignità dell' umana natura, la
» quale, col fatto, paiono restringere poi a sola qualche
» fazione di uomini! » Ammira quindi la ricchezza,

la varietà, l'evidenza delle descrizioni, la bellezza degli episodi, lodando sopra ogni altro quello di Lucia al castello dell'Innominato, perchè « l'immagine di un » essere debole ed innocente a fronte d'un altro sì for- » midabile e spietato, e la vittoria del primo racchiu- » dono in sè un profondissimo senso di morale, che fa » palpitare d'un impeto di speranza e d'ardire ed » eleva ogni anima ben nata. »

Loda ancora la descrizione della fame e della pèste, il sogno di don Rodrigo, la rappresentazione della madre che consegna la sua bambina morta ai monatti, la dipintura dei caratteri, il colore locale che non induce mai in errore, l'esattezza de' fatti, lo stile pieno di vita, la lingua facile, ricca, armoniosa. Prevede che il libro avrà fama durevole e che il genere del romanzo storico non porrà radici in Italia, offrendo esso, « nel- » l'ampissimo campo delle lettere, gli stessi caratteri » degli ibridi fra le piante »; eppure riconosce che, « trattato da chi oltre la forza d'ingegno si figga un » alto, un utile proposito in mente, può produrre no- » bilissimi effetti. » (1)

Considera quindi più brevemente le due tragedie manzoniane, in cui pregia « ciò che tutti vi hanno lodato »: « il concepire le cose con grandezza e sotto » un aspetto quale non si presenta se non a pochissi-

(1) Cfr. ciò che intorno al romanzo storico scriveva G. Mazzini, confutando i due discorsi dello Zajotti « Del romanzo in genere e anche dei Promessi Sposi di A. Manzoni » in: *Scritti cit., Letteratura*, vol. I, cit., p. 41 e segg.

» mi, e filosofico sempre; un sentire puro, delicato e » magnanimo; uno stile facile, immaginoso ed armo- » nico; evidenza negli avvenimenti, nell' espressione, » ne'caratteri »; rimprovera invece « ciò che risulta dal » nuovo genere, i seguaci del quale mostrano non ac- » corgersi che, appunto per voler troppo ed in tutto » seguir la natura, riconducono l' arte ai primi suoi » passi. »

Ammira specialmente la bellezza poetica dei cori, e, pur giudicando che il motto scelto dal Manzoni « il bello non istà nel difficile » possa averlo tratto, specialmente nell' Adelchi, « a certe negligenze non degne » del linguaggio poetico », conchiude che « quantun- » que egli meriti pel suo romanzo la celebrità di cui » gode, ne ha però incontestabilmente più dritto per » le sue poesie. »

Parla infine del *Carme a Carlo Imbonati*, dell' *Urania* e degl' *Inni Sacri:* tra essi comprende pur *Il 5 maggio*, che trova « concetto sì dignitosamente » da trascriverlo come « una delle cose migliori uscite » dalle penne più celebri su lo stesso argomento. »

Giuseppe Mazzini considerava questo articolo il solo che, ne' due primi numeri dell' *Esule*, fosse scritto e pensato italianamente davvero; concordava col Giannone nelle osservazioni fatte intorno al secolo scelto dal Manzoni nei *Promessi Sposi;* ma, a tacitamente combattere l' opinione che il romanzo storico non potesse dar buoni frutti tra noi, gli chiedeva se conoscesse *La Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, del-

l' uomo da lui giudicato l' unico forse capace di far rifiorire in Italia questo genere letterario. (1)

Intanto il Mazzini, stimando esser giunto il tempo di entrare in azione, preparava l' impresa di Savoia; e il Giannone si recava in Corsica, trattovi non solo dalla speranza che quel clima fosse giovevole a' suoi dolori atrocissimi, ma ancor più dall' amicizia di Giovanni Multedo (2), « candida anima, caro, gentile ed affettuoso poeta », nella casa del quale passava circa un anno e mezzo, accolto e trattato con ospitalità generosa.

A Bastia si legò di amicizia con Pasquale Berghini, con Pietro Sterbini, con Salvatore Viale; non abbandonando l' esercizio della poesia, compose, fra le altre, una *Visione* per la morte di bellissima fanciulla, (3) e un *Carme all' Italia* (4), nel quale esprimeva il suo conforto per poter scorgere, sia pur da lungi, la diletta patria, e manifestava la speranza ch' essa, vinta per forza di armi l' avversa fortuna, guiderebbe

(1) *Epistolario cit.*, p. 43 e seg.

(2) Niccolò Tommaseo lo giudica [cfr. *Archivio storico italiano*, Tomo XV, 1862, p. 20.] « il primo e l' ultimo tessitore di versi italiani che vanti la Corsica. »

(3) Questa parve bellissima al De Gubernatis [cfr. *Ricordi biografici*, I serie, 2ª ediz., Firenze, tip. edit. dell' Associazione, 1873, p. 220] che si augurava divenisse popolare; ma noi non sapremmo dividere la sua ammirazione, sembrandoci che il Giannone, mai grande poeta, rimanga inferiore a se stesso quando non lo ispirano amor di patria e sdegno e dolore per la schiavitù di essa.

(4) Ambedue pubblicate, per la prima volta, nell' edizione fiorentina dell' *Esule*.

a liberta il mondo, al quale in gran parte volse esempio di grandezza civile.

Ebbe il Giannone a ricordar sempre con gratitudine l'accoglienza fraterna ricevuta in Corsica, da tutti, e in ogni parte [1]; per altro vi si trattenne soltanto fino ai primi del 1834.

Tornato a Parigi riprese faticosamente le lezioni con le quali sostentava la vita, rifiutando la proposta fattagli da' compatriotti di mettersi a capo de' loro lavori invece del Mazzini che si era ritirato dalle cure politiche dopo la spedizione di Savoia; rifiutò non soltanto per amicizia verso lo stesso Mazzini, ma anche perché riteneva se stesso, e chiunque altro, incapace di sostituirlo. [2].

Nel luglio di quest'anno usciva col VI ed ultimo fascicolo della *Giovine Italia* un articolo del Giannone intitolato *Una Veritas*, ove egli dimostrava l'eccellenza e la necessità del reggimento repubblicano, esaminando ad uno ad uno i vizi ingeniti nelle altre forme di governo, da lui giudicate incapaci di dare quell'assesto di cose giusto, forte e leale, ormai richiesto dai popoli. Combatteva, ancor più del reggimento monarchico assoluto, il monarchico democratico, come quello che, contenendo principi tra loro opposti necessariamente, se non si trasforma in repubblica, porta alla tirannide. E infine tendeva la mano conciliatrice ai dominatori, chiedendo in nome degli oppres-

(1) Cfr. Ivi, nota *e*, p. 293.
(2) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., p. 560.

si di poter esercitare liberamente i propri diritti, come voleva la loro ridesta dignità.

Per ben giustificata prudenza, voleva che questo scritto uscisse anonimo; ciò non fu fatto, onde il Mazzini, da Losanna (luglio 1834), si discolpava, [1] chiedendogli con premura se ne fossero derivate conseguenze funeste per lui.

Facendosi sempre più confidenziale la loro amicizia, il Mazzini gli manifestava il concetto della *Giovine Europa* [2]; cercava trarlo nel partito attivo, e specialmente s' indugiava a dare a lui, Carbonaro antico, ragione della guerra che egli — dopo aver dovuto rinunciare ad ogni possibile accordo — moveva alla Carboneria, ormai sfiduciata, inattiva, corrotta, ed in aperta contradizione con i suoi più fermi convincimenti.

Ma il Mazzini (poi che gli si attribuiva il mal esito dell' impresa di Savoia) si ritirò — come già accennammo — dalla direzione attiva della *Giovine Italia;* visse da prima sfidando audacemente la polizia Svizzera; si rifugiò quindi a Londra, dove, risorgendo dalla tempesta del dubbio che tremenda lo aveva agitato [3], tornò a dedicarsi tutto alla sua missione.

« Noi non facciamo il nostro dovere », scriveva allora (10 giugno 1839) a Giuseppe Lamberti [4], già

(1) *Epistolario cit.*, p. 254 e segg.

(2) *Idem.* Intorno alla *Giovine Europa* cfr. G. Mazzini, *Scritti cit., Politica,* vol. III, pp. 9 e segg., 30 e segg.

(3) *Idem*, p. 209 e segg.

(4) Cfr. *Duecento lettere inedite di* G. Mazzini, op. cit., p. 11.

segretario della *Giovine Italia;* e manifestandogli il proponimento di riordinare l' Associazione, gli chiedeva se a Parigi potessero trovarsi tre individui atti ad avviare segretamente il lavoro per la Francia.

Al Giannone poi — cui aveva promesso fin dal gennaio (1) che, ove gli sorridesse la speranza d' uscire in qualche modo da quella « stolida, oziosa, insipida » vita incresciosa di scribacchiatore d' articoli a Lon- » dra », egli sarebbe stato il primo a saperlo — annunziava: (2) « Ripiglio con proposito deliberato, » incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la Giovine » Italia. » E pregandolo di giudicare col cuore la lettera ch' egli scriveva col cuore, esprimeva così la fiducia che riponeva in lui: « Ti scrivo, Pietro » mio, perchè mi parrebbe una colpa di rimetter » mano al lavoro senza dirtelo. Ti scrivo perchè, cre- » dente nella stessa fede, tu devi, per l'intelletto tuo, » sentire più d' ogni altro l' importanza suprema che » a diventar forti tutti i credenti in una fede si » stringano a propagarla, ad istillare negli animi » l' unità, a recar testimonianza per essa, ove occor- » ra. Ti scrivo perchè ti so tale da meditare colla » testa fra le mani e col cuore nella testa sul modo » di giovare al paese, e da dirmi francamente: „ Non » divido la tua fede " o da dirmi, se la dividi: „ Pro-

(1) *Da lettera inedita.* — La corrispondenza sembra interrotta dal 1835 al '39, ma riprende in quest' anno con maggior affetto e familiarità.

(2) Da altra *lettera inedita,* del 17 agosto 1839.

» cediamo uniti ". Non insisto sulla fede con te; non » saprei dirti cosa che tu non sappia; ma ti scongiuro, » se concordi, a non dimenticare che i tempi richiedono » oggi imperiosamente da noi il coraggio della fede, » l'accordo fra la teoria e la pratica. Il tuo nome è » caro a molti e stimato da tutti: hai virtù ed inge- » gno; e gl'Italiani lo sanno; vedi se non sono un » aumento di doveri per te. » E aggiungeva che avrebbe potuto giovare con gli esuli e con gl'italiani dell'interno, ed aver l'officio che più gli piacesse nel comitato segreto che doveva formarsi a Parigi.

Qual fosse la risposta del Giannone si rileva dal fatto che, nel 1840, egli era presidente della Congrega della *Giovine Italia* a Parigi, ove fondava, oltre l'Unione degli operai, ramo dell'Associazione stessa, una scuola per gli operai della quale fu maestro, direttore, e sostenitore pur anche per mezzo di sottoscrizioni mensili, cui concorsero molti liberali quasi tutti suoi amici: specialmente la principessa Belgioioso, Domenico Ronconi, il tenore Mario. Così per l'Unione come per la Scuola ebbe a sopportare persecuzioni e contrarietà da quegli stessi ai quali cercava essere utile, nonchè varie chiamate del Ministro dell'Interno. La polizia lo accusava di cospirare per promuovere un rivolgimento in Italia; ma alle sue ardite risposte non contrappose mai nessun atto violento.

Mentre, colpito da grave malattia, correva pericolo di morte, gli avversari suscitavano contro di lui accuse, come in un momento simile avevano fatto nel '30.

Anche questa volta riuscì a mostrare chiaramente « essere i suoi nemici o ingannatori o ingannati, tratti » i primi a calunniarlo da sozze cagioni ch' egli sde- » gnava indagare, per non contaminarsi di qualche » guisa, i secondi da spirito d' imitazione e forse da » pigrizia ingenita in certe nature, che preferiscono » veder con gli occhi degli altri per non affaticarsi » lo sguardo, e fors' anco da quel sentimento d' impa- » zienza, che desta la fama di probità negli uomini » pur troppo proclivi a credere il male. » (1)

Il Mazzini lo incorava ne' momenti di sconforto, portandogli ad esempio le difficoltà della sua vita (2); indirizzava a lui amici e fratelli di fede; lo richiedeva di scrivere nell' *Apostolato popolare*, giornale che si pubblicava a Londra per educazione della classe operaia (3);

(1) Da' *Frammenti autobiog.*, cit.

(2) Da *Lettera inedita* del 16 novembre 1841: « Dio mio! » dopo pochi mesi che avete detto: — Tenteremo un'impresa — » siete già sconfortati! Le difficoltà le avevamo calcolate pri- » ma di dirlo: si tratta di vincerle, non d' astenersene o irri- » tarsene. Credi tu ch' io non debba lottare per l' esistenza? » Credi tu, perch' io serbo la notte a lavorare pel mio paese, » ch' io non sieda il giorno a scrivere articoli per vivere, e a » cercare le occasioni di scriverne? Credi ch' io non abbia » dolori morali? Credi ch' io non trovi freddezza, sospetto, » invidia, malignità in molti? nei più? Tu non sai la mia » vita, Pietro; Battista ne sa una parte e dovrebbe dirtela. » Vedresti che le mie condizioni sono per lo meno eguali, in » angustie e tormenti, alle tue. Ma ciò che monta? E se la » via ci corresse sicura avremmo noi bisogno d' invocar Dio, » la credenza nel sacrificio, la teorica del Dovere? »....

(3) Cfr. J. W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, op. cit., p. 262.

gli rimproverava talvolta la troppa titubanza e la troppa timidezza. Iniziata nel gennaio del 1844 la Sottoscrizione Nazionale, voleva ch' egli ne fosse uno dei promotori, e più tardi che lo aiutasse a introdurre armati in Italia i migliori profughi, per soccorrere gli insorti della Calabria e della Romagna. Con l'assentimento di lui, (1) il Giannone aveva aiutato Giuseppe Ricciardi nel tentativo di unione tra gli esuli di maggior fama e di varia fede politica (2); ma l'accordo essendo stato breve e sol di parole (3), non raggiunse nemmeno lo scopo, che per primo si era proposto, di soccorrere con denari l'impresa dei

(1) Il Mazzini, richiesto da lui di consiglio, così gli scriveva: [*lettera inedita* del 20 dicembre 1845] « Se tu hai ponderato bene la clausola da me aggiunta alla mia accettazione d'una fusione proposta, ciò è che la Giovine Italia rimane qual'è indipendente nell'operare, intendi com'io pensi di maneggiarmi e come voi dovete cercare di maneggiarvi. Uomini che non sono nostri, ma che amano il paese ed esercitano un'influenza qualunque, non devono essere rigettati. Il nostro grande intento dev'essere che da tutti quelli che eran prima assolutamente separati esca ora una voce d'azione, il cui eco giunga in Italia; ma, quanto ai modi, noi dobbiamo continuare sulla nostra via, come se dovessimo rimaner soli. »

(2) A provare la fiducia goduta dal Giannone pur tra gli esuli di opinioni diverse dalle sue, ricordiamo che a Parigi, nel 1845, fu scelto per padrino da Terenzio Mamiani, insieme con Giuseppe Libri e il general Pepe, in una questione d'onore, sorta forse per dissensi politici, e terminata pacificamente. [cfr. T. M., *Lettere dall' esilio' pubbl. da Ettore Viterbo*, Roma, soc. edit. Dante Alighieri, 1899, vol. I, p. 300 e seg.; e Tommaso Casini, *La giovinezza e l' esilio di T. M.*, Firenze, Sonzogno, 1896, p. 79 e segg.]

(3) Cfr. J. W. Mario, *op. cit.*, p. 276 e seg.

Bandiera, perchè la somma spedita non giunse in tempo (1).

Spesso il Mazzini lo incaricava di vegliare alla stampa di qualche suo scritto: a cura di lui infatti uscirono il numero XI dell'Apostolato popolare (31 agosto 1843); l' Appendice ai Ricordi de' fratelli Bandiera; (2) un opuscolo per divulgare le gesta di Garibaldi a Montevideo (luglio 1846); e, dietro richiesta del Giannone stesso, una ristampa della lettera a Carlo Alberto (3) (primavera del 1847).

L' assunzione di Pio IX al Pontificato, le riforme iniziate in alcuni stati italiani, il sommovimento che si manifestava ognor più vivo in altri, l'attitudine dell' Austria annunziavano al Mazzini prossima la guerra. Per fornirne i mezzi intendeva impiantare il Fondo Nazionale con un centro di offerte a Parigi, e voleva che il Giannone, il Lamberti e l' Amari firmassero le ricevute. Spinto dagli avvenimenti verso l' Italia si recava egli stesso nella capitale francese e vi incontrava il Giannone, di ritorno allora dalla campagna ov' era andato per rimettersi da una grave e lunga malattia (4).

(1) Da una *lettera inedita ad A. Vannucci* del 3 maggio 1860. Il Mazzini a Londra, il Giannone a Parigi coniarono medaglie commemorative per onorare que' generosi e raccogliere denari da impiegarsi nel soccorrere i superstiti.

(2) Cfr. *Duecento lettere di* G. MAZZINI, cit., p. 51.

(3) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti cit.*, *Politica*, vol. I, p. 55 e segg.

(4) Il Mazzini era informato del corso di essa dal dottor Paolini, che, insieme a Giuseppe Budini, assisteva il Gian-

Nell' avvicinarlo gli confermava la sua molta stima (1), e di poi sempre con maggior insistenza lo pregava a scrivere ne' giornali, che, dopo la legge sulla libertà della stampa (6 maggio 1847), erano sorti numerosi in Italia e in Toscana specialmente.

La Francia dètte anche questa volta l'esempio della riscossa: la rivoluzione trionfò di Luigi Filippo, e il 24 febbraio 1848 fu proclamato il governo provvisorio repubblicano. Nel paese libero potevano gli esuli liberamente ordinarsi. Infatti, tornato il Mazzini a Parigi (febbraio-marzo 1848), costituì fra gl' Italiani che vi si trovavano un' Associazione Nazionale, per coordinare le forze di tutti — qualunque opinione professassero — allo scopo di conseguire l' indipendenza e l' unificazione della patria. Egli ebbe la carica

none con cura fraterna. Avuta notizia della guarigione, così gli scriveva: [*lettera inedita* del 26 agosto 1847] « Ti scrivo » la mia gioia e l'inquietudine mortale di questi giorni; » nè prima ebbi core di scrivere: ogni giorno aspettava an- » sioso nuove del come procedesse o indietreggiasse il male; » e non ricevendone temeva. Dio sia lodato che ci sei salvo; » e lo dico perchè ho in te un amico altamente stimato ed » amato, e perchè parmi, se non m'illudo, che s'avvicini il » tempo in cui potremo morire o vivere gli anni che ci avan- » zano per l' Italia ».

(1) Da Londra, il 21 dicembre 1847, gli scriveva: [*lettera inedita*] « Bisogna pur che ti dica quello che già sai e dovevi » sapere d'antico, ma che s'è confermato col mio vederti: » ciò è ch'io amo e stimo in te uno de' migliori uomini ch'io » mi conosca, e ne' quali s'accoppino in bell'armonia cuore ed » ingegno..... » « Gli eventi insegneranno più tardi all'Italia » quei che l'hanno amata davvero. E, del resto, a noi poco » importa d'esser lodati; importa di meritarlo. »

di presidente; vice-presidenti furono il Canuti e il Giannone (1).

Quest'ultimo, partiti il Mazzini ed il Canuti, rimase presidente dell' Associazione, e come tale si recò il 27 marzo 1848 all' Hôtel de la Ville, accompagnando una rappresentanza inviata da' suoi compatriotti al governo provvisorio della Repubblica. Ricevuto dal Lamartine, gli offerse, in segno di alleanza e di fraternità tra i due popoli, la bandiera italiana, e pronunciò un discorso dettato dal Mazzini (2). Il Lamartine rispose con belle parole (3), alle quali mal corrisposero i fatti (4).

Di poi il Giannone presiedè al costituirsi della Legione nazionale italiana (5) e, preso il posto di Celeste Menotti che ne era il segretario, la scortò fino a Mar-

(1) La nomina del Canuti, e i cinquantacinque voti che ottenne nell' adunanza il Gioberti assente attestano che vi era rappresentato in buon numero l' elemento moderato.

(2) Erroneamente NICOMEDE BIANCHI [cfr. *op. cit.*, vol. II, p. 99] dice pronunciato dal Mazzini questo discorso.

(3) Cfr. DE LAMARTINE, *Trois mois au pouvoir*, Bruxelles, soc. typog. Belge, 1849, p. 119 e segg.

(4) Così nota il Giannone ne' suoi *Appunti* più volte cit.; e prosegue poi giudicando tanto severamente il Lamartine, come uomo politico, da addebitargli i mali della Francia. Si accorda in tal modo col Mazzini, che lo riteneva « uomo di » impulsi e di nobili istinti, ma fiacco di fede, senza energia » di disegno determinato, e senza conoscenza vera degli uo» mini e delle cose. » [cfr. G. M., *Scritti cit.*, vol. VI, p. 435.] ».

(5) N. BIANCHI [*Op. cit.*, vol. II, p. 100 e segg.] non fa parola del Giannone, attribuendo soltanto al Mazzini e a Celeste Menotti la formazione della Legione.

siglia [1]; quindi ne lasciò la cura al Menotti stesso e al generale Antonini, consigliandoli di prender terra a Livorno. Egli vi si recò con maggior prestezza per preparar loro favorevole accoglienza; ma l' Antonini volle sbarcare a Genova, ove fu ricevuto ostilmente. Nè la legione trovò in séguito miglior fortuna, chè, dopo essersi segnalata in vari scontri, si sciolse, distrutta — secondo giudica il Giannone [2] — men dai nemici che dall'incuria de' suoi comandanti.

Parte seconda — Il 1848.

Il Giannone rimase a Livorno finchè non seppe che la legione era sbarcata a Genova, e vi conobbe il Guerrazzi, del quale ammirò l'ingegno e la forza, non la bontà del carattere. « Quest'uomo sentiva troppo bene di sè, troppo male degli altri, nè pareva » credere alla virtù della nostra specie: quindi il Giannone » — così nota egli stesso in un frammento di ricordi della sua vita, scritto in terza persona — « pendeva a giudicarlo più pericoloso che utile alla » causa italiana, dacchè conscio com' era del proprio » valore e smanioso d' ogni primato, quest' ultima » passione poteva trarlo così al bene come al male,

(1) Cfr. A. Vannucci, *Martiri*, cit., p. 562 e seg.
(2) Ne' *Framm. autobiog.*, cit.

» secondo gli avvenimenti; i quali, quand' anche e per
» quanto l' avesse voluto, egli non poteva ad ogni
» modo creare. »

Lasciato Livorno, si recò a Modena, ove trovò il popolo mal disposto verso gli esuli provenienti dalla Francia, che il governo devoto a Carlo Alberto aveva dipinti come nemici della salute d' Italia (1), e ne ebbe tanto dolore quanto dal vedere in quella città la guarnigione piemontese, cui nondimeno avrebbe baciata l' uniforme se l'avesse incontrata sul Po. (2).

Benchè non si presentasse ai reggitori dello Stato, il Malmusi, delegato provvisorio degli affari esteri, andò a visitarlo in compagnia del Menotti, (3) e tentò ogni mezzo per averlo benevolo. Egli, peraltro, offeso e indignato dal contegno di quel governo, non soltanto rifiutò il segretariato generale che gli era stato offerto,

(1) Erano in quel tempo tornati a Modena, tra gli altri, Celeste Menotti, Paolo Fabrizi, Giuseppe Cannonieri, Enrico Soragni, Giuseppe Fontana; a Reggio, Giuseppe Lamberti e il conte Giovanni Grillenzoni. Essi tendevano all' unità repubblicana, laddove una parte de' cittadini, insieme al Governo, era per l' unione al Piemonte, e un'altra pel mantenimento de' vecchi stati con legame federale.

Per conoscere quali sentimenti nutrisse quel governo per gli esuli repubblicani, basta leggere il cap. IX, vol. II, dell' *opera cit.* di N. Bianchi, il quale fece prima parte del governo provvisorio a Reggio e, dopo l' unione di Reggio a Modena (25 aprile), fu segretario del governo allora costituito. Cfr. pure in proposito (*Appendice,* p. 121.) la *lettera inedita* del Giannone al Vannucci, in data 29 maggio 1848.

(2) Da' *Frammenti autobiog.*, cit.

(3) Cfr. Appendice, *Pensieri politici,* p. 93.

ma restituì una somma di denaro accettata mentre si trovava a Livorno (1).

Nelle tante amarezze gli era di conforto rivedere i luoghi per ventisette anni inutilmente desiderati, e i diletti amici di un tempo; per ritrovarne uno de' più cari, Domenico Gazzadi, si recò a Sassuolo, ove, allettato dalle liete accoglienze (2), volentieri accettò di rimanere ospite nel castello del conte d' Espagnac. In quel ritiro di pace scrisse, anche a nome del Mazzini, una protesta contro l' unione dei Ducati e della Lombardia al Piemonte; la intitolò *Pensieri Politici*, ma si trattenne quindi dal pubblicarla per non inalzare una bandiera di scisma. (3)

La commissione straordinaria che venne sostituita al primo governo provvisorio lo nominò aggiunto bibliotecario della Estense, coll'onorario di centodieci lire mensili. Egli accettò quest' ufficio, ma era troppo tardi: per legge del 21 giugno Modena veniva annessa al

(1) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(2) Ai Sassuolesi dirigeva parole di ringraziamento e di lode per il loro amor patrio nell' *Italia Centrale* [Modena, Anno I, N° 15, 10 maggio 1848] e nell' *Indipendenza italiana* [Modena, Anno I, N° 15, 10 Maggio 1848]; in quest' ultima usciva, contemporaneamente ad esse, un elogio di E. Soragni al Patriotta.

(3) Ch' io sappia, non fu stampata nemmeno in séguito, onde ho creduto bene di riportare l' intero scritto in *Appendice*. Esso mi è sembrato meritevole di esser conosciuto, sia perchè ci rivela come il patriotta mazziniano giudicasse gli avvenimenti di quell' anno fortunoso, sia perchè vi si riscontrano tratti di prosa vigorosa ed eloquente, quasi direi, mazziniana essa pure.

Piemonte; e il 15 agosto Francesco V tornava con le armi austriache nel Ducato, troppo ben giustificando i timori e le funeste previsioni dei liberali.

All'avvicinarsi degli Austriaci, poichè era stato deliberato di non oppor difesa contro di loro, il Giannone lasciò Modena (2 agosto) insieme con l'amico Giuseppe Cannonieri, e si diresse verso la Toscana, passando da Bologna ove non potè trattenersi perchè già i nemici erano a poche miglia (1).

L'8 agosto questi entrarono nella città, ma dopo quattro ore di combattimento furono obbligati a ritirarsi onde il Giannone si doleva di aver perduta l'occasione « di vedere un popolo generoso insorgere e scacciare gli » Austriaci per impulso suo proprio, e a dispetto di » un governo che predicava tranquillità e vigliacca » rassegnazione ad ogni strapazzo. » (2)

A Firenze fu amichevolmente accolto da Atto Vannucci, suo intimo fin da quando, nel 1843, si era recato a Parigi per curare una malattia di occhi; rivide, oltre a Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena, incontrato già nell'esilio; conobbe Nino Bixio e Goffredo Mameli.

(1) « I Tedeschi sono a quindici miglia da Bologna e si crede che saran qui verso sera. Io non posso partire che domani mattina alle cinque, cosicchè ci troveremo insieme nella stessa città. Vedremo se in questo caso mi lasceranno partire. » Così scrive il Giannone, il 4 agosto 1848, all'amica Teresa Puttini. [*Lettera inedita* che con altre poche, dirette alla stessa, si conserva nel Museo del Risorg. di Modena].

(2) Da' *Frammenti autobiog.*

A sostentar la vita lo aiutò Gian Pietro Vieusseux (2), ottenendogli di collaborare nell' Alba (1); e affettuosi conforti gli prodigò, tra gli altri, Giuseppe Giusti, (3) nel quale egli amava la singolarità dell' ingegno e l' eccellenza del cuore (4), così da gradir somma-

(1) A lui era stato racccomandato da Savino Savini, che gli scriveva da Bologna: [Cfr. *lettera inedita*, 5 agosto 1848, Bibl. Magliabechiana, carteggio G. P. Vieusseux] « Ricevete » Francesco Manfredini e Pietro Giannone come fossero l'uno » mio fratello e l'altro mio padre »..... « Giannone, al quale » ho consegnato un' altra lettera, è uomo degno, come sapete, » di ogni considerazione e povero altrettanto e modesto. Voi » lo potreste giovare assai, affidandogli qualche lavoro o rac- » comandandolo ad altri editori. Scrisse, come ben ricordate, » *L' Esule*, poema che fu letto avidamente; ora ne potrebbe » il Le Monnier fare una ristampa con aggiunte e correzioni, » preceduta dal bell' articolo che Mazzini vi scrisse intorno » nell' *Indicatore*, se pur non erro, e che fa parte de' tre vo- » lumi degli *Scritti letterarii* di questo grande italiano. Per » carità e giustizia, procurategli tanto da vivere: Atto Van- » nucci, Mayer, Capponi e gli altri buoni che possono giovarlo » se lo vedano presentato da voi » «.... P. S. — Giannone pos- » siede alcuni esemplari della bellisssima medaglia coniata in » Londra alla memoria de' fratelli Bandiera. Potendone esitare » un certo numero, ne troverebbe sollievo. Aiutatelo anche in » ciò, ma senza mostrare ch' io ve ne abbia pregato. »

(2) Giornale politico, diretto da Giuseppe Bardi e stampato a Firenze nella tip. Fumagalli. Erano tra i principali collaboratori: A. Vannucci, G. Mazzoni, E. Mayer, C. Marmocchi, P. Thouar, F. S. Orlandini, ecc. Essendo gli articoli quasi tutti anonimi, è molto difficile riconoscere quelli scritti dal Giannone. Soltanto nel N.° 330, 4 settembre 1848, si trova firmata una sua lettera di ringraziamento ai signori Gar e Vieusseux, per le cure da loro prestate alla Legione Nazionale.

(3) Cfr. *Epistolario di* G. GIUSTI, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. II, lettere 362, 363, 372, 385.

(4) Da *lettera inedita ad A. Vannucci*, Firenze, 20 decembre 1848 — cfr. *Appendice*, p. 125.

mente la bell' ode *La Repubblica* che il Poeta gli dedicò. Paterna assistenza gli fu offerta inoltre da Giovan Battista Niccolini che egli venerava come grande letterato e filosofo, e stimava come uomo de' più integri. (1)

Sotto il Ministero Montanelli-Guerrazzi, cedendo all' insistenza del Giusti del Vannucci e di altri che lo spingevano a domandar qualche cosa per sè, manifestò il desiderio di avere una cattedra, e specialmente di eloquenza. Non potendo ottenerla nell' università di Pisa, perchè il Rosini, sebbene vecchissimo, era tutt'altro che disposto a lasciarla; non volendo quella di storia a Firenze, perchè tenuta da G. B. Niccolini (2), ebbe dal Montanelli incarico più geloso ed onorifico: fu, cioè, nominato segretario d'ambasciata a Parigi (3).

In quel torno il comitato democratico, del quale il Giannone era membro, stampò il nome di lui in uno scritto manifestante opinioni che non potevano essere quelle di un segretario d' ambasciata. Non volendo egli in alcun modo smentirle, presentò le sue dimissioni al Montanelli, ma, pregato fraternamente da quest'ultimo, rimase al suo posto.

Giunta la notizia della fuga del Papa (24 novembre) il Giannone mandò un' articolo all' *Alba*, ma non

(1) Cfr. *Appendice*, Lettera I, p. 114.

(2) Da una *lettera inedita a Teresa Puttini*, Firenze, 13 dicembre 1848 — cfr. *Appendice*, p. 110 e segg.

(3) Il 30 novembre 1848 fu firmato il decreto di nomina e il 10 dicembre esso fu reso di pubblica ragione nel *Monitore Toscano*.

fu pubblicato perchè il Montanelli volle sostituirlo con uno dettato da lui. (1) Il confronto tra i due scritti basta a rivelare i due uomini: il Giannone, pieno di fede in una provvidenza soccorritrice degli oppressi contro gli oppressori, ma nemico giurato del papa e de' preti, è diffidente e severo verso di loro; il Montanelli, tanto devoto a quelle autorità da riguardare il contegno tenuto da Pio IX in armonia con l'idea del papato evangelico, non ammette che il papa, per tornare a Roma, si possa valere delle baionette straniere. Ambedue concordano soltanto nel riconoscere necessaria l'immediata proclamazione della Costituente: ma laddove il Montanelli prevede che l' Europa non rimarrà impassibile, e consiglia per questo il Governo Nazionale a dichiarare di riconoscere l'autorità apostolica del Pontefice, il Giannone incuora all' ardimento, fiducioso che i diritti di Roma non saranno contrastati e che dall' atto di Pio IX l' Italia tutta avrà la sua salute.

Nel medesimo tempo, e col medesimo intendimento, scriveva a Pietro Sterbini (2) — il più autorevole fra i ministri che il Papa aveva dovuto accettare — biasimando il procedere del Governo Romano, e consigliando a proclamar senza indugio la Costituente.

I doveri del suo ufficio lo richiamavano ormai a

(1) Cfr. *Alba*, Firenze, 28 novembre 1848: e, in Appendice, p. 103 e segg. l'articolo del Giannone.

(2) Questa lettera è in data: Firenze, 30 novembre. Me ne fu favorito l'autografo dal professor Mario Menghini.

Parigi; quando, prima di partire, si recò a prender commiato dai ministri, il Guerrazzi lo trasse in disparte e lo pregò di particolarmente informarlo sugli avvenimenti di Francia; ma egli non lo fece mai, preferendo la corrispondenza col Ministro degli Esteri, dal quale direttamente dipendeva. (1)

Postosi in viaggio, passò per Livorno, ove rivide l'amico Notary; si trattenne a Genova, accolto dal Banchero; e quindi proseguì per Parigi, sostando a Marsiglia l'8 e il 9 gennaio.

Parte terza: **Dal 1849 al 1862.**

Il Giannone attese al proprio ufficio (2) finchè, rialzatisi in Toscana gli stemmi granducali (11 aprile 1849), mandò le dimissioni, non volendo prestar l'opera sua ad un governo del quale non divideva i convincimenti politici.

Bettino Ricasoli, cui egli aveva diretta la rinuncia da presentarsi al Municipio Fiorentino, chiese inutilmente che fosse inserita nel *Monitore*. (3) Forse

(1) Da' *Frammenti autobiografici*, cit.

(2) Ho veduto nell'Archivio di Stato di Firenze la corrispondenza di questo tempo diretta dal Poniatowscki, ministro plenipotenziario a Parigi, al Ministero degli affari esteri; essa in gran parte è scritta di mano del Giannone, benchè non vi figuri mai il suo nome.

(3) Cfr. A. VANNUCCI, *I Martiri*, cit., p. 565; *Lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 5 ottobre 1859.

— così lo stesso Giannone interpretò il rifiuto — (1) si volle far credere ch' egli avrebbe conservato il posto, se il governo non lo avesse destituito per punire le sue libere opinioni. Nondimeno terminò a lode dell' uomo onesto quella ch' egli chiamava « la sua mascherata diplomatica ».

Continuava pertanto a spendere in pro della patria il tempo e le forze che gli rimanevano. Il Mazzini gli aveva conservata intatta fiducia; si era rallegrato dell'incarico da lui ottenuto (2), e tuttavia si valeva dell' opera sua: lo pregava di collaborare all' *Italia del popolo* e, nell' ultima tra le lettere inedite da me vedute (che, forse per dispersione delle posteriori, appare l' ultima del Mazzini all' amico) (3), gli affidava una missione presso il Lamennais, chiedendogli al tempo

(1) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(2) Cfr. *Duecento lettere di* G. MAZZINI, cit., p. 307.

(3) La lettera è in data 14 luglio 1851, ma non sembra probabile che veramente sia l' ultima scritta dal Mazzini al Giannone. È più facile ritenere che altre ne sieno andate perdute per incuria di chi le aveva in custodia.

Il Giannone stesso lamentava il disordine delle sue carte. (Si cfr. *lettera inedita ad A. Vannucci*, datata da Parigi, 5 marzo 1860). Quando gli furon chieste le lettere del Foscolo, per l' edizione intera delle Opere, egli dovette rispondere negativamente; del rifiuto così dava ragione il Vannucci a F. Le Monnier: [cfr. GISELLA BORGHI, *Il Patriottismo di A. Vannucci nella vita e nelle opere*, Firenze, Seeber, 1901, p. 119] « Ben volentieri avrebbe dato le lettere se le aves» se: ma non ne ha neppure una, perchè il continuo andar » ramingo pel mondo gli ha fatto perdere molte cose im» portanti.... »

stesso il regolamento per un' associazione da stabilirsi tra gli operai italiani residenti a Parigi.

Ebbe ora il Giannone ad attraversare un nuovo periodo tempestoso. Nel giugno 1850, per alcune traduzioni affidategli dal teatro Covengarden, andò a Londra ove si trattenne due mesi e mezzo in casa del tenore Giuseppe Mario. Vi tornò poi nel medesimo anno, forse per isfuggire alle persecuzioni delle quali a Parigi era vittima (1), ed ebbe dallo stesso amico i maggiori conforti che mai gli venissero durante l' esilio. Quando volle ripartirne alla volta di Parigi, gli fu vietato, perchè — così gli dissero all' ambasciata francese — (2) ne era stato espulso per ordine ministeriale. Non si conosce la ragione di queste severe misure, ma forse può ricercarsi nelle condizioni interne della Francia, la quale andava preparandosi al colpo di stato del terzo Napoleone e mal sopportava chi nutrisse idee repubblicane e le propagasse.

Revocato lo sfratto per l' intromissione di personaggi autorevoli, tornò a Parigi nei primi giorni del 1853, non senza risentire penosamente gli effetti della lunga dimora in Inghilterra (3).

Cedendo al consiglio di molti e alle preghiere di

(1) Il Vannucci scriveva al Vieusseux da Parigi il 14 ottobre 1851 [cfr. G. BORGHI, op. cit., p. 115]: « Giannone è alla » campagna. Un mese fa volevano mandarlo via, quantunque » viva ritiratissimo e non si mescoli di nulla. »

(2) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(3) Da una *lettera inedita ad A. Vannucci*, Parigi, 19 febbraio 1853.

un caro amico, nel novembre del 1857 partì per Genova, benchè questo viaggio gli sembrasse la più strana cosa che avesse mai fatta. (1) Per attendere il passaporto, prima rifiutato e poi concesso mercè gli uffici di Daniele Manin presso il marchese Villamarina, dovette sostare a Nizza e soltanto nel dicembre potè arrivare a Genova. Ospitato fraternamente da Giacinto Bruzzesi, passò quivi circa un anno, e più vi sarebbe rimasto se improvvise sventure dell' amico non lo avessero costretto a far ritorno a Parigi (2).

La sua mala fortuna non lo tratteneva, per altro, dal seguire trepidante gli avvenimenti che si svolgevano in Italia: l' annuncio della pace di Villafranca lo sbigottiva, temendo di Francia quasi più degli antichi governi; temendo per la sorte della Toscana, dei Ducati e di Bologna, sebbene sperasse che questi paesi, con la loro fermezza e dignità, sarebbero stati di acerbo rimprovero « ad una diplomazia senza viscere uma-

(1) *Lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 27 novembre 1857.

(2) Così scriveva del Bruzzesi al Vannucci [Idem, Parigi, 21 settembre 1859]: « Se mai, negli eventi che si preparano, » t' incontrassi con Giacinto Bruzzesi, romano, tenente nel 4° » Reggimento, Brigata Reggio, Fanteria di Linea, trattalo co- » me tratteresti me stesso. È quello che mi aveva voluto con » sè a Genova, e senza una terribile sventura non prevedi- » bile che gli ha tolto d' un colpo quanto aveva nel mondo, » io sarei sempre seco. Anima più patriottica e cuore più ge- » neroso è difficile assai a trovarsi; ed io gli rendo con tanto » amore e con tanta stima il bene che mi ha fatto, e quello » di più che avrebbe voluto farmi. »

ne ». (1) Deplorava il contegno del Montanelli opposto a quello tenuto dal soldato di Curtatone, dal promotore della Costituente. « Quantunque egli accen» nasse da lungo tempo ad una caduta — scriveva » al Vannucci — non avrei creduto però che pre» cipitasse sì basso da confondersi con Lizabe ed al» tri di quel taglio! » E, chiedendo notizie intorno al Guerrazzi: « A quel che si dice, pare che non abbia » mancato di dignità; e se questo è vero, l'odio pro» fondo che ha verso i fortunati del giorno ha sup» plito alla mancanza di fede politica. »

« Non so — aggiungeva — che debba essere » della nostra povera Italia, ma, per Dio! persistete » tutti a salvarne l'onore come avete fatto incon» trastabilmente finora! Non sarà sempre il Cristo » delle nazioni! » (2)

Provvida gli giunse in quel torno di tempo la notizia che il dittatore Farini, « pei lunghi servigi » prestati alla causa nazionale e per le opere dell'in» gegno e della mente, colle quali aveva illustrato il » suo luogo natio », gli assegnava una pensione annua vitalizia di tremila lire italiane; di questa si professava grato, non meno che al suo paese, alle sollecitudini del Vannucci, cui ne era in gran parte debitore. (3)

(1) Da *lettera inedita*, datata Parigi, 1 settembre 1859. Cfr. *Appendice*, p. 127.

(2) Da *lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 12 settembre 1859.

(3) *Idem*, Parigi, 5 ottobre 1859. Cfr. *Appendice*, p. 129 e seg.

Tardando la sovvenzione, continuava nella vita operosa e nell' esercizio della poesia: lavorava all' *Esule* per una seconda già meditata ristampa, e componeva il canto *L' Italia all' Europa*, nel quale incitava a combattere, profetando che l' abbandono dei francesi e la maledizione del pontefice non avrebbero impedito il trionfo oramai sicuro e inevitabile della patria. Anzi, per concorrere fin dove poteva a prepararlo, con ardore giovanile favoriva ed aiutava la sottoscrizione dei Centomila Fucili promossa da Garibaldi onde armare i suoi volontari.

Si rallegrava che l' amico Vannucci attendesse alla quarta edizione dei *Martiri* (1), libro da lui giudicato tale da non potersi leggere senza sentirsi spronati a grandi cose; e al tempo stesso si schermiva dall' insistenza dell'Autore che gli aveva chiesto ricordi e notizie per dettare la sua biografia, dichiarando di non meritare più di molti suoi compagni di esilio che avevano pur sofferto lunghi anni di patimenti e di povertà. (2) Ma il Vannucci seguitò ad insistere, e il 3 maggio 1860 ebbe quei cenni biografici che pubblicò integralmente la prima volta nella sesta edizione dei *Martiri*.

Per consenso generale del popolo, intanto, essendosi venute ad unire alla monarchia di Savoia l' Emilia, la Toscana e le Legazioni, il Giannone, co-

(1) Firenze, Italia, 1860; cfr. *lettera inedita ad A. Vannucci*, in data 5 marzo 1860, *Appendice*, p. 134 e seg.

(2) *Idem;* Parigi, 23 marzo 1860, Cfr. *Appendice*, p. 136.

me molti altri buoni patriotti, come il Mazzini stesso, faceva tacere, pe 'l bene della patria, l' ideale suo di repubblica, e raccomandava soltanto di star pronti e uniti contro il comune nemico, ancora padrone di Venezia, e contro il papa, ancora re di Roma (1).

Superato un nuovo e violento attacco di male, accarezzava l' idea di venire a terminar la vita in Italia (2), confidando che la fortuna non gli avrebbe negato un po' di riposo; ma, costretto a indugiare, dovette chiedere di percepire la pensione all' estero per tutto il luglio del 1862.

Finalmente potè lasciare Parigi, (settembre 1861) e verso gli ultimi del mese di ottobre, dopo una sosta di qualche settimana a Modena, giunse a Firenze, accolto dalla sollecitudine affettuosa de' suoi vecchi amici.

(1) Da *Lettera inedita ad A. Vannucci*, Parigi, 20 febbraio 1860.

(2) *Idem*, Parigi, 11 luglio 1860.

Capitolo III.

Dal ritorno in patria alla morte.

Non molte notizie ho potuto raccogliere intorno gli ultimi dieci anni di vita del nostro patriotta. E veramente, in questo tempo egli, vecchio oramai, visse solitario, occupato ne' suoi studi preferiti, confortato dall' affezione di pochi fidi amici, oltre che dalla diletta compagnia di alcuni giovani, a' quali insegnava la lingua francese e con l' esempio ogni virtù.

L' annuo assegno decretatogli dalla sua città natale gli bastava appena per sostentare se stesso e le persone delle quali si era assunto volontariamente il carico; ma egli non avrebbe mai piegato l' animo a dimandare cosa alcuna, in ispecie perchè non aveva fede nel nuovo reggimento d' Italia e vedeva con dolore lo stato presente, con sfiducia e con spavento l' avvenire.

« Mi si agghiaccia il sangue — scriveva — quando » penso agli uomini cui, a dispetto dell'intera nazione, » è confidata la somma delle nostre cose. Senza un » miracolo (e i miracoli non sono più di moda) noi » cadremo d' umiliazione in umiliazione, di vergogna

» in vergogna, e di ruina in ruina; e la storia noterà » una pagina infame per tutti gl' Italiani, mentre la » colpa è di pochi, a cui la nostra lingua, sì ricca, non » può trovar nome che li ritragga come si deve. » (1)

Fedele a' suoi sentimenti repubblicani, il trasferirsi della capitale da Torino a Firenze gli aveva reso men grato il soggiorno di quella città (2); anzi, dopo la morte di Giuseppe Dolfi (luglio 1868), essendogli venuta in uggia del tutto (3), avrebbe desiderato lasciarla per Modena, ove gli amici lo chiamavano; ma lo stato della sua salute non glielo concedeva. Fu còlto allora da un grande sconforto; sentì di non aver più nessuno nel quale riposare con vero abbandono. Saremmo da questo indotti a supporre che i suoi rapporti con Atto Vannucci, pur conservandosi amichevoli, fossero diminuiti d' intimità, tanto più che ciò può trovare ragione nel diverso lor modo di giudicare certi uomini e certi avvenimenti (4), e nell' essersi il Vannucci (fin dal 1865 senatore del regno) adattato al reggimento monarchico.

(1) Da una *lettera inedita a G. Silingardi*, in data Firenze, 27 novembre 1867, che, insieme con altre del Giannone al medesimo, si conserva nel museo del Risorgimento di Modena.

(2) Il Vannucci certo si riferiva anche al Giannone quando scriveva: [cfr. lettera a Teresa Kramer, da Firenze 21 aprile 1866, in G. Borghi, *op. cit.* p. 162 e seg.] « Questa capitale tanto » invidiata io la regalerei di gran cuore a chiunque la voglia, » anzi pagherei qualche cosa a chi facesse il piacere di pi- » gliarla per sé. Né sono solo in questo desiderio ardentissimo. »

(3) Da *lettera inedita a G. Silingardi* del 14 dicembre 1869.

(4) Cfr. G. Borghi, *op. cit.*, pp. 161, 172, 174.

Gli fu ristoro poter finalmente appagare il desiderio da lungo tempo accarezzato di vedere un' edizione corretta dell' *Esule*, poichè alcuni suoi amici se ne fecero editori provvedendo alle spese con sottoscrizioni. Tra i molti elogi che il Poema e i versi pubblicati insieme ad esso gli procurarono ebbe cari sopra tutto una lettera di Giuseppe Garibaldi al quale era dedicata la nuova edizione, e un articolo del Silingardi (1).

Ma ormai costretto quasi sempre in casa, quasi sempre a letto, sentendo avvicinarsi la morte, scriveva al Silingardi stesso (2): « Avrei veramente avuto bi-
» sogno d' un petto amico in cui deporre certe cose che
» mi affannano e che vorrei non morissero con me. Po-
» trei scriverle, e servirebbero forse a salvare qualcuno
» da certe sventure che minacciano tutti in generale,
» ma più anche quelli che hanno cuore e altezza di
» sentimenti. Ad ogni modo, senza estendermi più
» oltre, ascolta bene e metti in opera questo consi-
» glio: non ti legar mai a chi è troppo minore di te
» per intelletto e per cuore; il meno male che possa
» venirtene è quello, oltre l' ingratitudine che ne avrai
» per compenso, di vederti giudicato infamemente, e
» sentire le tue più belle azioni convertite in colpe-
» voli. » Erano nuove offese degli uomini che colpi-

(1) *L' Esule di P. Giannone*, in appendice ai numeri 62-66 del Giornale di Modena, anno II (1872).

(2) Cfr. *lettera inedita* del 3 agosto 1871.

vano il vecchio venerando, ovvero tornavano a dolergli le antiche ferite?

Dopo essere stato in fin di vita nel gennaio del 1872, si riebbe un poco; passò quindi molti mesi senza uscire di casa e si spense, dopo soli sette o otto giorni di letto, il 24 decembre dello stesso anno.

Sulla sua tomba, nel cimitero di San Miniato, Atto Vannucci pronunciò l'ultimo saluto [1]; più tardi (13 agosto 1874) vi fu eretto per cura degli amici un ricordo marmoreo. Anche a Camposanto, paesetto natale del Patriotta, si volle onorarne la memoria con un monumento, e a Modena con una lapide apposta al muro esterno del carcere ov'egli fu prigioniero.

L'iscrizione di questa lapide fu dettata dal Guerrazzi (maggio 1873); mi piace perciò di trascriverla.

A PIETRO GIANNONE
DA MODENA
QUI IN FORSE DI PEGGIO
LO TENNE PRIGIONE LA TRUCE TIRANNIDE
PATÌ L' ESILIO E NE CANTÒ I DOLORI
CON LA SUA ANIMA MOLTE ANIME ACCESE
NEL SANTO AMORE DI LIBERTÀ
AL MAZZINI FU CARO E AL GUERRAZZI
CHE LO PROMOSSE ORATORE DELLA TOSCANA LIBERA IN FRANCIA
MORÌ POVERO E INCONTAMINATO
CHE GL' ITALIANI CESSINO ONORARE I GENEROSI
SOL QUANDO MORTI
FU DESIDERIO FIN QUI MA NON È ANCORA SPERANZA

(1) Cfr. A. VANNUCCI, *I Martiri*, cit., p. 571 e segg.

Appendice

Documenti

I.

Certificato di nascita.

(Museo del Risorgimento di Modena. — Lascito Silingardi)

Nel Nome SS. di Dio.

Camposanto, li 17 Xbre 1825.

A chiunque

Certifico io sottos.° Arcip. e Vic.° For.° della Parrocchiale Chiesa di Camposanto d'avere fedelmente estratta dal libro sesto 6 de battezzati in questa Chiesa la seguente annotazione:

Die Decimaquinta 15 Martj 1792.

Petrus Celestinus fil. d.ñi Aloysi Volpi, dicti, sed Michaelis Angeli Giannone, et d.ne Marie Xaverie Vechj Conjugum baptizatus fuit a me Angelo Tosi Ar. Patrini fuerunt dn̄us Gaspar Paltrinieri, et dn̄a Franca Malavasi Piccinini huius Parr, nat. h. 11. postmer. heri die Lune.

In fede vi appongo il parrocchiale mio sigillo e mi sottoscrivo

Michele Mariini *Arcip.*° *Vic.*° *For.*°

II.

Foglio di via.

(Archivio di Stato di Modena, (Atti segreti del Governo e della Polizia di Modena, relativi a Pietro Giannone).

Imperiale regia delegazione provinciale.

Foglio di via per il Sig. Pietro Giannone, nativo di Campo Santo, domiciliato in detto luogo, Provincia di Modena, di professione Professore di belle lettere, d' anni 28; statura ordinaria, corporatura proporzionata, capegli rossicci, ciglia rossiccie, occhi castani, naso regolare, bocca media, mento regolare, barba rossiccia, viso regolare, il quale è abilitato a partire da Lodi il giorno 29 settembre corr. per recarsi a Campo Santo.

Lodi, li 29 settembre 1820.

Il Delegato per la polizia provinciale
G. Casati (?)

III.

Relazione
dell' Ispettore Salvioli. (1)

Modena, 2 ottobre 1820.

Ill.mo Sig.re Direttore,

Ieri sera si presentò a quest' ufficio certo Pietro Giannone, dicentesi nativo di Campo Santo, Provincia

(1) Ho creduto bene di emendare i più grossolani errori di grammatica e di ortografia che si trovano in questa scorrettissima relazione.

di Modena, ivi domiciliato, come appare dal qui unito suo foglio di via rilasciatogli a Lodi, Regno Lombardo Veneto. Questo giovine è stato educato qui in Modena sotto il nome di Pietro Rinaldi, in forza che, essendo morto il di lui padre che dicesi fosse napoletano, la vedova madre passò in seconde nozze con certo Rinaldi, in allora impiegato di Finanza in qualità di Capo di quella Forza, e del quale assunse il cognome. La carta di cui è munito, ed il non conoscersi che realmente appartenga a questi Stati, lo rese alquanto dubbio in punto politico, tanto più che si scorgeva in esso titubanza ed agitazione. Fu quindi combinato col sig. Cancelliere Manni di eseguire sulla di lui persona ed effetti un' esatta perquisizione, per rilevare di quali carte fosse latore. Difatti, accompagnato dal perlustratore Truttero, e da una guardia di Polizia, mi recai al Grande Albergo ove erasi denunziato d'alloggio, ed essendone assente lo attesi. Dopo qualche tempo giunse accompagnato dal Sig. Antonio Savi, impiegato presso questa municipalità; intimatogli il fermo, venne condotto in una appartata camera, e venne rigorosamente perquisito alla continua presenza del di lui compagno Savi, e di Francesco Nevi conduttore dell' Albergo, testimonj a tale oggetto pregati.

Il risultato di tale perquisizione fu d' avergli ritrovato diverse lettere, direttegli da Napoli a Roma nel luglio scorso, ove in quell' epoca si trovava; altre due lettere scritte da un suo amico, e datate in Lodi, colle quali viene chiamato fratello. Da altre carte poi si riconosce che è stato arrestato in Lodi, e dalle sue risposte, per oggetti politici; giacchè la sua provenienza è Napoli, Roma, Genova, Milano Lodi. La professione del Giannone è di poeta estemporaneo, ed egli aveva pure con sè una manoscritta poetica composi-

zione. Le quali carte tutte furono da me involte in un pacco di carta bianca, assicurato con suggello a cera lacca rossa, rappresentante le iniziali A. C.; e ciò alla continua presenza de' nominati Nevi e Savi, avendo consegnato a quest' ultimo il suggello stesso.

Indi, per tutto ciò che potesse interessare le mire politiche, stimai opportuno di farlo tradurre alle Carceri della Piazza, a disposizione Governativa. Nel presentare alla S. V. l' indicato piego, mi do l' onore di protestare la distinta mia stima e rispetto.

L' ispettore SALVIOLI

RESCRITTO:
Prot.° Seg.to Gov.° N. 2032, sez.e III, Fasc.lo 26, Filza 27,a 1820, 2 ottobre.
Si passi la posizione al Prot.° Riservato. Coccapani. Manni *Canc.*
Prot.° Seg.to Ris.° N. 78. 2 ottobre 1820, Fasc. 2, fil. 1.a
Si proceda alla dissigillaz.e delle carte, Coccapani e Manni *Canc.*

IV.

Giudizio di M. A. Parenti su composizioni sequestrate.

(Archivio di Stato di Modena, Atti Segreti. c. r.)

1820, 3 Novembre.

Eccellenza.

Nelle unite carte ho letto una parte di romanzetto nel così detto genere sentimentale, sparso di qualche imagine voluttuosa e riprovevole, ma senza uno scopo direttamente malvagio.

Ho pur letta una tragedia, e il giudizio sulla me-

desima; nè vi ho trovato cosa che meriti i riflessi dell'Autorità politica. Tanto riferisco in esecuzione dell'ordine N. 94 del giorno corrente; nell'atto che ho l'onore di ripeterle i sensi del mio sincero ossequio.

M. A. Parenti

Rescritto:
P. R. N. 96, 3 novembre 1820, fasc. 2, fil. 1.ª

Si restituiscono a fronte di ricevuta le chieste carte.

Coccapani
Manni *Cancelliere*

Ho ricevuto il romanzetto intitolato « Un anno ecc. » e la tragedia « Malch Adhel », con le relative osservazioni.

Modena, 3 novembre 1820.

Pietro Giannone

V.

Ragguaglio del processo istruito contro il Giannone dal tribunale criminale di Modena.

(*Archivio di Stato di Modena, Atti segreti. c. r.*)

Modena, 13 ottobre 1821.

Il Giusdicente Criminale a sua Eccellenza il sig. Governatore.

Il Tribunale di giustizia in questa capitale, in séguito d'istruzioni da me ricercategli con mio rapporto del 6 luglio scorso, con di lui deliberazione del giorno 11 corr. passato in giudicato per parte del sig.re Procuratore fiscale, ha risoluto non farsi luogo a contestazione di reato pel detenuto Pietro Giannone, di cui tratta il rispettabile di lei dispaccio del giorno 14 marzo, anno corr., n.° 252 P. R.; e doversi rilasciare dalle carceri il Giannone stesso, con rimetterlo a disposizione della polizia per gli oggetti di suo istituto, conforme anche alla richiesta fattane da V. E. col d° pregiato foglio. Incaricato il mio uffizio a darvi esecuzione, ragguagliando la E. V. delle risultanze processuali a carico del medesimo Giannone, mi faccio un dovere di partecipare alla prefata E. V:

che ho ingiunto al custode Crema di ritenere il Giannone per conto della polizia, dipendendo dagli ordini dell'E. V.;

che il Giannone, laddove nel suo primo esame negò di aver notizia dell'Inno patriottico napolitano allusivo a quella rivoluzione, nel secondo confessò che un giorno, e circa la metà di gennaio passato, incognita persona gli presentò in Modena un piego a foggia di lettera colla di lui direzione; che, avendo egli aperto tal piego, vide contenere l'Inno napolitano anzidetto; che potè riconoscere essere composizione del poeta napolitano Gabrielle Rossetti; che, trovandosi alloggiato presso di Gaetano Savi, dopo di averlo ricopiato di suo pugno (con abbruciare da poi l'esemplare pervenutogli, il quale era mal scritto) lo rilasciò al Savi e che da questo pochi giorni dopo gli fu restituito, in séguito di che lo abbruciò.

Ammise altresì il Giannone di aver visto e letto il Proclama in latino, anonimo, diretto alle truppe Un-

garesi per dissuaderle dal battersi contro i costituzionali Italiani; sostenendo anche a contestazione di non ricordarsi dove, quando, come, e presso di chi.

Il Savi verifica, per quello che lo riguarda, il deposto del sud.° Giannone, e dice di aver permesso in propria casa che il chirurgo Anacleto Bonini estraesse copia di quell' Inno, il quale esso lesse d' altronde e per pochi minuti rilasciò a Francesco Frignani ecc.

Non resta destituito di fondamento l' asserto del Giannone sull' autore dell' Inno, da poi che nel foglio costituzionale napolitano del giorno 6 gennaio di quest' anno si legge: « Non potremo più, dunque cantare col nostro Rossetti:

. . . . . Le armate falangi
Sembran fiumi ecc. . . . . »

giacchè appunto l' inno di cui si tratta comincia con un' apostrofe all' aurora e contiene i versi surriportati. Adempito in tal modo alla commissione avuta etc.....

CAVEDONI.
SOLMI *Cancelliere.*

RESCRITTO:
P. R. N. 356, 22 ottobre 1821.

Sentiti gli ordini sovrani per il Giannone dimesso; ed avvertito che non essendo in alcun modo scusabile la sua mancanza di non aver denunziato gli scritti sediziosi, in qualsiasi modo pervenuti nelle di lui mani; e d' altronde non potendosi considerare come veramente appartenente a questi stati che per accidentale uscita; gli viene assegnato il termine di un mese alla partenza, ed intimato di non rientrare senza speciale permesso, sotto pena di arresto.

COCCAPANI.

Scritti inediti di Pietro Giannone

Pensieri politici

(*Giugno 1848 — Sono autografi; si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena — Lascito Silingardi.*)

Sebbene Pippo ed io non abbiamo cagione alcuna di pentirci mai delle nostre credenze politiche — nè degli atti che le hanno seguite e che sono di pubblica ragione, come questo fra gli altri — nondimeno sentiamo che, nell' ordine di cose che prevale ora in Italia, deve cercarsi, non solo da chi può, ma da noi precipuamente, di tenerci lontani da ogni ingerenza ne' pubblici affari.

Amando la nostra patria davvero, la desideriamo grande per quanto può essere, la vorremmo gloriosa e d' esempio splendido alle altre nazioni; e, vedendone invece altamente compromesse le sorti, non possiamo nè dobbiamo convenire co' prudenti del secolo che l' han resa così, contentandosi d' una libertà di parole o bastarda, perchè fondata sopra baionette reali. È dunque inevitabile che ci odino e ci temano; e perchè l' odio e il timore sarebbero sterili, ove non procedessero agli effetti che pur devon produrre, è inevitabile parimenti che ci calunnino in faccia alle popolazioni,

per torci ogni influenza che mai potessimo esercitare sovr' esse per aprir loro la mente.

E nullameno io sperava accoglienza migliore. La persecuzione tedesca negli anni della mia prima primissima gioventù; quella del governo napolitano dal 1816 al 1820; l' arresto e il bando perpetuo da tutti i dominj dell' impero austriaco in quell' anno medesimo; la doppia prigionia e l' esiglio dagli Estensi che signoreggiavano la mia terra natale, e 27 anni — non so s' io debba dire persi o vissuti fra gli stranieri — 27 anni di povertà, di malattie, di stenti, di sventure d' ogni maniera, e non però senza qualche gloria per me e per la mia povera patria fors' anche (lo dico arditamente e franco d' ogni apprensione d' essere smentito mai da anima nata) mi davano certezza d' essere almeno considerato come uno de' non ultimi màrtiri della causa italiana, di questa nobile causa che trionferà quando che sia.

È stato altrimenti. Io sono più straniero qui dove nacqui che non fossi in Inghilterra ed in Francia, ove almeno i migliori amavano in me la costanza delle opinioni, la fede inconcussa in tempi migliori per la mia patria, la dignità e l' integrezza nella sventura e la caldezza, se non dell' ingegno, del cuore almeno; e ne traevano buon presagio pel nostro carattere nazionale. Se non altro, quest' ultimo presagio non sarà fallace, avvegnachè l' Italia sia in cammino, nè s' arresti più, per quanti ostacoli le susciti la maniera di governo che le circostanze, la pochezza de' suoi capi provvisorj, e l' inganno in cui sono trascinate le sue popolazioni le impongono. E questo non è picciol conforto.

Sono dunque reputato avverso al pubblico bene e nemico d' Italia. E perchè? Perchè non applaudo con gli altri al nuovo re che ci dànno. Ma, buone

genti, e non basta ch' io non mi opponga manifestamente e che il mio solo silenzio protesti contro il voto della maggioranza, cieca o veggente che sia? Vorreste di più? Vorreste ch' io tessessi encomj a chi onorate del nome di generoso liberatore d' Italia perchè aggiunge un più florido regno, e del doppio maggiore, a quello che già possedeva? — e questo prima che la sua spada l' abbia disgombro da' suoi eterni nemici! Ebbene, nol posso; e se voi pure non potete perdonarmi questo ritegno, il quale chiarisce o ingiusto me od ingiusti voi tutti, attribuitelo almeno a Dio che m' ha dato il cuore che ho, una memoria di ferro, e l' intuizione de' destini di questa bella parte del mondo.

E non passerà molto che vi accorgerete voi stessi d' essere stati men che fanciulli pensando che l' assetto di cose presente sia lo scioglimento del dramma che si sta or recitando. Non vedete quanto i vostri oppressori medesimi vi avanzino ne' miglioramenti politici? chi di voi può vantarsi più libero degli Alamanni che or combattete? Vergogna! Vienna v' è adesso superiore per istituzioni di tanto, che veramente è pietà il farne comparazione. Vienna che impone al suo monarca la costituzione più larga di quante costituzioni con re siansi escogitate sinora, e voi che ne ricevete in dono una foggiata a bella posta per rendere illusoria la libertà di cui menate tal vampo prima d' averla conquistata, e forse con l' intenzione di non conquistarla giammai, se non per voi, pei popoli che governate.

E se Vienna, Vienna in cui si foggiavano le catene che hanno per tanti secoli pesato su la misera Europa, Vienna l' imperiale per eccellenza, ha spezzato l' antico giogo e procede libera e altiera fra i popoli consorgenti, voi soli credereste aver raggiunta la méta arrestandovi innanzi un simulacro di libertà,

un principio, non d' unità, ma di federazione principesca, la più mal certa d' ogn' altra, standone contenti e chiamandovi e credendovi forse più savj degli altri? Eh via! Non vedete che il moto è universale, irresistibile, quello che il creatore ha comunicato ai mondi lanciandoli nello spazio, e che non s' arresterà più prima della loro dissoluzione?

Quando vi si prova che la costituzione sarda è una vera irrisione, un trovato d' anime ligie che hanno voluto arrestare i popoli nel loro cammino con mere apparenze, per gratificare poi in sostanza al sovrano ed a sè, rispondete che in quanto a libertà ce n' è anche di troppo, e che non è questa di che s' ha bisogno, ma di costumi bensì, ma di saviezza, ma di temperanza ne' desideri. I migliori hanno sempre creduto — ed io 'l credo con loro — che le istituzioni diano queste virtù: e s' è pur vero, com' è vero difatti, senza le istituzioni, prime educatrici de' popoli, potrete mai ottenerle? Ma vergogna a voi, pei quali l' esperienza de' secoli è libro senza parola! il tempo vi rinsavirà. E la tempesta cadesse solamente sulle vostre teste, che la meritano sì bene pel tristo concetto che hanno dell' umana natura! Ma cadrà sopra le popolazioni innocenti; e Dio voglia che, per esse e per voi, vi resti agio a ricredervi.

Intanto, voi siete alla cima e governate come potete, ma senza fede alcuna negli uomini presenti, nè in quelli dell' avvenire. Guai, tre volte guai, a tal sorta di governanti! Come potete edificar saldamente voi, i quali, qualunque ne sia la cagione, avete preconcetta l' idea che i materiali son guasti, e non vi sentite forza e speranza o volontà, di cangiarli, tanto vi paiono, o volete farli parere, insanabili? La posterità vi prepara un giudizio terribile, nè vi salverà il dire: « Abbiam

fatto quello che assentivano i tempi. » I tempi risponderanno che il peso non era dagli omeri vostri; che senza fede nulla può farsi di buono; che voi mancavate di fede, e che bastava questo difetto per la rovina dei vostri amministrati e la vostra. Infatti, qual è il capitano che, persuaso a torto o a ragione della pusillanimità d' un esercito, ne assuma il comando e dia battaglia ad un nemico agguerrito? E voi avete assunto il comando e dato battaglia. Chi dirà che non aveste la sconfitta nel cuore?

A me pure — nè so troppo ben s' io m' inganni — a me pure sembra di fatale necessità l' unirsi al re sardo, non per altra ragion che per questa: a cacciare dalle nostre terre il nemico occorre un esercito, ed un esercito ce l' ha. I governi provvisorj non l' hanno, nè furono, nè sono, atti a crearlo, sia perchè non seppero profittare dell' entusiasmo ch' espulse, miracolosamente davvero, il tedesco dall' inerme Milano, sia perchè lo spensero come fuoco di paglia mancando al lor primo programma e precipitando una fusione che, fatta prima del tempo, dovea partorire mille calamità; e così difettaron di mezzi che altrimenti si sarebber trovati. Comunque stiasi la cosa, era necessità l' unirsi al re sardo, ma potea farsi con più onore e più senno da entrambe le parti. Da quella del principe, chiarendo altamente nemico d' Italia chiunque avesse parlato di modo alcun di governo, o di aggregazione a qualsiasi altro stato costituito prima dell' espulsion dell' austriaco, e tenendosi irremovibile in questo: imperciocchè mostrava così che la generosità sola e non una vista di personale interesse lo spingeva a perigliarsi per la patria comune; atto di tanta magnanimità, che gli avrebbe dato l' Italia ardente e spontanea, senza ombra di opposizione; i repubblicani stessi, ammirando in altri

quell' altezza d' animo la quale fa sì gran parte del loro carattere. Dalla parte de' provvisori governi, perchè avrebbero provato così la dignità di popoli nobilmente gelosi d' un diritto, perduto un tempo per violenza o per frode, ma riconquistato col sangue loro, ed a cui non intendevano rinunziare, anche in minima parte, prima di vedere che si fosse veramente mostrato degno di tanto sagrifizio; e non come zebe, il cui solo movente fosse la paura d' essere abbandonati a sè soli. Onore e senno da entrambe le parti, stantechè gli atti magnanimi sono incentivo incredibile all' eroismo, in gente che si eleva di servaggio a libertà, e base fermissima a' reggimenti i più duraturi.

Ora, se il re avesse operato di questo modo, chi può impugnare che l' entusiasmo del popolo non fosse salito a tal grado da non trovar più a quest' ora un tedesco il quale facesse testa in Italia? Chi impugnare che quest' Italia riconoscente non l' avesse acclamato pel solo meritevole di reggerla, obliando il '21 ed il '34, o pienamente cancellati da tanto disinteresse, od assorti nella purissima luce di sì mirabile azione? Oh! perchè non è venuto un tal atto nè in mente a lui, nè ad alcuno de' suoi consiglieri? Perchè non a Gioberti, sì acuto ed audace speculatore di quanto riguarda l'umano intelletto, e sì peritoso ed ottuso di quanto il cuore?

Sto quasi esitando dinanzi a questa interrogazione, perchè la risposta parrà forse parto di cieca passione più che della verità che mi balena su gli occhi; verità che offrirebbe aspetto di follìa pel momento, ma che l' avvenire assumerà di mostrare nuova ed aperta al cospetto del mondo. La provvidenza ha segnato il limite estremo della regia potestà, e vieta che un gran concetto possa cadere in pensiero di chi l' esercita, perchè allontanerebbe così quel limite pre-

fisso dal suo eterno consiglio. Adoriamo la provvidenza e confessiamo umili e grati che anche i re, d' un modo strano a dir vero, ma pure anche i re cospirano ad' adempirne il volere.

E che avete fatto anticipando il momento della fusione col Piemonte? Ridestato certe coscienze insofferenti d' ogni specie di violenza morale, certe coscienze che potevano piegare senz' onta alcuna sotto l' impero ineluttabile delle condizioni presenti, la legge suprema « *salus patriae* » e che nol ponno sotto il volere di uomini che sentono minori di sè. E voi siete menti politiche, voi che nel costruire il presente non avvertite che lo fondate sovra un terreno infedele e che vi si avallerà sotto i piedi quando che sia? E, per uscire dalle metafore, perchè dar cagione di malcontento col primo atto solenne che fate, rendendolo così mal fermo, inutile ed anzi dannoso, per la smania di compiere un po' prima quello che dopo sarebbesi compiuto spontaneamente? Ah, se i nostri nemici avessero escogitato un modo per arrestare la rivoluzione italiana, non l' avrebbero trovato mai più efficace di questo! Pare, in verità, ch' egli esca dalla testa di Metternich; e quest' idea m' avvelena.

Secondo l' umana ragione, non si allettan col premio — certi premi almeno — se non le intelligenze comuni, da cui, senza questo, non può aspettarsi alcun magnanimo sforzo. Lo so: e ciò prova, purtroppo, che l' umana ragione consta in gran parte di basso egoismo. Ma vi parea questo un caso da trattarsi così, un caso da non uscire dal trito ed usato cammino che si è battuto sinora? Un' epoca eccezionale, un' epoca in cui la nazione sente il generoso afflatto di libertà e si lancia nell' arringo con tale una sicurezza animosa che non può venirle che da Dio solo, tanto è lo spre-

gio che mostra d'ogni interesse che non sia alto ed eroico, tanto l'abbandono con cui sacrifica e bene e vita e quanto v'ha di più sacro e caro qui in terra! Un'epoca la quale vi offre tre miracoli l'un dopo l'altro, Palermo, Messina e Milano, quasi non bastasse un solo di questi a cancellare tre secoli d'onta e di schiavitù! E non parlo ora che dell'Italia.

E v'è parsa — lasciate ch'io lo ridica due, tre, cento volte se occorre — v'è parsa epoca questa da trattarsi con meschine viste di corte? Gran Dio! Quando i poveri popoli, attraverso il ferro, gl'incendi e le morti più dolorose ed orribili, rompono le catene sul volto de' loro oppressori; quando hanno bisogno di atti magnanimi che li ingrandiscano anche di più che non sono, voi date l'esempio d'un volgare interesse, premiando quello da cui sperate un servigio e obliando chi ve l'ha reso a prezzo del proprio sangue! E certo, se bene considerate, il popolo palermitano, quel di Messina ed il milanese non isperavano altro premio che quello delle anime belle ed ingenue: salvare la patria da un giogo aborrito, o domestico o straniero che fosse, rivendicandone l'onore e la libertà conculcata, metterla in seggio fra le altre nazioni signore di sè, e..... morire. E sapevan morire! Ora, perchè sasebbero i principi men generosi de' popoli? Noi, sebbene avversi al principato, non potevamo persuadercene ancora, quando voi l'avete fatalmente provato con la vostra malaugurata fusione. Non vi maravigliate più, dunque, se l'entusiasmo va scemando di giorno in giorno, e se il popolo sgomento dalla triste esperienza lascerà fare quello che resta a chi deve godere de' frutti della sua mirabile, ma duramente contrastata, ma sanguigna vittoria, e se di tal guisa si prolungherà una guerra di desolazione, che altrimenti sarebbe terminata

a quest'ora. Il popolo ha assai più buon senso che non credete; e guai se vi abbandona del tutto!

D'altra parte, che si fa perch' egli non v' abbandoni? Come sono trattati i volontari di tutti i paesi, sagrificati alla spicciolata, e che l' esercito sardo giunge sempre a vendicare, a salvare non mai? I toscani a Curtatone ed a Montanara resistono uno contro cinque all' impeto austriaco; resistono ore ed ore mortali coprendo la terra de' loro cadaveri prima che abbandonarla al nemico; resistono ad un uragano di ferro e di fuoco, e muoiono per dar tempo ai piemontesi o d' accorrere al soccorso promesso, o d' ordinarsi almeno per non esser còlti alla sprovvista dalle orde irruenti, le quali, senza quella resistenza ostinata e magnanima, li avrebbero rotti per certo e probabilmente disfatti. Ebbene: qual compenso hanno avuto i toscani a tanto eroismo, alla perdita di tanta gioventù, se non invano, almeno sì crudelmente sagrificata, e fra cui contansi parecchie delle più belle vite, delle più care speranze d' Italia? Quale compenso all' avere, con devozione sì intera, salvato forse l' esercito subalpino da sconfitta imminente e quindi rimessi in lance i patri destini che rovinavano? Dapprima s' è osato condannare la cieca ostinazion loro a combattere, accertando che non avean voluto obbedire all' ordine di ritirarsi inviato loro dal Q.r generale; e l' ordine era invece quel di resistere qualche ora, perchè si potesse di là spedire e giungere alla riscossa. Ma la verità è dunque tutt' altra, e la cosa, stando pur di tal guisa, sarebbe sì orribile, che i generali piemontesi non avriano difesa che bastasse a giustificarli; sì orribile, che, accorgendosene forse eglino stessi, hanno cambiato l' accusa in questa voce più umana perchè implica sventura e tutto al più improvvidenza e non sinistra e cruenta intenzione

contro i volontarj. La voce è questa: che l'Ufficiale incaricato di portar l'ordine della ritratta ai toscani, essendo venuto in poter degli austriaci, non abbia potuto avvertirli. Per l'onore della patria italiana, noi vogliamo accogliere questa versione; ma, da quando in qua, in cosa di tanto momento come quella della salute d'un corpo intero, s'affida egli ad un solo individuo tal ordine che importa la vita o la morte di tanti e che può importare la buona o la trista riescita della suprema delle cause, quella dell'indipendenza, della libertà di una nazione? In affari di minore entità il primo capitano del secolo, Napoleone, spediva e cinque e sei, e più se occorreva; e le tante volte non ne ha visto tornare che un solo.

Ma, lasciando queste recriminazioni, troppo giuste sventuratamente, ma non meno importune, poichè la ricompensa è pure aggiudicata ad un re, quale ne avrà il Pontefice, e quale il Gran Duca Leopoldo che pure mandano e truppe e volontari e spendono e le sostanze e le vite de' sudditi loro? Anzi — vedete miracolosa contradizione! — il Borbone di Napoli, quest'uomo di delitti e di sangue, avrà dapprima concorso di fatto a liberare l'Italia da' barbari più generosamente che il Sabaudo, perchè certo ei non aspettava premio dall'animadversione de' popoli, che gli stanno equamente preparando tutt'altro. Solo detto di *fatto*, imperocchè delle intenzioni solo giudice è Dio: e guai s'egli ci accordasse per poco questa sua facoltà; guai per molti, che ora sono celebrati dalla fama e al sommo della ruota della fortuna!

Se qualcuno chiedesse, come fo io, il motivo pel quale si è precipitato l'atto di adesione al re subalpino, si risponderebbe allegando i raziocinj già messi in campo per affrettarla da Gioberti e da' suoi: che

nell' accentrazione di tutte le forze sta la vittoria; che il tardare ad unirsi può condurre con sè grandi calamità; che il tempo vola e che bisogna profittare dei benefizj del tempo. Nè io impugno queste verità generali (che per altro non sono troppo peregrine e che possono tornare in acconcio ad ogni occasione), ma sostengo che poteva farsene senno, ed applicarle utilmente, con tutt' altro modo però di quello che s' è voluto prescegliere.

Non aveva il re Sardo il supremo comando degli eserciti? Il Pontefice e il Gran Duca non ordinavano ai lor Generali di dipendere immediatamente da lui. E prim' anche di questo, per l' accentrazion delle forze bastava che i governi provvisori, fidandogli la direzion della guerra e accordandosi bene fra sè, coi ministri poscia e con le camere di Torino, stabilissero un forte e principal nucleo d' amministrazione a Milano e corrispondenze esatte e sicure con tutte le insorte province, per sapere ogni evento il piú presto, e secondarlo se fausto, o ripararvi se sfavorevole; bastava che somministrassero al re tutto quanto potesse abbisognargli, tutto quanto anzi di che potevan disporre, prevalendosi dell' entusiasmo dei popoli e concitandolo per procurarsi quanti più mezzi potessero; bastava da principio incalzar senza posa il nemico, che sfiaccato, atterrito dalle cinque giornate non faceva più testa; bastava correre ai confini, ove i volontarj avrebbero fatto ottima prova per la condizione de' luoghi atti alla guerra ch' ei posson combattere e dove avrebbero sicuramente impedito lo scendere dei soccorsi — testimonio l' animoso D' Apice il quale con un pugno di forti difende sì maravigliosamente lo Stelvio —; bastava, infine, lasciare all' interno un esercito per impedire le corrispondenze, osservare, affamare l' austriaco ed

opporgli all' occorrenza un esercito, che — foss' anche stato inferiore di numero al suo — gli era certo superiore, e di molto, per coraggio, per moralità, per sicurezza di sussistenze e d' appoggio ne' popoli, i quali, vedendosi protetti da regolari milizie, avrebbero essi medesimi alla spicciolata consumato il nemico. Ciò bastava, nulla più, nulla meno; e non posso immaginar la cagione perchè non siasi operato così, mentre un semplice caporale sarebbesi accorto, non dirò dell' importanza e del vantaggio, ma della necessità di questo piano, se pure volea vincersi e presto, e sfuggire in tal modo a cento sventure ed alla contingenza degli eventi futuri.

Con la dichiarazione santamente eseguita di *non* parlare d' istituzioni se non che a guerra finita, quale coscienza, per ischiva che fosse, si sarebbe adombrata? quale fazione o qual parte avrebbe osato levare il capo senza incorrere nella disapprovazione della penisola tutta e dissolversi da sè, morta prima che nata? qual principe, la cui gelosia non sarebbesi allora ridesta, avrebbe ardito staccarsi da questa lega santissima, perchè tutta generosa, tutta patria ed innocente davvero?

I primi voi avete rotto quel patto, protestando la necessità dell' unione per cessare con essa il bollore degli umori diversi, ed agitandoli invece con tanta energia, che Dio solo sa qual effetto potran partorire. Nè una, nè due vittorie sovra un partito v' assicurano della sua piena disfatta. Le minorità sono invincibili quando la violenza e non la ragione le opprime, dacchè razionalmente supponsi non avere il dritto per sè chi adopra la violenza; e voi avete messo il primo dal canto loro, trascorrendo sul patto a cui tutta l' Italia consentiva volonterosa, scorta in ciò da quel-

l' istinto sublime che hanno i popoli per la loro salute. In una rivoluzione avete aperto l'adito ad altre rivoluzioni, complicando così uno stato di cose che il semplice buon senso avrebbe svolto pacificamente. Dio vi perdoni, e possano perdonarvi i popoli, il sangue che scorrerà oltre il bisogno e le calamità che sarebbersi potute cansare operando altrimenti. E vi parrebbe strano che gli altri principi d' Italia mettesser fuori qualche pretensione essi pure? e paresse loro enormità il fare sagrifici d' uomini, d' oro, e dello stato forse, se l' impresa non avesse buon fine; e quando pur l' abbia, per l' aggrandimento d' un solo fra quattro i quali concorron del pari? d' un solo che potrebbe detronarli quando che sia? Vedete il contegno del re di Napoli: chi può dire che una delle cause della sua crudeltà e della sua mala fede non sia l' ingrandimento del suo rivale?

Che s' egli è pur vero che il Papa non tenda senonchè a purgare l' Italia dai barbari — senz' altro premio che la sola coscienza di sì nobile assunto, e le benedizioni e l' encomio di tutta la cristianità — attribuitelo in parte al sacro carattere ond'è rivestito ed ai casti pensieri d' un' anima le cui aspirazioni hanno tale scopo che non può offrire questo povero mondo: l' eternità, presso la quale i troni della terra sono come le macchie del sole. Non parlo del Signor di Toscana, la tenuità del cui stato basta forse a salvarlo dal verme dell' ambizione, sebbene l' occupare Massa e Carrara ed il viaggio e l' arrivo e la dimora fra noi d' un certo Professore accennino veramente il contrario.

Così, la semplice umana prudenza e la sana politica a un tempo vi consigliavano a mantenere inviolabile quel programma uscito dall' intime viscere d' ogni buon italiano, applaudito dai liberi stranieri d' ogni

regione come il sol modo di prevenire lo scisma, e formulato dall'Associazione Italiana in Parigi la prima. Niuno ha visto finora che diasi mercede all' operaio prima ch' egli abbia compiuto il lavoro ; nessuno che fra i vari operai, i quali impiegano ogni sforzo ad elevare un monumento qualsiasi, un solo debba averlo in compenso ed ogni altro star contento a sì nuovo e singolar metodo di retribuzione.

Chi v' ha dunque forzati ad un atto di sì grande ingiustizia ? Fu speranza o timore ? Nella prima ipotesi avete buonamente creduto centuplicare l' energia del re e del suo esercito, che procedevan con passo di piombo e con troppa prudenza ; e bene sta. Ma non avete previsto che tale vantaggio compravasi ad altissimo prezzo, ad un prezzo ch' ei non valea : il cadere d' ogni entusiasmo nelle moltitudini, il rimordere delle private coscienze, l' irritazion delle parti e l' inimicizia degli altri principi italiani che avrebbero abbandonato o mal servito l' impresa ; e ne' due supposti di quest' ultimo caso, il secondo è senza comparazione peggiore del primo, avvegnachè meglio si guardi l' uomo dall' aperto che dal celato nemico. La speranza vi ha dunque ingannati ed è per vostra colpa assoluta, dacchè vi siete abbandonati, senza considerazione, all' apparenza e non alla realtà d' un vantaggio. E adesso siamo sul punto di vedere se la buona volontà del re e delle sue milizie compenseranno l' estinto ardore ne' popoli e l' abbandono e la mancanza di concorso leale ne' re.

Ora vediamo se il timore vi avesse, per avventura, consigliati men male.

Avreste forse sospettato che, senza premio, il re si ritraesse dall' impresa cominciata un po' tardi, ma pur cominciata ? Ah, non può stare ! sarebbe offesa villana, non dico ad un monarca, ma al mercenario più

oscuro; e male, d'altra parte, affiderebbesi la salute d'un popolo ad un capitan di ventura. Il tempo dei condottieri non è sì lontano ancora che non faccia fremere di spavento e d'indignazione l'Italia ogni volta che sel rammenti. No, non può stare! Ma che, dunque? Un altro sospetto? Quello che può essersi detto, se non nell'animo del re, in quello de' suoi consiglieri, cioè: che mentre egli combattesse a scacciare il nemico, gli italiani, gustando quanto sia dolce la libertà, ne invaghissero i piemontesi medesimi, ed egli corresse pericolo, salvando l'Italia, di perdere e se stesso e lo stato. Ma i popoli non sono abitualmente ingrati, nè l'italiano ha dato sinora motivo d'esser creduto sì empio ed ingiusto ai suoi prìncipi, chè, anzi, li ha chiamati a parte de' suoi moti più forti, delle sue più care e supreme speranze, sebbene con infelice esperienza. Quando si tenta una somma, una santa, un'eroica impresa davvero, com'è la rigenerazione d'una gente, ogn'altro rispetto deve tacere in chi vuole compirla, altrimenti ei si mostra minore di essa e soccomberà sotto il peso. Questi due timori sono, d'altra parte, egualmente ingiuriosi: il primo al re, il secondo alla nazione; e quando gli uomini politici che ora guidan le cose li avesser pure avuti nell'animo — la natura nostra è sì meschina alle volte! — primo dovere era per essi il non tradirli con nessun atto manifesto e solenne com'è quello della fusione. Resta un altro timore, ma degrada troppo l'umana specie perchè abbia fondamento di sorta e s'impieghi gran tempo a parlarne.

Difatti sarebbe troppo duro supporre che siasi precipitata la dedizione perchè il re, gratificato dai potenti e dai ricchi, sgravasse coloro de' sagrifizi richiesti imperiosamente dalle difficoltà e dall'incalzare delle

circostanze. Tutto al più, questo potrebbe essere stato il movente di qualche individuo indegno di avere una patria.

Chè se poi voleste appoggiarvi da senno sulla debolezza che risultava dal non essere uniti, credo aver vittoriosamente provato che l' unione non sarebbe mancata volendo, dacchè essa non dipende dal volere d' un solo, ma del numero maggiore; non dall' aggregare uno stato ad un altro con un tratto di penna ed anche materialmente, ma dal concorso delle intenzioni. L' unione materiale, quand' è forzata, è disgregazione piuttosto che altro, e non divien mezzo di grand' efficacia se non cimentata sull' unione morale. E questa non l' avete; anzi, avendola, fu distrutta da voi *con* l' affrettare un avvenimento che il solo tempo dovea consumare senz' ombra di pericolo alcuno e d' alcuna violenza.

Fra quelli che hanno precipitato l' aggregazione al Piemonte vuolsi annoverare uomini cospicui per ingegno e per probità, tratti ad errare per impazienza del bene che temevano vedersi svanire dinnanzi indugiando più oltre; e così fálliron lo scopo. Degli altri non occorre parlare: van dietro ai primi come le pecorelle dell' Alighieri e non cercan più in là. E — cosa mirabile davvero! — i più, che hanno sottoscritto i registri aperti a tal uopo, tremarono fieramente, non perchè l' atto paresse illegale ed avventato, ma per l'apprensione di compromettersi se mai l' antico ordine di cose ritornasse in vigore. E questo mostra la profonda sapienza di chi aprì que' registri, sapienza tale che lascia in dubbio su la durata de' rivolgimenti presenti! Scolaretti che non avete saputo elevare gli animi de' vostri governati all' altezza delle circostanze ed imprimere in essi quella fede che sola può produrre mi-

racoli; inoperosi che lasciate adito ai vostri nemici di spandere la paura nel pubblico, con arti subdole, è vero, ma sì trasparenti e sì deboli che bastava il volerle impedire per impedirle difatti!

E quando la storia compulserà que' registri e vedrà nomi, non troppi comparativamente al numero degli abitanti i vari paesi, non crederà certo che questa paura abbia trattenuto dal firmarsi la più gran parte di quelli che mancano, ma sebbene un impeto di santo sdegno nel vedersi fare una specie di violenza morale. E la storia s' ingannerà. Ringraziamone Dio per l' onore italiano.

Vo gittando questi pensieri senz' ordine e così come nascono l' uno dall' altro; nè credeva scrivere sì lungamente prendendo in mano la penna. Se però cadessero un giorno sotto gli occhi d' alcuno, e gli avvenimenti mostrassero quanto amore di verità e di patria li abbia dettati — e quindi la necessità che m'incombeva di farli conoscere a chi potea trarne partito — sappiasi: ch' io n' ho parlato francamente e confidenzialmente ne' primi giorni di maggio al preside del nostro piccolo stato — confidenzialmente, perchè nè io voleva destare scandalo, nè assumere apertamente e boriosamente ufficio di consigliere — che n' ebbi in risposta aver io ragione, che sarebbesi detto e fatto gran cose, che.... e che non s' è fatto poi nulla, rispetto almeno al passo più importante che siasi mai dato. E non è colpa del Presidente o de' suoi colleghi: era partito già preso, nè questo picciol governo poteva a meno d' imitare l' esempio che gli venia di più alto. Insomma: v'è stata gara di cortigianeria. Beato il primo che poteva gratificare al nuovo signore, dandosi anima e corpo per vantare il merito della priorità verso lui, forse con la speranza d' avere un titolo maggiore alle

grazie sovrane o pel suo municipio o per sè. Così per esempio i reggiani, membri del governo provvisorio, tranne uno però, han minacciato i modanesi di separarsi e far l'*adesione* da sè, quando questi avessero ancora tardato a determinarsi a quest'atto; ed i modanesi, per non dar forse all'Italia lo spettacolo di sì ridicola dissenzione, hanno piamente assentito. Così i reggiani partiti insieme co' modanesi per consumare simultaneamente e di pieno accordo quest'atto, dispongono sì bene i cambi de' cavalli alle poste che ne trovano essi e non gli altri; giungono un dì prima alla presenza del re, fanno la dedizione della loro provincia, la quale separano di diritto e di fatto da Modena, e sono accolti alla tavola regia. Poveri e buoni modanesi! Che v'è giovata la pieghevolezza di cui avete dato così gran prova? Sarete tacciati di lentezza e tiepidità nell'arte di gradire al padrone, e — cosa da non prendersi a gabbo da chi è buon cortigiano — siete giunti secondi e in giorno di venerdì! Infaustissimo augurio! E ne avete cominciato a fare la trista esperienza mangiando di magro alla mensa del nuovo Signore, il quale vi ha però onorati di sua presenza ed accolti benignamente. Tratto che vi ha sì altamente sorpresi, edificati ed imbalsamati, da crederlo o tutto parto della cortesia del principe, o tutto merito vostro; fino al punto di smenticare perfino che gli presentavate un gioiello, e non ultimo forse, della sua bella corona.

Queste miserie incredibili esordiscono al risorgimento italiano; e torna veramente a proposito il rammentare la massima che da picciole cause nascono talora grandissimi effetti, altrimenti ci saria da disperare della nostra rigenerazione. Senonchè, la provvidenza s'assume ella stessa, e per quanto gli uomini commet-

tano errori e meschinità da commedia, l'effetto risponderà immancabilmente al voler dell' Eterno.

Ricordo, che, rimproverando io un' altra volta il Presidente d' inerzia nel prendere certe necessarie misure, aggiunsi ridendo: « Forse non fate nulla per lasciare tutto da fare al re e di tal modo renderlo più accetto ai nuovi suoi popoli. » « Eh ! c' è una parte di vero in quello che dici » rispose un po' impensierito; ed io continuai: « Sarebbe in questo caso tale abnegazione di sè, che la più fine cortigianeria non potria immaginarla maggiore; ma sarìa conseguente e non fallirebbe lo scopo. Pure, non avete mai pensato che vi sono tali anime che preferirebbero fosse loro fatta giustizia da voi, poter popolare pur sempre, piuttosto che dal monarca? » Non mi rispose e parve ruminare in sè il significato di quella piana e leale sentenza.

Intanto, come a misura che procedo in questo scritto non mi sembra impossibile ch' ei possa essere un giorno veduto, non si cada, prego, in errore. Io non sono personalmente avverso a questo governo. Confesso anzi conoscere tre dei suoi membri, amarne due e stimare di questi il più giovine, perchè m' è parso avere sante intenzioni e belle speranze per l' avvenire. Intanto, lo spero almeno, tutti sfuggiranno alla censura della posterità, o perchè la storia nel suo gigantesco cammino li accavalcherà d' un sol passo, o perchè, collocati in condizioni più secondarie, era forza per loro il seguire l' impulso dato dagli altri o passare per nemici della patria: accusa questa incomportabile per anime anche altrimenti educate e temprate dalla sventura che non sono le loro. Però que' due potevano rinunziare al potere, e secondo me lo dovevano: senonchè può averli determinati al partito con-

trario l' idea del po' di bene che potevan pur fare, o tentare se non altro.

Riflettendo con mente pacata ai nostri avvenimenti ed alla natura delle opinioni che corrono, bisogna pur dire che difficilissima cosa era il non deviare dal retto cammino. La minima osservazione bastava e basta a farvi dichiarare partigiano dell' Austria ; il nome di repubblicano, di cui non ho mai visto farsi profusione sì grande, suonava e suona inimico d' Italia più che non suonasse e non suoni il nome dello stesso croato. Or vedi enormità senza esempio! I governi di Lombardia, di Parma e di Modena hanno avuto la colpa di provocare queste inique credenze, avvisando diriger meglio così, con la paura e l' odio che destavano contro i repubblicani, le loro popolazioni ; e stanno pagando il fio di slealtà così nera trovandosi poi le mani legate dalla stessa opinione ogni qualvolta — il che però non mi pare — abbian pure tentato di far qualche cosa per la patria comune ; ed in questo caso tal sia di loro, perchè l' han meritato. Dio colloca la penitenza presso il peccato, e tante volte nel peccato medesimo.

Ora — e sempre dai dinastici, i quali vogliono mantenere viva contro noi l' animadversione de' popoli che veggon pure scemarsi di giorno in giorno — va spandendosi voce che i repubblicani invochino l' intervento de' francesi con la fiducia che la presenza di questi faccia trionfare il loro sistema. Altra mostruosità, altra contradizione che non ha nome: imperocchè i repubblicani — e parlo de' veri — insofferenti d' ogni giogo, anche domestico, aborrono non dal giogo soltanto, ma dall' influenza straniera. Vorrebbero farsi liberi veramente, ma per l' armi lor proprie, e — Dio mi perdoni! — consentirebbero d' esser salvi da Satana

quando Satana fosse italiano. Ecco la ragione d' avere scelto no, ma lasciato scegliere i lor principi a capo dell' impresa dalle popolazioni miseramente ingannate.

Ben è vero che molti e provetti per lo più, gli uomini che, anche eccellenti di cuore e di spirito, soprafatti dalle esperienze infelici, palpitano nel vedere la guerra procedere sì lunga con sì poca energia e — sia detto pel vero — con sanguinose e dubbie vittorie e con perdite certe pur troppo ed ancor più sanguinose; ben è vero che molti, il ripeto, non fidando gran fatto nelle armi italiane capitanate da re, scerrebbero il male minore — son loro parole quando li rimprovero di pusillanimità, e intendono con questa frase l' intervento francese — piuttosto che ricadere sotto l' antica letargica e mortifera dominazione. Prova anche questa della fiducia che hanno saputo ispirare nei loro popoli i nuovi governanti.

E i francesi nè si adontino nè si sdegnino nel sentirsi distinti con tale espressione. È un gran male l' avere bisogno del braccio d' altri per isbarazzarsi d' un mortale nemico e sorgere a tal libertà che non può conservarsi perchè non s' è saputo acquistarla; tal male che cede solemente a quello d' esser ridotti nuovamente in ischiavitù e sgozzati dai canibali di Croazia. I francesi sanno, d' altra parte, che gl' Italiani li amano come fratelli, che il loro desiderio più vivo era ed è di combattere le stesse battaglie, liberi entrambi per propria virtù e sentendosi degni gli uni degli altri; il che raddoppia il valore e sforza il favore della fortuna ne' cimenti guerreschi. Sanno che gl' italiani, tuttocchè a prese mortali con l' austriaco colosso, hanno gli occhi sulla Russia, nemica inconciliabile, astuta, feroce e forse indarno lontana; ed anelano trovarsi al fianco loro nell' ultima lotta fra la civiltà e

la barbarie, e respinger questa co' petti e vincerla ed assicurare così le sorti del mondo.

E tanta e sì gloriosa vicenda corre il pericolo che ci sia tolta da un' infelice misura, preconizzata e precipitata da chi si vuole primo e profetico ingegno di Italia? L' aspirazione de' secoli e de' più grandi fra noi, cominciando da Arnaldo e Dante e scendendo per ordine non interrotto sino al Foscolo, al Niccolini e a mille altri; questo desiderio angoscioso perchè troppo a lungo protratto, ma nobile, ma santo, ma sublime desiderio di tutte le età, di tutti i petti veramente italiani, benedetto alfine da Dio e sul punto d' ottenere il primo effetto, inutile forse e perduto per una misera quistione dinastica!..... M' arresto perchè gli anni di persecuzione, di prigionia, d' esiglio irrompono dalla tomba ove giacciono, si rizzano ferocissimi dinnanzi a me, vivi e spaventevoli per infortuni e patimenti ineffabili, e rugghiano come leoni mortalmente feriti..... m' arresto perchè mi si schieran sugli occhi le vittime innumerevoli del '99, del '21, del '34, le recenti di Cosenza, le più recenti ancora dell' altre Calabrie, di Palermo, di Messina e Milano..... e mi farebbero prorompere in parole non dignitose trasportato come sarei dal turbine del dolore e dell' ira. Ma certo que' sagrificati dai re non morivano per accrescere la loro potenza, o quella dei lor successori o colleghi.

E voi, governi provvisori, sì teneri per gli interessi d' una famiglia regnante da mettere per lei in pericolo estremo la patria, che avete fatto per quelli che sono sfuggiti miracolosamente, attraverso le persecuzioni e l' esiglio, all' ultimo e doloroso ma nobil fato de' loro fratelli? Li avete barbaramente sconosciuti e negletti, li avete anzi accusati come nemici d' Italia; d'Italia, il loro sospiro continuo, il sogno delle lor notti lunghe,

affannose; d'Italia, lor solo conforto ed orgoglio nella sventura, e che hanno onorata fra gli stranieri come potevano, coi loro scritti e col loro contegno; d'Italia verso cui accorrevano per farle l'ultimo dono quello d'una povera vita e riposare le stanche lor membra nello stesso letto ove dormono i padri loro. Essi nemici d'Italia, essi i primi a predicarvi il suo amore, primi a schiudervi la via di salvarla, insegnandovi con la parola non solo, ma con l'esempio, essere tollerabili cose le persecuzioni, le carceri, l'esiglio, la povertà, la perdita della gioventù e della salute perfino, quando s'incontrino per la salvezza di questa nostra bella ed infelice madre comune! E chi sa che, nel trattarli sì duramente, non abbiate pensato nell'oscurità delle anime vostre: « Perchè non son morti essi pure? » Ah, se gli uomini non vi puniscono di tanta empietà è forse presagio d'un destino più terribile assai del castigo che potessero infliggervi, presagio che Dio serba la vendetta a sè solo, perchè gli uomini non saprebbero trovarla pari alla colpa!

E voi, francesi, che abbiamo salutati fratelli quando — il 24 febbraio — gridavate dietro le vostre barricate immortali: « Saremmo noi minori dei palermitani? », voi che abbracciammo inorgogliti della prodigiosa vittoria della capitale lombarda non vi indignate se, anche desiderandovi, gl'italiani stanno pensosi ad invocare il vostro soccorso. Sanno che il vostro soccorso sarebbe leale e fraterno, sanno che non può capire un pensiero un desiderio men che nobile in uomini liberi veramente, ma perderebbero così una gran gloria: quella di cancellare dalla faccia del globo l'impero austriaco, che, pari ad un incubo, li ha soffocati sinora. Se altri che essi il facesse, sarebbe fallire al decreto di Dio, il quale racchiude la pena nello stesso peccato. E l'Impero ha peccato contro l'Italia precipuamente.

Chè se la voce che spandesi è vera, e s' intendesse per repubblicani non già quanti professano quella dottrina, ma i soli abitanti della Venezia perchè ne hanno assunto e nome e governo, chi potrebbe in tal caso, arrogarsi il diritto di rimproverarli dell' intenzione di collegarsi ai francesi, abbandonati come sono dai loro fratelli italiani? Il sabaudo, il latino, il lombardo e il toscano li difendono forse o non piuttosto sembrano guardare il loro territorio come non appartenente all' Italia? La sola legione dell' Associazione Nazionale di Parigi fa quanto può, ed ha già gran parte de' suoi soldati morti, de' suoi ufficiali feriti ed il suo prode Generale Antonini amputato d' un braccio. Durando si esercita al corso, tramutandosi con prestezza maravigliosa qua e là, eppure non giunge mai in tempo di soccorrere ai compagni pericolanti a cui promise invocato, finchè venga la volta di non esser soccorso egli pure. Sembra, infine, che si operi in modo da abbandonare all' austriaco quella regione che ha osato reggersi a popolo; e poco le giova aver protestato che seguirà i destini dell' alta Italia: deve essere punita della sua velleità repubblicana, perchè l' esempio atterrisca gli altri paesi. E forse la precoce dedizione al Piemonte, effettuata da ogni provvisorio governo, fu stimolata dalla paura d' un egual trattamento. Se questa è l' intenzione non sortirà buon effetto: Dio non protegge le mene disumane e sleali. Intanto la famosa allocuzion del Pontefice, nella quale protesta non voler romper guerra all' austriaco e lo chiama figliuolo, (figliuolo Caino che uccide Abele!) ottiene l' intiero suo fine: quello di non guerreggiarlo.

Ora Venezia veggendosi derelitta in tal modo avrebb' ella gran torto stringendosi in lega con Francia? Non potrebbe pensare al trattato di Campo For-

mio, o temerne una seconda e più laida edizione? E se vedesse chiaro la quistione essere non solamente italiana, ma europea, non solamente europea, ma umanitaria, perchè non si volgerebbe ai francesi che le sarebber migliori fratelli del subalpino, di Leopoldo, di Pio e del Borbone di Napoli? E parlo solo dei re, perchè e popolazioni e soldati, anche malgrado ordini contrari, accorrono in suo soccorso, e lo provano i volontari delle varie provincie e il general Pepe co' suoi. La storia si compiacerà ad appuntare il nome di questo valoroso, il quale respinse con nobile sdegno l' infamia onde s' è coverto il suo re, ne provocò dispregiando l' ira mortale, e volò — con pochi, purtroppo, ma non men generosi, ma che non vivran meno di lui — dove lo chiamava del pari e la sua egregia natura e la voce della patria pericolante. Così queste poche ma vere parole ne eccitassero altre più calde e solenni a celebrare, per memoria ed esempio, un atto degnissimo di tempi più belli, ma non più forti, ma non più difficili di questo!

Per un senso squisito di nobile alterezza, d' alterezza tutta patria davvero, Venezia può rassegnarsi alla perdita propria — signora delle sue sorti essa n' ha il diritto e ne userà ogni volta che il voglia — e non ismentire la famosa sentenza: « Italia farà da sè ». Ma per chi lo farebbe? per chi non sente con egual nobiltà, per chi non la riguarda come sorella, per chi la separa col fatto dal resto della nazione? Gran che! Si esige eroismo, abnegazione intiera dai deboli abbandonati, e nulla nulla di tutto questo dai forti che abbandonano. Ma se con la propria ruina compromettesse l' Italia, e quindi L' Europa i cui destini sembran maturi, a qual partito dovrebb' essa allora appigliarsi? La circostanza è suprema e merita esser discussa con

maturità di consiglio; ed in caso che l'infelice Venezia ricorra ai francesi perchè derelitta dagl'italiani, chi ardirà farle onta ed oltraggio, posta com'è in sì duro frangente da tali che non mostrano avere viscere umane, ed amore alcuno per lei?

Concludo: la dedizione precoce al Piemonte è una gran causa di tutte le calamità presenti e future, perchè invece d'unire ha disgregato, eccitando le coscienze individuali, lo sdegno delle parti e la fatale gelosia de' principi, assai più nociva e omicida di tutte le altre disavventure. L'uomo che in questa misura vedeva la patria salute, provocandola e facendola consumare intempestivamente, ha, nol sapendo, messo l'Italia sull'orlo del precipizio e spento l'entusiasmo che poteva salvarla più presto e con sagrifizi minori; e se pure salverassi alla lunga, sarà perchè la Provvidenza ne protegge i destini, e può Ella sola distruggere i mortali effetti dell'inconcepibile accecamento d'un uomo e della sua scuola.

Chè se mai, per singolar mente ch'ei vanti, quest'uomo avesse ceduto egli pure al torrente o ad altre più recondite cagioni, meglio sarebbe stato per la sua fama astenersi dal prendere una parte sì attiva in queste faccende. Certo ch'ei non aveva bisogno dell'aura d'un popolo che s'inganna per essere predicato fra' primi e più valorosi italiani; ed è impossibile perciò appunto che siasi inchinato al pueril desiderio di sì vano e labil trionfo. Ben altra gloria era per lui l'avvertir francamente e popoli e re del pericolo a cui si correva incontro — la voce d'un amico non avrebbe dato sospetto come quella d'altri, creduti avversi quand'anche nol fossero —; gloria vera perchè gli veniva da un dovere compiuto, e l'unica di che possano piacersi le anime grandi davvero.

Il tempo od egli stesso ci spiegherà quest' enimma; ed intanto speriamo che gli sia dato sgravarsi da tanta responsabilità in faccia alla patria ed al mondo. Sarìa deplorabile cosa che uno de' più begli ingegni moderni non avesse volontariamente battuto una strada migliore quando gliene fosse rimasta l' eletta. Questo pensiero ci trattenga dal darne troppo leggermente sentenza, la quale potrebbe essere od ingiusta o troppo severa. Aspettiamo.

Dal Palazzo d'Espagnac, Sassuolo, 6 Giugno 1848.

Articolo scritto per l' « Alba »

all' annuncio della fuga del Papa. - Novembre 1848.

(Dall' autografo favoritomi dal professor Mario Menghini. — Il N.B. che, nonostante sia posteriore, precede l' articolo è di mano del Giannone stesso.)

(Parigi, 20 Gennaio 1849. — N.B. Quest' articolo fu scritto appena giunse la nuova della fuga del Papa, non so più se il 25, 26, 27 o 28 novembre 1848; ma è facile verificarlo dalla storia e da' giornali del tempo che io non ho.

Il Montanelli, allora Presidente il consiglio de' ministri al portafoglio degli esteri, pregò il Direttore dell' Alba a non pubblicarlo e ne dettò invece uno egli stesso (1). *Il Direttore volea metter l' uno e poi l' altro, ma il Ministro non ne convenne perchè sarebbersi distrutti a vicenda; ed aveva ragione. Amando io il Montanelli, com' ei veramente meritava essere amato, ritirai il mio tal quale l' aveva dato allo stampatore; ed è questo. Vi si vede an-*

(1) Ad avvalorare questa notizia giova il seguente biglietto, che si conserva unitamente all' articolo:

Caro Giannone,

M.... mi pregò di non pubblicare il tuo articolo su Roma; egli crede di trattare la questione come vedrai leggendo l'articolo; a voce il di più.

Ebbi conferma in quanto ti riguarda.

Martedì. Tuo G. Badri

cora, aggiunto in fine, un periodo che alla forma del carattere parmi di mano del Direttore medesimo.

Non ricordo più che dicesse l' articolo di Montanelli; ma posso arguirlo con certezza morale dalla tempra dell' animo suo, pio in maniera da rispettare la religione non solo, ma le persone che l' amministrano, quand' anche non corrano la via veramente evangelica.

Voglia Iddio che le sue credenze nol traggano a tali contradizioni che mettano in dubbio qualche dì il pregio che niuno potrebbe contrastargli senza enorme ingiustizia: buone e sante intenzioni e amor vero di patria e di libertà. Certe credenze religiose producono alle volte tristissimi effetti.)

Il Papa è fuggito, non sappiamo a qual fine; ma certo questo passo *inconsiderato* potrebbe trascinare un popolo men saggio e men generoso del romano a qualche terribile estremità, pel rammarico e per l' indignazione di veder rispondere in tal guisa alla piena fiducia che aveva nel suo sovrano. Un senso d' umana misericordia ci sforza a credere che il Papa non vi abbia pensato.

Quest' atto, come nel segreto de' tristi che l' han consigliato poteva produrre la rovina di Roma, nel segreto della Provvidenza può produrre la sua salute e quella dell' Italia. Sono tante le vie che impiega a confondere l' umana nequizia! e spesso sceglie quelle escogitate nella loro stoltezza dagli iniqui medesimi!

Da lungo tempo l' incertezza de' Principi e gli scrupoli del Pontefice hanno compromessa e quasi perduta la causa italiana. Dio rimuove alfine un ostacolo: saremo noi indifferenti od ingrati alla volontà dell' Eterno?

Purchè il nuovo ministero e le Camere sentano altamente il dovere che impone loro questa circostanza

veramente suprema, ne può nascere, e ne nascerà probabilmente — lo ripetiamo — la salvezza e lo splendore della patria comune. Il popolo seguirà chi voglia e sappia condurlo; esso è sempre pronto a dare la vita, perchè senza dirlo com' altri ama la sua terra davvero. Basta ch' egli s' accerti i suoi capi amarla del pari, e li precederà nella via de' sacrifizi; i suoi capi lo persuadano dunque di questo non con sole parole, con misure bensì, degne, energiche, leali; ma non perdano tempo. Finora il non saper profittare di questo tempo fu la ruina delle cose di Lombardia e di Vienna, che abbassavasi a trattare con chi la spregiava fuggendo. Non si rinnovi l' errore: una via di salvezza è nel popolo; il popolo non fugge la patria; il popolo sta e muore con essa.

Ora incalza davvero la necessità di manifestare quanta sia la dignità dell' umana natura e come la sentano i discendenti dei più grand' uomini ch' abbia dato la terra. Ministri di Roma! non basta l' ordine che saprete conservare all' interno: la saviezza di tutti i vostri amministrati v' allieverà di quel peso. Non vi lasciate sopraffare dal pensiero di ciò che sian per credere o per operare le altre nazioni. Non siete forse padroni di voi? e tanto più ora che il vostro principe mancando ad ogni promessa s' allontana furtivamente? Se mai vi paresse non esser forti e numerosi abbastanza, pensate che avete il diritto santo, imprescrivibile, che hanno tutti i popoli indipendenti. Questo diritto è forse men santo o minore perchè siete minori di stato?

I nostri padri benedicevano al pericolo quando portasse gloria con sè, e qui la gloria è immensa ed il pericolo non forse tanto quanto vorran farvelo parere le fantasie paurose e nemiche.

Il Papa è fuggito? E perchè? Per abdicare o per ricorrere all'intervento straniero? Nel primo caso merita il verso col quale Dante stigmatizzò Celestino; nel secondo, tutti i poeti del mondo non troverebbero o sentenza od immagine che adeguasse il concetto, anche allora che lo comparassero ai due Ferdinandi di Napoli.

Popolo e ministri di Roma! La Toscana v'ha aperto una via proclamando la Costituente: la Sicilia ne ha seguito l'esempio e Venezia lo seguirà; il vostro sovrano pareva esso pure annuirvi e poi v'ha abbandonati. Che importa? proclamatela voi; è vostro diritto e vostra salute ad un tempo; ogni altro mezzo è fallace. Proclamatela in faccia all'Europa, senza restrinzioni, senz'esitanza, come lo deve una gente signora di sè, degna dell'antico suo nome e de' suoi nuovi destini.

Una sola è la verità; i vostri màrtiri la confessavan morendo, e non la confessereste voi, voi che dovete avere la giusta, la santa, la viva fede di trionfare?

Che dirà l'Europa? L'Europa non può negare il vostro diritto: abituata dall'eterna gloria di Roma a riguardarla come la stella delle nazioni ne ammirerà ora l'ardire, sublime com'è sublime la difficoltà contro la quale essa eroicamente combatte. E dove i suoi tiranni volessero trascinarla contro di voi, o Romani, rammentate una delle vostre città, rammentate Bologna; e poi, chi sa? l'Europa potrebbe rispondere come un figlio al quale s'ingiungesse di trucidare la madre (*a*).

O Roma! Tutti gli occhi stanno su te; osa! Dio ed i popoli son teco; osa, dunque, ma affrettati; l'occasione è come la fortuna: calma di dietro e guai se volge le spalle! Prova agl'iniqui che hanno voluto

scavarti sotto i piedi un abisso, che l' hanno scavato per sè. Sarà prodigio degno veramente del tuo risorgere, degno del tuo gran nome e tale da non invidiare quanti ne hai operati finora. *Se lo straniero macchina contro di te, non v' è che un ordine nuovo, ma rapido e fermo, che possa sventare le macchinazioni straniere.* (1)

(*a*) Chi avrebbe osato smentire questa speranza? La Francia sola, la Francia, il cui governo facendole assalire Roma contro il diritto delle genti, contro il voto della sua costituzione, contro ogni legge umana e divina, l' ha coverta d' obbrobrio, ha rovinato ogni principio morale, predicato l' assassinio felice e chiamato il mondo a non rispettare, a non seguire altra norma che quella della forza brutale. E quando quest' esempio funesto coprirà la terra d' incendi e di sangue, a qual causa l' attribuiranno gl' ipocriti, usi a far mercato degli uomini e di Dio?

Parigi, 15 luglio 1849.

(1) *Questo é il periodo interpolato dal Direttore dell'Alba, al quale il Giannone accenna nel sopra trascritto N. B.*

Lettere.

Pietro Giannone a Teresa Puttini. (1)

(Si conserva nel Museo del Risorgimento di Modena — Lascito Silingardi. — Insieme con essa se ne hanno due altre del '48: la prima in data: Bologna, 4 agosto; la seconda: Firenze, 28 settembre; ma non contengono notizie importanti.)

Firenze, 13 Xmbre 1848.

Mia buona e cara Teresa,

Perdona se non ho prima d' ora risposto alla penultima tua, la quale mi è giunta da pochi giorni e per miracolo quasi. La persona che hai inviata perchè fosse messa alla posta, ha dimenticato di pagare quel tanto di che sono tassate le lettere che van fuori di

(1) Una parte di questa lettera fu pubblicata dal Silingardi [cfr. *Scritto cit.*, p. 268] come diretta a quella stessa amica cui il Giannone, nei primi tempi dell' esilio, ne aveva inviate altre firmate « Emerico », e indirizzate al finto nome di Clementina Gentili. (Sei del 1822, di nessuna importanza per noi, si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena).

Intorno a Teresa Puttini non abbiamo nessuna particolare notizia; credo peraltro non dubbio che sia da identificarsi con la Clementina Gentili e con la giovane della quale il Giannone parla lungamente, con affetto gentile e profondo, nella più volte citata narraziore autobiografica frammentaria, intitolata *L' Esule.*

Stato: quindi non so dirti quanti giri abbia fatto prima di giungere qui; ed è, come sopra t' ho detto, un miracolo vero che sia pervenuta in mie mani, sebbene sì tardi e gravata in proporzione de' giri che ha fatti.

Veggo dall' ultima tua l' inquietudine nella quale tu sei, e me la figuro vivissimamente; ma, come vedi, non c' è veramente cagione. Anzi debbo darti una buona notizia rispetto a me, temperata però da un dispiacere temporaneo. M' hanno conferito un impiego senza ch' io l' abbia dimandato; un impiego onorevole molto, e nel quale posso essere utile — lo spero almeno — al mio povero paese, ma che mi costringe ad abbandonar nuovamente l' Italia. Ciò non ti rammarichi troppo, mia buona, mia cara Teresa; meno o più lontana io t' avrò sempre per la mia più tenera amica, per la mia più affettuosa sorella, per la donna che mi sarà sempre la più cara e la più onorata d' ogn' altra. Se negli anni giovanili la fortuna inimica m' ha strappato dal tuo fianco, togliendomi di poter darti un nome più santo, questo non importa che tu mi sia escita o debba escirmi dal cuore giammai.

Mi spiace assai più di te che di me stesso; di te, che hai passato i tuoi più belli anni solitari e tristissimi, senza che a me sia dato il compensartene d' alcuna maniera, nemmeno con la mia vicinanza, che saria pur poca cosa, ma che basteria al tuo nobilissimo cuore. Pure, chi sa? io non dispero della mia povera patria; ma il tempo mi fa paura. Chi può sapere di certo s' io potrò ritornarvi e quando? Ti parlo di Modena solamente, di Piemonte e di Napoli; quanto alle altre parti, se ne eccettui quelle ove sono gli Austriaci, esse mi sono libere ancora.

M' han dunque dato un impiego: sono segretario d' ambasciata a Parigi; il Principe Poniatowschi è il

Ministro plenipotenziario; ed è vero tratto di fortuna che ciascuno di noi fosse già cognito all' altro e ci stimassimo a vicenda prima di sapere che un giorno potevamo essere impiegati insieme. Quando ci siamo conosciuti fra gli stranieri non avremmo nemmeno osato sognarlo.

Ed eccoti come quest' impiego m' è stato conferito. Appena il Ministero Montanelli e Guerrazzi è stato nominato dal Gran Duca, tre o quattro amici sono venuti a dirmi che era il tempo di pensare un po' a me. Risposi che se non aveva nulla chiesto nel mio paese natale era tanto più certo che non avrei chiesto nulla in un paese che, sebbene italiano, non è il mio, secondo la divisione attuale della nostra povera patria. — Che tu non dimandi, nè solleciti d'alcuna maniera — risposero — sta bene; ma non è così per gli amici tuoi. Dinne quello che più ti gradirebbe e lascia a noi la cura del resto. —

Buona Teresa mia, il mio desiderio non era troppo alto, e dissi perciò che là dove mi pareva d'esser buono a qualche cosa, e quindi utile, sarebbe stata una cattedra ed una cattedra d'eloquenza principalmente, dacchè nelle lettere m'era lungamente esercitato e quelle io poteva insegnare meglio di tutt' altro di che volessero incaricarmi.

Gli amici tornarono circa una settimana dopo, ma ogni loro opera era tornata vana, giacchè in Pisa la cattedra d'eloquenza era coverta da un benemerito professore, il quale, sebbene vecchio ed avente diritto al soldo intero se volesse ritirarsi, sarebbesi piuttosto lasciato togliere la testa che la cattedra. Era giusto. M' offrivano però quella di storia in Firenze stessa; ma io la rifiutai perchè appartenente al celebre G. B. Niccolini ch' io ho sempre considerato come maestro

e padre e che mi ama come può amarsi un figliuolo. Fino che quell' uomo vivrà nessuno osi occupare il suo posto, possa egli coprirlo o no: non sarebbe solamente irriverenza, ma sacrilegio; è uno de' più onorandi caratteri che abbia prodotti e di cui debba inorgoglire l' Italia.

Parecchi hanno ritenuto una mia stravaganza questo mio tratto; ma il Ministero non l' ha intesa così, poichè mi ha dato incarico più geloso ed onorifico, quando credevasi che pel mio rifiuto io non trovassi più pane.

Fuori d' Italia il luogo ov' io posso esser più utile è Parigi certamente; quindi accetto con riconoscenza, sebbene all' età mia e con la mia salute avessi preferito un professorato.

Non sono nato in Toscana, eppure vedi quanto m' abbiano meglio trattato che non hanno fatto nel mio paese! Vergogna, perdio! Avrei tanto desiderato che quest' atto mi venisse da' miei modanesi..... ma pazienza!

Ora io aspetto che il Governo decida il dì della mia partenza, nè posso allontanarmi un istante. Addio dunque anche alla speranza di vederti prima di andarmene! D' altra parte, chi sa se tu avessi potuto venire sino a' confini?

Comunica subito queste notizie a Gaetano, a Vincenzo, ai Galli, agli amici insomma, e non iscrivermi prima di ricevere un' altra mia che ti manderò all' atto della mia partenza. Coraggio, intanto, dolcissima amica, le distanze non sono poi tali ai nostri tempi da sgomentare nessuno. Addio, t' abbraccio col cuore, e tu abbraccia Mamma, Eleonora e Filippo.

Il tuo Pietro.

3 del 1849. Una combinazione singolarissima, un errore non mio ma d'altri mi ha fatto passare tutto il tempo che corre dalla prima data a questa incertissimo sempre se potessi accettare o dovessi rifiutare la carica che mi hanno conferita.

Non parlarne a nessuno, perchè nessun altro lo sa che il Ministro degli affari esteri e non è utile che questo contrattempo sia conosciuto. In qualche ora più fidata e tranquilla (lo spero sempre) potrò parlartene a lungo, e vedrai quanto la fortuna cerchi contrariarmi in ogni cosa, comechè questa volta non ci sia riuscita. Non darmi troppa colpa dell'inquietudine in cui t'ho lasciata; ma veramente non volea scriverti che a cose finite.

Lettere di Pietro Giannone ad Atto Vannucci. (1)

I.

(*Senza data*) (2)

Mio caro Atto,

Che poss'io se non pregarti a compatirmi, a perdonarmi il mio lungo silenzio ed a credere che,

(1) La signora Cesira Pozzolini Siciliani ebbe la cortesia di favorirmi cinquantatre lettere del Giannone al Vannucci, delle quali ella conserva gli autografi, laddove nel Museo del Risorgimento di Modena se ne trovano le copie che il Silingardi dovette procurarsi quando si proponeva di scrivere la biografia del patriotta modenese. Fra esse scelgo quelle che hanno maggior importanza per notizie intorno alla vita del Nostro e per giudizi sopra uomini ed avvenimenti del tempo suo.

(2) Credo sia da attribuirsi agli ultimi del 1844 o ai primi del '45.

sebbene io non ti abbia risposto, ho sempre avuto la volontà di farlo? Potrei dirti che da un anno in qua io sento a mille doppi l'agitazione che voi provate costì per la sorte del nostro povero amico; che mille cose, e le più inattese, mi stornano da quel che vorrei e dovrei prepotentemente, e che la mia povera testa vacilla per contrarietà senza fine e tutte dolorose ad un grado impossibile a significarsi con parole. Tutto questo potrei dire, ma preferisco questa sola parola: « Perdona! »

Ringrazia il Niccolini pel suo nobile invio e per le care e sentite parole con le quali me l'offre e che io gradisco tanto, quantunque dubiti forte di non meritarle. Ringrazialo del piacere vivissimo, ed ora pressochè sconosciuto alla povera anima mia, che la lettura del suo bel libro mi ha procurato. Digli che mi ha spesso ridestato l'entusiasmo della mia gioventù e che, oltre la splendida e forte poesia di che fiammeggia per tutto, io lo credo opera di tanto pondo da far aprir gli occhi una volta anche a quelli che risolutamente non voglion vedere. Ch'io stimo e venero lui come vero e gran letterato e filosofo; che l'amo come uomo de' più integri ch'io mi conosca, e come caldo e sincero amatore della patria e del vero; e che mi son rallegrato finora per l'Arnaldo considerandolo come una risposta d'un grand'uomo ad un altro che, sventuratamente, non è piccolo, a Gioberti nel suo *Primato* d'Italia; e come risposta pure, sebbene profetica, a Balbo. Non ho saputo finora che nel suo libro costui gravasse sull'Arnaldo, perchè, aprendolo a caso, m'occorse un passo che me lo fece gittare sdegnosamente e non volli più sentirne parlare. Quel passo mi fe' dire a chi l'aveva che il titolo era sbagliato, e doveva correggersi con questo: « Le disperanze d'Ita-

lia ». Feci male però, ed ora, uscendo, vado a procurarmelo.

Ho ben capito quello che occorre e ringrazio te e l'egregio spirito di quell'ottimo perchè mi credete da tanto; così il fatto risponda al cuore come il farò volentieri! Ma dì: in quanto al nome, che faremo? Il mio nè suona bene nè pesa assai nella bilancia. Se ne trovassi qualche altro? e tanto più che deve essere dettato in francese. Pensaci un po'. Ed in questo caso nè tu nè l'altro entrerete in iscena mai. Farei accocogliere un'idea mia, solamente mia e nata spontaneissima. E così sarebbe, infatti, se avessi letto il libro di Balbo. — Aspetto ansiosamente e i materiali ed anche la tua risposta a questo mio quesito.

Quanto ai versi che hai fatto stampare, te ne ringrazio il più affettuosamente che so: è questa una prova inoppugnabile della tua amicizia per me, la quale ti ha fatto passare d'un salto sopra la debolezza e i difetti d'arte di quella tenuissima cosa, povero fioretto colto ne' campi ed offerto come omaggio di cuore e non altro. E come potrei non essertene riconoscente?

Carlotta [1] è a Strasburgo, e mi chiede continuamente di te: anzi.... ma anche di questo debbo domandarti perdono.

Sappi, ch'io era sul punto di scriverti ora che m'è giunta la tua. Non puoi imaginare quanto corse

[1] Carlotta Halley, una giovine che insieme alla sorella Emilia era stata allieva del Giannone e gli conservava devoto affetto. Il Vannucci, nel ritorno in Italia dopo il suo primo viaggio a Parigi (1843), si era fermato a Padova per conoscere le due sorelle e aveva festeggiato con loro il giorno onomastico dell'amico lontano. Cfr. GISELLA BORGHI, op. cit., p. 21 e seg.

abbia fatto per le informazioni che dimandi su Buonarroti, su Mirri, ecc. (1) Null' altro meglio di Gherardi poteva darmele; ma Gherardi è quasi impossibile trovarlo. Lamberti può dirti, a un dipresso, quante volte io sia sceso in Parigi, anche dopo avergli chiesto e ricevuto per lettera un appuntamento, e sempre indarno, per equivoci indipendenti da lui e da me. Finalmente è venuto egli stesso, ma senza costrutto di sorta. Quanto a Buonarroti, ha intenzione di stampare egli stesso; quanto a Mirri, non ha più una sola copia della sua biografia; quanto ad Angeloni, non ne sa nulla. Pel secondo gli ho domandato il permesso di ricopiare io stesso l' originale, e m' ha negato, gentilmente è vero, ma negato anche questo. Non so, ma se in quella operetta avesse fatto elogio al morto e strazio di me comprenderei questo suo ritegno; altrimenti no. Io non conosco quel suo lavoro perchè non mi è mai capitato fra mano; ma credo che l' uomo, ottimo e intero d' altra parte, a forza di tristi esperienze sia diventato misantropo e diffidi di tutto e di tutti.

Così dunque, mio povero Atto, non ho potuto servirti nemmeno in questo. Oh! davvero sono un uomo da nulla, e la mia sventura è tale ch' io sono tutto maravigliato che parecchi di voi buoni m' amiate pur sempre; senonchè ne ringrazio Dio, da che questo vostro affetto generosissimo è misura dell' altezza delle anime vostre.

Addio, Atto, addio con tutto il cuore. Scusami presso Niccolini del mio silenzio e perdonami anche questa necessità in cui ti metto. Povero Atto mio! se

(1) Il Vannucci stava preparando il suo libro: *I Martiri dell' Indipendenza italiana*, e aveva chiesto all' amico notizie su questi ed altri patriotti.

sapessi come sta il mio cuore in questi tempi *abominabili* davvero! Il tuo perdono che d' altra parte non può fallirmi, sarebbe anche più dolce e spontaneo. Sono sventurato davvero, e di quella sventura che sola mi sembra tale. Ah, se tornassi mai a Parigi, come mi hai pur lasciato sperare in una delle tue! Parmi che vivrei e morrei più tranquillo. Certi pensieri, certi sentimenti che non ho più intelletto da gittar sulla carta li deporrei, se non altro, nel petto d' un amico come nel santuario. Ma quasi tutti quelli che amo sono lontani da me, e chi mi resta o non m' intende bene o non ha troppa fede nel mio poco valore. Sai che è una strana condizione la mia?

Gradisci i saluti di tutti gli amici, e tu abbraccia per me e Niccolini e Gazzadi e Arcangeli e Buonazia e Mayer. Alla signora Virginia (1) mille cose, quando la vedrai.

Ho ricevuto la tua lettera dei 20 solamente iersera, e col mezzo di Minoret, credo. Rispondo subito a posta corrente, come desideri, e porterò questa al Minoret stesso, perchè non so se tu sia a Prato o a Firenze, e non ho mai potuto trovare il recapito che mi lasciasti. Addio, addio.

Il tuo PIETRO

P. S. Non parmi d' essermi bene espresso rispetto l' articolo da farsi. Se non è necessario nome, o basta il mio, faccio io senza altri. Se poi è necessario, ed il mio nocesse piuttosto che giovare, spero poter valer-

(1) Virginia Menotti, sorella di Ciro, per le virtù della quale il Giannone nutriva grande ammirazione. Cfr. Lettera III, p. 122.

mi di due, uno francese l'altro italiano, che, quantunque uno sia molto più, sono però due nomi di peso. Ed intendimi bene: anche in questo caso la cosa partirà sempre da me solo. Gradisci tanti e tanti saluti da madᵉ Cassarini e molti baci da Amerigo, il quale parla spesso di te. Addio, addio ancora.

Ho scritto in tanta fretta che non so bene se m'intenderai.

II.

11 Agosto 1847.

25. Rue l' Ecluse aux Batignolles.

Atto mio,

Iersera ben tardi ho ricevuto la tua dei 15 p.p., e perdona se, per risponderti immediatamente, ti *fo* gettar un po' di danaro scrivendoti per la posta.

M'alzo appena dalla ricaduta d'un'orribile malattia che mi tiene inchiodato in letto od in casa sopra una seggiola. Il medico non vorria nemmeno che leggessi, tanto è il timore e il pericolo ch'io faccia un altro capitombolo: quindi perdona se scriverò male e poco.

E, prima di tutto, permettimi fare una scusa, la quale, benchè tarda, verrà sempre a tempo con te che mi ami troppo sopra i miei meriti. Ho letto, non saprei dir quante volte, il tuo bel libro sovra Montani, (1) e saltando sempre, non so per quale malia, la pagina dove parli del tuo povero invalido. Non mi sono mai

(1) Cfr. *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*, Capolago, tip. e libr. Elvetica, 1843, p. 10.

accorto di quelle calde, sentite, affettuosissime linee se non che pochi giorni prima di cadere interamente malato. Dettandole tu consultavi il tuo cuore, non l'intelletto! Ma sai tu che basteranno a farmi vivere nella memoria de' posteri più di quanto ho fatto o possa mai fare io medesimo? Tu hai ecceduto, Atto mio, hai ecceduto; e te lo dico nell' umiltà del mio cuore, ma te ne ringrazio con tutta l' anima perchè quelle lodi, venute da uomo sì ingenuo e sì valoroso, se non potranno a meritarle, potranno spingermi almeno ad esser migliore.

Riceverai da una mano stessa e il busto di Buonarroti ed un paralellogrammetto di carta in cui sono scritte di mio pugno queste parole, o simili: « P. Giannone presenta e raccomanda col cuore al suo Atto Vannucci il sig. Giuseppe Budini ». Porta la data de' 7 o degli 8 corrente. Tu dici averlo già visto in mia casa. Or sappi, che in ambe le mie malattie, in questa e in quella dell' anno scorso, egli è il solo che sia stato più frequentemente e più lungamente al mio letto, egli che mi ha sostenuto fra le braccia e sul petto, quando, esagitato da spasimi ineffabili, io fremeva come un orco ferito, e m' agitava come un serpe a cui sia spezzata la schiena. Perchè, Atto, quest' anno ho sofferto quanto io non avrei mai creduto che umana creatura possa soffrire. Egli e il Dottor Paolini, che come medico m' ha indefessamente assistito, egli e il Dottore soli solissimi m' hanno offerto, oltre l' assistenza delle persone, anche danaro: gli altri su' quali avevo ragione di calcolare nè si son visti nè hanno nemmeno mandato ad informarsi di me. Terribile fatto, fatto senza risposta, il quale mi prova l' amore e il concetto che hanno per me coloro che mi son pur legati da molti e santissimi vincoli. E tu, poveretto, che

mi ami tanto e mi lodi! ed io che avrei data la vita, e l'ho quasi data per loro! Oh, da qual concetto son io caduto dell'umana natura! Budini è uomo che non ha studiato, ma pieno di buon senso, di prudenza quindi, e d'alto e nobilissimo amore. Abbi francamente confidenza in lui, come l'avresti in me stesso. È cuore amantissimo sotto un aspetto piuttosto severo. Avrà bisogno del tuo affetto e de' tuoi consigli: non d'altro. Egli ti darà pure un'altra cartina di mio carattere nella quale raccomando un americano Mac-Mullen, a te, ad Arcangeli, a Buonazia. Quando vedrai quello straniero accoglilo bene, perchè ottimo e perchè abbiamo un gran bisogno che tutti rechino ne' loro paesi una buona opinione della gentilezza italiana. Avverti la Virginia che il Budini e il Mac-Mullen hanno anche due bigliettini per lei. Ma fa' presto, perchè il Budini è già in viaggio, ed in viaggio anche l'altro, benchè vada più lentamente.

G. Lamberti, a cui ho scritto, ti risaluta. Ieri egli ha ricevuto una lettera dal De Boni, che conosciam tutti, la quale, sebben senza data, supponsi ragionevolmente scritta non da più d'una decina di giorni. Consòlati, dunque: la trista notizia dev'esser falsa. E poi come non lo sapremmo noi dicerto se fosse accaduta tanta disgrazia? Ma spero che tu lo sappi a quest'ora.

Addio: da' la qui inclusa al Budini, ed abbiti un abbraccio

dal tuo Pietro.

Saluti di madame, del piccolo (1) e di Carlotta che è qui.

(1) La signora Cassarini e suo figlio Amerigo che convissero col Giannone fino alla morte di lui.

III.

Atto mio,

Torno da qualche piccola corsa fatta per le nostre campagne (1) a visitar vari amici — che mi restano sempre inalterabili e forse migliori di prima — e trovo la carissima tua, la quale se m' abbia fatto piacere lascio pensarlo a te che, tutto affetto come sei, puoi sentirlo assai meglio ch' io nol possa significare.

Che vuoi che ti dica? Parlarti della strana accoglienza fattaci è cosa che mi duol troppo. Ti dirò solo che se non siamo stati dichiarati nemici della patria con qualche atto solenne del governo provvisorio, lo dobbiamo ad una specie di miracolo; imperocchè la fama che ci aveva prevenuti comportava anche questo. Non solo eravamo *accusati* (vedi enormità!) di repubblicanismo, ma di comunismo, ma di voler dare la povera nostra patria in mano ai Francesi! Capirai che nessuno di noi ha fatto una parola, un passo, un gesto per rifiutare la prima accusa, da cui ci crediamo onorati qualunque poss' essere il pericolo che si corra; ma, viva Dio! l' altre due sono incomportabili. Ed io il quale ho sempre detto agli italiani: « Fratelli! Se venissero angeli spediti dal Signore per governarvi, scacciateli perchè anche gli angeli sono stranieri », io partigiano d' un altro popolo di questo mondo che non sia italiano! « Oh pazienza che tanto sostieni! »

(1) Il Giannone era da poco rimpatriato e si trovava allora a Modena. Cfr. quivi, p. 50 e segg.

Pure, io amo due di questi signori governanti: il presidente ed il giovine Minghelli, il quale stimo anche perchè parmi il migliore e di belle speranze nell' avvenire. Ma tutti insieme non hanno presentimento di quest' avvenire. E nota bene che questo non è errore di questo solo governo, ma di quanti ne esiston finora. Non c' è, dunque, da calcolare più che tanto sovr' essi, nè da farsi caso alcuno delle loro stramberie. Se gli uomini non fanno, fa la provvidenza che se ne incarica vedendo, appunto, che noi non siam buoni a niente.

Per me, quand' anche un senso di pudore li traesse a far qualche cosa — il che non credo — non so in coscienza quel che farei, dacchè son fermo a partire la sorte de' miei compagni d' esiglio, com' ho fatto pur sempre. Facciano il giusto e poi si parli di me. Io son disposto ad incontrare la sorte che mi fece il Duca, il quale, veggendomi sottratto al *capestro* anche da' suoi stessi tribunali, non volle, *en désespoir de cause*, ritenermi per modanese, perchè figlio di due napolitani. Se questo governo seguirà quel classico esempio non me ne lagnerò certamente ed andrò questuando per l' Italia un paese che mi voglia per cittadino: diametralmente opposto anche in questo ad Omero, il cui natale fu rivendicato da tante città. Ma non parliamo più oltre di queste enormezze.

La Virginia Menotti ti darà questa mia. Lo crederesti? Con le loro gherminelle erano riesciti ad abbindolarmi anche questa bell' anima ch' io chiamava *uno* de' migliori della famiglia Menotti. Spero che siasi ricreduta o si ricrederà presto. Non ti parlo d' Achille: egli è stato sempre d' opinione avversa in gran parte alla nostra. È di quelli che diffidano dell' attitudine del popolo e che stimano aver egli anche troppa libertà;

e, senza saperlo, segue in tal modo la scuola del Mamiani (1) ch' egli aborrisce pur tanto. Intanto, chi crede il popolo inetto non farà mai nulla di veramente buono per lui; sarebbe troppa contradizione.

Io parto oggi per Sassuolo, a ritemprare la povera anima mia in quell' aria purissima e nelle sante parole del nostro Gazzadi. Oh, perchè non sei tu terzo, o per meglio dire primo fra noi! Io non ho que' cari ed ingenui tuoi modi ch' esprimon sì bene quello che senti, ma vorrei averli per dirti quanto io t' ami e ti stimi; e non è questa la prima volta ch' io t' abbia invidiato. Mi perdonerai, non è vero?

Madame ed Amerigo sono e vengono con me: t' abbracciano caramente e m' incaricano dirti mille e mille cose; e mille, mille cose dirai tu da parte mia all' Arcangeli, ed al Buonazia quando gli scriverai.

A rivederci, perchè ora m' è dato il dirlo con sicurezza. Qualunque sia per essere la mia sorte futura, avrò però avuto il piacere immenso di riabbracciare

(1) Così scrive del Mamiani, nel P. S. di una lettera datata da Parigi, 17 marzo 1847: « Il Conte Mamiani è venuto » in Italia e dimora in Genova presentemente, ove l' hanno » accolto con mille dimostrazioni d' affetto e di stima. Certo » egli le merita per l' ingegno e pel sapere che ha. Di più a » me pare ch' ei sappia scegliere assai bene l' opportunità, » cosa tanto necessaria a chi vuole avanzare nel mondo, an- » che *à tout prix*. Hai letto i suoi *Dialoghi di Scienza prima?* » Opera di pondo, al poco che ho potuto percorrerne; ma » scritta per non molti, i quali, se continueranno il sistema » di lui, potranno forse persuadere gli stranieri che siamo » api ingegnosissime per iscegliere i fiori più belli, ma non » mai giovare al popolo nostro che non gl' intende, e che ha » bisogno di costumi, e quindi di nobili sensi, e non di verità » troppo speculative. Parlo delle condizioni del tempo, »

gli amici nella patria comune; desiderio che per ventisette anni ha cangiato la mia vita in una dura agonia... Ma addio addio, con l'anima tutta.

Il tuo P. GIANNONE.

Al Chiarissimo Signore
il signor Atto Vannucci
Prato.

Data del timbro postale di Prato, 29 maggio 1848.

IV.

Firenze, 20 dicembre 1848.

Atto mio, (1)

Eccoti una storia esatta, non di tutti i miei avvenimenti, ma di quelli che son conosciuti, e, per così dire, apparenti. Della mia vita intima, delle passioni, delle sventure, troppo lungo sarebbe il parlare. Però l'affetto che ha superato in me ogni altro, che ha sopravvissuto a tutte le delusioni tu lo conosci, e spero che rimarrà traccia di lui anche dopo la morte.

Unico sollievo nell'esilio e ne' patimenti m'è stata l'amicizia di pochi. Essa ha bastato a compensarmi finora della persecuzione degli uomini e della fortuna, e tu puoi accertarlo per esperienza, tu che m'hai assistito con tanto cuore.

(1) Questa lettera si trova autografa nel *Museo del Risorgimento di Modena* (lascito Silingardi), unitamente ad un cenno della vita del Giannone dall'infanzia al 1848.

Fra le moltissime persone che ho conosciuto, Francesco Mirelli di Teora (il ferito delle note all'Esule), Palmeri di Nicciche siciliano, Sestini e Rossetti a Napoli; Feretti, Battistini, Gherardo De Rossi e Teresa Beninċampi scultrice a Roma; Ugo e Giulio Foscolo, fratelli Montano, Visconti, e Angelo Mola, Caineri a Lodi e a Milano; il generale Lafayette, Lasteyrie, Lamennais e Mantovani Costantino a Parigi; Ravina e Angeloni a Londra; e Lamberti e Mazzini per tutto, perchè ho sempre lavorato con loro, m' hanno lasciato profonda impressione d' amicizia e di stima nell' anima. Aggiungi a questi Viale e Multedo in Corsica e lo sventurato Ricciotti.

Fra i ministri presenti amo e stimo Montanelli e Mazzoni per ingegno e per cuore, e come anime purissime e nobili fra quante n' ho mai conosciute. Ammiro per potenza di carattere e di testa Guerrazzi, ma lo temo un po' troppo *personale;* degli altri non so.

Amo Giusti perchè, oltre la singolarità dell' ingegno, so quanto sia nobile ed eccellente di cuore e d'intenzioni, checchè ne dicano i suoi avversari indotti a errare da certe apparenze (1).

Ne' pochi cenni della mia vita non ho parlato di quello che ho sempre fatto pe' miei poveri compagni d' esilio perchè saprebbe d' affettazione e perchè ho creduto e lo credo sempre un dovere, comechè io ne sia stato retribuito stranamente.

(1) Allude alla guerra ad oltranza che allora alcuni movevano a Giuseppe Giusti, giungendo persino ad annoverarlo tra i nemici del popolo e del progresso. Cfr. nel N° 11 del giornale *Il Calambrone,* Livorno, 16 ottobre 1848, *Il poeta del popolo del '45 deputato conservatore e giornalista codino nel '48;* e nel N° 72, 29 dicembre 1848, *Disillusioni codinesche.*

Nelle varie disgrazie e negli ostacoli suscitatimi dalla malafede di parecchi, l'amico più fedele e più affezionato, sebbene l'abbia conosciuto in esiglio un po' tardi, è stato Giuseppe Budini. Te ne parlo particolarmente perchè le prove d'affetto e di stima ricevute da lui meritano farlo distinguere dagli altri. È uomo di maggior senno di quello che comporti la poca istruzione ch'egli ha avuto, e tanto più lodevole in quanto s'è formato da sè. Buon'indole, opinioni diritte e decise, carattere risoluto e fermissimo; senonchè è romagnolo nell'anima, e, se prende una sinistra impressione, difficilmente se ne rimove. Conviene metterlo in guardia contro questo difetto. Te lo raccomando.

Mario e la Giulia Grisi sono pure due cuori eccellenti. Hanno fatto molto bene alle cose nostre e ai nostri. Amo e stimo moltissimo il primo, perchè nobilissimo di cuore e d'opere. Amo forse la seconda perchè amata da lui; ma pure anche a lei ho veduto fare bellissime cose.

Quanto a te, Atto mio, non ti dirò quello ch'io pensi. Temerei che il mio affetto desse tal colore alle mie parole da farle parere esagerazioni. Taccio, dunque, e mi ti raccomando.

Il tuo Pietro.

V.

50. Rue d'Orléans aux Batignolles.
1° settembre 1859.

Carissimo Atto,

Non ti maravigliare se rispondo con tanto indugio alla tua dei 9 dell'ora spirato. Certo del tuo affetto

per me, e convinto che le cose di costì non ti lascino troppo tempo, non ho voluto fartene perdere obbligandoti a rispondere a lettere mie che fossero frequenti di là del bisogno.

Puoi esser certo che il pensiero che hai sempre avuto di me ed i passi che hai dati per utile mio sono la più gran consolazione ch' io possa avermi in questo misero mondo; e non tanto pel bene che avrebbe potuto venirmene se la povera nostra patria fosse in circostanze meno difficili, quanto perchè mi provano che tu, sì profondamente amato e stimato da me, mi ami sempre e mi credi sempre degno di questo amor tuo.

Abituato alle ingiustizie della fortuna, e quindi ad ogni maniera di sventure, credo avervi degnamente resistito finora, ma sento che non avrei forze contro l' oblio di quelli che porto in cima de' miei pensieri. Misura da questo se la tua lettera mi sia giunta desiderata e gratissima.

Come era veramente smanioso della lettura de' giornali durante la guerra, così me ne sono intieramente privato dopo la conclusiva della pace, anzi dal momento che fu dichiarata la sospensione delle ostilità. Non so, dunque, nulla di quello che accade, se non mi vien detto da qualcheduno. Gli antecedenti mi fanno palpitare sulla sorte della Toscana, dei Ducati e di Bologna; ma però benedico alla dignità e alla fermezza che mostrano in faccia all' Europa, imperocchè, se pure è fatalmente deciso che l' Italia continui ad essere il Cristo delle nazioni, questi paesi ne salveranno, come dici benissimo, almeno l' onore, e saranno e nel presente e nell' avvenire un rimprovero acerbo ad una diplomazia senza viscere umane.

Ieri mi si è parlato di certe lettere dell' arrogan-

tino di Modena, l'effetto delle quali potrebbe pure migliorare le vostre condizioni. Chi sa? Alle volte da piccolissime cause nascono avvenimenti che ponno riescire grandissimi, e la iattanza e le minacce di questo principuncolo dovrebbero produr logicamente qualche cosa di buono; e, se non altro, mostrano che l'accordo fra questi signori che decidono delle sorti d'Europa e delle nostre più particolarmente non è poi cosí perfetto come si credeva dai più.

A quest'ora devi aver ricevuto da un signore francese che fa una breve corsa in Italia una mia letteruzza che te lo raccomandava; e siccome son certo che tu avrai fatto buon dritto a quella mia raccomandazione, così te ne ringrazio, e ti prego a scusarmi se in mezzo alle cose che devon tanto occuparti son venuto di questo modo a distrartene.

Sento che tre de' vostri deputati siansi astenuti dal votare, ed in quanto ad uno credo indovinarne il motivo, in quanto agli altri due, no; e confesso che sarei curiosissimo di saperlo, e che mi faresti veramente piacere se tu potessi appagare questa mia cusiosità.

Vorrei dirti qualche cosa di certo riguardo a me, e non posso. Sai che non ho altro modo di vivere fra gli stranieri che quello d'insegnar la mia lingua. Ora la mia salute è talmente rovinata che poche ho potuto darne (voglio dire lezioni) lo scorso inverno per una malattia da cui non ha potuto guarirmi del tutto la buona stagione, nella quale il mio medico aveva molta speranza, e che minaccia sempre svilupparsi ad ogni cangiamento atmosferico. È dunque da temersi che, coi primi freddi, io non possa più uscire di casa; ed allora addio ad ogni speranza di sostenermi. Io ti addoloro nel dirti queste cose, ma perdonamelo, per carità. Te lo dico *pour acquit de conscience* e perchè

qualcuno sappia, quando non sarò più, che ho fatto quanto ho potuto finchè m'è rimasto un filo di forza e di salute. Molti, e tutti per dir meglio, ignorano le difficoltà in cui mi trovo e mi sono trovato e forse pensano ch' io sia in istato migliore. D' altra parte, sarebbe inutile affatto che lo sapessero. Ci sono fatalità a cui bisogna piegare la testa come quando vi ti cade sopra una tegola.

Quando potrai rispondermi, fallo. Così potessi darmi qualche buona speranza pel nostro paese! Mi parrebbe d' esser men disgraziato.

Gradisci i saluti di tutti, ed i miei che ti prego partecipare al buon Brucalassi ed alla sua nipote che l' altr' anno fu a Genova con lui.

Il tuo Pietro.

VI.

5 ottobre 1859.

Atto mio,

Tu devi aver visto prima di me il Decreto che mi riguarda, emanato dal Dittatore Farini [1] fino dai 10 dello scorso, pubblicato solamente i 20 e pervenutomi, extraofficialmente, con la Gazzetta di Modena, molto più tardi che non avrebbe dovuto. Esso onora del pari me e, municipalmente parlando, il mio paese natale, e m'è prezioso ben più per quest' ultima parte che per la prima. Abbine, dunque, tutti i miei ringra-

[1] Allude al decreto che gli accordava un'annua pensione. Cfr. quivi, p. 60.

ziamenti, dacchè debbo assolutamente questa fortuna alle tue sollecitudini che non han mai cessato a favore del tuo povero amico.

Dall' unica lettera ch' ebbi dal Manfredini, e di cui t' ho parlato nella mia de' 21 passato, so pure che uno de' più caldi propugnatori di quella misura è stato il Frapolli, allora incaricato dal Ministero della guerra colà. e, quantunque io non gli abbia scritto in proposito, incaricai Manfredini di renderne per me le debite grazie a chi si doveva.

M' aspettava d' esserne avvertito d' ufficio, ma non vedendo apparir nulla, per non incorrer la taccia d'indifferente e forse d' ingrato, ho scritto i 29 dello scorso mese al Dittatore ringraziando il mio paese e lui stesso.

La pubblica voce assicura che i Ducati otterranno l' annessione al Piemonte più facilmente che il resto delle province insorte; non so però con quanto fondamento, dacchè la Toscana ha più ragioni ancora d' escludere il suo ex-principe che non hanno Modena e Parma; nè meno ne hanno le Romagne rispetto al Papa. Senonchè, per Modena milita forse un' offesa personale all' Imperator de' Francesi, provata dalle lettere pubblicate dell' ex-Duchino; e per Parma l' appartenere la già sovrana di quella città alla famiglia de' Borboni. Però la speranza della vostra salute non solo, ma di quella d'Italia, sta nella costanza e nell' accordo a sostenere i vostri diritti anche con le armi quando le altre ragioni non valgano. Così la diplomazia sarebbe messa al duro dilemma: o di confessare il diritto, lasciandovi padroni di voi medesimi; o di negarlo, facendo della forza e *du bon plaisir* il solo diritto che regola le cose d' Europa. E sebbene essa possa trionfare appigliandosi a quest' ultimo partito, io non posso credere però che voglia farlo, perchè, oltre la troppo palese

ingiustizia e il pudore che ne la tratterranno, deve pur sentire che si preparerebbe così difficoltà grandissime e pericoli anche maggiori, in un avvenire forse non troppo lontano. Un esempio di violenza così manifesta potrebbe sciogliere i popoli da ogni vincolo di moralità; e sarebbe tal danno ch'io non so persuadermi che possa essere provocato da chi abbia viscere umane. Tenete dunque fermo, per quanto v'è cara la salute della nostra povera Patria e, qualsiasi la sorte che vi sovrasta, proverete prima di tutto agli occhi del mondo che ha cominciato ad aprirli, che non dalle nostre discordie e dagli altri vizi — come i governi ed i loro aderenti han mostrato di credere finora — ma sibbene dal loro avversarla, è resa impossibile l'unificazione d'Italia, chiamata da loro utopia, enormità, e che so io con quanti altri nomi di spregio, per renderla contennenda e risibile.

Dopo la pace di Solferino e le convenzioni di Villafranca, rese di pubblica ragione sì tardi, sfido il demonio ad indovinare quale sia stata, e quale sia per essere, la politica del governo francese. Il suo interesse manifesto era di surrogare con la propria influenza quella dell' Austria in Italia; e quella pace e quelle convenzioni producono evidentemente l' effetto contrario.

Qual altro interesse celato, e, a quanto devesi indurre, potentissimo, l' ha dunque tratto ad operare così? Son molte le induzioni che potrebbero trarsene, ma non è qui luogo da farle. Solamente ti dirò che mi dànno più da pensare le sue armi in Italia che quelle degli ex-principuncoli e del Papa. Comunque sia, non è da titubare un solo momento. La via che avete scelta è la buona, e bisogna persistere in essa e correrla tutta quant' è. Sia poi qualvuolsi il successo, la storia non contesterà mai il vostro diritto; e non sarà poco in questi tempi grossi e difficili. D' altra

parte, le mie apprensioni possono esser fallaci e figlie del troppo amore che ho pel mio paese, e quindi provenir anche da troppa paura di vederlo, secondo il solito, troppo crudelmente sacrificato.

Se mai vedi e parli al Sig. Ricasoli, richiamami alla sua memoria. A lui diressi la mia dimissione nell'aprile del '49, ed egli dimandò, sebbene non ne lo avessi pregato, che fosse inserita nel « Monitore Toscano », ma inutilmente. (1) Ringrazialo di questa sua buona intenzione perchè io nol feci, ed anzi non risposi alla sua gentilissima lettera per tema d'importunarlo. Egli m'aveva già date altre prove di benevolenza.

Rispondimi, te ne prego per quanto so, perchè non vedendo tuoi caratteri temo sempre che i miei non ti sian pervenuti.

La vostra deputazione e quella di Parma aspettano sempre il ritorno dell'Imperatore per presentarsi. Almeno era così fino all'ultima domenica. Da quel dì non sò più nulla, perchè la mia povera salute m'ha impedito d'uscire di casa.

Addio per me e per tutti.

Il tuo Pietro.

VII.

Atto mío,

A quest'ora devi aver ricevuto le memorie del Galletti, cercate invano fra i libri che ho meco chiusi in varie casse, non avendo luogo da ordinarli. L'ho

(1) Cfr. quivi, p. 56 e seg.

finalmente trovato fuori di casa, e precisamente nella biblioteca d' un amico a cui aveva confidati e libri e carte quando me ne venni a Genova. Vi troverai il mio ritratto, disegnato fin dal '31.

Veramente mi fa specie l' insistere che fai per mettermi fra gl' illustri italiani viventi, mentre ti ho così risolutamente mostrato il desiderio contrario. In sostanza non mi par meritarlo; e ti giuro che l'ultimo di quelli che hai mentovato ne' tuoi *Martiri* n' è assai più degno di me. Che ho io fatto, in fin de' conti? Cospirato co' Carbonari, con gli Adelfi, con la Giovine Italia, e sofferto un lunghissimo esiglio, lunghissimi disagi, lunghissime malattie e la povertà che n' era la conseguenza fatale. E chi, tra gli esuli, non può generalmente dire altrettanto? La persecuzione de' tedeschi e la prigionia mille altri l' han divisa con me. Non credo un merito l' aver impiegato tutto il tempo di cui poteva disporre ne' lavori della Giovine Italia e nel cercare nemici ai nostri oppressori. Ben mi parve, e mi pare ancora, atto doveroso il volgere in simpatia per la nostra patria le antipatie e i pregiudizi ingiustissimi degli stranieri; e l' ho fatto indefessamente e con zelo ardentissimo in Francia ed in Inghilterra, qualche volta non senza pericolo. Ed anche in questo non era solo.

Posso dire, con verità, che ho diviso un pane stentato con quanti ho conosciuto che ne avesser bisogno, che in compenso, il più delle volte, me li son resi nemici. Non ho ricevuto piaceri se non da quelli a cui non ho potuto mai farne, e ne sono stato e ne sono gratissimo.

Ho vissuto e lavorato più per gli altri che per me. Quando le mie forze non vi arrivavano — e come poterlo in tanto numero di sventurati? — ho avuto

ricorso a patrioti e stranieri per trovar danari co' quali soccorrere i nostri emigrati; e li ho trovati infatti, ma non quanti sarebbero stati occorrenti. Ma in tutto questo sono concorsi altri molti de' quali non si farà nemmen cenno.

Ho scritto l' Esule. Ebbene che cosa è l' Esule? La minima parte di quello che avrei voluto e forse dotuto fare, se le difficoltà della mia vita l' avessero consentito. Ora, chi sa o chi crederà alle difficoltà della mia vita che mi obbligavano a misurare le vie in ogni ora, in ogni stagione, o rea o no, per guadagnare il tozzo, dando lezioni, e più, come soleva dire io medesimo, co' piedi che con la testa?

Credi, Atto mio, queste cose non sono degne di essere mentovate, perchè, disgraziatamente, troppo comuni. Due volte sono stato soldato nella mia prima età, ma è già molto ch' io nol consideri come demerito.

Di più ti dirò che anche qui si ristampa una biografia di viventi ed ho rifiutato che vi si inscriva il mio nome. Mi pare che ne scrivessi anche a te e che tu rifiutassi egualmente; certamente poi il marchese Giorgio Pallavicini, a cui ne scrissi pure, mi pregò che lo impedissi. Ora, perchè sarebbe tolto a me di fare quello che non è stato tolto di fare a voi?

Sappi che quelle poche ma sentite, ma affettuose parole con le quali m' hai offerto i tuoi *Martiri* valgono per me più d' ogni cosa che possa dirsi sul conto mio.

A proposito de' tuoi *Martiri,* sono lietissimo che tu lo ristampi. Certo l' accrescerai. È un buon libro e che deve produr molto bene. Non lo leggo mai senz' esserne vivamente commosso e desiderare anni più giovanili e forze per meritarmi un posto fra que-

gli sventurati ma prodi, a cui rendi tanta giustizia e la fama dovuta.

. . . . . .

Ora, se a fronte delle mie ragioni e del mio desiderio, duri nella volontà di scrivere la mia biografia, e non puoi veramente liberarti dalla data parola, io ti manderò alcuni cenni; ma pel momento nol posso. Non ho trovato fra le mie carte quelli fatti già tempo (1) e che tu mi accerti averti io ridomandati. Ho una quantità tale di carte e così confuse, e così malmenate dalle persone a cui ho dovuto lasciarle, che non so più ove metter le mani; e m' accorgo che me ne mancan ben altre.

Non so troppo se potrai leggere questi strafalcioni; scrivo di fretta e con molta fatica, perchè son sempre malato, ed ogni occupazione mi nuoce.

I saluti di tutti e i miei abbracciamenti. Ama

il tuo P. GIANNONE.

5 Marzo 1860.

27. *Rue de l' Ecluse* (*Batignolles*) *Paris.*

VIII.

23 Marzo 1860.

Atto mio,

Per l' amor di Dio e pel nostro affetto non mettermi nella biografia degl' illustri italiani viventi. Son tre giorni che sto combattendo fra questa mia volontà

(1) Cfr. quivi, *Appendice*, lettera IV, p. 124.

assoluta e il desiderio che mi esprimi con tanto calore; finalmente la prima ha vinto e ti prego il più affettuosamente che posso a perdonarmi se resisto con tanta risolutezza alla tua domanda. Non credere che sia per ostentazione di modestia, ma sibbene per un intimo e profondo sentimento, ed è questo: che non si può e non si deve parlare nè troppo bene, nè troppo male d'un uomo finchè non sia morto.

Mi ricordo che un tempo ti dètti un compendio della mia povera vita e che mi dicesti volertene servire nel caso, probabilissimo, ch'io premorissi a te. Orbene, non ritirare quella tua promessa ed aspetta. Nessuno potrà fartene colpa, mostrando, quand'occorra, il mio *veto*.

Se v'è al mondo qualcuno che possa penetrarmi nell'animo, credo fermamente che tu sia quello; e devi già esserti persuaso che una, una sola ambizione ho carezzato in tutta la mia combattuta esistenza: quella di essere utile alla mia patria; e che i tempi, la mia povertà, e le malattie me l'han contrastata. Se sapessi che tarlo roditore è questo per me! Ma non occorre parlarne.

Quand'io pensassi meritar qualche cosa, sarebbe per le buone intenzioni, pe' miei patimenti, e per qualche dignità nell'aver retto a sventure d'ogni maniera; ma delle intenzioni è giudice Iddio solo, nè gli uomini sanno quello che io abbia sofferto e come. Credo che molti e molti altri — e qui lascio da parte ogni rispetto, tranne quello della verità — sieno assai più di me benemeriti, e non abbiano nulla ottenuto; ed avvezzo purtroppo alle battiture della fortuna, son tutto attonito che siasi pensato ad assicurarmi la sussistenza, ora che gli anni e la perdita della salute mi tolgono di bastare a me stesso. Il benefizio, sebbene

non sia grande in sè, è bastevole ad ogni modo; e il motivo per cui mi viene accordato supera, e di gran lunga, le mie speranze. È vero che lo debbo allo zelo di pochi, e forse unicamente al tuo, ma è premio più che sufficiente, e non saprei desiderarne maggiore.

Ormai son giunto a tale noncuranza delle cose del mondo che pochissime fra esse occupano ancora la mia anima affaticata oltre ogni credere; e sono: il desiderio smanioso e veramente immortale di vedere libera e potente la mia patria; e l'altro — forse men nobile e grande perchè personale, ma non men vivo e men dolce — di manifestare a voce viva la gratitudine e l'affetto che ho per le persone che mi amano. Quindi puoi immaginare con quale ansietà io affretti il momento d'acquistar forze per mettermi in viaggio e venire ad abbracciarti. Perchè, Atto mio, sappi che di moltissimi che ho conosciuti ed amati, due e non più, sono stati i primi nel mio cuore: un compagno della mia infanzia (1) e tu. E se l'uno ha sull'altro il vantaggio del tempo, l'altro ha sopra lui quello dell'ingegno e d'aver fatto per me ciò che non ha potuto fare l'antico; ma tutti e due m'avete amato del pari.

Rileggendo la tua, mi pare — o m'inganno — che tu insista con una specie d'impazienza, quasi che qualcuno trovasse osservazioni contrarie al tuo desiderio di scrivere la mia biografia. Questo sospetto, che mi traversa ora la mente come un baleno, sarebbe egli fondato per avventura? Saria una ragione di più per confermarmi nella mia risoluzione d'impedirlo, la quale, d'altra parte, è invariabile. Però ti prego a parlarmene francamente, ed aspetto con qualche ansietà una tua in proposito. Da quasi tre anni ricevo, di quando in

(1) Forse Pietro Leveque. Cfr. quivi, p. 16, nota 1.

quando, lettere cieche alle quali non dovrei accordare valore alcuno, ma che pure mi dànno molestia ogni volta che mi giungono. Non avendo, ch' io mi sappia, mai offeso nessuno, non credeva avere nemici ; e la mia trista ed oscura fortuna non mi autorizza a supporre ch' io possa avere invidiosi.

I francesi abbandonan l' Italia prima che siansi fissati senza contestazione i confini fra la Lombardia e la Venezia, e sul momento in cui il Papa è per lanciare la minacciata scomunica : due pretesti bastanti a romper la pace, d'altra parte mal ferma. Preparatevi, ma non assalite i primi. Abituato come sono a vedere le cose dal lato più sfavorevole, temo che, anche provocandovi, i vostri nemici vogliano farvi parere provocatori in faccia all'Europa. E a quest'arte sleale non si provvede se non che con le armi. Preparatevi dunque, e voglia Dio che il mio dubbio non si verifichi! Per me lo stato in cui siamo non può durare, e credo che la sentenza che ci pende sul capo sia questa : o procedere o cadere.

Tutti di casa ti dicono mille cose. Saluta gli amici e credimi sempre

il tuo P. Giannone.

27. *rue l'Ecluse (Batignolles), Paris.*

P. S. — La mia salute sembra migliorare : almeno molti de' miei malanni van minorando ; eppur non mi fido, dacchè mi sento sempre minacciato e sì debole che non posso occuparmi un po' a lungo senza soffrire. Perdonami, dunque, il disordine di questa lettera scritta *a pezzi e a bocconi.*

Un' altra cosa. Giorni fa ho dovuto scriverti una lettera di raccomandazione per certi Signori Carvallo e Gallo, giovani benestanti americani (del Chilì). Non

li conosco personalmente, ma chi li conosce assai bene è persona senz' eccezione. Sono liberalissimi, integri ed aman l' Italia. Non han bisogno di null' altro che di buon' accoglienza e di consigli, perchè sono ricchi e viaggiano per loro diporto ed istruzione.

Quello che s' interessa per loro ti conosce, e m' ha chiesto una lettera per te. Non so quando verranno a Firenze, e se cangeran di parere; ma ad ogni caso te ne avverto, e te li raccomando di nuovo. La loro lingua è la spagnola, ma intendono e parlano anche il francese.

IX.

Atto mio,

Da quasi due anni ehe sono nell' alternativa continua d'essere più o meno malato, il restarmi in Parigi è non elezione, ma triste necessità. Quando ho un po' di respiro posso appena uscire per qualche mezz' ora di casa, e solamente quando il tempo è bello, e qui non è mai, particolarmente da un anno che non abbiamo avuto nè primavera, nè state, né autunno, ma verno in tutte e quattro le stagioni. Immagina, quindi, se ho potuto mettermi in viaggio e se il posso ora che la temperatura diviene di giorno in giorno più rigida. Non so come potrò passare il verno; ma certo è che non posso mettermi in viaggio, nè dire quando mi sarà concesso di farlo. Spero nella buona stagione; ma un anno fa aveva la stessa speranza ed è stata delusa!

Non ne parliamo dunque più, e sarà quel che Dio vuole! Il parlar sempre della mia povera salute m'annoia; e di più parmi che sappia d' affettazione, quan-

tunque, altri parlandomene, io non possa a meno di toccar questo tasto. Intanto, il non poter venire in Italia è malattia non certo minore di quella che mi rende inetto ad ogni cosa.

Abbiam dato un gran passo; passo veramente mirabile per ardimento che non ha esempio nella storia de' fatti più eroici, e per senno; ed abbiamo ragion di sperare che, se non è fatta ancora, l' Italia si farà. Re Vittorio ha lealmente e francamente gittato il guanto per la più bella causa che gli uomini possano abbracciare, secondando così i miracoli fatti da Garibaldi, e, per dir meglio, facendone uno egli stesso non minore e più incredibile. Il contegno della Francia mi dà, per altro, molto a pensare. Ha cominciato assai bene per noi; ma come finirà? Quel sostenere il Pontefice *contre vent et marée* ci può produrre moltissimi mali, senza che ne derivi ad essa alcun utile, perchè non acquisterà mai — anche facendo sagrifizi maggiori di quanti n' ha fatti sinora — la benevolenza de' preti. È cosa che mi fa strabiliare. Dicesi che sia arte finissima per non lasciare travedere la sua politica; ed in questo è riuscita, anche di là delle sue speranze, ma non so con quanto vantaggio ed onor suo. Non è riuscita senonchè a destare il malcontento con tutte l' altre potenze e la lor gelosia. Di più, vedi l' ultima dichiarazione di Lord Russel a favore dell' Italia, nella quale è messa immediatamente dopo l' Austria, e prima della Prussia e della Russia nell' avversarci.

Se questa sia fina politica lo lascio considerare a chi ha fiore di senno. L' Inghilterra non ha perduto l' occasione ed ha presa la palla al balzo, forse meno per amore che abbia per noi, che per mostrare la sua inconseguenza in faccia a tutta l' Europa e diminuire così quella influenza che pure le davano le sue vittorie

e il sangue sparso per noi. Sia come vuolsi, eccoti un altro miracolo, ed è questo: la nazione il cui interesse è pure il nostro tentenna; quella il cui interesse sarebbe il nostro danno prende risolutamente le nostre parti. A parole, è vero, ma nella circostanza presente quelle parole sono di grandissimo peso. Speriamo dunque.

Il Guerrini dimorava in via S. Zanobi N. 5412. 13, terzo piano, ma era partito di Firenze per Orvieto. Io gli ho scritto in quest' ultima città, inviandogli anche per la posta un libretto che mi domandava, ma non ho avuto risposta. Dai giornali vedo che i francesi hanno rioccupato Orvieto pel Papa, e quindi è supponibile ch' egli non sia più in quella città, dove aveva l' impiego di segretario del Commissario Sardo. Parla di queste cose al Sebastiani che dimora fondaccio Santo Spirito N. 1971. Egli deve saperne qualche cosa di sicuro, perchè amicissimo suo. Abbraccia sopra tutto il nostro buon vecchio per tutti noi, e digli che mi perdoni se *l'onoro* di questo titolo che partecipo con lui.

D' un' altra cosa ti prego. Cerca vedere Bastiano Budini. Salutalo per noi, unitamente a tutta la sua cara famiglia e chiedigli del fratello Giuseppe dal quale non ho ancora avuto risposta all' ultima mia, mandatagli col mezzo di Bastiano medesimo. È una gran maledizione che mi persegue. Ho molti amici fra quelli che hanno accompagnato Garibaldi nella sua spedizione portentosa e non posso aver notizie dirette da nessuno. È vero che hanno altro da fare e non posso farne loro un aggravio; ma, nello stato in che sono, un tale silenzio mi fa augurar male della loro sorte o pensar male assai della mia entità.

Addio. Scusa la confusione e la lunghezza di questa lettera. La mia testa segue, più che non vorrei, le

fasi della mia salute, e non posso far nulla che vaglia. Il cuore però non ha nulla sofferto, e t' amo sempre come t' ho amato; però ti prego di non lasciarmi più sì lungo tempo senza tue notizie.

Che cosa è di Giottino, che ha scordato egli pure la sua promessa? Gradisci i saluti di tutti di casa e gli affettuosissimi

del tuo P. Giannone.

5 Novembre 1860.

27, rue l' Ecluse (Batignolles), Paris.

X.

Atto mio,

Rispondo alla tua che ricevo in questo stesso momento e trovo in casa tornando da una corsa che ho dovuto fare.

Certo è una grande calamità la morte del primo uomo di stato che avesse l' Italia (intendo fra quelli che amministrano la pubblica cosa); ma, come dici benissimo, e come credo pure io *fermamente*, la nostra patria potrà riparare al danno, solo che senta profondamente la necessità di stare più unita. E deve sentirla convenendo alla tomba di quest' uomo, sulla quale ogni parte dovrebbe, obliando ogni dissensione, stringersi fraternamente la mano. Spero che il nostro popolo abbia instintivamente nell' animo questo pensiero; e quando mai non l'avesse, tocca a voi — che avete diritto e missione di fargli conoscere il vero — a ridestarglielo, a fortificarlo, a dirigerlo.

Intanto ci serva di qualche sollievo la certezza che questa morte non ha fatto meno sensazione in Francia ed in Inghilterra di quella che abbia fatta nel nostro paese. Quanto alla prima, ne son io testimonio e quanti altri italiani vi si trovano, oltre tutta la stampa giornaliera; quanto alla seconda, un italiano che veniva di Londra m' accertava che l' impressione in quel popolo è stata veramente dolorosa e solenne. E me lo diceva nella chiesa della Maddalena, dove un privato — napoletano, per quanto m' han detto — ha fatto celebrare una messa mortuaria a cui sono concorsi molti de' più rinomati francesi e moltissimi italiani. L' *Opinion Nationale* non nomina se non due o tre di questi ultimi ; ma ci ho veduti io stesso Ruffini, già ambasciador sardo a Parigi nel '49, il dottor Fossati, il dottor Martinelli, Tiberio Borgia, Renzi, Marino Falconi, Pallet lo scultore, Carlini, Aldanesi, e molti e molti altri d' ogni paese, d' ogni classe e d'ogni sesso, e di questo (*sic*) anche l' Adelaide Ristori.

È annunziata un' altra cerimonia funebre per la stessa cagione, e sarà ufficiale perchè l' inizierà l' ambasciata italiana.

Sento quale debba essere il tuo rammarico per la perdita che hai fatto, e che ha fatto con te la nostra povera Italia con la morte di Pietro Thouar ; comecchè io l' abbia non molto conosciuto, so ch'egli era come lo dici e deploro a lagrime di sangue questi infelicissimi tempi che ci rapiscono i migliori. Forse a quest' ora il Niccolini stesso, che ho sempre avuto a maestro e nelle lettere e nel carattere politico, ci ha abbandonati egli pure. In tanta desolazione venga almeno a consolarci la speranza della compiuta rigenerazione della patria!

Quanto a salute, da qualche giorno sto meglio,

anche malgrado il tempo che, veramente, è orribile. Se dura così, spero che potrò mettermi in viaggio e venire ad abbracciarti prima che la state trascorra. È uno de' miei voti più caldi, e credo che la fortuna non vorrà ostinarsi a renderlo vano.

Dimmi qualche cosa di Giotto e di Sebastiano Budini e della sua famiglia. L' ultimo ti potrà dare notizia di suo fratello Giuseppe e della moglie. Ne cerco a tutti e da tutte le parti, e da circa un anno non posso nulla saperne. Per carità, accogli e sodisfa questa preghiera.

Il tuo Severini viene a vedermi, sebben lontanissimo ed occupato, una volta almeno la settimana. Ieri era egli pure alla Maddalena. È un bravissimo giovine col quale m' intrattengo volentieri assai, e ti ringrazio d' avermelo fatto conoscere.

Addio, Atto carissimo. Abbiti i saluti di tutti di casa mia ed i miei ; perdona alla fretta che ho perchè parta oggi stesso, gli strafalcioni di questa lettera.

Il tuo P. Giannone.

11 Giugno 1861.

1.90, Boulevard Beaumarchais, Paris.

P. S. — So che tu e Montanelli avete fatto ciascuno un discorso pel nostro povero Thouar.

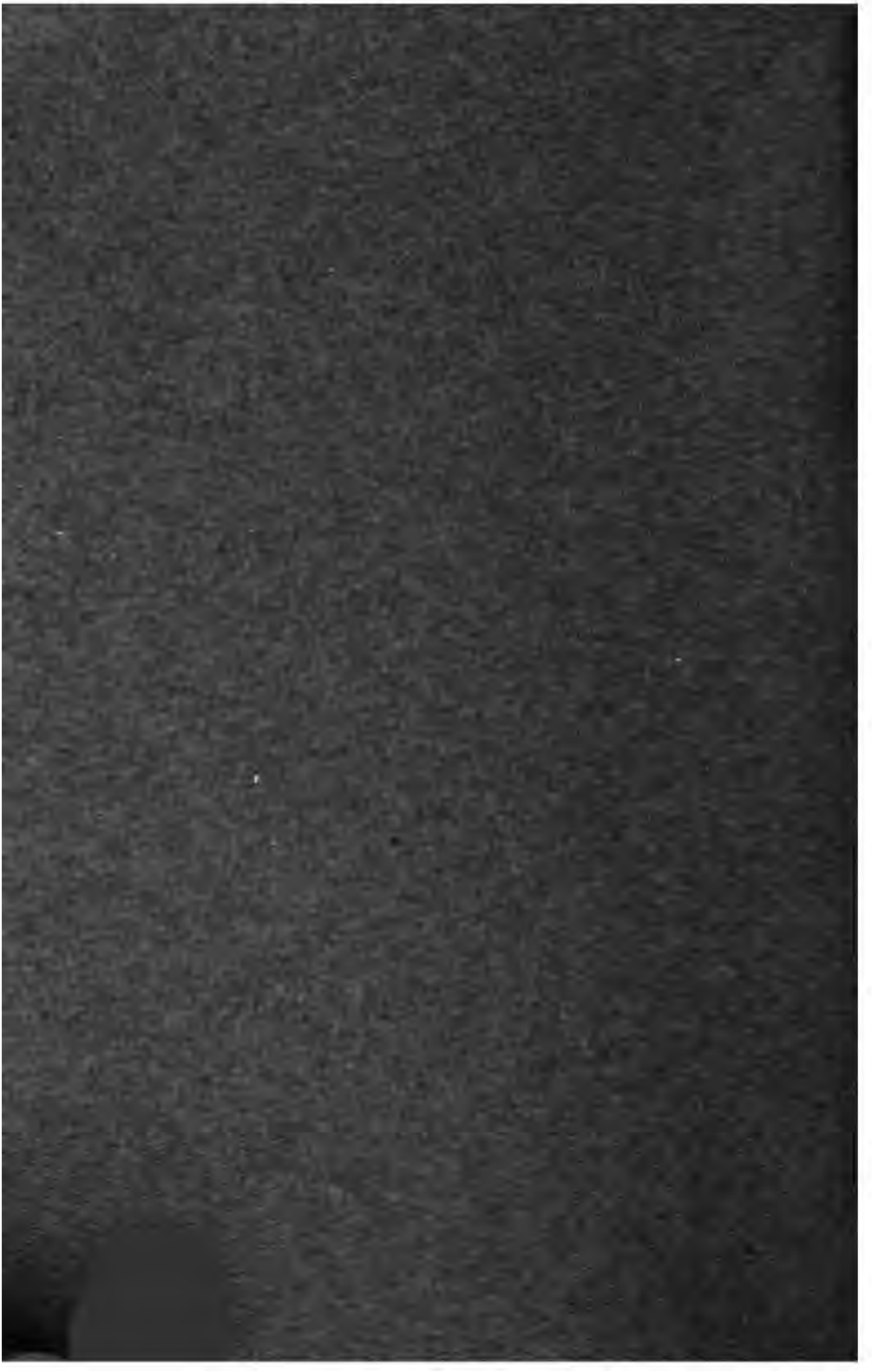
INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	3
CAP. I. — Dalla nascita all'esilio	»	5
CAP. II. — L'esilio. *Parte prima:* Dal 1822 al 1848	»	23
Parte seconda: Il 1848	»	49
Parte terza: Dal 1849 al 1862	»	56
CAP. III. — Dal ritorno in patria alla morte . .	»	63
APPENDICE.		
Documenti	»	69
Scritti inediti di Pietro Giannone	»	77
Lettere	»	111

ERRATA-CORRIGE

A pag. 23, rigo 12, *correggi:* Luigi Angeloni il quale,
» 83, » 14, » avvallerà
» 83, » 32, » afflato
» 87, » 12, » da lui?
» 97, » 24, » cannibali

Sono errati i richiami all'*Appendice:* a pag. 20, nota 1; pag. 50, n. 1; pag. 53, n. 4; pag. 54, n. 1 e 2; pag. 55, n. 1; pag. 60, n. 1 e 2; pag. 61, n. 1 e 2; pag. 119, n. 1; pag. 137, n. 1, i quali vanno tutti spostati di due pagine in avanti. Per esempio: a pag. 20, rigo 28, dove si legge pag. 133, correggi pag. 135.



Dott. VENERA PREVITERA

Sul testo delle Rime di Guittone d'Arezzo

RIPOSTO
TIPOGRAFIA " DANTE ALIGHIERI ,,
1911

I.

Le difficoltà del testo.

Il Prof. Flaminio Pellegrini pubblicò nel 1901 un primo volume delle rime di Guittone d' Arezzo (1), coll' apparato delle varianti e la parafrasi in prosa per ogni componimento o parte di esso che offrisse difficoltà d' interpretazione. Ma credette di dover rimandare al secondo volume la introduzione generale, in cui avrebbe dovuto *studiare a fondo le principali questioni relative alla tradizione manoscritta guittoniana ed affrontare, tra altro, il grave problema riguardante i sonetti attribuiti a Guittone nell' edizione Giuntina del 1527*. Ivi avrebbe egli dovuto mostrare *per quale processo di critica eliminazione fosse giunto a valersi di pochi codici, naturalmente i più importanti.*

Pur troppo il secondo volume, che avrebbe potuto farci meglio conoscere ed apprezzare i criteri seguiti dal Pellegrini nella ricostruzione del testo, non è ancora venuto in luce.

Quella edizione critica delle rime di amore riscosse il plauso generale e parve definitiva.

(1) F. PELLEGRINI, *Le rime di Fra Guittone d' Arezzo*, Bologna, 1901.

Veramente non c' era delle rime di Guittone che la raccolta del Valeriani ed una riproduzione dell' edizione del Valeriani pubblicata nel 1868 come primo volume di una biblioteca di classici italiani; qualche saggiolo di sicure restituzioni aveva dato il Torraca, parlando della stampa del cod. Pal. 418 e del cod. Vat. 3793 (1).

Anzitutto bisogna notare che, leggendo le poesie di Guittone, ci troviamo spesso davanti a difficoltà insuperabili, nè per tormentare che si faccia il testo, nè per congetture più o meno audaci, si riesce a cavare un senso da intere strofe, da poesie intere.

Il Pellegrini, che sostiene spesso una lotta corpo a corpo col testo, confessa talora apertamente di non essere riuscito, malgrado gli sforzi disperati, a dare una qualsiasi spiegazione. Così, per esempio, per il sonetto LXXVII egli dice: « Non senza grave esitazione affronto l'*enigma* forte del presente sonetto, sul senso del quale, dopo molto lambiccarmi il cervello, posso dar congetture più o meno attendibili, non già spiegazioni fondate.

Mi conforta alquanto il pensiero che questa incomprensibilità prova in fondo come Guittone abbia raggiunto il suo scopo: compiere un vero *tour de force* poetico a base di *variazioni* sulla parola *porta* e far restare a bocca aperta il lettore, che va giù fino all' ultimo verso e poi volentieri tornerebbe di nuovo al principio per vedere se, alla seconda, gli riesca di capirne qualche cosa. Non so insomma persuadermi che nemmeno Meo Abbracciavacca, o il *buon Buonaiunta*, o ser Finfo, o qual altro mai dei fidi amici del poeta si trovassero, di fronte a questo e a con-

(1) Ora si possono vedere nel volume *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti 1895.

simili sonetti, in condizioni gran fatto migliori di noi, che aguzziamo su di essi la mente e forse la fantasia, peggio che per risolvere il *rebus* più intricato » (1).

Lo stesso Guittone dice che il suo ingegno si adopera nel trovare *motti sottili ed alti* e che compone i versi in guisa che il senso non si apra a ciascuno. Così:

> La gioia mia, che de tutt' altre è sovra
> en sua lauda vòl ch' eo trovi, non sovro
> de suo piacer; ma fallo ad essa, s' ovro
> la canzon mia, sì ch' a ciascun om sovra.
> Già di ragion però non credo s' ovri:
> per che l' engegno m' è 'n piacere s' ovri
> en sottil motti e 'n dolzi e alti, sovre
> de ciò che chere me sua corte s' ovre (2).

E altrove:

> Scuro saccio che par lo
> meo detto; ma che parlo
> a chi s' entend' a me:
> chè lo 'ngegno mio dà me
> ch' e' me pur prove nd' onne
> mainera, e talent' ònne (3).

Il Gaspary (4) cita la canzone di cui è riportato il sopradetto brano come modello di canzone artificiosa, scritta parte in *rims equivocs*, parte in rime composte, (*rims contrafagz*), parte in versi mascolini (rime tronche).

Tanto difficoltà non possono essere superate da un solo editore, ma dal lavoro collettivo degli studiosi, perchè una congettura ne chiama un' altra, e spesso ciò che ad

(1) Op. cit. pag. 116.
(2) Canzone XIII, vv. 1-8.
(3) Canzone XI, vv. 61-66.
(4) *Scuola poetica siciliana*, p. 140 dell' ediz. Livorno 1882.

uno non si presenta al pensiero, per una casuale associazione d'idee, riesce chiarissimo ad un altro.

La lunga e attenta lettura delle rime di Guittone qualche volta m'ha lasciato perplessa dinanzi alle spiegazioni del Pellegrini, che non possono contentar tutti, se non contentarono lui stesso (1).

Anch'io ho sentito il bisogno d'avanzare delle ipotesi, che non presumono di correggere il dotto critico, ma hanno il modesto intento di mostrare il mio desiderio forte di penetrare nell'intelligenza delle rime di Guittone e la lotta disperata che con esse più volte ho sostenuta.

E dobbiamo sperare che il lavoro degli studiosi renda possibile una nuova edizione critica delle rime di Guittone, dopo che il Pellegrini ha portato nella spiegazione di esse tanto contributo di lavoro e di dottrina. Vero è che anche in avvenire certe interpetrazioni avranno sempre un carattere subiettivo, secondo le impressioni, i gusti e la dirittura della logica, che qualche volta si piega pur troppo all'amor proprio e al desiderio di novità (2).

---

(1) Il Pelaez dice: « Non è da meravigliarsi se trattandosi di un rimatore del duecento il cui testo non può essere formato tutto con grande sicurezza, perchè non sono abbondanti le fonti manoscritte autorevoli, e le poche pervenute hanno subito talvolta gravi alterazioni, non è da meravigliarsi, dico, se un lettore attento si trovi a discordare qua e là sulla lezione o sulla interpretazione di un editore così dotto come il Pellegrini » (*Rassegna Bibliografica*, 1903, p. 362).

(2) Pregevole è il lavoro di A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa 1906; egli, fra l'altro, nell'Appendice III fece proposte di correzioni e giunte alle interpretazioni di alcuni passi guittoniani sostenute dal Pellegrini (p. 279-291).

II.

Dubbi e proposte.

Sonetto I, v. 7:

E del ben di lei spietato m' è in tutto,

Non possiamo seguire nè la lezione di L. (1) che ha *spietata* nè di V.; il Pellegrini vorrebbe far suonare il verso facendo una forte appoggiatura di voce su *di*. Forse la forma originaria era:

Ed è del ben di lei spietato in tutto,

tanto che nel codice V. si legge:

E del bene dillei dispietato tutto

Potrebbe anche leggersi così:

E m' è del ben di lei spietato in tutto.

Sonetto IV, vv. 1-8:

Deo, chè non posso or disamar, sì forte
como fort' amo, voi, donna orgogliosa!
Che, poi che per amar m' odiate a morte,
per disamar mi sereste amorosa;
Ch' è altresì, per bono dritto, sorte
che l' uno como l' autro essere osa:
Poi de lo 'nganno, che m' è 'n vostra corte
fatto, me vengerea d' alcuna cosa.

(1) Le sigle dei codici sono le seguenti: L = Ms. Laurenziano Rediano n.° IX; P = Ms. Palatino 418 della Bibl. Naz. Centr. di Firenze; V = Ms. Vaticano 3793; M = Ms. Magliabechiano II, III, 492; R = Ms. Riccardiano 2533; R' = Ms. Riccardiano 2846; B = Ms. Barberiniano XLV - 47.

La prima quartina è chiara. Il Pellegrini così spiega la seconda: « Poichè avviene così *(che è altresì)* per buon diritto, nel caso (*sorte,* avverbio) che l'uno ardisca uniformarsi al sentire dell'altro, odia e viceversa ».

Tale spiegazione mi pare ancora un po' oscura. Io prenderei *sorte* (= fortuna) come sostantivo, soggetto, da cui farei dipendere il *che* del v. 6, e spiegherei: « Perchè è possibile per buon diritto che l'un caso e l'altro si dia, cioè ricambiare con odio l'amore, come avete fatto voi; ed essermi amorosa, se io vi disamassi.

Sonetto VIII.

« Il presente sonetto, dice il Pellegrini, chiaro nel complesso, porge grave difficoltà nel verso 8 che da parte mia, lascio ancora *sub iudice*, conservando la lezione del Valeriani ». Sicchè, mettendo punto nel verso precedente, egli accetta questa lezione:

è 'n voi ch' amore or sia ver me mostrato:

e pensa ai seguenti emendamenti:

Che in esso è lo veneno e lo dolciore
E in voi: ch' amore or si à ver me mostrato.

oppure con lo spostamento di una parola:

e voi sì avete, amor, ver me mostrato.

Parmi che non ci sia bisogno di nessuna alterazione del testo e che questo corra abbastanza facile e piano, togliendo l'accento che il Pellegrini mette sul primo *e* e il punto di dolciore, e intendendo così: « Che in esso (tigre) è lo veleno e lo dolciore, e in voi (sta in voi) che mi sia mostrato amore. »

Nel verso 8, che forma quasi la seconda parte di una similitudine, il Poeta non parla più di veleno, perchè ne ha parlato nella prima strofa; abbiamo, se vuolsi, la soppressione di un elemento della comparazione, ma il senso è chiaro.

Sonetto XX.

Lascerei nel verso 4 la lezione di L.

Il Pellegrini intende: « e come aveva promesso a me medesimo di restarmi (*esserme*) gentile e cortese per l'avvenire ».

Io al contrario intenderei: « e sì come (ella) mi promise essermi gente ». Così lo metto in corrispondenza col verso 7 del sonetto precedente:

> Che me promise loco en su' dolzore
> adesso che lei fusse benestante.

In conseguenza, poichè ciò che si dice nel v. 4 la donna lo sapeva bene e non occorreva che il Poeta ne la facesse certa (v. 2), è necessario che il v. 4 si prenda non come dipendente da *certo li feci,* ma come subordinato temporale; invece da *certo li feci* si farà dipendere il *reconoscente foi* ecc. Quindi tutto il discorso è: « Le rivelai che io era stato disleale e (che) appena (*como*) ella mi promise essermi generosa, mi pentii del mio peccato ecc ». Il *reconoscente foi* e *erali stato* sono legati al *feci certo* tutti e due dal *si com.*

Sonetto XXVI, vv. 5-6.

Il Pellegrini dichiara che la lezione stabilita manca di certezza in più d' un luogo, soprattutto perchè a fissarla gli fu necessario portare qualche ritocco congetturale nel-

l' unico manoscritto. Egli vorrebbe espungere l' *n* di *enme* ed *enmei*, parole che si trovano per disteso nel codice Laurenziano, nel pensiero che esse possano essere falsa trascrizione d' un *ēme*, *ēmei* originale, invece di *emme*, *emmei*.

Tuttavia mi pare che il senso corra anche lasciando l' *n* di *enme;* quanto al secondo *enmei*, l' *n* si può espungere, pensando che probabilmente fu scritto per analogia di *enme* del verso precedente. Dunque leggerei:

cioè de perder tutto o d' accattare
E voi en me e la madonna mia:
ed a voi lei e mei è mercè fare.

« cioè di perdere tutto o acquistare voi in me, ecc. »

Chè se dovessi ricorrere ad una congettura ardita, leggerei:

En voi me e la madonna mia,

mettendo questo verso in corrispondenza col verso 8:

che me vi piaccia in voi pur d' acquistare,

e immaginando come possa essere avvenuta facilmente una trasposizione della lineetta che rappresenta l' *n*.

Sonetto XXXIV.

Il Pellegrini, vista la difficoltà della seconda quartina, dice che è tutta una vera e propria parentesi, il cui segno grafico mette anche per agevolarne la comprensione. Ne risultano, mi pare, due inconseguenze: 1.° Il pensiero espresso dalle quartine non avrebbe alcun nesso logico nemmeno apparente con quello delle terzine: 2.° Il Poeta cadrebbe in una contraddizione manifesta con quanto ha detto nei sonetti precedenti, dicendo « sebbene (il

senhal *gioia*) a me non paia nè bello nè appropriato, così com' è il vero nome vostro, all' amoroso fare di voi (Pellegrini) ».

Io, togliendo la parentesi, intenderei: « Non oso darvi il vostro vero nome per non crearvi delle noie; soffrite che vi chiami col nome di *gioia*. Ma io v' ho chiesto di darmi *loco e stagione* per parlarvi (son. XXXIII): ora siccome voi non mi date loco e stagione, come posso chiamarvi col nome *gioia* che non mi *par proprio nè bello secondo il vostro fare amoroso?* » Quindi continua con istretto collegamento ai versi precedenti nelle terzine:

> Loco e stagion donateme sovente
> ove posso dir ben ciò ch' opo m' àe,

Inutile dire che, secondo l'ordine che i versi della 2.ª quartina hanno in V., la contraddizione è più evidente.

Sonetto LV.

La prima terzina è oscura e rende oscuro tutto il sonetto. Il Pellegrini qui tace, parafrasa soltanto i vv. 7-8; ma grave difficoltà presenta la contraddizione che è tra i vv. 4-5:

> Cortese e dolce e amorosa amica
> veggio sempre ver me vostra fazone;

e il v. 9:

> Ed è stagion che 'l sembrante è non bello,

Dopo aver tormentato le lezioni e studiato tanto per ricavarne un senso, non mi resta che mettere il punto interrogativo nel v. 10:

> Ed è stagion che 'l sembrante è non bello,
> ed altra che la lengua è non villana ?

Il Poeta con una delle solite antitesi dice: « Io vedo sempre il vostro viso cortese, dolce e amoroso verso di me, invece la lingua è per me sempre più villana e nemica. Quanto più mi sforzo d'amarvi, tanto più la vostra faccia depone la dolcezza d'un tempo; o forse avviene tutto il contrario di quello che è avvenuto, cioè che mentre il vostro viso si fa più fiero, la vostra lingua diventa più cortese? »

Sonetto LX, v. 1.

Il Pellegrini legge:

Gioia, de onne gioia movimento,

mentre L. ha *donne gioia morimento* e il Valeriani:

Gioia d'ogni gioia e movimento

Il Pellegrini dice: « La lezione di L. in questo verso è ambigua, così che non saprei con sicurezza stabilire se sia preferibile l'interpetrazione da me data nel testo o quella del Valeriani, ch'è in nota. *Morimento* risponderà in ogni caso al nostro *morente* ecc. »

Il Pellegrini mette la lezione in corrispondenza col v. 1 del son. LXVIII. Ma, mettendola in raffronto coi vv. 9-11 del son. XXXI:

Gioi' di volere e gioi' di pensamento
e gioi' di dire e gioi' di far gioioso
e gioi' d'onni gioioso movimento,

ci avviciniamo di più alla lezione di L., leggendo:

Gioia d'onne gioi' e movimento;

che s'intende facilmente da sè. Forse gioia e movimento

del presente sonetto è endiadi corrispondente al *gioioso movimento* del son. XXXI.

Sonetto LXVIII, v. 6.

Si deve leggere *tenesse* invece di *tendesse?* Al verso 13 la lezione *che più saggio è* di L. può stare, riferendo il pronome *che* a *gente.*

Sonetto LXIX, v. 7.

La ripetizione del *che* forse è errore di stampa come quella del *non* del sonetto LXV, v. 10.

Sonetto LXXV.

Nei versi 12-14 il Pellegrini vede molte difficoltà; mi pare che non ci sia bisogno della congiunzione disgiuntiva, avendo qualche volta la *e* tal valore.

Sonetto LXXIX, vv. 7-8:

> Poi lo mio voler de gioi' apunto,
> ch' è punto, e verso si face a piagente.

Il Pellegrini spiega: « *Poi* (che bisogno c' è di dubitare che questo *poi* sia scritto per distrazione dei copisti invece di *però?*) il mio volere, che è stato punto, si rivolge alla gioia e opera gradevolmente verso di sè. »

Anzitutto è da notare che la costruzione sarebbe molto contorta; e poi si dovrebbe ammettere *verso si*= *verso sè.*

Io leggerei:

> Poi lo mio voler de gioia punto
> ch' è punto, e ver ciò si face a piagente.

De gioia punto si spiega: « rivolgo alla gioia, gioisco »; *ch' è punto* sarebbe una proposizione causale e non rela-

tiva; *so* = zo = ciò è comunissimo in L., e può significare *dinanzi a ciò*, ossia *considerando il gentile onore che me ne viene*. (Vedi son. LXXXI, v. 3).

Al verso 12:

A tutti amanti sì de far se face;

io correggerei attenendomi a L.:

A tutti amanti s'è de far si face;

interpretando: « Conviene farsi da tutti gli amanti se è da farsi ».

Sonetto LXXXI, vv. 12-14:

Che 'n te noiosa noia è veramente,
donna laida, che leggiadra se' e vana
e croia, ch'e' d'altera opinione.

Il Pellegrini dice: « Nel v. 14 ho risoluto il *che,* dato da ambedue i manoscritti in *ch'e'* ovvero *ch' ei*, cioè *che sei;* (?) parendomi la forma più attendibile in riguardo anche al senso »

Forse il *che* è lezione errata, e forse la lezione originaria sarà stata *e se'*. Si noti che *e se'* è ripetuto sopra altre due volte.

Sonetto LXXXIV, vv. 9-11:

E se ciò è, che me non tegna nente
bona nè bella, te qual credi tegna?
pur lo piggior dei tuoi e 'l più spiacente;

Io leggerei:

E se ciò è, che me non tegna mente
bona nè bella, te qual credi tegna
pur lo piggior dei tuoi e il più spiacente?

È vero che in V. leggiamo *nente,* ma quando abbiamo

due diverse lezioni in L. e in V., anche se ricaviamo un senso stentato, siamo più sicuri di avvicinarci al vero attenendoci a L.

Al verso 14 il Pellegrini legge:

che tal pensèr ài, credi che divegna.

e intende: « qualunque pensiero ti venga in mente, speri di poterlo vedere in effetto (il pensiero che avevi d'innamorarmi di te) ».

Io, confrontando i due codici, preferirei leggere:

che tal ti penserai, credi divegna.

Sonetto LXXXVIII, vv. 7-8:

Tale ama tai non de', e tal ch' eguale
somiglieranno di sua condizione.

Bisogna invece leggere questi versi cosí:

Tale ama tal non de', e tai ch' eguale
somiglieranno di sua condizione.

Infatti L. ha:

E tale ama tale non detai kequale

e V. ha:

E tale ama tal non dettai chuguale.

Pare che venga a mancare la corrispondenza con *tal fiata;* ma si può intendere *tale* come nei vv. 3-4.

Sonetto XCII, v. 1:

Eo non credera già ch' alcuno amante

Ma raffrontando le lezioni di L.: [*E*]*o nonne credera*

gialquno amante, non sembra più logico ricavarne questa:

Eo non mi credo già ch' alcuno amante?

Sonetto XCIII, vv. 3-4:

E pòte bene istar tanto in piacere
che vero dice, e tanto ch' è fallace;

« E può mostrarsi a lui benigna, tanto con quella sembianza piacente che dice il vero, tanto con quella condiscendente sembianza che dice il falso ».

Io leggerei con V., giacchè non si può dubitare questa volta che la lezione di L. sia errata:

E pòte bene istar tanto il piacere
che vero dice, e tanto ch' è fallace,

spiegando: « E può essere benigno tanto il piacere che dimostra, dicendo si, e tanto quel che non dimostra, dicendo no ». Cfr. i vv. 6-8 del son. XCII:

Or, se no dice e fa de sì sembiante,
devela l'om però falsa tenere?

Sonetto XCV, vv. 9-14:

che tal vòle minaccia e tal preghiera
e tal cortese dire e tal villano
e tal parola umile e tale fera;
È tal che dir con fort' ama l' è sano,
e tal che non è bona, e fasse altera
e fa 'l so cor ver de l' amante istrano.

Io proporrei:

che tal vòle minaccia e tal preghiera
e tal cortese dire e tal villano
e tal parola umile e tale fera,

È tal che dir ch' om forte ama l' è sano,
e tal che non è bona e fasse altera
e fa il so cor verso l' amante istrano.

La lezione data dal Pellegrini per il v. 12: « È tal che dir *con* fort' ama l' è sano » cioè « come forte ama » obbliga a sottintendere un soggetto *om*, l' amante, mentre non ci sarebbe bisogno di ciò con la mia lezione, che si appoggia al cod. Vaticano, il quale ha:

Etale che dire comfortte a male sano.

Infine non c' è ragione di mutare nel v. 14 *verso* di L. con *ver de.*

Sonetto XCVI, vv. 9 - 14:

Qual' è pare, qual maggio, qual minore?
me pòl om dire; ed eo rispondo bene:
quella che 'n convenente altro e maggiore
È sovra, sovramaggio; quella ch' ene
en altro pare, è 'n ciò maggior forzore;
e quella ch' è minor par simel vene.

Questi versi si spiegherebbero secondo il Pellegrini così: « quella che in altre contingenze della vita, più gravi e di maggiori importanza che non sieno quelle d' amore ti supera, quella considera come sovramaggiore; colei che in altri casi ti è pari sia in questo maggiore; similmente ti diventi pari colei che in altra circostanza sarebbe minore ».

Io correggerei i versi 11 - 14 così:

quella che 'n convenente altro è maggiore,
È sovra, sovramaggio; quella ch' ene
en altro pare, è 'n ciò maggior forzore,
e quella che minor par, simel vene.

Mi pare che il testo così sia più facile ad intendersi.

Non credo che il *maggiore* possa riferirsi a *convenente*, perchè il Poeta verrebbe a dire che le altre contingenze della vita fossero di maggiore importanza dell'amore; poi il *sorramaggio* riepiloga e ripete le due parole precedenti *sorra* e *maggiore*.

Nel verso 14 intenderei: « e diventa simile quella donna che pare minore ». Insomma Guittone dice: « Devi trattare la donna minore a te (per condizione sociale) come pari, la pari come maggiore, e la maggiore come *sorramaggiore* ».

Non parmi quindi che sia giustificato quanto dice il Pellegrini su questo sonetto: « per quanto Guittone affermi di risponder bene alla richiesta, purtroppo non è facile fissare che cosa mai consigliasse in proposito ».

Sonetto CIII, v. 14:

modo altro, [a] quel [ch'] a ciò non sa venire.

Non mi lasciano pienamente soddisfatta queste due congetture del Pellegrini, poichè i codici hanno:

modo altro quello saccio no savinire

Scriverei:

modo altro, quel s'a ciò non sa venire.

supponendo un'inversione in *quello se* = se quello, o voluta dal Poeta (e non è impossibile) o fatta dai copisti; oppure ritenendo col d'Ancona *altro quel* come *diverso da quel*, ciò che mi par anche stentato.

Sonetto CIV, v. 12:

Se far lo deggia, or n' (à) matera assae:

Bisogna conservare la lezione dei codici:

Se far lo deggia, or n' ò matera assae.

Il Pellegrini dice che l' ha mutato per ragione di simmetria, ma quale? Anzi la simmetria vuole il contrario, se notiamo il parallelismo: S' ella s' avvede, ecc. — S' ella non s' avvede, ecc. Dunque, mettendo la virgola dopo *nente* invece del punto, e il punto dopo *assae* invece dei due punti, leggerei:

S' ella s' avede, dice: est' è saccente,
che 'l messo non vòl saccia il voler ch' àe,
ed io posso mostrar non saccia nente,
Se far lo deggia, or n' ò matera assae.
Se non s' avede almen loco consente
e' ve lei parle e forse più gli fae.

Sonetto CV, v. 11:

che s' [a] convento a ciò ch' e' vol non vene,

L' *a* non è nei codici e si può lasciare facendo *convento* (consentimento) soggetto di *vene,* quantunque non ci sia più la corrispondenza col *sicuro a convento* del v. 13.

Sonetto CVI.

Per questo sonetto il Pellegrini dice che « si trovò obbligato a dare poco più che la ristampa dei codici, poichè non gli riuscì di rilevarne affatto il senso complessivo. »

Io così leggo tutto il sonetto, accettando una modificazione del Pelaez (1):

(1) Rass. Bibl., 1903, p. 333.

Me pare aver ben dimostrata via
che chi la sa compiutamente usare,
Che per necistià quasi la dia,
condurrà assai coralmente ad amare.
Ma dessa como l' om vo la balia
e come l' aggia non se pena guare;
se no l' à, parte, e saccio ch' è restia
e con poco procaccio d' aquistare.
Com de' tal om donna concherere
che sè dovria mai sempre blasmare
quella che l' acogliesse in suo piacere ?
Molto val om ch' a donna possa stare
a difension, poi ch' om ben la rechere
e li fa ciò ch' op' è ver quello afare.

E spiego: « Mi pare di aver dimostrato la via che condurrà ad amare coralmente. Ma essa (la donna) come l'uomo vuole la balia, e non si pena guari come la ottenga ».

Il resto s' intende facilmente; la maggior difficoltà sta nel non poter riferire il pronome *dessa* a un sostantivo precedente; del resto il pronome *la* del v. 7, che si riferirebbe senza dubbio al nome sottinteso *donna*, non sarebbe nella stessa condizione di *dessa?*

Sonetto CIX, v. 11.

Credo d' avvicinarmi alla lezione dei manoscritti scrivendo:

diča sempre, e in che punto ed in parvente,

cioè: dove e come le piace.

Sonetto CXI, vv. 9 - 14:

Or tale pregio par donna avanzare,
ched a ragionè maggio è d' ogni cosa
che l' omo pòte vedere o toccare ?

Che natura nè far pòte nè osa
fattura alcuna nè maggior nè pare,
for ched alquanto l' om maggior si cosa.

E tutto il sonetto si spiega così: « Alcuno erra nel paragonare la donna, per lodarla, a un fiore, a una gemma, a una stella. Questa lode dovrebbe darle, ch'è il capolavoro della natura ».

Un primo passo alla correzione da me proposta era stato fatto dagli editori di V., che avevano messo i due punti dopo *toccare*. E il senso, un po' diverso da quello che io ricavo, andava discretamente. Il Pellegrini, invece dice: « Anche dopo questi accomodamenti il testo rimane oscuro. Infatti, pure ammesso che il primo verso, nel suo costrutto stentato, possa significare: « Ora è questo un pregio che valga ad estollere una donna », mi pare che a compiere il senso voglia sempre dopo di sè un interrogativo ». Perchè?

Canzone III, St. V:

Viveria in maggio gioia
che null' om, donna altera,
solo che senza noia
la vostra dolce cera,
Sempre ch' eo la guardasse,
en ver me s' allegrasse e pago fora:
Ma sia 'n vostro piacere
ch' eo torni in meo podere senza dimora.

Il Pellegrini interpreta: « Per farmi felice voi dovreste mostrarmi soltanto che non vi noio quando vi guardo: *salvo che* non vi piaccia che io torni senza più in poter mio, vale a dire che — perduta ogni speranza — io cessi d' amarvi ».

Non credo ci sia bisogno d'intendere *ma = ma che = salvo che*. Mi pare più semplice e naturale intendere: « Certo io sarei anche contento soltanto a vedere senza noia la vostra dolce cera; ma vi piaccia ch'io torni presto in mio potere, cioè contento cessi d'impazzire, se mi appagate ».

Guittone sopra (vv. 28-29) ha detto:

> sì cessaria di pene
> Eo che son vostro amante;

Or che significherebbe: « Io sarei felice, se vedessi il vostro viso allegro verso di me, *salvo che* non vi piaccia ch'io desista d'amarvi » ?

Canzone V, vv. 9-11:

> però mi tegno a essere tacente,
> chè no lo guida fin conoscimento
> chi contra el suo forzor vo' star rapente.

Il Pellegrini non spiega i versi 10-11, ma secondo la sua lezione, non mi riesce ricavarne alcun senso. Io non mi allontanerei dalla lezione di L. e di R. nel v. 11:

> chi contra el suo forzor mostra repente,

e spiegherei: « Io non potrei dire come sento in core la gioia; però voglio tacere, chè non è accorto chi al contrario (*contra*) mostra subito la forza della gioia in atti e in parole ».

Canzone VII, v. 8:

> che for tragga de bocca la favella:

Scriverei, attenendomi a L., a R. e al Val.,

> che di bocca for tragga la favella,

Il verso 16:

m' àve a sè, che posar posso neente.

deve correggersi così:

m'ave a sè che posar non posso neente.

I tre manoscritti, L. R. e P. portano tracce del *non* originario.

Probabilmente questo doveva essere rappresentato dal segno della *n* che fu lasciato per distrazione soltanto del copista di V., che, copiando, come si vede, sempre materialmente senza capire il senso, scrisse:

m' ave a sè, ma che possaro posso neente.

Nella lezione del Pellegrini *neente* dovrebbe essere trisillabo.

Canzone VIII, vv. 52 - 56:

e s' eo en aquistare afanno [e] veglio,
è sol per poder meglio
vostro servigio fare
e valer sì, che stare
potesse sofficiente en vostro amore.

Il Pellegrini dice: « *aquistare* potrebbe avere anche il senso più comune, cioè significare che Guittone uscì dalla sua città per migliorare come che sia, il suo stato. Vero è che su tale concetto non conviene insistere troppo, trattandosi di una restituzione del testo abbastanza ovvia, ma sempre congetturale ». Ma come dubitarne? Ricordiamo, per togliere ogni dubbio, il sonetto LXXIII (vv. 3 - 11):

E male fui crudel tant' e villano,
contr' al vostro voler feci partuta;

A gire, oimè dulente, in terra strano
ov' allegrezza e gioi' aggio perduta,
Che 'ntra pianti e sospir m' àn posto a piano
e m' àn ormai vita quasi tolluta.
Lasso! perchè vagh' eo d' argento o d' oro,
avendo voi, sì prezioso avere,
che non pareggiavi altro tesoro?

e la canzone XV (vv. 117 - 126):

Ma la ragion che detto aggio di sovra
e lo talento e l' ovra
ch' eo metto 'n agrandire
me, per lei più servire,
me fa ciò fare, e dia portar perdono:
chè già soleva stare,
per gran bene aquistare,
lontan om lungiamente
da sua donna piacente,
savendo lui ed a lei forte bono.

Dunque non c' è dubbio che Guittone s' allontanò dalla sua terra per cercare guadagni e poter meglio, trovandosi in migliore condizione, servire la sua donna.

In favor di questo senso stanno i vv. 59-65 della canzone IX secondo la sua ricostruzione. Ciò fece dire a torto al Pellizzari: « L' unico motivo preciso, che il Poeta stesso si manifesti dei suoi viaggi giovanili, è il desiderio di lucro, nè v' ha caso ove accenni a cagioni più elevate » (1).

Come dimostrerò, il Poeta s' era allontanato dalla patria per espiare un fallo: nello stesso tempo avrebbe potuto guadagnare; il lucro però non era lo scopo, ma il mezzo di rendersi più caro alla sua donna.

(1) Op. cit., p. 15.

A proposito di questa canzone, vorrei dire qualche cosa sulla metrica di Guittone.

Il Pellegrini credette di vedere l'inserzione di un ottonario e di un novenario nei versi 8 e 9 di ogni stanza e nei versi 4 e 5 del commiato: « Il fatto, egli dice, passò inosservato al Valeriani, che dovette sforzarsi a distendere i singoli novenari nella misura d'un endecasillabo e, viceversa, a ridurre d'una sillaba gli ottonari. Poichè la certezza della restituzione metrica che propongo, scaturisce soltanto da un confronto immediato delle varie lezioni dei codici, ecc ». La sorpresa di quella scoperta però è tolta dal più semplice esame dei testi. Infatti se esaminiamo nel solo codice L. la forma metrica che hanno i versi creduti novenari dal Pellegrini, vediamo che di novenari non può parlarsi senza gravi mutamenti del testo, trovandoci spesso davanti a versi irriducibili a tale forma. E bisogna considerare il valore indiscutibile, senza confronto superiore agli altri, che ha il manoscritto L.!

Ecco i versi di L. con accanto i novenari ottenuti dal Pellegrini, adattando al suo bisogno le lezioni degli altri codici:

	L.		Pellegrini
St. I.	di perder trovare e vita	=	di perdere trovare e vita.
» II.	e agio e cagione de fal- [lire	=	ed agio e cagion de fallire,
» III.	voi chiamo sì com' altri [face deo	=	voi chiamo com' altri fa Deo.
» IV.	ma noi' assai quando [aporta	=	ma noia assai quando aporta.
» V.	a ben tornando dolciore	=	a bene tornando, dolzore
Comm.	per ciò che detto alle- [grare	=	per ciò ch' [aggio] detto al- [legrare;

Ed ecco gli ottonari:

	L.		Pellegrini
St. I.	Per mia folle partita	=	per la mia folle partita,
» II.	ed altra parte gioire	=	idem.
» III.	tantosto liber mi veo	=	idem.
» IV.	o vil cor perde e scon- [forta	=	o' vil cor perde e sconforta:
» V.	pio che non sa li a sa- [vore	=	piò che non sa gli à savore:
Comm.	e perchè sete for pare	=	idem.

Che questi siano ottonari non pare vi sia dubbio; ma perchè? Perchè la maggior parte si trovano così in L. Non per tale ragione appunto li crede ottonari il Pellegrini, che si serve degli altri testi gravemente alterati per accomodare i supposti precedenti novenari. Fatti come questo e tanti altri che ho dovuto tacere mi fanno desiderosa di conoscere la classificazione che il Pellegrini farà dei codici e vedere qual valore egli attribuirà a L.; per noi l'autorità di L. è massima, come sopra abbiamo detto.

Il rispetto della misura del verso è una gravissima difficoltà per la ricostruzione del testo: questa ha certamente impedito al Pellegrini, più d'ogni altra ragione, « d'imporre alle rime un colorito idiomatico uniforme e « impone l'ipotesi di un tal quasi ibridismo idiomatico » (1).

Noto che altre volte il Pellegrini, anche nella concordanza di tutti i codici, credette bene accomodare alla meglio i versi alla misura metrica ed accettare la lezione del Valeriani. Così per il v. I della canzone XXIII egli

(1) p. VIII.

nota: « Si adotta l' emendamento di Val. per aggiungere una sillaba richiesta dal metro ». Si vedano, per citare qualche esempio, i seguenti versi: son. XCIX, v. 5; son. CI, v. 3; son. CIX, v. 11; son. CXI, v. 12; canz. VIII, v. 76 ecc. ecc.

Ma, ridotto a miglior consiglio nell' esame della canzone XV, nota a p. 296: « non con altrettanta probabilità riesco a stabilire se nel caso presente i versi frammisti sian tutti ottonari, o non piuttosto ottonari e novenari alternati. Le due misure ritmiche, per la molta libertà d'accentuazione concessa a tal fatto di versi dalla metrica antica, si confondono facilmente: basta il semplice troncamento di una parola o l' aggiunta d' una congiunzione per generare dubbiezza. Tale è il caso nostro nei primi quattro versi di ogni stanza, dove le varie lezioni dei codici, spesso del pari attendibili, ci fanno bensì conoscere che il tipo ottonario predomina; ma tuttavia lo mostrano alternato con novenari irriducibili, per chi almeno non voglia far grave violenza alla tradizione scritta del testo. Costituiranno questi un' irregolarità dovuta all' autore medesimo, o piuttosto ci daranno la chiave d' una ricostruzione metrica alquanto diversa e che riesce più spontanea in vari casi ? »

Da quanto abbiamo detto, risulta che la metrica di Guittone richiede uno studio speciale (1), a cui forse mi

(1) Il Pellizzari nell' Appendice II dell' op. cit. p. 275-278, ha un breve capitolo intitolato: *Cenni su alcune peculiarità metriche guittoniane,* ma egli non parla che delle rime. Egli dice: « Uno studio completo della metrica guittoniana equivarrebbe presso a poco ad uno studio di tutta la metrica del duecento, e non basterebbe a contenerlo un volume uguale a questo » p. 275.

accingerò, utilizzando quelle osservazioni che ho fatto nella mia attenta lettura e che non è qui il caso di riportare; tale studio naturalmente, porterebbe nuova luce nella ricostruzione del testo.

IX, vv. 59 - 65:

E non mi fa sofrire
talento d' aquistare
a le' tosto tornare, ov' a ben vegna;
ma perchè 'n parte soe
u' po' com' en deserto
prender de fallo om merto; e qua steròe
en mal, mentre seroe del mendo certo.

Il Pellegrini dice: « Senz' essere proprio sicuro della lezione accolta nei vv. 63 - 64 che nei manoscritti presentano molta difficoltà, spiegherei: E le mie sofferenze non procedono dalla smania di tornar subito a lei (*acquistarmi il ritorno a lei*), e quindi al bene perduto: ma dall' essere in tal parte *selvaggia* (cfr. v. 8) dove si può espiare il fallo come in un deserto (dove il soggiorno è troppo grave) e (dal pensiero che) ci starò finchè non sia certo d' avere espiato ».

Parmi che questa spiegazione contraddica a tutti i versi d' amore di Guittone, il quale nella stessa canzone dimostra quanto soffre lontano dalla donna amata:

St. I[a].

Lasso, pensando quanto
meve tuttor tenia
en gran piager la mia gioiosa gioia;
E che solazzo e canto
e ben tutto ch' avia
m' è or, per mia follia, corrotto e noia;

St. III.ª

Non è poco el dolore
che qua m' à preso e tene,
lontan di tutto bene e ove amico
Non ò, nì lei, che fore
mi solla trar di pene;

Il Pellizzari spiega a sua volta così: « *La smania di guadagno* (talento d'acquistare) non mi permette (non mi fa soffrire) di tornare subito a lei, al bene perduto; ma perchè mi trovo in un luogo dove si può espiare come in un deserto ecc ». Era già un avviamento alla giusta interpretazione, ma senza portare un lieve ritocco nei versi seguenti, si dovrebbe nel v. 62 sottintendere il verbo *fa soffrire*. Ed ha ragione il Torraca (1), che dice, parlando della spiegazione del Pellizzari: « Non farebbe un bell'elogio di sè stesso Guittone, se questo fosse il senso ».

Io leggerei:

E non mi fa sofrire
talento d' aquistare
a le' tosto tornare, ov' a ben vegna;
ma perchè in parte soe
u' po' com' en deserto
prender de fallo om merto, e qua steróe
en mal, mentre seroe del mendo certo.

E intenderei: « E non è il desiderio di far guadagno (per meglio servire lei) che m' impedisce di tornare a lei, ma siccome qui si possono espiare i falli, io ci starò finchè non avrò espiato il fallo commesso.

Nel verso 64 si può, e forse meglio, intendere *e* = *etiam* = *anche*, (uso non raro del Poeta).

Confrontando i vv. 1-4 del son. LXXVI:

(1) Rass. bibl. della lett. it., vol. XV, p. 13, 1907.

Gioia amorosa, amor, pensando quanto
fu 'l fallo meo crudel e villan torte,
Cert' eo m' auziderea volenter manto,
se l' om ragion avesse en darse morte.

con i versi 7-11 di questa canzone:

E ch' entra gente croia
ed en selvaggia terra
mi trovo; ciò m' è guerra onde moria
de mia man, s' altri osasse
a ragion darsi morte:
ai, lasso, or fuss' eo 'n corte ov' om giugiasse
cui ver d' amor fallasse in pena forte!

si vede che questi versi hanno non solo somiglianza di idee, ma persino di parole. Sembra che la medesima causa agitasse l' animo del Poeta, allorchè scrisse il sonetto e la canzone: in ambedue i componimenti accenna ad un fallo commesso, per ragione del quale egli soffre e si dispera, tanto da volersi dare la morte.

X, v. 29:

ciò ch' à 'n credere officio

significa: ciò che deve credere; nè par che « la frase sia difficile » o ci sia audace trasposizione di parole; e non c' è bisogno d' un ellissi molto audace o d'intendere *vedere* = *far vedere.*

XV, vv. 63-67:

la casa e 'l poder ch'eo
lì aveva era non meo,
ma lo teneva dal comune en fio
sì, che dal Prence en Baro
lo pôra a men trovare:

Il verso 67 deve leggersi come in L.:

lo poria a men trovare.

Il mutamento di *poria* in *pôra* e tutto il lungo ragionamento che il Pellegrini fa su questo verso, confrontando i manoscritti, mi fa dubitare ch'egli non attribuisca a L. la dovuta autorità e il valore massimo. Se *fio* significhi *feudo,* come vuole il Pellegrini, o *fitto* come vuole il Pellizzari, non monta. Certo deve intendersi che Guittone pagava al comune una contribuzione onerosa e che era povero; tutt'altro che di elevata condizione come credono il Pellizzari e il Pellegrini. Ciò ha dimostrato il Torraca (1) citando anche il cap. V delle costituzioni dei Cavalieri di Santa Maria.

XVII, vv. 37 - 42:

Tant'è dolce e valente,
ched en core ed en face
sta, sì che non si sface
già mai, nì fa partita,
la gioi', ch'aggio sentita
de lui, sì fall'a me dolze e valente.

Nell'ultimo verso bisogna intendere: « tanto (amore) rende a me la gioia dolce e valente ». Il resto è chiarissimo. Il Pellegrini spiega: « per modo tale (*sì*) che essa (gioia) me lo fa dolce e valente ». Ecco perchè dice: « Ma di questi due ultimi versi, che conchiudono tanto poco, sarebbe mestieri poter sincerare la lezione, non essendo molto probabile che Guittone rimasse *valente* con *valente* a sei versi di distanza. Che in uno dei casi ci fosse in origine *piagente?* »

(1) Rass. bibl., p. 2

Ma *dolce e ralente* del v. 42 è una ripetizione del v. 37 e non può mutarsi. Anche altrove (p. 155) il Pellegrini dice: « Dispiace in questo sonetto il doppio ricorso in rima (vv. 1 e 3) della forma *saggio* con valore di aggettivo; ma, nello stato attuale della lezione, non oserei proporre congetture atte ad eliminarlo ».

XXI, vv. 49-52:

Poi ch'aprovò lo saggio,
con fina canoscenza,
ch'era di fino omaggio,
me fo suo segnoraggio conceduto.

Il Pellegrini spiega: « Dappoiché il *saggio preso*, l'esperimento fatto, le dimostrò — grazie alla sua fina conoscenza — che trattavasi (?) di un omaggio leale e non falso, ella si degnò di accordarmi la sua signoria ».

E sta bene; ma perchè quel punto interrogativo dopo *trattavasi?* Perchè veder buio dove c'è luce?

IV.

Nuovo ordinamento delle rime d'amore.

Da quanto ho detto si vede che per fare una nuova edizione critica delle rime di Guittone, si devono ancora risolvere i seguenti problemi: 1.° La classificazione dei manoscritti. 2.° La metrica. 3.° La paternità delle rime. 4.° La distribuzione e la cronologia delle rime. 5.° La fonetica.

Il Pellizzari tentò di dare una distribuzione logica (1),

(1) *Op. cit.*, pag. 58.

che in generale io ho accettato, portandovi alcune modificazioni, specialmente nel 1.° e nel 3.° gruppo. Ora a me pare di trovare tale una continuità in questa distribuzione, la quale può e deve tentarsi, che ho dovuto persino dubitare che tutte le rime di Guittone ubbidiscano ad un piano prestabilito e non formino altro che un romanzo d'amore in versi. Tuttavia, analizzando bene la serie dei componimenti, troviamo delle allusioni personali, accenni a fatti reali, un carattere di soggettività ed espressioni così spontanee, suscitate dalla forza del sentimento, che dobbiamo abbandonare l' ipotesi di una finzione.

Tolti adunque i sonetti LXXXI - LXXXVI (tenzone con una donna), che sono una pura invenzione, l' *Ars amandi* (son. LXXXVII - CX), e qualche altro sonetto che si deve ritenere spurio tra quelli che vanno dal CXI al CXVII, avremo una vera e propria autobiografia del Poeta? E perchè no?

Ecco la distribuzione che io farei delle rime d' amore di Guittone, la quale, ripeto, nelle linee generali non diversifica molto da quelle fatte dal Pelaez e dal Pellizzari (1).

1. Il Poeta domanda mercè (son. I - XVIII; canz. I, III, IV, XXI, XXII, XXIII).

2. Perfetto amore (son. XIX - XXX; canz. II, V).

3. Gioia e noia — Convegni e tenzoni (son. XXXI - LX; canz. VII, XX).

---

(1) Come però si vedrà, per le poesie del 1.° gruppo dissento dal Pellizzari, il quale avverte che « possono venir considerate a sè come una storia d' amore, prima sfortunato, poi corrisposto, che serve di scusa al Poeta, per esporre alcune norme intorno all' obbedienza che l'amante deve alla donna, e al premio che questa deve dargli ». *Op. cit.*, p. 38.

4. Amor corrisposto, celato e scoperto (son. LI - LXX; LXXVII - LXXIX; canz. VI, X, XI, XII, XIII, XIV).

5. Lontananza (son. LXXI - LXXIII; LXXV - LXXVI; LXXX; canz. VIII, IX, XV, XVIII, XXIV).

Vedremo quanto questa distribuzione sia razionale.

IV.

La cosiddetta seconda tenzone.

(Sonetti LXXXI - LXXXVI).

Anche la disposizione che questi sonetti hanno nei codici ci avverte ch'essi formano un tutto a sè; essi precedono immmediatamente l' *Ars amandi* e seguono uno dei più bei sonetti di Guittone, scritto nella lontananza, quando i ricordi gli straziavano l'animo. Gli pareva di dover diventare matto e invocava la morte; ah! sarebbe stato molto meglio morire, ma voleva vivere solo per confortare la sua donna, la cui morte gli avrebbe fatto perdere onore e gentilezza:

> Adonque, poi di me sete lungiata,
> perduto è la mia vita e 'l suo sostegno;
> per che morire, oimè lasso!, m' agrata,
> che s' eo più vivo ormai matto devegno.
> Ma voi, amor, per Deo vi confortate
> che picciul è per mia morte dannaggio,
> e per la vostra onor tutto abassate.
> E, per vostro conforto, el meo coraggio
> si reconforta, e fors' anche 'l tornate,
> per la vostra allegranza, en allegraggio.

Questo sonetto ci rivela una forte passione per una donna di nobile sentimento che ha corrisposto all'amore del

Poeta, desolato per esserne lontano, nè è così indeterminato il tipo femminile come pare al Pellizzari, il quale dice: « quella indeterminatezza del tipo femminile che giunse all' estremo di un' aerea soavità nella poesia del *dolce stil novo*, formandone uno dei più singolari caratteri, mosse in Italia il più gran passo prima del Guinizelli, appunto con Guittone » (1).

È vero che anche qui la donna ci si presenta circonfusa d' un' aureola di gloria e di bontà e il Poeta si abbandona completamente coll' anima e col corpo al suo amore; ma siamo molto lontani da quel « misticismo erotico » al quale il Pellizzari suppose inclinato il Poeta nella sua gioventù.

Ecco i primi versi del sonetto LXXX:

> Del valoroso valor coronata
> meglio, madonna mea, ch' altra de regno,
> En cui lo cor e'l corpo e l'alma ò data
> perfettamente senz' alcun retegno,

Or come mai il Poeta potrebbe chiamare nei sonetti seguenti questa donna villana, croia, laida e scaraventarle le ingiurie più volgari e triviali ? Ci ripugna fortemente che la donna della tenzone dei sonetti LXXXI - LXXXV sia la stessa a cui sono rivolte le altre rime d'amore.

Per non aver fatto attenzione a ciò non pochi sono caduti in errore. Così credo che non s'opponga bene il Torraca (2) dicendo: « con crudo realismo Guittone mostra che cosa si nascondesse sotto il velo delle belle finzioni della poesia cortigiana. L'amore *fino* fa bella mostra di sè sino a che l'amante spera di conseguire il suo scopo,

(1) p. 153.
(2) Rass. bibl., 1907, p. 18.

diciamolo apertamente, di godersi la donna; si dilegua e cede il posto alla stizza, al dispetto, alla rabbia, quando egli si convince di non poterla condurre alla sua voglia ». Come si può intendere l'arte Guittoniana, confondendo questa tenzone che imita la festività e la rozzezza sboccata della poesia giullaresca colle altre poesie del Poeta, che rivelano una passione fortemente sentita e pensieri gentilissimi ?

È vero che nei sonetti L-LXI il Poeta inveisce anche contro la sua donna, ma con quanta differenza ! Anche al Pelaez non potè sfuggire ciò; ma egli, benchè messo sulla buona via, non seppe fare la separazione dei sonetti LXXXI - LXXXVI dagli altri. Così egli infatti dice: « Qui (nei sonetti della seconda tenzone) il linguaggio d' ambedue è più sprezzante, violento e volgare: nella precedente tenzone il Poeta aveva chiamato la donna noia, qui le butta addirittura gli epiteti di *laida, croia, villana*, e le augura la morte perchè non faccia altro male, ecc. ».

E poi, più di tutto, deve notarsi che nelle poesie del terzo gruppo, se appariscono imprecazioni, (1) non sono

---

(1) È vero che anche nel son. LI il Poeta chiama la sua donna *villana e croia*, ma in una poesia che vuol essere di disprezzo, come sa bene temperare le offese con le lodi ! Egli attribuisce anche alla donna beltà pregiata più di quella di Elena, onore e cortesia; insomma questa poesia ha ancora qualche urbanità e non è inconciliabile con le altre rime amorose, che come vedremo, più avanti, parlano d' una forte e gentile passione. *La seconda tenzone* invece sembra composta con intendimenti satirici, nè può simulare alcun amore, tanto è sguaiata e inverisimile. Il Pellizzari vide bene ciò: « Dagli sdilinquimenti amorosi, dalle raffinate poesie e sottigliezze trovadoriche, ca-

tali mai da mostrare l'intendimento di offendere gravemente una donna, in modo da romperla per sempre con lei. Anzi il sonetto LIII ci mostra un conflitto di forti sentimenti e l'agitazione a cui era in preda l'animo del Poeta: là vi sono i germi, checchè dica il Pellizzari, di una poesia libera da ogni convenzionalismo e gli atteggiamenti che troveranno imitatori in Dante e nel Petrarca; e l'arte moderna, colla sua fine analisi psicologica, ha saputo far di meglio di questo linguaggio tanto semplice ed espressivo?

Malvagia donna, poi lo fatto meo
vi spiace, perchè amor mi dimostrate?
Bon è 'l sembrante e lo parlar è reo:
misteri è che l'un sia de falsitate.
Or no, or sí, mostratemi sovente;
partir nè star no oso in vostro amore;
ni mor nè vivo: tale è 'l convenente.
Deo, mala donna, siatene signore
a dir o no o si ben fermamente,
ch'eo parta en tutto, o ve stia servidore!

Come mai il Pellizzari potè dire che Guittone (1) fosse *anima d'asceta e non d'amante?* « Guittone non aveva indole adatta alla poesia d'amore; freddo, arido, raziocinatore, egli doveva sentirsi molto meglio a suo agio nel campo della poesia morale e religiosa. Anima d'asceta e non d'amante, fin dalla giovinezza, nelle stesse liriche erotiche, aveva rivelato le inconsce tendenze sue, frammischiando, ogni qualvolta se ne presentasse il destro, e ta-

schiamo all'improvviso in mezzo al realismo canagliesco d'una tenzone violenta con una donna, che non può essere certo quella da noi conosciuta col *senhal* di *gioia*. » p. 49.

(1) p. 182.

lora poco opportunamente, sentenze morali d'ogni genere alle sue non spontanee effusioni d'amore » (1).

Noto qui che i sonetti XXXVII - LIX, di cui parlerò più avanti, non sono vere e proprie tenzoni. Ben dice perciò il Torraca: « Non si tratta d'una tenzone, ma di una specie di monologo, interrotto nei due punti più interessanti del dialogo. Non ne conosco modelli provenzali, nè pare che il Pellizzari ne conosca » (2).

V.

Il Poeta domanda mercè.

(1.° Grupppo).

E se le spar, pur con chèrèr merzene
e con mostrar tormento in sua fazone,
Facendo ciò ch' a lei piacer pertene,
dimori a lei amar tutta stagione.
(son. XCI, vv. 5 - 8).
mostrili ben com' è su' benvogliente
e mir 'se 'n vista lei piace o dispare.
(son. XC, vv. 13 - 14).

In queste prime poesie non può certamente negarsi che il Poeta si mostrò fedele all' artificio scolastico ed alla tradizione provenzale, nè sappia liberarsi dalle pastoie

(1) Non è abbastanza giustificato, malgrado le sue dimostrazioni, il giudizio severo che dà altrove il Pellizzari di Guittone, il quale, egli dice, « mostrò palesi le caratteristiche specialissime del suo ingegno arido e pesante, poco adatto alla creazione trascinato da un' invincibile tendenza naturale non solo all'imitazione, ma all' esagerazione più sciocca dei difetti altrui » *op. cit.*, p. 266.

(2) Rass. bibl., 1907, p. 12.

dell' imitazione servile. Abbiamo le solite immagini, i motivi monotoni della lirica provenzaleggiante, dove tutta l' arte del Poeta consiste nel profferire con fredda galanteria il proprio omaggio e la propria servitù alla donna per volontà e comando d' Amore, concepito e rappresentato come un signore: vi troviamo uniformità di concetti, povertà di sentimento, fredde cerimonie, il solito repertorio di frasi fatte o d' immagini convenute.

Una delle prime poesie del Nostro deve essere la canzone I, dove s' accenna al primo incontro con la donna:

> Tantosto, bella donna mia,
> com' eo vo' vidi, foi d' amor sorpriso;
> nè già mai lo meo aviso
> altra cosa che voi non devisoe.

Qui abbiamo un sottile ragionamento pieno di gravi sentenze, tra cui quella dell' amicizia, tratta da Cicerone o Sallustio e ripetuta non solo da S. Gerolamo, ma anche da Minucio nel dialogo *Ottavio*.

A questa prima canzone deve seguire immediatamente la XXI. Il Poeta non ardisce di dire come l' ha preso Amore, lo desidera, considerando il piacere che gliene potrebbe venire; per il dubbio che la donna non gli corrisponda, è vicino a morire di timore; ma poi pensa che la gentilezza non è scompagnata dalla pietà:

> Ma 'vaccio mi riprese
> un pensero cortese:
> con sempre gentilezza
> face locare altezza en pietanza.

Si propone dunque di tacere, perchè il buon servo non deve chiedere, e un buon padrone sa interpretare i suoi desideri:

Pero 'n tacer m' asservo,
per che già guiderdone
non dea cheder bon servo:

Lo stesso motivo abbiamo nei sonetti XIV, XV, XVII, XVIII.

Nella canzone XXIII (st. II.ª) il Poeta mostra la smania di mandare un messaggio alla sua donna, che, a giudicar dall' aspetto, spera benevola; ma teme di essere scoverto e di recarle disonore, onde si allontana da lei.

Ben presto però al Poeta parve di avere ottenuto mercede:

Ben l' à en podere e la ten conoscenza,
com' eo già dissi, la madonna mia,
Che, senza chederli eo ciò che m'agenza,
m'àve donato e miso me en bailia.
(son. XVIII, vv. 1-4).

VI.

Perfetto amore.

(2.° Gruppo).

—

Che, se la place, allegro vòl star bene
e pur penar ch'on più piaccia a ragione:
(son. XCI, vv. 3-4).

Il Poeta però non sa subito godere della gioia dell' amore, e si sente profondamente turbato; piange, analizza tutti i suoi sentimenti e non crede d' aver amato sinceramente; confessa ch' è stato disleale, essendo andato tanto intorno ad una donna importunamente come tutti quelli che sono più *infingitori* che amanti, e promette di non prendere cosa alcuna senz' esserla prima meritata (son.

XVIII - XXVII, canz. II); domanda nei suoi dubbi persino a Mastro Bandino come possa amare una donna, di cui non si sente degno.

Mastro Bandino risponde (son. XIX), e il Poeta si sente riconfortato ad amare. Questi turbamenti sono dei sintomi patologici in chi da altri sconforti sarà più tardi condotto direttamente al chiostro?

VII.

Gioia e noia - Convegni e tenzoni.

(3.° Gruppo).

—

Or torno a dir che l' amante àve a fare
da poi ch'è per sembianti assai provato.
Entender dia ch' a lei possa parlare
in alcun loco palese o celato.
(son. XCIV, vv. 1-4).

Liberato dal turbamento che gli dà il pensiero di sentirsi riamato, il Poeta si abbandona alla gioia; col son. XXXI avverte la donna amata, che debba intendere a sè rivolto ogni discorso, in cui parli di *gioia*. Ma la donna ora sfugge al Poeta e lo getta nello sconforto (son. XXXII), ora gli ricomparisce benigna (son. XXXIII), e intanto non gli fa perdere la speranza, mostrandosi anzi gentile (son. XXXIV) e cortese:

Tant' è lo vostro cor cortese, amico
d'amor, dolce, pietoso e naturale:
per ch'eo mi riconforto e di dir dico.
(son. XXXVI, vv. 12-14).

Perciò il Poeta si sente animato a domandare un abboccamento:

Loco e stagione donateme sovente
ove posso dir ben ciò ch'opo m'àe,
(son. XXXIV, vv. 9-10).

Nei son. XXXVIII - XL la donna tenzona col Poeta; questi però non è sodisfatto della risposta della donna e nel sonetto XLI torna a domandare un altro convegno:

Però vo' prego, per mercè, che agio
e loco date me du' pienamente
demostrive s' eo son bon u malvagio:

Ed ecco un' altra tenzone nei sonetti XLII - XLVIII: la donna finisce per dire che volentieri concederebbe amore al Poeta, ma siccome non deve farlo, gli consiglia di tenere altro viaggio e non parlerà più con lui.

Il Poeta finge di abbandonarla e di amarne un' altra (son. XLIX); ma ahimè, deve purtroppo tornare a soffrire tutto lo strazio d' una passione ormai invincibile. Egli aveva creduto di conquistare la donna, ma come s' era ingannato! Erano le prime accoglienze, a cui dovevano seguire infingimenti, repulse, astuzie.

La *gioiosa gioia* ora è diventata *noiosa noia;* sicchè possiamo dire che ai sonetti della *gioia* corrispondono i sonetti della *noia* (L -- LV). Il dubbio e lo sconforto van sempre crescendo! tornano i lamenti e le imprecazioni; in queste poesie che furono scritte nel periodo più agitato della passione amorosa abbiamo forti impeti lirici. Povero Guittone! Maledisse alla sua gioventù, all' arte, all' amore, al suo ingegno!

Ecco una delle sue più belle poesie fra le tante bellissime di questo gruppo:

Deo, che mal aggia mia fede, mi' amore
e la mia gioventa e 'l mio piacere,
E mal aggia mia forza e mio valore,
e mi' arte e mio 'ngegno e mio savere,
E mal aggia mia cortesia e mi' onore
e mi' detto e mi' fatto e mio podere
E mia canzon mal aggia e mio clamore
e mio servire e mio mercé cherere
Poi ch' al magior mister ch'avesse mai,
o cred' aver, non m' àn valuto fiore,
ai, con mal, lasso! en lor mi confidai:
Ch' en fidanza de lor debel valore,
vincente senza fallo esser pensai
de ciò, ch'eo son venciuto a desinore.
(son. LIV).

Quindi il Poeta non ha che pensieri di dolore e di morte:

Altro che morte ormai non veggio sia
de lo dolore meo trapassamento;
Ch' eo biasmo e bando, e vogli' e non vorria
che d' amar lei partisse el me talento
(son. LVIII, vv. 1-4).

Nella canzone VII vi sono dei tratti insuperabili che scolpiscono bene l' estasi del dolore e dell' amore:

dolor piò ch' altro forte,
e tormento crudele e angoscioso,
e spiacer sì noioso,
che par mi strugga l' alma, il corpo e 'l core,
sento sì, che 'l tenore
proprio non porea dir; per ciò me lasso.
(canz. VII, vv. 43-48).

Questo periodo di trepidazione e di affanni dovette essere molto lungo, se il Poeta dice:

E con pietoso pianto
e con umil merzede
ti so' stato a lo piede
ben fa quint' anno a pieta [de] cherere,
Adimostrando sempre el dolor meo:
(canz. VII, vv. 53-57).

Nel sonetto LIX, ricomparisce la donna che accorda un altro convegno: con questo sonetto termina il 3.° gruppo.

VIII.

Amor corrisposto, celato e scoperto.

(4.° Gruppo).

Il Poeta lieto del convegno ottenuto e sicuro di essere corrisposto in amore, ora teme di morire d' allegrezza (son. LXI-LXIV) e benedice tutto ciò che aveva maledetto:

Ben aggia ormai la fede e l' amor meo
e tutto ciò che mal dissi ch' avesse;
(son. LXII, vv. 1-2).

Nelle poesie del 4.° gruppo egli insiste su questi concetti:

1.° Si schermisce dei maldicenti (son LXIII, LXV; canz. VI, X) anche per mezzo della *donna-schermo* (son LXVI).

2.° Sostiene ch' egli, quantunque di bassa condizione, è degno dell' amore di una nobile donna (canz. IV).

3.° Esalta il lignaggio della sua donna e la paragona spesso ad una regina.

4.° Dice che la gioia d' amore val più di ogni ricchez-

za. Nell' esaltazione d' amore il Poeta aveva sfidato le male lingue:

> ch' eo mi sento ver ciò tanto sennato
> che, qual più pò, più me nocente sia.
> (son. LXVI, vv. 13 - 14).

aveva schernito ogni più prossimo congiunto della donna che si volesse opporre al suo amore:

> Donque faria mercede e cortesia
> e ben suo grande, e de la donna maggio,
> covrirli e dar agio, stagion e via.
> (son. LXIX, vv. 9 - 11).

Ma ahimè! quell' amore non potè essere celato a lungo; il Poeta che non sapeva nascondere la sua gran malattia fu mostrato a dito dai maldicenti con sommo disonore della donna:

> pur conven ch' eo matteggi, e sì facc' eo;
> perch' om mi mostra a dito e del mal meo
> se gabba, ed eo pur vivo a disinore,
> credo, a mal grado del mondo e di Deo.
> (canz. XIV, vv. 53 - 56).

Desiderò la morte:

> Chè poi che corse tra villana gente
> alcun parlar nesciente,
> nulla scusa ostar mai l' omo de pôra:
> donqua men danno fôra
> de la morte d' un om, sì com' io, basso
> ch' un sol punto d' aunor fuste fallita;
> ch' onor val più che vita,
> per che pria morto esser vorrebbi, lasso!
> (canz. XVI, vv. 41 - 48).

E pensò al suicidio:

Ai morte, villania fai e peccato,
che sì m' ài desdegnato,
perchè vedi morire ôpo mi fora
e perch' io piò sovente e forte mora!
ma mal tuo grado eo pur morrò forzato,
de le mie man, se mei' non posso ancora.
(canz. XIV, vv. 37-42).

IX.

Lontananza.

(5.° Gruppo).

La canzone XI fu scritta lontano d' Arezzo. Nel commiato il Poeta dice:

Move, canzone, adessa
e va en Arezzo ad essa

Ma siccome in tutta la canzone egli si mostra contento del suo amore, nè fa sentire come in tutte le altre poesie della lontananza gli accenti di dolore e di disperazione, noi mettiamo quella poesia nel 3.° gruppo, supponendo che, quando il Poeta la scrisse, si fosse per poco tempo allontanato d' Arezzo.

Le ragioni che indussero Guittone ad abbandonare la sua patria furono varie: le lotte dei partiti e il desiderio di far guadagno; ma più di tutto egli si allontanava pel timore di non recare maggiore onta e danno alla sua donna, alla quale sperava tuttavia di tornare.

Ora egli più volte accenna ad un fallo commesso che voleva espiare, come abbiamo visto a p. 30. Ma quale poteva essere questo fallo, se egli partì contro il volere della sua donna?

Gioia amorosa, amor sempre lontano
son da voi: lasso! mal v' aggio veduta,
E male fui crudel tant' e villano
contr' al vostro voler feci partuta;
(son. LXXIII, vv. 1-4).

È il rimorso d' aver recato disonore a una donna che gli fa cercare l' espiazione (canz. IX, XVI), o la sua partenza, ch' egli dice spesso folle e tenta giustificare?

Ma la ragion che detto aggio di sovra
e lo talento e l' ovra
ch' eo metto 'n agrandire
me, per lei più servire,
me fa ciò fare, e dia pc r.ar perdono:
chè già soleva stare,
per gran bene aquistare,
lontan om lungiamente
da sua donna piacente,
savendo lui ed a lei forte bono.
(Canz. XV, vv. 117-126).

Quei dolori e pentimenti preparavano la conversione.

Nelle canzoni XVIII, XXIII e nel sonetto LXXIV, che dovettero essere le ultime rime d' amore, troviamo un desiderio di conforto, di speranza e di pace.

INDICE

CAP.	I. — *Le difficoltà del testo*	Pag.	3
»	II. — *Dubbi e proposte*	»	7
»	III. — *Nuovo ordinamento delle rime d'amore* .	»	32
»	IV. — *La cosiddetta seconda tenzone* (Sonetti LXXXI - LXXXVI)	»	34
»	V. — *Il Poeta domanda mercè*	»	38
»	VI. — *Perfetto amore*	»	40
»	VII. — *Gioia e noia - Convegni e tenzoni* . . .	»	41
»	VIII. — *Amor corrisposto, celato e scoperto* . .	»	44
»	IX. — *Lontananza*	»	46

12

All'Ill.mo Prof.re
Erasmo Percopo
con riverente
omaggio il
suo antico discepolo
Ugo Acerra
(da Caserta)

Dott. UGO ACERRA

I ROMANZI DI ALESSANDRO VERRI

E

l'influenza della letteratura francese e inglese in essi

AVERSA — TIP. FABOZZI

1912

ALLA MEMORIA VENERATA

DI

MIO PADRE

ABBREVIATURE

(A. V.) — Alessandro Verri.
(art.) — articolo.
(Avv. di Sa.) — Avventure di Saffo.
(Bib. ital.) — Biblioteca italiana.
(Caf.) — Il Caffè.
(cap.) — capitolo.
(coll.) — colloquio.
(Della Lett. Ital.) — Della Letteratura Italiana.
(G. M. Gal.) — G. M. Galanti.
(Ist. Ital. di Arti Graf.) — Istituto Italiano di Arti Grafiche.
(Lett.) — Lettera.
(Lib.) — Libro.
(N.) — Notte.
(N. R.) — Notti Romane.
(Op. Sc.) — Opere Scelte.
(Riv. Europ.) — Rivista Europea.
(Soc. tip. dei Class. Ital.) — Società tipografica dei Classici Italiani.
(Stor. dei Gen. Lett. Ital). — Storia dei Generi Letterari Italiani.

I Romanzi di Alessandro Verri.

Tra i molti romanzieri, fioriti nel 700, certo non tutti ben conosciuti, si eleva, per la fama acquistata e per il merito intrinseco dei suoi scritti, A. Verri. Senza volerne qui tracciare una biografia minuziosa (1), mi fermerò solo, per quanto mi è dato, a rilevare in questa prima parte del mio scritto, l'intimo valore della sua opera.

(1) La biografia di A. V. è conosciuta tutta, perchè di essa si sono occupati parecchi: G. B. Maggi *Vita di A. V.* premessa all'edizione dell'*Op. Sc.* di A. V., vol. I, Milano, Soc. Tipograf. dei Class. Ital. 1882; Cam. Ugoni *Della Lett. Ital. nella seconda metà del secolo XVIII,* Brescia, 1820-1822; G. Carcano, *A. V.* nella *Riv. Europ.* del 1845. Più recentemente G. B. Marchesi *Romanzi e Romanzieri del 700,* Bergamo, Ist. Ital. di Arti Graf., 1903; A. Albertazzi *Il Romanzo, nella Stor. dei Gen. Lett. Ital.,* Fr. Vallardi, Milano.

Quello che dirò s'intenderà meglio, credo, quando avrò fatto un rapido accenno delle condizioni, che favorirono, in quel secolo, la forma del romanzo storico-archeologico, in cui acquistò merito anche il nostro autore.

Le condizioni storiche che favorirono il genere dei romanzi di A. Verri.

Negli anni di pace, che seguirono in Italia al trattato di Aquisgrana, gli studii scientifici, in particolare quelli morali, economici e giuridici, acquistarono grande vigore. Quel rinnovarsi e rinvigorirsi degli studii, quel periodo di sapienti riforme e di miglioramenti di governi generò, anche negli scrittori, un cercare irrequieto di nuove vie e nuove forme, onde venne fuori il romanzo filosofico contro la leggerezza d'argomento del romanzo erotico. Questa nuova forma di romanzo elevò il pensiero e la coltura, e fece sentire forte il bisogno di letture più istruttive e più sode, come reazione ai libri leggieri ed al sentimentalismo snervante degli anni precedenti. E questo bisogno trovava terreno nella storia e nella rievocazione, che si andava facendo, specialmente del mondo greco-romano, in quel secolo, in cui fiorivano i rinnovati studi di coltura e di arte classica, quelli

importantissimi di filologia, le scoperte archeologiche, ed assumeva intonazione e carattere classicheggiante tutta la nostra educazione intellettuale. Il nuovo romanzo trovava quindi, dirò così, il suo favore, in tali condizioni di cose (1). Il gusto letterario poi a cui si educò il Verri, e che si risente, non poco, nei suoi scritti, ci è chiarito bene da questa osservazione del Marchesi: « *Altri componimenti di amena lettura vennero allora a piacere: le lettere critiche le lettere filosofiche, le dissertazioni, i saggi. Il nuovo secolo che doveva essere chiamato filosofo parve mettersi a pensare e ad osservare giovine ancora.*

Questa idea generalissima del pensiero e della coltura del tempo, che influì su A. Verri, spiegherà perchè i primi scritti di lui furono accolti con tanto plauso dai contemporanei ed aiuterà me a meglio determinare il valore di essi.

Il primo romanzo del Verri.

Il primo romanzo del Verri, dato alle stampe nel 1870 col falso titolo di traduzione di un manoscritto greco da lui trovato, furono *Le avventure di Saffo,* scritto quando già da molti anni

(1) Un'idea larga e completa dello svolgimento del romanzo nel secolo XVIII si trova in G. B. Mar. op. cit.

l'autore si era dedicato agli studi classici (1). Perciò esso, oltre ad essere un risultato, come si suol dire, dell'ambiente che egli frequentava, (il Fox, l'Abate di Morellet, il D'Alembert, con i quali egli aveva conversato familiarmente, tutti conoscevano il greco), fu anche un effetto del suo entusiasmo per gli autori classici, di cui egli soleva recitare a memoria dei lunghi squarci nella loro lingua natia, concludendo sempre che erano essi *la sorgente di ogni stile ed i suoi magazzini* (2). Tale studio gli rivelava sempre nuove bellezze del mondo antico, e gli suscitava sempre un amore maggiore per i suoi autori, tanto da non fargli preferire, nelle ore del mattino, consacrate sempre alle muse quando si trovava a Roma, la dotta conversazione del palazzo Gentile agli studi di Omero, di Demostene, di Senofonte (3).

Il fondamento di questo gentile romanzetto fu suggerito dalle poche notizie degli antichi intorno alla poetessa, e questo fondamento il Nostro arricchì di lunghi episodi bene immaginati, e di descrizioni di scene naturali non sempre scialbe.

---

(1) Il V. cominciò a studiare il greco nel 1769, e dopo pochi mesi fu in grado di poter interpetrare qualunque autore col solo aiuto del vocabolario.

(2) A. V. Lett. del 9 gennaio 1782 e 9 ottobre 1795.

(3) Lett. 6 settembre 1769.

Valore morale del romanzo.

Le avventure di Saffo si potrebbero, in un certo modo, opporre a tutto il genere dei romanzi anteriori, pieni di scollacciate storie d'amore.

In questo romanzo si riabilita, contro una falsa tradizione, la poetessa di Mitilene, in tutto l'onore della sua vita; si mostrano, con quadri ben delineati, i sentimenti casti di essa, e si avverte per la prima volta una nota morale, che agli altri romanzi mancava.

Il Verri volle con esso presentare al pubblico un libro, che si potesse leggere dalle donne anche le più pudibonde, senza che queste dovessero arrossire nel segreto della loro lettura. Ed a ciò egli riesce pienamente, avendo saputo rappresentare la passione di Saffo senza le solite scorrettezze; non è la passione che torna di disdoro alla donna che n'è compresa, ma l'effetto di una vendetta divina, a cui l'infelice giovane soggiacque per la colpa di aver mancato a certi sacrificî. Saffo nei suoi sogni, nei suoi desiderii, in tutta la sua condotta, spira codesta fragranza morale, che l'Autore volle dare al romanzo. Ella non è la femmina corrotta, ma la vergine, che, nel fior degli anni, schiude il suo cuore ad un amore nobile per un

giovane eroe, il quale alla bellezza divina dello aspetto aggiunge anche rare virtù, e sa nei giuochi ed all'arena, oscurare il valore degli altri.

Dal giorno, in cui essa vide ed ammirò per la prima volta Faone, fino alla caduta fatale di Leucade, fece sempre lui solo oggetto dei suoi sogni e del suo ideale. Ma dai sospiri e pianti segreti di lei non è dato cogliere una confessione sola, che ne tradisca la pudicizia e gli onesti desiderii. Essa era, per carattere, portata ad amare le nobili figure di eroi, e, per l'animo poetico, a vagheggiare quelle che rispondessero, per forma eletta, al suo sogno. Il giovine Faone rappresenta l'una e l'altra cosa insieme, ed essa se ne innamora perdutamente. È un amore nudrito in segreto, ma forte, che vuole spandersi; ond'ella fantastica la maniera più innocente, con cui possa farlo conoscere al giovine e sottrarsi così alle penose malinconie. La tinta ingenua con cui, in questi e in altri simili momenti, l'animo di Saffo ci si mostra, conferma come il Verri, con episodi e particolari bene immaginati, riesce a rispecchiare nella vita di lei il fine morale che si era proposto. La illibatezza dei costumi della gentile Mitilenese, oltre che dal racconto generale delle sue avventure, si rileva meglio da qualche particolare abbastanza significativo: sono quei particolari, quelle

manifestazioni d'un momento che chiariscono tutto il carattere d'una persona. Per noi dice moltissimo, per esempio, vedere nel capitolo *L'Ospite Siciliano*, questa giovine arrossire di vergogna, quando nota che il suo ospite si è potuto, da alcune parole, accorgere dell'amor suo per Faone: *Turbossi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende per timore che non fossero biasimate.*

Eppure era la vetta del suo sogno far giungere l'eco del suo amore a Faone! Perchè arrossisce dunque e teme biasimo?

Quando da tutto l'insieme del racconto noi sappiamo che l'amor suo fu puro, che puro sempre si mantenne il suo cuore, da che si ritrasse dalla dolce consuetudine dei lavori donneschi, e dalla cura gentile dei fiori per consacrarsi tutta a Faone, dobbiamo attribuire quel rossore ad un sentimento delicatissimo di verecondia.

C'è però il capitolo *Le ore pomeridiane,* si può osservare, in cui Saffo, spinta da quella specie di oppressione, che le aveva procurato la notizia della partenza di Faone da Mitilene, si allontana per qualche giorno di casa con l'ancella, e va in cerca di lui, solo per avere occasione di vederlo. Questo tratto farebbe pensare ad una contradizione nel carattere di Saffo; essa non è poi, con codeste

scappate, quel tipo di giovane vereconda, quale il Verri volle rappresentarci.

Ad essere rigorosi può anche darsi che sia così. Ma bisogna notare che ella, al ritorno, si confessa pentita al vecchio padre, e giudica inescusabile la sua colpa. Ora, un animo corrotto, come una esagerata tradizione aveva fin allora dipinto il suo, non avrebbe rimorsi e pentimenti siffatti. D'altra parte si pensi alla libertà nei modi e nelle azioni, che anche le giovani godevano a quel tempo nella libera Grecia, e si potrà convenire che codesto episodio aggiunge forza all'amore di Saffo, e nulla toglie alla nota morale di cui è circonfuso.

Valore psicologico.

Con greca delicatezza in queste *Avventure* come nella *Vita di Erostrato* l'Autore volle trattare la filosofia delle passioni, e non di rado vi riesce con un certo acume psicologico, esponendo la delicata sensibilità e il forte amore di Saffo. Notate, per esempio, questa specie di preludio, che egli fa al carattere passionale, che di quella vien tracciato nello svolgimento del romanzo: « Conciosiachè quantunque occupata nei trastulli puerili, nondimeno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue dei giovani

eroi, ed era insaziabile di mirare gli atleti ed i lottatori nelle arene, e poi nella adolescenza di leggere poeti amorosi e storia d'amanti, impiegando molte ore del giorno con quei volumi fra le mani, accompagnandone la lettura con sospiri e talvolta infine parlando in sogno di quegli avvenimenti dei quali aveva l'animo ripieno ». Sono i sintomi precursori, che ti presentano in abbozzo il personaggio da trattare. Segue subito, con procedimento graduato, il rilievo di certe manifestazioni, che l'autore coglie nella vita intima della fanciulla, e che spesso riesce efficace a far meglio comprendere le angosce del futuro amore. Triste amore, cui rende ancor più triste un'antitesi della ingenua giovinezza di lei. I dorati sogni, che occupavano la mente di Saffo, quando ancora il giovane Cupido non l'aveva ferita dell'aurato strale; la quiete del suo animo, quando, tutta gaia, attendeva ai lavori del suo ago, con molta verosimiglianza tornano — triste ricordo — al cuore dell'infelice amante, battuta tra le presenti agitazioni, e l'addolorano più, come sempre fa il ricordo dei tempi felici nella miseria. Non occorre insistere sulla realtà psicologica, e quindi sulla bellezza di questi chiaroscuri, è il ritornello dell'animo umano, che nei momenti non lieti cerca un vano sollievo nel ricordo dei dì che furono.

Molto naturali son pure alcune espressioni, che qua e là sfuggono al labbro di Saffo, suggerite dall' amore che detta dentro. Sono quell' espressioni coverte, delle quali tutti ci siamo serviti quando vogliamo dire e non dire certe cose, a cui uno sfogo irrefrenabile dell'animo ci sospinge, e da cui un senso di pudore od altro ci trattiene.

Per esempio, ella Saffo, assistendo alla festa degli esercizi ai quali partecipava Faone, dice alla sorella Dorilla: « Non ti par che sia costui il più bel giovane di Mitilene? Deh mira, quali atti piacevoli e quali destri atteggiamenti ». La passione la rende malcauta; ella non si accorge di tradirsi in questo sfogo spontaneo, ed invece continua sempre « più inquieta e garrula » in simili esclamazioni. Ma, come sempre succede, quando si riesce, secondo consigliava *Tallejrand* a nascondere il pensiero con le parole, il volto ci tradisce; ed ecco l'amante che « palpitava anche talora; quando pareva che il garzone fosse in pericolo, talora si ricolmava di gioia, quando era prossima la vittoria, ed alla fine, poichè a lui rimase la corona,... vinta da subitaneo impulso staccò dal seno un mazzo di fiori, e penetrando

verso il garzone gli si presentò, recandogli insieme i fiori e cantando questi versi:

Per te dovea temer chi pria non vide
Nella membra d'amor forza d'Alcide ».

Così la pietosa storia della fanciulla è fatta quasi sempre in modo che, a gradi a gradi, si sale la triste scala delle avventure; ma non di rado si intravede il passo estremo, quasi fatale, a cui bisognerà pervenire. Anche questi segni, questi raggi gettati nel fondo scuro dell'avvenire hanno un valore psicologico; perchè crediamo che non si possa giungere ad uno scioglimento drammatico, senza che se ne abbiano qua e là preavvisi.

Nel capitolo infatti « Il mazzo di fiori » fin dalle prime parole di esso vediamo che Saffo « all'apparir del vaghissimo garzone sentì scendere al cuore primieramente fredde stille, e quindi a poco a poco intiepidirsi le sue guance di rossore ». V'è poi l'accenno rapido di un inquieto desiderio nella giovane, di contemplare da vicino la bellezza del garzone; infine ella si presenta a lui e gli canta i versi:

Per te dovea temer chi pria non vide
Nelle membra d'amor forza d'Alcide.

Nello sviluppo, che il Verri dà all'amore di Saffo, si deve però notare ad un punto solo una interruzione.

Difatti il primo incontro della giovane con Faone, come è detto nel romanzo, lasciò una traccia profonda nel cuore di lei, ancora non schiuso a quelle lotte interne che lasciano una ferita non facile a rimarginarsi. Subito dopo, vien narrato della vita di Saffo in modo che già essa appare dominata da un amore fortissimo. E di siffatto amore il Verri espone gli acerbi casi, che rendono prima la povera Saffo indifferente a tutto ciò che è estraneo al proprio affetto, poi pensosa, taciturna, straziata fin a segno da farle cercare la morte. Per scorgere una continuità tra il primo vago sentimento d'amore per Faone, e l'estremo abbandono della poetessa, la mente del lettore deve fantasticare un poco, poichè non vi nota un progressivo trapasso fino ai dolorosi effetti di quella passione, che la distoglie dalla pacata felicità delle cure domestiche. Questa discontinuità, dovette apparire alla mente stessa dell'autore, il quale pare lo confessi con queste parole, dall'ancella rivolte alla sua giovane padrona: « Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunto a quel barbaro predominio a cui, per quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, previa nessuna dolcezza, corresti alle estreme angoscie, ridotta in un punto a quella infelicità che ti rende spia-

cevole questa luce del cielo. E come avvenire può che anche bellissime sembianze, vedute pochi momenti, siano capaci di così affascinare la mente, quandochè senza conoscere qualche fede in un vaghissimo aspetto, non vien ridotto il nostro cuore a così miseri desiderii? » (1). Difatti un animo, per quanto fornito di tanta nobile sensibilità, come quello di Saffo, può essere, è vero, rapito subito da una bellezza simile a quella di Faone; ma che ne sia soggiogato per sempre con un semplice incontro, non pare verosimile: altre lusinghe ed altre seduzioni devono mettere esca al primo fuoco.

In seguito, il carattere di lei, invasa da tanta passione, è ben sostenuto, perchè varii ed efficaci rilievi rendono verosimile la situazione.

Tutto è mutato, mutate le antiche abitudini, perduta la antica gaiezza, l'animo di Saffo non è più quello d'una volta. Nel « Mesto convito » per esempio, ella non conserva più la giovialè presenza di una fanciulla ingenua, e quando è a pranzo, non più allieta gli altri col suo sorriso, ma li attrista con la sua mestizia; non accoglie più, compiacente, le lodi per le frutta da lei coltivate, e vuole dissimulare ai genitori, con vano

(1) *Le Avv. di Sa.*, lib. I, cap. VIII.

sforzo, le condizioni del suo animo; ma essi ne restano colpiti e ne domandano la ragione. Invano poi, per schermirsi dinanzi a tali domande, essa li esorta a non s'impensierire del suo stato; della condotta di lei qualche mutamento intimo traspare: lo manifesta la noia con cui accoglie il frequente interrogare.

Con molta evidenza il Verri rappresenta Saffo in queste nuove condizioni di spirito. Sottile osservatore, egli non tralascia alcun particolare della passione di lei; e sempre nuove manifestazioni ne scorge negli affanni del cuore, nell'instabilità di ogni suo pensiero, in tutto quel nuovo malinconico atteggiamento della sua vita.

Nota che i lavori d'ago, la dolcezza del canto di Dorilla, più non bastano ora a render pago l'animo della infelice amante, nè basta più ai giorni di costei il diletto della cetra e la cultura del suo giardino: il filtro della passione ne ha cacciato la quiete dall'animo e ne ha amareggiato la giovinezza. Queste nuove impazienze sono rese con tocchi che spirano una mestizia profonda. Cito ad esempio la pagina, in cui si accenna allo animo angosciato, con cui Saffo ritorna alle occupazioni consuete, dopo l'incontro con Faone alle feste. Siede ella al telaio e vuole ricamare dei fiori, che ha innanzi per modello; ma la vista di

essi basta a turbarla perchè essendo « composto di quei medesimi fiori il mazzo ch'ella per sua perpetua angoscia aveva gettato al vincitore, e che già stavano al seno d'una rivale, nel vederli, mossa da compassionevole impeto tutti gli afferrò con ambo le mani e gli gettò fuori nell'atrio vicino ». Ascolta poi il canto di Dorilla, e mentre prima del giorno fatale dell'incontro lo aveva tanto gustato, ora invece lo trova « un molesto stridore di garrula cicala, che annoia l'agricoltore, ripetendo un suono stesso nei lunghi giorni estivi sull'alta cima del platano frondoso ».

Se l'immagine non è molto bella per la sua prolissità, esatta è però l'osservazione che in essa si contiene.

Passati questi momenti d'agitazione, ricade subito nel languore della sua tristezza; e quando le torna all'orecchio il canto della sorella, che ripete la preghiera d'Orfeo, allorchè questi va in traccia di Euridice nell'Inferno, versa « dagli occhi sulla cetra involontarie lacrime, come se ascoltasse le querele d'Orfeo, diviso dall'amato oggetto per la barbara sentenza della morte ».

Sono i facili, naturali trapassi dall'irritazione alle lacrime, che ha l'animo umano in preda al dolore! I sentimenti, che fluttuano, volta a volta, secondo vento spira, nel cuore di chi è inna-

morato, formano una gamma varia, multiforme: come l'onda del mare, ora placida, ora increspata, ora bianca di spuma, essi vi battono senza ritmo e senza posa. Per descrivere l'amore di Saffo, il Verri percorre codesta gamma, se non sempre con felice rappresentazione, quasi sempre però con vera penetrazione. I dolorosi dubbi e le dolci lusinghe, tra cui si dibatte la sventurata fanciulla di Mitilene, ne fan prova. Si legga infatti la pagina, quando Faone si reca a casa sua: ella lo vede e fantastica subito mille ipotesi, che sono altrettante lusinghe per mantenere sempre viva la fiamma che le arde in petto: « si sentì ristorar l'animo da un dubbio lusinghiero, che forse il colloquio del tempio (con Faone) gli avesse ispirato qualche desiderio di ottenerla in isposa. Il cuore propenso al piacevole inganno interpetrava la indifferenza del garzone simulata per convenienza di costumi, essendo lodevole cautela, prima di spiegare gli amorosi pensieri alle timide vergini, scoprire lo animo dei genitori; vieppiù cieca nelle sue congetture, le parevano gli amori di Cleonice immaginati per investigare, irritandola con gli stimoli della gelosia, se avesse il cuore occupato da un affetto anteriore, e supponeva fatto casuale, nei tumultuosi applausi della vittoria, il furto dei fiori, tutte dimenticando le contrarie interpetrazioni.

E però timidamente e insieme agitata dalle speranze in lei repentinamente risorte, teneva gli occhi fissi ritrovando infine gli atti e i gesti di quelli, che dentro ragionavano, conformi all'immaginato sistema della sua infelice lusinga ». Ma un cuore che desidera non s'arresta alle ipotesi; vuole essere certo del supposto bene, a cui aspira. Ecco allora il Verri che incalza: « Saffo ancor sentiva la ingannevole speranza che il garzone avesse fatto qualche inchiesta di lei al padre, e però lo guardava aspettando qualche accento conforme ai di lei desideri; e quindi mirava anco Cleide, e poi di nuovo il padre, ma perchè nulla di propizio usciva dai loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto che in lei nutrisse il piacevole errore, incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio, e il dubbio in timore, onde per esperienza del vero interrogò Scamandromino, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento, e rispostole che era non altro se non affare di negoziazione, per cui anzi dovea fra poco Faone stesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto improvviso ». Questo pianto improvviso non pare rispondente all'« artificiosa insinuazione », con cui Saffo interroga Scamandromino, perchè esso scoprirebbe appunto l'artificio che è nell'interrogazione, sco-

prirebbe lo scopo vero che sotto vi si nasconde; è però naturale dal punto di vista psicologico: una grande ansia, finita in una grande disillusione, trova sfogo nel pianto.

Anche la modestia è quella specie di tremore, che ha Saffo allorchè si trova innanzi a Faone, sono fra le tante manifestazioni, che di questa storia d'amore ben ritrae il Verri. Leggiamo ciò che egli scrive dell'incontro al tempio di Saffo con Faone: « Il grato vapore scosse la donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi e vide l'amabile vincitore; al di cui aspetto improvviso, turbata insieme dalla maraviglia e dal delitto, cessò di pregar la Dea che nel di lei animo scancellasse l'amore, perchè vendendolo si compiaceva di amarlo. Anzi, cambiando voti, pregolla che ispirasse a lui almeno qualche pietà, dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero... e guardandolo con insanziabile pupilla, ne traeva nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lui, ma la modestia dei costumi tratteneva la libertà del desiderio, onde perplessa fra l'attrattiva e il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope: Guarda, le disse, chi prega a quelle are, indicandole il garzone che ardeva profumi ».

Nel cuore di Saffo, già triste per disinganni,

ma non del tutto abbattuto, non muore mai la speranza di raggiungere il proprio sogno.

È il cuore umano, che riproduce il mito eterno di Anteo: il desiderio insoddisfatto infonde nuove forze e nuove speranze, come al figliuolo della terra venivano nuove energie dalle sue cadute. Così a Saffo: una illusione cade dal suo cuore, ed un'altra ne sorge per aumentarle la punta del desìo. Ed è così appunto che ella crede « forse il colloquio del tempio avesse ispirato a Faone qualche desiderio di ottenerla in isposa » e che egli sarebbe venuto dal padre « per avere il consenso » di lui prima di spiegare i suoi pensieri alla figlia.

Se Saffo riesce un tipo chiaro e ben delineato nei tristi casi del suo amore, anche gli altri personaggi del romanzo non mancano di una certa vita, coloriti come sono delle loro passioni, dei loro desideri, ed ognuno di essi riesce ben distinto dagli altri.

*
* *

Dorilla si rivela subito un carattere tutto opposto a quella della sorella Saffo, che è sensibile, appassionata. Ella ha l'animo tranquillo, pieno di tante virtù, e spende la sua vita nei modesti lavori donneschi, di cui è lieta. Ingenua, col cuore

sgombro da quelle dolci cure moleste, che s'accompagnano agli anni giovanili, messa allato a Saffo, dà e riceve un risalto più vivo e più bello.

La sua spensieratezza, i suoi sorrisi, ogni suo atto fanno un doloroso contrasto alle condizioni di animo della sorella, e dànno più care attrattive a quella sua innocente semplicità. Felice è il tratto per esempio, in cui l'autore, per dipingerla con questa caratteristica, descrive la diversità di animo con cui ella e Saffo assistono alla festa delle gare: « sedeva Saffo accanto di Dorilla, di lei sorella, seco venuta a quelle feste la quale benchè di forme avvenenti e capaci di turbare l'animo altrui, aveva sempre in calma i suoi pensieri...

Dorilla dunque, benchè uscita dallo stesso grembo, aveva diversa natura: e quant'era irritabile Saffo e smaniosa spettatrice di quel cimento, altrettanto questa lo rimirava con placide pupille, aprendo soltanto le labbra ad un moderato sorriso ».

Sentite pure il colloquio, che avviene fra le due sorelle; veramente è Saffo soltanto che parla, e di Faone, come è facile immaginare: « non ti par diceva Saffo a lei che sia costui il più bel giovine di Mitilene? forse è così rispondeva Dorilla, quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Deh mira, soggiungeva Saffo, quali atti piacevoli, e

quali destri atteggiamenti! Nulla rispondeva la sorella, attenta all'esito della tenzone con tranquilla curiosità; e intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni (1) ».

Questa antitesi tra loro, l'una così vigile al suo Faone, l'altra così tranquilla spettatrice, mi pare valga non poco a dare un buon risalto ai sentimenti moderati e alle virtù di Dorilla. La quale, per la sincerità del suo carattere, non s' avvede della simulazione entro cui Saffo nasconde il palpito segreto del suo cuore. Qual sia il bisogno, da cui muovono le interrogazioni rivoltele dalla sorella non sa, non comprende; il bisogno cioè di dare uno sfogo alle proprie passioni, e, nello stesso tempo per un ritegno così comune alle donne, di non farne altri avvertiti, il bisogno di trovare, quasi a giustificazione o a maggior lusinga del proprio amore, una voce di consenso per le doti e le virtù della persona amata.

Una più facile interpetrazione dell' indole di questa fanciulla, l'abbiamo in un brano successivo, e degno di nota è il commento che l'autore ne fa.

Eccone la situazione: Dorilla è in uno stato d'animo che fa contrasto alle condizioni di Saffo. Per divagare l'afflitta sorella, cerca un argomento

---

(1) Lib. I, cap. V, pag. 34.

di conversazione, che le faccia piacere, e si richiama allo spettacolo, cui hanno assistito poco anzi; ma senza volerlo, le procura invece, col suo racconto, una maggiore afflizione. Sentiamo l'autore: « credendo la inesperta di proporre piacevole argomento di commensale colloquio, molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fiori, e gli rimirava, ma si fece davanti una fanciulla che glieli tolse. Ma che disse l'atleta? ripigliò Saffo impaziente. Nulla, rispose Dorilla, anzi parve compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella folla, mentre che tu improvvisamente partisti. Ma avendo interrogato alcuno chi ella fosse, parendomi fra tutte distinta e vezzosa, intesi che sia da lui grandemente amata. Alle quali parole Saffo vieppiù turbata interrogò: Ne sapresti il nome? Non curai di saperlo, rispose la innocente Dorilla; e le offerse di nuovo i fumanti cibi » (1).

Quanta bonarietà, quanta mancanza di astuzia nelle parole di Dorilla! un po' troppo forse. Che non siasi accorta della passione, che agitava lo animo della sorella, dalle interrogazioni innanzi discusse, mi par verosimile; ma che non se ne accorga ora, dall'interesse così vivo di quelle domande: « Ma che disse l'atleta? » « Ne sapresti il nome? » può sembrare un pochino eccessivo.

(1) Lib. I, cap. VI, pagg. 87-88.

Comechessia, messa in quel modo la scena, crediamo degno d'essere rilevato il commento, che ne fa l'autore, perchè coglie nel giusto, ed ha osservazioni buone, improntate ad un senso di vero realismo. Quante volte, delle persone amiche, a cui abbiamo tenuto nascosto qualche segreto, che ci conturbava l'animo, han messo, diciam così, con le loro parole che volevano essere di conforto, che volevano cacciare da noi un'inquietitudine inspiegata, han messo legna al fuoco, ed hanno aumentato, senza saperlo la nostra amarezza! In questo senso commenta il Verri: « Crudeli sono al certo gli officii degli animi tranquilli, ogni qual volta assumono l'impiego di esortare quelli che sono sconvolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenue parole, fuggite dalla lingua inesperta amarissimo veleno, mentre a lei offri cortesemente i cibi nauseosi ad un seno già ricolmo di affanni » (1).

Questa osservazione ci è parsa buona, perchè completa la figura di Dorilla; giacchè non sapremmo intendere una persona ingenua senza vederne qualche volta i disegni andare a rovescio; come non capiremmo una persona astuta, che non riuscisse, a sua volta, a cavarsela bene da una situazione difficile.

(1) Lib. I, cap. VI, pag. 38.

Ma è Dorilla, nella maniera che il Verri ce l'ha mostrata, un tipo rappresentabile in arte? Non esitiamo a dir di sì: anzi ha qualcosa di meglio che non tante creature analoghe, le quali, in forma inversa, campeggiano in alcuni romanzi moderni.

Nel « Tesoro » di Grazia Deledda, c'è, per esempio, Giovanna ed Elena Bancu, che ricordano un poco da lontano Dorilla e Saffo.

Sono anche esse due sorelle; ed Elena è corteggiata, con visite frequenti e significative, da Paolo De Cerere. Giovanna, in un primo tempo non ci fa caso, poi indovina presto, sta vigile, nota la ricercatezza del vestire, con cui, qualche volta, la sorella si presenta al De Cerere, cova anche un pò di gelosia, non manca, quando sono insieme, di parole allusive, pungenti, e, in ultimo finisce per innammorarsene lei, e muore consunta da questo amore.

Noi siam pronti ad ammettere che tipi come Giovanna Bancu, che fiutano, comprendono in fatto d'amore, siano molto più comuni nella gioventù, che non quelli, che s'assomigliano a Dorilla. Però non si può negare senza contradire alla realtà che giovanette le quali spirino una gentile fragranza d'ingenuità come quella del nostro romanzo, pur vivono per buona fortuna, su questa

terra. E quando le vediamo trasportate nel campo dell'arte, proviamo un diletto maggiore, perchè l'occhio si trova fuori la visuale solita, e come dinanzi ad uno spettacolo più bello e meno comune.

***

Non senza una giusta intonazione è descritto pure il carattere dell'ancella di Saffo, e la pietosa, nobile indifferenza di Faone, per la sua amante.

Rodope, come una buona ancella, veramente affezionata, sente dolore per i funesti casi della padrona, e perciò cerca porgerle mestamente i suoi conforti: « Che posso io fare che ti sia grato? Perchè lasciasti nella tristezza le mense, e, ciò che è più crudele, perchè nascondi la ragione delle tue pene: la quale se ci fosse nota, sta pur certa che la nostra pietà vi troverebbe conforto? » (1).

Ella, aveva sempre, e con animo quasi materno, avuto cura della puerizia di Saffo, l'aveva sempre poi assistita con la maggiore premura; ne conosceva bene perciò la natura, e poteva accorgersi dei segreti suoi turbamenti. Ond'è che, quando la vede alquanto mesta durante il convito, indo-

(1) Cap. « Mesto Convito », pagg. 38 e 39.

vina la causa della sua tristezza, e le dice: « Qual nume ti perseguita, o quale avresti mai irritato, onde in te derivi così misera perturbazione? Deh, se non ti scordi che queste braccia ti sostennero prima delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pensieri... Ben sai che in parte esalano le angoscie coll'alito delle parole, allorquando si rivelino ad un'orecchia amica, che sia partecipe affettuosamente delle pene altrui; e talvolta ancora si può rattemprare col consiglio un affanno che nascosto in petto rode il cuore senza rimedio e senza uscita.

« Ma forse lo spiacevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell'animo tuo, io ne congetturo la cagione dell'improvviso turbamento. Ed infatti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della vita, essendo amata dai tuoi genitori, e in tutto compiaciuta se non ti avviene che qualche dardo amoroso, uscito da due begli occhi, che abbia penetrato nel cuore così profondamente, quando non mai tu credevi? » (1).

Rodope è una donna che si commuove molto per i dolori della sua padrona, anzi spesso ne piange in segreto; ma è sempre una serva, e,

---

(1) Cap. « Il mesto convito » pagg. 39 e 40.

come tale, non può arrogarsi il diritto di dare ammonimenti severi a Saffo, perchè si allontanasse dal suo amore.

Sotto questo punto di vista, la sua figura mi pare ben delineata.

Dai brani trascritti si può infatti notare come è sommissiva alla sua padrona da una parte, e come, dall'altra, sono tenere e affettuose le parole di conforto che le rivolge. Sentite che belle parole mette l'affetto in bocca a questa donna, nel veder Saffo che piange: « Figliuola, (che tal nome ti do per benevolenza, ancorchè tu mi sei padrona) così violenta è la tua inclinazione, che travia dal natural corso in modo straordinario... Però ti prego, diletta figlia, di considerare se mai Venere fosse tua persecutrice, da te in qualche modo irritata, perchè almeno, con rimedi più conformi ai tuoi mali, si ricorra ai sacrifizi, alle preci ed alle offerte » (1).

Ma c'è da considerare in Rodope un altro lato, che individua, diciam così, la sua figura di serva; perchè accanto a quella affettuosità così pronunziata, propria della domestica, che vide crescere, fra le sue braccia Saffo, c'è pure il lato un pò faccendiero, un pò furbesco, maliziosetto, che

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere », pag. 46.

nasce dalla curiosità di strappare il segreto alla sua padrona. Riesce così una donna del suo genere, più vicina alla realtà, un tipo più concreto.

Il Verri ha una scena, a proposito, felice. Rodope va nella stanza della sua padrona e le si mostra amorevole confortatrice; intanto la curiosità di strappare il segreto della tristezza di lei la vince, ed ella comincia a formulare congetture, a insinuarsi, fino a che in mezzo a raggiri manifesta il sospetto, che da tempo nascondeva in corpo: « Ma se questo (amore) è il tuo male, siccome io penso, saper dei che ha molti rimedi, quantunque sembri mortale a chi lo provi. Intanto è necessario che ti conforti, poichè per renderti grata altrui ti sarà di nocumento la tristezza, la quale consuma l'avvenenza, benchè fresca, come la nebbia fa languire le erbe più delicate... così la donna loquace insisteva nelle esortazioni, finchè la ridusse a palesare l'arcano del suo cuore » (1).

Per più rispetti, questa Rodope fa pensare, senza nessun paragone, si intende, alla nutrice di Fedra « nell'Ippolito Incoronato » di Euripide. Anche questa portava un grande attaccamento alla sua signora, e, in quella sua fisonomia così caratteristica, non manca neppur lei di quell'*eterno*

(1) Cap. « Il mesto convito », pag. 40.

femminino, che è la curiosità. Ricordo la scena quando Fedra è tanto triste per le pene del suo amore, e l'ancella che si mostra afflitta anch'essa per le pene di lei, prodiga ogni cura per confortarla, e le si mette attorno, e tanto fa che conosce pur essa il sentimento d'amore della padrona per Ippolito.

***

Il ritratto di Faone, per le modeste quanto nobili qualità dell'animo suo, potrebbe essere un bello esempio da opporre agli altri tipi di giovani o di uomini maturi, apparsi nelle scollacciate storie di amore della produzione romanzesca, anteriore al tempo, in cui vedevan la luce i romanzi del Verri. Egli, Faone, rispondendo esattamente all' ideale morale dello scrittore, non conosce le arti ingannevoli degli amanti libertini, nè le menzogne, compagne eterne delle cattive abitudini galanti.

Perciò, in tutto lo svolgimento del romanzo, non mostra mai una condotta che tradisca i suoi sentimenti; cioè non è l'uomo dalle lusinge sul labbro e l'inganno nel cuore.

Anzi, è così saldo in questa sua virtù, che, per non lusingare Saffo, e per non farle nutrire vane speranze, con franchezza le dice: « E giacchè

tu m'inviti cogli allettamenti di non meritata lode, e insieme con lo stimolo di ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò che amo sinceramente. Che se questa Dea, siccome avanti di lei attesto per gratitudine, ha voluto spandere su di me qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la difficile fortuna di piacere, sappi, o leggiadra fanciulla, che non avverrà mai ch'io, abusando di questi pregi, mi compiaccia d'ispirare altrui un affetto ch'io non provi » (1).

Così, se, da una parte, dichiara a Saffo la fedeltà, la costanza dei suoi amori, in genere, le fa intendere, dall'altra, la sua indifferenza per lei, mentre la infelice, con espressioni quasi involontarie, gli attesta un amore potente.

Faone, dunque, si comporta nobilmente, con tratti cortesi, ma non lusinghieri, di fronte alla amante non riamata. Ha giurato fede a Cleonice, ed a questa fede non vuole, non può venir meno. Sentite come risponde a Scamandromino, che gli propone il matrimonio della figlia: « Ben grato segno è questo della amichevole consuetudine che tu avesti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa trascelto in tanti

(1) Cap. « La preghiera del Tempio », pagg. 58 e 59.

che aspirano, più di me degni, a quella destra che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è officio d'animo sincero che io ti manifesto che ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi biasimeresti, se accettando le tue proposte divenissi poi infedele a te, e spergiuro a lei; così approvar devi che mi comporti con altri in quel modo che vorresti per te medesimo » (1). Un'altra prova del carattere di Faone l'abbiamo in un pensiero della lettera ch' egli lascia al suo ospite Eutichio, il quale aveva pure tentato persuaderlo alle sospirate nozze: « ... Son costretto a dirti addio, nè so per quanto, perchè ritorno alla patria per dar fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra noi disputazione alcuna, io te la perdono, perchè ne fu cagione la tua ospitalità; e tu devi a me perdonarla, perchè derivò dalla ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Saffo, a cui senza fatica troverai volontari sposi, siccome fornita d'ogni pregio » (2). Faone, concludiamo, è cavaliere non solo in cappa e spada, ma è anche cavaliere, come diremmo oggi, in amore. Dotato, vuole la leggenda, di gioventù e bellezza dalla dea Afrodite, egli non abusa del

---

(1) Cap. « Il consiglio di Radope », pagg. 74-5.

(2) Cap. « L'incontro avventuroso », pag. 172.

dono divino per i facili amori con le donne leggiadre, non è il Fausto, che profitta dell'ora fuggevole, ma un puritano, schivo d'inganni.

È un bello esempio tra il cicisbeismo dei giovin signori, che appare in pieno secolo XVIII; e non sappiamo, se il Verri volle, proprio a scopo morale, tratteggiar, come fece, la figura del suo Faone. Non è ardito supporlo, quando pensiamo che nel 1763 era uscito già, sotto il bel cielo lombardo, il Mattino dell'Abate di Bosisio.

A proposito del carattere di Faone, mi piace notare che il Verri, nel capitolo « Il ragionamento domestico », ha saputo giovarsi di un mezzo efficace per rappresentare la bellezza del giovine. Senza cioè fare un ritratto minuto di lui, che, in tutti i suoi particolari, sarebbe potuto riuscire scialbo, egli, con tocchi felici, ci mostra invece l'emozione, e la meraviglia, che desta la sua bellezza financo nella provetta Cleide, per cui si esprime così: « La meraviglia che aveva esercitata in quegli alberghi commosse anche la provetta Cleide ad ammirare il bellissimo ospite, e però si era introdotta, come ai soliti lavori, in un lato della stanza dove quelli ragionavano ». Ricordo, non certo per un paragone, che anche Omero, per rappresentare la bellezza di Elena, non parlò di occhi azzurri, di colorito roseo o che so io,

ma rilevò solo l'emozione che lei suscitò nei vecchi Magistrati, i quali, al suo comparire, si stupirono di quelle fattezze, quasi dubbiosi se ella fosse veramente una dea o una mortale. Questa maniera notiamo anche in alcuni dei primi rimatori in volgare, che, ispirati dall'amore, decantano la loro donna senza farne il ritratto minuzioso, ma personificando spiriti e spiritelli, che, suggeritì alla loro fantasia dall'aspetto, dalle virtù di essa, riempiono di sospiri e di pianto i loro versi. Così anche il nostro scrittore è riuscito a delinearci chiaro il quadro della bellezza di Faone con una idea, un accenno solo a quanto è il sentimento o l'effetto di essa.

*
* *

Anche Cleide, per la bontà ed affetto del suo animo, s'imprime bene nella mente del lettore. Con essa l'autore ci dà il tipo della madre affettuosa, sensibile molto alle tristezze ed ai dolori della figlia, ma incapace di distoglierla da quella passione infelice, di persuaderla della vanità dei suoi sogni e delle sue speranze, e sfornita di quella severa potestà materna per riuscirvi. Quando è dinanzi alla figlia soffre se la vede soffrire, ha un rimpianto della perduta giocondità di lei, e

altro non sa dire che: « ... mi attristi così vedendoti qual non ti vidi mai da prima: deh spiega donde in te è penetrato questo dolore, che fosti finora il miglior condimento delle nostre mense colla tua piacevole e giovanile allegrezza » (1).

È per dippiù come una onesta donna borghese che ha sempre mille scrupoli a prova della sua innocenza; che nulla ha da rimproverare alla sua giovinezza, di cui altro non ricorda che un qualche sguardo furtivo, ricambiato, con rossore, al giovine, che fu poi suo marito. Questo può apparire dal tocco leggiero, in cui è richiamato tutto un passato di lei e n'è tratteggiato fugacemente l'indole: « Conciossiachè era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai aveva sofferte le violenti pertubazioni dell'animo, per naturale constituzione moderata nei suoi desideri.

La buona Cleide procurava colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insanabile fanciulla; inettamente prolungando gl'insipidi ragionamenti. Taceva Saffo, e spesso in preda ai suoi pensieri non prestava orecchio a lei, che, per gli anni loquace e di mediocre intelletto, ripeteva nulladimeno l'infruttuoso colloquio ».

---

(1) Cap. « Il mesto convito », pag. 37.

Se si tien conto del posto che occupa Cleide nello svolgimento del romanzo, ch'essa, cioè, è una figura di second'ordine, e di poco sviluppo, si resta paghi a quel che di lei l'Autore ci ha detto.

Essa, in fondo, è un tipo simpatico di donna buona e di madre affettuosa.

Noi non insisteremo più oltre nel valore psicologico, che ha la famiglia di questo romanzo; cercheremo invece notare quant'altro in esso può essere indice di pregio o di difetto.

Colori di classicismo.

Alessandro Verri pubblicò il suo scritto come traduzione di un testo greco, e la cosa fu creduta da principio, perchè il romanzo ha tutto un sapore greco.

Gli studi classici gli avevano fatto acquistare, nonchè la maniera di rappresentazione, l'abito del pensiero conforme agli autori da lui prediletti, e gli avevano data una conoscenza profonda dello ambiente e del tempo, che doveva rievocare.

L'ancella di Saffo, per esempio, nei consigli che dà alla padrona per alleviarne le pene, risente molto del genio del popolo greco, che l'Autore aveva chiaro nella mente dalle fresche letture dei classici. Infatti ella, come le idee del suo tempo

richiedevano, vede la causa delle pene di Saffo nello sdegno della Dea, cui essa aveva negato l'offerta delle due colombe; perciò le consiglia di ottemperarvi. In tutto ciò si vede presto che ella è una figura sorta dalla fantasia di un uomo, educato in costumi del secolo di Alceo.

Conferiscono ancora molta efficacia al colorito antico del nostro romanzo, e la considerazione, che Faone e Saffo hanno, nel loro ragionamento al Tempio, del dio Amore, attribuendogli le vendette e le predilezioni di Venere, e il modo con cui l'ancella cerca istillare nell'animo della sua signora, il timore per la vendetta divina: « Gli Dei, o figliuola, puniscono severamente, perchè ci propongono clementissime leggi. E non ti ho forse fino dalla puerizia, benchè rozzamente, pure chiaramente narrato e ripetute le pene di Sisifo di Tantalo e di Tizio, e di quanti rubelli ai celesti decreti ora gemono nel tartaro caliginoso, onde tu debba mostrare così nuova meraviglia dello sdegno divino?... Te misera, avresti forse trascurato il culto di Venere, o derisa la potenza del figliuolo? Ben sai che Niobe soltanto per essersi vantato più felice di Latona, vide i suoi dodici figliuoli cadere trafitti dalle inevitabili freccie di Apollo: ben sai che a Medusa furono cangiate in serpi le belle chiome, perchè profanò

il tempio di Minerva coi suoi amori; ben sai che Venere sdegnata verso di Pasifae, perchè non l'aveva adorata, le ispirò infando amore per un toro » (1).

Quanta fede nelle credenze mitologiche, quanto timore per l'ira degli Dei! Vi si sente proprio ciò che fu l'indole del popolo dell'antichità classica, solito a trovare così spesso la causa dei suoi mali o delle sue fortune negli odî o nei favori delle sue divinità.

Per dare un color vivo di classicismo al suo romanzo, l'Autore si rivela anche abbastanza addottrinato nelle memorie dell'antica Grecia. Nelle feste di Mitilene ci richiama alle descrizioni, lasciateci da Omero, Sofocle, dei giuochi, che si celebravano in occasione di certe solennità. E la disputa commensale, i ragionamenti nella casa « dell'Ospite Siciliano », pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno subito ricordare quelle quistioni convivali o quei simposii, nei quali gli antichi sapevano passare in ameni e dotti conversari anche le ore destinate al ricreamento del corpo, come ci attestano gli scritti di Platone e Senofonte.

La novità di questo romanzetto, alla quale è

---

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere », pagg. 47 e 48.

dovuto pure un poco del successo, che ebbe a suo tempo, sta appunto nell'aver esso rievocato l'antichità classica, uscendo così dai confini soliti, entro cui si era chiusa tutta la produzione anteriore.

Questo ultimo carattere vi traspare così spiccato che giustamente, anche oggi, « Le Avventure di Saffo » si considerano un buon romanzo archeologico.

Si legga il capitolo « La festa di Mitilene »; ci si risvegliano nella mente tutte le conoscenze della vita pubblica greca, con i suoi usi speciali ed i suoi orgogli. Le gare e gli esercizi del *Circolo* erano, infatti, la parte più interessante di essa; con maggiore o minore passione, da spettatori o da attori, tutti vi partecipavano. Ora, questo aspetto della vita greca ci è esposto con molta naturalezza, massimamente quando si descrivono i preparativi della corsa e l'ansia della vittoria in quelli che vi pigliavano parte: « Terminati i riti solenni alle are, e spento il fuoco degli antichi sacrifici, suonarono le trombe in segno che erano chiamati all'arena i giuocatori. Al noto squillo si accese l'ansiosa brama nei petti giovanili, siccome destriero che ascolta in procinto il suon dell'armi... Si presentarono dieci cursori vestiti in saio succinto, con leggierissimi coturni in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a

piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio, e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento, e senza ritardo al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciavano, mostrando e nell'impeto della corsa e nella avidità degli sguardi verso la mèta, quel violento desiderio, ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno superando l'altro di minimo spazio, quando quegli ch'era di mezzo crebbe il suo corso ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui... Rimasero per breve spazio in quella disposizione, quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui » (1). Il ricordo dei sacrifici religiosi, precedenti la gara, l'accenno alle vesti dei campioni, all'impeto di costoro, all'avidità dei loro sguardi verso la mèta, al desiderio violento della prova, dal quale erano animati tutto ci riconduce pienamente, con la

(1) Cap. « La festa di Mitilene, pagg. 24-5.

fantasia, il rito di quelle feste, quale ci vien dagli antichi tramandato.

I colori della natura.

Le scene naturali non sono sempre semplicemente descritte con viva fantasia, e spesso son colori da cui viene maggiore luce a certe figure.

I momenti più strazianti della vita dell'infelice amante certo dovettero essere quelli della dolorosa incertezza, da cui è assalita prima del suicidio. Ognuno potrebbe immaginare l'angoscia dell'animo di lei e la folla dei suoi pensieri lugubri, mentre si dibatte tra la decisione di abbreviare i suoi giorni e quella forza occulta, indistinta, che ne la distrae; il Verri dà una forma palpabile a siffatta immaginazione. Egli, ritraendo quello che di spaventevole potevano mostrare la roccia fatale e i fremiti delle acque, dà allo stato di Saffo una nota di tristezza che ci commuove maggiormente. I fremiti delle onde tra gli scogli, l'erosione prodotta alla radice del monte, il monte stesso, erto, quasi cadente nel mare, son tutti particolari che ci mettono dinanzi agli occhi la poetessa nella considerazione dello spaventevole sbalzo: « Di poi accostandosi cautamente al margine estremo

di quell'abisso, stese in fuori con seno palpitante la pallida fronte, e vide con ribrezzo che l'antico impeto delle acque aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il curvo sasso, quasi cadente, nel mare, e il flutto rumoreggiava nella pendice. Si restrinse per orrore la misera fanciulla, ritraendo il passo tremante, e ricopri gli occhi col velo, per non mirare scena così tremenda (1) ».

Sunt lacrimae rerum, nella voce delle cose c'è una risuonanza umana. Noi sentiamo meglio il dolore di Saffo su questa roccia solitaria, battuta dal flutto del mare, con, sotto l'occhio, l'abisso, che comunica l'idea della morte, come dinanzi al palazzotto di D. Rodrigo, che, con la sua torre piatta, pareva un feroce, che vegliasse meditando un delitto, abbiamo, meglio forse che altrove, la rappresentazione dell'uomo malvagio.

In altre descrizioni troviamo lo spunto di qualcosa di buono; ma il quadro nell'insieme è monco, ristretto a linee troppo generiche, privo, come diremmo oggi, del sentimento della natura. Per citare un esempio, riporteremo il brano del capitolo « La navigazione » dove è descritto il legno, che spiega le veli verso la Sicilia. È lo spettacolo di un'aurora rosseggiante, contemplato all'aura

(1) Cap. « Il salto di Leucate », pag. 182.

fresca mattinale del mare; è perciò uno spettacolo suggestivo, ma che il Verri abbozza soltanto senza nessun contorno: « Spirava propizio il vento, e già appariva il cielo tinto in Oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio delle aure leggiere, e languiva la luna all'apparire dei prepotenti raggi di Febo; onde a' consueti segni de' nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave nella vastità del pelago (1) ».

Sono tocchi sobri, troppo sobri, che non trasfondono, in chi legge, le impressioni che si provano dinanzi allo spettacolo descritto; che poco ricordano a chi l' ha ammirato, e nulla suggeriscono a chi mai lo vide. Or la natura è bella, crediamo, non per quello che essa è, ma per quello che suscita in noi; e chi la descrive, deve farci sentire, attraverso il paesaggio, un po' di quello che ha sentito lui, o che altri potrebbe sentire, che vale lo stesso. Al Verri questo appunto, in gran parte delle sue descrizioni, manca.

Nel brano citato, per esempio, quel roseo splendore dell'aurora, che tinge l'orizzonte all'oriente; la luna che impallidisce a questa luce; le acque, che s' increspano leggermente allo spirar dello zefiro marino, pensiamo che avrebbero suggerito

---

(1) Cap. « La navigazione » pag. 102.

qualcosa di meglio ad una fantasia più agile. Daremo qualche prova, e ne potremmo dar non poche, di questo nostro modo di pensare.

C'è un passo, in cui si vuol rilevare la tristezza di Saffo, nel momento che si allontana, col legno, dal suo paese: sentite quel che l'Autore scrive: « Finchè la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' tempi e delle torri di Mitilene, non lasciò mai di tenervele intente e lagrimose, ma poichè sparve agli occhi ogni lido, e niente altro che vastissimi flutti e interminabile cielo furono gli oggetti visibili agli avidi sguardi suoi ognora colà rivolti, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all'arbitrio della instabile fortuna (1) ».

Ripensate ora all'addio ai monti dei Promessi Sposi. La situazione è, per certi rispetti, identica: giovane Saffo come Lucia: in condizione eguale di fronte al paese che lasciano, sia barca o legno a vela che le trasporti; l'una come l'altra con un amore sventurato nel cuore, sia pure in maniera molto diversa, e l'una e l'altra che piangono, hanno una profonda tristezza nel distaccarsi dalle memorie care del luogo natio. Ma che finezza di particolari, e che accorato sentimento nelle parole del Manzoni:

(1) Cap. « La navigazione », pag. 105.

« I passeggieri silenziosi; con la testa voltata « indietro, guardavano i monti, e il paese rischia- « rato dalla luna, e variato qua e là di grand'om- « bre. Si distinguevano i villaggi, le case, le ca- « panne... scese (Lucia) con l'occhio giù giù per « la china, fino al suo paesello, guardò fisso alla « estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma « folta del fico che sopravanzava il muro del « cortile, scoprì la finestra della sua camera... ».

Lasciamo stare qualche altro particolare identico rilevato dal Manzoni con tanta tenerezza, come questo: « posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire e pianse segretamente », mentre il Verri dà un'intonazione monotona alla sua Saffo, dicendo che « si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all'arbitrio della instabile fortuna », ma guardiamo l'insieme.

Che ci dice Saffo in questo distacco? nulla o quasi nulla. Guarda la sommità dei templi e delle torri, e le vengono lagrime agli occhi; ma sono lagrime che non commuovono affatto noi che leggiamo. Invece Lucia! I nostri occhi sono saliti, come i suoi, verso quei monti sorgenti dalle acque, hanno guardato, sotto il chiarore lunare, quelle case sparse e quelle cime ineguali, e parevan vedere un paesaggio noto a loro, come era

familiare all'occhio di Lucia; e poi siamo scesi anche noi, con la fantasia, giù giù, fino a quella casetta col fico dalla chioma folta, e abbiamo sentito tutto l'amarezza del distacco, come l'infelicissima, che la lasciava. Gli è che nelle cose il Manzoni fa sentire l'eco, che ripercuote l'anima dolente di Lucia, ed il Verri no. In generale la fantasia delle « *Avventure di Saffo* » è languida, perchè manca di sviluppo, di colorito; c'è delle volte però, e l'abbiamo anche più innanzi notato, che il Verri comunica un certo sentimento alle scene della natura. Ciò avviene specialmente, quando egli vuole che in esse risalti un contrasto con lo stato d'animo della poetessa di Mitilene. Così noi compassioniamo di vero cuore questa sventurata fanciulla, che sola, nella descrizione di una placida notte, mentre tutta la natura riposa, è inquieta e soffre: « Placida è tutta la natura sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i garruli augelli, e fra poco in quelle frondi troveranno dolcissimi sonni; e questi pesci, benchè accolti in stagno angusto, guizzano contenti nella loro schiavitù, io solo in mezzo alla calma universale sono agitata da crudele tempesta (1) », e poche pagine più oltre, « Era tranquil-

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere » pag. 46.

lissima l'aura; giaceva lo stanco agricoltore nell'arida capanna, il guerriero nella tenda fra le armi, il monarca nello splendore della reggia, l'augello nelle umide frondi, la fiera nello sterile speco; tutti ugualmente immersi nella dimenticanza del sonno, ma non l'amante donzella, quantunque abbandonasse le membra illanguidite sui morbidi tappeti (1) ».

In qualche altra descrizione si potrebbero scorgere, tra le pitture greche del romanzetto, qualcosa del misterioso, del truce, dei colori insomma della nuova poesia nordica, che, in quel tempo, veniva divulgandosi in Italia. Ne fa prova, tra l'altro, nel capitolo « Lo speco di Stratonica », la descrizione della caverna oscura, umida abitata dalla strega, che doveva, con le arti magiche e con l'invocazione di spiriti, quelli più paurosi, scoprire a Saffo un mezzo per guarirla dai suoi tormenti.

Carattere filosofico.

Accanto alla varia erudizione greca e la tinta di romanticismo nelle « Avventure di Saffo », si scorge pure un carattere filosofico del pensiero

(1) Cap. « La notte » pag. 50.

dell'autore. La donzella di Mitilene, infatti, non è solo poetessa, ma vuole talvolta fare della filosofia, come attesta la « Disputa commensale », in cui ella si mostra colta con una certa saccenteria. Se non che, coteste dispute filosofiche modernizzano troppo Saffo e quanti altri con lei vanno filosofando.

Le discussioni di Eutichio e Nomofilo circa la esistenza del gigante Encelado nell'Etna; quelle di Nomofilo e Saffo circa l'origine delle lingue, specie quest'ultime, anzichè del secolo e della terra della poetessa greca, risentono molto delle correnti di pensiero e di coltura, che pervasero la seconda metà del secolo XVIII. Risentono cioé, da una parte del tentativo, che fu proprio dell'età di Verri, di abbattere il pregiudizio religioso mediante un' interpetrazione morale, civile di esso, e, dall'altra, delle recenti scoperte linguistiche, che si venivano allora diffondendo.

Non ha certo un sapore classico, greco, un tale pensiero « le dottrine mitologiche nascondono precetti ed esempii utilissimi alla repubblica », che servono, istillando timore per le pene celesti a contenere l'impulso alla licenza e al vizio della moltitudine; e che uno è il « Supremo architetto », della natura; più certo ancora, non ci richiama al mondo greco un postulato di questo genere:

che tutte le lingue derivano da una fonte comune. Queste concezioni si ebbero, al tempo di Verri, con lo studio del sanscrito, che fu considerato, a ragione o a torto non monta, fonte delle altre lingue, e col nuovo movimento filosofico che ammetteva « l'anima della natura ».

Comunque, a noi importava rilevare un altro aspetto del romanzo, e questo aspetto c'è; rilevante poi tanto più, in quanto si discosta, a nostro avviso, dal tempo, in cui l'azione si svolge.

Lo stile e la lingua.

Per un particolare uso, che il Verri fa degli aggettivi, non si stenta a vedere quanto su lui abbia influito lo studio dei slassici per ottenere la maggiore chiarezza nell'espressione delle idee. La prosa di questa operetta però non è priva di imperfezioni. Ci sono periodi larghi, che per troppo analizzare stancano, in mezzo ad uno stile spesso fiorito, che conferisce una certa soavità e gentilezza ad alcune pagine. Il periodo, in genere, è analitico, condotto con un'apparente accuratezza, dove si sente molto *il labor limae* per dar luogo e compostezza a particolari abbastanza minuti, che aggiungono all'idea quanto tolgono allo stile. Nella parte psicologica invece questa maniera è

efficace, e si ha nel Verri un analizzatore sottile, che mette bene in luce, nelle sue sfumature, lo stato d'animo, che esamina. Qua e là vi sono pagine di una prosa, che potremmo dire, con Cicerone, *numerosa,* perchè risentono davvero di un carattere e di una forma lirica. Se volessimo tener conto di cose poche rilevanti, diremmo che il Verri si tenne lontano dalla noiosa sonorità dei periodi col verbo in fine di essi; ma non mancò in lui l'uso dei *conciosiachè, pertanto, laonde,* ecc.

Vogliamo però notare che in mezzo alla forma ampia del romanzo l'azione si svolge agile e rapida e che la prosa, in fondo, ha molto di quella delicatezza greca, cui il Verri aveva educato il suo gusto con gli studi classici.

Concludendo, l' impressione, che si prova alla lettura di questo romanzo, rassomiglia al piacere un po' pigro di chi ascolti la conversazione composta d'un uomo colto, a tratto a tratto amabile, anche fiorita, ma più spesso senza calore e senza attrattiva.

Ciò che della vecchia e della nuova letteratura è nelle « Avventure di Saffo ».

Questo primo romanzo di A. Verri presenta quei segni, che, generalmente, portan con sè le opere nate in un periodo di transizione; i segni

cioè del tempo che tramonta, e da cui nessuno mai riesce a liberarsi interamente, e quelli, sebbene in minor misura, del tempo che sorge o, vogliam dire, delle nuove idee che si vanno affermando e divulgando. Giulio Carcano, a proposito del nostro libro, ebbe a scrivere: « che può dirsi insieme e classico e galante », e con questa espressione, pensiamo, voleva forse intendere appunto ciò, che in esso è del periodo arcadico precedente, e ciò che v'è del pensiero letterario dominante nel periodo di pace dal 1748 alla rivoluzione francese.

Rifacciamoci ora un poco indietro nella storia per chiarire il nostro concetto.

Nel periodo arcadico i romanzi furono pieni di folli avventure, di giuochi fanciulleschi, di scollacciate storie di amore, e di scapigliate novità. Dal 1748, conforme all'assetto nuovo delle cose, che si veniva preparando dovunque, si ebbe un fecondo lavoro, che rifece a nuove foggie la coltura nazionale, rivolse le menti italiane a maggior misura e correttezza di concetti e di studii. Ciò fece acquistare la coscienza del reale, di se stessi, del mondo in cui si viveva, e preparò quella schiera di pensatori, che studiò il mondo morale, economico, e pensò alla maggior prosperità delle regioni, propugnando il miglior governo dei popoli. A questi savi principii A. Verri era stato educato,

oltre che dai suoi studi, più efficacemente ancora da quel cenacolo d'uomini illustri, che s'era costituito nella casa del fratello Pietro; egli poi aveva contribuito a propagarli con articoli vivaci, pubblicati nel « Caffè ».

Ora, diciamo, buona parte di quel che la vecchia società amò, si risente nelle « Avventure di Saffo », accanto alle idee nuove del tempo.

Difatti la storia dell'amore di Saffo è condotta, generalmente parlando, con tanta moderatezza di espressioni, che può esser letta, senza segreti rossori, dalle fanciulle più timorate di Dio. E questo fu l'intento che animò l'autore, e che lo distingue dai romanzieri precedenti. D'altra parte però nell'amore, a tinte così forti, svenevole, quasi pazzesco, di Saffo per Faone, benchè d'un velo candidissimo adornato; quella condotta dei genitori di lei, così solleciti a voler contentare la figlia nella sua passione; la fuga notturna della giovine: tutto questo può ricordare un poco il sentimentalismo di quei libri, che procuravano pianti e convulsioni alle donne incipriate della prima metà del 700.

Molti poi sono i tratti, che si possono attribuire alla sua educazione di scrittore riformista, moralizzatore, come i bisogni del nuovo tempo richiedevano. Specialmente nel capitolo « I cocchi »

e del resto qua e là per tutto il libro, aleggia cotesto spirito innovatore. Prima, non così facilmente, il lettore si era sentito ammonire con motti di questo genere: « è felice ogni affanno per acquistar la gloria »: entro cui si sente, più che non si legga, la volontà di riscuotere dal torpore il popolo. Sono ugualmente sparsi, qua e là, principii di sana morale, e se ne potrebbe far larga citazione, se si volesse. Ce n'è taluni, dove non sai più se l'Autore voglia insegnar virtù per se stessa, o battere in breccia il vizio, che rodeva la società d'allora. Quando, per esempio, Stratonica dice a Saffo: « Ma sappi nondimeno che anche la casta e vereconda virtù ha il suo regno, e che venendo a contesa la severità della continenza colla seduzione dei piaceri, può trionfare, e trionfa di loro, avendo questa vittoria i suoi diletti più sicuri più liberi e più gloriosi », vien fatto di pensare, dinanzi a parole di significato così largo, alla borghesia frolla del 700, dedita perdutamente ai piaceri. Con più vigore poi si palesano questi ideali civili nel « Colloquio notturno ». In esso Eutichio biasima, con molto dolore, i mali della sua città, e nota che, scomparse le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, « ... a poco a poco fu più grato il servire nei vizi, che l'essere libero nella temperanza » e

seguita accennando ai beni della libertà e a quelli che vengono dalle altre doti di buon cittadino.

***

Nel tempo, in cui il nostro autore poteva andar determinando, nella sua mente, la tela di questo suo scritto, cessavano sul romanzo, come genere letterario, le critiche, che pro e contro, si erano fin allora fatte. Alcuni, appoggiandosi alla forma e contenuto che aveva avuto per lo innanzi, lo accusavano, con similitudine poco felice, come un ragazzaccio rivoluzionario che avesse prima bamboleggiato e nauseato coi suoi amori inverecondi. Altri, in opposizione ai primi, lo dicevano utile, perchè opera di sentimento, e sostenevano, come per esempio G. M. Galanti (1), che « le opere di sentimento sono infinitamente preferibili » sotto il punto di vista che esse « pongono in azione le nostre passioni, ci dànno i ritratti fedeli del cuore umano e con le dolcezze del piacere ci rendono meno amaro il soggiorno infelice della nostra vita... ». In fondo, suscitare la sensibilità e trarne il maggior profitto, era l'ammonimento,

(1) *G. M. Gal.* « *Osser. intorno ai Rom., alla mor. e a div. gen. di sent.* » Napoli, 1870, capp. 3 e 4.

che davano i sostenitori del romanzo. E il Verri, sebbene avesse mostrato di comprendere l'efficacia di questa opinione e l'avesse già professata pubblicamente (1), tuttavia, in questo primo romanzo, non ne fa gran tesoro, per la suggestione che avrebbe potuto esercitare sugli altri. Egli, più che altro, ha un fare da filosofo. Non mancano, è vero, pagine, quelle specialmente nelle quali son descritte le pene di Saffo, da cui siamo veramente tocchi, ma l'intento civile in esse poco o nulla ci guadagna.

Per tutto questo ci è parso che il Verri, colle « Avventure di Saffo », non ancora si libera dalle forme della letteratura precedente, ma segna orme non trascurabili di scrittore civile, quale ci apparirà, più tardi, completamente nel « Le Notti Romane ».

***

Il suo primo romanzo ebbe gran fama al suo tempo, e di ciò può darci la testimonianza più bella, il giudizio, che espresse a proposito di esso

(1) Nel « *Caffè* » con gli articoli « *I beni delle insensibilità* » e « *Degli errori utili* », nei quali dimostra quanto sia utile, per il bene della patria, comunicare certe idee per via del sentimento anzichè per via di fredda dimostrazione.

Levati, contemporaneo del Verri. « È benissimo immaginata, e piena di bellissimi episodi: sparsa di scene graziose tratte dai costumi greci, di quadri delineati coi più vivi colori della natura. Le furie amorose di Saffo, che sogna il fuggitivo giovane, i giuochi di Mitilene: il sogno di Cleopatra: il colloquio commensale: la placida sera (capitolo sparso di amena filosofia sull'origine della diversità delle lingue); l'incontro avventuroso: il salto di Leucate non possono essere dipinti con maggior vivacità, con più tenero affetto, con più sensibile evidenza ».

LE NOTTI ROMANE

« Le Notti Romane » sono il romanzo, cui è affidata maggiormente la fama di A. Verri, e sono il prodotto della sua larga erudizione di storia e letteratura romana.

Ispirazione ed occasione delle « Notti Romane ».

Vero è che l'Autore stesso scrisse essere state le frequenti visite, da lui fatte alla tomba degli Scipioni, scoperta nelle vicinanze di Roma, fuori porta Capena, nel 1780 (1), l'ultimo ed il più potente stimolo a fargli concepire quella serie di colloqui notturni; ma non le sole impressioni, che l'animo suo ricevette in queste visite ripetute ne furono tutto il motivo. Contribuirono all'immaginazione ed alle scene del romanzo anche gli studi classici latini, che prestarono tanti colori nella rievocazione dell'antica età e degli antichi eroi di Roma.

(1) Lett. del 20 maggio 1780.

Quale traccia abbiano lasciato nel suo pensiero questi studi appare chiaro dalle parole che seguono: « A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplavo come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi avveniva che se per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz'altri testimoni de' miei pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere e ragionare con alcuna larva degli antichi, evocandola dagli abissi della morte » (1).

E poi, con quanto fascino, la vasta conoscenza della letteratura romana lo trasportasse con la fantasia in quel mondo antico, lo dice pure egli stesso: « Chiunque abbia alquanto gustato le delizie dell'antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore, allorchè, scendendo l'Appennino, la via declina alla celebrata città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità dei Sette Colli, il petto brama lanciarsi tra i preziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la

(1) Proemio. N. I, pag. 7.

via è materia di dotte congetture e d'immagini deliziosi » (1).

I ricordi vivi e chiari, che aveva nella mente, della storia degli antichi tempi; le forti commozioni che aveva dovuto provare il suo cuore e la sua fantasia là, sul suolo sacro di Roma e nel silenzio delle tombe, gli fecero, dunque, immaginare quei dialoghi tra lui e le ombre e fra le ombre stesse.

Come può giovare la conoscenza degli ideali e del carattere del Verri per un giudizio sulle Notti.

Per stabilire il valore di questo romanzo e determinarne il carattere, sarà forse bene richiamarci a quello che fu l'ideale costante dello scrittore; pare sia il mezzo più sicuro e la via più facile ad una prima interpetrazione e valutazione.

Si sa che si studia meglio un'opera letteraria, conoscendo la natura di chi la compose, perchè in genere, l'uomo e lo scrittore si compiono e si spiegano a vicenda, tanto più poi per il Verri, che non ebbe l'animo chiuso alla vita civile. Di lui Camillo Ugoni e Giulio Carcano dissero, il primo:

---

(1) Proemio, N. I.

« L'armi e la guerra l'ebbero avversario caldo e costantissimo... l'usurpazione e la conquista... si studiò di farle, quanto più seppe abborrire » (1); e l'altro « Anima tranquilla e sensibile, rapita da un gran desiderio del bene » (2).

Infatti ebbe l' animo nutrito di caldo amore umanitario, e praticò, come meglio seppe e costantemente, il bene. In quei giudizi severi, che, nelle « Notti Romane » dette contro l'opera di Cesare, di Mario, di Silla, si sente davvero l'uomo, come si sente in quelli, così favorevoli, dati per l'ideale di Cicerone e per l'opera di Antonio. Molte pagine, scritte con vigore, sono dovute appunto al sentimento civile, che animò tutta la sua vita.

Perciò le « Notti » mirano a diffondere l'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento dei propri doveri, ad abbattere le opinioni preoccupate e ridicole. Ma non bisogna credere che, per riuscire in cotesta missione educatrice, l'autore si mantenga, come il più delle volte nelle « Avventure di Saffo », ad un'esposizione piana di precetti filosofici; tocca invece molto spesso la nostra sensibilità, e in alcuni tratti la sua fantasia ha movenze quasi poetiche. Abbiamo allora di quei

---

(1) C. Ug. Op. cit., vol. II, pag. 170.

(2) Nella « Riv. Europ. », 1845.

tratti che, scuotendoci per il loro vigore, fanno accogliere con più amore la verità di alcuni ammonimenti, e sono più efficaci per il fine propostosi dall'autore.

Del resto era una antica opinione, già da lui sostenuta, che ora metteva in pratica; ci piace richiamarla: « Anche il raziocinio ci può far buoni in quanto che ci analizza i vantaggi dell'esser tali, ed i mali che provengono dal non esserlo: ma se non mischiate la sensibilità ed il raziocinio, se non profittate di quei morali sentimenti, che più o meno, ha ogni uomo, se non ponete per materia prima dei vostri precetti quei fremiti dell'anima, quei gemiti di compassione, che stanno riposti in ogni cuore, voi non moltiplicherete il numero degli uomini dabbene » (1).

Certo, in queste parole non manca una giustezza di criterio e un buon precetto d'arte; ed il Verri efficacemente se ne giovò nel suo romanzo.

Quando, infatti, rievoca avvenimenti dei tempi romani, o alcuna tra le figure maggiori della gloriosa republica, non ha un procedimento misurato, freddo, storico insomma, ma li ritrae con colori ed in situazioni, direi, quasi drammatiche, che ci imprimono più saldamente nell'animo le verità,

(1) Caf. art. « Alcune idee sulla filosofia morale ».

dalle ombre discusse. Così è rappresentata la fierezza e lo sdegno di Bruto contro Cesare, e così ci sono svelati gli effetti luttuosi della tirannide. Sono frasi suggestive, che hanno grande ripercussione in chi legge, e risvegliano, vivificano il sentimento di libertà. Altrettanto può dirsi delle figure malvage di Saturnino e Druso, dai colori foschi in che vengono riprodotti, o di quella magnanima di C. Gracco, che ricorda d'aver sacrificato alla patria l'amore coniugale e paterno: « Quel giorno in cui finalmente si dovea concedere al popolo il premio acquistato col suo valore, la mia consorte, presaga ch'io non ritornava ai suoi amplessi, si lanciò supplichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica, stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quella aurora estrema, e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti, i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi cadere in quella svenuta la misera donna, e forse estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu meravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuoli suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi ca-

dere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d'animo e di persona, ed ornata di candidi costumi » (1). Queste parole accorate elevano in noi il concetto dell'amor di patria di Caio Gracco e presentano, in più nobile luce, le virtù civili di lui. Pietosa la scena della moglie, che non vale a richiamare dal glorioso, ma fatale proponimento il marito! La storia rivive in coteste rappresentazioni, molto frequenti nel romanzo, e le ombre evocate dei personaggi storici, coi loro odi ed i loro amori, riproducendo la vita di un popolo, che conobbe crudeltà immani e virtù incrollabili, parlano al cuore solenni ammonimenti civili.

La forma di romanzo data alle Notti, e l'erudizione storica in esse.

Possiamo considerare le « Notti Romane » come un romanzo, solo perchè il motivo e lo svolgimento ne sono fantastici; ma traspare subito che esse, in fondo, non sono che meditazioni e ragionamenti, che l'autore fa sulle vicende storiche della illustre città e dei suoi eroi, con un esame sereno, lontano da esagerazioni e preconcetti. A dare poi ai ragionamenti delle ombre quella mo-

(1) N. 1. coll. 5, pagg. 66-7.

venza quasi drammatica, ad esprimerli con tutta la fantasia di un romanzo, dovette il Verri essere indotto dalla convinzione, che, più d'ogni altro genere letterario, « ci perfeziona il cuore una tragedia od un romanzo, opere screditate, ma ottime ed ardirei dire necessarie per formare il cuore e lo spirito... » (1). La profonda conoscenza della storia romana, gli venne dalle ricerche, e dallo stùdio fatto per il « Saggio di storia » dall'origine di Roma ai tempi suoi, e la libertà di giudizio trasfusa nelle Notti, risente del criterio, con cui aveva censurato il metodo degli storici in genére, e per cui aveva fatto del « Saggio » una filosofia della storia più che una pura enumerazione di fatti e date (2).

(1) Nel Caf., art. cit., pag. 59.

(2) Nell'art. del Caf. « La felicità dei Romani » si legge: « Si squarcia agli occhi d'un freddo ragionatore quel velo, che col nascondere l'interno delle cose accresce loro venerazioni. Quindi ritrovasi ben sovente il pianto e la miseria là dove brilla il riso, ed il piacere. Da tali verità non furono guidate le penne della maggior parte degli storici, che tutti intenti a descrivere le battaglie, le vittorie, gli eserciti, i trionfi, abbastanza contenti di dare il nome di grandi e di gloriose, non mai di giuste e virtuose alle Nazioni, mandarono ai posteri una congerie di miserande grandezze, e ne celarono e tacquero tutti quei mali, che accompagnano le grandi rivoluzioni.

Quelle gloriose carneficine, in cui quasi fiere arrabbiate

La visita alle tombe degli Scipioni accese, dunque, la fantasia del Verri, ma la cultura storica e i principi filosofici, morali, gia professati, sostanziarono quella prima ispirazione.

I Romani giudicati dal sistema morale del Verri.

L'autore, evocando le ombre degli uomini illustri di Roma repubblicana, narrando i loro notturni colloqui, e introducendo se stesso nei loro ragionamenti, solleva la mente alle più difficili quistioni della vita degli stati e dell'umanità. Considera i particolari d'ogni cosa, non si lascia nulla sfuggire, e sereno, obbiettivo, cerca di tutto la causa e lo spirito, tutto dimostra ed espone con calore di convinzione. Snuda di ogni pomposo velame i più grandi avvenimenti di Roma antica, e ci mostra, quali a lui appaiono attraverso il sistema della sua morale, gli uomini che in essi presero parte. Codesta maniera d'esporre è conforme ad una sua ferma persuasione, che, cioè, il sapere

---

gli uomini miseramente si divorano, e distruggonsi, ottengono gli encomi della poesia, e della eloquenza, nè senza fremere nel fondo del cuore, che anzi in rime canore, ed in purissimo stile sono celebrati i massacri di molte migliaia di uomini tagliati a pezzi come oggetti indifferenti di mera curiosità ed erudizione.

dovesse servire a qualche cosa, tornar d'utile a se stessi ed altrui; lo aveva detto nel « Caffè »: « La sapienza non consisterà più nella sola memoria, nè più dirassi *scire est reminisci,* ma bensì *scire est ratiocinari.* Onde non dovrassi avere per uomo di buon senso colui, che sappia molto di storia, di erudizione, e molti frontespizi di libri, e molti nomi di re barbari, qualora tali cognizioni non faranno che un inerte deposito nella sua mente » (1).

Il primo germe e le idee fondamentali del romanzo.

Il germe di questo romanzo si può trovare nell' articolo del *Caffè:* « Sulla felicità dei Romani ». Fra gli altri pensieri vi leggiamo questo: « Nessuno ch'io sappia scrisse della felicità di questa Nazione, punto ben più interessante che la raccolta delle Medaglie dei Trenta Tiranni, o la scienza delle iscrizioni ». È il concetto che informa, in genere, tutte le *Notti,* ed è svolto in specie, con maggiore ampiezza, quando si parla dello stato di alcuni romani nel loro regno delle ombre. Tormentati dalle loro pene, o beati delle loro gioie, codesti spiriti sono oggetti dello

(1) Art. *Saggio di legislazione sul « Pedantismo ».*

altrui biasimo, o dell' altrui ammirazione, sono esempi da seguire ovvero da esacrare. E l'aspetto, in che sono presentati, non è quello tradizionale nella storia romana, ma nuovo, in tutto o in parte. Il Verri, nel « Proemio », s'era detto entusiasta ammiratore delle opere dei Romani, e studioso instancabile dei loro scritti. Dobbiam credere perciò che sia equanime, in buona fede, il giudizio suo, quale che sia, circa quel popolo: « Furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle giustizie, magnanimi nelle atrocità » (1).

In ciascuna parte di questa sentenza è il pensiero dominante dei diversi colloqui, e bisogna risalire ad essa per spiegarci come taluni episodi, che la tradizione aveva sempre glorificati, son messi, (non sappiamo sempre con quanta buona ragione), in cattiva luce. Un esempio è nelle parole di Pomponio Attico contro le conquiste di Cesare. Il gran duce romano vuol giustificare le guerre atroci, funeste contro i Galli, affermando d'esservi stato indotto solo dallo scopo di importare in quei popoli rudi, selvaggi, il flusso della civiltà Romana; ma non si appaga di questa

(1) N. 3, coll. 6.

simulazione Attico, e non risparmia, perciò, sdegnosi biasimi contro le tendenze conquistatrici. Egli dimostra addirittura che i Romani siano più barbari dei Galli, e cita, a conferma, dei loro fieri costumi, la tirannica « *patria potestas* »; la feroce legge contro i debitori, e la crudeltà, ridotta a pubblica disciplina mediante lo spettacolo abbominevole dei gladiatori, dei quali dice: « destinati a quelle barbare celebrità, erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte ai colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo degli spettatori » e, più oltre, che essi dovevano « con leggiadria cadere, agonizzare in contegno, spirare in nobile atteggiamento per suscitare deliranti applausi » (1).

I Romani, dunque, erano per istituto oppressori; concetto enunciato nel Proemio. Le conquiste di G. Cesare sono perciò un'oppressione, e il Circo massimo, dove il romano s'abituava al concetto della forza, una crudeltà. E forse così è. Anche dinanzi ai grandi genii della storia, dinanzi a Cesare come a Napoleone, è lecito domandarsi se fu vera gloria la loro, sol che non sapremmo che cosa si sarebbe oggi, se essi non fossero stati quel che furono.

---

1 N. 2, coll. 5.

Indipendenza dei giudizi del Verri intorno alla Storia Romana.

Non c' è dunque tradizione più accreditata, che egli accetti con indiscussa fede. Esamina invece gli episodi e le testimonianze, tramandateci dagli antichi, con criterio rigido, e dà del popolo romano, ritenuto incontestabilmente e solamente grande, un giudizio, che parve nuovo ed avventato ai tempi suoi. Non gli mancano buone ragioni per infirmare anche le glorie più fulgide di quella storia, cosicchè l'onestà, la virtù preclara dei Romani, ai suoi occhi diventa un sentimento molto debole, e Lucrezia, l'esempio di incorruttibilità muliebre, non è più quel fiore verginale di purezza, che la tradizione aveva consacrato. Leggiamo le parole sue: « Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall' amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella coniugale abitazione, di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di quei tempi angusta. Avesse pur l' atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa prova del suo delitto, nondimeno è manifesto che tale eccesso

era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida.

Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa non potese in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo..... Nè già fu il real giovine spiacevole e scellerato, ma leggiadro e valoroso. Da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato dai servi nelle stanze ospitali (1) ». Sono giuste adunque le parole di Pomponio Attico, quando inveisce contro la ingenua credulità dell' onestà di quella donna: « Oh popolo sagace, il quale credesti ad una adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiagata da violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briareo! » o quando fa dell'ironia sulla mancata reazione di Lucrezia alle violenze di Sesto: « Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl' impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! mirabilissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Oh tua fanciullesca semplicità per cui albergando tu quell' ospite negli occhi del quale doveva la scaltrezza femminile conoscere i bra-

(1) N. 2. coll. 6. pagg. 124-5.

mosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossimo alcuna ancella, talchè l'insidiatore notturno, come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all'ara della tua fede mal custodita da fragile virtù » (1). Pare proprio di trovarsi innanzi ad un precursore di quella corrente critica, che, nel secolo testè scorso, ha sfatato, o tentò sfatare così gran parte della leggenda romana!

Le dimostrazioni, d'altro canto, chi si interessa un poco al ragionamento delle ombre, deve convenire che non sono unilaterali, forzate, conformi ad uno special modo di vedere dell'Autore, ma condotte con larghezza ed obbiettività di criterio; cosicchè il giudizio finale è spontaneo anche nel lettore. Credo, del resto, che il Verri sia venuto acquistando una tale autonomia di pensiero dalle conversazioni geniali, in casa della Signora Necker, col Marmontel, il Morellet, ecc. Lo dice espressamente in una lettera al fratello, a proposito delle *terribilissime dispute* di quegli scrittori: « Credo che questo spirito disputatore mi si attacchi alcun poco, forse riabbracciandovi mi troverete contraddittore, e senza cerimonie, nelle quistioni (2) ».

---

(1) N. 2. coll. 6.

(2) Lett. da Parigi, 18-21 novembre, 1766.

Valore didattico e valore rappresentativo delle « Notti ».

Le Notti riescono un romanzetto didattico, perchè il proposito di dare insegnamenti al lettore, intorno a fatti e persone della storia romana, non vi è celato. Ogni ombra narra le sue geste, si difende dalle accuse, che le si muovono; e molte di esse esaminano dottrine e sistemi vari di vita e di governo. Il Verri trae dal fondo storico dei suoi colloqui tutti quegli ammonimenti, a cui dà occasione la critica della morale non sana, e dei non sani costumi, che formavano, in mezzo al fasto di tante glorie, buona parte della vita romana.

Oltre che un profondo conoscitore della storia e del sapere dei Romani, il *postero interlocutore,* si rivela, in questa opera, anche un descrittore d'uomini e cose, con occhiate talvolte felici al cuore umano. Non sempre però sa scegliere particolari ed atteggiamenti molto espressivi per rappresentarci talune fra le ombre. Mi pare, per esempio, antiestetica o mal riuscita la figura di Scipione Emiliano, che giunge fino a piangere, quando Attico gli rampogna la falsa gloria di sua famiglia.

Certo, anche gli uomini grandi non sono tutti

d'un pezzo, ed hanno anch'essi momenti tristi per versar lacrime. Ma non credo verosimile che l'Emiliano versi lacrime, perchè nelle imprese, che lui ed i suoi ad onor tenevano, si trovi, col microscopio della morale, ragion di biasimo. Gli uomini, che fanno la storia, non hanno così facili rimpianti o rimorsi sull' opera loro, se questa fu il sogno della loro vita; e perciò, in certe situazioni, ci piace di vederli tutti d' un pezzo, mirarli nella posizione austera, maestosa del Farinata dantesco.

Vedete invece Scipione: « ... declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra, come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lacrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgevano ritrosi le fronti loro e le velavano col lembo delle toghe ». Quel sentimento di vergogna, nato improvviso nell' animo di un tanto uomo, quel declinare le pupille, e covrirsi la fronte, quel cadere lacrime sul petto velloso (brutto quell' insieme di lacrime e petto velloso), per una ragione non sufficiente, in un momento non opportuno, impiccioliscono molto la figura dell'uomo, ch'eravamo avvezzi a considerare con maggiore maestà e dignità.

Nei due capitoli il « Parricida » e la « Vestale »

c' è una migliore rappresentazione, in quantochè lo stato d'animo del lettore diviene tutt'uno con quello del personaggio rappresentato e quindi si partecipa alla scena con vivo interesse.

Lucio Ostio, infatti, il parricida, desta in noi una forte impressione di terrore e di pietà insieme; ed è naturale. È un figlio, che si macchia la mano del sangue paterno, ma è pure un figlio, che dalla fierezza e dalla crudeltà paterna è costretto fatalmente all' atto inumano. Tumultuano, nel suo animo, prima ch'egli giunga a decidersi, i sentimenti filiali, poi un momento d' insania lo trascina, in una notte funesta, al capezzale del padre, e la mano compie il delitto esacrando. I sogni della giovinezza di Lucio, avversati prima, spenti poi così miseramente nel sangue luttuoso, tanti ricordi strazianti, ci fanno piangere sulla sorte di questo giovane. Ecco come lui narra la scena: « Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque nell'aprirla cauto ed insidioso, pur i cardini alquanto cigolavano. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immerso nella oblivione del sonno. La notte avea trapassato la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentoni senza il ministerio delle pu-

pille feroci determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch' io narro l' infausto caso ancor lacrimando. Udii allora ch'egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante e la tremula mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendeva il giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida ». È un profilo, dal punto di vista rappresentativo e da quello psicologico, ben fatto. Il momento è supremo, ed è naturale in Lucio il dissidio tra la forza che lo spinge, e quella che lo rattiene.

Io penso che questi tratti, ben riusciti, che toccano la corda sentimentale, valsero, per buona parte, a rendere noto il nostro scrittore fra i molti della schiera dei riformisti.

Anche il capitolo. « La Vestale », come dicevamo, è ben riuscito.

In fondo, quella Vestale è press' a poco una Gertrude di tempi romani; un tipo molto simpatico in arte. Povere creature! strappate crudelmente alla vita, che amano, alla giovinezza, che loro fiorisce nel volto, per andare a languire nelle angustie di un chiostro, che non fu mai il loro

desiderio, ci fanno sempre molta pena! E la pena cresce, quando sappiamo che queste povere vittime portano con se, nel segreto del cuore, un desiderio di amare o un amore già nato, che dovrà morire nel chiostro, come, nelle pagine d'un libro si dissecca e muore un fiore. Di questo tipo è la nostra Vestale, destinata a custodire la sacra fiamma della dea Vesta, quando già è innamorata di un giovane amico.

Io ignoro se, prima del Verri, nella letteratura italiana, sia stato concepito un personaggio simile. Sarebbe un grande merito da attribuire al nostro Autore, se avesse dato prima, sia pure per ispirazione da letterature straniere, cotesto tipo d'arte bellissimo, come ne fan prova gli altri che, dopo di lui, lo han riprodotto, per esempio, oltre che il Manzoni, il Verga con la *Storia d'una capinera*.

Anzi non vorremmo qui nascondere la nostra impressione, ossia che il Manzoni abbia potuto, in qualche modo, trovare, nel tipo della Vestale, uno spunto per quel miracolo d'arte che è la sua Gertrude. Certo, l'una e l'altra hanno una fisonomia di parentela.

Un linguaggio abbastanza patetico del capitolo, che esaminiamo, è quello, in cui la fanciulla ricorda il tempo del suo amore nascente: « Soleva, innanzi ch'io fossi tratta al sacro ministerio, venire

nella casa paterna un fanciullo, figliuolo di amico domestico, assai leggiadro e di soavi costumi, il cui nome era Lucio Cantilio. Io pur fanciulla, come avviene in quella festevole età, mi tratteneva seco in trastulli innocenti, ma in breve fra quelli si mescolò qualche primiticcia tristezza di amore. Imperocchè ragionando con lieta semplicità, dalle labbra scambievolmente era infuso nel cuore il fascino avvelenatore. Quindi incominciava un dolce ribrezzo a trascorrermi talvolta per le membra, e talvolta per lo contrario alcuna improvvisa vampa accesa nel cuore esalava le guance ed anelava il petto ingombrato da ignote brame e da nuove perturbazioni. E però quando Lucio partiva mi rimaneva un voto come se mi accadesse qualche sciagura, e quando lo rivedea sembrava che mi fosse restituita alcuna parte di me stessa ».

Quante memorie si ridestano, da questo passo, in chi ha dato oramai un addio alla fanciullezza, all'età in cui nascono i primi amori!

Pietoso è pure il racconto della donzella, combattuta tra i doveri mistici e le tentazioni di pensieri terreni, quando ricorda, con dolce malinconia, il giorno delle feste del Circo, in cui rivede, dopo molto tempo, l'amato Cantilio, che per « il decorso degli anni aveva cangiate le dolci sembianze puerili in floride e maestose per fresca

adolescenza », e l'un l'altro si guardarono *bramosamente con dolce ed affettuosa dubitazione* finchè, non si riconobbero. Si riaccese allora l'antica fiamma, solamente sopita, e ritornò nei loro cuori, con gli sguardi furtivi, la punta del desio. Un potente dissidio interiore tormentò allora la fanciulla, che così narra il ricordo: « Ahi, molesto decoro, il quale impediva due fedeli animi di esprimere gl'impetuosi desideri! questi ne spingevano ad avvicinarsi; già volavano i pensieri, già stavano sulle labbra i giuramenti di fede e le innumerevoli richieste; ma la rigorosa maestà dell'uffizio tratteneva entrambi, non che dalle parole e segni manifesti, anche da men cauti sguardi e da cenni dubbiosi. Era l'animo in tumulto, dovea rimaner grave il contegno; era il cuore pieno di gioia, non potea sorridere la bocca. Imperocchè era delitto abbominevole, e da più abbominevole castigo punito, l'amare allora quel giovanetto, il quale così innocentemente avea dianzi amato...

I momenti più propizi per noi erano però quelli nei quali la moltitudine spettatrice applaudiva intenta alle gare dei cocchi prossimi alle mete, perchè allora ci era conceduto di ricrearci alquanto dalla modesta dissimulazione (1) ».

---

(1) N. 5, coll. 2, pagg. 277-8.

C' è ancora un ultimo brano da ricordare, quello in cui la Vestale parla d'un incontro inaspettato con Cantilio.

É notte, fastidiosa è la sua cella solitaria, e le compagne sono immerse nel sonno. Solo essa è irrequieta e pensosa. Invasa da un bisogno di sentirsi più libera, scende nel giardino del chiostro. « Era in quel momento la luna velata da passeggiera nube, al dubbioso raggio della quale io vidi la immagine di un uomo avvicinarmisi nel silenzio, e però a me parve anima che ritorna fra mortali... Ma l'aura spinse la nube, e immantinente sgombra la luna, si discernevano gli oggetti con aperta luce. Vidi pertanto non esser larva, ma vivente garzone entrato in quei recinti, io non intendeva a quale proponimento. Quegli inoltrandosi cautamente, con voce soave pronunziò Floronia. Alla qual grata invocazione io divenuta audace, stetti con bramoso pensiero, quegli si fece avanti così ch' io lo riconobbi e dissi palpitando: Ahi Lucio, che facesti! Alle quali parole egli non più dubbioso di ragionar meco, con dolce impeto mi accolse. Ora io descrivere non so quella ebbrietà con la quale erano perturbate le nostre menti. Furono le parole palpiti, lacrime e sospiri, i quali susurravano misti alla cheta aura della notte... Quindi sommesso piegando le ginocchia,

mi abbracciava le piante, e con lacrime inondava la mia mano, e con dolce verecondia espugnava la mia fragile costanza. Ohimè, ch'io scordevole di me stessa, incominciai a temere per lui! e però lo esortai sottrarsi dal colloquio pericoloso... E fra l'ansietà d'infinite novelle e la dolcezza funesta del ragionamento vietato, fuggiva la notte consapevole dei nostri desideri ».

Noi non spenderemo parole per un commento; il commento è nelle parole stesse dell'Autore, nel ricordo commosso, che Floronia fa della notte passata insieme al suo Cantilio.

Quelli però che nel Verri non videro altro che la fantasia di un retore e di uno scrittore privo di sensibilità, non pare abbiano ragione; ci sono molte pagine, di valore rappresentativo e psicologico che provano il contrario. Fra queste pagine bisogna certamente annoverare i due brani « Il parricida » e la « Vestale », che il Leopardi credette degni riportare per intero nella sua Antologia perchè fossero letti ed ammirati. Questa specie di giudizio indiretto, trattandosi di un nome che risponde a quello del Leopardi, ha per noi una grande importanza.

Condizioni storiche in cui furono scritte le « Notti Romane » e valore civile di esse.

Prima di venire a parlare del valore civile delle *Notti,* premetteremo un breve cenno delle vicende storiche e delle altre condizioni, che concorsero a dare uno speciale carattere al nostro romanzo.

Dopo la pace di Aquisgrana, l'Italia, si sa, godette di un quarantennio di pace, durante il quale i varii stati si accorsero del loro abbassamento civile e fecero ogni sforzo per attendere ad un progresso interno. In Lombardia, auspice prima Maria Teresa, Giuseppe II poi, si risentì di più il bene delle riforme. V'era allora tutto un risveglio per reclamare i diritti d'uguaglianza, ed abbattere i privilegi, le differenze di classe ed ogni altra ingiustizia.

Gli scrittori concorsero massimamente a questa opera; a Milano col « Caffè », giornale che proclamava nuovi e santi veri, di cui fu collaboratore efficace A. Verri. In quel tempo, in casa del fratello maggiore di Alessandro, Pietro Verri, si riunivano tutti i migliori ingegni della città, che, ispirandosi alla pratica del bene, studiavano per formare una coscienza al popolo ed elevarne le

sorti. Tra questa compagnia e con l'esempio magnifico di virtù civili, che aveva continuamente sott'occhi nel fratello Pietro, il Nostro rinfocolava nell'animo suo sempre più l'innato desiderio del bene e della giustizia, e ne diede la prova subito col disimpegnare l'ufficio di « Protettore dei carcerati (1) ». V'era però bisogno, in quel periodo di fervore per le riforme, di scuotere le coscienze e liberarle dai tanti pregiudizi, per ricondurre il popolo ai suoi destini. A questa difficile impresa si rivolse il Verri con le *Notti Romane.*

É dunque, un intento civile, che si propone l'autore in questo romanzo. Potremmo dire di lui quanto egli stesso aveva detto di Damone, divenuto sensibile per il dono divino di Giove: « ... Tu fremi alla prepotenza dei grandi, i mali pubblici sono i tuoi, buon cittadino, e virtuoso ed incorrotto proteggi i miseri, compiangi le loro sventure, e con essi le dividi » (2). Ed a lui ancora, in

---

(1) A. Verri, in omaggio al suo valore negli studii legali, ai quali si era dedicato nei primi anni per volere del padre, fu fatto « Protettore dei carcerati ». Conoscendo egli tutti gli obblighi, che da quella dignità gli venivano, migliorò, come non mai avevano fatto i suoi predecessori, quanto più si poteva, lo stato di quegli infelici, cui sopraintendeva per suffragare con l'opera sua benefica.

(2) « *Caffè* » art. « *I beni dell'insensibilità* ».

quell'atteggiamento fiero che piglia contro il vizio, e in quell'entusiasmo sincero da che è preso per gli esempi virtuosi, potrebbero convenire quelle parole che egli scrisse per Cicerone: « S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze, nel quale argomento lo spettro pareva vieppiù contemplativo nel volto, quasi agitato da altissimi concetti » (1). Si legga la pagina, in cui s'illustrano gli esempi di Muzio Scevola, di Clelia, di Cincinnato, e se ne ha una prova. Egli non s'indugia nemmeno un poco a proclamare un periodo di vera e grande repubblica, il tempo, in cui quei nomi furono esempio di tanto coraggio ed abnegazione per la patria.

Le parole di Bruto che insegnava « il percuotere la fronte alla patria serva è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero » e quelle dell'altro Bruto, il parricida, « V'insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa », dovevano scuotere non poco gli Italiani di quel tempo. A tutta quella classe negletta poi, che doveva sopportare la prepotenza, i privilegi dei nobili e vedeva infrante a danno suo le leggi, quanto dolore non riacutizzavano queste parole di Tiberio Gracco! « Erano queste

(1) N. I, coll. 1.

mura nominate patria dai ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Fino dalla fondazione della Repubblica determinava pur la nota e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistate dall' esercito fossero distribuite al comune. Ma quei medesimi campi, che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati ai patrizi, i quali giacevano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo (1) ». È anche una bella puntata, contro la mollezza dei nobili del secolo XVIII, quella espressione «... ai patrizi i quali giacevano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo (il sangue) ».

In un periodo di tanta inerzia ed abbandono, goduto come un bene fra le quisquilie del lusso aristocratico e le languidezze del cicisbeismo, le *Notti Romane* furono, dopo le nobili voci del Parini e dell'Alfieri, un altro potente risveglio di amor patrio, e mostrarono quanto fosse vivo nel Verri l'ideale civile di rialzare la patria sua dalla sua depressione morale.

Esponendo la grandezza della repubblica romana; ricordando la fama, che pur restava delle sue glorie, egli voleva, in fondo, ripercuoterne l'eco stimolatrice negli animi nostri. Vi sono anzi

---

(1) N. I, coll. 5.

parole, in cui le ombre magnanime dei Romani pare abbiano già riaccesa la fiamma, che arse poi, nei giorni del nostro riscatto, come i fantasmi delle ombre di Maratona accesero, contro ai Persi, la virtù greca e l'ira. Sembrano di tempi a noi più vicini, e d'uomini già insorti alla difesa della patria.

É il *postero interlocutore,* che parla alle ombre: « Vi sia noto che quando cadde la vostra repubblica, come gigante infermo giacque l'Italia oppressa; ma in Lei non taceva il rumore della vostra fama, che anzi vi risuonava sempre qual tromba di libertà. Rimaneva, pure l'esemplare della repubblica vostra, come una viva immaginazione stimolatrice dei nostri pensieri. Quindi emerse in ogni città qualche imitatore dei Bruti, nomi ancora grandi e tremendi, il quale destò i suoi concittadini dal letargo servile ». Questo stesso concetto, in forma negativa, e con maggiore impeto, si capisce, è espresso dai Leopardi nei suoi versi «... dov'è la forza antica — Dove l'armi e il valore e la costanza? — Come cadesti o quando — Da tanta altezza in così basso loco? — ... Dammi, o ciel, che sia foco — Agli italici petti il sangue mio ».

Può anche considerarsi un buon elemento civile nelle *Notti* il rimpianto che v'è delle glorie

passate, e l'incitamento al culto di esse. L'uno e l'altro, lo diceva il vecchio Sallustio, vale uno sprone alle grandi azioni. E noi potremmo spigolare quà e là, in moltissime pagine del libro, brani, quanti vorremmo, di questo genere; ce ne dispensa il contenuto e il procedere dei colloqui, che hanno, come è facile immaginare, spessi richiami a proposito.

Non bisogna però interpetrare in un senso molto largo il valor civile di questo romanzo, non bisogna cioè cercare in esso l'idea di nazionalità, che avemmo solo più tardi tra i nostri scrittori. Anche il Verri, come il Parini, col suo patriottismo, non spinse mai lo sguardo di là dai tigli di Porta Orientale. Non ebbe quindi molta ragione l'Ugoni quando contro il Nostro scrisse: « Poco intanto badò egli a tutto il danno che stava sotto la sua morale, e come all'Italia prostrata ed immersa nell'abisso delle debolezze la fosse disopportuna, e come ei togliesse a predicare contro la violenza a' moribondi, anzi ai già morti (1) ». In quel periodo anzichè a riforme od a trasformazioni politiche di tutta la penisola, gli ingegni più svegliati della Lombardia, intendevano a riforme amministrative ed a migliorie sociali, contenti

(1) C. Ugoni, op. cit. vol. 2, pag. 142.

anche del dominio austriaco, quando esso, per opera dei suoi ministri sagaci ed audaci, cominciò a far sentire benefici effetti in quella bella parte d'Italia.

Valor morale.

Il Verri, per indole come per abitudine, ebbe una spiccata tendenza a moralizzare; da questa favola, ch' è la vita, gli piaceva trarre, un po' dappertutto, la morale. Così è che nelle *Notti,* come nelle « Avventure di Saffo », da un contenuto politico, civile, come da uno amoroso, gli piaceva, infine, tirar le somme e sentenziare; così è che senti spesso la sua parola proceder pacata e convincente a sintetizzare una verità morale. Bisogna essere virtuosi, per soddisfazione della propria coscienza; per lui, come per Bruto: « Il premio della virtù è la lode dei saggi e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento ».

Ma questa nota morale del romanzo si può rintracciare massimamente nei discorsi dell'ombra di Pomponio Attico, che è l'interlocutore, nel quale meglio si rispecchia l'ideale dell'autore, con le

sue tendenze, con le sue avversioni, con tutto il sistema cioè della sua filosofia pratica.

Principii contro la guerra ed idee democratiche del Verri.

Abbiamo detto più innanzi che il Verri, per indole, era portato a odiare la guerra. Aveva gran fede nel giudizio del Montesquieu sul diritto delle genti: « Egli è che le nazioni si facciano il meno male che possono nella guerra, ed il maggior bene che possono nella pace senza nuocere ai loro veri interessi (1) ». Questo ammonimento traspare da tutta l'esposizione, ch'egli fa delle imprese dei Romani. In essa anche la gloria delle più grandi conquiste militari è offuscata dalla considerazione della strage e della violenza da cui è nata. Le *Notti* hanno questo scopo precipuo, di dimostrare che il bene si prepara più che coll'armi, con la ragione e con le leggi, che formano gli uomini non violenti ma buoni quanto valorosi.

I libri di pura letteratura, a tempo del Verri, sarebbero stati, diciamola col Mazzini, come lampade intorno ai feretri, buoni ad illuminare ma

---

(1) Nel *Caffè* art. « *Di alcuni sistemi di diritto pubblico* ».

non a riscaldare i cadaveri. Aveva, infatti, il nostro Alessandro, scritto nel « *Caffè* », che « prima di essere scrittore bisogna essere uomo »; e voleva significare che ogni scrittore deve avere un contenuto concreto da far rilevare nella sua arte. Perciò questo secondo romanzo ha tanta praticità di scopi in opposizione talvolta ardita ai principii allora professati.

Contrario ad alcuni suoi contemporanei, che volevano rimettere in piedi una repubblica democratica ed innalzare anche il popolo al governo, il Verri rigetta le loro teorie, e pare un antidemocratico. Anzi, contrario ai principi di codesti demagoghi, i quali, con impossibile uguaglianza delle fortune suducevano la plebe, ancora non lavata dalle sue basse passioni, fa addirittura parlare Scipione Emiliano in questo modo: « Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà perchè la depravi con licenza: tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del tribuno Ottavio. Tutto ciò potrebbe, a prima vista, ingenerare una falsa opinione sul Verri. Ma chi pensa all'indole e agli ideali suoi in genere; chi pensa che era stato educato alla scuola dei filosofi Francesi; che aveva appartenuto all'Acca-

demia dei Trasformati, dove tanto alito di riforme spirava, e dove il Parini aveva letto la sua ode « Vita rustica » coi versi: « Me non nato a percuotere — Le dure illustri porte — Nudo occorrà, ma libero — Il regno della morte . . . » ; che aveva della ammirazione pel Parini, anima così genuinamente democratica, converrà che il Verri odiava la plebe incosciente e feroce, ma amava il popolo. Gli è che, nelle sue idee democratiche, si faceva guidare dalla ragione e dalla misura; che vedeva chiare nelle condizioni dei tempi, e che era persuaso della insufficienza ed inettitudine della plebe ad un buono e giusto governo, suo ideale costante. Che sia così, che abbia avuto sentimenti democratici ne dànno una riprova le parole, che egli scaglia contro la mollezza della nobiltà, con un certo fare pariniano del Giorno: « I pochi facoltosi... adagiati... in quei cocchi stridenti di ferro, sui quali con elastici sostegni ondeggia il sedile soavemente... vengono tratti con rapidità ad oziosi diporti... Una minor parte degli abitanti non solo occupa nelle vie lo spazio di molti, ma tutti minaccia correndo se pronti non si sottraggono a questi carri dove trionfa la codarda mollezza.

E come in questo punto e altrove delle *Notti,* aveva già sferzato ugualmente i costumi della nobiltà negli articoli sul « Caffè » « *Frammento*

sugli odori » e « *Le riverenze* » e più ancora in una lettera al fratello, di molto senso ironico circa il modo di presentazione usato in casa della contessa La Marche: « Non domandate se mi sono annoiato in questa visita, perchè questo sentimento abita sempre le Corti e le Semicorti... La Contessa serenissima esce dal suo appartamento e vi viene essa all'incontro; voi dovete star fermo e ritto, e ricevere una riverenza che ella vi fa accostandovisi vicinissimo; di poi voi vi ritraete un passo e fate una profonda riverenza (1) ».

Così in quel secolo, in cui la moda era di altro dire ed altro fare, di contentarsi delle apparenze e della forma senza contenuto, il Verri, fu un esempio concreto, armonico di pensatore e d'uomo. E come pensatore, propugnò, senza ambagi, un ideale civile e morale, ispirandosi alle nuove idee degli enciclopedisti francesi, ma queste contemperando alla calma serena del suo carattere. Accolse della filosofia enciclopedista la parte scevra di accenti rivoluzionari, lontana da ogni eccitazione alle armi, e la rese più razionale, con fini più nobilmente morali.

Avea detto che gli Enciclopedisti distruggono tutto con la loro filosofia e li aveva chiamato *en-*

---

(1) Lett. da Parigi, 7 novembre 1766.

fants perdus della ragione (1), perchè in lui non c' era spirito sovversivo. Perciò egli cerca convincere senza entusiasmo di frasi sonore, e s' insinua nell'animo dei lettori con un linguaggio che, secondo l'occasione, va pacatamente alla ragione o al cuore. Possiamo dire, insomma, che dalla filosofia francese tolse la parte vitale, mantenendosi ad una interpretazione attenuata e corretta di essa.

I rimproveri mossi alle diverse ombre di Cesare, degli Scipioni, dei fautori della guerra sociale, a cagione delle loro imprese sanguinose, delle loro ambizioni, sono altrettanti ammonimenti che inculcano sensi umani di bontà, di beneficenza, di compassione.

Molti brani delle *Notti* rispecchiano insomma quell' ideale filosofico, che Alessandro esponeva al fratello: « Io vorrei una mansueta filosofia anche contro gli errori ed il vizio; vorrei che la sua forza stesse nella verità e non nello entusiasmo » (2).

Ma non si creda ch'egli si lasci sfuggire, con questo procedimento pacato, i piccoli vizi; li fa bersaglio, lo stesso, della sua critica. Onde anche

---

(1) Lett. al fratello Pietro, Roma, 25 marzo 1868.

(2) Lett. al fratello Pietro, Roma, 5 marzo 1768.

Bruto, già colmato di tante lodi quando libera Roma dalla tirannide dell'imperatore, non viene risparmiato da biasimi, allorchè con finta bontà e con ipocrisia vela il suo disegno contro Cesare. Ed è Cesare stesso che inveisce contro codesta simulazione: « Ma tu sitibondo del mio sangue. o male amato uomo, potevi pur sanziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell'armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni véndetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine, squarciato il velo; palesarti sinceramente perfido ed ingrato ».

Tutto ciò, che abbiamo notato finora, è lo svolgimento con le idee predominanti delle prime tre *Notti,* pubblicate nel 1792. Anche allora il Verri tenne celato il suo nome; ma non si tardò a riconoscere nell'autore di esse quello della « Saffo », ed il successo fu immenso (1). In esse il *postero intercolutore* finge di radunare a non mai *sperato congresso* le ombre, e le fa ragionare con relativa obbiettività, sciolte da ogni vincolo terreno, ma

(1) Di questo successo son testimonianza le edizioni, che si moltiplicarono subito a Roma, a Torino, a Milano a Parigi, ed anche, le fervide lodi che si fecero all'autore.

inclini pur sempre alle antiche tendenze e all'antiche passioni, sugli istituti, le leggi, i costumi, gli avvenimenti della loro patria, e sui fatti particolari di ognuno di esse.

Virtù e vizi, nel contrasto reciproco delle ombre, trovan posto nella stessa persona, lacerandosi il velo delle gloriose apparenze.

C' è poi come uno sfondo in tutti questi colloqui, ed è lo spirito animatore del popolo romano. Da questo sfondo, nasce, conseguenza ligittima dei vari ragionamenti, il giudizio ultimo, con cui si chiudono le prime tre *Notti:* « che eglino (i Romani) furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna ammirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle giustizie, magnanimi nelle atrocità (1) ».

Le ultime Notti.

Le altre tre *Notti* seguirono alle prime dopo parecchi anni, e furono pubblicate insieme ad esse nel 1804.

Questa seconda parte, diciamo così, del romanzo, per lo spirito e l'intendimento con cui è condotta, vuole stabilire un parallelo tra la civiltà cristiana e la pagana, tutto a vantaggio di quella.

---

(1) N. 3. coll. 6.

Qui è il Verri, che si fa guida delle ombre, le conduce fuori del sepolcro sul suolo della Roma antica, mentre nelle altre egli era stato guidato dall'ombra di Cicerone, e da questi illiminato intorno alle contese degli illustri romani. Piglia parte egli stesso ai ragionamenti delle ombre, alle loro dispute, spiega loro quello che esse non poterono conoscere, e difende lo stato presente dello Impero di Roma. Le considerazioni, fatte innanzi ai ruderi dei monumenti antichi, sono una riprova del giudizio, che chiude le prime tre *Notti*. Difatti innanzi al « *Collegium urbanum de propaganda fide* » come nel Vaticano, il Nostro, raffrontando la civiltà romana con la cristiana, dice agli antichi eroi: « L' imperio vostro nasce da feroci masnadieri questo incomincia da una benefica umiltà. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase, non littori, non verghe, non scuri, non mannaie, ma lealtà, condore, modestia, consiglio fanno chinar la fronte dei potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti leggiamo nelle storie essere cresciuti gli imperi, questo per l' unica volta è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale ».

Le lodi al Cristianesimo son fatte sempre in considerazioni degli effetti morali che esso pro-

dusse nel mondo, e vorrebbero dimostrare che uno stato sapiente deve frenare le ambizioni e le passioni, che rovinarono Roma. Esse rivelano un sentimento di cristianesimo democratico, fecondo di bene, derivato da una fredda e calma contemplazione storica; risentono della religiosità senza superstizione di un uomo,che alla religione seppe contemperare la filosofia umanitaria del secolo XVIII.

Il Cristianesimo rispondeva agli ideali civili e morali del Verri, alla sua indole tranquilla, pacifica, rapita da un gran desiderio di bene. Da ciò derivano le lodi di Roma papale fatte alla presenza di Romolo: « Or qual altro imperio è divino se non questo nato senz'armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso dei soggetti, al quale i monarchi diedero le città, regioni e tributi, volontari, esteso per tutto l'universo con la persuasione inerme, assai più che voi non lo estendeste con la violenza dell'armi? egli si serba senza esercito, senza forza è valido, senza armi temuto ».

Certo, la Chiesa ha anche le sue colpe, e da Dante fino a Settembrini, senza parlare dei giorni nostri, c'è tutta una schiera di scrittori e pensatori, che le hanno rilevate; il Verri le tace. Gli è che il Cristianesimo è da lui considerato nella sua forma pura, senza riguardo alla corru-

zione dei preti o che altro sia: ed in quella forma egli vi vede riflesso un bisogno dello spirito umano. vi trova un conforto ai nostri dolori. una forza che unisce gli uomini buoni in terra, un mezzo per bandire il principio di uguaglianza, di indipendenza, per disciplinare gli animi alla giustizia per far piangere sulle sventure altrui, ed infondere ogni altro sentimento umano. Specie per queste ultime manifestazioni, il Verri vedeva nel Cristianesimo una leva per raggiungere i suoi ideali civili. Lo conferma ciò, che egli disse già nel 1779. scrivendo al fratello: « Io mi fiderò sempre più di chi crede alla morale ed alla religione, che di chi non crede nè all'una nè all'altra, e osservo che la gloria delle nazioni non è stata fabbricata che col formare, con le massime e con i principii religiosi, le teste in quel modo che conveniva a quel fine (1) », e quello che espresse anche più tardi in un'altra lettera (2). « Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fino da quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima: dal che ne proviene che anche

(1) Letto 25 settembre 1779.

(2) Letto 19 maggio 1772.

nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino e dico essere la religione patria una importantissima parte della constituzione civile, il deridere la quale, o lo schernirla o con la penna o con le operazioni, è atto d'improbità civile. »

Il Cristianesimo vien così a costituire la base delle opposizioni, che il Verri muove ai ragionamenti delle ombre dei Romani, in quanto anima costoro uno spirito bellicoso; esso dà pure quel modo di vedere temperato al nostro Scrittore, facendolo distinguere da quelli, che nel secolo suo, sotto l'influsso della rivoluzione francese, cercavano dar nuovo assetto alle cose dello Stato mediante la rivolta ed il sangue, e non mediante riforme civili ed una maggiore educazione del popolo. A questo, invece, lui tenne principalmente, e dovette far ben sentire la sferza dell' ironia a tanti del suo tempo, che, con la maschera di Catoni, si davano in braccio al piacere, e volevano, senza pur rinnovare se stessi, richiamare in vita le rigide virtù di Sparta e di Roma. Perciò contro la leggerezza ed il facile entusiasmo di essi disse: « gli ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giudizj delle cose grandi con grande moderazione. Per loro natura abborriscono, quasi plebea e stolta contumelia, ogni scherno in argomenti gravi;

ne senza questa cautela proferiscono sentenze come stanno innanzi alla mente ragioni superficiali e nuove di straordinari ed inopinati effetti (1) ».

L'idealismo delle Notti.

Le Notti Romane hanno indubbiamente molto valore morale e civile, e noi siamo venuti rilevandolo dai quei brani, che più ne sembravano significativi.

Non possiamo però tacere che in esse cotesto valore ha pur qualche volta un po' del fantastico e confina con l'utopia. Quel sacro orrore per le armi e le guerre, se non molto ci fa sorridere, oggi, che sentiamo tanto cancanneggiare di antimilitarismo, doveva far ben sorridere allora, che l'Italia era quel che era. Forse il Verri stesso se ne accorse, perchè fa dire da Cesare a Pomponio: « Quale sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei?... Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in

(1) N. 6, coll. 6.

mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o sommessi che siano, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze (1)».

Egli sognò un' organizzazione sociale, fondata esclusivamente sulla virtù, e perciò il suo sogno fu quello di un utopista. Starebbe bene, se nel mondo non si guardasse che alla virtù, e se gli uomini in generale non fossero meno buoni di come egli se li rappresenta, e se la lode per la giustizia offendesse veramente quelli, che non la praticano. Ma la facilità di formarsi degli uomini un'idea diversa, potrebbe giustificare se si dicesse che l'autore non vide sempre perfettamente chiaro nel suo disegno.

Lo stile e la lingua.

In questo romanzo, come nell'altro precedentemente esaminato, non si stenta a riconoscere, generalmente parlando, una certa deficienza di stile; v'è non so quale involuzione nella forma, che intriga il pensiero e toglie agilità al periodo. Si

(1) N. 2. coll. 4.

capisce che non mancano, anche qui, scene piacevoli, ma scritte in una lingua, che risente molto di un andamento latineggiante. Le « *Avventure di Saffo* », bene spesso offrono pagine trasfuse, per la ragione stessa del contenuto, d'una soavità di linguaggio, che le Notti non hanno.

In queste però le ombre hanno, di tanto in tanto, un'energia mirabile di espressione, dovuta, secondo noi, a quel sapore un po' arcaico, ma bene intonato, di forma e di parola: i due capitoli « Il parricida » e « La Vestale », nei loro tratti migliori, non vanno considerati come esempi di questo genere, essi sono belli, come tutte le cose che si scrivono, con animo commosso, senza fatica e di getto.

Il Verri fu accusato maggiormente pei difetti di stile, ma nell'accusa si volle, con manifesta intenzione, quasi rimbeccargli la colpa di aver rinunziato, *innanzi Nodaro*, (avanti il notaio) come lui scrisse, al Vocabolario della Crusca. La portata di tali difetti è stata, con questo scopo, esagerata; noi crediamo invece che essa va intesa nella maniera e circoscritta nei limiti da noi indicati. Dopo tutto è spiegabile ed anche, in parte, ammissibile quello andamento latineggiante del periodo e quel sapore un po' arcaico dei vocaboli, quando si consideri che il

soggetto è interamente classico, e che l'autore, per conseguire la realtà e l'efficacia del colloquio, doveva alle ombre di Cicerone, di Attico, e dei grandi guerrieri far parlare il loro linguaggio. Eppure il Verri aveva notato negli altri il difetto che massimamente fu suo. In un articolo, pubblicato nel « Caffè », dà lode agli scrittori francesi ed inglesi, perchè « non si fanno una legge di costringere le idee a scorrere, dirò così, dentro di un alveo quantunque riboccanti; ma non sacrificano i concetti alle voci, il genio al metodo, la robustezza dello stile alla languida sua purità (1) », e più oltre: « Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere un non so che di legato, di circondotto, di timido, d' impastato. Siamo sincerissimi nel far conoscere al lettore la fatica che abbiamo durato nel comporre ».

Or non sappiamo se anche lui si sia fatto la legge di non costringere le idee e di non sacrificare i concetti alle voci ed il genio al metodo; certo è che lui è *sincerissimo* davvero nel far conoscere la fatica, che ha durato nel comporre la sua prosa.

Critico di altri, ma più ancora di se stesso?

---

(1) Nel « *Caffè* » art. « *Dei difetti della letteratura* ».

LA VITA DI EROSTRATO

L'ultimo romanzo del Verri.

Nel 1815 il Verri pubblicò il terzo ed ultimo suo romanzo « La vita di Erostrato ».

Se ne era occupato fin dal 1793, durante la solitudine del suo soggiorno nell'Umbria, e dopo una sosta di parecchi anni, lo riprese e compì solo nel 1813 per concorrere ad un premio, proposto dall'Accademia della Crusca, per l'opera meglio scritta in lingua italiana.

Il premio fu aggiudicato ad altre opere e la *Vita di Erostrato* vide la luce pel pubblico nel 1815, come traduzione di un testo greco di Dinarco, cittadino di Epidauro (1).

Questo scritto può dirsi anch'esso un romanzo, in quanto è opera d'invenzione, tranne l'ultimo fatto della vita di Erostrato, l'incendio del tem-

(1) Notizie tolte dalla « *Vita di A. Verri* », *di G. A. Mag.* premessa all'*Op. scel.* di *A. V.*, Milano, Soc. tip. dei Class. Ital. MDCCCXXII.

pio di Diana, che fu veramente compiuto, e pel quale è noto alla storia il nome di lui.

È romanzo storico per la realtà del protagonista, archeologico per l'accurata pittura dell'ambiente, e psicologico per l'analisi dei sentimenti, che indussero il protagonista al misfatto.

Il fine dell'Autore nel romanzo.

Con esso il Verri non presume di « togliere al delitto la deformità sua, ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto » (1).

Per dimostrare ciò, egli ricostruisce, nei suoi momenti psicologici, la passione di Erostrato, e indaga le cause che lo conducono all'atto sacrilego, accompagnandolo, passo passo, nelle sue aspirazioni, negli sforzi operati per effettuarle, nei suoi dolori per le prove non ben riuscite, negli odii nutriti contro la società ingiusta, fino alla concezione e all'attuazione dell'infame disegno. Politicamente poi vuol dimostrare che men tristo di Alessandro il Macedone sia stato Erostrato, infelice amante e non premiato eroe che, disperando di venire in fama per via onorata, incendia, il tempio di Diana.

---

(1) A. Verri, nel « Proemio » alla « *Vita di Erostrato* ».

Il fine politico si palesa in un esame severo di tutta l'opera dei grandi conquistatori, e in un paragone stabilito tra gli effetti, che ha prodotto l'opera di costoro, e quelli che ha prodotto l'incendio del tempio.

Da una tale filosofia scaturiscono direttamente due moralità. L'una che una passione, anche lodevole nel suo principio, può snaturarsi e trascinare alle più colpevoli conseguenze, se trascende ogni limite e diviene istigatrice di ardenti bramosie; l'altra, l'abbiamo notato pure nelle Notti, è di condannare, per un sentimento umano, le imprese delle armi e negare ogni gloria per esse acquistata.

Il carattere di Erostrato.

Per disegnare netta e sicura nella mente del lettore la fisonomia del protagonista, il Verri ne descrive da principio i tratti più salienti, e dopo ne fa la storia. É un procedimento indovinato, ci pare, per una più facile comprensione di un carattere umano.

Difatti quello che Erostrato diventerà negli ultimi suoi anni e quello che rivelerà nelle sue prove ardimentose e nei cimenti più arrischiati, pare già presentirlo in questo accenno della sua

prima giovinezza: « Ma poichè entrato nell'adolescenza incominciò ad essere educato negli esercizi della persona e dell'animo, dimostrava in tutti una violenta brama di superare i condiscepoli suoi. Quindi nello scoccar frecce, nel trar d'aste, nel cavalcare, nella lotta, al corso, al disco, alla caccia aspirava sempre ai primi onori, ed era mesto di non conseguirli. In questa guisa cominciava egli a sentire virilmente; e quanto era stato il suo volto inalterabile da prima, siccome indifferente agli oggetti della età sua, tanto ora esprimeva i nuovi e forti moti dell'animo e negli occhi ardenti e nella severità delle labbra » (1).

Ecco la fisonomia generale di Erostrato; un giovane, nei cui occhi si legge presto la passione da cui è dominato; passione d'onori, e di preminenza sugli altri. A questo sommario abbozzo tien dietro subito lo svolgimento dei fatti; Erostrato persegue senza posa, il suo sogno di grandezza.

Una prima prova l'abbiamo dalla lettera, che egli scrive alla matrigna Agarista, nel momento di partire per la gara alle feste olimpiche. Egli ha avuto notizia di codeste feste; spera di trovare colà occasione di farsi onore, e stabilisce di correrci senz'altro. Prevede intanto che la matrigna,

(1) Cap. 2, pagg. 197-9.

la quale lo aveva accolto neonato, ed allevato con grande affetto, non gli avrebbe permesso, per troppo amore, di esporsi ai pericoli di quelle gare. Per sfuggire allora al divieto di lei, parte di notte e l'informa della sua partenza con questa lettera: « Io ti chieggo mercè, o eccelsa ed amata benefattrice, se ardisco sciogliere per poco i dolci legami della domestica sommissione. Ma una voce imperiosa mi suona in petto, e quasi tiranna di ogni mio pensiero, tutti li rivolge a spingermi fuori dagli ozi delicati e risplendere in qualche virtù. Che se tanto mi saranno propizi gli Dei ch'io ritorni al tuo amato grembo vincitore di Olimpia, spero che per la gioia la quale ti produrrà la gloria mia, dimenticherai quella tristezza di cui ora ti sono cagione » (1).

Una voce imperiosa, dunque, gli suona in petto al pensiero dei giuochi olimpici e lo fa fremere; i sogni di gloria, vagheggiati negli ozii domestici, si dispiegano alla sua immaginazione e lo traggono al cimento, e lui corre al luogo, dove la ambizione lo chiama, senza avvisarne la matrigna, pur sapendo di procurarle tristezza. Questo fatto è il primo della serie, che Erostrato compie, sospinto da quella specie di follia di grandezza, che lo conduce all'incendio del tempio.

(1) Cap. 2, pag. 201.

Di tratto in tratto il Verri arricchisce di tali particolari questa « Vita », da farci considerare il misfatto dell' incendio con un senso di pietà più che di orrore. A questo effetto concorre, per esempio, il racconto, che vi si fa, di qualche nobile impresa di Erostrato, alla quale segue una immeritata indifferenza da parte d'altri, se non pure un ingiusto apprezzamento del popolo verso di lui. E pietà ancora ci desta la rappresentazione, fatta a vivi colori, del contrasto, in cui si dibatte dolorosamente l'animo del giovine, mentre medita il delitto. C'è in lui il terrore sacro da una parte, che lo trattiene dal fiero disegno, e, dall'altra, la forza cieca, che pulsa nel fondo del suo essere, e ve lo spinge. É dunque un atto incoscio, dinanzi al quale un senso di compassione ci prende, come dinanzi a tutte le manifestazioni di persone irresponsabili, mosse da un impeto di pazzia.

Se abbiamo riprovato la passione, che agita Erostrato in tanti diversi momenti, ce ne rattristiamo, ora a vederlo così ciecamente da essa soggiogato. Sentite come s'aggira intorno al tempio: « oltre le perturbazioni continue dei sogni sofferiva la infermità di sonnambolo. Per la quale si aggirava talvolta la notte intorno al tempio; ed a chi lo vide nelle ombre dubbiose, parve una larva di trapassato... Per confermarsi nell'auda-

cia d'insultare gli dei si portava di notte a sfidarli dove maggiormente infierivano, alle rive del mare tempestoso, nelle selve scosse dai turbini e dai fulmini...

« ... Diverse fiate avea con deliberato animo stretta la face, ed altrettante la enormità del misfatto e la celeste potenza, da lui con sforzi combattuta ma sentita, lo umiliò col terrore » (1).

Valore civile.

Chi ben considera a quali sentimenti si ispirano alcune azioni di Erostrato e certe sue esortazioni fatte al popolo, come l'entusiasmo che in queste egli pone, non esiterà a riconoscere nel romanzo un valore civile. Un significato di questo genere ha l'esortazione, che, durante le prove olimpiche, il giovane alunno di Pamfilo rivolge ai Greci per difenderne la libertà contro la tirannide, e vederne rinsaldata sempre più l'unione. Egli descrive i mali della servitù, gli oltraggi dei despoti dell'Asia, e l'avvilimento delle nazioni percosse dallo scettro loro. Nel quale argomento, dice il Verri « cresceva il suo discorso come da ruscello a torrente. Erano le sue parole da Spartano più tendenti al

(1) Cap. XIII, pag. 267.

vero che al diletto ». Sentimento civile spira pure da quel brano, in cui è detto che « gran parte delle nazioni gemono sotto il giogo de' tiranni per la loro stoltezza », e si esalta il principio che « ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura a ciascuno compartite »; e « la violenza, è aggiunto, averle (codeste ragioni di natura) occupate; mantenere la usurpazione la ignoranza del volgo, la scaltrezza dei magnati, il terrore della superstizione. Esser giunto il tempo nel quale il cielo mosso a pietà dei nostri mali, c' invita alle sacre ragioni della origine prisca della società civile. Ella instituita per la comune utilità, vedeasi ridotta a quella di pochi, anzi, per ludibrio del genere umano, a quella di un solo (1) ».

In questo brano si sente proprio lo spirito dei tempi, in cui il Verri scriveva, quando cioè il concetto di libertà, uguaglianza, e fraternità, acquistava terreno anche in Italia per ispirare più tardi le riforme del 1815. Possiamo inoltre dire che l'ideale di gloria, da cui è sollecitato Erostrato in tutte le sue azioni, non si scompagna mai, in fondo, da un pensiero costante per la patria, e ne potremmo alligare prove più che sufficienti. Per lui è vera, saggia consolazione « Il difendere la

(1) Cap. 13, pag. 265.

patria e conservarla » e sono nomi gloriosi quelli di Pelopida ed Epaminonda, perchè oppressori della tirannide straniera di Sparta: « Tebe possedea due cittadini, i quali con l'altezza dell'animo loro doveano redimerla non solo da quell'oppressione, ma esaltarla a inopinata potenza. Suonano in ogni parte della Grecia, non che in Sicilia e presso i re dell'Asia i nomi di Pelopida e di Epaminonda cari a Tebe, ove ancora le madri narrano ai loro fanciulli alteramente le battaglie di Leucate e di Mantinea (1) ».

Anche nella *Vita di Erostrato* si ha una risonanza di quell'avversione alle armi, che più largamente campeggia nelle *Notti Romane.*

L'ideale del Verri, lo sappiamo oramai, era dato da ben altra concezione della vita; certo non la gloria delle armi era quella che più gli stava a cuore, bensì la gloria che venisse da ideali pi altamente civili, poggiando su virtù, intese in un senso più umano. Pamfilo così parla al suo giovane allievo: « Tu inclini a svellere per estorsione degli uomini quella lode che il saggio acquista col meritarla. La fama violenta o artificiosa vien meno quando cessino i mezzi coi quali fu procacciata; ma quella che si fonda in consenso volon-

(1) Cap. 8, pag. 131.

tario, si conferma di generazione in generazione. Quindi la eccellenza della storia e dei poemi vince le ingiurie del tempo, quando tante ambiziose signorie e imperi tremendi co' loro momumenti sparvero dalla faccia della terra (1) », e nello stesso capitolo, più oltre: « chiudiamo le storie ove si serbano i fasti delle imprese marziali. Allo aprirne i volumi adulatori ne esala un funesto vapore di carneficine. La tromba della vittoria come suono magico istupidisce le menti, e senza persuaderne alcuna le soggioga col terrore. Il furente conquistatore calpesta le nazioni, e anela insieme di conseguire gli encomi da esse. In tal guisa per una strana incoerenza stima nell'universale gli uomini, e partitamente li dispregia. Siede costui in trono d'ossa, e mira sogghignando la Giustizia che gli piange a' piedi. Questo è quel sanguinolento fantasma perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine, i deserti sono gli effetti delle sue illustri devastazioni (2) ».

Pamfilo, in questo romanzo, è il personaggio che ripercuote più fedelmente le idee del Verri, come nelle *Notti* Attico. Erostrato, si capisce, non consente col suo precettore in queste idee, dominato com'è dal suo sogno di grandezza, che

(1) Cap. VIII, pag. 234.

(2) Cap. 8, pag. 236.

proprio e solamente nelle armi, negli spettacoli, dei tornei, trova modo di raggiungere; perciò obietta al maestro: « Certo se tu fai pompa di così molli dottrine, che restringi la fama all'angusto spazio della vita, cadranno di mano alle intere falangi le spade... Le nazioni senza armi sono alberi frondosi privi di radice, esposti al turbine. È pertanto necessario che i cittadini sprezzino ogni pericolo, anzi che soffrire le ingiurie de' nemici (1) ».

Saranno parole codeste non conformi all'ideale umano, che il Verri propugnava; ma in esse è un senso magnanimo, perchè è davvero necessario sprezzar i pericoli, quando si vuol liberarsi dal giogo nemico.

Colori di classicismo.

Quale tinta di classicismo sia nello svolgimento di questo romanzo è facile immaginare a chi consideri il contenuto di esso e la predilezione che il Verri ebbe per gli studi e le cose antiche. Si prova qui una vera illusione di sentirsi, di vivere in mezzo alle tante manifestazioni della vita di quei tempi. Ben difficile è riprodurre, con piena realtà storica, fatti e avvenimenti, che

(1) Cap. 8 pagg. 234-5.

molto s'allontanino da noi e si svolgano in condizioni di vita completamente diverse dalla nostra; ma il Verri ebbe tale conoscenza del mondo, che riproduceva nei suoi romanzi, che non contradisse mai al cosidetto colorito di tempo e di luogo; e si aggiunga che, di sotto la trama degli avvenimenti, lui volle sempre prospettare una finalità morale e civile. La dipintura del mondo esterno, è fatto con molta realtà storica; n' è esempio il capitolo delle « Prove in Olimpia », dove si descrivono i giuochi pubblici ed i riti che l'accompagnavano, e dove si parla dei poeti ed oratori che s'adunavano negli atrii del tempio e, fra gli intervalli delle splendide colonne, declamavano versi ed orazioni dinanzi alla moltitudine, che li giudicava.

In molte pagine v'è grande trasparenza del carattere civile che assumevano certe feste presso i Greci, perchè vi si rileva l'interesse con cui vi accorreva il popolo tutto, compresi gli scrittori più illustrii che preparavano per essa le loro opere migliori: erano le feste da cui tante volte trasse ispirazione la lira di Pindaro.

L' immaginato racconto di questa *Vita* si apre con un capitolo, che ci trasporta con la fantasia alle tante superstizioni e timori, che le divinità infondevano a quei tempi. È il capitolo

« Portenti e nascita », in cui si descrivono le visioni paurose di Ippodamia, mentre porta ancor nel grembo Erostrato, e poi Cleante che consulta gli indovini, offre vittime ai Numi per scrutare la loro volontà circa il parto, e infine dedica vittima a Nettuno il neonato stesso, affidandolo alle acque con al collo l'immagine del Nume ed il motto: « A te sacro ».

Questi capitoli, che abbiamo citati a titolo di saggio, possono mostrare quanta classicità spiri dallo insieme di tutto lo scritto.

***

Dopo aver parlato del valore, che, secondo il nostro avviso, va attribuito a questo romanzo, crediamo opportuno accennare ancora ad un' aspra critica, che seguì alla pubblicazione di esso ed afflisse gli ultimi giorni del Verri. La critica ebbe origine da un' allusione, che s' intravide nel romanzo, a Napoleone I. Bisogna premettere che la *Vita di Erostrato* finisce con un parallelo fra questo giovane greco ed Alessandro Magno. Il parallelo è occasionato dalla data dell'incendio del tempio di Diana, in quanto coincideva con quella della nascita del Capitano macedone, e, indubbiamente, vuole ancora una volta ribadire le idee, che il

Verri aveva intorno alle conquiste, fatte con le armi, e torna, perciò, tutto a vantaggio di Erostrato. L' incendio, si dice, procacciò dopo tutto, un utile agli operai ed artefici, che s'occupavano nel lungo lavoro di ricostruzione del tempio; i danni invece di Alessandro non han confini; quando lui nacque, la leggenda vuole che i Maghi giustamente predissero esser nata la rovina del mondo.

Qui sarebbe l'allusione, e cioè, sebbene si sapesse che il romanzo era stato scritto fin dal 1793, pure, solo per essere stato pubblicato nel 1815, fu chi ravvisò, nelle invettive contro Alessandro, una mira più vicina, un' allusione ad un più recente conquistatore, a Napoleone I. Tanto bastò perchè Giuseppe Compagnoni, già Consigliere di stato del Regno d' Italia e devoto al Bonaparte, scrivesse una sanguinosa satira contro il Verri, bollandolo un *sofista miserabile* ed il suo libro un *vaniloquio insensato da pazzi* (1). Si disse che dell' acre critica del Compagnoni il nostro autore ebbe molto a soffrire, e che da essa ebbe affrettata la morte, avvenuta un mese dopo, nel settembre del 1816. A questo proposito notiamo che l' Ugoni (2) tentò spogliare dell' accusa il

(1) *Bibl. ital.* fascicolo di luglio ed agosto 1816.

(2) *C. Ug., op. cit.* vol. II, pag. 160.

Verri, ed il Marchesi, contro l'opinione dell'Ugoni, osserva: « Che il Verri abbia voluto alludere precisamente al Bonaparte, pensò anche lo Stendhal e da ultimo Fernand Drujon. L'Ugoni, avvertendo essere stato il romanzo composto già nel 93, volle spogliare dell'accusa il Verri. Ma inutilmente, mi pare; prima perchè dire verità non è colpa: poi perchè; anche se il romanzo fu composto nel 93, è impossibile ammettere che il Verri non riferisse diciotto anni dopo nello animo e nell'invenzione sua, anche a Napoleone, le parole che aveva scritto in generale per tutti i conquistatori (1) ».

Ora, secondo a noi pare, l'accusa per una allusione certa, voluta dall'Autore, è infondata. Per noi è argomento inoppugmabile la data della composizione del romanzo, il 1793, quando cioè l'astro napoleonico non era salito ancora, nonchè sullo orizzonte europeo, neppure su quello francese.

Nè sappiamo, per arrivare lo stesso alla conclusione del Marchesi, di un rimaneggiamento del romanzo nell' intervallo, che va dalla data della composizione, a quella della pubblicazione, e, più propriamente, non sappiamo di un rimaneggiamento, fatto a bella posta per alludere a Napoleone I. E finchè una prova di questo genere non

---

(1) G. *March.* op. cit.

si ha, è lecito pensare invece, che quel capitolo sia stato scritto, così com'è, fin dal 1793, in cui nessuna allusione poteva esserci. Ciò pensiamo per esser certi che il giudizio espresso su Alessandro Magno non è affatto un modo nuovo di vedere del Verri; ma simili e anche più fieri giudizi aveva egli dato su altri illustri conquistatori romani delle *Notti,* conosciute e famose già da molto tempo. E con le *Notti,* siamo al 1792; perchè credere, dunque, che proprio le invettive della *Vita di Erostrato* si volessero riferire a Napoleone I?

É un codardo oltraggio che si vuole imputare al Verri, tanto ingiustificato, quanto ne sarebbe uno stesso visto nelle *Notti.*

I ROMANZI DI A. VERRI

E LE « NOTTI » DI E. JOUNG

Un tono lugubre e fantasticò, che si nota in alcune pagine dei romanzi del Verri e domina sopratutto nelle *Notti Romane*, spesso richiama alle meditazioni, ai pensieri sconsolati delle *Notti* del Joung. Non è dunque ardito pensare che certi malinconici sentimenti del nostro Autore, alcuni colori foschi nelle descrizioni dei romanzi di lui siano un'eco lontano di quella poesia sepolcrale inglese

Ragione e modo di determinare se il Verri conobbe il poema del Joung.

Ma conobbe il Verri il poema del pastore di Welwin? Senza determinare questo punto, sarebbe vano ogni altro sostegno, che potremmo dare alle nostre osservazioni.

Ora una notizia diretta, che ci potrebbe aprire una facile via alla soluzione, non l'abbiamo. Il Verri non cita mai nelle sue lettere il Joung.

Ciò nondimeno crediamo di poter determinare, per altra via, la conoscenza richiesta; ed un risultato positivo varrà a legittimare i riscontri, che stabiliremo tra le *Notti* dell'uno ed i romanzi dell'altro.

Certo ai classici antichi e nazionali il Verri mandava compagni, nei suoi studi, gli scrittori più celebri stranieri, al cui commercio erano state aperte ed agevolate le vie, come ognun sa, dal Cesarotti. I nostri scrittori si gettarono allora ad assaporare i frutti delle nuove letterature, la francese e l'inglese. A queste anche il nostro Alessandro s'appressò con avidità, e lesse, tra i libri venuti dalla Senna, il « Contratto sociale », il « Telemaco », Montesquieu ed altri ancora; tutte scritture, che, o per l'argomento o per lo stile, s'affacevano al suo umor naturale. Dalle opere inglesi poi, che potettero trovare gradita accoglienza nell'animo suo, non bisogna, certo, escludere le *Notti* del pastore di Welwin, che dovevano attirarlo con la gran fama e divulgazione, avuta tra noi (1), e che dovevano grandemente

(1) Le *Notti* del Joung dopo aver suscitato grande clamore ed ammirazione in Francia, anzi proprio per influenza di questo primo favore incontrato in una nazione, che nel secolo XVIII dettava a noi idee e forme in letteratura, furono conosciute anche in Italia, dove ebbero

allettarlo con il loro sentimentalismo, e con quella malinconia, ch'esce dal profondo dell'animo. Non bisogna inoltre dimenticare che il Verri era stato a Parigi ed in familiarità con i più illustri letterati del luogo, nel 1765, cioè proprio in quel torno di tempo, in cui la critica francese si occupava delle *Notti* e sollevava tanto rumore in torno ad esse. Dalle dotte conversazioni tenute con gli scrittori francesi, noi pensiamo dunque

---

i loro ammiratori e traduttori. La traduzione francese del Le Tourneure ha il merito di averle fatte apprezzare tra noi e di averci invogliati a dar loro anche una veste italiana. (A tal proposito cfr. il cap. « Les traductions italiennes des Nuits » del vol. di *W. Thomas:* « *Le poéte Ed. Joung.,* Ètude sur sa vie et ses oeuvres; Paris, Hachette e C.ie, 1901) ».

Dopo questa traduzione francese se ne ebbe una in versi italiani delle sole prime quattro *Notti* da *G. Bottoni* nel 1770, (Pisa, appresso il Giovannelli) che le scelse non dall'originale inglese, ma appunto da quella del Le Tourneure. Nel 1771 si ebbe la traduzione dell'abate Alberti, e fu tale il successo di queste traduzioni che nel 1775 il Bottoni fu incoraggiato a pubblicare l'opere intere del Joung, e già nel 1774 era apparsa la traduzione libera delle *Notti* di Ludovico Antonio Loschi: « *Le lamentazioni, ossieno le* « *Notti* » *d'Odoardo Joung coll' aggiunta d'altre sue opere* », Venezia, Giovanni Vulto, 1774.

che il Verri ricevette lo stimolo a conoscere il poeta inglese (1).

Inoltre, quando egli lavorava per i suoi romanzi, in Italia « *l'argomento dei sepolcri era allora di moda, una moda venutaci, come è ben noto, dall'Inghilterra, mediante versioni ed imitazioni numerose di quella poesia sepolcrale...* (2).

A questa moda d'ispirarsi alla poesia malinconica e meditativa non poteva tenersi estraneo proprio il Verri, d'indole così sensibile ed incline non poco al raccoglimento pensoso.

Queste ragioni pare a noi siano sufficienti a far credere che una certa influenza delle *Notti* siasi potuta avere anche in alcune pagine del Verri.

L'influenza delle « Notti » del Joung nel Verri.

Una tale influenza, però, nelle *Notti Romane,* va interpetrata entro certi limiti, perchè le qualità proprie delle meditazioni del Joung sono, nel

---

(1) Confr. il cap. « Les Nuits en France » nel vol. cit. del *Thomas.*

(2) *V. Cian,* nel *Giornale Storico della Lett. Ital.* volume XX, 2 semestre, 1892, art. *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia.*

nostro scrittore, contemperate ad altri sentimenti e pensieri, corrispondenti alle particolari condizioni del nostro paese. Cioè la visione notturna e la meditazione vi sono ritemprate a ideali civili e ad affetti nuovi, che ne trasformano un poco l'indole. Giustamente perciò, a proposito del secondo romanzo del Verri, lo Zumbini osserva: « *La meditazione adoperata dagli Inglesi a intenti filosofici e religiosi prende significato storico e civile in essa opera... è notevole l'esempio dato prima dal Verri, di adattare all'indole e ai bisogni particolari della letteratura un genere d'arte che, se vi fosse stato introdotto coi soli caratteri originarii, non ci avrebbe fatto una buona prova, o almeno non una altrettanto felice* » (1).

Il Joung infatti, nel suo poema, s'ispirò solo alla fonte del suo dolore, e volle, scrivendo i suoi versi, dare uno sfogo all'animo abbattuto per la morte di persone carissime; nelle *Notti Romane* invece si fanno delle tristi riflessioni sulla vita di un popolo scomparso per giovare ad una patria corrotta nei suoi costumi, avvilita nei suoi ideali. Il Joung s'informa perciò a sentimenti

---

(1) *B. Zumbini,* nella *Nuova Antologia*, vol. XIX, 1° gennaio 1889, art. *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo.*

soggettivi, animati da pensieri religiosi e morali, il Verri ad ideali civili.

Più che le affermazioni fatte intorno a codesta influenza valgano i seguenti richiami. E cominciamo dal titolo del secondo romanzo del Verri.

Non è per noi indifferente il titolo « Notti Romane », in cui l'Autore volle forse, con la parola *Notti*, adombrare il suo soggetto sepolcrale, la serie delle sue solitarie considerazioni morali, come già aveva fatto il poeta inglese.

La tristezza, che le tombe infondono in un animo nobile, ha un'espressione nel Verri di colori molto simili e quelli del poeta straniero. Ricordo, per esempio, delle *Notti Romane* questo passo: « *I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza, assai più grata del tripudio di gioia rumorosa per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità* ». È un pensiero ed una espressione che in una forma più breve e sentenziosa, richiama le pagine della *Notte* quinta di Joung, le quali accennano, prima, alla felicità di chi, disgustato dei piaceri del mondo rumoroso, s'inoltra nella taciturna ombra dei funebri cipressi, e poi, con parola commossa, espongono le sublimi lezioni di moralità, dettate dai sepolcri.

Alle immagini fosche, alle parole di terrore, alle notti tetre e procellose, o serene e rallegrate

dallo splendore della luna, che troviamo nella poesia contemplativa del Joung, ci richiamono le avventure della disastrosa fuga di Mario nelle *Notti Romane.* La serie dei pensieri lugubri con cui il poeta inglese esprime il fascino mesto che provava ricordando le tombe della diletta sposa e della giovine figlia, trovano la loro eco nell' immaginazione del Verri. Anche questi, poichè il vento notturno con dispettoso alito gli spense la face, con la quale si faceva scorta nella tomba degli Scipioni, disse: « *Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo; perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto, divenuto in quella solitudine ed in quel silenzio vie più contemplativo* ».

Il Joung ha, nella notte XI, un pensiero commovente, che esprime con molta dolcezza, a proposito della luce, quale elemento più caro all'uomo, che vien meno agli estinti: «... Oh! Dio! *s'estingue a questi lumi il giorno, ecc.* ».

Il Verri, con mossa simile nelle *Notti Romane,* dice: « *l'aperta luce del cielo più di ogni altra desiderabile e gioconda, ecc.* »: Gentile sentimento davvero, che forse ispirò anche il Foscolo nei versi bellissimi del suo Carme « *Rapian gli amici una favilla al Sole — A illuminar la sotterranea notte—*

Perchè gli occhi dell'uomo cercan morendo—Il sole: e tutti l'ultimo sospiro — Mandano i petti alla fuggente luce ».

Il Verri risente più dell'influenza del poeta inglese, quando descrive il suo mondo esterno, nelle dipinture del visibile e del concreto, quando disegna, colorisce le cose e le compenetra del proprio sentimento.

Potremmo citare, a tal uopo, le pagine con cui nel primo romanzo, *Le avventure di Saffo,* egli rileva, a foschi colori, il pauroso aspetto dello speco di Stratonica, o la descrizione che fa dello spaventevolo sbalzo di Leucate, del terrore, che infondevano nell'animo della fanciulla le onde agitate, e dei palpiti di lei mentre s'accinge al salto fatale.

Gli echi della poesia del Joung nei romanzi del Verri a noi sembran manifesti; sebbene non si possano citare, dell' uno e dell' altro scrittore, molte pagine che sian molto simili fin nelle parole. Si tratta di opere d' arte, e l' avvicinamento va ricercato nella intonazione generale.

Sotto questo punto di vista, il Verri risente non poco del Joung, per certi aspetti comuni della loro fantasia, e per certe comuni risonanze dei loro sentimenti.

L'INFLUENZA FRANCESE

NEI ROMANZI DI ALESSANDRO VERRI

Nei romanzi di A. Verri, oltre gli echi della poesia di Joung, si può rintracciare ancora una varietà di elementi, che a lui vennero suggeriti da romanzi francesi, e lo determinarono a quella particolar forma fantastica, di cui rivestì le sue idee civili, morali, oltrechè a quella novità di colorito classico, che spiccatamente s'avverte negli scritti di cui innanzi abbiamo parlato.

Prima di procedere ad un esame particolare, convien dire delle condizioni speciali, che potettero favorire la derivazione delle idee da scrittori francesi nell'opera letteraria del nostro romanziere.

***

Innanzi tutto va notato il favore, che godevano tra noi, nel secolo XVIII, i romanzi francesi, e più che favore diremmo meglio l'entusiasmo, con cui essi erano accolti e studiati in Italia. Su

questo punto però non mette conto fermarsi, perchè ne ha scritto, tra gli altri, con accuratezza e sufficienza Giambattista Marchesi (1), del quale ci piace ripetere la conclusione a cui pervenne nel determinare le possibili analogie tra scrittori francesi ed italiani: « *L'Italia continuò così ad essere dominata dal gusto francese. D'oltr'Alpe venivano incessanti, innumerevoli i romanzi. Grandi e mediocri leggevansi tutti; non solo i capolavori, ma anche tutti quelli che, come avviene di solito, tengono dietro ai capolavori* ».

Aggiungiamo che il desiderio di riforme, economiche e civili, sorto allora in Italia, portò di conseguenza che « *quando gli scrittori francesi vi si affacciarono, trovarono gli spiriti già educati e disposti a ricevere le nuove idee* (2) »; e si aggiunga ancora che il centro maggiormente pervaso da cotesto nuovo movimento era proprio Milano, patria del nostro autore.

Queste considerazioni, d'ordine generale, circa l'influenza che, sotto vari aspetti, esercitò la Francia sull'Italia, principalissima l'influenza letteraria, non più richiedono, oggi, alcuna dimostrazione.

---

1 G. Marchesi. Op. cit.

2 *F. De Sanctis* « *Saggi critici* » pag. 161. seconda edizione. Napoli. A. Morano. 1879.

dopo i tanti studi che si son venuti succedendo su quel periodo di letteratura.

Noi ce ne avvantaggiamo per quel che valgono alla nostra dimostrazione, ossia come una premessa. che ci induce a credere, così *a priori,* che anche il Verri dovette, per la sua parte, risentire cotesta influenza; ma cercheremo provarlo un po' più da vicino.

***

Egli accompagnò il Beccaria a Parigi col gran desiderio di conoscere, oltre la città famosa, i grandi scrittori che vi dimoravano. Dalla Francia scriveva al fratello Pietro delle qualità letterarie di coloro, che aveva conosciuto in casa del barone d'Holbac, e stabiliva paragoni tra essi stessi, ed anche tra essi ed altri scrittori stranieri.

È vero che in una sua lettera, esaminando le idee filosofiche degli Enciclopedisti, mostra di non accettarle interamente, ma, a considerar bene, si scorge subito che ciò faceva solo per una divergenza di carattere, in quanto aborriva per natura dal loro sistema deleterio rivoluzionario. Del resto, perchè ne avesse potuto riconoscere i meriti, egli ben sentiva che anche quelli erano apostoli del suo stesso ideale civile, e lavoravano

per far trionfare le leggi naturali, liberare il popolo dai pregiudizi, sollevarlo dalle sue miserie (1).

Questa convergenza d'idee fondamentali, e la venerazione che di qui gli nasceva per gli scrittori d'oltr'Alpi; la conoscenza personale di essi, a parte il diverso metodo seguìto per raggiungere lo scopo comune, spiegherà la fonte non dubbia, se analogie corrono tra i suoi romanzi e quelli d'autori francesi contemporanei.

Ma analogie vi saranno anche col Télémaque del Fénelon di un secolo anteriore al periodo che trattiamo. Di queste si trova la ragione nella conoscenza, che il Verri aveva anche dell'antica letteratura francese, e più ancora nella rivivi-scenza, ch'ebbe tra noi nel secolo XVIII, il Télémaque, per le sue idee morali e civili, e per il suo modo di esposizione, onde esercitò influenza nell'opera degli stessi autori francesi più moderni. Così possiamo spiegarci come anche il Fénélon dovette dunque dare il suo contributo ai romanzi del Verri.

---

(1) Nella lettera del fratello Pietro del 25 marzo 1868 da Roma, degli Enciclopedisti dice: « Convengo pure con te che ci vogliono di questi *enfants perdus* della ragione, e giacchè fanno questo beneficio all'umanità, veneriamoli anche nel loro furore, come entusiasti sacerdoti d'una buona Dea . . . ».

***

Vediamo ora quel che risulta da raffronti particolari. Uno sguardo complessivo al romanzo del Fénélon, a quello del Barthélemy e del Volney e poi a quelli del Verri fa scorgere subito analogie tra quest'ultimo e gli autori francesi.

Il primo carattere, che ci colpisce nei romanzi di costoro, è la morale, che ne invade ogni pagina, diretta a regolare i rapporti dell' uomo nella società; di più una forma semplice, popolare direi quasi, che concorre ad una più facile comprensione di alcune vedute pratiche. Cosicchè è una morale di carattere non rigidamente scientifico, perchè, si adatta agl'interessi, agli ideali del tempo, senza quelle profonde speculazioni, a cui accedono soltanto le persone dotte. Non manca talvolta, anzi sovente, la parte polemica, quando si devono battere in breccia privilegi e pregiudizi, ovvero si mira a distruggere certe differenze di casta. È questo il lato forse che presenta maggiore vivacità in cotesti scrittori, ond'è ch'essi riescono oltre che chiari a primo colpo, non privi anche di una maggiore o minore attrattiva. Tutti hanno degli accenni alla religione, e per quanto qualcuno si possa, in ciò, differenziare dagli altri per una più

diretta influenza dei tempi della grande rivoluzione francese, pure hanno comune il principio, che per questa parte li muove: distruggere molti pregiudizi, che erano la causa prima di quel supino asservimento del popolo, scorgere un significato civile in molte verità della religione. In fondo, essi mirano alla reintegrazione della natura in tutti i suoi diritti e spesso proclamano che le sole virtù degne di stima sono le virtù naturali. Raccomandano l'uomo insistendo sui rapporti naturali, che legano insieme i membri del genere umano; perciò insorgono con forza contro gli usi e le leggi, che trascurano questi rapporti, ed accusano la società della sua barbarie e dei suoi abusi di potere contro i suoi membri. Vogliono, insomma, che la morale entri nella legge; condannano la schiavitù, reclamano l'abolizione dei supplizi atroci e della tortura. Con questo intendimento umano, filantropico, veramente benefico, educano a nobili sentimenti e cercano mettere un freno alla corruzione dei tempi.

Tale comunità di pensieri e di sentimenti è che fa ravvicinare A. Verri ai detti scrittori francesi.

Il Télémaque ed i romanzi del Verri.

Per la fama e per la divulgazione, ch'ebbe tra noi il Telemaco, come appare dalle traduzioni italiane che ne furono fatte, non si dovrebbe dubitare che il Verri l'abbia potuto studiare. Oltre che per le idee di moralità e di giustizia, doveva riuscire gradito a lui questo romanzo per lo spirito cristiano di cui è trasfuso, per i sensi d'umiltà e di devozione, ch' essa ispira, ed a cui il Verri si sentiva specialmente inclinato per l'indole sua.

Per determinare l' influenza del Telemaco nei romanzi del Verri, notiamo subito che il romanziere Milanese, come il Fénelon, si rivela uno scrittore umanitario, apostolo della tolleranza, amico del popolo, avverso al dispotismo. Massimamente nella seconda parte delle *Notti,* egli professa con amore e tenerezza sentimenti religiosi cristiani, perchè in essi vede, come l'altro, un freno alla licenza del popolo.

Questa interpetrazione sociale ed umanitaria del Cristianesimo li ravvicina in parecchie pagine, quando moralizzano su certe passioni e su certi facili entusiasmi della plebe.

In alcune osservazioni sulle sventure di *Saffo* o su alcuni fatti della storia romana, nelle *Notti,*

si sente l'eco di certe sentenze di Mentore sui costumi e le leggi dei popoli che visita. Perciò anche il Verri si mostra un'anima contemplativa, elevata e pura, un poco incline al sogno ed all'abbandono in seno all'infinito.

Nel Telemaco le idee politiche rivelano nello autore la tendenza ad una costruzione platonica di certi ordini sociali. Questo platonismo appunto faceva sognare al Fénelon una monarchia patriarcale, come al nostro scrittore un popolo ideale. Veramente il Fénelon va troppo oltre, ed una società troppo primitiva esclude, assieme ai difetti, anche gl'indiscussi vantaggi della civiltà. Sentite come Adoamo parla dei Betici: *n' ont d' autres arts à exercer, outre la culture des terres et la conduite des troupeaux, que l'art de mettre le bois et le îer en oeuvre; encore même ne se servent — ils guère du fer, exepté pour les instruments nécessaires au laborage. Tous les arts qui regardent l'architecture leur sont inutiles, car ils ne hâtissent jamais de maison. C'est, disent—ils, s'attacher trop à la terre, que de s' j faire une demeure qui dure beaucoup plus que nous; il suffit de se defendre des injures de l'air* (1).

Da queste esagerazioni si tenne lontano il Verri. Egli—per riassumere in breve il suo pensiero tante

(1) *Aventures de Télémaque*, cap. 7.

volte manifestato su questo proposito—inculca la vita pacifica perchè è più feconda di bene; ma non certo desidererebbe, perciò, il ritorno ad uno stadio primitivo, quello in cui si lavora la terra solamente e si conducono greggi al pascolo. C'è però un contatto, non visto così da lontano, e forse più sostanziale per quanto riguarda certe idee fondamentali del Verri; lo mostreremo subito.

Adoamo, sempre parlando dei Betici, dice ch'essi vivono in pace, ovvero non giunge mai ad essi alcuna punizione, perchè « ... *La fraude, la violence, le parjur, les procès, les guerres ne font jamais entendre leur voix cruelle et empestèe, dans ce pajs chéri des dieux. Jamais le sang humain n'a rougi cette terre; à pein j voit—on couler celui des agneaux... Au reste, ces peuples de la Bétique ne peuvent comprendre qu' on admire tant les conquérants qui subjuguent les grands empires* ».

Un popolo che non conosce violenza, guerre, ch'abbia in orrore il vizio, che non può comprendere come si ammirino conquistatori d'imperi, è certo il popolo, che ha sognato il Verri nella sua idealità di scrittore. In confronto al brano del Fénelon noi potremmo citare pagine a non più finire dai romanzi del Verri, specialmente dalle *Notti,* perchè esse contengono, diciam così, l'idea madre di questi romanzi; ma noi abbiamo insistito

fin troppo su questo punto, e già fatte citazioni per ripeterle qui. Un riscontro preciso, diciamo solo, alle ultime parole di Adoamo fanno queste altre di Panfilo, nella *Vita di Erostrato*: *Deplorabile ammirazione in vero quella con la quale si esalta chi spinge un branco di maniaci alla strage* (1).

Notevole è pure il procedimento pacato, che tiene il Fénelon nel voler ispirare avversione alle armi. Egli giunge a questo scopo, per via indiretta, mostrando che si può vivere felicissimi senza bisogno di dilaniarsi l'un con l'altro, mediante guerre e conquiste. In tal senso parlano a noi gli ammonimenti che Telemaco ricava dalla conoscenza dei popoli attraverso le sue peregrinazioni.

E non son questi pure gli ammonimenti di Panfilo al suo alunno Erostrato, e quelli che a noi vengono dai colloqui delle *Notti?*

Anche per questo rispetto il Verri ha molta somiglianza col Fénelon.

Ed all'uno come all'altro è la voce del passato che suggerisce ammonimenti pel presente, la storia degli antichi popoli elleni avverò le imprese dei Romani.

Bruto, che nelle *Notti Romane* dice contro Cesare « *Miseri trionfi e trista disciplina delle tue le-*

(1) Cap: « Dubbj sulla gloria militare ».

gioni, apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù »; Pomponio Attico, che impugna ogni gloria alle imprese degli Scipioni, perchè ispirate da un principio di crudeltà e da immane ambizione, più che dal desiderio di stabilire la pace tra i cittadini ed allontanare la ferocia dei nemici, fan pensare, codesti personaggi, a Mentore, che dice ai re e capitani uniti: *Malheur à ces impies qui cherchent une gloire cruelle dans le sang de leurs frères, qui est leur propre sang!* od esorta *Philoclès* a farsi apportatore di pace fra popoli nemici: *Par là vous acquérez une gloire plus solide et plus sûre que celle des conquérants; vous gagnez l'amour et l'estime des étrangers; ils ont tous besoin de vous: vous régnez sur vos sujets par l'autorité... votre réputation vole dans tous les pajs les plus éloignés; votre nom est comme un parfume delicieux qui s'exhale de pajs en pajs chez les peuples reculés.*

I colloqui delle ombre non sono che meditazioni sulla storia e sulla politica, e meditazioni di simil genere si scorgono pure nell'esame dei tanti popoli e principi, che fa Telemaco nelle sue *Aventures* per l'educazione del duca di Borgogna e del suo popolo.

Difatti, nel descrivere la vita patriarcale dei Betici, il Fénelon volle adombrare la felicità di quelli che si fan guidare da ragione, da senti-

menti d'umanità e di giustizia, la felicità di quelli che vivono liberi dalle turpi passioni, ossia l'ingordigia, l'iprocrisia, il desiderio sfrenato di gloria; ed il Verri lo stesso concetto rappresentò nella figura di Pomponio Attico, uomo alieno da ogni ambizione, moderato nei bisogni, ammonitore severo di sacri principii, acre flagellatore della corruzione dei Romani.

Ma un'influenza esercitata sul Verri dal Fénelon si vede più manifestamente nella descrizione dello ambiente, fatto nei rispettivi romanzi.

Tutti quei larghi tocchi, che, in quello francese, riproducono, a vivi colori, le abitudini del popolo greco, rievocano felicemente gli uomini di quel tempo nelle loro tendenze, nel loro carattere nazionale, in tutta la varietà delle manifestazioni più consuete della loro vita, hanno una risonanza nelle *Avventure di Saffo* e nella *Vita di Erostrato.* Anche quì l'antica età greca è rievocata con gli stessi particolari, con i medesimi caratteri, con la stessa vivacità di colori classici, come già nelle *Avventure* di Telemaco.

Sarebbero molti, troppo lunghi i raffronti di questo genere; bisognerebbe citare, dall'uno e dall'altro autore, tutte le pagine che riguardano le descrizioni dei giuochi, delle gare; le feste del popolo greco e l'ansietà con cui la folla vi accor-

reva, i sentimenti di quelli che concorrevano al premio. Un esempio per tutti: la descrizione che l'uno e l'altro fa della corsa dei cocchi. Il francese scrive: « *Aussitôt on commença les courses des chariots, que l'on distribua au sort. Le mien se trouva le moindre pour la légèreté des roues et pour la vigueur des chevaux. Nous partons: un nuage de poussière vole, et couvre le ciel. Au commencement, je laissais les autres passer devant moi. Un jeune Lacédémonien laissait d'abord tous les autres derrièr lui. Un Crétois le suivait de près. Hippomaque, qui aspirait à lui succéder, lâchant les rênes à ses chevaux fumants de sueur, était tout penché sur leurs crins flottants; et le mouvement des roues de son chariot était si rapide, qu'elles paraissaient immobiles comne les ailes d'un aigle qui fend les airs. Mes chevaux s'animèrent et se mirent peu á peu en haleine; je laissais loin dérrière moi presque tous ceux qui étaient partis avec tant d'ardeur. Hippomaque, poussant trop ses chevaux, le plus vigoreux s'abattit. Poljclète, se penchant trop sur ses chevaux, ne put se tenir ferme dans une secousse, il tombà: les rênes lui échappèrent, et fut trop heureux de pouvoir en tombant éviter la mort. Crantor, rojant avec des jeux plein d'indignation que j'ètais tout après de lui, redoubla son ardeur: tantôt il invoquait les dieux, et leur promettait des riches*

offrandes: tantôt il parlait à ses chevaux pour les animaire... il ne lui restait plus d'autre ressource que celle de fermer le passage. Pour j réussir, il hasarda de se briser contre la borne; il j brisa effectivement sa roue ».

Il Verri ha qualcosa di simile: « ...*i giovani ad un tempo stesso allontanano la briglia, animandoli (i cavalli) colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minacce o per naturale ansietà che induce a quello atto involontariamente i condottieri... Ma ben presto il volgere di tante ruote e al battere di tante armi, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna fra le nubi ora appare ed ora si nasconde, così ora un cocchio si mostrava ed ora spariva nel turbine polveroso... Ma già un carro trascorreva gli altri non di breve spazio, ed il condottiere dimostrara la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi che empivano il cielo...*

... Ecco però che a turbare così liete lusinghe si appressa un altro cocchio, i cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto... e cogli occhi ardenti correvano veloci come il vento e tumultuosi come il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle ruote di quel carro che precede, il condottiere del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta palpitando vieppiù i suoi, chiamandoli a nome. Ma

essi animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso, ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimaneva d'intervallo trascorrendo, come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro... ».

Codeste descrizioni d'ambiente, come innanzi l'abbiamo classificate, non son poche, nè poco simili, perchè non si sia indotti a credere che il Verri abbia, per questo rispetto, arieggiato il Fénelon, sia pure inconsapevolmente, ma fortuitamente mai; perchè, nell'ipotesi più blanda, queste somiglianze potremmo dire esser l'eco, che la lettura del romanzo francese aveva lasciata nell'animo del nostro Autore.

Inoltre, per le analogie che andiamo notando, non bisogna trascurare di ricordare com'è fatta la rappresentazione di certi tipi, e, potremmo anche dire, come son condotti certi episodi. Potrebbe mettersi, per esempio, bene a raffronto lo episodio di Telemaco, che combatte in Creta con uno di Rodi, di sproporzionata statura, e quello di Faone, che combatte con l'atleta Cretese. Chi non vede come Telemaco e Faone sono simili nel loro portamento, nel loro ardire? Essi esercitano

anche ugual fascino sugli animi della folla spettatrice, che sente amorevole compassione per la apparente debolezza delle loro forze, teme per la fiorente e delicata loro giovinezza e gioisce di vero giubilo quando riportano vittoria.

Tratti di somiglianza si ravvisano pure in qualche figura favolosa, che è nelle *Avventure di Saffo,* e in quello di Telemaco. La maga Stratonica ricorda abbastanza il Termosiris del Telemaco. A guardarli, così come sono, si potrebbe quasi scambiarli, a parte il sesso, si capisce, l'un per l'altra. Infatti chi era e che faceva Termosiris? Chi era e che faceva Stratonica? La risposta a questi due interrogativi è quasi identica. L'uno, sacerdote d'Apollo, divinatrice l'altra, prevedono tutti due l'avvenire per una profonda saggezza, che fa loro conoscere gli uomini e i disegni di cui questi son capaci; l'uno invoca Apollo, l'altra i Numi e le potenze delle caligini, per conoscere la causa dei mali umani e suggerirne i rimedi. Fisicamente, l'uno vecchio, ma in uno stato ancor fresco e con occhi vivi e penetranti, e l'altra già matura sì, ma non consunta e rugosa, come invece vien narrato che siano le antiche incantatrici. Termosiris chiama Telemaco *mon fils,* Stratonica dice a Saffo: *Figliuola, perocchè tal nome ti conviene,* ecc.

Ora tutti questi contatti, pensiamo, non si possono attribuire a un mero caso. Chi consente come non è a dubitarsi, che il Verri abbia avuto conoscenza del Telemaco, deve piuttosto ammettere che da questo siano derivate non tenui impressioni sull'animo di lui.

I riscontri particolari, su cui ci siamo intrattenuti, servono ad avvalorare quella più larga e più sostanziale convergenza, che nei due scrittori si riscontra, ossia l'ideale civile e morale avuto nelle loro opere.

IL BARTHÉLEMY ED IL VERRI

Per dire delle relazioni tra il *Vojage du jeune Anacharsi* del Barthélemy ed i romanzi del Verri, non ricorreremo ad osservazioni generali ed a molti raffronti. Ci dispensa da questo lavoro una ragione preliminare, che crediamo non sia una ragione indifferente per farci ammettere in alcuni pensieri del nostro Autore un' influenza del romanzo francese. Il *Vojage du jeune Anacharsis* era stato un'imitazione del *Télémaque* (1), e come tale, senza bisogno di esposizione, fa subito pensare, *a priori,* che per il suo mondo ideale, la sua tendenza speciale ed il suo sistema, si deve assomigliare non poco all'altro.

Ora se, nelle pagine precedenti, siamo riusciti a chiarire quali attrattive avesse avuto il romanzo del Fénelon per il Verri, non esitiamo a dire che,

(1) Anche il *Marchesi,* Op. cit., a proposito delle traduzioni italiane del Telemaco e delle imitazioni di esso, dice: *tra queste imitazioni si ebbe pure la traduzione del Viaggio di Anacarsi del Barthélemy.*

per il Nostro, simile ne dovette avere anche quello del Barthélemy.

Innanzi a molte pagine di colore classico, di valore morale o civile degli scritti del Verri, noi potremmo avere dei dubbi nell'attribuire loro una fonte sicura; non sapremmo a chi darne la paternità, se al Fénelon od al Barthélemy, che ugualmente ne trattano. Un esame sereno, in tal caso, ci farebbe accorti che se non sempre si può determinare da chi è venuto nel Nostro l'idea originaria, spesso però si può vedere che la scena, in cui si svolge, o la situazione di essa, ci richiama al Barthélemy più che al Fénelon.

Noi non insisteremo sulle relazioni di queste pagine, che, per il loro contenuto, ci farebbero ripetere molte cose già dette per i raffronti tra il Fénelon ed il Verri. Esporremo ragioni più valide ed accenneremo a proprietà più comuni ai due scrittori, di cui trattiamo.

Il *Vojage du jeune Anacharsis* era stato bene accolto tra noi, aveva avuto una traduzione da Vincenzo Formaleone, e una riduzione, pure in italiano, da Angelo Fabroni. Inoltre il Barthélemy, per le memorie e dissertazioni notevoli, che gli avevano procurato l'entrata come socio alla *Accademie des inscriptions et belles-lettres*, alla *Societé rojale de Londre* ed a quella *des antiquitès*

ville, era già molto noto in quel cena-
ti, frequentato dal Verri a Parigi.
compagnava il nome dello scrit-
oscenza, che del suo romanzo
avvalorare la nostra opi-
nti, a cui richiameremo.
piano e sentenzioso,
paragoni del Verri,
alla forma di altri romanzi
ta a quelli del *Vojage de jeune*

esposizione che, nel romanzo francese, i filo-
ofi, i capitani e governatori dell'antica Grecia fanno dei propri sistemi filosofici, delle loro teorie o della loro condotta, ricordano più da vicino i dibattiti, che, nelle *Notti Romane,* le ombre fanno circa le loro istituzioni, le loro colpe o i loro meriti. Ma non questo soltanto è ciò che più ci potrà convincere delle derivazioni dal Barthélemy nel Verri. Altro possiamo indicare, e proprio ciò che fece del nostro Autore un alleato a quella schiera di riformisti, i quali, in Italia, mirarono al benessere dei cittadini, a risollevare le condizioni della patria, con riforme ed elevamento morale, senza scosse di rivoluzioni o guerre.

Quando infatti il Verri, per le sue idee civili, rimprovera i furori del popolo, o fa l'elogio dei

dettami della ragione, noi sentiamo subito in lui come un'eco di certi simili principii del Barthélemy. Così, per esempio, alle parole dello scrittore francese: « *Car le peuple, si rompant quand il obéit, si terrible quand il comand, j porte, avec la licence des ses moeurs, ecc. ...* », possono corrispondere quest'altre del nostro: « *Plebe, tanto incapace d'ubbidienza che d'imperio! ecc.* ».

Inoltre certi entusiasmi civili, abbastanza moderati, che non abbiamo notato nel Fénelon, o che vedremo predicati con molto calore dal Volney, hanno invece una stessa tinta nel Verri e nel Barthélemy.

Qualche esempio ce ne darà una buona prova.

L'uno fa ammonire da Bruto: « *Il percuotere la fronte alla patria serva è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero* », o « *la prima virtù è il vendicare la patria offesa* »; il Barthélemy aveva già proclamato « *qu'il serait permis à chacune des puissances de secourir les villes opprimées* », e che « *le meilleur des presages était de defendre sa patrie* ».

Questi pochi raffronti con quello, che abbiamo detto della imitazione del Barthélemy dal Fénelon, non ci fanno più a lungo indugiare sul nostro argomento. Crediamo che l'una e l'altra cosa potrebbero sostenere la nostra ipotesi.

IL VOLNEJ ED IL VERRI

Chi desse uno sguardo molto superficiale alle *Ruines* del Volnej, non noterebbe, a quella prima vista, i punti di contatto, che innanzi abbiamo accennato correre tra esse ed i romanzi del Verri. Infatti vi è molta parte polemica, in cui, discutendosi i diversi sistemi di religione, pare non abbia altro fine l'Autore che dimostrare le reciproche contradizioni e quindi la falsità di ognuno di essi.

Questo punto d'arrivo, così divergente da quello del Verri, che nelle ultime tre *Notti* non ha lodi bastevoli pel Cristianesimo, genererebbe l'abbaglio in chi frettolosamente mettesse a raffronto il romanziere francese e quello italiano.

Eppure il contatto v'è; molte delle ardite discussioni delle ombre romane avranno forse avuto l'ispirazione proprio da quel fervore polemico del Volnej.

Le *Ruines* non fan poi opera soltanto di critica demolitrice, hanno bensì pagine piene di una dolce

e moderata filosofia, ammonimenti di tal sana moralità, che il loro autore non doveva sembrare al Verri, uno di coloro, che questi chiama *enfants perdus* della ragione. Invero nel romanzo del Volnej, pubblicato nel 1791, si resente qua e là qualcosa dello spirito, un pò troppo radicale, avanzato alla grande rivoluzione dell' 89, ma esso è ben contemperato a quel sistema di moralità e di pratica filosofia, a cui si rivolgevano le menti stanche di assistere ai tristi effetti del periodo del terrore. Era la nuova orientazione, alla quale aveva contribuito anche il Télémaque, che, allora appunto, con rifiorimento della sua fama, richiamava molti al *quietisme* del proprio mondo morale.

Inoltre le *Ruines* s'ispirano a quel sentimento di tristezza, che è nella poesia sepolcrale di Joung (1), allo stesso modo che le *Notti Romane*. Cioè la morte fornisce loro un tema di meditazioni personali sulla tristezza della esistenza presente, mentre il passato diviene oggetto di ammaestramento per i contemporanei. La malinconia della poesia inglese si trasforma, da espressione eminentemente lirica di dolore soggettivo, in un rimpianto di glorie passate, e la meditazione acquista significato

(1) Cfr. *W. Thomas*. Op. cit., cap. IX: *Les Nuits de Joung en France... Son influence sur la litterature française au XVIII^e et au XIX^e siècle.*

d'intenti puramente filosofici e religiosi e quindi un significato storico e civile.

Perciò la rievocazione storica, che fa il Volnej, per trovare in essa esempi da opporre alla corruzione del suo tempo o per additare buoni sistemi da seguire, si riavvicina a quella che fa il Verri nelle *Notti.*

L'autore delle *Ruines* dice che la meditazione. a cui si è indotti dinanzi ai ruderi di un passato, dinanzi ai luoghi che racchiudono sante memorie, il raccoglimento religioso, che ispira la loro presenza, elevano il cuore *à de hautes pensées,* e dinanzi alle tombe esce in quest'apostrofe: *Combien d'utiles leçons, des réflexions touchantes ou fortes n'offrez — vous pas à l'ésprit qui sait vous consulter!*

Quì si scorge chiaro l'intento di mostrare la utilità civile dei sepolcri. E lo stesso concetto, in forma diversa, appare, oltre che di tanto in tanto nella *Vita di Erostrato,* dove si afferma che le malinconiche illusioni, suggerite dalle tombe, *destano valore nel petto, e sono la disciplina d'ogni eccellente impresa,* più spesso appare nelle *Notti.* Dice Tullio in uno dei colloqui: *Dove non si serbano con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, convien che le virtù non rechino diletto al cuore nè meraviglia alla mente* (1).

(1) *N. R.,* pag. 101.

Si potrebbero citare molti tratti di questo genere, in cui è manifesto l'elemento nuovo, che il Verri aggiunse all'ispirazione immediata ricevuta dalla lettura di Joung, cioè il significato storico e civile, che manca invece alla visione notturna ed alle meditazioni del poeta inglese.

Questo nuovo elemento crediamo sia dovuto alla lettura delle *Ruines,* che in ciò maggiormente s'accostano alle *Notti* insieme ad altri modelli francesi. Non altrimenti dovè pensare lo Zumbini quando scrisse: *Anteriore poi e più simile alla nostra che all'inglese è ciò che di poesia sepolcrale trovasi nella letteratura francese* (1). Giusto. Noi sappiamo che gli albori della letteratura sepolcrale di significato civile cominciano in Italia con le *Notti Clementine* del Bertola e con le *Notti Romane* del Verri.

Queste ultime infatti, sono, oltrechè posteriori, anche più simili, per quello che abbiamo detto, alle *Ruines* del Volnej che ad altro modello ingese. Ma oltre questa prima nota comune di ordine generale, e perciò più importante per avvicinare i due scrittori, altre potremmo richiamarne in particolare.

Nel Volnej, per esempio, l'idea democratica è

---

(1) Zumb. art. cit.

trattata nello stesso modo che abbiamo visto nel Verri: dare al popolo un'educazione ed una coscienza, e finchè esso non le abbia acquistate, non esser meritevole mai di salire al pubblico governo, anzi non esser degno neppure di libertà, perchè la deprava in licenza. E la plebe muove ugualmente l'uno e l'altro al biasimo quasi con le stesse parole: « *Oui, vous mêmes causez les maux dont vous plaignez, c'est vous qui encouragez les tjrans... par l'avilissement dans l'obéssance, par la licence dans la liberté, par une lâche adulation de leur puissance* » (1), ed il Verri: « *plebei fratelli... chi sparse in quelle da voi eccitate discordie il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà, perchè la depravi in licenza: tu vile, quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato* » (2).

Anche per l'idea con cui proclamano le leggi di natura, come fonte di bene, di felicità e di uguaglianza, questi scrittori si assomigliano tra loro.

Essi partono dallo stesso presupposto, che l'uomo è governato da leggi naturali, e che codeste leggi consacrano l'uguaglianza umana; il

(1) *Volnej, Ruines*, pag. 242.

(2) Su questo concetto insiste, si sa, molto spesso il Verri. Delle *Notti Romane* vedi, fra gli altri il colloquio II, N. IV e colloquio III, N. V.

Volnej scrisse: « *L'egalité originelle... mantainet la liberté des personnes, et produissait les bonnes moeurs et l'ordre* » ed il Verri: « *Ma natura fece gli uomini uguali... E però gl'intelletti amanti dell'ordine naturale non pongono inegualità fra gli uomini... Ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura, a ciascuno compartite, la violenza averle occupate* ».

Non è inopportuno, a sostegno dei nostri raffronti, ricordare, anche qui, che il Verri, nelle frequentate riunioni della casa Necker, dovette, ben per tempo aver conoscenza del Volnej, che godeva già fama per meriti politici (1).

Inoltre il romanzo di costui aveva incontrato favore tra noi ed era stato tradotto nella nostra lingua nell'anno stesso della sua pubblicazione. Il nome dunque dell'autore, già conosciuto, la fama del suo libro e le idee professate spiegano con quanto amore il Verri abbia potuto leggere le *Ruines* per darne l'eco nei suoi scritti.

I raffronti fatti, le ragioni storiche addotte, le affinità ideali rilevate, osiamo augurarci siano riuscite a chiarire, con una certa sufficienza, quel che ci siamo provati a dimostrare.

(1) Aveva fatto parte dell'Assemblea costituente, ed alla Camera francese era stato attivo rappresentante dei diritti dei Corsi.

LIBRI CONSULTATI

A. Verri — *Opere scelte,* Milano, Società tipografica dei Class. Ital., 1822.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte dall'Abate ALBERTI, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1802.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte in francese dal LE TOURNEURE, Paris, 1769.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte da GIUSEPPE BOTTONI appresso il Giovannelli, 1770.

E. Jonug — *Le Notti,* tradotte da LUDOVICO ANTONIO LOSCHI, *(Le lamentazioni, ossieno le Notti di Edoardo Joung, coll'aggiunta d'altre sue opere,* Venezia, G. Vulto, 1774).

Fénelon — *Avéntures de Télémaque* (d'apres l'edition de Didot, Naples, Imprimerie Italienne, 1878).

Barthélemy — *Vojage du jeune Anacharsis,* Paris, Hachette, 1875.

Volney — *Les Ruines,* Paris, 1792.

G. A. Maggi — *Vita di A. Verri,* premessa alle *Opere scelte* di A. Verri, Milano, Società Tip. dei Class. Ital., 1822.

A. Levati — *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi,* Milano, Batelli e Fanfani, 1818.

G. **Ugoni** — *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII,* Brescia 1820-22.

G. **Carcano** — A. Verri, nella *Rivista Europea* del 1845.

G. **M. Galanti** — *Osservazioni intorno ai Romanzi, alla morale e a diversi generi di sentimento,* Napoli, 1780.

G. **B. Marchesi** — *Romanzi e Romanziere del 700,* Bergamo. Istit. ital. di Arti Grafiche, 1903.

A. **Albertazzi** — *Il Romanzo,* nella « St. dei Gen. Lett. Ital. » Milano, F. Vallardi.

A. **Leprieri** — *Studio biografico e critico su A. Verri e le Notti Romane,* Camerino, Tip. Marchi, 1900.

Lettere e scritti *inediti di P. e A. Verri,* annotati e pubblicati dal Dott. Carlo Casati, Milano, Galli, 1879-81.

Il **Caffè** *ossia brevi e varii discorsi distribuiti in fogli periodici* (dal giugno 1764 a tutto il 1765), Milano, Silvestri 1804 in 8.

W. **Thomas** — *Le poète Edward Joung.* Étude sur sa vie et ses ocuvres, Paris, Hachette e C.ie, 1901.

V. **Cian** — *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia,* nel Giorn. stor. della Lett. Ital. vol. XX, 2° semestre, 1892.

B. **Zumbini** — *La poesia sepolcrale straniera e italiana ed il Carme del Foscolo,* nella *Nuova Antologia,* vol. XIX, 1° gennaio 1889.

D. **Gnoli** — *Quistioni pariniane,* in *Nuova Antologia,* volume XLVIII.

A. **Levati** — *Elogio di A. Verri,* nella *Biblioteca Italiana,* vol. VI, pag. 354.

F. Vismara — *Bibliografia Verriana,* nell'Arch. Stor. Lomb. anno XI (1884), pag. 357.

Alcune prose del Can. G. Giovio, Milano, G. Silvestri 1870.

F. Flamini — *A. Bertola ed i suoi primi studi intorno alla letteratura tedesca,* Pisa, 1895.

E. Faguet — *Fénelon,* nel vol. *Siecle XVII,* études littéraires, Paris, 1890.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	1	verso	6	rilevare — a rilevare
»	2	»	10	studii — studi
»	5	»	19	sacrificî — sacrifici
»	10	»	18	*Tallejrand* — *Tallejrand,*
»	13	»	19	« Mesto convito » — « Mesto convito »,
»	17	»	18	Scamandromino — Scamandronimo
»	»	»	26	» — »
»	18	»	5	è — e
»	19	»	21	quella — quello
»	20	»	7	tratto — tratto,
»	»	»	12	feste — feste,
»	23	»	14	qual volta — qualvolta
»	24	»	16	pò — po'
»	25	»	17	Ella, — Ella
»	27	»	24	pò — po'
»	»	»	25	» — »
»	36	»	6	in — ai
»	39	»	26	animati — animati,
»	50	»	21	studii — studi
»	54 (1)	»	1	*delle* — *della*
»	64	»	3	principi — principii
»	81 (1)	»	1	studii — studi
»	88	»	23	Ottavio — Ottavio »
»	89	»	24	mollezza — mollezza »
»	94	»	4	illiminato — illuminato

Pag.	94	verso	19	condore	candore
»	95	»	12	pre	pre-
»	96 (1)	»		Letto	Lett.
»	» (2)	»		»	»
»	111	»	4	momumenti	monumenti
»	113	»	21	illustrii	illustri
»	116	»	10	invenzione	intenzione
»	132	»	8	ch'essa	ch'esso
»	149	»	16	Qui	Qui
»	150	»	20	ingese	inglese
»	154	»	1	G.	C.
»	»	»	6	*Romanziere*	*Romanzieri*